RIVISTA

DI FILOLOGIA

E

D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORI

DOMENICO COMPARETTI - GIUSEPPE MÜLLER

GIOVANNI FLECHIA

ANNO SESTO

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1878.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME VI.

I. Filologia greca.

II. Filologia latina.

III. Antichità.

IV. Istruzione classica.

Necrologia.

Elenco dei compilatori del VI volume.

Francesco Ambrosi, Professore nel R. Ginnasio di Reggio (Emilia).

Giovanni Canna, Professore di lettere greche nella R. Università di Pavia.

Pietro Cavazza, Professore nel R. Ginnasio di Avellino.

Luigi Cerrato, Dottore in lettere a Torino.

Francesco Cipolla, Dottore in lettere a Verona.

Domenico Comparetti, Professore di lettere greche nel R. Istituto di studi superiori in Firenze.

Ermanno Ferrero, Dottore in giurisprudenza a Torino.

Angelo Camillo Firmani, Professore nel R. Ginnasio di Roma.

Giovanni Flechia, Professore di linguistica comparata nella R. Unisità di Torino.

G. B. Gandino, Professore di lettere latine nella R. Università di Bologna.

Iginio Gentile, Professore di storia antica nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Giuseppe Müller, Professore di lettere greche nella R. Università di Torino.

Francesco Novati, Dottore in lettere a Pisa.

Gaetano Oliva, Professore nel R. Liceo di Firenze.

Ettore Pais, Dottore in lettere a Firenze.

Astorre Pellegrini, Professore nel R. Liceo di Bergamo.

Felice Ramorino, Professore nel R. Ginnasio Gioberti a Torino.

Luigi Schiaparelli, Preside della Facoltà di filosofia e lettere della R. Università di Torino.

Gerolamo Vitelli, Professore di grammatica greca e latina nel R. Istituto di studi superiori a Firenze.

UN CAPITOLO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

GRECA ED INDIANA

In ogni età gli uomini provarono sempre un grandissimo diletto nel contemplare la propria natura riprodotta dalle opere d'arte. O si raccontassero le avventure immaginose di Ulisse e di Enea, o si rendessero all'occhio presenti i patimenti di un uomo in lotta col fato, come di Edipo e di Prometeo, o si cantassero i proprii dolori, come fece Leopardi, o si offerissero scolpiti o dipinti i lineamenti dell'uman corpo, quali variamente appariscono conforme al vario atteggiamento dello spirito interiore, gli uomini di ogni tempo e di ogni nazione si sono compiaciuti nell'osservare la lor propria immagine riflessa nello specchio dell'arte. Non altrimenti è dolcissima cosa studiare l'uomo nella sua storia, e penetrare le oscure origini e quasi gl'incunaboli del suo pensiero; e seguirne i progressi successivi nel vivere civile, nelle relazioni sociali, negli usi della vita, dalla rozzezza preistorica infino alla presente civiltà; e osservare il formarsi di potenti nazioni, e l'ordinarsi e il mutarsi de' governi; tutto quello insomma che costituisce la vita e il carattere degli individui e de' popoli. Nella storia dell'uomo che fu, noi impariamo a conoscere noi stessi, assai meglio che dalle scarse testimonianze della coscienza speculativa; e dalla conoscenza storica di noi stessi trag-

giamo lume e scorta per dirigerci nelle ignote vie del futuro. Sopratutto poi è larga di vive soddisfazioni la storia del pensiero umano, e massime di quello che ha per oggetto i supremi principii, e le prime idee, che sono come il cardine, su cui si aggira tutta la vita intellettiva. La chiamano comunemente *storia della filosofia;* ma conviene che si misuri bene la forza di questa espressione. I più pensano di aver fatto la storia della filosofia, quando hanno esposto con più o meno di precisione i sistemi filosofici, in nessun dei quali si trova tutta e sola la verità, e li hanno sottoposti ad una critica, che per essere fondata essa stessa su d'un sistema, non è men debole delle dottrine che condanna. Eppure quanta filosofia fuori dei sistemi filosofici! quanta filosofia in Omero, in Pindaro, in Dante, in Goethe! ed è la filosofia più comune, perchè resa popolare dal connubio dell'arte; è la più efficace, perchè s'insinua negli animi, guidata dal sentimento; è la più utile, perchè pasce l'intelligenza e il cuore insieme, l'animo e la mente. Non devono dunque essere trascurate queste manifestazioni del pensiero filosofico, chi voglia farsi un giusto concetto del modo di pensare di un popolo nelle grandi questioni metafisiche e morali; anzi dico, che sarebbe sommamente interessante una storia dell'umana *sofia*, preso questo vocabolo nella sua etimologica significazione; e vi si facesse vedere il cammino di que' sommi veri, che sono fondamento di ogni coltura, il loro vario manifestarsi ora nelle opere del poeta, ora ne' trattati del filosofo, ora sotto quell'aspetto che assumono, quando, discesi nel terreno della pratica, generano guerre e rivoluzioni, o dànno luogo alle riforme degli Stati.

Se questo concetto della storia della filosofia non è sbagliato, ne viene che di questa scienza debbano far parte le investigazioni aventi ad oggetto quei primi sforzi dell'umana intelligenza, quando i nostri padri, ancora riuniti in poche

famiglie nell'altipiano centrale dell'Asia, tentarono di esprimere in un nascente linguaggio le prime astrazioni, i primi concetti intellettivi; e spesso, la lingua articolata rifiutandosi di vestire adeguatamente i loro pensieri, si combatteva nello spirito interiore una lotta, che doveva terminare con una specie di compromesso; cedendo in parte il linguaggio, e adattandosi per via della metafora a designar concetti non più connessi col suono materiale, ovvero più o meno remoti dal senso primitivo; in parte modificandosi il pensiero fino a confondere il senso metaforico ed il proprio, e accettando così la *mitologia* (1). Quante idee filosofiche non ci salterebbero agli occhi, se meditassimo colla scorta del linguaggio questa età primitiva! Ci dicono, che i vocaboli, adoperati da tutti i popoli arii a designare il sommo Iddio, derivano da una radice che significa *splendore* e *luce;* ed è incontestabile che il *Dyaus* del sanscrito, il Ζεύς greco, il *Iu-piter* latino, poi il *Tiw* degli Anglo-Sassoni (cfr. l'inglese *Tuesday*, martedì), il *Zio* antico alto tedesco, sono parole derivate dalla stessa sorgente, e designanti primitivamente lo splendore del cielo, ovvero la luce del giorno,

(1) A chiarire questo concetto, sarebbe necessario un lungo discorso. Ma ora ci contenteremo di dare un esempio tolto dalle leggende indiane. Raccontavasi in India che *Pragapati*, il signore delle creature, fece violenza alla propria figlia. Questo mito eccitava l'indignazione dei bramini che vi vedevano un oltraggio alla dignità di Dio. Ma ritraggiamo il mito alla sua forma originaria, e si riduce alla semplice enunciazione di un fatto naturale. *Pragapatis* era in origine un appellativo del sole e *ushas* o aurora chiamavasi sua figlia; laonde dicevasi bene che *Pragapati* ama l'*aurora*, sua figlia, perchè le corre dietro quando si leva sull'orizzonte. Coll'andar del tempo la parola *Pragapati* venne a designare il signor del mondo, ed ecco quell'enunciato diventar un mito immorale. Così nacque tutta la mitologia. V. MAX MÜLLER, *History of Sanskrit Literature*, p. 530; MUIR, *Sanskrit Texts*, part. IV, pag. 38 e seg.; COX, *Arian Mytology*, I, p. 88; KUHN, *Ueber Entwiklungsstufen der Mythenbildung* negli *Atti dell'Accademia Imperiale delle scienze di Berlino*, 1873, p. 123 e seg.

come contrapposta alle tenebre della notte (1). Ma chi oserebbe affermare, che la luce diurna espressa colla parola *dyaus*, e vivificata a quel modo che solevano i nostri padri quando dicevano: « *il Sole dopo aver amato la bella Rugiada, l'uccide* » o « *il Sole muore alla sera* », o simili, chi oserebbe affermare, dico, che la luce così vivificata, e, se si vuole, anche col processo del tempo personificata, generasse nell'animo degli uomini il sentimento di un supremo Iddio, che con l'occhio della giustizia e della misericordia guarda il mondo da sè creato? questo sentimento, che è così vivo negli inni vedici e in Omero stesso, nonostante le tradizioni mitologiche che lo deturpano? Chi oserebbe dire, che da una semplice impressione del mondo esteriore nascesse tutta la vita religiosa degli antichi? (2). Ecco dunque un'idea ben importante, che il linguaggio, sebbene indirettamente, ci rivela; un'idea ch'io non so se innata nell'uomo, o acquisita, ma certo non originatasi alla maniera dei miti di Vulcano e di Ercole, cioè per necessaria trasformazione del linguaggio fisico. E come questa, chi sa quant'altre idee ci si mostrerebbero in quell'aurora del pensiero! Dalle quali sarebbe a noi lecito di rilevare lo speciale atteggiamento dello spirito in quell'età così immaginosa e insieme così riflessiva, tanto varia e pur tanto regolata. Poi, confrontando lo spirito di quell'età con quello dell'età posteriori più colte e che si possono chiamar filosofiche, forse si vedrebbe che

---

(1) Il tema sanscrito *dyu* ha i due sensi di *cielo* e di *giorno*. Nel primo senso ha i due temi *dyo* e *div* (unico tema in *v*) ed è di genere femminile (V. Flechia, *Gram. scr.*, p. 123). Nel secondo senso trovansi in forme composte come *divāniça* ntr. giorno e notte, *divākara* il sole, o in forme isolate come lo strument. avverb. *divā* di giorno. V. Max Müller, *Letture sopra la scienza del linguaggio*, 2ª serie, lez. 12ª.

(2) V. la bellissima lezione del Max Müller sul *Zeus ariano*, e sul doppio concetto del Giove religioso e del Giove mitologico.

non v'è differenza se non di gradi, epperò non può giustificarsi la trascuranza che hanno generalmente gli storici della filosofia di queste prime creazioni dello spirito umano. Quello che si dice dell'età mitologica nella famiglia ariana, si dee dire altresì dell'età mitologiche di ciascuno dei popoli, membri di quella famiglia; colla differenza, che in esse era già più svolta la riflessione, e dobbiamo aspettarci di vederne le traccie in mezzo alle stranezze dei miti.

Vi è una questione, nella quale più evidente apparisce il comune atteggiarsi dello spirito nell'età mitologica e filosofica, e, per così dire, il connubio della mitica e della filosofia; ed è la questione dell'origine del mondo. Laonde, proposito nostro nel presente lavoro è di esporre i miti cosmogonici escogitati presso i due più immaginosi popoli dell'antichità, i Greci e gli Indiani, e di cercare i punti di contatto fra essi miti e le risoluzioni filosofiche della questione cosmica. Forse apparirà che l'alba della filosofia è molto anteriore ai tempi di Talete e di Capila.

I.

Le cosmogonie greche.

1. A considerare in generale le tradizioni cosmogoniche vissute nella Grecia, si scorge subito quale ne è il carattere fondamentale. Il mondo degli Dei e degli uomini fu generalmente concepito dai Greci, come il risultato di una lenta e successiva generazione. A due classi si possono ridurre i varii modi in cui l'umana mente ha immaginato l'origine delle cose: o derivandole dall'efficacia insita nella natura, o attribuendole all'operazione individuale. Nel primo caso si potè supporre che l'efficacia della natura consistesse in un meccanico accrescimento, e quasi soprapposizione di parti, ovvero in una generazione organica. Nel secondo caso

si fe' consistere l'azion creativa o nell'ordinare una materia preesistente (il demiurgo platonico), ovvero nel far essere le cose per l'atto di onnipotente volere (1). Ora di tutte queste maniere di spiegare il cosmo, quella della *generazione personale* piacque al pensiero greco; nella quale gli agenti naturali vengono rappresentati come viventi ed attive persone; e l'origine, l'unione, i cangiamenti delle varie parti della natura, come matrimonii e nascimenti, considerandosi le divine produzioni e gli effetti della creazione divina come i fanciulli di Dio. Nè poteva essere altrimenti; perchè l'ingegno greco (e in questo tutti i popoli ariani si assomigliano) era così fatto, che e' non sapeva concepire veruna forza viva, senza che le attribuisse l'umana personalità e forma (2). Per i

---

(1) V. ZELLER, *Die Philosophie der Griechen,* 3ª ediz., pag. 68-69. Egli classifica questi varii modi così: « Alles, was wir werden sehen, bildet sich entweder von Natur, oder es wird von bestimmten Individuen mit Absicht gemacht. In dem ersten Falle sodann wird es entweder durch elementarische Wirkung, oder durch Wachsthum, oder durch Erzeugung hervorgebracht, in dem andern entweder mechanisch, durch Bearbeitung eines Stoffes, oder dynamisch, so wie wir auf andere Menschen einwirken, durch blosses Aussprechen des Willens ».

(2) ZELLER, loc. cit., PRELLER, *Griechische Mythologie*, 3ª ediz., p. 26. Il KEIGHTLY, autore di una bella mitologia greca, su questo punto si esprime così (p. 42): « The sages of antiquity seem to have had a strong persuasion that, to bring creation and similar acts down to the comprehension of tribes led by the sens, it was necessary to represent natural agents as living and active persons; or they felt a pleasure in exciting admiration, by the narration of the strange and wonderful adventures of beings older and more powerful than mankind ». Abbiamo voluto citare questo passo per prevenire e combattere una falsa interpretazione delle parole del testo. Non si deve dire col Keightly, che l'umana persona attribuita dagli antichi alle forze della natura fosse un mezzo di cui i saggi si servissero per rendere più popolari le loro dottrine, bensì che l'ingegno greco era così fatto che non sapevano concepire diversamente una forza viva, se non come incarnata e fatta persona. Questa concezione era un prodotto naturale della loro imaginazione, non un mezzo artificiale per fini speciali adoperato.

Greci non era possibile un sistema, come quello di Zoroastro e degli Ebrei, che derivava tutte le cose da un atto immanente del divino volere; e quell'altro del demiurgo ordinatore non doveva essere che nella mente di qualche filosofo. La università dei Greci accettava i miti della generazione personale. I quali miti ora con ordine esponiamo.

2. La più antica cosmogonia che abbiano avuto i Greci è quella accennata da Omero in due passi dell'*Iliade*. Il 1° nel libro XIV, v. 201. Ivi Giunone prega Afrodite, perchè le conceda φιλότητα καὶ ἵμερον, l'amore e il desiderio, dicendo di volersi recare oltre i limiti della terra presso l'Oceano e la sua moglie Teti, per sedare una discordia che da lunga pezza ardeva tra loro. L'Oceano dunque vien nominato così: Ὠκεανόν τε, θεῶν γένεσιν, καὶ μητέρα Τηθύν: « l'Oceano, origine degli Dei; e la madre Teti ». Questo verso è ripetuto al 302. — Il 2° passo è nello stesso libro, v. 246. Era aveva domandato al dio Ipno, che infondesse un dolce sonno sugli splendidi occhi di Giove. Ipno le risponde, che ciò potrebbe farsi facilmente per qualunque altro degli iddii, fino per le correnti del fiume Oceano, ma non già per Giove Cronione, quando egli stesso non l'ordinasse. E qui sta scritto:

καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται

« anche le correnti del fiume Oceano, che pure è l'origine di tutti gli Dei » (1). Da questi due passi dell'*Iliade* si ri-

---

(1) All'aggettivo πάντεσσι in questo luogo d'Omero alcuni sottintendono πράγμασι, e attribuiscono così esplicitamente all'Oceano l'origine di tutte le cose. Ma non permette questa interpretazione la ragion del contesto, la quale esige che si sottintenda θεοῖς non πράγμασι. Infatti dice Ipno:

leva, che, ai tempi omerici, doveva correre per le bocche del popolo una tradizione che ascriveva all'Oceano l'origine degli Dei, e quindi, per l'intima connessione tra la Teologia e la Cosmologia, anche del mondo. Dichiarare ora più minutamente la figliazione dell'Oceano, e dire in quali rapporti fosse immaginato colla terra e col cielo, non si può; appena si potrebbe soggiungere, ch'esso Oceano racchiudeva nel suo vasto seno tutta la terra, e, quasi immenso serpente, abbracciavala con rientranti spire; e che da esso procedeano tutti i fiumi, tutti i mari, tutte le correnti, e le fonti e i profondi pozzi (V. *Il.*, XXI, 204); e infine, che in età posteriore, l'Oceano fu pure oggetto di culto, e figurato nelle opere artistiche in forma di vecchio venerando, fornito talvolta del corno di abbondanza (V. Schwenk, *Die Mythologie der Griechen*, p. 286; e K. O. Müller, *Handbuch der Archäologie der Kunst*). Anche Teti, la compagna che Omero assegna all'Oceano (*Il.*, XIV, 202) pare significativa dell'acqua, in quanto atta non solo a procreare, ma altresì a partorire e nutrire (cfr. τιθήνη nutrice) le cose (1). L'acqua

---

ἄλλον μέν κεν ἔγωγε θεῶν αἰειγενετάων
ῥεῖα κατευνήσαιμι, καὶ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ κτλ.

« io potrei infondere il sonno in qualunque altro degli dei, anche nell'Oceano che è il primo »; qui si sottintende evidentemente, che è il primo *degli Dei*. Tuttavia nonostante questa restrizione al concetto espresso dal πάντεσσι, il senso è a un dipresso il medesimo, per la connessione che v'è fra la teologia e la cosmogonia (V. Preller, *Griechische Mythologie*, I, p. 26 e seg.).

(1) V'ebbe degli antichi chi opinò che Teti significasse la terra; per es. lo Scol. omer. dice a questo luogo: Τηθὺν δὲ τὴν γῆν φησιν, οἱονεὶ τιθήνην τινὰ οὖσαν καὶ τροφὸν πάντων. Ma i più e meglio autorevoli sotto quel nome rintracciarono l'idea dell'acqua, come Platone ed Aristotele che (*Crat.*, p. 402 B; *Teet.*, 152 E; *Met.*, I, 3) citarono la coppia omerica senza distinguere l'uno dall'altra; e più esplicitamente Cicerone, che nel suo Timeo espresse Teti coll'appellativo di *Salacia* a designarne evidentemente la natura acquosa. V. Schoeman, *Opu-*

dunque sembra che fosse concepita da quegli antichissimi come uno di quei principii di doppia natura, che gli Orfici in appresso significarono colle parole ἀρσενόθηλυν, μητροπάτορα, maschio e femmina, madre e padre ad un tempo.

Espresso in questa forma il mito cosmogonico è veramente molto indeterminato; e quasi si potrebbe dubitare, che una tale cosmogonia debba proprio considerarsi come distinta dall'altre e vissuta mai nella mente dei Greci. Ma svanirà il dubbio, quando si cerchino le traccie di questo mito nel pensiero greco posteriore, le quali non sono nè scarse nè indifferenti. E prima, sono conosciuti i versi della Teogonia esiodea, ove il poeta di Ascra enumera la prole di Oceano e Teti. Tremila, secondo lui, furono le venerande Oceanine, figliuole di quest'antichissima coppia, le quali, per ogni luogo dell'orbe disperse, discorrono la terra e gli abissi dell'acque (*Teog.*, 365, 366). Tremila le ninfe oceanine; ed altrettanti pure i fiumi rumorosamente scorrenti (καναχηδὰ ῥέοντες), figli dell' Oceano e generati dalla veneranda Teti (*Teog.*, 367-8). Ora questi versi di Esiodo, sebbene non accennino a dipendenza di tutte le cose da quella prima coppia marina, ma solamente alla derivazione de' fiumi e delle sorgenti, pure, perchè dicono la feconda progenie di quelle due divinità, confermano l'esistenza di un mito che dall'Oceano derivava le cose. Ricordiamoci infatti la credenza viva presso gli antichi, e accennata dallo stesso Esiodo (*Teog.*, v. 347 cogli Scol.), che le sorgenti e i fiumi erano tenuti come κουροτρόφοι, nutritori di fanciulli; ricordiamoci le molte saghe locali sull'origine di intiere stirpi d'uomini da un fiume, come Inaco, l'Asopo, lo Xanto; e le Ninfe

---

scula, II, p. 31 e seg. La derivazione della parola Τηθύς dalla rad. θη nutrire è accettata anche dai moderni linguisti. V. AHRENS nella *Zeitschrift für vergleich. Sprachf.*, III, p. 103 e altri.

fontane fatte nutrici di Dei come Giove e Bacco (Cfr. la virtù creativa attribuita al Nilo presso gli Egiziani).

E di tal forza nutritiva dell'acqua sono anche testimonio le leggende concernenti la prima delle fonti, l'odiata Stige (στυγερὴ Στύξ), e il primo dei fiumi, l'Acheloo. Della Stige tutti sanno che era l'acqua scelta dagli Dei per i loro solenni giuramenti, e che chi, di essa libando, spergiurava, incorreva in gravissimi gastighi (1). Ora la spiegazione più

---

(1) È degno d'essere riletto il bellissimo passo d'Esiodo (*Teog.*, 775-806) ove si parla della Stige. « Quivi (nel Tartaro) stassene la dea odiata dagli Immortali, la terribile Stige (δεινὴ Στύξ), primogenita figlia del rifluente (ἀψορρόου) Oceano; e in disparte dagli altri Dei abita nobil magione di enormi massi coperta, e che da ogni parte intorno s'appuntella su colonne d'argento (dritte) verso il cielo. Rade volte la figlia di Taumante, Iride da' pie' veloci, vi viene, messaggera, su per i lati dossi del mare, quando insorge fra gli Immortali contesa e discordia, ed alcuno mentisca fra quei che abitano le olimpiche case. Giove allora suol mandare (ἔπεμψε) Iride a prendere di lungi in aurea coppa di quella rinomata fresca acqua, gran giuramento degli Dei, che dall'alta e discoscesa rupe scaturisce. (È essa) un ramo del sacro fiume Oceano, che per lungo tratto scorre sotto la spaziosa terra tra le nere tenebre; e una decima parte è divisa (dall'altre); per nove, avvolgendosi con flutti d'argento intorno alla terra e ai larghi dorsi del mare, in questo sbocca; quell'una dalla rupe sgorga, grande sventura (πῆμα) agli Dei. Chiunque fra gl'Immortali, che occupano le cime del nevoso Olimpo, avendo libato quell'acqua si renda spergiuro, giace di vita privo per tutto un anno, nè più s'accosta al cibo dell'ambrosia e del nettare, ma se ne sta senza respiro e senza parola ne' distesi letti, e un rio letargo l'invade. Poi, quando il male in un grande anno sia passato, altri dolori più molesti man mano succedono; per nove anni è privo del consorzio degli Dei immortali, nè può pigliar parte alle loro deliberazioni, nè ai conviti per tutti i nove anni; nel decimo di nuovo piglia parte alle adunanze degli Immortali, che abitano l'olimpie case. Tal giuramento vollero gli Dei che fosse l'incorruttibile acqua ogigia della Stige. Ella poi vassene per aspri lochi ». Cfr. su tutto ciò: *Il.*, XIV, 271; XV, 37; II, 755; *Od.*, V, 185; Apol. Rhod., II, 291; Virg., *Aen.*, VI, 323-24: Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem, Di cuius iurare timent, et fallere numen. Auson. *in Monosyllab.*: quaeque piat divum periuria nocticolor Styx, ecc. ecc.

accettabile di questo fatto è quella che ci vien data da Aristotele stesso con queste parole (*Metaf.*, I, 3): « gli antichissimi fecero Oceano e Teti padri della generazione, e per giuramento dei Dei, l'acqua, chiamata dai poeti Stige. Imperocchè le cose *più antiche* sono le più degne di rispetto, ora il giuramento è la cosa di rispetto più degna ». Quanto all'Acheloo, non solamente era considerato come il primo dei fiumi (1), e messo a fronte dell'Oceano stesso, dicendosi di ambidue che non potrebbero resistere alla possa di Giove (2); ma il nome di Acheloo era invalso nella grecità col generico significato di acqua (3), e come tale, divenne oggetto di culto estesissimo anche nell'Asia Minore, ed era festeggiato con pubblici giuochi. Si può anche ricordare la

---

(1) Acusilao dice Acheloo il più antico ed onorato dei tremila figli dell'Oceano. *Scol. all'Il.*, XXI, 195: ὁ Ἀχελώϊος πηγὴ τῶν ἄλλων παντων. VIB. EQUEST.: Achelous Aetoliae primus erupisse terram dicitur.

(2) Achille combattendo contro i Troiani spietatamente, perchè voleva vendicare la morte di Patroclo, s'era imbattuto in Asteropeo, che vantavasi figlio di Pelegone e discendente del fiume Assio; e dopo breve battaglia l'aveva lasciato spirante sul campo, e: Giaci, gli diceva, così; brutta cosa è il combattere coi figli del forte Cronione:

> ἀλλ' οὐκ ἔστι Διῒ Κρονίωνι μάχεσθαι,
> τῷ οὐδὲ κρείων Ἀχελώϊος ἰσοφαρίζει
> οὐδὲ βαθυρρείταο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο . . . .
> *Il.*, XXI, 185-193.

« ma non è possibile combattere con Giove Cronione, a cui neppure il forte Acheloo s'agguaglia, nè la gran possa del profondo Oceano ».

(3) ESICHIO alla parola Ἀχελῷος dice: πᾶν ὕδωρ, οὐ μόνον ὁ τῆς Ἀρκαδίας ποταμός, ὃς ἀπο τῶν ποιητῶν λέγεται Ἀχελώϊος. E lo *Scol. Il.*, XXIV, 616: αἴτ' ἀμφ' Ἀχελώϊον· αἵτινες περὶ τὸ ὕδωρ χορεύουσιν ἤτοι ἀπὸ τοῦ Ἀχελῴου ποταμοῦ τοῦ ἐν Αἰτωλίᾳ, ὃς ὠνόμασται ἀπὸ τοῦ τὰ ἄχη λύειν, ἢ ὅτι Ἀχελῷος κοινῶς καλεῖται πᾶν ὕδωρ. E altrove: οἱ δὲ Ἀχελῷον ὁμώνυμον τῷ Αἰτωλῷ, εἶναι τε καὶ ἄλλον περὶ Δύμην τῆς Ἀχαΐας καὶ ἄλλον περὶ Λάρισσαν τῆς Τροάδος, καὶ πᾶν ὕδωρ Ἀχελῷόν φασιν. Aggiungi molti passi d'autori dove s'adopera Ἀχελῷος nel senso di acqua. EURIP., *Androm.*, 167, *Bacc.*, 665 e cfr. DIDYM., *apud* MACR., *Saturn.*, 5, 18, 12: Ἀχελῷον πᾶν ὕδωρ Εὐριπίδης φησὶν ἐν Ὑψιπύλῃ κτλ. PORPHYR. apud EUSEB., *Praep Evang.*, 3, p. 111, D, ecc.

tradizione del *corno di Amaltea*, quale trovasi in Diodoro, secondo il quale Ercole, avendo ingaggiato battaglia contro l'Acheloo in forma di toro, gli ruppe un corno e lo diè agli Etoli, che lo denominarono corno di Amaltea, favoleggiando che contenesse ogni sorta frutti in gran copia. Intorno a che Diodoro stesso osserva che per corno dell'Acheloo volevano i poeti intendere la corrente che passa pel canale e inaffia la ferace terra (1). In altre leggende figura Amaltea come ninfa ovvero come la capra che nutrì Giove in Creta; ma sempre nasconde il significato della virtù fecondativa dell'acqua (secondo SCHOEMAN, *Opuscula*, II, 260: Ἀμάλθεια da ἅμμα e ἄλθω ἀλθαίνω vale *alma mater*).

Tutte queste testimonianze, prese isolatamente, avrebbero picciolo valore; ma considerate nel loro insieme ci persuadono che il mito omerico dell'origine degli Dei e del mondo dall'acqua, rappresentata dall'Oceano e da Teti, doveva essere veramente vissuto nella coscienza popolare de' Greci. La ragione che dette origine a questo mito, è bene espressa

---

(1) La favola come si trova in Diodoro Siculo suona così (4, 35): « I poeti hanno introdotto Ercole ad attaccar battaglia contro Acheloo, in forma di toro. E nella mischia avendo quegli rotto a questo l'uno dei corni, lo donò agli Etoli, che lo chiamarono corno d'Amaltea. Di questo favoleggiano che vi si contenga ogni frutto autunnale in gran copia, ed uve e mele e altri siffatti; volendo intendere i poeti per corno dell'Acheloo la corrente che passa pel canale, e per mele e melagrane e uve significando la ferace terra inaffiata dal fiume e la moltitudine degli alberi fruttiferi ». In maniera alquanto diversa APOLLODORO (II, 7, 5): Ἡρακλῆς δὲ παραγενόμενος εἰς Καλυδῶνα, τὴν Οἰνέως θυγατέρα Δηϊάνειραν ἐμνηστεύσατο. καὶ διαπαλαίσας ὑπὲρ τῶν γάμων αὐτῆς πρὸς Ἀχελῷον, ἀπεικασθέντα ταύρῳ, περιέκλασε τὸ ἕτερον τῶν κεράτων. καὶ τὴν μὲν Δηϊάνειραν γαμεῖ· τὸ δὲ κέρας Ἀχελῷος λαμβάνει, δοὺς ἀντὶ τούτου τὸ τῆς Ἀμαλθείας. Ἀμάλθεια δὲ ἦν Αἱμονίου θυγάτηρ, ἣ κέρας εἶχε ταύρου. τοῦτο δέ, ὡς Φερεκύδης λέγει, δύναμιν εἶχε τοιαύτην, ὥστε βροτὸν ἢ ποτόν, ὅπερ εὔξαιτό τις, παρέχειν ἄπονον. Cfr. STRAB., 10, p. 458; TZETZ, *ad* LYCOPHRON, v. 50; *Scol. Il.*, XXI, 194.

nel seguente passo di Porfirio, citato dallo Scoliasta alla *Iliade*, XIV, 246: Omero, dice l'Oceano, γένεσιν πάντων, « perchè dalle acque vengono gli accrescimenti (αἱ αὐξήσεις). Come mai, avendo detto Esiodo che la prima cosa fra tutte ad esistere fu il Χάος, Omero dice l'Oceano? si dee rispondere che ognuno disse nel modo che volle, ma Omero più filosoficamente, perchè l'acqua è la vita di tutte cose ed è la prima dei quattro elementi, onde anche Pindaro la chiama ottima ». Il mito poi, appuratosi a poco a poco dei suoi elementi fantastici, divenne nell'età posteriore un dogma della filosofia. Nè io dubito che s'appoggiasse a questa popolar credenza Talete, fondatore della scuola jonica, quando diceva l'acqua essere l'elemento fondamentale e il principio delle cose (Aristot., *Metaph.*, I, 3.983, b, 20), e lo seguitasse Ippone, contemporaneo di Pericle, sostenendo l'acqua, o più esattamente l'umidità (τὸ ὑγρόν) essere stata la prima materia, e che dall'acqua siasi generato il fuoco, e che questi due principii abbiano cooperato alla formazione del mondo (1).

3. Viene seconda in ordine di tempo la cosmogonia attribuita ad Esiodo, e che trovasi nei versi 116 e seg. della sua Teogonia. La quale, com'è al presente la più conosciuta, così ha dovuto essere in antico la più diffusa. A noi basterà citarne e illustrarne i punti principali.

V'era dunque a principio, secondo Esiodo, il Caos; poi in seguito (αὐτὰρ ἔπειτα) la Terra dal largo petto, sicura ed eterna sede degli Immortali, i quali abitano le cime del ne-

(1) V. su Ippone lo Zeller, *Die Philos. der Griechen*, terza ediz., I, p. 214 e seg. È notevole il seguente passo d'Ippolito che lo Zeller cita nella nota 2 della pag. 216: Ἵππων δὲ ὁ Ῥηγῖνος ἀρχὰς ἔφη ψυχρὸν τὸ ὕδωρ καὶ θερμὸν τὸ πῦρ. γεννώμενον δὲ τὸ πῦρ ὑπὸ ὕδατος κατανικῆσαι τὴν τοῦ γεννήσαντος δύναμιν, συστῆσαί τε τὸν κόσμον. Cfr. Aristot., *De an.*, I, 2, 405, b, 1.

voso Olimpo, e il Tartaro tenebroso negli abissi della spaziosa terra, e l'Amore (Ἔρος), bellissimo tra gli Dei. Dal Caos nacquero l'Erebo e la nera Notte; dalla Notte, in amore coll'Erebo congiunta, l'Etra e il Giorno. La Terra generò prima a sè somigliante lo stellato cielo, perchè tutta la ricoprisse e fosse sede sicura ai beati; indi produsse le alte montagne gradita sede degli Dei, e il mare infruttuoso; in seguito, congiunta con Urano (cielo) diè in luce il vorticoso Oceano, e poi mano mano i Titani e i Ciclopi, e gli Ecatonchiri e i Giganti.

Su questa cosmogonia di Esiodo si fanno molte questioni. Anzi tutto si domanda, che cosa debba intendersi per Χάος. L'etimologia più accettata di questa parola è quella che la fa nascere dalla radice χα aprire quale trovasi in χάω, χαίνω, χάσκω (cfr. φάος e φαίνω); sicchè vorrebbe significare ciò che è aperto, capace, vuoto (cfr. χάδω, χάζω, χάσμα voragine). Questa radice è rappresentata in sanscr. dalla doppia forma *kha* ed *hā;* dalla prima il nome *kha* che significa spazio ed aria, dall'altra *vihāyas* che significa pure lo spazio dell'aria tra il cielo e la terra (V. BENFEY, *Zeitschrift für vergleich. Sprachf.*, III, 187 e seg.). In latino risalgono alla medesima origine le parole *hi-sc-o, hi-o, hi-atu-s* (V. CURTIUS, *Grundz. der Gr. Etymol.*, 4ª ediz. p. 196). Stando a questa etimologia χάος vorrebbe dire il vuoto, lo spazio infinito. E così infatti interpretarono molti degli antichi, e fra i moderni il KANNE (*Mythol. Græc.* I, p. 9), e il GRIMM (*Deutsche Mythologie*, 4ª ediz., p. 463) che confronta il *gap ginnūnga,* o abisso degli abissi della mitologia nordica. Questo adunque fu il senso primitivo della parola. Ma quando si volle venire ad una più precisa determinazione del *vuoto*, gli antichi non seppero imaginarlo che come un informe miscuglio d'aria e di tenebre. Per questo la parola χάος fu poi spesso adoperata come sinonimo d'aria, e così

venne a rispondere anche *logicamente* alle suddette parole indiane, a cui si connette etimologicamente. Questo pure è il vero senso del χάος esiodeo, cioè intendevasi per esso una cotal materia primitiva, fatta a mo' di nebbia e di aria, tenue e penetrabile (1). — Tennero dietro al Caos nell'esistenza

(1) Facciamo la storia di questa parola χάος. Distinguiamo l'uso di questa voce nel linguaggio comune, e l'interpretazione che ebbe nelle scuole dei filosofi. Quanto al primo punto, Esiodo adopera la parola χάος in due altri passi della Teogonia. Al v. 700 parlando dell'incendio che per tutta la terra divampa durante la gran lotta dei Titani dice: καῦμα δὲ θεσπέσιον κάτεχεν Χάος — la vampa divina occupava il Χάος. Qui evidentemente χάος vuol dire aria, o lo spazio fra la terra e il cielo (cfr. Benfey, *Zeitschr.*, III, p. 201), ed è quel medesimo che sta scritto poco prima φλὸξ δ'ἠέρα δίαν ἵκανεν ἄσπετος. L'altro luogo è il v. 814, dove designa l'abitazione dei vinti Titani colle parole πέρην Χάεος ζοφεροῖο, al di là del tenebroso Caos. Non è facile determinare il senso preciso di questa espressione; ma è però evidente che vi si inchiude l'idea di spazio aereo dallo stesso appellativo « tenebroso » che gli si dà. Negli scrittori Greci posteriori la parola χάος ha per lo più il senso di *aria* o di *spazio aereo*. Probo (ad *Virg. Ecl.*, VI, 31) cita un passo del Cadmo d'Euripide: οὐρανός θ' ἡμᾶς ὕπερ καὶ γῆ, βροτῶν κοινόν τε δαιμόνων θ' ἕδος, τὸ τ' ἐν μέσῳ τοῦτ' οὐρανοῦ τε καὶ χθονὸς χάος μὲν ὀνομάζουσι; ciò che sta in mezzo fra il cielo e la terra chiamano *Caos*. Nelle nubi di Aristofane (v. 423) dice Socrate a Strepsiade che devono prendersi per dei τὸ χάος τουτὶ καὶ τὰς νεφέλας, l'aria e le nubi (V. altri luoghi in Schoemann, *Opuscula*, II, p. 68). Passiamo all'interpretazione della parola secondo i filosofi. Molti intesero il χάος nel senso di spazio vuoto o il luogo delle cose. Aristot., *Phys. Auscult.*, IV, I: Δόξειε δ'οὖν καὶ Ἡσίοδος ὀρθῶς λέγειν, ποιήσας πρῶτον τὸ χάος. λέγει γοῦν· seguono i versi 115-116 della Teogonia, indi: ὡς δέον πρῶτον ὑπάρξαι χώραν τοῖς οὖσι, διὰ τὸ νομίζειν ὥσπερ οἱ πολλοὶ πάντα εἶναί που καὶ ἐν τόπῳ, *persuaso che fosse necessaria la preesistenza dello spazio alle cose*, perchè reputava come i più, ogni cosa essere in qualche luogo e nello spazio. Quasi le stesse parole di commento adopera Aristotile citando i versi della Teogonia nel *De Xenophonte*, capo II. Sesto Empirico (*Pyrrhoneae hypotiposis*, III, 121, ediz. Bekker): εἶναι γάρ φασι χάος τὸν τόπον ἀπὸ τοῦ χωρητικὸν αὐτὸ εἶναι τῶν ἐν αὐτῷ γενομένων (cfr. *Adv. dogmaticos*, IV, II); « caos dicono essere lo spazio, dall'essere il contenente delle cose che in esso nascono ». Anche Plutarco (*De Iside ed Osiride*, c. 57) paragona la cosmogonia esiodea con l'egiziana e dice: τὸ γὰρ χάος δοκεῖ χώραν τινὰ καὶ τόπον τοῦ παντὸς ὑποτίθεσθαι. In altro passo poi lo stesso

la terra dal largo petto, sede degli Dei e l'amore. Qui giova avere sott'occhio il testo greco:

. . . . . . αὐτὰρ ἔπειτα
Γαῖ' εὐρύστερνος, πάντων ἕδος ἀσφαλὲς αἰεὶ
ἀθανάτων, οἳ ἔχουσι κάρη νιφόεντος Ὀλύμπου,
Τάρταρα τ' ἠερόεντα μυχῷ χθονὸς εὐρυοδείης,
ἠδ' Ἔρος . . . κτλ.

L'espressione αὐτὰρ ἔπειτα lascia incerto se qui si tratti di una dipendenza ontologica, oppure solamente di una suc-

---

Plutarco (*De aqua et igne comp.*, c. I) interpreta il χάος esiodeo per acqua e così lo *Scol.* alla *Teogonia* (v. 116 e 123) e ad Apollonio Rodio (I, 498) V. Hans Flach, *Glossen und Scholien zur Hesiodischen Theogonie mit Prolegomena.* Cornuto (c. 17, p. 85) volle che designasse il fuoco. Ad altri infine piacque che significasse l'aria tenebrosa, come Simplicio che (*L.* IV, *Auscult.* p. 123) dice: δηλοῖ τὸ χάος οὐ χώραν, ἀλλὰ τὴν ἀπειροειδῆ καὶ πεπληθυσμένην τῶν θεῶν αἰτίαν, ἣν Ὀρφεὺς χάσμα πελώριον ἐκάλεσε. Così anche l'interprete della cosmogonia fenicia presso Eusebio (*Preparaz. Evangel.*, I, p. 10) chiama il Caos ἀέρα ζοφώδη καὶ πνευματώδη; analogamente alla definizione degli Orfici: σκοτόεσσαν ὀμίχλην, o νύκτα ζοφεράν. V. altri luoghi in Schoemann, l. c., p. 68, 69. La *rudis indigestaque moles* di Ovidio accostasi pure all'ultima interpretazione di Simplicio e degli Orfici. — Venendo ai moderni, alcuni, appoggiandosi all'etimologia di χάος lo interpretarono per spazio vuoto; così il Kanne, citato nel testo, il Lennep (*ad Theogoniam*, p. 179), l'Hermann (*De myth. Gr. ant.* negli *Opuscula*, II, 172); altri lo spazio come comprendente una primitiva materia di nubi e di tenebre; il Lobeck, (*Aglaophamus*, p. 613); il Preller (*Griech. Myth.*, I, p. 33), il Grimm (*D. M.*, quarta ediz., p. 463) il quale osserva come anche il *gap ginnûnga* nordico venne a significare « die nebelwelt, aus deren schoss alle dinge sich erhoben ». Volle precisare questo significato il citato Benfey, il quale paragonò le due parole χάος e *vihâya* sotto il rispetto etimologico, morfologico e logico e ne stabilì l'assoluta identità, determinando che χάος significhi lo spazio aereo compreso tra il cielo e la terra. Per la quale interpretazione si vide costretto a cancellare dal testo Esiodeo l'αὐτὰρ ἔπειτα, e dire che il Caos è contemporaneo alla Terra ed al Tartaro. Così la cosmogonia esiodea verrebbe ad essere d'accordo colla cosmogonia di Manu che pone per prime esistenze la terra e il cielo e l'aria di mezzo.

cessione cronologica. Veramente la detta espressione era di uso molto generale nella grecità senza che le si desse poi un significato molto preciso; tantochè in un epigramma di Poliano *(Antol. Pal.*, XI, 130) sono derisi οἱ αὐτὰρ ἔπειτα λέγοντες. Quindi si può fare astrazione dalla forza di questa espressione e risolvere per altra via la questione. Il Benfey (l. c., p. 203) sostenendo che χάος vuol dire lo spazio aereo tra cielo e terra, o meglio l'aria al di sopra della terra, perchè il cielo ancor non esisteva, pone questi tre enti il Caos, la Terra e il Tartaro, e quarto poi l'Amore come coesistenti a principio. Il Schoemann e i più degli altri mitologi invece stabiliscono una dipendenza ontologica tra il Caos da una parte e la Terra dall'altra. E questa interpretazione è più probabile, perchè sebbene vago il significato dell'αὐτὰρ ἔπειτα, contraddice però assolutamente a qualunque relazione tra i primi enti che non sia di dipendenza o di successione; tanto più che del Caos si dice Ἤτοι πρώτιστα γένετο (in alcune ediz. πάντων πρώτιστα γεν.), il Caos esistette prima d'ogni altra cosa.

Posto dunque che la Terra e l'Amore siano esistiti dopo il Caos, viene da sè che ne siano derivati; e però che la successione cronologica si muti in dipendenza metafisica o almeno fisica.

Un altro dubbio. Il τάρταρά τ' ἠερόεντα è un nominativo, o non anzi un accusativo dipendente da ἔχουσι? Nel 1° caso il Tartaro sarebbe un'entità diversa dalla Terra, e derivata insieme con essa dal χάος; nel 2° caso il Tartaro designerebbe una delle abitazioni divine, ma non sarebbe più un essere coesistente colla Terra e derivato dal Caos; sicchè si dovrebbe parlare di due sole deità figlie del Caos, la Terra e l'Amore.

Il primo modo è il più comunemente accettato, pure dal Benfey, che mettendo appunto insieme la Terra, il Tartaro,

ossia l'aria sotto terra, e il Caos, rileva per quest'ultima parola il senso di *aria sopra la terra.* Il secondo è dello Schoemann, seguìto dal Preller, e da altri fra i moderni critici. E questo sembra più ragionevole, perchè il tenebroso Tartaro, ossia l'abisso sotto terra è piuttosto un concetto negativo (V. *Teog.*, v. 736 e segg.), o almeno una naturale divisione dello spazio sottoterrestre, quindi non un ente speciale, la cui esistenza debba mettersi a confronto con quella della Terra (V. SCHOEMANN, II, pag. 66 e 442). Laonde, raccogliendo tutta questa discussione, diremo che, secondo Esiodo, nacquero primamente la Terra, sede degli Dei celesti ed infernali, e l'Amore, bellissimo degli Dei. Significa la prima il concretarsi della parte solida della materia, il secondo quella forza viva che è insita nelle creature, per cui elle tendono a generare e propagarsi. Questo Eros cosmogonico va ben distinto dall'Amore comune; sebbene i caratteri con cui lo descrive Esiodo possano anche a questo attribuirsi. Bellissimo lo dice fra gli Immortali, struggimento (λυσιμελής) degli Dei e degli uomini tutti, e tal che doma nel petto la mente e il prudente consiglio (1). Ad ogni modo in questo Eros, sebbene assai indeterminatamente, tu senti che sta nascosta l'idea di un principio formale della creazione, quel principio che il poeta vedico espresse pure

---

(1) Lo Schoemann che molto scrisse sull'amore cosmogonico (v. *Opuscula*, II, passim) vuole che già nella mente di Esiodo e' fosse concepito come vera deità, fornita del suo corpo e della sua individuale esistenza; e si appoggia a questa ragione, ch'e' non era nell'indole del pensiero greco il personificare sol per via d'allegoria un concetto qualsiasi, e che la descrizione di Esiodo suppone una persona viva e vera. Se questo giudizio sembra retto, finchè si rimane nel campo greco, perde la sua forza, se si confronta l'Eros esiodeo col Kama degli inni vedici, col *Desiderio* della Mitologia teutonica. Allora mentre c'è una palese affinità, si sente meno la personalità e assai più la natura formale di questo principio creativo.

colla parola *kama*, amore (V. sotto), e risponde appunto a quel riposto desiderio (ὄρεξις) che nell'Etica aristotelica deve precedere ogni azione morale. E già Aristotile stesso, commentando questo passo nel primo della Metafisica (IV), diceva: ὡς δέον ἐν τοῖς οὖσιν ὑπάρχειν τιν' αἰτίαν, ἥτις κινήσει καὶ συνάξει τὰ πράγματα· « persuaso che dovesse fra gli esistenti esservi qualche cagione, la quale fosse principio del moto e dell'ordinamento delle cose ». — Il resto della cosmogonia esiodea è di più facile intelligenza. Dal Caos nacquero l'Erebo e la Notte, ossia le tenebre sotterranee incessanti, e le tenebre della Terra con determinata vicenda succedute dal giorno. Dall'Erebo e dalla Notte poi derivarono l'Etra e il giorno; questo contrapposto alla notte, quello all'Erebo, perchè le parti sublimi del mondo dovevano essere da un'incessante luce allegrate (1). — Infine la Terra, di per sè stessa, per solo impulso di forza òrganica creò il Cielo a sè simile (ἶσον ἑαυτῇ), perchè tutta la ricoprisse (ἵνα μιν περὶ πάντα καλύπτοι). È notevole come questo modo di designare il Cielo ricordi la etimologia della parola οὐρανός, identica al sansc. *Varuna*, e derivata dalla rad. *var*, coprire; evidentemente un'eco lontana di quel primitivo linguaggio degli Ariani, quando da espressioni significanti il distendersi che

---

(1) Anche presso i Greci nacque la luce dalle tenebre, non le tenebre dalla luce. Ed una folla di miti si appoggia a questo pensiero; Apollo e Artemide figli dell'oscura Latona, la formazione del Χρυσάωρ e del Pegaso e la nascita di Minerva spiegati coll'idea di una primitiva oscura nube diffusa sui flutti, dalla quale coll'aiuto delle potenze celesti si sprigionò il primo raggio di luce nel lampo (PRELLER, *Griech. Mythol.*, pag. 32 e segg.). A questo proposito si può citare l'opinione di TALETE (presso DIOG. LAERZ., I, 36): πρὸς τὸν πυθόμενον, τί πρότερον ἐγεγόνει, νὺξ ἢ ἡμέρα, ἡ νὺξ, ἔφη, μιᾷ ἡμέρᾳ πρότερον. Così SERV. ad VIRG., *Aen.*, III, 73: constat prius noctem fuisse, post diem. Ed ESCHIL., *Agam.*: εὐφρόνην ἠοῦς μητέρα, ecc. V. SCHOEMANN, l. c., p. 34.

fa il Cielo sulla Terra, nacque il mito delle nozze di Urano e di Gea (1). — Dopo il Cielo, la Terra produce ancora dal suo seno le vaste Montagne, gradita sede degli Dei, e il Mare detto comunemente dagli antichi ἀτρύγετον, infruttuoso, perchè lo si pensava in contrapposizione della fruttifera Terra. Dopo ciò è terminato il lavorìo organico onde s'ordinò il Caos, e, cominciando a regnare fra gli esseri l'Amore, si uniscono in coppie e si propagano; la Cosmogonia diventa Teogonia, la storia della Natura storia degli Dei, dei quali Esiodo racconta minutamente le famiglie e le generazioni.

Ma noi prima di lasciare il poeta Ascreo, vogliamo aggiungere un'osservazione. Si disse da principio che per la natura dell'ingegno greco, la storia delle forze naturali esplicantisi divenne storia di uomini e di Dei; e questa tendenza si sente più che mai in Esiodo, dove alla Terra stessa ed al Cielo s'attribuiscono gli atti proprii degli esseri vivi ed animati. Ma non è meno vero peraltro, che i caratteri delle forze naturali non vi sono ancora tanto snaturati, che esse non si riconoscano facilmente sotto il velo del linguaggio mitico. Quando si legge che la Notte (v. 211) produce il Sonno e la tribù dei Sogni, difficilmente si crederà che trat-

---

(1) Veramente nella mitologia indiana non è Varuna sposo della terra *prithivî*, ma Zeus. Tuttavia la differenza è solo apparente, perchè Zeus significa esso pure il Cielo, e d'altra parte gli amori di Demetra e Giove sono sott'altra forma quelli della Terra e di Urano. V. Max Müller, *Chips from a German Workshop*, vol. I, p. 68., Cox, *Arian Mythology*, I, p. 330. — Quanto all'origine del Cielo dalla Terra, è un'idea tutta esiodea; perchè nei miti antichi ariani queste due cose sono pensate come coesistenti, e nate da uno stesso principio, come nell'uovo di Manu. Per questo il Benfey (l. c.) pensa che la cosmogonia attribuita ad Esiodo sia piuttosto un parto di qualche scuola filosofica che una leggenda veramente antica. Ma la testimonianza concorde degli scrittori greci non ci lascia dubitare su un'antichità almeno relativa del testo esiodeo.

tisi di concetti diversi da quelli che noi stessi con queste parole designiamo; e probabilmente anche i Greci, leggendo questi versi di Esiodo, non pensavano punto ad una deità chiamata Notte e madre dei Sogni. La progenie di Gea evidentemente non è ancora arrivata a quella stratificazione mitologica — per servirmi delle parole del Max Müller, alla cui sottigliezza noi dobbiamo quest'osservazione — che rende i più degli Dei olimpici così difficili e dubbiosi nel loro originale carattere. A volte basta *convertire il linguaggio mitico in linguaggio logico* perchè i miti spieghino quasi naturalmente la loro significazione (1).

4. Nell'età di Esiodo, come erano popolarmente diffusi i miti eroici, così dovevano essere pure divulgati i miti teogonici; e nell'opere di lui trovarono appunto la loro espressione artistica, come nei poemi d'Omero le leggende degli eroi. Con Esiodo adunque dovette vivere una folla di altri poeti, e molte varie esposizioni dell'origine delle cose; ma traccie di ciò non rimangono. Perchè le cosmogonie attribuite a Lino, Tamiri, Museo ed Orfeo sono evidentemente di fabbrica molto posteriore. Tuttavia bisogna che le esponiamo succintamente.

Di Lino, poeta tebano, figlio di Mercurio ed Urania, fa menzione per primo Celso Epicureo in ORIGENE (*Contra Celsum*, I, 17), il quale lo nomina poeta insieme con Museo, Orfeo e Ferecide. Lo cita pure PAUSANIA in due luoghi (VIII, 18, 1 e II, 19, 7); e DIOGENE LAERZIO (*Proem.*, 3, ediz. Hübn.) dice principio dei poemi (τῶν ποιημάτων) di Lino essere stato questo verso:

Ἦν ποτέ τοι χρόνος οὗτος, ἐν ᾧ ἅμα πάντ' ἐπεφύκει

(1) V. MAX MÜLLER, *Chips from a G. W.*, II, p. 68.

dal quale, secondo lui, Anassagora avrebbe tratto l'idea della sua Νοῦς espressa nel celebre:

Πάντα χρήματα ἦν ὁμοῦ· εἶτα Νοῦς ἐλθὼν αὐτὰ διεκόσμησε.

Ma il frammento più importante di Lino ci fu conservato da Stobeo (*Ecl. Phys.*, I, 11, 5), il quale tradotto suona così: Poichè giusta il principio dalla discordia tutte le cose per sempre sono governate, e dal tutto ogni cosa risulta, e dal complesso delle cose il tutto, e poichè tutte le cose sono uno, così ciascun essere è parte di un uno, e ad uno tutti gli enti si riducono. Imperocchè dall'uno quale esistette una volta nella sua interezza, tutti gli esseri presenti nacquero, e da tutti gli esseri di bel nuovo col correre del tempo risulterà un uno, essendo sempre ed uno e molti, ma considerati sotto diverso rispetto. E molte volte queste cose saranno (cioè avverrà la stessa vicenda della *moltiplicazione* e della *riunione*), e non mai sopraggiungerà la fine (totale), mentre sempre si dànno fini (parziali), poichè esisterà sempre una maniera d'essere qual vuole la sorte. Così un'immortal morte ricopre ogni cosa, mortale essendo, e tutto corrompendosi va al suo fine, e quel che resta con mutevoli parvenze e schemi di forma cangia costume sì da occultarsi alla vista d'ognuno; e incorruttibile sempre e sempre esistente sarà in quella maniera che è per sua natura costituito » (1). Salta agli occhi subito con quanta falsità si siano

---

(1) Per chi desidera leggere il testo greco, eccolo:

ὡς κατ' ἔριν συνάπαντα κυβερνᾶται διὰ παντός,
ἐκ παντὸς δὲ τὰ πάντα καὶ ἐκ πάντων πᾶν ἐστι,
πάντα δ' ἕν ἐστι, ἕκαστον ἑνὸς μέρος, εἰς ἓν ἅπαντα.
ἐκ γὰρ ἑνός ποτ' ἐόντος ὅλου τάδε πάντ' ἐγένοντο,
ἐκ πάντων δέ ποτ' αὖθις ἓν ἔσσεται ἐν χρόνου αἴσῃ,
αἰὲν ἓν ὂν καὶ πολλὰ καὶ οὐ κατὰ ταὐτὸν ἀθρῆσαι·
πολλάκι δ' ἔσται ταῦτα, καὶ οὔποτε πεῖρας ἔπεισι

attribuiti questi versi ad un poeta dell'età omerica; i quali tradiscono il seguace della filosofia ionica ed eleatica.

Anche Tamiri, il figliuolo di Filammone e di Argiopa, si ha per autore di un'antica cosmogonia in non meno di cinquemila versi; la quale è citata da Plutarco (*De mus.*, c. 3) e da Tzetzes (*Chiliad.*, VII, 96); ma non se ne conosce il contenuto. Celebre altresì fu il carme teogonico di Museo, il quale facea nascere tutte le cose da una prima materia, in cui di nuovo dopo varii rivolgimenti dovesse tornar l'Universo:

ἐξ ἑνὸς τὰ πάντα γίγνεσθαι, καὶ εἰς ταὐτὸν ἀναλύεσθαι.
(Diog. Laerz., *Proem.*, 3).

Più copiose indicazioni possediamo delle cosmogonie attribuite ad Orfeo, specialmente per la ricchissima quantità di materiali raccolti da Augusto Lobeck nella sua lodatissima opera dell'*Aglaophamus*. Alla quale rimandando chi voglia avere una minuta ed esatta notizia, noi toccheremo solo i punti principali. Damascio (*Quaest.*, p. 380 e seg.) ci avverte che erano tre le cosmogonie orfiche; una detta *la comune*, ἡ συνήθης ὀρφικὴ θεολογία, l'altra conservata da Jeronimo ed Ellanico, la terza da Eudemo il Peripatetico. La prima era contenuta nell'opera capitale di Teogonia, che, secondo l'espressione di Damascio, era descritta in rapsodie, e intitolata *dei sacri discorsi* (τῶν ἱερῶν λόγων), e che valse ad Orfeo il titolo speciale di θεόλογος. Nella quale

---

αἰεὶ πεῖρατ' ἔχον, ποῖον γένος ἔλλαχε, τοῦτ' ὄν·
ὧδε γὰρ ἀθάνατος θάνατος περὶ πάντα καλύπτει
θνητὸς ἐὼν, καὶ πᾶν θνήσκει φθαρτὸν, τὸ δ'ὑπάρχον
φαντασίαις ἀλληλοτρόποις καὶ σχήμασι μορφῆς
ἀλλάσσει τρόπον ὡς ἀποκρυπτέμεν ὄψιν ἁπάντων·
ἄφθορον ἔσται ἐόν τ'ἀεὶ καθὸ τῇδε τέτυκται.
(Stob., *Ecl. phys.*, I, II, 5 e Damascio, *De princ.*, c. 25, p. 64).

opera il poeta cominciava il suo canto con un' invocazione a Febo o Sole, figlio di Latona, onniveggente, signore dei mortali e degli immortali (1). Quindi entrando nell'esposizione cosmogonica, veniva a parlare di quel tempo infinito, nel quale non esisteva nessun tempo; questo infinito tempo (χρόνος) secondo lui era il primo ente e la primissima causa (2). Questa generò da sè il Caos e l'Etere (3); in progresso di tempo il Caos, per l'intimo movimento dell'etere, prese la forma di un uovo (4), rotto il quale (5) ne

---

(1) Ecco il passo come trovasi in Gio. Malela (IV, p. 31):

Ὦ ἄναξ, Λητοῦς υἱέ, ἑκατηβόλε, Φοῖβε κραταιέ,
πανδερκές, θνητοῖσι καὶ ἀθανάτοισιν ἀνάσσων,
Ἥλιε, χρυσέαισιν ἀειρομένε πτερύγεσσιν,
δωδεκάτην δὴ τήνδε παραὶ σέο ἔκλυον ὀμφὴν
σεῦ φαμένου, σὲ δέ γ' αὐτὸν, ἑκηβόλε, μάρτυρα θείην.

« O forte re Febo, figlio di Latona, lungi saettante, onniveggente, tu che signoreggi sui mortali e sugl'Immortali, o sole, che sei sollevato dall'ali d'oro, questa è la duodecima volta ch'io sentii la tua voce, e ne chiamo in testimonio te stesso, o lungi saettante ». È notevole, come il linguaggio mitico in questi versi lascia chiaramente intendere il fenomeno naturale degli splendidi raggi solari che come saette penetrano nei luoghi più segreti e rimoti.

(2) Sappiamo da Simplicio (I, *De coel.*, p. 70) e da Aristotile (*De coelo*, LIII, c. I.), Orfeo ed Esiodo essere stati di quelli che sostenevano il mondo abbia avuto un nascimento, ciò che per Aristotile era assurdo.

(3) Proclo e Simplicio interpretano il caos come principio dell'indeterminato, τῆς ἀπειρίας, e l'etere come principio del limite τοῦ πανταχοῦ πέρατος. Ma sia detto una volta per tutte, non si devono confondere le interpretazioni dei Platonici colla pura tradizione orfica.

(4) Damascio (*Quaest.* 147) cita questi versi d'Orfeo:

. . . ἔπειτα δ' ἔτευξε μέγας χρόνος αἰθέρι δίῳ
ὠεὸν ἀργύφεον . . .

e Proclo (in *Crat.*, p. 79) quest'altri:

τὸ δ' ἀπειρέσιον κατὰ κύκλον
ἀτρύτως ἐφορεῖτο.

V. per tutte queste citazioni Lobeck, l. c., p. 470 e seg.

(5) Ci è rimasto il verso ove si accenna alla rottura dell'uovo. Suona così:

venne in luce Fanete, altramente chiamato Meti od Ericapeo od Eros; il dio cosmogonico, ammirato pel suo grande splendore, contenente in germe le cose tutte dell'universo, perfino gli Dei, e però fornito di tutte le forme, con teste d'ariete, e di toro e di serpente e di leone (1). Fanete fu il vero autore della creazione, perchè, dotato del doppio principio, maschile e femminile, generò di per sè una figlia bellissima in volto, ma nell'altre membra spaventoso ser-

---

κραμαίου σχισθέντος ὑπὲκ πολυχανδέος ᾠοῦ

dove a κραμαίου che non si capisce, il Lobeck vuol sostituire ἀκμαίου, maturo.

(1) Fanete è detto in diversi luoghi il primo nato (πρωτόγονος), figlio dell'immenso etra (περιμήκεος αἰθέρος υἱός), e tenero amore (ἁβρὸς Ἔρως), e bellissimo; tutti lo ammirano per lo splendore della pelle

ἅπαντες
θαύμαζον καθορῶντες ἐν αἰθέρι φέγγος ἄελπτον·
τοῖον ἀπέστιλβεν χροὸς ἀθανάτοιο Φάνητος.
(Proc., *Tim.*, II, 132).

Il nome Φάνης da φαίνω indica chiaramente l'apparita improvvisa di lui dal rotto uovo; l'altro nome Μῆτις significa forse la virtù intellettiva necessaria a creare; il terzo Ἠρικαπαῖος o Ἠρικηπαῖος è di incerto significato. Di Meti si diceva che recava con sè la sacra semenza degli Dei (σπέρμα φέροντα θεῶν κλυτόν . . . Μῆτιν — Proclo *in Crat.*, p. 36). Quanto alla forma di Fanete aveva teste

Κριοῦ καὶ ταύρου τ' ὄφιος, χαροποῦ τε λέοντος

ed era fornito di quattro occhi

Τέτρασιν ὀφθαλμοῖσιν ὁρώμενος ἔνθα καὶ ἔνθα

ed aveva l'ali d'oro

Χρυσείαις πτερύγεσσι φορεύμενος ἔνθα καὶ ἔνθα

ed era maschio e femmina ad un tempo

Θῆλυς καὶ γενέτωρ, κρατερὸς θεὸς Ἠρικαπαῖος.

E per ultimo all'interpretazione di questo ente mitico giova sapere che era spesso confuso con Dioniso e col sole, secondochè si rivela da un passo di Macrobio (*Saturnali*, c. 18, 312). Si confrontino altresì le numerose rappresentazioni di questo Dio nei monumenti figurati e nelle monete antiche. Era effigiato con due faccie come Giano, con un disco nel seno alludente al sole e col toro dionisiaco ai piedi; v. Rossi, *Florilegio visconteo sotto la parola Fanete*, e cfr. passim le opere di Visconti e di Zoega.

pente (1), e con lei unito in amore fe' nascere il sole e la luna, la terra e gli uomini e le cose tutte (2). Qui avrebbe dovuto finire la cosmogonia, ma s'aggiunse un dogma tutto

---

(1) Questo mostro non è altro che la Notte, la quale si fa generalmente compagna al Caos e all'Etere. Ecco com'è dipinta costei:

> Ἂν δὲ Φάνης ἄλλην γενεὴν τεκνώσατο δεινὴν
> νήδυος ἐξ ἱερῆς, προσιδεῖν φοβερωπὸν ἔχιδναν,
> ἧς χαῖται μὲν ἀπὸ κρατὸς καλόν τε πρόσωπον
> ἦν ἐσιδεῖν, τὰ δὲ λοιπὰ μέρη φοβεροῖο δράκοντος
> αὐχένος ἐξ ἄκρου.

Fanete a lei tolse il verginal fiore:

> Αὐτὸς ἑῆς γὰρ παιδὸς ἀφείλετο κούριον ἄνθος

soffrendo egli pure le punture d'amore:

> Ποιμαίνων πραπίδεσσιν ἀνόμματον ὠκὺν ἔρωτα.

Questo mito di Fanete che ama la propria figlia può paragonarsi con quello già citato (v. nota 1, pag. 1) di Pragapati, creatore del mondo, che fa violenza alla figlia sua Ushas. Fanete è la luce che apparisce sull'orizzonte, e come produce la notte lasciandola dominare dopo sè alla sera, così la segue il mattino, quasi fosse da amorosi desiderii animato.

(2) In un frammento conservatoci da Proclo (*in Tim.*, 1, 38) si dice che Fanete distribuì la loro special sede agli Dei e agli uomini, ponendo il sole in mezzo:

> Διώρισε τ' ἀνθρώποισι
> χωρὶς ἀπ' ἀθανάτων ναίειν ἕδος, οὗ μέσος ἄξων
> ἠελίου τρέπεται ποτινεύμενος, οὔτε τι λίην,
> ψυχρὸς ὑπὲρ κεφαλῆς, οὔτ' ἔμπυρος, ἀλλὰ μεσηγύς.

Fabbricò il sole custode e dominatore:

> Καὶ φύλακα αὐτὸν ἔτευξε κέλευσέ τε πᾶσιν ἀνάσσειν

e fece pure la luna, altra infinita terra, detta Selene dagli Dei e Mene dai mortali, e piena di montagne, di città, di case:

> Μήσατο δ' ἄλλην γαῖαν ἀπείριτον, ἥν τε σελήνην
> ἀθάνατοι κλῄζουσι, ἐπιχθόνιοι δέ τε Μήνην . . .

Proclo, III, 154.

> ἣ πόλλ' οὔρε' ἔχει, πόλλ' ἄστεα, πολλὰ μέλαθρα . . .

Id., IV, 283.

> ὄφρ' ἐν μηνὶ τρέπῃ, ὅπερ ἥλιος εἰς ἐνιαυτόν . . .

Id., IV, 256.

Di qui il dogma orfico che la luna fosse un astro simile alla terra, ovvero una terra eterea o celeste.

nuovo e tutto orfico, cioè che Giove abbia divorato Fanete e tutte le cose create da lui, per ricrearle egli stesso più perfette, quali sono nel mondo presente (1). Questo mito dava occasione al poeta d'ispirarsi contemplando la grandezza dell'essere universale, e diceva: « Giove fu primo, ultimo fu Giove, signor del fulmine. Giove capo, Giove mezzo, da Giove sorse ogni cosa. Giove fu maschio, Giove immortal ninfa, Giove fondamento della terra e del cielo stellato; Giove re, Giove principio del nascimento d'ogni cosa. Una sola potenza esiste, un solo nume, gran reggitor del tutto; un sol corpo dominatore, in cui tutte le cose si aggirano, il fuoco, l'acqua e la terra e l'etra, la notte e il giorno, e Meti primo padre e il nascente Amore. Imperocchè tutte le cose di quaggiù giacciono nel gran corpo di Giove. Laonde la sua testa visibile, e il suo bel volto è lo splendente cielo, e intorno intorno gli svolazzano le bellissime chiome d'oro degli astri fulgenti. Due dorate corna taurine dall'una parte e dall'altra, l'Oriente e l'Occidente, strade de' celesti Dei, e occhi il sole e la contrapponentesi luna. È mente infallibile, dominatrice, l'immortal Etra; a cui tutto obbedisce, con cui tutto comunica; nè avvi favella, nè suono, nè rumore, nè voce alcuna che sfugga alle orecchie di Giove, potentissimo Cronione. Così egli ha capo immortale e immortal pensiero; ed un corpo raggiante di luce, infinito, robusto, invitto, con valide membra, di straordinaria forza. Spalle e petto e vasti dorsi del Dio son l'aria che ampiamente domina; ed ali e' possiede, colle quali da per tutto sen vola; ed un sacro ventre, la terra, madre del

---

(1) Il mito del divoramento di Fanete era un tema prediletto dei Platonici, che si compiacevano d'interpretarlo a modo loro, dicendo che voleva significare, Giove in creando aver avuto l'occhio agli eterni modelli o idee delle cose, cui prima aveva accolto e sostanziato in sè.

tutto, e l'aspre cime delle montagne, e cintura di mezzo l'onda del risonante mare e dell'oceano, e profondissima base il vasto Tartaro e gli ultimi confini della terra. Tutte cose avendo in sè nascoste, di nuovo dal cuore le ritornò all'allegra luce, stupende opre compiendo » (V. EUSEBIO, *Praep. evang.*, lib. III, 9, 2).

Tale è la cosmogonia orfica, detta comune da Damascio, perchè più popolarmente diffusa. Si può riassumere in tre punti principali: la formazione dell'uovo, la comparsa di Fanete e la palingenesia di Giove. Rispetto al primo punto tutti sanno che gli Orfici lo avevano comune con quasi tutti i popoli antichi Egiziani, Indiani, Fenici (V. MARTIN SCHULTZE, *Handbuch der Ebräischen Mythologie*, p. 67). Il mito di Fanete, confuso spesso con Dioniso e col Sole, non vuol dir altro che la luce diurna sprigionatasi dalle tenebre del caos, e che dà nascimento alle cose per la forza del calore. Perciò è uno di quei tanti miti che il Max Müller chiamò solari, perchè l'astro del giorno vi è il protagonista. Si può paragonare a Pragapati, a Brahma, a Ercole (V. BRÉAL, *Hercule et Cacus*), a Apollo, ecc. Quanto alla palingenesia di Giove, è notevole l'analogia colle cosmogonie indiane dove pure Brahma a intervalli successivi divora la creazione e la rifà. Anzi tutto questo tratto della tradizione orfica è così inspirato dal sentimento panteistico, che potrebbe dubitarsi non sia forse una riproduzione delle leggende indiane; certamente segna un momento posteriore del pensiero orfico, quello che sorse quando per la Grecia erano diffuse le correnti dell'idee filosofiche.

La seconda cosmogonia, che DAMASCIO (*Quaest.*, p. 38) dice riportata da Ieronimo ed Ellanico, si può esporre brevemente così: L'oceano o l'acqua fu principio delle cose, imperocchè da essa formossi del fango ἰλύς (Damascio dice ὕλη), e dal loro accoppiamento fu generato un dragone, con

due teste, una di toro, una di leone avente in mezzo la faccia di un Dio, nominato Eracle o Crono. Questo Ercole, avendo a compagna la Necessità, ἀνάγκη, non corporea, ma diffusa per tutto il Cosmo, generò un grandissimo uovo, il quale ripieno della forza del generante per la confricazione si ruppe in due; le parti della cima vennero ad essere il cielo, le parti di sotto la terra (1). Si osserva in questa versione di Ieronimo l'analogia colla cosmogonia omerica che deriva le cose dall'acqua; e si ha poi una conferma dell'interpretazione di Eracle o Crono pel Sole, figurato in forma di serpente, per l'obbliquità della fascia zodiacale. L'uovo che rompendosi origina il cielo e la terra, avvicina ancora più questa leggenda colle indiane, come si vedrà in appresso.

Damascio per ultimo accenna ad una terza cosmogonia che sarebbe stata conservata dal peripatetico Eudemo; ma non dice poi altro se non che principio delle cose così in

---

(1) Sono due i passi di scrittori antichi, da cui si ricostruisce la cosmogonia. Il primo è di Damascio (l. c.). Egli nomina da principio non il fango, ma la materia ὕλη, dalla quale dice formata la terra, e poi il dragone Eracle, a cui dà per compagna la Necessità identica nella natura sua ad Adrastea, senza corpo, diffusa in tutto il cosmo, di cui tocca i confini; aggiugne che questo terzo principio fu chiamato maschio-femmina. L'altro passo è di Atenagora (XVIII, p. 18; Gal., XV, 64, Dech.) e suona così: Ὁμήρου μὲν λέγοντος Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν καὶ μητέρα Τηθύν· Ὀρφέως δὲ ᾧ καὶ Ὅμηρος τὰ πολλὰ καὶ περὶ θεῶν μάλιστα ἕπεται

Ὠκεανός, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται

Cfr. *Il.*, XIV, 246.

ἦν γὰρ ὕδωρ ἀρχὴ κατ' αὐτὸν τοῖς ὅλοις, ἀπὸ δὲ τοῦ ὕδατος ἰλὺς κατέστη, ἐκ δὲ ἑκατέρων ἐγεννήθη ζῷον δράκων προσπεφυκυῖαν ἔχων κεφαλὴν λέοντος, διὰ μέσου δὲ αὐτῶν θεοῦ πρόσωπον, ὄνομα Ἡρακλῆς καὶ Κρόνος. οὗτος ὁ Ἡρακλῆς ἐγέννησεν ὑπερμέγεθες ᾠὸν ὃ συμπληρούμενον ὑπὸ βίας τοῦ γεγεννηκότος ἐκ παρατριβῆς εἰς δύο•ἐρράγη· τὰ μὲν οὖν κατὰ κορυφὴν αὐτοῦ οὐρανὸς εἶναι ἐτελέσθη. τὸ δὲ κατενεχθὲν γῆ.

Orfeo come in Omero sia stato la Notte (1). Sicchè per noi non ha veruna importanza. Lo SCHOEMANN (*Opusc.*, II, p. 12) cita una quarta cosmogonia che potrebbe attribuirsi ad Orfeo, perchè messa in bocca ad Orfeo stesso nell'Argonautica di APOLLONIO RODIO (I, v. 496 e seg.). Secondo questa vi sarebbe stato da principio una materia informe e caotica, in mezzo a cui avrebbe prodotto l'ordine il νεῖκος, la contesa, come già l' Ἔρις nella cosmogonia di Lino (2). Ma questa versione non ha il suffragio degli scoliasti e dei filosofi, come le prime due da noi esposte.

Non è improbabile che queste tradizioni attribuite ad Orfeo siano in realtà venute dall'Egitto, come ha provato il RÖTH (*Geschichte unserer abendländischen Philosophie*), e dopo lui IULIUS BRAUN (*Naturgeschichte der Sage*, I, pagina 45 e seg. (3)). Certo non hanno una grande antichità,

(1) È curioso come Damascio neghi espressamente la derivazione omerica delle cose dall'Oceano. Dice così: La teologia riferita dal peripatetico Eudemo, come di Orfeo, tace tutto il pensabile (νοητόν) come inesprimibile (ἄῤῥητον) affatto; e fa principio dalla Notte, come anche Omero; imperocchè non si deve accettare quel che dice Eudemo, che il poeta cominci dall'Oceano e da Teti. Poichè è evidente che egli sapeva la Notte essere grandissima dea, talchè anche Giove le portava venerazione: ἅζετο γὰρ μὴ νυκτὶ θοῇ ἀποθύμια ῥέζοι.

(2) APOL. R., I, 496: « Orfeo cantò come la terra e il cielo e il mare, dapprima in una sola forma confusi, dalla rovinosa contesa furono divisi l'uno dall'altro, e come sempre costante contrassegno nell'etra hanno gli astri e la luna e il cammino del sole; e come sorsero le montagne e nacquero i rumorosi fiumi colle stesse Ninfe, e tutti gli esseri striscianti. Cantò come dapprima Ofione e Eurinome Oceanina ebbero il dominio del nevoso Olimpo, e come per forza e per l'opra delle mani l'uno cedette d'onore a Crono, l'altra a Rea e caddero nelle onde dell'Oceano. E questi regnarono sui beati Dei Titani, mentrechè Giove era ancora fanciullo, ed ancora bambine cose nell'animo meditava, abitando sotto la spelonca Dittea, nè ancor lo avevan fatto forte col fulmine, co' tuoni e co' lampi i Ciclopi figli della Terra, imperocchè tali cose dànno gloria a Giove ».

(3) Il BRAUN volle in quest'opera adoperarsi a provare che tutte le tradizioni mitologiche dell'antichità ebbero la loro culla in Egitto, e

perchè primi ne parlarono Atenagora, i due Clementi, Proclo e Damascio, tutti dell'età alessandrina. Nondimeno hanno punti di contatto colle cosmogonie di Omero e di Esiodo e a vicenda si illustrano (1).

5. Aristotile nel decimoquarto della Metafisica ci avvisa (1091, *b*) che fra i poeti teologi, quali Esiodo ed Orfeo, distinguevasene una categoria da lui detta dei μεμιγμένοι, o *misti* perchè non s'espressero del tutto miticamente, ma affermarono la prima causa (γεννῆσαν πρῶτον) essere un ente ottimo (ἄριστον), e così segnano quasi il confine tra la poesia mitica e il dogma filosofico. A questo numero Aristotile ascrive *Ferecide* e alcuni altri. Dei quali diremo brevemente (2).

---

che dall'Egitto emigrarono prima in Caldea, poi fra gli Ebrei e gli Elleni, poi nell'India e nella Persia. Allievo del Röth che nella storia citata deriva pure la coltura greca da fonte straniera (v. Zeller, *Die Phil. der Griechen*, I, p. 24 e seg.), andò più avanti di lui e schierossi fra gli oppositori dell'unità ariana. Non è necessario aggiungere che molte delle leggende indiane, ebraiche e greche sono stiracchiate per trovarvi l'analogia colle egiziane, e specialmente poi sono trascurate le regole più comuni della etimologia dei nomi.

(1) Si citano altri poeti cosmogonici, come Palefato Ateniese, Epimenide di Creta, Abaride e Aristea; ma non sappiamo quale leggenda seguissero (v. Schoemann, *Opusc.*, II, p. 23).

(2) Fonti per la dottrina di Ferecide: Suida, Sturz, *Raccolta dei framm. di Ferecide;* Brandis, *Geschicht. der griech. Philos.*, I, p. 78-83; Zeller, op. cit., I, p. 72; Preller, *su Ferecide, nel Rheinisches Museum N. F.*, an 1846, p. 377 e seg.; Conrad, *De Pherecydis Syrii aetate atque cosmologia* (Koblenz, 1857); Zimmermann in Fichte's *Zeitschrift für Philos.*, XXIV, B. 2, H. 6, 161 sg. Riportiamo qui l'articolo di Suida tradotto: « Ferecide, figlio di Rabio, fu nativo di Sira. Ed è Sira un'isola delle Cicladi, vicina a Delo. Nacque (γέγονε, oppure visse) ai tempi di Aliatte re dei Lidi; cosicchè era contemporaneo dei sette Sapienti, e si può assegnare a un dipresso alla 40ª Olimpiade. Si dice che Pitagora sia stato suo allievo; e che egli non abbia avuto verun maestro, ma siasi esercitato da sè, provvedutosi dei segreti libri dei Fenici. E favoleggiano alcuni ch'egli primo abbia tirato fuori una scrittura in prosa, ciò che altri attri-

Sappiamo da Suida che le opere attribuite a Ferecide si riducono ad una intitolata Ἑπτάμυχος ovvero Θεοκρασία o Θεογονία, divisa in dieci libri. La divisione in libri e il titolo dell'opera sembrano doversi attribuire ad una redazione posteriore; e pare altresì che invece di ἑπτάμυχος si debba leggere πεντέμυχος, come è detto in Damascio (1). Il quale pure ci spiega il senso di questo titolo, avvertendoci che secondo Ferecide in cinque μυχοῖς, cioè abissi, recessi, si formò una lunga generazione di Dei, e che la stessa cosa potrebbe anche chiamarsi τὴν πεντέκοσμον (sottint. γενεάν). Ferecide si compiaceva di espressioni simboliche e volendo parlare di cinque successivi gradi nello svolgimento mondiale e di cinque generazioni di Dei ricorreva alle parole μυχοί e βόθροι e ἄντρα e θύραι (2). Così quel titolo di Suida e di Damascio si potrebbe tradurre « le cinque generazioni ». Il libro poi cominciava così: Ζεὺς μὲν καὶ Κρόνος ἐσαεὶ καὶ χθὼν ἦν· χθονὶ δὲ οὔνομα ἐγένετο Γῆ, ἐπειδὴ Ζεὺς γέρας διδοῖ (Diog. Laerz., I, 119). « Giove e il Tempo e la Massa tellurica furono ab eterno; alla Massa tellurica poi venne il nome di Terra, posciachè Giove le diede il γέρας o dono onorifico ». Due parole di commento. Tre sarebbero i principii eterni delle cose: Giove, la massa tellurica e il tempo.

---

buiscono a Cadmo di Mileto. E si dice pure che primo egli abbia introdotto il discorso della Metempsicosi. Invidiava la gloria di Talete. Tutto quello che scrisse si riduce a questo: Ἑπτάμυχος ossia una Θεοκρασία o Θεολογία; ed è una Teologia contenuta in 10 libri che contiene l'origene e le successioni degli Dei ». Cfr. Teopomp. il quale (in Diog. Laerz., I, 116) dice lui primo aver scritto intorno alla natura e agli Dei.

(1) Damas., *De princ.*, c. 124, p. 384, ed. Kopp: ἐξ ὧν ἐν πέντε μυχοῖς διῃρημένων πολλὴν γενεὰν συστῆσαι θεῶν, τὴν πεντέμυχος καλουμένην· ταὐτὸν δὲ ἴσως εἰπεῖν τὴν πεντέκοσμον.

(2) Porphyr., *De antr. Nymph.*, c. 31: καὶ τοῦ Συρίου Φερεκύδου μυχοὺς καὶ βόθρους καὶ ἄντρα καὶ θύρας καὶ πύλας λέγοντος καὶ διὰ τούτου αἰνιττομένου τὰς τῶν ψυχῶν γενέσεις καὶ ἀπογενέσεις.

Giove, che in Ferecide suona molto variamente, Δίς, Ζήν, Ζάν, Ζάς, Ζής (1), significava l'etere, la forza primitiva del fuoco, e Giovanni Lido l'interpretava anche per Sole. La χθών poi era la materia inerte e passiva; sicchè il principio attivo avrebbe operato sul principio passivo coll'aiuto del tempo o nel tempo, per produrre gli enti del mondo. Così interpretano altresì Ermia e Probo (2). Nell'ultima parte del passo sovra citato: « alla Massa tellurica (χθονί) venne il nome di terra (γῆ), dopochè Giove le ha dato il dono onorifico (γέρας) » è notevole prima lo sforzo etimologico di derivare γῆ da γέρας, poi il modo simbolico di esprimere l'attività creatrice operante sulla materia inerte, dicendo che le dà il suo dono onorifico, e così la trasforma in quella terra παμμήτειρα, che in tutte le cosmogonie greche era considerata come l' ἕδος ἀσφαλὲς ἀεί, e il fondamento delle successive naturali evoluzioni. Insomma l'idea di Ferecide è questa: Giove o l'etere, o il fuoco, operando sulla massa tellurica nel tempo, la trasforma in terra e produce tutte le

---

(1) Herodian, Περὶ μονήρους λέξεως, p. 6, 14: ὅτι δὲ ποικίλως εἴρηται ὑπὸ παλαιῶν ὁ θεὸς οὐκ ἀγνοῶ· καὶ γὰρ Δὶς καὶ Ζὴν καὶ Ζὰν καὶ Ζὰς καὶ Ζῆς παρὰ Φερεκύδου κατὰ κίνησίν τινα· ὑπὸ Βοιωτῶν καὶ Δεὺς καὶ Δάν.

(2) Hermias, *Irris. gentil. philos.*, 12: Φερεκύδης μὲν ἀρχὰς εἶναι λέγων Ζῆνα καὶ Χθονίην καὶ Κρόνον, Ζῆνα μὲν τὸν αἰθέρα, Χθονίην δὲ τὴν γῆν, Κρόνον δὲ τὸν χρόνον. ὁ μὲν αἰθὴρ τὸ ποιοῦν, ἡ δὲ γῆ τὸ πάσχον, ὁ δὲ χρόνος ἐν ᾧ τὰ γινόμενα. Probo, *ad Virg. Ecl.*, VI, 31: Consentit et Pherecydes, sed diversa affert elementa. Ζῆνα, inquit, καὶ Χθόνα καὶ Κρόνον ignem ac terram ac tempus significans, et esse aethera qui regat terram, qua regatur tempus, in quo universa pars moderetur.

Quanto al rapporto dei tre principii, cioè quanto a sapere se siano stati pensati come contemporanei ovvero successivi, parrebbe si dovesse dire che fossero tutti coeterni, questo essendo la forza dell'espressione ἐσαεί. Pure Damascio scrive (*De princ.*, c. 124, p. 384, ed. Kopp): Φερεκύδης δὲ ὁ Σύριος Ζᾶντα μὲν εἶναι ἀεὶ καὶ Κρόνον καὶ Χθονίαν, τὰς τρεῖς πρώτας ἀρχάς, τὴν μίαν φημὶ πρὸ τοῖν δυοῖν καὶ τὰς δύο μετὰ τὴν μίαν.

cose. Ma c'è una difficoltà: Achille Tazio, Tzetze e lo Scoliasta d'Esiodo affermano ad una voce che in Ferecide come in Talete l'acqua era ἀρχὴ τῶν ὅλων, il principio di tutte cose e il πρῶτον στοιχεῖον o primo elemento; e Tazio soggiunge che tal principio Ferecide chiamava pure χάος per le stesse ragioni per cui così lo chiamava Esiodo (1). A rimuovere questa difficoltà, il PRELLER (*Rhein. M.*, *N. S.*, IV, p. 381) suppone che la χθών ferecidea fosse la massa informe primitiva senza distinzione di solido e di liquido, e che questa per l'opera della creazione si sia svolta nei due prototipi della Gea e dell'Oceano. Sicchè le prime parole citate da Diogene Laerzio si dovrebbero intendere in largo senso, comprendendo nell'idea di γῆ anche quella d'Oceano. Si capisce poi che supposto come primitiva insiem colla terra l'acqua, questa si concepisse a sua volta come l'origine di molte altre successive trasformazioni, e però si dicesse ἀρχὴ τῶν ὅλων. Forse anche Ferecide faceva sinonime le parole χθών e χάος, e significative della massa materiale in cui prevaleva l'acqua, come nella seconda cosmogonia orfica; e non sarebbe neppure assurdo il supporre che tali due parole per la loro somiglianza grafica fossero scambiate nei manoscritti o confuse. Ma bisogna convenire che questo è ancora un punto da chiarire nella storia delle idee di Ferecide. E noi, lasciando a più esperto giudice di risolvere la questione, seguitiamo l'esposizione di questa cosmogonia. Secondo Da-

---

(1) ACHIL. TAT. *Isagog. ad Arat. phaenom.*, c. 3, p. 123 E: Θαλῆς ὁ Μιλήσιος καὶ Φερεκύδης ὁ Σύρος ἀρχὴν τῶν ὅλων τὸ ὕδωρ ὑφιστῶσιν, ὃ δὴ καὶ χάος καλεῖ Φερεκύδης, ὡς εἰκός, τοῦτο ἐκλεξάμενος παρὰ τοῦ Ἡσιόδου· παρὰ γὰρ τὸ χεῖσθαι ὑπολαμβάνει τὸ ὕδωρ Χάος ὠνομάσθαι.

TZETZ., *Ad Lycophr*, 145: παλαιὰν τὴν θάλασσαν λέγει διὰ τὸ πρῶτον εἶναι στοιχεῖον κατὰ Φερεκύδην καὶ Θαλῆν. Invece SEXTUS, *Pyrr.*, III, 30, *Math.*, IX, 360, dice che Ferecide pose come principio del tutto la terra, Talete l'acqua.

mascio, il Crono Ferecideo avrebbe prodotto del proprio seme il fuoco, l'aria (πνεῦμα) e l'acqua, la triplice forma dell'essere o del pensabile (τριπλῆν οἶμαι φύσιν τοῦ νοητοῦ) (1). Ciò significa che in seguito al processo svolgentesi da Giove e dalla χθών, nel corso del tempo (2) si vennero distinguendo i varii gradi dell'essere. Da queste sostanze elementari, soggiunge Damascio, scompartite (διῃρημένων) in cinque cavità (μυχοῖς) si produsse un molteplice nascimento di Dei, chiamato per questo il πεντέμυχος. Pare che si accenni qui a cinque diversi mescolamenti delle sostanze elementari, in ciascun de' quali una di esse fosse la predominante; da questi cinque mescolamenti sarebbero sorte cinque diverse stirpi di Dei (3). Tre di queste stirpi crede il Preller che si possano determinare con sicurezza, e sarebbero: 1° Le Oghenidi (Esich., Ὠγενίδαι = Ὠκεανίδαι) figlie di Ogeno (Oceano) e di Teti; 2° gli Ofionidi, figli del Dio Ofioneo e di Eurinome; 3° i Cronidi sotto Crono e Rea detta Ῥῆ da Ferecide (4). Quanto alla denominazione di πεντέκοσμον che a tale generazione divina attribuisce Damascio, a schiarimento

---

(1) Damas., loc. cit., τὸν δὲ Κρόνον ποιῆσαι ἐκ τοῦ γόνου ἑαυτοῦ πῦρ καὶ πνεῦμα καὶ ὕδωρ, τὴν τριπλῆν οἶμαι φύσιν τοῦ νοητοῦ, ἐξ ὧν ἐν πέντε μυχοῖς διῃρημένων πολλὴν γενεὰν συστῆσαι θεῶν, τὴν πεντέμυχον καλουμένην, ταὐτὸν δὲ ἴσως κτλ., v. nota 1 a pag. 32.

(2) Lo Zeller (p. 73, nota 2) sostiene che per Κρόνος si deva intendere qualcosa di più sostanziale che l'astratto tempo; perchè si parla del suo seme, che doveva essere pensato come una sostanza materiale; epperciò suppone che sia il tempo del calore cocente, quando nascono le tempeste (fuoco, vento, acqua), e lo dice un dio del cielo. Ciò negano Conrad (p. 22) e Brandis (I, 29).

(3) Questo è un punto oscurissimo. La spiegazione accennata nel testo è del Preller. Ma lo Zeller non l'accetta, perchè non trova opportuno attribuire già a Ferecide i 5 elementi (p. 74, nota I); Conrad (p. 25) crede si parli di cinque strati, terra, aria, fuoco, acqua, etra, collocati l'uno vicino all'altro.

(4) Cfr. Lycophr. *Alexandra* 231, con la nota di Tzetzes; Eus. *Praep. Evang.*, 1, 10, p. 41 D. παρὰ Φοινίκων καὶ Φερεκύδης λαβὼν τὰς

dell'altra πεντέμυχος, riceve illustrazione dalle idee dei grammatici, che ai tempi di Plutarco dividevano l'universo omerico in cinque cosmi, cielo, acqua, aria, terra e Olimpo (1). Dopo questo, pare seguitasse Ferecide la sua cosmogonia, cantando la trasformazione di Giove in Amore, necessaria perchè fra i contrarii, ond'era creato il mondo, s'insinuasse l'amicizia e la concordia, e si producesse unità (2); poi la lotta fra le due grandi stirpi degli Ofionidi e dei Cronidi, finchè gli uni caddero nell'oceano vinti, gli altri vincitori si levarono al cielo (3); per ultimo il mito della quercia alata (ὑπόπτερος) su cui Giove distese un largo mantello (φᾶρος), ricamandovi sopra la terra e l'oceano e le case dell'oceano (τὰ 'Ωγήνου δώματα) immagine del nucleo mondiale, sul cui involucro esteriore la potenza creatrice disegna i fenomeni

---

ἀφορμὰς ἐθεολόγησε περὶ τοῦ παρ' αὐτῷ λεγομένου 'Οφιονέως θεοῦ καὶ τῶν 'Οφιονιδῶν. Nel nome di Ῥῆ v. Erod. Π. μον. λεξ. p. 7, 5: ἡ Ῥέα Ῥῆ κέκληται ὑπὸ τοῦ Συρίου.

(1) Plut., *De defic. orat.*, 23: ἀλλὰ μὴν ὑμῶν τῶν γραμματικῶν ἀκούομεν εἰς Ὅμηρον ἀγόντων τὴν δόξαν, ὡς ἐκείνου τὸ πᾶν εἰς πέντε κόσμους διανέμοντας, οὐρανόν, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν, Ὄλυμπον κτλ. V. Preller, n. 10, p. 383.

(2) Proclo in *Tim.*, 155: καὶ ὁ Φερεκύδης ἔλεγεν εἰς Ἔρωτα μεταβεβλῆσθαι τὸν Δία μέλλοντα δημιουργεῖν, ὅτι δὴ τὸν κόσμον ἐκ τῶν ἐναντίων συνιστὰς εἰς ὁμολογίαν καὶ φιλίαν ἤγαγε καὶ ταυτότητα (uniformità) πᾶσιν ἐνέσπειρε καὶ ἕνωσιν (unità) τὴν δι' ὅλων διήκουσαν.

(3) Gli Ofionidi, figli di Ofioneo; il quale secondo Filone Biblio (presso Eus., *Praep. evang.*, 1, 10, p. 41) era divinità derivata dai Fenici, secondo Brandis significherebbe il dio del male, avente la forma di serpente, secondo Preller sarebbe una reazione della terra contro la virtù creatrice di Giove, come in Esiodo dalla Terra e dal Tartaro nasce Tifeo. Sulla lotta degli Ofionidi e dei Cronidi v. Origene *contra Cels.*, VI, p. 303 (Spencer): θεῖόν τινα πόλεμον αἰνίττεσθαι τοὺς παλαιούς, Ἡράκλειτον μὲν λέγοντα ὧδε — Φερεκύδην δὲ πολλῷ ἀρχαιότερον γενόμενον Ἡρακλείτου μυθοποιεῖν στρατείαν στρατείᾳ παραταττομένην καὶ τῆς μὲν ἡγεμόνα Κρόνον διδόναι, τῆς ἑτέρας δὲ 'Οφιονέα, προκλήσεις τε καὶ ἁμίλλας αὐτῶν ἱστορεῖ, συνθήκας δὲ αὐτοῖς γίγνεσθαι, ἵν' ὁπότεροι εἰς τὸν Ὠγῆνον ἐμπέσωσι, τούτους μὲν εἶναι νενικημένους, τοὺς δ'ἐξώσαντας καὶ νικήσαντας τούτους ἔχειν τὸν οὐρανόν. Cfr. Apoll. Rod., I, 503, e nota 2 a pag. 30.

principali, cioè la terra e l'oceano, rappresentanti del primo solido e del primo liquido (1). Nè vogliamo tacere che nella stessa opera di Ferecide doveva contenersi qualche accenno alla dottrina della Metempsicosi, che secondo la costante testimonianza degli antichi egli primo insegnò, non senza una spiccata tendenza morale. Questo fatto, aggiunto all'indole delle allegorie ferecidee, quale apparisce dai saggi citati, conferma pienamente il giudizio di Aristotile, che collocava il poeta di Siro sui confini della teologia e della speculativa; già vi senti uno sforzo per istabilire una divina potenza attiva, la quale abbia operato con divina efficacia sulla massa materiale inerte e passsiva.

Alla classe dei μεμιγμένοι a cui appartiene Ferecide, il Bertini (*Storia della filosofia greca avanti Socrate*, p. 53), seguendo il Brandis, ascrive pure Epimenide, Acusilao e Antifane. Epimenide uno dei sette sapienti, contemporaneo di Solone, assunse, dice Damascio (*De princ.*, p. 383), due principii delle cose l'aria e la notte, dai quali terzo sarebbe

---

(1) Su questo mito Clemente Aless.,, *Strom.* VI, p. 264, Φερεκύδης ὁ Σύριος λέγει· Ζὰς ποιεῖ φᾶρος μέγα τε καὶ καλὸν καὶ ἐν αὐτῷ ποικίλλει γῆν καὶ Ὠγῆνον καὶ τὰ Ὠγήνου δώματα. Questa espressione τὰ Ὠγήνου δώματα è spiegata dal Brandis « le sorgenti dell'Oceano » secondo l'analogia della comune leggenda, che poneva le abitazioni dell'Oceano e di Teti all'estremo ovest, dove insieme erano le sorgenti e i confini della Terra, del Ponto, del Tartaro e di Urano. Il Preller vorrebbe correggere νάματα e interpretare i fiumi derivanti dall'Oceano perchè Giove disegnava sul peplo disteso le apparenze esteriori, non gli impenetrati confini del mondo. Altro passo di Clem., p. 272, tolto da Isidoro, figlio di Basilide: ἵνα μάθωσι τί ἐστιν ἡ ὑπόπτερος δρῦς καὶ τὸ ἐπ' αὐτῇ πεποικιλμένον φᾶρος, πάντα ὅσα Φερεκύδης ἀλληγορήσας ἐθεολόγησε.

L'ordine tenuto nel testo per accennare queste parti della còsmogonia ferecidea ci fu suggerito da un passo di Massimo Tirio (*Dissert.*, X, p. 174) che dice così: ἀλλὰ καὶ τοῦ Συρίου τὴν ποίησιν σκόπει καὶ τὸν Ζῆνα καὶ τὴν Χθονίην καὶ τὸν ἐν τούτοις Ἔρωτα καὶ τὴν Ὀφιονέως γένεσιν καὶ τὴν θεῶν μάχην καὶ τὸ δένδρον καὶ τὸν πέπλον.

stato creato il Tartaro, e da questo l'uovo del mondo. Acusilao fa nascere dal Caos l'Erebo e la notte, maschio e femmina, e dall'unione di questi l'etere, l'amore e Metis, poi una lunga serie di divinità. ANTIFANE in IRENEO (*Adv. hœr.*, II, 14, 1) poneva il silenzio, la notte, il caos, e dal caos e dalla notte l'amore. Si può aggiungere Ibico, che, come Esiodo, faceva sprigionare l'amore dal caos (BRANDIS, I, pagina 84, 86; ZELLER, p. 78, 79 e note).

6. Esposte tutte le cosmogonie de' Greci, resta che le consideriamo nel loro insieme. E lo faremo per due riguardi: prima studiandoci di delineare l'atteggiamento dello spirito, la disposizione d'animo di chi ne fu autore; poi osservando, quale importanza filosofica esse hanno in ordine alle idee che le compongono. Tale disamina ci si rende più agevole, se confrontiamo le dette cosmogonie colle dottrine filosofiche sulla questione cosmica, massime colle più antiche, come quelle dei fisici jonici, degli Eleati, dei Pitagorei.

Lo spirito che dominava generalmente nelle filosofie greche anteriori al periodo socratico, il movente di quella speculazione, come fu dimostrato dal non mai abbastanza compianto Bertini, era il bisogno di spiegare il fatto della natura esteriore e sensibile. Le trasformazioni continue della materia, l'avvicendarsi de' fenomeni mondiali, il mondo esteriore insomma, erano oggetto di continua meraviglia per que' primi pensatori, e quindi eccitamento della speculativa. Il mondo dei fenomeni psicologici entrò più tardi nel dominio della meditazione scientifica; e la moralità stessa era più insegnata coll'esempio od espressa in forma di aforismi, che ridotta a dottrina filosofica. Or bene, se ben si guarda, questo medesimo spirito, questo stesso indirizzo delle menti si può scorgere nelle tradizioni cosmogoniche della mitologia. Anche gli autori di queste si mostrano preoccupati da un doppio problema: qual sia il Primo materiale, da cui

tutto il mondo fenomenico è scaturito; ossia quale dei varii elementi che costituiscono la vita presente dell'universo sia stato il primo; e come questo Primo esistente sia diventato l'Universo. Non già che i mitografi avessero chiara coscienza di questi problemi; ma lo spirito, ond'essi mostransi animati, li presuppone. Quindi l'investigare che fanno, se l'acqua, o l'aria, o un'informe miscela di elementi possa supporsi che abbia contenuto il germe di ogni cosa, e un ingegnarsi di mostrarne la generazione e lo sviluppo. Qui dunque è evidente il rapporto fra il pensiero mitico e il pensiero filosofico: innanzi alla questione cosmogonica sono atteggiati, disposti nello stesso modo, e non v'è differenza se non in questo, che dinanzi al secondo splende di luce più viva la coscienza dei problemi da sciogliere. Ma anche rispetto allo scioglimento delle questioni si può ritrovare qualche analogia fra questi due momenti del pensiero umano. Per esempio in tutte le cosmogonie greche — e si può dire altresì delle cosmogonie di tutti i popoli antichi — involuti da enti fantastici si rinvengono quei concetti che più tardi la filosofia mette innanzi come fossero suoi, e ciò sono una causa materiale o una materia prima dell'Universo, poi un'intelligenza ordinatrice, e le idee dello spazio e del tempo (IULIUS BRAUN, *Naturg.* d. *S.*, I, p. 44 e seg.). E venendo ai particolari, abbiamo già citato quel passo della Metafisica d'Aristòtile, ove lo Stagirita, riferendo il principio della Teogonia d'Esiodo, e l' Ἔρος da lui introdotto, attribuisce già al poeta l'intenzione di assegnare una qualche causa (τιν'αἰτίαν) del movimento e dell'ordinamento delle cose, anzi trova nei versi esiodei il principio della necessità dello spazio, e l'origine della dottrina filosofica che distingue la causa materiale dalla efficiente (1). Si avverta altresì con

(1) PLUT., *De Pythiae orac.*, 18: πρότερον μὲν ἐν ποιήμασιν ἐξέφερον

Platone (*Cratilo*, p. 402 B; *Teetet.*, p. 152 E) l'analogia dell'origine cosmica dall'acqua colle dottrine di Talete e di Eraclito; e più importante quella del principio chiamato Μῆτις dai mitologi e Νοῦς da Anassagora, due parole le quali accennano entrambe ad un ente fornito d'intelligenza e ordinatore sapiente dell'universo; per non parlare della cosmografia di Lino, alla quale si nega l'antichità attribuita dagli antichi.

Non si può negare adunque che vi furono molti punti di contatto tra la vita mitica e la vita filosofica del pensiero greco. Naturalmente fu assai diversa la espressione di queste due vite. Il pensiero dei poeti teologi, dominato dall'imaginativa, si compiace di creare enti fantastici e di farne quasi un involucro dell'idea; tali l'Erebo e la Notte, e i Titani e Giove, e, conseguenza di queste creazioni, la storia dei loro conflitti e delle loro vicende. I filosofi invece, più riflessivi, non snaturano l'indole delle forze della natura con aggiunte arbitrarie, e paiono piuttosto guidati dal raziocinio e dall'osservazione, che dalla ispirazione individuale. Differenza rilevante, è vero; ma solamente di grado e di tempo. E neppure questa stessa differenza è tanto spiccata, che come tu senti nella mitologia lo sforzo e la tendenza filosofica, così non s'abbia a credere che vi è molto di mitico nei filosofi. Parmenide, Eraclito ed Empedocle si servivano dei simboli e miti popolari per vestire di forma più ovvia le proprie dottrine. Il primo cominciava il suo poema περὶ φύσεως con una splendida introduzione, dove fingeva sè stesso « portato sovra un carro miracoloso alla celeste ma-

---

οἱ φιλόσοφοι τὰ δόγματα καὶ τοὺς λόγους, ὥσπερ Ὀρφεὺς καὶ Ἡσίοδος καὶ Παρμενίδης καὶ Ξενοφάνης καὶ Ἐμπεδοκλῆς καὶ Θαλῆς. Diog. Laerz., IX, 3, 3: καὶ αὐτὸς (Παρμενίδης) δὲ διὰ ποιημάτων φιλοσοφεῖ, καθάπερ Ἡσιοδός τε καὶ Ξενοφάνης καὶ Ἐμπεδοκλῆς.

gione della giustizia, e introdotto dalle Ninfe Eliadi presso quella δαίμων che tutti al solerte mortal svela gli arcani ». E nei frammenti di questo poema, che ancora oggi si leggono, incontrerai tratto tratto i concetti di ἀνάγκη, μοίρη, θέμις, ἀδράστεια adoperati in modo affatto mitologico. In Eraclito il fuoco, che è forza trasformatrice di tutte le cose, è chiamato πρηστήρ, folgore, e denominato Giove, del quale col linguaggio della mitologia si dice che timoneggia l'universo (τὰ πάντα οἰακίζει). Similmente Empedocle significò i quattro elementi, di cui la decisa distinzione egli primo introdusse nella filosofia, coi nomi di Giove (fuoco), Giunone (aria), Nesti (l'acqua) (V. per tutto ciò Bertini, *Stor. fil. gr.*, p. 120, 223, 160); e denominò i principii dell'unione e della disgregazione della materia γηθοσύνη o Ἀφροδίτη e νεῖκος. Si vede che il linguaggio mitico era per così dire una necessità del pensiero greco, sicchè le idee filosofiche anche ad insaputa dei loro autori pigliavano forma e figura d'enti fantastici. Platone stesso, che pare aver concentrato in sè tutte le qualità e attività dello spirito greco, terminò i suoi migliori dialoghi col racconto di miti in forma popolare; miti ch'egli fece servire alla illustrazione delle proprie dottrine.

Si accetti adunque questa conseguenza, che fra il pensiero mitico e il pensiero filosofico non v'è alcuna profonda separazione, ma anzi un graduale passaggio. Succedette nel campo della speculazione metafisica quel medesimo che nella scienza morale, la quale, quasi nulla nei tempi eroici, cominciò a nascere in forma d'aforismi durante le cittadine rivoluzioni, poi a poco a poco, svincolandosi dalle influenze soggettive, acquistò la sua oggettiva perfezione specialmente per opera di Socrate e di Platone (1). E così è; nella storia

(1) V. il nostro studio su Teognide di Megara, *Rivista di filologia*, luglio 1875.

del pensiero umano, come in tutta la natura, non v'è mai un salto o l'apparizione improvvisa d'un fatto, ma una lenta e graduale elaborazione, per cui mentre le idee nascono, s'incontrano, si dànno la mano a vicenda, preparansi quelle grandi verità che diventeranno il patrimonio comune degli uomini. Per questo noi non sappiamo concedere allo Zeller quello che egli afferma con tanta insistenza nella sua storia della filosofia greca (I, 85 *e passim*), che sia ben piccola l'influenza esercitata dalle idee mitologiche e religiose sulla filosofia, sicchè anche senza di queste avrebbe potuto nascere e crescere questa. Pure ammettendo quel che lo Zeller conchiude, non abbiano i mitologi trasmesso alla filosofia altro che i problemi cosmogonici, sarebbe stato già questo — e lo concede egli pure — un efficacissimo impulso alla meditazione, della quale il primo movente è appunto la curiosità eccitata dai misteri della natura, di cui si abbia consapevolezza. Ma oltre a questa, noi diciamo col Bertini, le cosmogonie esercitarono sulla filosofia un'altra influenza, ed è l'aver suggerito i primi concetti d'una causa materiale, d'un principio attivo, d'una necessità più che meccanica, e d'una legge che presiede alla esplicazione della natura. E scaturisce come conseguenza ciò che è nostro proposito di dimostrare: chi voglia tessere la storia delle idee degli uomini (e ciò è la vera storia della filosofia) non deve trasandare il primo apparimento di quell'idee nell'aurora mitologica del pensiero. Così l'antropologo scruta nei terreni terziarii e quaternarii le scarse reliquie dell'uomo preistorico; e guardando quell'ossa informi e pietrificate, quelle rozze armi di selce, dissotterra la storia delle prime società, onde, creata intorno a sè nuova luce, rifà il racconto delle nazioni e de' popoli storici (V. BAGEHOT, *Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni*).

II.

Le cosmogonie indiane.

1. La tesi, che noi abbiamo tolto a dimostrare, apparirà ancor più evidente dalla storia delle idee cosmogoniche in India. Imperocchè per rispetto ad esse, non è neppure possibile segnare con precisione il confine tra le fantasie mitologiche e lè filosofiche speculazioni. Ed è una conseguenza, io credo, dell'indole tutta mistica e religiosa del pensiero indiano; per il quale poesia e filosofia dovevano sempre parere sorelle inseparabili. Giacchè egli è della natura del sentimento religioso di scuotere insiememente l'immaginativa e la ragione; questa, sollevando un lembo di quel velo che agli uomini nasconde la divina natura, li fa persuasi della infinitudine di Dio, e della propria nullità; quella dà corpo alle idee della divinità, popola il mondo del sovrannaturale di mille fantastiche creazioni, e dà origine ai racconti mitici. Sicchè non vi sarà mai un popolo profondamente religioso, che non sia poeta e filosofo ad un tempo. Or questo fatto, che per tutte le nazioni si verifica nei primordi della loro esistenza, presso gli Indiani si avverò in tutto il corso della loro vita intellettuale e morale. Di qui l'indole speciale di tutte le loro opere letterarie; le quali, o inneggino alla divinità, o celebrino le gesta degli eroi, o espongano le dottrine dei filosofi, s'improntano sempre ad un profondo misticismo; in guisa che alle avventure dei Curuidi e dei Panduidi troverai intrecciate le meditazioni del Bhagavadgita; e gli eroi di spada saranno ad un tempo santi dell'eremo, e il sommo della vita si riporrà nell'immobile ed oziosa meditazione, preparazione presente dell'eterno *nirvana*.

Oltre questa ragione *psicologica* della quasi confusione fra mitica e filosofia nell'India, ve n'è un'altra *storica*. Le opere della letteratura indiana — e può essere osservato facilmente anche da chi lievemente le scorra — hanno un carattere di assoluta oggettività; non vi si sente punto lo spirito individuale del loro autore, mentre vi è riflesso assai bene lo spirito di tutta la nazione. In India vi è poesia e filosofia, ma non poeti e filosofi; nessuno degli autori indiani ha voluto immortalare sè stesso, ma le idee sue e di tutto il popolo tramandare alle venture generazioni. Di qui è provenuto, che nè gli autori curavansi di dare uno stampo artistico alle proprie produzioni, nè il popolo che le riceveva in quella prima forma, pensava a conservarle inalterate; anzi, quando una volta quell'opere erano divenute dominio del popolo e delle scuole braminiche, diventavano subito il nucleo di infiniti altri lavori e appendici, che si connettevano poi alle produzioni principali con più o meno intimi legamenti. Per questo e poemi, e interpretazioni, e sistemi filosofici nell'India hanno quel carattere di raccogliticcio e d'interpolato, che rende così difficili le questioni cronologiche e storiche che li riguardano. Appena l'opere drammatiche si sottrassero a questa influenza; perchè in queste lo stampo individuale era troppo vivace per poter essere trascurato, e l'unità stessa d'azione, senza cui non esistono, impediva le posteriori alterazioni.

Consegue da tutto ciò, che come non può, se non molto difficilmente e solo in certi casi, determinarsi l'ordine cronologico dei generi letterarii in India, così anche il loro ordine logico è naturalmente spostato; cosicchè spesso i sûtra dei filosofi servono ad illustrare le opere dei poeti che si credono primitivi, e senza le tradizioni poetiche a volte tornano oscuri i pensamenti filosofici. Noi pure nell'esporre la cosmogonia indiana, avremo bisogno, dopo aver toccato

dei Veda e del Çatapatha-Brahmana, di far precedere il sistema Sanchio alle tradizioni di Manu ed alle leggende puraniche.

2. Il Muir, tanto benemerito della storia delle idee indiane (1), raccolse nella 4ª parte de' suoi « *Original Sanskrit Texts on the Origin and History of the people of India, their religion and institutions* » i principali testi indiani che si riferiscono alla creazione; e prima di tutto alcuni inni dei Veda. Combinano questi per lo più con quelli che il Ludwig nella recente traduzione del *Rig-Veda* (Berlin, 1876), unì nella 6ª parte del suo libro, come contenenti idee cosmogoniche. Volendo noi sceglierne uno, per dare un saggio delle idee vediche sulla cosmogonia, la nostra scelta cadrà naturalmente sul famoso inno 129° del X mandala, che fu uno dei primi fatti conoscere all'Europa dal Colebrooke, e fu poi tradotto da molti e in diversi modi (2). Sforziamoci di raccogliere il riposto pensiero del sacro poeta.

Chi s'accinga a meditare sul problema cosmogonico, la prima idea che gli spunta nella mente, è che vi sia stato un tempo, nel quale il mondo non esistesse. Anzi lo stesso proporre la quistione dell'origine delle cose, suppone questa convinzione; perchè, se la mente si riposasse nel pensiero

---

(1) V. le sue opere, come la citata: « *Orig. sanskrit Texts* », e « *Contributions to a Knowledge of vedic Theogony* », e « *Principal Deities of R. V.* ».

(2) Oltre i traduttori dell'intero Rigveda, come il citato Ludwig e il Grassmann in Germania, il Wilson in Inghilterra, il De Gubernatis, ci diede una traduzione italiana del detto inno nella « Enciclopedia indiana » (sotto la parola *asat*); il Max Müller lo commentò e tradusse in versi inglesi nella sua storia della letteratura vedica; e riprodusse questa traduzione nel primo volume dei « *Chips from a German Workshop* » (p. 28); infine il Muir aggiunse al testo, come sempre, la traduzione.

della eternità del mondo, non domanderebbe a sè stessa, come sia nato. Nè si dica che nel primo erompere della speculazione, altri pensi subito alla materiale eternità ed alla temporaneità formale delle cose; questa distinzione è assai posteriore nella genesi delle idee cosmogoniche, e già suppone, che si sia dimostrata falsa la ipotesi della non esistenza assoluta. Quindi si capisce come il poeta indiano cominci senz'altro il suo inno colla negazione dell'essere; anzi, afferrando subito la conseguenza di questa negazione, che è il non potersi più far distinzione tra l'essere e il non essere, affermi senz'altro: ***nāsād āsin no sad āsīt tādānim***, il non essere non era, nè l'essere eravi allora (1). Non vi par egli d'udire la voce severa d'un filosofo, che dopo aver lunga pezza speculato su quel ch'era al di là dei secoli, vi manifesti d'un tratto il risultato delle sue speculazioni? *allora*, egli dice, non v'era nulla, neppure la distinzione di essere e di non essere. E subito segue: non v'era lo spazio dell'atmosfera, non v'era il cielo al di là di quella: ***nāsīd rago no vyomā paro yat;*** non v'era nulla. Ma come si concepisce il nulla? come si fa a pensare l'assenza assoluta d'ogni essere? È un concetto in cui l'umana mente si smarrisce dubitando; e il poeta fa una serie d'interrogazioni: che cosa ha ricoperto il mondo? *kim āvarīvaḥ*. Chi ha nascosto l'essere? e dov'era il ripostiglio, e di che? *kuha kasya çarmann*. Forse l'acqua (*ambhaḥ*) era il ripostiglio dell'essere? e che cosa era il profondo abisso? *kim āsīd*

(1) Quest'affermazione ricisa dell'essere e del non essere è parsa a taluni una sublimità, ad altri un bisticcio; io la trovo naturale, e lo arguisco da questo, che l'accoppiamento dell'essere e del non essere fu famigliare nelle scuole filosofiche dell'India, le quali per es. della natura e dell'animo (manas) dicevano essere *sadasadātmaka*, o aventi la doppia natura dell'essere e del non essere (v. MANU, I, 11, 14 ecc. e il *Sanskr.-Wörterb. von* BÖTHLING *und* ROTH a questa parola).

gahanam gabhīram. Il poeta vedico lascia senza risposta tutte queste interrogazioni; e le lascieremmo anche noi dopo le speculazioni di tanti secoli, anche accettando le nebulose di Laplace o l'etere dei fisici moderni. Ei lascia senza risposta le interrogazioni; e torna al negare. Non v'era la morte allora, egli dice, nè l'immortalità, nè apparizione di notte e giorno: *na mrtyur āsīt amrtām na tarhi na rātryā ahnā āsīt praketaḥ*. Ma che vi era allora, se non vi era nè essere, nè non essere, nè atmosfera, nè cielo, nè morte, nè tempo? V'era solo l'uno (*tad ekam*, l'*uno* o il *tat*); l'uno solamente viveva senza bisogno di altro ente, sufficiente a sè stesso e per propria virtù esistente. Egli è quello stesso supremo ente, quel *Brahman*, di cui nel *Bhagavadgita* Arguna descrive con tanta sublimità la riposta natura. La vita di lui è dal poeta espressa metaforicamente con dire che respirava, *ānīd*, e la sua indipendenza da ogni altro essere con l'aggettivo *avātam*, senza vento, non mosso da alcun vento, per contrapposto degli animali che vivono respirando, e senz'aria non vivrebbero. Ed ancora una conferma delle anteriori negazioni: fuori dell'Uno, oltre l'Uno nulla v'era: *tasmād dhānyan na paraḥ kiṁcanāsa*. Qui si può dire che termini la prima parte dell'inno, ed è esaurita la prima delle questioni che sono implicite nel problema cosmogonico, cioè che cosa vi fosse a principio. — Or si affaccia l'altra questione: come il mondo presente sia venuto dal non essere all'essere. Di nuovo il poeta indiano descrive lo stato delle cose a principio, per indi mostrare come le si mutarono; e dice: eran le tenebre, *tama āsīt*, e nelle tenebre involto era da principio tutto questo mondo, quasi un oceano indistinto: *tamasā gulḥam agre 'praketam salilam sarvam ā idam*. Nessun paragone poteva più vivamente rappresentarci la idea delle tenebre involventi il Caos, che questo di un'immensa quantità d'acqua su cui non brilli

la luce; è un'immagine sublime e terribile ad un tempo. Poi seguita: ciò che era involuto nel vacuo, nel nulla, venne all'essere soltanto per la forza del calore (*tuchyena ābhv apihitam yad āsīt tapasas tan mahināġayatāikam*). Un intimo, un innato calore adunque è stata la forza produttiva della natura; ma il movente qual fu? L'amore, *Kāmas*, che da principio invase il *tat*, l'uno (*tad agre samavartatādhi*), l'amore, primitiva semenza del *manas* o spirito (*manaso retaḥ prathamam*); e il poeta se ne appella ai sapienti, che dopo lunghe meditazioni (*pratīshya manīshā,* alla lettera: meditando colla mente) hanno trovato nel cuore (*niravindan hrdi*) il nesso dell'essere col non essere (*sato bandhum asati*). Egli è l'amore adunque, che, invadendo il *Tad Ekam*, lo ha mosso ad esplicarsi, a trapassare dal non essere all'essere: l'amore fu il legame de' contrarii, lo scioglimento della grande antinomia. E quest'amore è un analogo dell'*Eros* di Esiodo, quasi un desiderio di diventare, un desiderio di essere, che i poeti indiani supponevano inesistere, non solo negli enti animati, ma in tutta la natura. Le parole che aggiunge in seguito il nostro inno, sono molto oscure. Il nesso loro, dice, cioè il congiungimento dell'essere e del non essere fu disteso trasversalmente (*tiraçcīno vitato raçmir eshām*); era esso sopra? era esso sotto? (*adhah svid āsīt upari svid āsīt*). V'era la sostanza geminale, v'erano le forze, essenza da una parte (o al di sotto), sforzi dall'altra (o al di sopra) (*retodhā asan mahimāna āsant svadhā avastat prayatiḥ parastāt*). Evidentemente si accenna qui alla dualità della sostanza passiva e della virtù attiva; ma questa dualità è ella tutta implicata nell'uno, ovvero trovasi in enti diversi? ed è egli poi spiegato con queste parole il mistero delle cose? Che cosa era la materia passiva ed inerte? donde aveva essa tratto il suo essere? e che era la virtù attiva? e come agì essa sulla sostanza passiva? Tutti questi dubbi si

affollano alla mente del poeta; onde abbandonandosi all'invadente scetticismo, esclama: ma chi sa in verità, chi mai ha rivelato al mondo donde, donde sia sorta questa creazione? (*Ko addhā veda ka iha pravoċat kuta aġata kuta iyam visrshṭiḥ*). Forse gli Dei? Ma gli Dei sono posteriori anch'essi alla creazione; dunque chi sa, d'ond'essa è nata? (*arvāg deva asya visarġanenāthā ko veda yata ābabhūva*). Pure, quando la natura veniva formandosi, ci doveva essere uno che dall'altissimo de' cieli la contemplasse; costui almeno saprà il donde delle cose; costui saprà se alcuno ne sia autore, oppur no. (*Iyam visrhṭir yata ābabhūva yadi vā dadhe yadi vā na yo asyādhyakshaḥ parame vyomanl sa anga veda*). Crederemo che il poeta si acqueti a questa nuova idea? no, è troppo forte il suo dubbio, e soggiunge subito: ovvero non lo sa neppur lui (*yadi vā na veda*). E con questa professione scettica si chiude tutto l'inno cominciato con una dogmatica affermazione del nulla, e continuato in mezzo all'incertezza ed al dubbio. Riassumiamo la fatta esposizione con una traduzione letterale:

1. Il non essere non era, non era l'essere allora; non era l'atmosfera, nè il cielo al di là di essa, che cosa ha (tutto ciò) ricoperto? dove e di che il ripostiglio? l'acqua? e che cosa era il profondo abisso? 2. Non v'era la morte, nè l'immortalità allora, nè apparizione di giorno e di notte; solo il Tat viveva (respirava) non per verun alito (esteriore), ma per propria forza; all'infuori di esso, oltre ad esso non era nulla. 3. Eran le tenebre; e nelle tenebre questo tutto stavasi involto, quasi oceano senza luce; ciò ch'era nel nulla involuto, sol per la forza del calore è nato. 4. L'amore da principio sovr'esso si posò, l'amore che era la prima semenza del Manas (spirito); il legame dell'essere col non essere trovaron nel cuore i savii, dopo aver nella lor mente meditato. 5. Trasversalmente fu tirato il lor nesso; era so-

pra, era sotto? la materia seminale v'era, v'eran le forze; essenza da una parte, sforzi dall'altra. 6. Chi sa sicuramente, chi quaggiù rivelò donde è nata, donde mai questa creazione? Al di qua di essa (furono) gli (stessi) Dei; dunque chi sa dond'essa è nata? 7. Da qual sorgente sia derivata questa creazione, sia che (alcuno) ne sia autore, sia che no, sallo certamente chi ne è, dal cielo altissimo, contemplatore....., ovvero non lo sa neppur lui (1).

Nonostante i suoi tratti oscuri, io non so dar torto al Max Müller che parla di quest'inno con entusiasmo. È un bel saggio di meditazione filosofica dove fantasia e ragione si associano, succedonsi a certezza, e il dubbio, e l'atteggiamento del pensiero è molto analogo a quello del filosofo moderno che fluttua incerto fra disparate teoriche. Si quistiona sull'antichità di quest'inno; Max Müller lo vuole vedico veramente ed antico, e si adopra a trovar ragioni, per spiegar tanta arditezza di speculazioni in una ancor giovane nazione; De-Gubernatis lo afferma bramanico e recente, perchè vi si accenna al monoteismo e a quistioni metafisiche, che son cose estranee, secondo lui, ai Veda. Si osservò ancora che già vi si adoperano termini del linguaggio filosofico come *manas*, *ragas, tamas,* ecc.; ma a vero dire non sono adoperati in quel senso che usarono i filosofi in sèguito. Comunque sia di ciò, questo mi pare degno d'osservazione, che nel nostro inno l'idea filosofica è

---

(1) La nostra traduzione è generalmente conforme a quella del Max Müller; solamente al num. 7 *iyam visrishtir* ecc. abbiamo preferito la interpretazione del Muir, che pare più ragionevole. Perchè il Müller (e così il Ludwig) traduce: colui dal quale dipende questa creazione, sia che l'abbia fatta, sia che no, egli che la contempla dall'alto, ecc. Ora colui dal quale dipende (*ābabhūvā*) la creazione, non può esser altri che que' che l'ha fatta (*dadhe*); epperò non si capisce più l'inciso *yadi vā dadhe yadivāna*, a meno di stabilire una distinzione di sensi fra queste espressioni, distinzione che nel testo non v'è certamente.

massimamente incerta; il Tat, la sostanza universa e panteistica vi piglia in ultimo l'aspetto di un *adhyakshas*, o testimone della creazione, sicchè può dirsi che non è ancora ricisamente affermato l'emanatismo, ma nella mente del poeta prevale il dubbio; e tu senti un filosofare primitivo e per così dire mitologico, non meno che un linguaggio impreciso. Egli è adunque molto improbabile che l'inno sia di fattura bramanica, perchè non era nell'indole della filosofia sacerdotale tanta indeterminatezza di pensiero e di espressione; quindi deve di necessità essere più antico, e attesta come gli Indiani abbiano precorso tutti i popoli Arii nella speculazione filosofica. E ciò è tanto più vero, quanto che il medesimo carattere d'incertezza è osservabile pure qua e là in altri luoghi del Rig-Veda. Per es., si dice nel I, 164, 4: « Chi ha visto il primo nato? dov'era la vita, il sangue, lo spirito (l'anima) del mondo? Chi venne a domandarlo ad alcuno che lo sapesse? » (Müller, *Chips*, ecc., I, p. 38). Ed altrove (X, 81, 4): « Che cos'era la foresta, che era l'albero, da cui formarono cielo e terra? Uomini sapienti, domandate questo nella vostra mente, su che Egli stette, quando fabbricò il mondo? » (1).

Aggiungeremo la semplice traduzione di un altro inno (il 121° del X. Mandala), notevole pure per le idee monoteistiche che vi sono contenute:

« Da principio si formò l'uovo d'oro (*Hiranyagarbha*): egli era l'unico nato, signore delle creature; egli costituì la terra

---

(1) Kim svid vanam ka u sa vrksha āsa yato dyavaprthivī nishtatakshuh | manīshino manasā prchated u tad yad adhyatīshthad bhuvanāni dhārayan. V. Muir, *Op. cit.*, IV, p. 5. Aggiungi quest'altro passo del X, 82, 7: Na tam vidātha ya imā gagāna . . . nīhārena prāvrtā galpyā ca asutrpa ukthaçāsaç charanti « noi non sappiamo chi sia che tutto il mondo creò... e i cantor degli inni procedono involti nella nebbia e in discorsi senza interesse ».

e questo cielo. Qual è il Dio, al quale offrir dobbiamo il sacrifizio? 2. Egli che è il dator della vita, egli che dà forza, il cui comando tutti venerano gli Dei, quegli di cui è un riverbero (*ćhāyā*) l'immortalità e la morte; a qual Dio farem sacrifizio? 3. Quegli che per la sua potenza è solo signore del mondo vivente e ridestantesi, quegli che tutto governa, uomini ed animali, a qual Dio farem sacrifizio? 4. Quegli, per la cui potenza dicono essere questi monti, e questo mare insiem col Rasâ (riviera mitica), quegli di cui sono queste terre, quasi sue braccia, a qual Dio dovrem far sacrifizio? 5. Quegli per cui è potente il cielo, e salda la terra, e per l'opera del quale fu costituito il firmamento (*svar*) e la volta del cielo (*nākaḥ*), quegli che è la misura dell'atmosfera nello spazio (*antarikshe raǵaso vimānaḥ*), a qual Dio farem sacrifizio? 6. Quegli, cui cielo e terra (*krandasī* = le parti avverse), sostenuti dal suo volere, riguardano, tremando nel loro animo, quegli su cui splende il sole crescente, a qual Dio farem sacrifizio? 7. Quando vennero le potenti acque che racchiudevano in sè ogni germe, e apparecchiarono il Fuoco (*Agni*), allora si levò l'unico spirito della vita degli Dei; a qual Dio dovrem noi far sacrifizio? 8. Quegli che nella sua potenza girava lo sguardo sopra l'acque, le quali possedendo la forza, apparecchiarono il sacrifizio, quegli che è unico Dio sopra gli Dei, a qual Dio farem sacrifizio? 9. Che egli non ci distrugga, egli, il creatore della terra, egli il giusto (*satyadharmā*, oppure: con certa regola), che generò il cielo, e le lucide potenti acque; a qual Dio farem sacrifizio? 10. O Prağapati, nessun altri che te ha abbracciato tutte queste creature; sia a noi conceduto (*no astu*) quello che desiderando da te invochiamo, e possiamo noi divenir signori di ricchezze » (1).

---

(1) Quest'ultima strofa non è nel testo *pada*, evidentemente fu aggiunta dopo, e spiega in che modo i Brahmani, confondendo il pron.

Considerando in generale la cosmogonia vedica, quale dai saggi citati apparisce, si può dire che essa non s'è ancora affermata in nessun mito speciale, ma già vi si scorgono i primi indizii di quelle tradizioni che in appresso ebbero larga diffusione, come quella dell'acqua o fango primitivo. I nomi stessi degli Dei, a cui si attribuisce la creazione, come *Viçvakarman* (fattor del tutto) e *Pragapatis* (signor delle creature) rivelano di per sè la loro origine e significazione; e mostrano come nel periodo vedico il pensiero ancora fluttuava incerto tra il fantastico e il razionale; ed il linguaggio adoperava i suoi copiosi elementi senza aver ancora precisato il senso de' vocaboli, la regola delle metafore, la proprietà delle espressioni. Per questo appunto sono preziosi gli inni vedici, nei quali sorprendiamo il pensiero ancora in lotta colla parola, e vi scorgiamo il formarsi dei miti, delle religioni, delle tradizioni eroiche. Tale incertezza di linguaggio mitico notammo pure nella Teogonia di Esiodo, ma in grado molto minore, ossia il poeta greco è più vicino a quella stratificazione che è l'ordinario carattere della mitologia; le astrazioni del linguaggio già cominciano a esservi individuate e fornite di personalità, e le forze della natura divinizzate. I Veda dunque ci riportano ad un periodo di tempo più antico; epperò più vicino a quell'epoca, nella quale una corrente comune di idee, di sentimenti, di parole diffondevasi dagl'Indi ai Celti, dai Teutoni agli Italici.

3. La notata incertezza del linguaggio vedico comincia a cessare nelle opere scritte per commento ai Vedi. Per esempio nel *Çatapatha-brahmana* edito dal Weber, che ap-

---

interrog. *ka* con un nome proprio, abbiano inventato il dio Ka, identificandolo con Pragapati, il creatore. Rispetto a questa traduz. v. Muir, *op. cit.*, IV, pag. 14; Max Müller, *Chips* ecc., I, p. 29, oltre il Ludwig e il Grassmann.

partiene al Iagur-Veda bianco, e sèguita passo passo, illustrando, la raccolta degli inni, troviamo la seguente leggenda della creazione: « Nel principio questo era acqua (*apo*), (nient'altro che) acqua (*salilam*). Esse (acque) sentivano questo desiderio: Come potremmo noi venire riprodotte? Così (dicendo) le si sforzarono e si esercitarono nella penitenza; da esse nella penitenza esercitate nacque un uovo d'oro. Prodotto che fu, allora divenne un anno (*samvātsara āsa*), e per lo spazio d'un anno galleggiò qua e là questo uovo d'oro. Da esso in un anno nacque Pragapati. Per questo in un anno una donna o una vacca o una cavalla partorisce, perchè in un anno nacque Pragapati. Egli divise (*vyarugat*) l'uovo d'oro. Allora non vi fu più luogo di riposo per lui; quindi per lo spazio d'un anno egli galleggiò, occupando quest'uovo d'oro. In un anno desiderava egli di parlare, e pronunziò « *bhūḥ* », che divenne questa terra; « *bhuvaḥ* », che divenne quest'atmosfera; « *svar* » che divenne questo cielo. Per questo in un anno il bambino desidera di parlare, perchè dopo un anno Pragapati parlò. Ei nacque coll'età di mille anni, e come (altri) scorgerebbe il di là d'una riviera, così egli percepiva il termine della sua vita. Egli desideroso di progenie, venne all'adorare e allo sforzarsi, e concepì in sè stesso una progenie, e colla sua bocca creò gli Dei », ecc. (V. Muir, op. cit., IV, p. 21 e seg.). — Ecco già qui in breve spazio formolato quello che diventerà il nucleo di tutte le leggende cosmogoniche dell'India. Da indi in poi si noteranno accidentali variazioni, ma il fondo sarà sempre un medesimo.

Nello stesso *Çatapata-brahmana* (al VI, 1, 1, 1; Muir, IV, p. 18) si espone la stessa leggenda con altro ordine, facendovisi Pragapati figlio, non padre degli Dei. In un altro passo è detto che Pragapati per creare assunse la forma di testuggine; ciò che nella mitologia posteriore è attribuito a

Vishnu. Ma ripetiamo, tolte queste accidentali varietà, le cosmogonie indiane avranno tutte il medesimo fondamento; con questa differenza, che, essendo nate in epoca più tarda, nella quale già si diffondeano i principii filosofici, si servono spesso di questi principii; e non sono perfettamente intelligibili, se non da chi abbia presenti i dogmi della filosofia. Egli è per questa ragione, che noi, prima di procedere nella nostra esposizione, giudichiamo necessario di mettere brevissimamente sott'occhio i supremi principii della filosofia sanchia (1).

4. Nei distici che ci rimangono di Iswara-Krishna, e che sono un'esposizione sommaria del sistema di Kapila, si stabilisce fin da principio che gli enti primitivi, dei quali si suppone l'esistenza ab eterno, sono la *natura involuta,* radice di tutte cose, detta *mulaprakṛtis* (o *avyaktam*), la *natura ęsplicata* (il *vyaktam*), e il *purusha*, genio od anima, detto anche *gna*, il principio conoscente. Parrebbe che questi tre principii siano riducibili a due, essendo il *vyaktam* un'esplicazione della *prakṛti;* ma non sono, perchè è pronunziato fondamentale delle dottrine emanatistiche la preesistenza dell'effetto nella causa, anteriormente all'operazione di essa causa (2). Di questi tre principii, la

---

(1) V. sulla filosofia sankhya l'edizione del Wilson colla traduz. del Colebrooke e col commento di Gaurapada (Oxford, 1837) e il *Gymnosophista* di Lassen, e Colebrooke, *Essai sur la philosophie des Indous.*

(2) Questo pronunziato, che è fondamento di ogni dottrina panteistica, trovasi espresso nel 9° distico della Sankhyakārikā. Suona così:

> Asadakaranādupādānagrahanāt sarvasambhavābhāvāt
> çaktasya çakyakaranāt kāranabhavācca satkāryam.

Si spiega così: l'effetto sussiste (*Karyam sat*) ossia sussiste antecedentemente all'operazione della causa: 1° *asadakaranād,* per l'inefficacia sul non-ente (*asad*); cioè se non esistesse già l'effetto, niente lo potrebbe far essere mai; 2° *upādānagrahanāt,* per il pigliare che si fa

natura involuta e l'esplicita stanno fra loro come la causa all'effetto, intendendo la parola causa nel senso emanatistico di causa materiale insieme e formale (dist. 9); ma il Purusha non è subordinato alla natura, bensì da essa avvolto, e come impigliato nella materia; appena l'ha conosciuta, tenta di liberarsene e di astrarsi da lei. Questa liberazione del Purusha è appunto lo scopo finale della creazione (dist. 56 e seg.); e ciascun individuo deve contribuirvi per via della speculazione sui primi principii, la scienza dei quali è unico mezzo per conseguire la suprema beatitudine (dist. 63) (1). La *Prakṛti* dunque e il *Purusha* sono i due

---

la causa materiale (*upadāna*), ossia chi vuol produrre qualche effetto, deve scegliere e pigliare causa materiale adatta, come per far il panno si piglia la lana; 3° *sarvasambhavābhāvāt*, per l'assènza (*ābhāvāt*) di tutte le condizioni (*sambhava*) in ogni cosa, vale a dire una causa non ha la capacità di qualunque effetto, ma di alcuni solamente, come il latte non potrebbe far del panno; 4° *çaktasya çakyakaranāt*, per l'eseguibilità del possibile, ossia perchè l'agente non può fare se non ciò a cui è capace; 5° *karanabhavāt*, per la natura della causa (*karana*) la quale è identica coll'effetto. Questi 5 argomenti provano che l'effetto preesiste nella causa, è tutt'uno colla causa, da cui non si distingue, che per la manifestazione. — La presente interpretazione è conforme a quella del WILSON (v. p. 34). Il LASSEN nel *Gymnos.* interpreta molto diversamente, dicendo così: Ciò che è effetto (come il Grande e gli altri principii, v. dist. antecedente), è effetto (*karyam*) di un esistente (*sat*) ecc.; quasi che qui si trattasse di dimostrare l'esistenza della *mulaprakrti*, quale dagli effetti si arguisce (cfr. dist. 8). Anche nello spiegare il primo motivo *asadakaranāt* c'è differenza; che il Lassen facendo *asad* soggetto dell'idea inchiusa nell'*akaranāt* traduce, perchè il non ente nulla può produrre; invece il Wilson piglia *asad* come oggetto e interpreta: per l'inefficienza (di qualunque ente) su ciò che non è. La spiegazione del Wilson è più conforme ai cinque motivi che si adducono, e più consentanea a tutto il sistema.

(1) Che la liberazione del Genio, anzi dei molti genii sia lo scopo della creazione si dice nel dist. 56:

ītyesha prakrtikrto mahadadiviceshabhutaparyantah
pratipurushavibhokshartham svartam iva parārtha ārambhah

« così questa evoluzione (*arambhah*) fatta dalla natura, dal grande infino agli speciali elementi, (è) per la liberazione di ciascun'anima —

primi enti. Dalla *Prakṛti* procede primamente il *Mahat*, grande, detto pure *Buddhi*, l'intelligenza; dal *Mahat* l'*Ahankara* o coscienza; dall'*ahankara* gli undici sensi da una parte, dall'altra i cinque rudimenti (*tanmātras*); da questi per ultimo i cinque elementi materiali e corporei (*pancabhutāni*). — A spiegare la natura di questi enti e il loro processo, bisogna premettere la dottrina delle tre virtù (*traigunyam*) comune a tutti i filosofi indiani. Dicesi nel Sankhyakārikā che tanto la natura involuta quanto la esplicata sono fornite della triplice *guna*, ossia della *sattva*, essenza, del *ragas* o passione impetuosa, e del *tamas*, oscurità. S'intende per *sattva* quella condizione, quel modo d'essere, di cui chi è fornito prova un'intima soddisfazione, la soddisfazione che nasce dalla visione della verità, dalla conoscenza dei principii, dalla coscienza di essere vicino alla propria perfezione, ossia alla attuazione del proprio ideale; è quello che noi diremmo la *bontà metafisica* delle cose, ma congiunta ad un certo benessere, come conseguenza della bontà. Il *ragas* per contro è la condizione di chi è sopraffatto dal tumulto delle passioni, dalla coscienza della propria imperfezione, epperò si accompagna col dolore e colla miseria. Infine il *tamas* è la oscurità perfetta, è il non aver neppure coscienza di una raggiungibile perfezione metafisica, ciò che si avvera nella materia bruta (1). Nella prakṛti queste tre qualità sono in

---

rispettivamente, per altri, quasi (fosse) per sè ». La scienza poi a cui tende la filosofia, è l'unico mezzo per ottenere questa liberazione; non bastando la vita insegnata dalla rivelazione (*anuçravikah*, dist. 2), nè la vita materiale e sensibile. E s'intende per scienza quella che ha ad oggetto la conoscenza dei principii (vyaktāvyaktagnavignanāt), e guida a distinguere la natura dal Purusha (distici 59, 60, 61, 62).

(1) Sulla importantissima teorica delle tre guna, nella Sankhyakārckā si dice solamente che esse sono rispettivamente identiche al piacere, al dolore e alla stupidità (prītyaprītivishādātmakāh), e che servono alla manifestazione, all'attività, all'inerzia (prakāshapravrtti-

giusto equilibrio; invece nella natura esplicata ora l'una, ora l'altra prevale; la bontà negli Dei, la passione negli uomini, la oscurità nella creazione inferiore; e ciascun ente a sua volta può avvicinarsi più o meno alla condizione di *sattva*, spogliandosi dell'impetuoso *ragas;* anzi fra gli stessi Dei, ve n'hanno di quelli che nella gerarchia celeste rappresentano il *tamas*, altri il *ragas*, altri il *sattva* perfetto, come Brahma (*Sankhya-kārikā,* 11, 54, 44, ecc.). A significare poi l'azione comune delle tre qualità, le quali, sebbene contrarie, pure cooperano ad un medesimo fine, i filosofi indiani le paragonano colla lucerna, nella quale cose diversissime, l'olio, lo stoppino, la fiamma concorrono a formare la luce (1). Paragone notevole anche per questo, che le parti, onde consta la lampada, sono veri enti esistenti a sè, non solo qualità; e così pure le tre guna non vanno intese come semplici modi di essere delle cose, ma come identiche alle cose stesse, e stanno in rapporto colla natura, come gli alberi colla foresta (2); sicchè potrebbero chiamarsi piuttosto

niyamārthāh) a vicenda prevalenti, appoggiantisi o combinantisi, generantisi, associantisi, presenti reciprocamente (anyo 'nyābhibhavāshrayagananamithunavrttayashva) (dist. 12). Ciò vuol dire: le tre guna hanno la natura del piacere, del dolore e della stupidità; dov'è la *sattva*, ivi trovasi piacere e istruzione, dove prevale il *ragas*, ivi è dolore e attività, dove regna il *tamas*, ivi è stupidità ed inerzia; possono prevalere una sull'altra, abitano una nell'altrà, si associano, si generano l'una l'altra, e sono reciprocamente presenti; sicchè per es. una bella donna soggetto di diletto ad ognuno (*sattva*) è causa di invidia e miseria alle altre donne di suo marito (*ragas*) e di imbroglio al dissoluto (*tamas*), e così una qualità inchiude le altre. V. Colebrooke passim; il Wilson, commento a questo dist.; Manu, XII; Johaentgen, *Ueber das Gesetzbuch des Manu,* p. 31 e seg.

(1) Il testo dice: pradīpavaccarthato vrttih — l'azione (vrttih) delle tre qualità è per uno scopo a guisa della lucerna (pradipavad) (dist. 13); e i commentatori come spiegano le tre parti della lucerna, che, diverse, concorrono a formare la luce, cfr. dist. 36.

(2) Il Wilson, p. 52, cita questo passo del Sankhya-Sāra: prakrtergunā ityadi vākyam tu vanasya vrkshā iti vodhyam; dove appunto si paragona le tre virtù agli alberi (*vrksha*) della foresta (*vana*).

costitutivi o simili, che qualità. — Tornando ora al processo della natura, che s'intende per *mahat* o *buddhi*, il primo degli esseri emanati dalla prakrti? Il testo definisce la *buddhi* o intelletto colla parola *adhyavasāyas* (dist. 23), che può significare *intensione*, *sforzo*, ed è spiegata dai commentatori come designante quell'atto per cui noi dopo avere osservato una cosa e pensatoci su, ci determiniamo a compire una certa azione, come conseguenza di quella riflessione (1). In quest'atto non sarebbe ancora compreso l'atto della volontà per cui siam mossi a compiere l'azione, ma solamente vi si racchiude il determinare che si fa a noi stessi la necessità di un'azione. L'agente, la potenza si definisce qui giustamente per l'atto con cui in realtà si confonde. Essa è il primo e più importante degli esseri, detto perciò *mahat* il grande, ed è il più vicino all'anima, a cui comunica le cognizioni ricevute dagli organi inferiori, sicchè per esso l'anima conosce, vuole, agisce. L'intelletto può essere affetto dalla *sattva* o dal *tamas*, dalla bontà o dalla oscurità. Nel primo caso è quattro cose: virtù (*dharma*), sapienza (*gnanam*), imperturbabilità (*vairagyam*) e possanza (*aiçvaryam*); nel secondo caso è l'opposto: vizio (*adharma*), ignoranza (*agnana*), passione (*avairagyam*) e debolezza (*anaiçvaryam*) (dist. 23) (2). Si vede che la *buddhi* della fi-

---

(1) Il Wilson, p. 86, 87, spiega a lungo il senso di questa parola riferendosi ai varii scoliasti. Vachaspati la definisce « la specifica funzione dell'intelletto, non differente dall'intelletto stesso »; nel sankhya-Chandrikā è una specie di condizione modificata dell'intelletto, come la fiamma della lucerna, cioè la certezza del « quest'atto si deve compiere da me ».

(2) *Virtù* è moralità e religiosità; *sapienza* è conoscenza della natura e del purusha; *imperturbabilità* è la estinzione delle passioni (*ragas*); *possanza* è il possedere le soprumane facoltà, quali: la *minutezza*, (animā), o esistenza atomica, della quale chi è fornito traversa il mondo; la *grandezza* (mahimā) per la quale si può crescere tanto da occupare tutto lo spazio; la *lucentezza* (laghimā) l'avere le membra

losofia sankhya è molto più che l'*intelligenza* dei psicologi moderni, e abbraccia oltre alla scienza anche tutti quei modi d'essere che con la scienza si accompagnano, come la virtù, la quiete dell'animo, la signoria su tutti gli altri esseri della natura. Segue al *mahat* l'*Ahankāra* o sentimento del me. Esso è definito colla parola abhimâna, che ordinariamente significa orgoglio, e qui vale concetto della propria individualità, la consapevolezza che si esprime colle locuzioni « io fo », « io sento », « io penso », o più semplicemente « io »; è l'affermazione del proprio essere, come il centro a cui convergono tutti gli obbietti e tutti i sentimenti (1). — Dall'*ahankāra* procede una doppia creazione, dice il Sankhyakârikâ: la serie degli undici sensi e quella dei cinque rudimenti (*tanmātras*). Gli undici sensi sono distribuiti così:

---

simili alle fibre d'uno stelo di *lotus*, sì da saper stare sulla cima dei petali d'un fiore, o da camminare fino al sole sopra un raggio; la *estensione* (prapti) per cui si può andare dovechessia per conseguire un oggetto desiderato; la *soddisfazione del proprio volere* (prakâmya); il *dominio* (ishitâ), che è il signoreggiare a guisa di re i tre mondi, il *soggiogamento* (vaçitvam) che è l'avere tutte le cose soggette; e per ultimo quel che si chiama *yatrakâmâvasâyitvam*, ossia la facoltà di trattar le cose nel modo che si vuole, perfino ad es. mutare il veleno in ambrosia. V. i commentarii di *Gaurapada* e *Vachaspati* presso Wilson al dist. 23.

(1) Come si affermi l'origine dell'*ahankâra* dal *Mahat* non può con certezza determinarsi, perchè non lo dicono neppure i commentatori, e risica sempre di essere arbitraria ogni interpretazione non derivata da fonte indiana. Ma stando alle definizioni dei due enti che abbiamo chiarito, potrebbe credersi che si nasconda qua sotto un ragionamento analogo a quello, pel quale Cartesio affermava: « *cogito, ergo sum* », il sentimento del me si deriva dalla coscienza degli atti che l'Io compie. Senonchè invece di dire « io penso », l'indiano dice di più: « io possedo virtù, scienza, pace, dominio, oppure i contrarii, dunque ecc. »; e v'è poi ancora un'altra differenza ben più essenziale, vale a dire che il Cartesio ragionava pensando all'individuo, l'Indiano pensando alla natura tutta quanta, di cui l'individuo non è che una apparente modificazione, cosicchè quello che vi si dice dell'Io deve attribuirsi all'Universo.

cinque di *percezione*, e sono i soliti cinque sensi, la vista, l'udito, ecc. (dist. 26); la cui funzione è di percepire i sensibili; cinque di *azione*, ed hanno per organi la voce (*vac*), la mano (*pani*), il piede (*pada*), l'organo della secrezione (*payu*) e l'organo della generazione (*upastha*), la funzione dei quali è di parlare, toccare, camminare, secernere e procreare. Resta un ultimo senso, la mente, *manas* (μένος), che tiene della natura del percepire e di quella dell'agire, ed ha per funzione speciale di riflettere (*samkalpakam*) (dist. 27), ossia raccogliere le percezioni degli altri sensi e trasmetterle all'*ahankāra*. Vi sono dunque, riassumendo, tre organi interni, il *Mahat* o *buddhi*, l'*ahankara* e il *manas*, e dieci organi esterni, cinque di percezione, cinque di azione; questi riferentisi al momento presente (*sampratakālam*), quelli al triplice tempo (*trikālam*), presente, passato e futuro (dist. 33, 35) (1). E per le azioni rispettive degli organi, è detto che gli interni sono il portinaio (*dvari*), gli esterni le porte (*dvārāni*) (dist. 35) (2). L'altra creazione dell'*ahankāra* sta

(1) Anche la vita animale è spiegata da Kapīla come una funzione comune degli organi interni, ed è spiegata per mezzo delle *cinque arie*. Pare che gli Indiani attribuissero i fenomeni della respirazione, della circolazione e della digestione a modificazioni aeree. Gli Scoliasti quindi citano il *pāna*, respiro, percepibile nella bocca e nelle narici, l'*apâna*, flato, crepītus, il *samâna*, rutto, considerato come necessario alla digestione, l'*udāna*, la pulsazione delle arterie nella testa, nel collo e nelle tempie, il *vyâna* o pulsazione delle altre arterie superficiali e occasionale gonfiezza di parti esterne, indizio di aria nella pelle. Così con queste cinque specie d'aria spiegavasi la vita animale, attribuendola come funzione comune degli organi. V. dist. 29 e la discussione del Wilson per decidere se questa funzione s'attribuisca solamente ai tre organi interni, ovvero anche agli esterni.

(2) Come mai afferma Kapīla che dall'*ahankara* procedono gl'undici sensi? Non lo dicono gli scoliasti; ma sembra ch'e' s'appoggiasse al fatto che senza la coscienza del me, non vi può essere nè percezione di altri oggetti esteriori od interiori, nè movimento indiritto ad agire comechessia.

nei cinque *tanmātras* o rudimenti. S'intendono con questo nome non già i cinque conosciuti elementi degli antichi, dei quali si dirà in appresso, ma le sostanze elementari impercettibili, alle quali noi attribuiamo le qualità primitive del suono (*çabda*), della tangibilità (*sparça*), della forma o colore (*rūpa*), del sapore (*rasa*) e dell'odore (*gandha*). I subbietti di queste qualità, i *tanmātras*, non sono oggetto di percezione, ma se ne rileva l'esistenza dagli effetti, che sono i grandi elementi. Imperocchè (spiega Gaurapada), dalla sostanza dell'odore procede la *terra*, dalla sostanza del sapore l'*acqua*, da quella della forma il *fuoco*, da quella del tatto l'*aria*, e da quella del suono l'*etere;* e così i cinque *tanmātras* sono produttori dei cinque grandi elementi, onde tutto il mondo sensibile si compone. La differenza essenziale fra le cinque sostanze rudimentali e i cinque elementi consiste in questo, che le prime non cadono sotto i sensi e sono perciò dette *aviçeshas* indistinte; i secondi sono oggetto della percezione e si chiamano *viçeshas* distinti (dist. 38); quelle sono conosciute solamente dai saggi e dagli Dei, a cui arrecano piacere per la natura buona che hanno, poichè prevale in essi la virtù della *sattva* (1), questi sono percepiti dagli animali e dagli uomini tutti e possono essere affetti dalle tre qualità, onde son detti *çantās*, *ghorās* e *mudās*, placidi, violenti e stolti, secondochè son dominati dal *sattva* o dal *ragas* o dal *tamas*. Così tutti gli oggetti dei sensi come i sensi stessi si fanno derivare dalla coscienza personale, forse perchè l'affermazione dell'esistenza dei sensibili si fonda sulla loro percezione, e questa sul sentimento del me.

---

(1) Per questo appunto che nei rudimenti non si dà distinzione di piacere e dolore ecc. si chiamano *tanmātra* che vuol dire di ciò che è solo (*mātra*) colle sue proprietà, senza distinzioni. Noi diremo « corpi semplici ».

La dottrina sankya sèguita poi a spiegare la natura dei varii corpi formati colle sostanze rudimentali e cogli elementi, e le loro funzioni nell'economia dell'universo. Dalle cinque sostanze rudimentali congiunte coi tredici organi interni ed esterni formasi un corpo sottile detto comunemente *lingaçariram*, ed è l'involucro materiale necessario all'anima. Dai cinque elementi invece sono costituiti i corpi comuni, divisi in organici (*matapitrgās* = nati di padre e madre), e inorganici (*prabhutās*) (dist. 39). Ed è il corpo sottile sopra detto così connesso coi corpi elementari, che non può stare senza di essi, come non sta un quadro senza sostegno, nè l'ombra senza gnomone (1); quindi il corpo sottile, secondando il desiderio dell'anima, che tende a liberarsi, migra (*sansarati*) del continuo da un corpo all'altro, e migrerà fino a tanto che, conseguita appieno la scienza, sia pure raggiunta insieme la liberazione dell'anima. La ragion della migrazione è determinata dal nesso che intercede fra le condizioni intellettuali e le condizioni corporali che ne son l'effetto (*nimittanaimittikaprasangena*, dist. 42). Imperocchè ogni corpo sottile, avendo fra i suoi costitutivi l'intelletto, può avere l'una o l'altra delle condizioni intellettive che dicemmo essere la virtù, la scienza, l'imperturbabilità, il dominio e i contrarii; ora a queste condizioni del corpo sottile rispondono come effetto altre condizioni del corpo organico ed inorganico. Colla pietà si fa via in su, ossia il sottil corpo colla sua anima passa in esseri di migliore natura; coll'empietà si fa via in giù, ossia l'anima trapassa in esseri inferiori anche inorganici; colla scienza si ottiene la liberazione, colla ignoranza la schiavitù, colla quiete dell'animo lo scioglimento nella natura (che non è ancor

(1) Così interpreto il *viçeshairvinā*, senza distinti, cioè senza corpi formati dagli elementi. V. dist. 41 e il commento del Wilson.

finale liberazione, perchè si riveste altra persona); colla passione impetuosa si protrae la migrazione, col dominio si vince ogni ostacolo opponentesi al conseguimento del fine ultimo, col contrario il contrario. Così v'è un intimo nesso tra le condizioni dell'intelletto e la natura delle persone, e quindi si dice (dist. 52), che v'è una doppia creazione, intellettuale (*bhavakhyas*) e personale (*lingakhyas*). La qual creazione personale comprende tre gerarchie di esseri: gli Dei, gli uomini, e gli esseri inferiori.

Tale è nelle sue linee più essenziali l'ateistica dottrina di Kapila sull'origne cosmica, importantissima e per sè, come sistema filosofico, e perchè contiene la spiegazione di molte cosmogonie indiane. Per esempio, i commentatori del codice di Manu Medhātithi, Kullūka, Rāghavānanda si riferiscono sempre a questo sistema per ispiegare i passi filosofici del detto codice, e specialmente la cosmogonia contenuta nel 1° libro. Il Johaentgen poi (*Ueber das Gesetzbuch des Manu*, Berlin, 1863), esaminando minutamente i luoghi paralleli, venne in questa conclusione che le idee contenute nel libro di Manu stanno alla dottrina sanchia come il germe alla pianta (*Prefaz.*, pag. V). E che un intimo rapporto vi sia davvero sarà subito fatto palese dalla esposizione della cosmogonia di Manu, quale si trova nel primo libro del codice (1).

5. Il gran saggio Manu, pregato dai grandi rishi, a chiarir loro con ordine ed esattezza i doveri di tutte le caste, così incomincia: « Era questo mondo nelle tenebre immerso (*tamobhutam*), sconosciuto, privo di contrassegni distintivi

---

(1) V. *Manavadharmaçastra*, edito dal Loiseleur, colla traduzione francese. Il testo del 1° libro trovasi nella Crestomazia indiana del Benfey, p. 135-145, Johaentgen-*passim*. Il passo della Cosmologia anche nel Muir, op. cit., IV, p. 26.

(*alakshanam*), non raziocinabile, non conoscibile, quasi del tutto assopito ». Ecco anche qui il χάος primitivo, oscura confusione di tutte cose, che si è sempre pensato dagli uomini come un necessario precedente della creazione; esso non è altro, secondo lo scoliasta Kullūka-Bhatta, che la *prakṛti* di Kapila o la natura involuta. « Allora quegli che esiste per propria virtù (*svayambhus*), beato, di riposta natura (*avyaktas*), esplicatore delle cose, delle creature principio, di virtù adorno, comparve dissipando le tenebre. Quegli che era superiore ai sensi (1), incomprensibile, impercettibile, riposto, eterno, contenente in sè tutte le essenze, impensabile, quegli si manifestò. Egli, dopo aver meditato, desideroso di far emanare dal proprio corpo i varii esseri, creò dapprima le acque, e in quelle infuse un germe. Questo germe divenne un uovo lucido come oro (2), simile all'astro dai mille raggi; in quello nacque di per sè Brahma, il gran padre di tutti i mondi. Le acque furon dette *naras* perchè figlie di *nara* (spirito divino); e perchè esse furono il primo luogo di movimento di lui, perciò egli fu chiamato *Narayano*. Quegli che è causa prima, riposta, eterna, avente la natura dell'essere e del non essere (3), quello stesso divenuto per

(1) Atīndriyas Kullūka interpreta questa parola per *manas* o il primo dei sensi. Il Lassen (*Gymn.*, p. 25) osserva con ragione che questa interpretazione è falsa; perchè qui non si parla del *manas*, nè si confonde con esso il Dio creatore, ma s'attribuisce a Dio la qualità del trascendere le facoltà umane. Insomma *atindriyas* è un aggettivo, non un nome.

(2) Lo Scol. ci fa avvertiti che qui è semplice figura di linguaggio. Muir, l. c., p. 27.

(3) *Sadasadātmakam.* — Negli Slochi 14 e 74 ricorre di nuovo questa parola significante « che ha la natura dell'essere e del non essere », ma attribuita al *manas* o principio pensante, e allora si spiega assai bene, perchè il *manas* è bensì, ma per essere un prodotto, una creatura, non è eternamente. V. Johaentgen, *Ueber das Gesetzbuch des Manu*, p. 15. Qui invece si riferisce all'Ente assoluto (*svayambhus*) e non può più quindi spiegarsi così. Forse vuol dire: che è implicitamente, ma non è esplicitamente, almeno avanti la creazione.

creazione *purusha* (genio o anima), nel mondo chiamasi Brahma. In quell'uovo quel divino essendo abitato per un anno (1), per la forza intima del suo pensiero fece quell'uovo in due parti. Di queste due parti egli formò il cielo e la terra, ponendo nel mezzo l'etra e le otto regioni celesti (la rosa dei venti), e il deposito permanente dell'acque. E trasse dal proprio seno il *manas* (μένος) o sentimento, che è e non è (V. nota 3 a pag. 65), e dal sentimento la coscienza esaltantesi, dominatrice (*ahankāra*), ed altresì la grand'anima o principio intellettuale e tutti gli enti forniti delle tre virtù, e a poco a poco anche i cinque sensi che percepiscono le cose sensibili. Le molecole poi impercettibili de' sei principii, di straordinaria forza dotati, avendo egli congiunto con particelle degli stessi principii, produsse tutte le creature. Allora v'entrano i grandi elementi colle loro funzioni, e il sentimento con impercettibili particelle, inesausto creatore di tutti gli esseri. Di questi sette *purushi* poi (cioè secondo lo Scoliasta, l'intelligenza, la coscienza e i cinque *tanmātras*), potentissimi, sottilissimi, forniti di forma e di elementi vien costituito il finito, per opera dell'infinito. Ciascuno di questi enti consegue la virtù che gli spetta; quello fra loro che è il quantesimo nell'ordine degli esseri, questo è detto il tantesimo di virtù. Di tutti poi designò i nomi e le azioni, ciascuno alla sua volta, e uno special tenor di vita, secondo la rivelazion dei Veda; così in principio. Creò pure il Signore un'invisibil schiera di viventi devi, di natura operativi, e di genii, e il sacrifizio perpetuo. Dal fuoco, dall'aria e dal sole, Brahma per il compimento del sacrificio munse il triplice eterno Veda, significato con le parole Ric, Iagus e Sama. Il tempo e le divisioni del tempo, le costellazioni e i pianeti, i fiumi, il mare, le montagne, le pia-

(1) *Parivatsaram* intendi un anno di Brahma, ossia un anno di cui un giorno e una nòtte durano ciascuno 12 milioni d'anni terrestri.

nure e le colline, la castimonia, la voce, il piacere e l'amore e l'ira altresì, e tutta questa creazione egli creò, desiderando dar origine a queste creature. E per distinguere le azioni separò il giusto e l'ingiusto, e sottopose le creature alle dualità del piacere e del dolore, del desiderio e della collera, dell'amore e dell'odio, della fame e della sete, ecc. Con quelle che son dette molecole atomiche, mutabili dei cinque, ossia colle molecole rudimentali (*tanmātras*) dei cinque elementi, tutto quest'insieme viene successivamente all'essere. Quell'ente, che il Signore da principio ha destinato ad una certa azione, questa compie egli ogni volta che vien creato. Il male o il bene, il dolce o l'agro, il giusto o l'ingiusto, la verità o la menzogna, qualunque qualità ha dato egli nella creazione a ciascuno, tal qualità in esso spontaneamente rientra. E siccome la serie delle stagioni, ciascuna al suo ritorno, rientrano nelle proprie vicissitudini, così le azioni della creatura animata. Poi, per accrescimento dei mondi, dalla bocca, dal braccio, dal femore, dal piede emanò il *Brahmano*, lo *Kshatriya* o guerriero, il *Vaishya* o artefice e mercante, il *Çudra* o servo ». — Qui sèguita Manu a raccontare la progenie di Dio, di cui egli stesso è nipote, egli creatore, a sua volta, di tutti gli altri esseri; poi soggiunge: « Dopo aver così tutto questo e me creato colui che è di inescogitabile potere, si assorbì in sè stesso, incalzando tempo col tempo, cioè (secondo lo Scoliasta) facendo succedere il tempo della dissoluzione a quello della creazione. Quando il Dio si sveglia, tutto questo mondo compie i suoi atti; quando quegli dorme nell'anima sua riposando, allora tutto riposa. In questo sonno felice, tutte le creature di natura operativa cessano dalle lor funzioni, e il Manas si accascia nel languore. E insiem quando si son disciolte nella grand'anima, allora questa che tutti gli esseri in sè racchiude, si acqueta in una tranquilla beatitudine.

Ed immersosi nell'oscurità per lungo tempo vi sta co' suoi sensi, nè le proprie azioni compie, ed allora esce della sua forma. Quando, divenuto piccolissimo, entra in un seme stabile o mobile, vegetale o animale, il creatore allora ripiglia la sua forma. Così con risveglio e riposo l'essere indestruttibile fa vivere e mette limiti con assidua vece a tutto questo mondo di cose mobili ed immobili ».

Non ci si attribuisca a colpa se noi abbiamo riferito così minutamente la cosmogonia del Manu. Ciò era necessario, perchè saltasse agli occhi da sè l'indole mezzo mitica, mezzo filosofica di questo racconto, e il suo stretto rapporto colla filosofia sanchia. Anche qui la natura involuta e caotica si afferma come primo esistente; anche qui si spiega il processo della formazione del mondo per mezzo di certi enti psicologici ad un tempo e metafisici, cioè l'intelligenza, la coscienza, il sentimento, dai quali s'originano i cinque rudimenti, e per via di questi gli elementi, costitutivi di tutte le creature. Dalla sopradetta filosofia differisce l'esposizione di Manu, prima perchè a creare s'invoca la cooperazione del Dio Brahma, poi perchè è alquanto diverso l'ordine degli enti creativi. Quanto al primo punto, Manu s'accosta piuttosto alla filosofia teistica di Patangali, di cui abbiamo un saggio nel Bhagavad-gita, che all'atea dottrina di Kapila; e veramente la riposta natura del Dio non poteva meglio accennarsi che con i solenni ed accumulati epiteti, onde si serve l'autore del *Manavadharmaçastra:* « colui che esiste per virtù propria, superiore ai sensi, incomprensibile, eterno, racchiudente in sè tutti gli esseri, ecc. ». Nè è bisogno di richiamare l'attenzione di chi legge sulla tradizione dell'uovo mondiale, di cui le prime traccie già notammo nel Çatapatha-Brahmana, e che in Grecia fu accolta dagli Orfici, come a suo luogo abbiamo detto. Rispetto al secondo punto, dice Manu, che Brahma trasse dal proprio seno il *manas* o sentimento, dal

manas la coscienza od *ahankāra* e la grand'anima, e tutti gli esseri forniti dei tre costitutivi, e i cinque sensi. Qui è spostato l'ordine di Kapila, secondo il quale fu prima la *buddhi*, poi l'*ahankāra*, poi gli undici sensi, fra cui il *Manas*, e i cinque rudimenti. Kûllûka toglie questa differenza interpretando: «Brahma creò il manas, e *avanti* il manas la coscienza, e avanti alla coscienza la grand'anima» (che egli confonde colla *buddhi* o potenza intellettuale). Ma questa interpretazione riguardo al testo è affatto arbitraria, e ci sarebbe da dubitarne, se un'altra qualsiasi potesse proporsi a render chiara questa parte del testo del Manu. Anche gli slochi seguenti (15, 18, 19), dove si parla delle molecole impercettibili de' sei principii, e dei grandi elementi, con cui furono prodotte tutte le creature, sono di assai difficile interpretazione, se già non si voglia ammettere anche qui la teoria sanchia dei cinque *tanmatras* o atomi rudimentali, generati dalla coscienza, e generatori degli elementi corporei onde sono costituite le creature. A questo proposito merita di essere avvertito un altro passo dello stesso 1° libro di Manu, passo che può anche servire di chiosa alla filosofia di Kapila. Non è più Manu che parla, ma Bhrigu, il quale, detto delle divine età e della loro durata, soggiunge (*Sloch.* 74 e seg.): « Alla fine dello spazio di un giorno e una notte (v. nota 1 a pag. 66), Brahma addormentato si sveglia, e svegliato crea il *manas* (che lo Scoliasta interpreta qui per *mahat* o intelligenza) che ha natura dell'essere e del non essere. Il Manas opera la creazione spinto dal desiderio. L'etra (*ākāçam*) nasce da esso; del quale la proprietà conobbero essere il suono (*çabdam*). Dall'etra poi trasformatosi nasce l'aria che porta gli odori, pura, vigorosa; è conosciuta come avente la proprietà del tatto. Dall'aria eziandio trasformata emana la luce che rende visibile, dissipa l'oscurità, splendente; questa si dice avere la proprietà della forma.

Dalla luce trasformata, l'acqua, detta fornita della qualità del sapore, e dall'acqua l'odorosa terra. Così la creazione primitiva ». In questo luogo non solo si stabilisce la dipendenza dei cinque elementi dal *manas* creatore, ma si fa anche vedere il processo, onde essi stessi l'un dall'altro si svolsero. Poi s'intende di qui la ragione dell'intima connessione che gli Indiani supposero tra i cinque ordini di sensibili e i cinque organi della percezione, e si può spiegare fino a un certo grado quel riciso psicologismo che dalla coscienza o dal sentimento origina i sensibili e le creature tutte del mondo.

6. Per dare un saggio delle tradizioni cosmogoniche, le quali trovansi nella letteratura epica, basterà citare due passi, uno del Ramayana, l'altro dell'Harivamça (appendice del *Mahabharata*), passi che son riportati entrambi dal Muir (*Sanskrit Texts*, IV, pag. 28 e 29). Leggesi nel *Ramayana* (II, 110, 2 ed. Schlegel): « Tu, o Signor del mondo (sono parole di Vasishtha), senti da me questo racconto della formazione (*samutpattim*) del mondo. Tutto era acqua (*salilam*) solamente, e in essa fu formata la terra. Di qui sòrse Brahma, l'esistente per sè, insieme con le deità. Egli allora fattosi cinghiale (*varāhas*) si sollevò sulla terra (*vasundhāra* la portante ricchezza), e creò tutto il mondo insieme coi santi, suoi figli. Dall'etere formato è Brahma eterno, perpetuamente illimitato; da lui nacque Marici; di Marici figlio Kaçyapa; Visasvān nacque da Kaçyapa; Manu si dice di Vivasvat; questi (Manu) fu dapprima il *Pragapatis* ò creatore, ecc. ». È notevole in questo passo la trasformazione in cinghiale che si attribuisce a Brahma, mentre nei Purani s'attribuisce a Vishnu, e vi si può paragonare la trasformazione in testuggine che nel *Çatapatha-Brahmana* (VIII, 4, 3, 5) è detta di Pragapati, il creatore.

Il seguente passo dell'*Harivamça* presenta in altro modo

il racconto della creazione: « Desideroso di creare il mondo, il Dio da principio meditò; dalla bocca di lui meditante emanò un uomo; allora questo accostatosi al Dio « che faccio? » così (gli disse). Rispose sorridendo il Dio degli dei, « signor delle creature dividi te stesso ». Così detto, il Signore disparve. E il luogo ove disparve la raggiante incarnata divinità non si conosce, come non si conosce il luogo ove va (la fiamma) di una lucerna spenta. Allora il Signore pensò alla udita voce: il divino Hiranyagarbha celebrato nei Vedi, era da principio il solo Pragapati, governator delle creature..... « dividi te stesso » così io fui comandato da quel magnanimo. Ma in che modo possa farsi la divisione di sè, qui è per me un grande dubbio, ecc. ».

Anche merita menzione un altro luogo dell'*Harivamça* (Muir, pag. 27) ove si espone la cosmogonia in modo somigliantissimo, e per lo più anche colle stesse parole che già notammo nel codice di Manu.

Del resto non possono lasciarsi le tradizioni epiche senza ricordare quel meraviglioso squarcio del *Mahabharata*, che fu detto il canto divino, *Bhagavad-gīta*, dove il panteismo emanatistico trovò la sua più stupenda espressione.

7. Aggiungeremo poche parole intorno ai Purana, coi quali chiuderemo la nostra rassegna delle cosmogonie indiane. E prima di tutto giova che s'abbia presente quello che già da molti fu detto, cioè ch'essi si rassomigliano assai da vicino, e paiono ricalcati tutti sullo stesso modello, sicchè, sebbene celebrino le gesta e raccontino le leggende di diversi dei, pure si riferiscono alle stesse tradizioni, massime per ciò che riguarda la cosmogonia, che in tutti si espone a principio del poema. Per noi adunque il citare solo il racconto del *Vishnu-Purana*, basterà a darci un'idea delle leggende che ancor sopravvivevano nella più tarda età del pensiero indiano. E non isfuggirà a nessuno il fatto, che verso il XII secolo dell'êra vol-

gare, epoca della formazion de' Purana, i principii della dottrina sanchia erano diffusissimi e divenuti quasi materia dei cantori popolari che vi mescolavano le tradizioni leggendarie.

Ecco adunque quel che leggesi nel *Vishnu-Purana* (1, 2, 45 e seg., trad. dal WILSON): « L'etere, l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra insieme col suono e le altre qualità, ordinatamente congiunti, perchè hanno la facoltà del dare tranquillità, e dello spaventare e dello istupidire per questo son detti specifici (*viçesha*); ma essendo di varia forza e separati l'uno dall'altro non potevano, senza contatto e senza combinarsi, produrre le creature. Combinatisi l'un coll'altro, e ottenuta reciproca congiunzione, avendo tendenza ad unirsi, e ottenuta così perfettamente l'unità, anche per l'assistenza del Purusha e per l'adottamento della materia (*pradhana*), questi principii, il Mahat e gli altri, fino ai grandi elementi (*viçesha*) formarono un uovo. Ingrossato a mano a mano dagli elementi, simile a una bolla d'acqua, questo vasto uovo, nuotante sull'acque, era il materiale ed ottimo ricettacolo di Vishnu, in forma di Brahma. Qui l'indiscernibile in sua essenza dimorò sotto forma di discernibile, Vishnu, signore del mondo, in forma di Brahma. Egli era simile al monte Meru, il suo utero erano le montagne (*mahīdharāḥ:* le piene di terra), e il mare i fluidi uterini di questo vasto (essere). In quest'uovo era raccolto il mondo, o Brahma, con le sue colline, i continenti, l'oceano, gli Dei, gli Asuri e gli uomini. Ed era all'esterno avviluppato da acqua, fuoco, aria, etere e dall'origine degli elementi (l'*ahankāra*) con le dieci qualità (o gradi successivi (1)); così l'*ahankāra* vi era

(1) Il testo dice *daçagunais;* alla lettera: « con dieci qualità ». Ma qui si devono intendere i viluppi successivi dell'uovo mondiale; onde il Muir traduce: « increasing in tenfold progression ». Cfr. *Bhagavata Purana*, III, 26, 52: « Quest'uovo detto *viçesha* era ravviluppato dall'acqua (*toya*) e dagli altri elementi gradualmente crescenti (*krama-vrddhair*) con dieci gradi successivi (*daçottarais*) e coperti alla lor volta esternamente (*vahih*) dalla materia (*pradhana*) ».

rivestito del *mahat*, e il *mahat*, insiem con tutti questi, era involuto dall'*avyakta* (*pradhana*, la materia). L'uovo (è dunque) ricoperto di questi sette materiali involucri, come il seme dentro il nocciolo del cocco è rivestito di esterni guscii. Qui, assumendo la qualità della passione (*ragas*), Hari, il signore universale, fatto sè stesso Brahma, accingesi alla creazione dell'universo ». — Qui è evidente lo sforzo di innestare nelle leggende le dottrine metafisiche, e il miglior commento a questo passo trovasi appunto nei Sutra di Kapila, da noi sopra esposti. Lo stesso indirizzo, le stesse tradizioni, a volte le stesse parole nel *Bhagavata-Purana*, edito così splendidamente dal BURNOUF, ed in quegli altri di cui furono pubblicati squarci, come il *Padma*, il *Linga*, il *Matsya*, ecc. Sicchè si può trarne la generale conseguenza, che la cosmogonia puranica era l'ultima forma che le tradizioni vediche avevano potuto assumere, dopo essere state profondamente modificate dalle filosofiche speculazioni (1).

8. Ed ora abbracciando d'uno sguardo generale le cosmogonie indiane che siam venuti fin qui esponendo, si vede assai bene il cammino che hanno fatto attraverso ai secoli. Cominciate nell'età vedica con una grande incertezza del pensiero, e con scarsi accenni a questo o quel mito, si vennero in appresso concretando, già in quell'opere che furono scritte per commento ai Vedi, come gli Upanishadi e il Çatapatha Brahmana; poi si modificarono alquanto per l'in-

(1) Per chi desidera più minute indicazioni gioverà il KELLGREN, *Mythus de ovo mundano* citato dal JOHAENTGEN alla nota 6. Qualche differenza fra i varii Purana si trova; per es. il *Matsya* non contiene traccia di elementi filosofici, e vi prevale il mito fisico come nel *Chândogya Upanishad* citato dal WEBER (*Ind. Stud.*, I 260). Ed anche in generale fu avvertito dal COLEBROOKE (*Essai*, 149) che i Purana si debbono riferire non alla sanchia di Kapila, nè a quella di Patangali, ma ad una terza dottrina ch'egli chiama paurânikâ sânkhyâ, la quale considerava la natura (*prakrti*) come un'illusione (*mâyâ*). Ma per il nostro scopo bastava che noi ci limitassimo alle idee generali.

fluenza delle dottrine filosofiche, come nel codice di Manu, infine diventarono una vera miscela di leggende e di dogmi, come nei Purani. Ed è questa storia molto eloquente per noi; perchè in primo luogo essa conferma il fatto più sopra accennato di quella confusione di generi letterarii che fecesi in India, sicchè tutte le idee, una volta uscite dalla mente degli uomini, si fondevano per così dire in una sola corrente e divenivano proprietà di tutti; a quel modo che un fiume raccoglie fra le sue rive il tributo di tutte le acque nascenti nelle vicine montagne, e confonde in una, sia le onde limpide delle fonti vive, sia le limacciose de' gonfi torrenti. In secondo luogo si chiarisce di qui, anche più palesemente che per la Grecia, il bisogno di investigare dappertutto, non solamente nei sistemi filosofici, le traccie di quell'idee che vissero nella mente degli uomini sulle più grandi questioni.

Ed eccoci giunti al termine della nostra qualunque siasi dissertazione. Greci ed Indiani ci son passati successivamente dinanzi agli occhi, e ci hanno rivelato le loro opinioni mezzo mitiche, mezzo filosofiche sull'origine del mondo; presso gli uni si può dire, che l'età mitica precorse, e preparò l'età filosofica, presso gli altri queste due età si confusero in una sola; ma sempre ci è apparsa un'unica disposizione di spirito, e un fondo di idee comuni, che furono poi variamente elaborate.

La conclusione generale di tutto ciò fu già detta, e non fa mestieri che si ripeta. La conclusione particolare è questa, che noi ci proponiamo fin d'ora di studiare la filosofia antica, avendo riguardo alle idee, non ai sistemi, persuasi di non dover ommettere, studiando, nulla che possa dirsi in qualsiasi modo manifestazione di pensiero filosofico.

Roma, Maggio 1877.

FELICE RAMORINO.

STUDIO
SUI FRAMMENTI DEI CARMI SOLONIANI (1).

Εἷς δ'ἀνὴρ οὐ πάντ' ὁρᾷ.
EURIPIDE (*Fenicie*, 745).

I.

Se l'Italia moderna si vanta a ragione d'alcuno tra' suoi figli, che seppero incarnare il bello in quasi tutte le molteplici forme artistiche, in cui esso suole manifestarsi, da essere creduto che avesse non un'anima sola, ma più (2); a miglior diritto la Grecia antica, che fu madre di civiltà alla patria nostra, si gloria di Solone. Basta invero ricordare questo nome, perchè subito ricorra alla mente un complesso di idee e di storiche reminiscenze, le quali ce lo presentano legislatore, oratore, filosofo e poeta: i quali aspetti tutti avrebbero ad essere studiati da chi abbia in animo di tes-

(1) Questo lavoro, scritto per tesi di laurea, si contiene in limiti ristretti. Perciò di molte incertezze e questioni, vuoi cronologiche, vuoi storiche, alcune furono qui toccate solo di volo, altre furono omesse affatto. Per la stessa ragione non potè mettersi la critica del testo: le quali cose tutte troveranno luogo più opportuno in un'altra dissertazione, ove si cercherà di dare una *Biografia di Solone secondo gli antichi scrittori e le più recenti indagini, con una versione delle sue poesie.*

(2) Dante, Brunelleschi, Michelangelo Buonarotti, Leonardo da Vinci, Tiziano, Sanzio, Leon Battista Alberti, per tacere del Bronzino (Angelo Allori), del Caracci, di Salvator Rosa, e fra i recenti di Massimo d'Azeglio.

sere una vita di quest'uomo, che veramente πολύτροπος potrebbe chiamarsi. Ma noi, per lo scopo che ci siamo prefisso, lasciati da banda gli altri meriti di Solone, vogliamo fissare la nostra attenzione sulle sue poesie; poche davvero così come ci rimangono, ma pure importanti per conoscere più da vicino gli avvenimenti contemporanei e la figura geniale del grande legislatore. È da lamentarsi però che anche questo poco, che ci resta, sia ridotto allo stato di sparsi frammenti, i quali, perchè qualche vantaggio possano arrecare, richiederebbero un'esatta cronologia, e una compiuta biografia, dalla quale emergessero i fatti, che a quelli diedero origine, così che le poesie dai tempi, e i tempi dalle poesie diligentemente venissero illustrati. Ma così l'una come l'altra lasciano molto a desiderare. Imperocchè per ciò che spetta alla cronologia, quand'anche non si ammetta così rigorosamente col CLINTON (*Fasti Hellenici*, *Appendix* XVII), che, salvo l'anno dell'arcontado, non si possa nulla stabilire di determinato intorno ai tempi Soloniani, tuttavia le molte conghietture, che di poi si sono fatte, sebbene non destituite del tutto di probabilità, non sono tali da diffondere moltissima luce. Per ciò poi che concerne la biografia, l'opinione che il dottissimo ERNESTO DI LEUTSCH (*Philologus*, *Zeitschrift für das klassische Alterthum*, XXXI, 1872, « *die griechischen Elegiker* », *zweiter artikel*), pochi anni or sono, manifestava che dopo il MEURSIUS (« *Solon, de eius vita, legibus, dictis atque scriptis* », 1632; v. GRONOVIO, *Thes. graec. antiq.*, V, pag. 1993 e seg.) non sia ancora uscita una compiuta esposizione della vita di Solone, è ancora valida, per quanto ne sappiamo, ai nostri giorni. Ora ognuno di leggieri comprende che siffatti antecedenti basterebbero a torre di capo il ruzzo che alcuno s'avesse, di andare ripescando nelle sparse reliquie delle poesie Soloniane un ordine genetico, che le informi; ma fortunatamente i la-

vori dei Meursius, Bach, Abbing, Bulwer, Bernhardy, O. Müller, Bohren, Grote, E. Burnouf, E. Curtius e di altri che andremo a mano a mano citando, i quali contribuirono a rimuovere alquanto il velo che avvolge in gran parte il nostro autore, non ci levano affatto la speranza, non, diciamo, di dare una smentita al Clinton, ma di porre in luce quelle poche cose, che per l'autorità della critica e del metodo comparativo ci risultano vere. E a questo appunto mira il nostro, qualunque siasi, saggio.

II.

Quantunque non sia nostro intendimento di entrare nella intricata questione, che concerne la vita di Solone, ove moltissima parte leggendaria si venne a poco a poco innestando, deponendosi a guisa di strati sul fondo primitivo, tuttavia giudichiamo pregio dell'opera di riassumere in poche parole quanto di più veritiero sulla vita del nostro ci venne tramandato.

Quest'uomo singolare, che fu ad un tempo viaggiatore (1), uomo di stato (2), oratore (3), filosofo (4), uno dei 7 sapienti (5), ordinatore dell'esposizione delle rapsodie Omeri-

---

(1) Fanno menzione de' suoi viaggi PLUT. (*Sol.*, I, 26); DIOG. L. (I, 50-51); ERODOTO (I, 29); DIOD. (I, cap. 77, 79, 96, 98; fr. libro IX, 18); LUCIANO (*Scita*, XXIV, 5).

(2) Arconte e legislatore.

(3) PLUT. (*Public.*, IX, e *Framm. di Anassimene*, Didot, vol. II, oratori, p. 449); ARISTIDE (*Or. Platon.*, II); CICER. (*De Orat.*, I, 13 e *Bruto*, c. 10). L'HARTUNG però osserva: « Diogenes fügt noch δημηγορίας hinzu, deren Aechtheit wohl zu bezweifeln sein möchte » (*Die Griechischen Elegiker*, Leipzig 1859, I).

(4) ESCHINE (*In Ctesif.*, 108 e 257); SUIDA (Σόλων); DIODORO (IX, 1).

(5) DEMOST. ('Ερωτικός, 50); DIOG. LA. (*Proemio* 12, e *Talete* I, 41); LUCIANO (*Macrob.*, LXII, 18, e *Scita*, XXIV, 5); PAUSANIA (X, c. 24); DIODORO (IX, 2); AUSONIO (*Ludus septem sapientium*, nella collez. « *Poëtae Latini Veteres* », Firenze 1829, p. 1021-22); SENECA (ep. XC).

che (1) e poeta (2), discendente per il padre Esecestide(3) da Codro (4), e per la madre congiunto di Pisistrato (5),

---

(1) DIOG. L. (I, 57): « τά τε Ὁμήρου ἐξ ὑποβολῆς γέγραφε ῥαψῳδεῖσθαι, οἷον ὅπου ὁ πρῶτος ἔληξεν, ἐκεῖθεν ἄρχεσθαι τὸν ἐχόμενον »: passo oggetto di molte discussioni fra i critici. Trattarono questa questione chi per accenni, chi per esteso: il FABRICIUS (*Biblioth. graeca*, Hamburgi 1790, I, cap. 11, *Recensiones poëmatum Homericorum*); AUG. WOLF (*Proleg. ad Hom.*, p. 85 sq., 2ª ediz.); LAUER (*Geschichte der Homerischen Poesie*, Berlin 1851, p. 21); BERNHARDY (*Grundriss der griechischen Litteratur*, Halle 1852, parte 1ª, p. 275; e parte 2ª, 1856, p. 81, 92 sq.); CLINTON (*Fasti Hellenici*, I, App. Homer.); THOMASZEWSKI (*Einleitung in die Ilias Homers*, Culm 1869, p. 19); MAX. SENGEBUSCH (*Homerica Dissertatio posterior*, nell'ediz. dell'*Odissea* del DINDORF, Lipsia 1862, p. 107 sq.).; TH. BERGK (*Griech. Literaturgeschichte*, 1872, I, 499); HEIN. DÜNTZER (*Homers Odyssee*, Einleitung, Paderborn 1863, p. 6, e *Die Homerischen Fragen*, Leipzig 1874, p. 187, 188); VOLKMANN (*Geschichte und Kritik der Wolfschen Prolegomena zu Homer*, Leipzig 1874, p. 301 sq., 313, 356); ALEXIS PIERRON (*Iliade d'Omère*, Paris 1869, I, 2; e app. IV, c. XXXII, p. 159, II); BONITZ (*Ueber den Ursprung der Homerischen Gedichte*, Wien 1875, p. 8, 21, e specie p. 43, e nota 138); E. CURTIUS (*Griechische Geschichte*, Berlin 1874, I, 354; e 385 traduz. di G. Müller e G. Oliva, 1876).

(2) I suoi versi son ricordati con lode sia dagli antichi sia dai moderni scrittori, massime dal Bulwer, O. Müller, D. Capellina, Bernhardy, Grote, E. Burnouf, E. Curtius.

(3) Così PLUTARCO (*Sol.*, I, 2) e DIOG. LAERZ. (I, 45); DEMETRIO FALEREO (presso STOBEO, *Florilegio*, III, 79, 2); DIODORO (IX, 1); LUCIANO (*Dial. mort.*, XX, 4); ELIANO (*Var. Hist.*, VIII, 16 e fr. 187); PROCLO (*ad Plat. Tim.*, I, p. 25, ediz. Basilea); SUIDA (*Solon*); MEURSIUS (l. c.); infine l'iscrizione di un'erma nel Museo Pio Clem. — Solo Filocle, come riferisce Plutarco, vorrebbe che il padre di Solone fosse Euforione. Opinione di niun rilievo (cfr. N. BACH « *Solonis Atheniensis carminum quae supersunt*, Bonnae 1825; ed EM. BOHREN (*Beiträge zu dem Leben Solons* », *Philol.*, XXX).

(4) PLUT. (*Sol.*, I, 2); DIOG. LA. (I, 3); SUIDA (in Κοῤῥίδης da correggersi in Κοδρίδης).

(5) PLUT. (*Sol.*, I, 2) — « La madre di Solone era cugina germana della madre di Pisistrato ». — DIOG. LA. (I, 49) in un passo tolto a Sosicrate dice in modo generale Pisistrato parente di Solone. Questa parentela vagamente indicata fe' supporre al BRINZ (*De Solonis Plutarchei fontibus*, Bonnae 1867, p. 38) fosse escogitata assolutamente

nasceva in Atene (1), probabilmente nell'Olimp. XXXV, 2 (639 a. C.) (2), epperciò di poco posteriore a quell'età, nella quale, al dire di SILVESTRO CENTOFANTI (*La letterat. greca*, pag. 48, ediz. Lemonnier, 1870), « le idee della « civiltà dalle menti dei pochi diffondendosi fra le moltitu-« dini e coi movimenti sociali in varie guise crescendo e « modificandosi, cagionarono anche nell'arte un conforme « procedimento e la fecero comune a tutti i leggiadri e fer-« vidi ingegni. Quindi il poetico pensiero della vita nazio-« nale, individuo ed intero nelle maestose forme dell'epopea, « si divide e si comunica in più minuti concepimenti e rap-« presentazioni, e dopo la monarchia di sovrano poeta, sor-« gono i tempi democratici anco alle provincie dell'arte..... « La filosofia non è anco sorta a dare alti insegnamenti e « a tutto dividere con le sue analisi e con la superbia di « sistemi che vicendevolmente si escludono, ma è senso co-« mune, profonda osservazione e saviezza. E i poeti non « impacciati da dottrine ambiziose, non disingannati da ve-

---

più tardi, per ispiegare l'amicizia di Solone e Pisistrato; ma di rimando il BOHREN (l. c.) fa osservare che allora si sarebbe potuto escogitare una parentela molto più vicina e più stretta.

(1) Solone chiama sè stesso *Ateniese* e Atene γῆν πατρίδα (fr. 2 e 32, BERGK); ERODOTO (I, 29 e II, 177); PAUSANIA (X, 24); SUIDA (Σόλων); CICERONE (*De Divin.*, I, 49); DIOD. SIC. (I, 96). Lo dicono di Salamina DIOG. LA. (I, 45); DIOD. (IX, 1, τὸ γένος ἐκ Σαλαμῖνος, passo però tolto ad Eforo). Plutarco lascia intatta la questione. Il MEURSIUS e il BACH tentano di conciliare le due opposte tradizioni. Il KLEINE (*Quaestiones quaedam de Solonis vita et fragmentis*, p. 8) lo ritiene nato veramente a Salamina (così leggiamo nel BOHREN, l. c.); ma il Bohren respinge, e a noi pare giustamente, l'origine Salaminia; per il che noi diciamo senz'altro col BACH e BERNHARDY (II, l. c.) che Solone fu *Ateniese*. Cfr. G. GROTE (*Geschichte Griechenlands*, versione ted. di W. MEISSNER, Leipzig 1851, vol. II, p. 124 e nota 107).

(2) Così il BOHREN (*Philologus* XXX) e WILHELM FREUND (*Triennium philologicum oder Grundzüge der philologischen Wissenschaften*, Leipzig 1875, p. 68, III). E. BURNOUF (*Histoire de la littérature grecque*, tome premier, Paris 1863) nel 638 a. C.

« rità crudeli, ma inspirati da natura, da libertà e dalla « patria aprono l'anima a generosi affetti, e manifestano la « divinità che la illumina ». Solone tuttavia non potè farsi continuatore di quest'età, perchè « egli trovavasi, come nota « E. CURTIUS (*Storia greca*, 1ª traduz. ital. di G. MÜLLER « e G. OLIVA, pag. 356), *nel mezzo di un'epoca di transi-* « *zione*, in uno dei momenti più importanti della storia « dello svolgimento della civiltà Ellenica..... *quando* idee « affatto nuove tentavano di aprirsi una via... e i problemi « della vita sociale cominciavano già a divenire oggetto della « speculazione ». I mali della sua città lacerata da lotte intestine, i tempi procellosi, le continue agitazioni, attraverso le quali veniva maturando il germe della potenza Ateniese, concorsero grandemente a dare un nuovo indirizzo al suo spirito, eccitandolo a studiare per quali vie potesse por riparo allo sconvolgimento delle condizioni interne e spingere la sua terra verso quell'ideale di futura grandezza da lui tanto vagheggiato. Una serie di disordini e di calamità lo travolgono ben presto in mezzo alle politiche vicende, non appena ebbe posto termine ai primi suoi viaggi giovanili (1);

(1) « Sappiamo, dice il BOHREN, che Solone prima della legislazione « è stato in Egitto (cfr. DIODORO, I, 77, 79, 96, 98, fr. IX, 18 e « KLÜBER, p. 32), e ricco di esperienza tornò ad Atene. Siccome « Solone nacque nell'Ol. 35, 2 (639) potremmo collocare senza peri- « colo questi viaggi negli anni 620-610 ». Le ragioni però addotte da PLUTARCO (*Sol.* 2) perchè Solone abbia intrapreso queste peregrinazioni giovanili hanno pochi caratteri di credibilità; e il BEGEMANN (*Quaestiones Solonaee*, *specimen*, I, Holtesmindae 1875, p. 6) l'ha dimostrato. « Cum et Solon ipse peregrinantem Athenis se afuisse non « uno loco carminum commemoravisset et ex eisdem carminibus « appareret, eum neque divitem et cognitionis augendae cupidum « fuisse, factum est, ut rerum scriptores cum itinera et quaestus lu- « crique faciendi et cognitionis scientiaeque augendae causa suscepisse « opinarentur. Sed quoniam mirum esse videbatur, quod homo summo « loco natus rerum inopia ad mercaturam faciendam peregre profi- « cisci coactus esset, eius rei causam ut quaereret, doctus aliquis fa-

e il riacquisto di Salamina (1) nel 604 a. C., e il bando degli Alcmeonidi (597 a. C.) son frutti della sua operosità e del suo schietto amor patrio. Acquistatasi quella fiducia che innalzò tanti uomini politici al supremo comando, anche senz'essere rivestiti di legittimo potere, ha campo di guidare a suo senno le sorti della patria. Chiama di Creta Epimenide (Ol. 46, 1; 596 a. C.) (2) che purifica la città coll'espiazione, la ritempra colla riforma del culto d'Apollo, la quale apporta, secondo ERNESTO CURTIUS, l'unificazione dell'elemento ionico coll'elemento attico, e prepara nello stesso tempo la concordia interna. Incominciata quindi la guerra contro i Cirrei (3), s'accinge Solone a fondare

« cile incitabatur. Qui quidem cum secum reputaret, Solonem, quippe « qui summa probitate, prudentia, moderatione floruisset, rem familiarem ipsum perdidisse putari non posse, patrem eius et ipsum « bonum virum et benevolum eam in civium suorum commodis au« gendis consumpsisse (εἰς φιλανθρωπίας τινὰς ἐλαττώσασθαι) coniecit. « Dignum profecto quod commemoretur, historiae non dico eruendae, « sed confingendae exemplum ».

(1) DEMOST. (Περὶ παραπρ., p. 252); PLUT. (*Sol.*, 8); DIOG. LA. (I, 46); POLIENO (I, 20); FILOD. (*De Mus. Col.*, XX, 18 sq.); PAUSANIA (I, 40, p. 97); PROCLO (*ad Plat. Tim.*, I, p. 25); ELIANO (*V. H.*, VII, 19); CICER. (*De Off.*, I, 30, 12); VAL. MAX. (V, 3); GIUSTINO (II, 7). Differisce negli scrittori il modo, con cui fu ricuperata Salamina; cfr. E. L. BULWER, G. GROTE, ed E. CURTIUS.

(2) L'intera cronologia di Epimenide è alquanto confusa. — CLINTON (*F. H.*, I, 225); DIOG. LA. (Ol. 46, 1; 596 a. C.) — « Due anni prima « della legislazione secondo la versione armena di Eusebio. — Un « intervallo di tre anni, ma in ordine inverso stabilisce S. Gerolamo; « Solone, 46, 4; Epimenide, 47, 2 ». E. CURTIUS (p. 332, nota). — « Auf Solons Antrag mussten die Alkmaeoniden, auf welchen die « begangene Blutschuld (ἄγος Κυλώνειον) zunächst lastete, Athen ver« lassen (597) und Epimenides aus Kreta, welchen man die Stadt zu « sühnen einlud (597), bahnte zugleich durch manche heilsame Massre« geln der solonischen Gesetzgebung den Weg ». W. FREUND (*Trienn. philol.*, III, 68).

(3) Cfr. PLUT. (c. 11); ESCHINE (*Orat. in Ctesif.*, 107); PAUSANIA (X, c. 37); SUIDAS (Σόλων). Intorno alle favolose imprese compiute da Solone in questa guerra, ben osserva E. Q. VISCONTI (*Iconogr.*

un'unità politica superiore ad ogni interesse di parte, e creato Arconte nell'Ol. 46, 3 (594) promulga la sua legislazione, monumento di gloria imperitura, chè ancora ventiquattro e più secoli dopo, dice il BULWER (*Atene, sua grandezza e sua caduta*, vers. di F. AMBROSOLI, Milano 1857, I, 301), « nei lavori dell'erudito, nei sogni del poeta, nei tentativi dell'artista, nella filosofia del legislatore, dappertutto « insomma noi scorgiamo ancora gli immortali benefizi, che « ricaviamo dalla libertà d'Atene e dagli ordinamenti di « Solone ».

Però l'opera sua di pace e di conciliazione non ebbe in Atene lunga durata; troppo intempestiva era stata la sua partenza intrapresa dopo la sanzione delle leggi; imperocchè durante le sue peregrinazioni in Egitto e in Asia le discordie delle parti avevano avuto tutto il campo di ripullulare. Quando fece ritorno, invano tentò di porre argine ai mali che da ogni parte irrompevano: un uomo, cui la natura aveva rivestito di tutte le doti che costituiscono un eccellente demagogo, bellezza, ingegno, facondia, astuzia e ambizione, Pisistrato in breve, trascinava a sè gli animi della moltitudine per innalzarsi al supremo potere, e soffocava col fascino della parola la fioca voce del vecchio legislatore, che s'aggirava impavido fra le turbe, qui consigliando, là riprendendo. Invano l'onorando vegliardo rimbrottava la cecità degli uni e l'indifferenza degli altri; le sue esortazioni

---

gr., I): « D'autres écrivains ont grossi le nombre des exploits guer- « riers de Solon par le récit de ceux qu'il fit, suivant eux, dans la « guerre de la Phocide; mais sa gloire se doit infiniment plus au soin « que Plutarch a pris de prouver qu'il n'eut point de part à cette « guerre. *Ces écrivains, en effet, au lieu d'honorer le législateur d'A- « thène, comme ils en ont eu l'intention, flétrissent sa mémoire, en lui « attribuant la funeste invention d'empoisonner les sources des eaux, « qui coulaient dans Cirrhe* ».

cadevano a vuoto presso una plebe, che ripromettendosi da lui una ripartizione di beni e un conguaglio di possessi, si era disillusa nelle sue speranze. Presso cotal gente Solone non godeva più di alcun prestigio, nè gli restava più nulla da contrapporre alle vane promesse d'uno splendido avvenire, che andava ogni dì spargendo Pisistrato. Il quale fattosi campione degli oppressi, colla sua munificenza s'era cattivato, come dicemmo, in tal modo l'animo di tutti, che gli misero in mano le armi, onde potè rendersi signore di Atene (1), Ol. 55, 1 (560). Solone si ritirò allora dalla scena politica, e non sopravvisse più a lungo dopo tale usurpazione. Dell'anno (2) e del luogo (3) della sua morte non si

---

(1) Cfr. PLUT. (*Sol.*, 30); DIOG. LA. (III, *Sol.*); GIUSTINO (II, 8) e FEDRO (I, fab. II):

« Athenae quum florerent *aequis legibus*,
Procax libertas civitatem miscuit,
Fraenumque solvit pristinum licentia,
Hinc, *conspiratis factionum partibus*,
Arcem tyrannus occupat Pisistratus . . . . . ».

(2) PLUTARCO (c. 32) conscio delle difficoltà cronologiche s'accontenta dell'espressione vaga di Eraclide Pontico « ἐπεβίωσε δ'οὖν ὁ Σόλων ἀρξαμένου τοῦ Πεισιστράτου τυραννεῖν συχνὸν χρόνον ». Fania (presso PLUT., l. c.) lo dice morto nell'anno 2° della tirannide di Pisistrato, sotto l'arcontado di Egestrato (Ol. 55, 1; 559 a. C. secondo FRIED. HERMANN, *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, Heidelberg 1875, p. 780). ELIANO (*V. H.*, VIII, 16) gli attribuisce un'avanzata età, facendolo morire ὑπεργέρων; età che LUCIANO (*Macrob.*, LXII, 18) prolunga fino a 100 anni, e DIOG. LA. a 80. Seguono Diogene il BERNHARDY, BOHREN, GROTE, E. CURTIUS, E. Q. VISCONTI (*Iconogr. gr.*, I), i quali ammettono tutti il 559 a. C. come anno della morte di Solone. Il CLINTON lascia la cosa incerta. Il BURNOUF (*Hist. de la litt. gr.*, I, 157): « Il mourut dans la LIV° ou LV° Olympiade, peu « de temps après l'avènement de Crésus au trône de Lydie ».

(3) Siccome Plutarco non fa cenno che Solone sia uscito di Atene, così lascia supporre che in questa città sia morto; che anzi ELIANO (*V. H.*, VIII) designa perfino il luogo, ove fu sepolto: ἔθαψαν αὐτὸν (οἱ 'Αθηναῖοι) δημοσίᾳ παρὰ τὰς πύλας πρὸς τῷ τείχει ἐν δεξιᾷ εἰσιόντων· καὶ περιῳκοδόμητο αὐτῷ ὁ τάφος. Anche secondo il BACH (p. 30), GROTE (II, p. 122-123), E. CURTIUS (p. 369), sarebbe morto ad Atene,

può nulla di certo affermare, essendo il rimanente della sua

---

ove Pisistrato gli mostrò sommo rispetto; ma secondo Diog. La., sdegnato dal vedere sottomessa la patria, se n'andò a Cipro (che avrebbe, a suo credere, visitato solo nel tempo dell'ultimo esilio), e quivi morì. Se non facesse difficoltà che Solone intraprendesse in età avanzata (circa 80 anni) ancora un viaggio, l'opinione del Begemann (p. 25), che lo dice in un con Diogene, Meursius, E. Q. Visconti e Bernhardy (p. 442) morto fuori di Atene, sarebbe quella che più ci arride. Ad ogni modo noi l'esporremo: « Cum et Diogenes (I, 62) « et Plutarchus (c. 32) combusti Solonis cinerem circa insulam Sa- « laminem dispersum esse tradant, quoniam sequi videtur, ut idem « ab Hermippo narratum fuisse iure sumamus; hocine cur factum sit, « intellegis, si extrema vita tranquilla et quieta usum Athenis mor- « tuum esse dictum sit? immo dispergi cinerem suum Solonem vo- « luisse et primus auctor (Cratinus?) et ceteri putasse et tradidisse « videntur eo consilio, quo Lycurgus idem fecisse fertur, ne mortui « corpus in patriam unquam reveheretur. Ergo Hermippum, quippe « qui Solonis cinerem dispersum esse narraverit, morte peregrina ab- « sumtum eum esse dixisse sumendum est . . . Narratione igitur « Hermippea quodammodo mutilata Plutarchus Solonem iterum ex « urbe discessisse omisit adiicere, sive quia ad finem pervenire stu- « debat, sive quia denuo ad alterum auctorem suum se conferebat, a « quo quae tradita essent ea in extrema vita Hermippeis admixta esse « iam demonstraturus sum . . . At enim primum Plutarchum in ca- « pite 30 Hermippea, quae legisset, aliquo modo mutasse supra vi- « dimus (Beg., p. 23) cum versus (εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε κτλ., fr. 11 « Bergk), quos ad idem carmen pertinere et Diodorus et Diogenes « docent, et quos uno eodemque loco et recto ordine ab Hermippo « allatos esse et per se et ex Diogenis libro verisimile est, inepte in- « versos et dissipatos partim in medio, partim in extremo capite « praebeat. Praeterea miror quod Solonem antea timore perductum « domo abiisse (διὰ τὸν φόβον ἀπῆλθεν), tum timore liberum Athe- « nienses non mediocriter obiurgasse Plutarchus narrat. Quae cum ita « sint, cum Hermippus fortasse Solonem Pisistrato tyranno aliquam- « diu, ut repugnaret, Athenis mansisse, postea, ubi nihil se profec- « turum esse cognosset, urbem reliquisse narrasset, Plutarchus, ut « narrandi finem faceret et pauca Didymea additurus ad alterum auc- « torem transiret, in extremo capite 30 alia inseruit, alia mutavit, « itaque factum est, ut vocabulum τὸ λοιπόν narrationi iniiceret, quo « ut Hermippeam relationem prorsus immutaret, tanto facilius ad- « ductus est, quanto magis ita cum Didymea convenire videretur ». Fra le prove addotte dal Begemann una vi ha, che non possiamo menargli buona, quella cioè « praeterea miror quod . . . Plutarchus

vita tuttora involto in grande oscurità (1). Quello che consta in modo abbastanza sicuro si è che egli fiorisse nell'Ol. 46

« narrat », dove il senso ci pare travisato; imperocchè il passo di Plutarco dovrebbe leggersi con la seguente interpretazione: οὐδενὸς δὲ προσέχοντος αὐτῷ διὰ τὸν φόβον, ἀπῆλθεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἑαυτοῦ κτλ. (Plut., *Sol.*, c. 30); perciò crediamo che il ragionamento del Begemann, nelle altre parti validissimo, qui non regga.

(1) Ritenendo come molto probabile l'opinione del Begemann (p. 25) si potrebbe avventare questa congh ietttura, che Solone partito da Atene dopo l'usurpazione di Pisistrato (perchè può darsi, ripeteremo col Bulwer (II, 14), che il suo amor della patria lo spingesse a manifestarsi nemico di quei cambiamenti, che non aveva potuto impedire) fece ritorno a Cipro. La quale essendogli già nota fin dal tempo de' suoi viaggi anteriori per l'ospitale accoglienza avutane da Filocipro o Cipranore, doveva allettarlo a cercare ivi, più che altrove, un asilo a' suoi anni cadenti. Importantissima a questo riguardo è l'asserzione di E. M. Röth, il quale facendo cenno del re Cipranore, soggiunge in modo esplicito: « bei welchem Solon, auf dem Rück« wege von seiner Reise nach Aegypten zu Amasis, längere Zeit lebte « (um 565 v. Chr.), und bei dem er nach seiner Verbannung aus « Athen den Abend seines Lebens zubrachte und starb » (*Die Proclamation des Amasis an die Cyprier bei der Besitznahme Cyperns durch die Aegypter, um die Mitte des sechsten Jahrhunderts vor Christi Geburt.* Berlin 1869, p. 103). « Si dice che le sue ossa sieno state di« sperse, secondo le sue istruzioni, intorno all'isola di Salamina, di « cui egli aveva procacciato l'acquisto al popolo Ateniese ». G. Smith (*Storia di Grecia*, Firenze 1864, p. 113); cfr. Bulwer (II) e Diog. La. (I, 62) « Plutarchus quae referantur de cineribus Salamine dissipatis « inepta esse censet. An non omnem fabulam de Solone Cypri vita « defuncto, cineribusque Salamine dissipatis Atticae comoediae in pri« mis debendam esse statuere liceat? » Così il Bach (p. 3). Se non vi fosse implicata la grave autorità di Aristotele (fr. 228, a) dinnanzi alla quale il Grote (II, p. 124) non si sente inclinato a rigettare questo fatto nel novero delle favole, l'asserto del Bach intorno alla dispersione delle ceneri Soloniane non sarebbe del tutto inverosimile; e gli aggiungerebbero peso le seguenti parole del Comparetti (*Saffo e Faone dinanzi la critica storica. N. Antologia*, 1876): « quando poi « la commedia attica, lasciato il campo politico, cercò soggetti d'altra « specie, i grandi nomi letterari furono chiamati anch'essi, come i « grandi nomi eroici del dramma tragico e tanti altri, a far le spese « di quella composizione, e non ne uscirono senza che molti aned« doti umoristici, o facili ad esser resi tali, rimanessero aderenti ad « essi ».

(596 a. C.) e pieno d'anni fiorisse la sua vita operosissima e dedicata anche negli ultimi giorni allo studio (1).

III.

Quantunque Solone non sia un « *genialischer Dichter* », come si esprime il Leutsch, e non abbia al pari di Teognide nè così fervida fantasia, nè tutte quelle disposizioni, che armonicamente contemperate costituiscono la vita dell'ingegno poetico, tuttavia ei fu scrittore, se non del tutto, degno in gran parte almeno degli elogi di Platone (2). Inoltre, se consideriamo com'egli coltivasse la poesia non come studio speciale, non come fine, ma come mezzo a diffondere nel popolo certe massime e consigli, che al bene pubblico spettassero, a rendere popolari le sue idee politiche (3) e giu-

---

(1) Stobeo (*Serm.* XXIX, 28) narra che Solone, « avendo sentito « recitare da un suo nipote una poesia di Saffo, dicesse che non prima « vorrebbe morire che una tale poesia non avesse alla memoria af- « fidata. E tutta l'antichità ad una voce ne attesta esser stata quella « poesia di Saffo per grazia e per leggiadria la più sublime ». O. Müller (I, 292). E. D. Comparetti (*Saffo e Faone* ecc., p. 258): « Il più simpatico e il meno burbero dei legislatori, l'onesto e sa- « piente Solone, già vecchio assai, quando brillava il genio della « grande donna di Lesbo, all'udire un carme di lei, ne rimaneva così « affascinato che voleva impararlo prima di morire ».

(2) Platone (*Timeo*, 21) ricorda come le poesie di Solone fossero cantate nelle feste Apaturie, nel giorno Cureotide. E dopo averlo detto: κατὰ τὴν ποίησιν τῶν ποιητῶν πάντων ἐλευθεριώτατον, soggiunge: εἴγε μὴ παρέργῳ τῇ ποιήσει κατεχρήσατο, ἀλλ' ἐσπουδάκει καθάπερ ἄλλοι, τόν τε λόγον, ὃν ἀπ' Αἰγύπτου δεῦρο ἠνέγκατο, ἀπετέλεσε, καὶ μὴ διὰ τὰς στάσεις ὑπὸ κακῶν τε ἄλλων, ὅσα εὗρεν ἐνθάδε ἥκων, ἠναγκάσθη καταμελῆσαι, κατά γε ἐμὴν δόξαν οὔτε Ἡσίοδος, οὔτε Ὅμηρος οὔτε ἄλλος οὐδεὶς εὐδοκιμώτερος ἐγένετο ἄν ποτε αὐτοῦ.

(3) « Ein vielseitiges Talent zeigte für mannichfache Darstellung des « Privatlebens Solon, der erste Staatsmann, der mit Eifer und Glück « die Poesie betrieb, hauptsächlich aber seine politischen Erfahrungen « und Zwecke mehr in Sinne des öffentlichen Sprechers, als des stillen « Lehrdichters vortrug ». G. Bernhardy, *Grundriss der gr. Litt.*, Halle 1852, I, p. 335.

stificare le sue riforme; l'indeterminatezza di contorni e di rilievo nelle sue pitture, onde non sempre traluce l'intenzione dell'autore, la lingua ineguale e commista di forme poetiche accanto ad altre che stanno terra terra, e altre mende forse che un occhio sagace potrebbe ancora qua e là discernere, non sono però tali da oscurare interamente i pregi. I quali anzi pare che, per il contrasto, acquistino maggior valore; imperocchè consistano questi in una freschezza e verità di sentimento poetico e in una grazia di esposizione, duttile, flessuosa, che si spiega a tutti i toni, che scende a tutte le gradazioni, ora dolcemente mesta, ora serenamente gioviale, informata ai soavi affetti di umanità, di patria e di religione. E taccio dei meriti politici che vanno di pari passo coi letterari, perchè ci porgono una viva e limpida imagine di quei procellosi tempi d'Atene; taccio dell'importanza storica di questi carmi, i quali diffondono molta luce sulle condizioni economiche e sociali di quell'età, e in pari tempo ci fanno conoscere gran parte della vita di quel saggio, conducendoci dal suo sorgere luminoso, allorchè pieno il petto di baldanza giovanile eccita al riacquisto di Salamina, esclamando enfaticamente:

> Ἴομεν εἰς Σαλαμῖνα, μαχησόμενοι περὶ νήσου
> ἱμερτῆς, χαλεπόν τ' αἶσχος ἀπωσόμενοι (*fr.* 3, BERGK),

fino al suo tramonto, quando educato all'amara scuola del disinganno, e visto cadere ad un tratto l'edifizio politico, da lui innalzato, si chiude in sè stesso, e pronunzia quel memorabile detto:

> γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος (1).

---

(1) *Framm.* 18, B. Questo pentametro lodatissimo da PLUTARCO (*Solon*, c. 31), CICERONE, *Cat. Maj.*, e. 8, e *De Senect.*, 8, 14) è indicato negli *Amatori* (p. 133, c.; dialogo erroneamente attribuito a

E invero le sue poesie corrispondono a tre stadi della sua vita, cioè quando osservato lo scompiglio di tutti i rapporti interni, ne ammonì il popolo; di poi quando egli siedè al governo della cosa pubblica; infine quando Atene si piegò sotto la tirannide di Pisistrato (1). Di quanta importanza sarebbero state queste manifestazioni d'un uomo che ebbe tanta parte in quei politici rivolgimenti, niuno v'ha che non veda; ma pur troppo di tutti i suoi versi, che dovettero essere di molto numerosi (a giudicare da Diogene Laerzio, che ne novera 5000), solo scarse reliquie ci sono rimaste, delle quali alcune ci serbano ancora ben delineata ed impressa la parte che rappresentavano nel tutto, e ci fanno comprendere il disegno che le informava; ma altre non sono più che monchi ruderi, sui quali va travagliandosi una critica laboriosa e paziente. Tuttavia, siccome allo stato di conservazione, in cui si trovano, riescono ancora di non piccolo vantaggio, noi rivolgeremo più specialmente a questi avanzi la nostra attenzione, e tenteremo, per quanto sta in noi, un riordinamento, che ne spieghi la successione e la dipendenza, governato, fin dove è possibile, dalla cronologia e dalla storia.

IV.

Niuno v'ha che non intenda di quanto giovamento a siffatte indagini ci siano gli antichi scrittori, i quali e più vi-

---

Platone, cfr. STALLBAUM, I, p. XXIV) come fondamento della filosofia: οἶσθ' ἄρα ὅ τι ἔστι τὸ φιλοσοφεῖν; . . . . τί δ'ἄλλο γ' ἢ κατὰ τὸ Σόλωνος; Σόλων γάρ που εἶπε· γηράσκω δ' αεὶ πολλὰ διδασκόμενος. Nella *Polit.* (VII, 536) Platone diede a questa sentenza tutt'altro senso: Σόλωνι οὐ πειστέον, ὡς γηράσκων τις πολλὰ δυνατὸς μανθάνειν, ἀλλ' ἧττον, ἢ τρέχειν.

(1) BERNHARDY, *Grundriss*, II, 443.

cini di tempo e avendo alla mano maggior copia di materiali di quel che non sia a noi pervenuto, avrebbero potuto, tenendo dietro passo passo alle vicende del legislatore, illustrare l'uomo, e coll'uomo il poeta. Ora fecero questo gli antichi? Crediamo che no. E il BERNHARDY (*Grundriss*, II, 444) stabilisce appunto come assioma che per la biografia di Solone gli antichi lasciarono bensì un materiale di non piccolo momento, ma piuttosto in forma di crestomazia e di scelta dei tratti più piacevoli. Nè ciò basta; chè anco quel po' che ci rimane, anche le fonti più copiose di notizie intorno a Solone, le due biografie cioè di Plutarco e di Diogene, ci conducono a ben scarsi risultati (1). E anzi tutto, in quanto a Plutarco giova avvertire, che sebbene non cessi d'essere la fonte principale di notizie, ha però un difetto essenzialissimo, quello cioè di non aver tessuto la biografia Soloniana colla scorta delle poesie stesse. È questa una grave mancanza, che attenua di molto l'autorità, onde finora ha goduto Plutarco. E invero è da tenersi a mente che le fonti principali degli antichi intorno a qualche autore erano i suoi scritti stessi, i quali, come ne avvisa il LEUTSCH (*Philologus*, 31), potevano in appresso essere falsamente intesi e interpretati da leggieri eruditi o messi a profitto per combinazioni più o meno verosimili, o giudicati secondo le idee e lo spirito di parte del compilatore, e infine anche abbelliti di aneddoti (2). Ora tutto ciò ha la sua

---

(1) Cfr. G. GROTE, *Gesch. Griech.*, II, p. 70.

(2) « Non soltanto perchè essendo questi antichi poeti greci più re-
« moti e veduti così più da lontano di altri, più facile riusciva il fan-
« tasticare su di essi, ma anche e principalmente perchè anteriori alla
« storia e in generale alla prosa . . . I soli documenti che si avessero
« intorno a loro erano le loro stesse opere, le allusioni, che si pote-
« van trovare alla loro persona in opere di altri poeti loro contempo-
« ranei. Quindi di questi il concetto ideale era la prima e la sola cosa,
« su di cui si poteva contare ». D. COMPARETTI (*Saffo e Faone*, ecc., l. c.).

applicazione e pienissima conferma nella vita di Solone, sulla quale quanto dissero gli antichi degni di fede fu tolto dalle sue poesie, mancando altre sicure fonti scritte; circostanza che già era perfettamente chiara ad ARISTOTELE (*Polit.*, IV, 11). Egli è evidente adunque che Plutarco, non avendo avuto dinanzi a sè i carmi Soloniani, non fu in grado di appurare quello che la leggenda, il capriccio degli scrittori e la tradizione avevano intorno a Solone architettato: di qui quella stretta dipendenza dagli scrittori, che va qua e colà seguitando; di qui quelle superficiali generalità infarcite di leggende, che sono respinte da una critica sagace. Prima però di giugnere a questa conclusione, farà d'uopo mettere in sodo la premessa, affinchè arbitrario non paia il nòstro asserto (1). Già l'insigne scrittore E. DI LEUTSCH (*Philol.*, 31) ci rivela per accenni che Plutarco non ebbe tra le mani le poesie di Solone, perciò nè potè studiarle, nè tampoco leggerle. Gli argomenti del LEUTSCH riposano precipuamente su ciò, che, se Plutarco avesse letto realmente tali poesie, avrebbe pronunziato su alcuni punti ben diverso giudizio; non avrebbe, p. e., accoppiato distici, i quali per il significato loro non possono assolutamente andare insieme (*Fr.* 9 e 12 B)(2), nè hanno la minima relazione collo

---

(1) « Man darf den Plutarch nur ein wenig kennen, um zu wissen, « dass ihm sein Gedächtniss mehr als einen üblen Streich gespielt hat, « ist eine wahre Bemerkung Lessings: andere die unkritische Benut- « zung seiner Quellen. Darum ist für jede Biographie die Kenntniss « derselben von grösster Wichtigkeit. Bei complirenden Autoren, « sagt Fr. A. Wolf, muss man immer fragen: welche Bücher hatten « sie vor sich, und von welchem Charakter waren sie? Auf diese Art « kann ein und derselbe Autor bald mehr bald weniger Glaubwürdig- « keit haben, Z. B. Plutarch ». C. SINTENIS (*Ausgewählte Biographien des Plutarch*, I, 1855, Berlin, p. 15).

(2) Cfr. SCHNEIDEWIN (*Delectus pöetarum iambicorum et melicorum graecorum*, Göttingae 1839); TH. BERGK (*Poëtae Lyrici graeci*, pars II, ed. 3ª, Lipsiae 1866) ed ERNST VON LEUTSCH. Discorda da questi l'HARTUNG (p. 82).

scopo prefissosi di provare come fosse Solone ἐν τοῖς φυσικοῖς ἁπλοῦς λίαν καὶ ἀρχαῖος (1). Tacciamo le ulteriori prove del LEUTSCH per venire al BEGEMANN, il quale non solo respinge di accordo col LEUTSCH l'opinione del PRINZ (*De Solonis Plutarchei fontibus*, Bonnae 1867), seguìta ancora da EMILIO BOHREN (*Philol.*, 30) che Plutarco abbia fatto uso d'una collezione delle poesie di Solone, da cui attingesse qua e là e le cose che narrava e i versi che inseriva nella sua narrazione; ma ancora sostiene che nè da un'intera collezione dei carmi Soloniani, nè da un florilegio (come stabilì il NIEBUHR, *Vorlesungen über alte Geschichte*, I, 344) Plutarco togliesse i versi che cita nella sua narrazione, ma che e quelli e questa andasse sfiorando da altri scrittori, che egli fa passare in rassegna (2). Questo aveva a pre-

(1) PLUT. (*Sol.*, c. 3). Tra le prove addotte dal LEUTSCH una ci pare meno solida, là dove dice: « Dai tetrametri di Foco (*fr.* 32 B.) non avrebbe tratto la seguente conclusione, nel c. 14, ὅθεν εὔδηλον, ὅτι καὶ πρὸ τῆς νομοθεσίας μεγάλην δόξαν εἶχεν; chè a vero dire ciò non conseguita da questo luogo così εὐδήλως, laddove la prova poteva desumersi più chiaramente dal fr. 4 B., poesia che sembra a Plutarco del tutto ignota ». Potrebbesi di rimando far osservare che l'ὅθεν εὔδηλον di Plutarco non è desunto tanto dai tetrametri, quanto dal complesso del periodo precedente, ove il fr. 32 B. è inserito come un inciso, un'appendice; o meglio diremo, desunto dal complesso di tutto il cap. XIV, trascurando sovente Plutarco il nesso dei trapassi. Quindi l'ὅθεν avrebbe qui un senso generale = da tutte queste cose. Ci verrebbero in appoggio le seguenti parole del BEGEMANN (p. 15): « id agit Hermippus, ut Solonem multis rebus bene gestis in dies magis et gloria et dignitate florere coepisse ostendat, dum ad eum auctoritatis gradum ascendisset, quo fieret, ut Atheniensium legum lator crearetur. Quod eius studium quale fuerit, apparet Plutarchi verbis quae sunt in capite 11: ἤδη μὲν οὖν καὶ ἀπὸ τούτου ἔνδοξος ἦν ὁ Σόλων καὶ μέγας, in cap. 12 ἤδη δόξαν ἔχων ὁ Σόλων, in c. 14, si hoc iam addere licet, ὅθεν εὔδηλον ὅτι . . . μεγάλην δόξαν εἶχεν, et Diogenis quoque narratione cognosci potest » (DIOG. I, 49).

(2) Uno degli autori principali, a cui ricorse Plutarco, sarebbe *Ermippo Callimachio*, il quale non che ad Eforo, attinse anche direttamente a una collezione Alessandrina dei versi Soloniani, come a fonte copiosissima, ne interpretò quasi le singole parole, però secondo

mettersi, perchè si vedesse qual peso possa avere l'autorità di Plutarco in un ordinamento dei versi di Solone.

Più superficiale e più magra ancora è la compilazione di Diogene Laerzio, nella quale una critica affatto bambina, infiorata di graziose storielle, e carica, per dirla col Bernhardy (1), della zavorra di lettere spurie, ci rilevano più presto un raccoglitore d'aneddoti, che non uno scrittore degno di fede (2).

---

il suo particolar concetto, innestandovi quindi « quiquid ea carmina « historiae continerent, vel potius continere ei viderentur, ratione non « semper digna, quam probemus »; sicchè « quae narrat, ea sermonibus « ratiocinatione quadam excogitatis, haud ita raro simillima sunt, « carentque saepe fide historica. . . Praeterea numquam fere neque « situs locorum, neque temporum descriptiones, ea, qua historicum « deceat fide, persecutus est ». Begemann (l. c. passim). La 2ª fonte principale di Plutarco fu poi *Didimo*, non il figlio di Eraclide, che fiorì ai tempi di Nerone, come vorrebbe il Leutsch, bensì il Calcentero, coetaneo di Cicerone. Begemann (l. c., p. 2-3).

(1) Beladen mit dem Ballast unterschobener Briefe (*Grundriss. d. gr. L.*, II, p. 44).

(2) L'asserzione del Bernhardy, ben lungi dall'essere gratuita, venne posta in chiara luce dal Nietzsche (*Rheinisches Museum*, XXIV, p. 209, *De Laertii Diogenis fontibus*), di cui citiamo le seguenti parole: « Denique de septem sapientibus epistolarum fundamento con- « iecturam addo. Uni quidem scriptori omnes deberi inde efficies, quod « aequo consilio sunt compositae et inter se mirum in modum et « rebus et sermone conspirant. Solonem enim invitant Thales Mile- « tum, Bias Prienem, Pisistratus Athenas, Cleobulus Cnidum, Epi- « menides Cretam; en orbem quendam eiusdem argumenti, in quo « septem versantur epistolae. Dein Croesus septem sapientibus epistolas « mittit, quibus respondent Solon, Pittacus, Anacharsis, denique cum « Periandro litterarum commercium habent Chilon, Solon, Thrasy- « bulus. In his omnibus epistolis certa deprehenduntur indicia quibus « ad Ephorum historicum ducamur his epistolis fundamentum tam- « quam struentem. Anacharsis enim his in epistolis inter sapientum « numerum habetur, quem locum ille Ephoro debuit, qui Mysonem « a Platone pro Periandro insertum reiecit (cfr. Strabo, VII, *Scol. « Apoll.*, I, 1277, Seneca, ep. XC). Sat convenit quod Periander non « ipsis adnumeratur sapientibus, sed eandem dignitatem amici tuto- « risque sapientiae sibi vindicat, quam Croesus. Accedit quod Ephorus « primus sapientes apud Croesum convenisse excepto Thalete, qui

Non parliamo di quelli che toccarono di Solone solo per passaggio; non di Suida, che ne dà alla voce Σόλων un brevissimo cenno soltanto; non del Meursius, che poco si trattiene su Solone poeta, e veniamo ai recenziori. Utili a questo riguardo per le notizie che ne somministrano ci tornano le due dissertazioni del BACH (*Solonis Atheniensis carminum quae supersunt*, Bonnae 1825) e dell'ABBING (*Specimen litterarium de Solonis laudibus poeticis*, Trajecti ad Rhenum, 1825), tutte e due pregevoli, quantunque sia la prima di gran lunga superiore alla seconda per la elaborazione più diligente, per la vasta dottrina e per la critica più elevata. Se poi volessimo raffrontarle anche dal lato del metodo tenuto nella distribuzione dei frammenti, il Bach si lascia di molto addietro l'Abbing, perchè questi mirando solo all'argomento, col dividere le poesie secondo tre grandi generi politico, didattico, erotico, viene a stabilire una divisione molto superficiale (1). Non è qui il luogo di passare

---

« inimicitias cum eo exercuit (cfr. *D. L.*, I, 25) testatur. Id quod Herodotus aut nescit, aut reiicit his verbis (I, 29): ἀπικνέονται ἐς Σάρδις ἀκμαζούσας πλούτῳ ἄλλοι τε οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταί, οἳ τοῦτον τὸν χρόνον ἐτύγχανον ἐόντες, ὡς ἕκαστος αὐτῶν ἀπικνέοιτο καὶ δὴ καὶ Σόλων. Tribus igitur indiciis ad Ephori revocamur memoriam, cuius historiis et aetati quamquam prorsus est aptum litteris commenticiis res factas exornare, a qua re ne Xenophon quidem abstinuit, tamen has epistolas tribuere non conamur, quarum sermo recentiorem sapit originem ».

(1) Egli è vero bensì che in ogni poesia vi ha un argomento, che predominando sugli altri può formare uno dei caratteri distintivi; ciò nondimeno è pure valido in molti casi quello che in termini generali O. MÜLLER espresse nella sua *Storia della letteratura greca* (I, 197): « Sarebbe tuttavia un assoluto arbitrio il pretendere di suddividere... l'elegia, chiamandola forse guerresca, politica, simposiaca, erotica, trenetica e gnomica, perchè l'elegia prenda tutte quelle vie, che con tali termini artificiosi si possono esprimere. In realtà però non ne esiste nessuna specie distinta. Poichè, a modo d'esempio, l'elegia era di fatto simposiaca per la esteriore occasione, . . . mentre la politica n'è la parte essenziale, che al primo sguardo per lo più

in rassegna le classificazioni dei vari commentatori, dal Bach allo Schneidewin (1839), Hartung (1859), e Bergk (1866), i cui accenni, se possono per il metodo cronologico tornare di qualche utilità, non sono però certamente sufficienti. Veniamo dunque allo scopo nostro, e tentiamo di incarnare il nostro disegno, istituendo, per quanto è possibile, una divisione cronologica, onde la storia possa trarre maggior giovamento.

V.

Or quale è la domanda che qui in sul bel principio ognuno si farebbe? Certo questa: Che cosa intese Solone di scrivere? E Diogene Laerzio (I, 61) risponde: « γέγραφε « δὲ δῆλον μὲν ὅτι τοὺς νόμους καὶ δημηγορίας δὲ καὶ εἰς ἑαυ- « τὸν ὑποθήκας, καὶ ἰάμβους καὶ ἐπῳδούς ». Però questa partizione di Diogene è alquanto viziosa; e il Bernhardy considerando che ἐλεγεῖα si riferisce anche alle ὑποθήκας (come vedesi anche in Suida: ποίημα δι' ἐλεγείων, ὃ Σαλαμὶς ἐπιγράφεται· ὑποθήκας δι' ἐλεγείας καὶ ἄλλα), così la corregge: καὶ ἐλεγεῖα τὰς εἰς ἑαυτὸν ὑποθήκας καὶ τὰ περὶ Σαλαμῖνος κτλ. — Per lo contrario l'indicazione di Plutarco si accosta più d'ogni altra (1) all'ordine cronologico, che andiamo rintracciando: « τῇ δὲ ποιήσει κατ' ἀρχὰς μὲν εἰς οὐδὲν ἄξιον σπουδῆς, « ἀλλὰ παίζων ἔοικε προσχρήσασθαι καὶ παράγων ἑαυτὸν ἐν τῷ « σχολάζειν· ὕστερον δὲ καὶ γνώμας ἐνέτεινε φιλοσόφους καὶ « τῶν πολιτικῶν πολλὰ συγκατέπλεκε τοῖς ποιήμασιν, οὐχ ἱστο-

---

« s'appresenta, e donde poi può il canto rivolgersi ora al genere ero- « tico, ora al trenetico o lamentevole, ora allo gnomico ».

(1) La divisione di Suida: « ἔγραφε νόμους Ἀθηναίοις . . . ποίημα δι' ἐλεγείων, ὃ Σαλαμὶς ἐπιγράφεται, ὑποθήκας δι' ἐλεγείας καὶ ἄλλα », è molto confusa e mostra che, alla sua età, di Solone poeta s'avevano ben scarse notizie.

« ρίας ἕνεκεν καὶ μνήμης, ἀλλ' ἀπολογισμούς τε τῶν πεπραγ-
« μένων ἔχοντα καὶ προτροπὰς ἐνιαχοῦ καὶ νουθεσίας καὶ ἐπι-
« πλήξεις πρὸς τοὺς 'Αθηναίους » (PLUT., *Sol.*, III). Nè abbiamo ragioni per respingere affatto questa partizione, specie che il BEGEMANN qui osserva: « In capite 3. Her-
« mippi vestigia magis iterum perspicua inveniuntur »; riposa dunque su buon fondamento, perchè Ermippo « e So-
« lonis carminibus tamquam uberrimo fonte hausit, et eo-
« rum fragmenta ex Hermippeo libro aliqua saltem ex parte
« Plutarchus accepit » (BEGEMANN, l. c., pag. 7). Tuttavia è questa una partizione non del tutto esatta (1), essendo troppo vasta e ad un tempo poco comprensiva, imperocchè dentro questi limiti non si potrebbero ancora rinchiudere alcuni frammenti, che pure fanno parte della silloge Soloniana.

Volendo dunque meglio fissare e circoscrivere i confini, noi potremmo dividere queste poesie in periodi di tempo corrispondenti ai politici avvenimenti, i quali segnarono come altrettanti punti nella vita, nell'operosità e nella condotta di Solone. Avremo allora le tre seguenti classi, a cui tenteremo di ricondurre tutti i versi che ci rimangono:

1ª classe: poesie che vanno sino al primo riacquisto di Salamina (Ol. 44; 604 a. C.);

2ª classe: poesie che vanno dal 604 a. C. fino all'anno del suo arcontado, 594 a. C., quando promulgò la sua legislazione;

3ª classe: poesie sorte fra il 594-560, tempo della prima tirannide di Pisistrato, che precedette di poco la sua morte.

---

(1) « Auch helfen zu keiner festen Definition die Worte bei Plutarch, c. 3 ecc. » BERNHARDY, *Grundr. d. gr. Litt.*, II, p. 447.

VI.

Alla prima categoria appartengono le poesie giovanili (1), che trattano di materia erotica e sociale, e sono i frammenti che portano in Bergk i numeri: 25, 23, 24, 27, 5, 38, 39, 40, 26, 2, 3, 20; cioè:

1 25.

Ἔσθ' ἥβης ἐρατοῖσιν ἐπ' ἄνθεσι παιδοφιλήσῃ
μηρῶν ἱμείρων καὶ γλυκεροῦ στόματος,

che anche Plutarco congiettura scritto in giovanile età: ὅθεν οἶμαι καὶ ὁ Σόλων ἐκεῖνα μὲν ἔγραψε νέος ὢν ἔτι καὶ σπέρματος πολλοῦ μεστός, ὡς ὁ Πλάτων φησί (*Amat.* 5); imperocchè « Solone amò i piaceri sensuali, forse più che non possa approvare un'etica severa ». O. Müller (*Lett. gr.*, I, 187).

2 23.

Ὄλβιος, ᾧ παῖδές τε φίλοι καὶ μώνυχες ἵπποι
καὶ κύνες ἀγρευταὶ καὶ ξένος ἀλλοδαπός (2).

---

(1) « Solon composa de bonne heure des poésies élégiaques dans le genre de Mimnerme, mais avec plus de gaité que ce dernier: il n'a jamais pris la vie par son côté triste et mélancolique ». E. Burnouf (*Hist. de la Litt. gr.*, I, 157).

(2) « Ad illud distichum (*fr.* 25) alterum sese applicat a Platone (*Lysis*, E, p. 212) sine nomine quidem Solonis, ut poetae omnibus Atheniensibus satis noti, laudatum, sic autem aliunde confirmatum, ut Solonem eius auctorem nemo in dubio positurus sit: ὄλβιος κτλ. ». Bach (p. 13). Lo Schneidewin ne adduce un'altra ragione: « Ceterum quod Solonis nomen reticuit Plato, iocatur. Nam lepide in ipsum torta sunt, quae ἐν Ἐλεγείαις dixerat Solon: πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί, v. *Scol. Plat.*, 465. Bekker » (*Delect.*, p. 28). — Cfr. Hartung (p. 96).

3 24.

Ἶσον τοι πλουτοῦσιν, ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστιν κτλ.

Di questo frammento (in cui il poeta chiama ugualmente ricchi tanto quegli che possiede molti beni, quanto un altro « si ventri bene, si lateri est, pedibusque suis », come direbbe ORAZIO (*Epp.*, I, 12, 5), perchè caduche son le ricchezze), Plutarco riferisce solo i primi sei versi (*Sol.*, c. 2). Ma si legge intero senza alcuna varietà in TEOGNIDE (v. 719-28); onde sotto il nome di Teognide li riferisce STOBEO (*Flor.*, XCVII, 7). Ad ognuno però è noto come Stobeo, vissuto poco prima del sec. VI d. C., ha tutti i difetti degli scrittori di florilegi, e fino a qual punto sia degno di fede lo dimostrò O. BERNHARDT (*Rheinisches Museum*, XVII, pag. 465); ed è perciò che il Bach, lo Schneidewin, l'Hartung e il Bergk hanno rivendicato questi versi a Solone.

4 27.

Παῖς μὲν ἄνηβος ἐὼν ἔτι νήπιος ἕρκος ὀδόντων κτλ.

Quest'elegia, in cui la vita umana, supposta di 70 anni, vien divisa in 10 ebdomadi, riferita rettamente dal BACH (pag. 13) « ad Solonis poëmata, quae per lusum atque otium condita esse memorentur (1) », fu rivocata in dubbio. Di ciò il BERGK : « Porson, Franke, alii hanc Solonis elegiam « in suspicionem vocaverunt, iniuria : nam tenue hoc ar- « gumentum etiam orationis exilitatem quamdam requirit, « neque quae dixit Solon, *fr.* 20, v. 4, adversantur huius

(1) Non ci pare rigorosamente esatta l'asserzione di É. BURNOUF : « C'est *sur la fin de sa vie*, qu'on peut le mieux rapporter, s'il est authentique, le fragment de dix-sept vers relatif aux neuf époques de la vie de l'homme » (I, 160).

« elegiae, v. 16, si accuratius inquisiveris in utriusque car-
« minis institutum ». Ma il Bernhardy II, (pag. 448) seguendo l'opinione del Porson, riprodotta con molta leggerezza dall'Abbing (p. 83), la ripete da un'arida fabbrica Alessandrina, appoggiandosi su due ragioni non tanto profonde. Imperocchè quanto alle parole di Aristotele (*Pol.*, VII, 14, 11) (αὕτη ἡ τῆς διανοίας ἀκμή) ἐστὶν ἐν τοῖς πλείστοις ἥνπερ τῶν ποιητῶν τινὲς εἰρήκασιν οἱ μετροῦντες ταῖς ἑβδομάσιν τὴν ἡλικίαν, περὶ τὸν χρόνον τῶν πεντήκοντα ἐτῶν la è una citazione troppo vaga, o diremo meglio, troppo generale, perchè induca a dichiarare spuria questa poesia; anzi si può rivolgere contro il Bernhardy stesso, come appunto hanno fatto il Bach (p. 17) e lo Schneidewin (p. 31), che dell'asserzione di Aristotele si giovarono per comprovare la genuità del frammento. Se non mancarono esempi negli antichi scrittori di distinguere l'età umana in ebdomadi (Ippocrate, p. e., e Aristotele stesso, secondo Schneider, Bach, p. 17), perchè dobbiamo inarcare le ciglia vedendone uno in Solone?

Quanto alla seconda prova del Bernhardy, che avverte essere strana nei primi versi l'espressione omerica ἕρκος ὀδόντων, da Omero usata in altro senso, l'unica prova di qualche peso, che adducano quelli che dubitano della genuità di questi versi, il Bach la dimostrò con molta chiarezza insussistente, richiamandoci altresì alla memoria: « Magno
« temporum intervallo disiuncti sunt Homerus atque Solon,
« magna etiam intercessit litterarum et ipsius linguae cul-
« tura partimque mutatio ». Infine anche l'osservazione, di poco momento però, fatta dall'Abbing (p. 94) per rilevare una contraddizione fra l'ultimo distico di questo frammento e l'ultimo verso del *fr.* 20 B, a Mimnermo, fu dal Bach rimossa: « *I. Casaubonum* quidem magnum criticum of-
« fendit lectio Diogenis, quum Solon alio loco septuagesi-

« mum annum praedicasset humanae vitae terminum esse « legittimum, sed ingeniose interpretatus est *Th. Aldobran-* « *dinus*, qui illud decernentis ac definientis esse iudicavit, « hoc optantis et desiderantis. BACH (p. 100) ». Sicchè abbisognerebbero ragioni più fondate per chiarire interpolata questa elegia.

5 — I frammenti:

38.

Πίνουσι καὶ τρώγουσιν, οἱ μὲν ἴτρια,
οἱ δ' ἄρτον αὐτῶν, οἱ δὲ συμμεμιγμένους
γούρους φακοῖσι· κεῖθι δ'οὔτε πεμμάτων
ἄπεστιν οὐδὲν, οὔθ' ὅσ' ἀνθρώποισι γῆ
φέρει μέλαινα, πάντα δ' ἀφθόνως πάρα,

39.

Σπεύδουσι δ'οἱ μὲν ἴγδιν, οἱ δὲ σίλφιον
οἱ δ'ὄξος,

40.

Κόκκωνας ἄλλος, ἕτερος δὲ σήσαμα,

i quali, secondo il BERGK « ex uno eodemque carmine pe- « tita esse videntur »; e noi oseremmo ascriverli agli anni giovanili per la materia, di cui trattano, specie che il FORTLAGE (in ABBING., p. 97) « coniicit esse fragmentum car- « minis, in quo vitae genera victumque hominum descri- « pserit Solon, et victum quidem hoc carmine descripsisse « poëtam patet omnino ». Più esplicitamente l'HARTUNG: *Das scheint aus einem Spottgedichte auf die Prasserei der Reichen genommen zu sein* (p. 104).

6 — Anche il frammento:

26.

Ἔργα δὲ Κυπρογενοῦς νῦν μοι φίλα καὶ Διονύσου
καὶ Μουσέων, ἃ τίθησ' ἀνδράσιν εὐφροσύνας,

noi raddurremmo a questo periodo. Non sappiamo su quale fondamento riposino le parole di Plutarco (*Amat.*, V, 7), ove riferendo il *fr.* 25 dice : ὁ Σόλων ἐκεῖνο μὲν ἔγραψε νέος ὢν ἔτι.... ταυτὶ δὲ πρεσβύτης γενόμενος,

Ἔργα δὲ Κυπρογενοῦς.... κτλ.,

ὥσπερ ἐκ ζάλης καὶ χειμῶνος καὶ τῶν παιδικῶν ἐρώτων ἔν τινι γαλήνῃ τῇ περὶ γάμον καὶ φιλοσοφίαν θέμενος τὸν βίον: però tanto quest'asserzione, quanto quella che si rinviene nella biografia di Solone (Plut., c. 31): « Ἐπεὶ σχολῆς γε περιουσίαν αὐτοῦ μηνύουσιν αἱ τοιαῦται φωναί· Γηράσκω δ'ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος· καὶ Ἔργα δὲ κτλ. » ha qualcosa di troppo vago, e, soggiungeremmo, di inverosimile. Un uomo, che quasi per tutta la sua vita combatte per far prevalere quei principii di *Eunomia*, i quali avrebbero apportato la salvezza dello Stato, e si ritira dalla scena sol quando ha veduto dileguarsi il suo ideale; un uomo, che non si sarà sottratto in gioventù a quella tendenza insita nel popolo greco di sereno godimento della vita, ma che in appresso rivelò uno de' più bei caratteri di Grecia antica, e chiude i suoi giorni con quel sublime detto : « γηράσκω δ'αἰεὶ πολλὰ διδασκόμενος », è poco probabile che appena succede l'usurpazione di Pisistrato nel 560 a. C., tutt'ad un tratto, egli, che offre molti punti di contatto con Socrate, mutato sentiero, e lasciata la scorta dell'esperienza, non cerchi altrove una distrazione che negli ozi ignavi di Venere e di Baco, specie in un'età circa ottantenne.

---

7 *Fr.* 2, 3.

La maggiore delle sue elegie dettata nell'ardore massimo della gioventù, se facciamo valere quest'espressione per un poeta più che trentenne, dovette essere *Salamina*, che egli compose probabilmente nel 604 a. C. (*Ol.* 44, 1) (1) per ritogliere quest'isola ai Megaresi. — Secondo la tradizione, stanchi gli Ateniesi di lunga e difficile guerra sostenuta con quei di Megara per il possesso di Salamina, e di ripetute sconfitte, vietarono sotto pena di morte ogni nuovo eccitamento alla lotta. Ma Solone non potendo sopportare questa onta, fintosi pazzo, si presenta sulla piazza con un berretto in capo (2), sale sulla pietra del banditore, e recita un'elegia piena di slancio, che rapisce ad un entusiasmo il numeroso uditorio; si abolisce il decreto, si rinnova la guerra e Salamina è ricuperata (3).

---

(1) Secondo il Bulwer, O. Müller, Bernhardy, É. Burnouf, E. Curtius (*Zeittafel und Register zu Curtius' Griechischer Geschichte*, Berlin 1874).

(2) Πιλίδιον περιθέμενος (Plut., c. 8), intorno alla qual voce puossi vedere la spiegazione congetturale del Bohren (*Phil.*, 30). Però tanto quest'espressione, quanto l'altra: ἐλεγεῖα δὲ κρύφα συνθεὶς καὶ μελετήσας, ὥστε λέγειν ἀπὸ στόματος (ib.), non cessano di essere alquanto oscure, e, diremo col Leutsch, anche sciocche. Potremmo tuttavia contrapporre, qual riscontro, benchè per avventura solo casuale, le parole di Demostene: λογάρια δύστηνα μελετήσας . . . πιλίδιον λαβὼν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν (Περὶ παραπρεσβ., 255). Cfr. anche *Scol. ad h. l.*, p. 635, Didot (vol. II, Oratori).

(3) Plutarco confondendo in una le due spedizioni fatte contro i Megaresi, di Solone l'una, di Pisistrato l'altra, riferisce ingenuamente: « μάλιστα δὲ τοῦ Πεισιστράτου τοῖς πολίταις ἐγκελευομένου καὶ παρορμῶντος πεισθῆναι τῷ λέγοντι » (*Sol.*, c. 8): asserto che va soggetto a questa leggera obbiezione, che Pisistrato in quel tempo non era ancor nato. Ond'è che Polieno (osserva il Bohren), il quale del resto concorda precisamente con Plutarco, fa condurre soltanto da Solone quest'impresa, evidentemente per riguardi cronologici. Pisistrato di fatto non nacque che nel 595 all'incirca, anno assegnato dal Clinton, Bulwer (II, 268), E. Curtius (I, 365, nota). — Cfr. quanto dicono Bohren e Begemann (p. 11-13) intorno al racconto Plutarcheo. — Fra le prove

Secondo PLUTARCO (*Sol.*, c. 8) il principio dell'Elegia è il seguente:

Αὐτὸς κῆρυξ ἦλθον ἀφ' ἱμερτῆς Σαλαμῖνος,
κόσμον ἐπέων ᾠδὴν ἀντ' ἀγορῆς θέμενος:

il suo titolo era Salamina e constava di 100 versi, χαριέντως πάνυ πεποιημένοι. Giova avvertire in primo luogo che il racconto della pazzia di Solone, riferito da PLUTARCO e da DIOGENE L. (I, 46), ricordato ancora nella comparazione di *Solone e Poblicola* (IV, 2), è noto e creduto nell'età posteriore [cfr. CICERONE (*De Offic.*, I, 30, 12); FILOD. (*De Mus. in vol. Hercul.*, I, c. 20); LIBANIO (*Declam.*, IV, 291, 19);

---

addotte da Solone per rivendicare Salamina agli Ateniesi, allorchè spossate le due parti belligeranti di ripetute guerre convennero di eleggere i Lacedemoni arbitri della contesa, citasi anche l'interpolazione d'un verso nel catalogo iliaco delle navi per dimostrare i diritti di Atene su quell'isola; inserendo cioè dopo il verso 557 del secondo libro dell'*Iliade*:

Αἴας δ'ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας,

il seguente:

στῆσε δ'ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες.

Cfr. DIOG. LA. (I, 48) PLUT. (X) e *Scol. in Demost.* Περὶ τῆς παραπρεσβ. (ad num. 420, 7 = § 251). Ma già Plutarco ci dice: Αὐτοὶ δ' Ἀθηναῖοι ταῦτα μὲν οἴονται φλυαρίαν εἶναι; e più esplicitamente il LAUER: « Wenn erzählt wird, dass Solon vor den Lakedaimoniern, welche « zwischen den um den Besitz von Salamis streitenden Athenern und « Megarern Schiedsrichter waren, sich auf jene Verse der Ilias (B, « 557 sq.) berufen habe, in denen es heisst, dass Aias von Salamis « seine Schiffe neben die der Athener gestellt, so ***mag man immerhin « diese Erzählung als eine Fabel betrachten***, aber sie hätte nimmer- « mehr erfunden werden können, wenn sie nicht auf einer thatsächli- « chen Wahrheit, dem grossen Ansehn Homers selbst in politischen « Dingen gefusst hätte » (*Geschicht der Homer. Poesie*, Berlin 1851, p. 22). Di questa interpolazione, che alcuni attribuiscono a Solone, altri a Pisistrato (cfr. STRABONE, IX, 394), diedero qualche cenno il SENGEBUSCH (*Hom. Diss. post.*, p. 109-110); il CLINTON (vol. I); O. MÜLLER (*Lett. gr.*, I, 83); H. K. BENICKEN (*Das zweite Lied vom Zorne des Achilleus*, Leipzig 1873, p. 57); AL. PIERRON (*Iliade d'Homère*, Paris 1869, p. 75-76, I); VOLKMANN (*Gesch. und Krit. der Wolfsch. Proleg.*, p. 305). — Cfr. pure TH. BERGK (*Griech. Liter.*, I, p. 556 e sq.; p. 562).

Proclo (*ad Plat. Tim.*, I, p. 25) e Giustino (II, 7)] è, secondo il Bohren, il Leutsch, il Begemann, erroneo e leggendario (1). Imperocchè la più antica fonte che ricordi quell'avvenimento, Demostene, cioè, (Περὶ παραπρεσβ., c. 252, p. 420, ediz. Steph.) racconta semplicemente: ἐκεῖνος μὲν (Σόλων) γ'ἀφεστηκυίας Σαλαμῖνος 'Αθηναίων καὶ θάνατον ψηφισαμένων ἄν τις εἴπῃ κομίζεσθαι, τὸν ἴδιον κίνδυνον ὑποθεὶς ἐλεγεῖα ποιήσας ᾖδε καὶ τὴν μὲν χώραν ἔσωσε τῇ πόλει, τὴν δ'ὑπάρχουσαν αἰσχύνην ἀπήλλαξεν ». Ora queste parole non avrebbe detto Demostene nella supposizione d'una pazzia simulata per isfuggire alla pena sancita per legge, ma sembra piuttosto che egli sia di credere si fosse Solone libero e franco, con proprio pericolo della vita, fatto innanzi, ed abbia coll'esposizione di quell'elegia eccitato gli Ateniesi al riacquisto di Salamina; il che sarebbe stato anche molto più onorifico e degno di lui (2).

In secondo luogo il principio dell'Elegia non può essere quello riferito da Plutarco (3); anzi su questo punto l'autorità di Plutarco è pressochè nulla. « An censes Plutar« chum (dice il Begemann, p. 10), cum numquam fere a « praecipuis ac primis fontibus magna opera sua res con« quisiverit, hoc loco elegiae versus, quippe quorum numeri « in margine eius libri, quo uteretur, non ut in nostris e« ditionibus additi essent, ipsum numerasse eorumque nu« merum tamquam memorabilem narrationi inseruisse? (4)

(1) L'Abbing, Bach, Bulwer, Grote, E. Curtius, É. Burnouf abbracciano senz'altro la primitiva leggenda.

(2) E. Bohren (*Philol.*, 30).

(3) E. von Leutsch (*Phil.*, 31).

(4) L'osservazione di Ch. Graux (*Revue Critique d'Hist. et Litt.*, N. 45, 1876) « on y lisait probablement à la fin de chaque pièce le nombre de vers dont elle se composait. Nous n'en voulons d'autres garants que le papyrus d'Elephantine, où les vers sont numérotés de centaine en centaine, et les citations 16, 85, 86, 87, 88 de Ritschl

« Immo Plutarchus in auctoris sui libro ipse paucos tantum
« versus invenit, neque quidquam de Solonea elegia cogno-
« vit, praeterquam quod nobis tradidit: Σαλαμὶς ἐπιγέγραπται
« καὶ στίχων ἑκατόν ἐστι χαριέντως πάνυ πεποιημένων. Quod
« quidem ex quo fonte ortum sit, haud difficili coniectura
« colligi posse videtur. Nam si quidem omnia eiusmodi, quae
« tradidit Diogenes, a Callimachi tabellis quae dicebantur
« profecta esse recte exposui, hoc quoque ab eodem repe-
« tita per Hermippum, utpote qui illas secutus opus suum
« composuerit, ad Plutarchum translata esse recte suspi-
« camur ».

Ma anche indipendentemente dall'asserzione di Plutarco, osserva il Leutsch, come può essere quello il principio dell'Elegia? Come può un κῆρυξ, interpretando il κήρυκος λίθον nel suo proprio senso, tenere un' ἀγορή (*Vortrag*)? E come poteva Solone venire dalla nemica Salamina? Gli interpreti tutti pare non abbiano trovato difficoltà, ma il Niebuhr (*Vorles. üb. alte Geschichte*) colla sua solita acutezza di senno l'ha penetrato: « Ich frage nun aber jeden ob es nicht klar ist, dass das Gedicht, das Solon vor dem Volke recitirte, nicht so anfangen konnte, und er sich in diesen Worten vielmehr auf sein früheres Gedicht bezieht? Offenbar ist es möglich, dass jenes ein Proömium ist, mit dem das Gedicht erzählt wurde ». Si può quindi supporre che se non tutto il distico è un'invenzione, quelli che coniarono tutta la leggenda sulla pretesa pazzia, misero a profitto per il loro scopo il principio di un'altra poesia di Solone, forse scritta dopo il riacquisto di Salamina. Perciò del carme Soloniano,

---

dans ses dissertations sur la stichométrie des anciennes », non è sufficiente, specie rispetto a Plutarco, per infirmare quanto dice il Begemann.

che ha per titolo Σαλαμίς in Plutarco e Suida (1), forse sono genuini frammenti solo i N. 2 e 3 B:

Εἴην δὴ τότ' ἐγὼ Φολεγάνδριος ἢ Σικινήτης
ἀντί γ' Ἀθηναίου, πατρίδ' ἀμειψάμενος·
αἶψα γὰρ ἂν φάτις ἥδε μετ' ἀνθρώποισι γένοιτο·
Ἀττικὸς οὗτος ἀνὴρ τῶν Σαλαμιναφετῶν·

* * *

Ἴομεν εἰς Σαλαμῖνα μαχησόμενοι περὶ νήσου
ἱμερτῆς, χαλεπόν τ' αἶσχος ἀπωσόμενοι (2).

8. In questo periodo di tempo, che va fino al 604 a. C. potrebbe rientrare il frammento:

20 B.

Ἀλλ' εἴ μοι κἂν νῦν ἔτι πείσεαι, ἔξελε τοῦτο,
μηδὲ μέγαιρ' ὅτι σεῦ λῷον ἐπεφρασάμην,
καὶ μεταποίησον, Λιγυαστάδη, ὧδε δ'ἄειδε·
Ὀγδωκονταέτη μοῖρα κίχοι θανάτου,

diretto a Mimnermo, imperocchè questo molle Ionio « fio- « riva appunto (dice O. Müller, I, 179) dall'*Olimpiade*

---

(1) Diog. La. lo dice: ἐλεγεῖα τὰ περὶ Σαλαμῖνος; e Aristid. (*or*. 46) τὰ ἐς Μεγαρέας ἔχοντα, accennando tutti e due più al contenuto che al titolo.

(2) L'esposizione dell'elegia è dimostrata quasi dappertutto come un ᾄδειν. L'asserzione di Diog. La. (I, 46) ἔνθα τοῖς Ἀθηναίοις ἀνέγνω διὰ κήρυκος τὰ συντείνοντα περὶ Σαλαμῖνος ἐλεγεῖα, fu già trovata inesatta dal Bach (p. 23) e dal Grote (II, p. 72); probabilmente Diogene fu a ciò indotto, come crede il Westermann, dal vocabolo κῆρυξ (*fr*. I, B); non sapremmo tuttavia comprendere come da queste parole di Diogene il Bernhardy (p. 466, II) abbia potuto venire a questa conclusione: « Die Elegie war durch einen Mimus eingeführt, aber die Lesung und Verbreitung des Gedichts entschied den Erfolg ». Dunque gli Ateniesi avevano ognuno studiato a casa l'Elegia? osserva il Leutsch.

« XXXVII incirca (a. C. 632) fino all'età dei sette sapienti « (*Ol.* XLV a.C. 600) non potendosi in verun modo dubitare « che Solone nel suo famoso frammento non si rivolga a « Mimnermo tuttora vivente. « Ma se forse vuoi tuttavia « seguitarmi, cancella questo, e non t'adirare con me, da « che io l'ho meglio considerato. Cambia il passo, o Ligia- « stade, e canta così: ottuagenario (e non come Mimnermo « voleva sessagenario) mi colga il fato della morte ».

VII.

2ª classe — (604 a. C. — 594 a. C.).

1.

A questa classe si rannoda anzi tutto il frammento più considerevole di Solone, il

N. 13 B.

Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς Ὀλυμπίου ἀγλαὰ τέκνα κτλ. (1).

conservatoci da STOBEO (*Flor.*, IX, 25), in cui il poeta invoca le Muse, affinchè gli procurino dagli Dei una felicità benedetta (ὄλβον); manifesta i suoi pensieri sulla ricchezza, la quale, se è concessa dagli Dei, persiste salda e sicura, ma se è acquistata coll'ὕβρις, non è di lunga durata, e attira tosto o tardi sopra di sè l'Ἄτη. Siccome però la punizione tante volte è differita, così crede il mortale di poterla sfuggire;

---

(1) « C'est un morceau de haute poésie, comparable aux plus belles inspirations morales de la muse hellénique ». É. BURNOUF (I, 160); non conveniamo però con lui quando dice: « il est probable que Solon était vieux lorsqu'il composa *cette* grande élégie morale ». Cfr. O. MÜLLER (I, 184) e BERNHARDY (II, 447).

ond'è ch'egli fa a fidanza della sua prosperità, abbandonandosi a varie speranze ed illusioni, finchè non gli accade niente in contrario, πρίν τι παθεῖν: sopraggiunge la nemica potenza di Giove, τότε δ'αὐτίκ' ὀδύρεται. Dimostrata quindi la proposizione, che gli uomini, senz'essere certi del risultato, aspirano alla meta che si prefiggono, conchiude il poeta che l'insaziabile avidità di ricchezza è stolta e pericolosa, perchè da questa tendenza eccessiva al guadagno procede appunto l' Ἄτη,

.....ἣν ὁπόταν Ζεύς
πέμψῃ τισομένην, ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

Su questa poesia che fa parte delle Ὑποθῆκαι εἰς ἑαυτόν, e fu dal Prinz e dallo Schneidewin giudicata intera, vennero facendo le loro indagini molti critici, tra cui due sovra tutti vanno segnalati. Il primo de' quali E. Weil in un articolo « *Ueber Spuren strophischer Composition bei den alten griechischen Elegikern; Rheinisches Museum*, XVII) cercò di porre in luce gruppi simmetrici di strofe in quest'elegia; cioè otto strofe di quattro distici ciascuna dal v. 1-65; e due strofe di tre distici ognuna dal 65-76 nella conclusione. Per lo contrario Ernesto di Leutsch (*Phil.*, 31) vi ravvisò una composizione foggiata secondo il νόμος di Terpandro. Noi non possiamo che accennare questi due ingegnosi conati; tuttavia giova conoscere che la struttura riconosciuta dal Weil ha tutti i caratteri di certezza, specie che l'unica difficoltà, la quale pareva lasciasse dubitare del parallelismo della poesia tra la prima parte principale (v. 1-32) e la seconda (33-64), e aveva indotto il Weil ad accusare il poeta di negligenza, veniva rimossa con la leggera emendazione proposta da Otto Hense (*Rivista di Filol. ed Istruzione classica*, anno II, fasc. VII, genn. 1874). La difficoltà consisteva in quel distico tanto discusso:

ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς δοκεῖ ἔμμεναι ἀνὴρ,
καὶ καλὸς, μορφὴν οὐ χαρίεσσαν ἔχων (v. 39-40).

Il Weil, a questo punto, avea osservato che questi due versi fanno un po' specie perchè tutte le rimanenti allusioni si riferiscono all'avvenire; questo distico adunque, ripugnando evidentemente al contesto, egli inclinava a respingere, congetturando però alla sfuggita e senza fondamento una lacuna un po' più sotto dopo λατρεύει (v. 48). Torna superflo l'avvertire, trattandosi di cose a tutti note, che i dubbi del Bernhardy (*Grundriss*, II) espressi intorno ai v. 37-40, vennero già ristretti dallo Schneidewin e dal Bergk (*Poetae Lyrici*, II, p. 425) ai soli versi 39-40, i quali son considerati da entrambi come un innesto tolto da un'altra poesia. La questione adunque non s'aggira più che intorno a questi due versi. Ora, già Moriz Schmidt (*Rhein. Mus*, V. p. 624) aveva propugnato la conservazione di questo distico, perchè coll'atetesi il senso verrebbe guasto ; ne dimostrò la necessità anche E. di Leutsch (*Phil.* 31); infine Otto Hense sostenne con buone ragioni che i v. 39-40 revocati in dubbio, e dal Bergk ancora nella sua 3ª edizione dei *Poeti Lirici* rinchiusi fra parentesi, non devono essere cancellati, ma corretti ; e ciò con lievissimo mutamento, cambiando cioè il δοκεῖ in ποθεῖ:

ἄλλος δειλὸς ἐὼν ἀγαθὸς ποθεῖ ἔμμεναι ἀνήρ κτλ.

« Così la negligenza che il Weil qui attribuisce al poeta,
« si risolve in un errore di scrittura nell'erronea tradizione
« di Stobeo, che ebbe conseguenze tanto fatali da distrug-
« gere un intero distico, e con ciò la composizione strofica
« della poesia ».

Per un'altra via affatto diversa si è messo il Leutsch, il

quale tenderebbe a vedere in quest'elegia un νόμος Terpandrico. Lasciando stare che trapela in molti luoghi lo sforzo per rilevare una simile struttura (sforzo che si appalesa anche nel voler ammettere la mancanza d'un distico finale, solo perchè avendo la σφραγίς quattro distici, deve averne quattro anche l'ἐπίλογος, affine di ottenere la corrispondenza nelle suddivisioni della conclusione) noi concordiamo coll'Hense che in questa elegia, ove le traccie di una composizione strofica sono così profonde ed evidenti, il tentativo artificioso del Leutsch non possa avere molta probabilità « già per questo che si perde con ciò la responsione « strofica; che questa è estranea al νόμος di Terpandro « (οἱ μὲν νόμοι οὐκ ἐν ἀντιστρόφοις ἐποιοῦντο. Aristot., *Problem.* 19, 15) ».

2.

Vicino di tempo a quest'elegia, e probabilmente di quell'età, in cui Solone vide lo scompiglio di tutte le relazioni interne, si può ritenere il frammento

4. B. che fa parte delle Ὑποθῆκαι εἰς Ἀθηναίους:
Ἡμετέρα δὲ πόλις κατὰ μὲν Διὸς οὔποτ' ὀλεῖται κτλ. (1);

imperocchè sì in questo come nel frammento precedente manca ogni accenno di alcun ufficio politico, che abbia sostenuto Solone; epperciò devono tutti e due cadere in quello spazio di tempo che precedette la legislazione. Tale è l'opi-

---

(1) « Die patriotische Wärme, die selbstlose Hingebung an den Staat, « die scharfe Erkenntniss der inneren Nothstände desselben, die edle « Humanität zeigen, verbunden mit der lichtvollen und anmuthigen « Sprache, wie in einem hellen Spiegel das geistige und sittliche Bild « des ersten Atheners seiner Zeit ». Herbrt e Baumeister (*Quellenbuch zur alten Geschichte*, Leipzig, 1870, pag. 57).

nione del Bernhardy e anche di O. Müller (I, 184). « In questa « elegia », ei dice, « deplora con amaro cordoglio il poeta lo « sconvolgimento della repubblica, la cui vita interiore è « tutta nella prepotenza e nella rapacità dei capipopolo o « della parte democratica, e nella miseria dei poveri, molti « dei quali, venduti schiavi, sono condotti in straniero paese. « Il che ne fa manifesto che anche quest'elegia, in quanto « al tempo, precede la legislatura di Solone, la quale come « è noto, abolì la schiavitù per debiti, rendendo quindi in- « nanzi impossibile, che si privasse della libertà un debitore « insolvente ». Anche il Grote (II, p. 76), l'Abbing (pag. 23), É. Burnouf (I, 158), Herbrt e Baumeister (*Quellenbuch zur alten Geschichte*, p. 57) sono dello stesso parere.

3.

In questo 2° gruppo di poesie, se non fosse opera troppo arrischiata, noi faremmo rientrare quella serie di frammenti di genere *gnomico*, che rivelando un uomo, cui l'esperienza non fa difetto, evidentemente debbono essere stati frutti degli anni più maturi. Due però di essi ci starebbero a disagio. Dei quali l'uno contiene un consiglio a Crizia:

N. 22 B.

Εἰπέμεναι Κριτίῃ ξανθότριχι πατρὸς ἀκούειν·
οὐ γὰρ ἁμαρτινόῳ πείσεται ἡγεμόνι,

essendo questo figlio di Dropide, nato secondo O. Müller (II, 295) nel 604 a. C., allora in troppo tenera età; e l'altro degli ultimi suoi anni;

N. 18 B.

Γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος.

Però ripetiamo, il tentare in questi carmi di elemento sentenzioso un ordinamento cronologico sarebbe opera quanto sommamente ardua, altrettanto poco proficua; da altra parte mancando ogni testimonianza per dirli nati piuttosto in Atene, che durante le sue peregrinazioni, il volerli fissare entro determinati limiti di tempo, sarà sempre una cosa arbitraria. Se noi osammo quindi ridurli a questo periodo, che corre dal 604-594 non intendemmo punto di sorvolare su questa difficoltà, ma perchè considerando che i tempi non volgevano ancora così fortunosi come poco appresso e che l'animo di Solone si espandeva allora serenamente nelle sue poesie, non credemmo questo genere di frammenti ripugnanti a quel breve stato di bonaccia, e alla età d'un poeta più che virile; d'un poeta per soprappiù, in cui « la passione, come dice O. Müller (I, p. 186), fu per tempo sommessa ad una riflessione matura ».

Questi frammenti o γνῶμαι che si vogliono chiamare, sarebbero quelli che hanno in Bergk i numeri 8, 14, 15, 16, 17, 22, 29, 42, 21, 18, cioè:

8.

Τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν, ὅταν πολὺς ὄλβος ἕπηται.

14.

Οὐδὲ μάκαρ οὐδεὶς πέλεται βροτός, ἀλλὰ πονηροὶ
πάντες, ὅσους θνητοὺς ἠέλιος καθορᾷ.

15.

Πολλοὶ γὰρ πλουτεῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται·
ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα
τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον, ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδον αἰεί,
χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει.

16.

Γνωμοσύνης δ' ἀφανὲς χαλεπώτατόν ἐστι νοῆσαι
μέτρον, ὃ δὴ πάντων πείρατα μοῦνον ἔχει.

17.

Πάντῃ δ' ἀθανάτων ἀφανὴς νόος ἀνθρώποισιν.

22.

Εἰπέμεναι Κριτίῃ ξανθότριχι πατρὸς ἀκούειν·
οὐ γὰρ ἁμαρτινόῳ πείσεται ἡγεμόνι.

29.

Πολλὰ ψεύδονται ἀοιδοί.

42.

Πεφυλαγμένος ἄνδρα ἕκαστον ὅρα
μὴ κρυπτὸν ἔχων ἔγχος κραδίῃ
φαιδρῷ σε προσεννέπῃ προσώπῳ,
γλῶσσα δέ οἱ διχόμυθος ἐκ μελαίνης φρενὸς γεγωνῇ (1).

21.

Μηδέ μοι ἄκλαυστος θάνατος μόλοι, ἀλλὰ φίλοισιν
ποιήσαιμι θανὼν ἄλγεα καὶ στοναχάς.

---

(1) Erroneamente l'ABBING (pag. 46) crede questo frammento diretto contro Pisistrato. Qui d'allusione politica non è traccia alcùna, laddove l'elemento gnomico traspare troppo palese; onde il BERTINI lo collocò fra le massime dei sette sapienti (*La filosofia greca prima di Socrate*, Torino, 1869).

18.

Γηράσκω δ' ἀεὶ πολλὰ διδασκόμενος (1).

VII.

3° *ordine di Poesie* (594 a. C. — 560 a. C.).

A.

Le leggi promulgate da Solone nel 594, quando i tempi non erano ancora propizi ad una pacata rassegnazione entro ai termini fissati dalla sua costituzione, dovettero indurlo ad emettere di tratto in tratto ragioni apologetiche del suo operato, perchè fosse palese la sincerità de' suoi intenti (2). Di qui traggono origine i frammenti 5, 6, 7 B:

1 5.

Δήμῳ μὲν γὰρ ἔδωκα τόσον κράτος, ὅσσον ἐπαρκεῖ,
τιμῆς οὔτ' ἀφελὼν οὔτ' ἐπορεξάμενος·
οἳ δ' εἶχον δύναμιν καὶ χρήμασιν ἦσαν ἀγητοί,
καὶ τοῖς ἐφρασάμην μηδὲν ἀεικὲς ἔχειν·
ἔστην δ' ἀμφιβαλὼν κρατερὸν σάκος ἀμφοτέροισιν,
νικᾶν δ'οὐκ εἴασ' οὐδετέρους ἀδίκως (3).

---

(1) Il fr. 30: 'Αρχῶν ἄκουε καὶ δικαίως κἀδίκως (Diogenian., II, 99) non sarebbe, secondo il Bergk, genuino: « Apparet autem non Solonis esse hunc versum, sed poetam simile sententiam in Elegiis protulisse » (pag. 433).

(2) « Gab er auch kein Werk rein politischer Natur über die At-« tische Verfassung und den Organismus Solonischer Gesetze, so bo-« ten ihm doch apologetische Motive (gleichsam als ἀπολογισμὸς ὧν « πεπολίτευται) manchen dankbaren Stoff ». Bernhardy (II, 447). Cfr. anche É. Burnouf (I, 159).

(3) Cfr. Aristotele: Σόλωνα δ'ἔνιοι μὲν οἴονται νομοθέτην γενέσθαι

6.

Δῆμος δ' ὦδ' ἂν ἄριστα σὺν ἡγεμόνεσσιν ἕποιτο
μήτε λίην ἀνεθεὶς, μήτε πιεζόμενος.

7.

Ἔργμασιν ἐν μεγάλοις πᾶσιν ἁδεῖν χαλεπόν (1).

2. — I giambi tetrametri (2) a Foco,

fr. 32.

Εἰ δὲ γῆς ἐφεισάμην
πατρίδος, κτλ.

σπουδαῖον· ὀλιγαρχίαν τε γὰρ καταλῦσαι λίαν ἄκρατον οὖσαν, καὶ δουλεύοντα τὸν δῆμον παῦσαι, καὶ δημοκρατίαν καταστῆσαι τὴν πάτριον, μίξαντα καλῶς τὴν πολιτείαν (*Polit.* II, c. IX). E. GIUSTINO (II, 7): « Legitur itaque Solon, vir iustitiae insignis, qui velut novam civitatem legibus conderet: *qui tanto temperamento inter plebem senatumque egit* (cum, *si quid pro altero ordine tulisset, alteri displiciturum videretur*) ut ab utrisque parem gratiam traheret ». (La conclusione *ut ab utrisque* ecc., non è consona colla storia). — « Überhaupt bemüht, eine billige Vereinbarung unter den verschiedenen Classen des Volkes herbeizuführen, keinen Theil der Bevölkerung auszuschliessen, sondern vielmehr Alle zu betheiligen zur Erhaltung und Förderung der Wohlfahrt des Staates « HERMANN (*Lehrbuch der griech Antiq.*, Heidelberg, 1876, I, 409).

(1) Probabilmente dettato, secondo lo Schneidewin, per coloro, a cui dispiacevano le leggi Soloniane.

(2) « Dopo che Solone ebbe introdotto il suo nuovo ordinamento « politico, dovè esperimentare ben presto ch'egli, sebbene studiasse « di uguagliare le pretensioni di tutti i partiti, ed anzi perchè aveva « cercato di dare a ciascun d'essi e ad ogni condizione di cittadini « quello che loro si spettava, non aveva fatto contento nessuno. A « svergognare adunque i suoi avversari dettò i suoi giambi, nei quali « li chiama a considerare di quanti de' suoi figli sarebbe stata sce- « mata Atene, s'egli avesse voluto dare ascolto alle inchieste dei par-

33.

Οὐκ ἔφυ Σόλων βαθύφρων οὐδὲ βουλήεις ἀνήρ κτλ. (1).

34.

Χαῦνα μὲν τότ' ἐφράσαντο, νῦν δέ μοι χολούμενοι
λοξὸν ὀφθαλμοῖς ὁρῶσιν πάντες ὥστε δήϊοι.

35.

Ἃ μὲν ἄελπτα σὺν θεοῖσιν ἤνυσ', ἄλλα δ' οὐ μάτην
ἔρδον,

i quali tutti, secondo Bergk, farebbero parte dello stesso carme a Foco.

3. I trimetri:

« titi, che a vicenda si combattevano. Ma ad attestare quanto i suoi « consigli fossero stati benefici, Solone con la più giusta alterezza chiama « in testimone la Divinità più sublime, la madre cioè di Crono, la « Terra, che già prima del suo tempo essendo coperta di molti pali « di confine (ὅροις), indizi dell'impossessamento della proprietà del « paese, egli era riuscito, svellendoli, a trarla di servitù in libertà ». O. Müller (I, 224); cfr. É. Burnouf (I, 162).

(1) « Solone scrisse i trochei quasi ad un tempo coi giambi, quando « non ostante fosse già pubblicata la sua legislatura, riarsero i partiti « condotti dagli ambiziosi loro capi, e i cittadini anche probi face- « vano carico a Solone perchè egli, il vero cittadino e l'amico di « *tutto* il popolo, non avesse afferrato con salde mani il governo fa- « cendosene monarca. Al che Solone rispondeva: « Certamente So- « lone non era uomo di mente profonda, nè di prudente consiglio, « ch'egli non accettò la fortuna che la divinità gli offriva. Aveva già « nella rete la preda, quand'ei si rivolse lungi in mal umore, non « traendo piena la rete per manco di accorgimento o per istoltezza. « Ma s'egli avesse afferrato il governo, e con questo conseguita im- « mensa ricchezza, reggendo Atene da tiranno anche un sol dì, sa- « rebbe poi stato scorticato per fare della sua pelle un'otre, e la sua « schiatta sarebbe stata dispersa ». O. Müller (I, 225).

36.

Συμμαρτυροίη ταῦτ' ἂν ἐν δίκῃ χρόνου κτλ.

37.

* * * Εἰ γὰρ ἤθελον
ἃ τοῖς ἐναντίοισιν ἤνδανεν τότε κτλ.

Tutti questi frammenti sarebbero stati composti immediatamente dopo la legislazione; ommettemmo il

31.

Πρῶτα μὲν εὐχώμεσθα Διὶ Κρονίδῃ βασιλῆϊ
θεσμοῖς τοῖςδε τύχην ἀγαθὴν καὶ κῦδος ὀπάσσαι,

perchè dubbio (1).

B.

Viaggi di Solone.

In questo frattempo, di cui sopra dicemmo (594-560 a. C.), cadrebbero pure i suoi viaggi, i quali, noteremo per intramessa col Clinton, *magnis difficultatibus impedita sunt*. E anzi tutto riguardo al tempo; imperocchè, se stiamo al Curtius, si sarebbero compiuti immediatamente dopo la legislazione (593-583 a. C.); laddove stando al Clinton, se-

---

(1) « Es ist zweifelhaft, ob der Dichter den Plan fasste (was einige bei Plut., c. 3, aus fr. 31 B. schliessen) seine sämmtlichen Gesetze metrisch darzustellen ». Bernhardy (II, 447). Il Welker, come riferisce il Bach, dubitò della genuità di questi versi anzi tutto per la voce τύχην. Il Bergk conchiude senz'altro: « haec haud dubie commenticia sunt ».

guito dal Bulwer e dall'Hermann (1), sarebbero durati dal 572-562 a. C.; forse perchè si attennero tutti un po' troppo rigorosamente all'asserzione di Erodoto (I, 29): ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα, e di Plutarco: ἐξέπλευσε δεκαετῆ παρὰ τῶν Ἀθηναίων ἀποδημίαν αἰτησάμενος (*Sol.*, c. 25). Poi rispetto anche ai luoghi e ai personaggi che Solone visitò. Vuolsi di fatto si recasse prima in Egitto (2), al che accennerebbe, a detta di Plutarco, Solone stesso in quel verso:

Νείλου ἐπὶ προχοῇσι Κανωβίδος ἐγγύθεν ἀκτῆς (*Fr.* 28 B.):

---

(1) « Die zehnjährige Reisse Solons und dessen Abwesenheit von « Athen dürfte aber wohl nicht gleich nach diesem Jahre (594 a. C.) « fallen, sondern erst später, etwa 22 Jahre nach seiner Gesetzgebung, « um 572, seine Rückkehr nach Athen um 562 vor Chr; s. Fischer, « p. 134 ». Hermann (*Lehrbuch der griech. Antiq.*, I, p. 402). È questo un altro esempio delle numerose discrepanze, che si rinvengono nella cronologia Soloniana, sorte per lo più, come nota C. Müller (*Introductio ad Fragmenta Chronologica*, nel vol. Erodoto, Ctesia, ecc.), Didot, Paris 1844, p. 143-144) dall'essere stata questa dedotta secondo l'antica dottrina dei cicli, e secondo due computi diversi: l'uno, quem, « vetusto computo omnia 24 annis superiora faciente, litera A signabo, dum alterum vulgarem ex Apollodori aera Trojana indicabo littera B. (L'êra di Troia secondo Apollodro è l'anno 1193 a. C.: computo B di Müller; per lo contrario il computo A riferisce l'êra di Troia al 1217). « Unde fit, ut Solonem circa vigesimum quartum « demum post legislationem annum iter suscepisse dicant, vel aliis « modis ad libitum rem componant ». E a pag. 145: « Igitur ne dicam « Solonis tempora intermedia esse inter illa, quae suo quisque modo « impune adornare poterat, atque ea, quae accuratius iam constituere « licebat: ipsa historia Atticos chronologos inducere debuit, ut Solonis « epocham cum cyclo ludorum Pythiorum componerent, ideoque ad « ἀναγραφῶν rationes aut prorsus redirent, aut 5-7 tantum annis ab « iis recederent ». Quindi nuova fonte di variazioni; per tacere di quelli che spostarono tutto il ciclo e seguirono altre date.

(2) Erodoto (I, 29); Platone (*Timeo*, 21, E ed. Stallbaum, e Crizia); Diog. La. (1, 50); Plut. (*Sol.*, 26): πρῶτον μὲν οὖν εἰς Αἴγυπτον ἀφίκετο καὶ διέτριψεν, ὡς καὶ πρότερον αὐτός φησι· Νείλου κτλ. Ove avverte il Bergk: « Si illud καὶ πρότερον quod quidem FaL omit- « tunt, recte se habet, versus Solonis non ad illud tempus pertinent, « quo Plutarchus Solonem dicit Aegyptum adisse, i. e. republica A-

ma se ciò fosse al tempo di Amasi, come credono alcuni (1), non puossi determinare con certezza. Basti tuttavia osservare che ciò non contraddice alla cronologia, essendo quasi concorde la testimonianza dei più insigni Egittologi nel riferire il principio del regno di Amasi al 570 o 569 a. C. (2).

« theniensium legibus firmata, sed referendus ad elegiam, quam ante « illud iter composuit: nam fortasse iam olim iuvenis viserat Aegy« ptum ». Meglio s'appose il Leutsch: « Fehlen nun von der Flüchtigkeit (Plutarch's)..... auch anderwärts Beispiele nicht, vrgl. Sintenis zu Plut. Arist. Vorr., p. 18, Westerm. ad Plut. Solon., c. 30, p. 74, so glaube ich von diesem Standpunkte aus auch das viel besprochene πρότερον in Plut., l. c., c. 26, aufklären zu können: Plutarch hat es auf das vorhergehende ἀφίκετο bezogen, so das er s. v. a. πρὸ τοῦ ἀφικέσθαι εἰς Αἴγυπτον bedeute, vergl. Thucyd., I, 39, 83, 3; seine Quelle hatte damit aber eine frühere Stelle eines schon angezogenen Gedichtes gemeint ». (*Phil.*, 31, p. 137).

(1) Erodoto (I, 29); Champollion Figeac (*Égypte anc.*, pag. 376): L'histoire grecque a aussi fait connaître les relations de Solon, l'un des sept sages de la Grèce, avec le roi d'Égypte (Amasi) ». — Röth *Die Proclamation des Amasis an die Cyprier*, ecc., p. 103.

(2) Nel 571 il Brugsch (*Hist. de l'Égypte*, Leipzig 1859, p. 258); nel 570 C. Richard Lepsius (*Königsbuch der alten Agypter*, Berlin 1858, p. 8, *Synoptische Tafeln*, e p. 20, *Quellentafeln der Manethonischen Dynastien*); Röth (op. cit., p. 103); Grote (I, 264, nota 2ª); E. Curtius (*Vers. ital.*, p. 441, e *Zeittafel und Register*). — Nel 569 C. Iosias Bunsen (*Aegyptens Stelle in der Weltgeschichte*, Gotha 1857, V, p. 414); Clinton (*F. Hellenici*, I); Orcurti (*Catalogo illustrato dei Monumenti Egizii del Museo di Torino*, 1852, cap., *Storia e Cronologia*); Maspero (*Hist. anc.*, V, 513). — Mathieu (*L'Égypte ancien et la Bible*, Turin 1865, p. 71 e 120) pone le due varianti 571 e 569 a. C. — Del resto, possiamo conchiudere, per l'età dell'avvenimento al trono di Amasi non si può errare, perchè posta la conquista dell'Egitto fatta da Cambise nel 527 a. C. (Maspero, Lanoye, ecc.) e non contando il regno di Psammetico III, che fu al più di 6 mesi, basta aggiungere alla data 527 i 42 anni del regno di Amasi (secondo Eusebio Armen. ed Eusebio Sync.), o 44 (sec. Africano, Sync.), e nel 1° caso avremo (527 + 42) 569; e (527 + 44) 571 nel secondo. Noi non possiamo però acconsentire col Wilkinson, quando dice: « Solon « also visited Egypt during the reign of Amasis; and being much pleas« ed with the laws of the Egyptians, which, through the liberality

Del pari è incerto se visitasse in Egitto *On* o *Heliopolis* (1) ovvero *Sais* (2). È pure opinione di qualcuno che dai sacerdoti Egiziani attingesse Solone la leggenda intorno all'isola Atlantide, scomparsa poi sotto le acque, e intorno alla guerra che gli antenati degli Ateniesi 9000 anni innanzi avevano felicemente sostenuto contro gli abitanti di essa, i quali minacciavano di invadere tutta l'Europa e l'Asia. Solone avrebbe su questo argomento incominciato un poema epico, che non potè condurre a termine, vuoi δι' ἀσχολίαν, come dice Platone, vuoi per la vecchiaia, come vorrebbe Plutarco. Però di questo poema, onde non rimanci più nessuna traccia, si discusse molto fra gli eruditi. Il Grote (II, p. 116) accetta tal quale l'asserzione di Plutarco, e la ritiene veritiera. Il Bach con molta dottrina cerca di riven-

« of the king, he had every facility of studying, he introduced many « of them into the code established by him at Athens » (*Manners and Customs of the ancient Egyptians*, London 1837, I, p. 189). A quanto sembra, egli fa capitare Solone da Amasi fin dal tempo dei primi suoi viaggi, imperocchè parla di leggi, che egli avrebbe introdotte nel codice da lui stabilito in Atene; dunque anteriormente alla legislazione (594 a. C.), e allora Amasi non regnava ancora; a meno che il Wilkinson voglia dire che Solone inserì a mo' d'aggiunta alcune leggi Egiziane dopo essere stato in Egitto sotto Amasi: ma ciò non ci pare possibile, perchè non v'ha traccia nella storia di modificazioni apportate al suo codice dopo la pubblicazione e dopo i suoi viaggi; noi conchiudiamo adunque che quello del Wilkinson è un anacronismo. Forse egli si attenne un po' troppo strettamente a quel passo di Erodoto (II, 197): Νόμον τε Αἰγυπτίοισι τόνδε Ἄμασις ἐστι ὁ καταστήσας, ἀποδεικνύναι ἔτεος ἑκάστου τῷ νομάρχῃ πάντα τινὰ Αἰγυπτίων ὅθεν βιοῦται· μὴ δὲ ποιεῦντα ταῦτα, μηδὲ ἀποφαίνοντα δικαίην ζόην, ἰθύνεσθαι θανάτῳ. Σόλων δὲ ὁ Ἀθηναῖος λαβὼν ἐξ Αἰγύπτου τοῦτον τὸν νόμον Ἀθηναίοισι ἔθετο. κτλ. — Cr. anche Diodoro (I, 77, § 5).

(1) « *On* du Nord, l'Héliopolis des Grecs, en était la capitale.. D'après la tradition grecque, Solon, Pythagore, Platon, Eudoxe, y avaient passé plusieurs années de leur vie dans l'étude des sciences et de la philosophie égyptienne ». Maspero (*Hist. anc.*, I, 25).

(2) Sais, secondo F. Smith (*St. ant. dell'Oriente*. Firenze 1872, pagina 167), e G. Smith (*Geogr. ant.*, Firenze 1868, p. 275).

dicare a Solone questo poema, ma i più lo revocano in dubbio; chè anzi l'HARTUNG (*Die Griechischen Elegiker*, I, 105) non si perita di venire a questa conclusione: « Dass Solon auch eine Atlantis gedichtet habe oder habe dichten wollen, ist wahrscheinlich eine blosse Erdichtung des Platon (*Tim.*, p. 25, PLUT., *Sol.*, c. 31), ohne dass man, aus dem was dieser Dichter-Philosoph sagt, auf ein angefangenes und nicht beendigtes Gedicht zu schliessen berechtigt wäre (1) ». Quello infine che il BERNHARDY emetteva in via solo dubitativa su questo proposito (2) veniva dal BERGK più chiaramente contestato nelle seguenti parole: « Ea de-

---

(1) Nè guari diverso giudizio aveva già proferito lo STALLBAUM: «Nos « in eam deducti sententiam sumus, ut Platonem extimemus narratio- « nem aliquam sacerdotum Aegyptiorum quam ipse fortasse in Aegypto « accepisset, universo operi tanquam fundamentum subiecisse, sed eam « iussisse per Critiam ita illustrari atque exornari, ut in singulis parti- « bus utique ab historiae fide recederetur » (*Prolegom. de Critia Platonis*, VII, p. 375). E nei *Comm. al Crizia* (p. 407): « Haec atque alia « num philosophus ipse confinxerit magna est atque difficilis quaestio. « Credibilis tamen est, ut iam in Prolegomenis ostendimus, usum eum « esse narrationibus quibusdam Aegyptiorum sacerdotum, quas ipse, « quo tempore in Aegypto erat versatus, ab aliis accepisset. Quam sen- « tentiam video etiam *Astio* de Vita et Scriptis Platonis, p. 374, pla- « cuisse. His igitur tanquam fundamento totius narrationis aedifi- « cium superstruxisse videri potest ». Da ultimo il BUNSEN: « Was in « der Einleitung zum Timäus die *angeblich* dem Solon gemachte « Mittheilung der Priester von Sais betrifft, so dürfen wir dies wohl « ganz einfach als Einkleidung nehmen, da ein älterer Weise genannt « werden musste, und dazu Solon sich am natürlichsten darbot. Was « aber den Inhalt selbst angeht, so haben wir hier gewisz nicht eine « blosse Erdichtung vor uns, die ja nur eine geschmacklose Betrügerei « gewesen wäre, sondern eine freie Darstellung dessen, was Plato selbst « in Saïs vernommen hatte. Und sollte dieses nur Groszsprecherei der « Priester sein, wenn gleich ihre Behauptung so heiszen musz, sie könn- « ten dem Solon athenische Namen « *Mitbürger* » zeigen, welche vor « 9000 Jahren gelebt, ein Jahrtaufend vor den ägyptischen Anfängen? » (*Aegyptens Stelle in der Weltgesch*, V, p. 25).

(2) « Wenn es ferner historisch ist, was Plato berichtet, dass Solon noch einen Entwurf der fabelhaften Atlantis unternahm ».....

nique quae Plato in Timaeo et in Critia de Atlantide Solonis carmine inchoato illo quidem, sed non perfecto memoriae tradidit, fama fortasse aliqua vetusta nituntur, neque vero verisimile est Platonis aetate reliquias eiusmodi carminis superstites fuisse, conferas praeter alios C. Fr. Hermann, *de Platonis philosophia* I, 703 et Westermann ad Plut., *Vit. Sol.*, c. 32 ».

Del resto non sarebbe questa la sola leggenda, come abbiamo già veduto, che intorno a Solone si venisse formando. Alla storia di questi suoi viaggi nell'Egitto e nell'Asia collegasi il colloquio con Creso (1), il quale, come nota E. Curtius (*St. gr.*, I, p. 360), « parve sospetto già agli An-« tichi, e quando Plutarco reca innanzi a sostegno di quel « racconto l'argomento, che esso risponde troppo al carat-« tere di que' due personaggi per poter essere revocato in « dubbio, egli dimentica, che appunto l'interna verosimi-« glianza, che ci rende così piacevole quella narrazione, « rende sospetta più che ogni altra circostanza la verità « storica di quel fatto, tanto che è inutile affatto che si « cerchi di appianare le difficoltà cronologiche col distin-« guere, ad esempio, i viaggi più antichi delle posteriori « peregrinazioni, poichè resta sempre, che Creso salì al trono « soltanto 23 anni dopo l'ultimo viaggio di Solone (593-« 583) » (2). Nè sembra valere l'ingegnosa ipotesi del Clinton

---

(1) La storiella di Solone e Creso fu celebrata da moltissimi scrittori; cfr. Diodoro (IX, 2); Diog. La. (I, § 51); Plut. (*Sol.* c. 27); Luciano (Χάρων, XII, c. 10); Erodoto (I, 29 sq.); Ausonio (*In Ludo septem sapientium*); Io. Tzetzes (*Chil.* V, hist. V); Giovenale (*Sat.* X).

(2) Nel 560 a. C. anche secondo F. Smith (*St. g.*, 111) e G. Smith (*Geog. antica*, II, p. 119), benchè questi un po' prima avverta: « Le date però sono indecise tuttora, perchè la morte di Creso è qualche volta protratta fino al 554 ». Il Grote (II, 202) fissa l'età di Creso nel 559; il Lenormant (*Manuel d'hist. ancienne de l'Orient*, Paris 1868, II, pagina 150) nel 558; laddove il Maspero (l. c., p. 511) nel 568.

(*F. H.*, App. de Lydiae regibus, nota *u*), il quale per poter sostenere la visita di Solone a Creso fa che questi sia associato al regno dal padre Aliatte, ipotesi che il GROTE (II, 117 e seg.) con validi argomenti respinge (1).

Di gran lunga più accertata è la sua dimora in Cipro, dov'egli fu ospite di uno di quei regoli chiamato da ERODOTO (V, 113) e da PLUTARCO (*Sol.*, 26) *Filocipro* e dal biografo di Arato Κυπράνωρ. I quali due nomi, secondo il Bergk ed E. Curtius, tornano a un medesimo, non ostante l'opinione contraria di Engel, il quale ne fa due distinti successori; cosa non confermata dai passi degli scrittori citati (2). Del suo soggiorno in Cipro fa cenno il frammento:

---

(1) A ragione conchiudeva F. SMITH (*St. Gr.*, 111): « Non possiamo « non dolerci che le inesorabili leggi della cronologia ci costringono « a rigettare questo bel racconto (l'abboccamento di Solone con Creso); « ma Creso non salì sul trono fino al 560 a. C. e Solone tornò ad Atene « prima di questa data: tale storia fu evidentemente inventata per in- « culcare una importante lezione morale e colpire l'animo col contrasto « fra la semplicità repubblicana della Grecia e il pomposo splendore « dell'Oriente ». E il MASPERO (*Hist. Anc.*, 515). « La chute si rapide de « Kroesos remplit les Grecs de stupeur..... L'empire de Lydie les avait « effrayés par sa puissance, éblouis par sa richesse, gagné par sa géné- « rosité; ils l'avaient cru invincible et ne pouvaient pas s'imaginer « qu'il eût été vaincu par des moyens naturels. Kroesos devint pour eux « l'éxemple le plus frappant de l'instabilité des choses humaines; sa vie « fournit à leur imagination un thème inépuisable de légendes et de « romans ». V. anche E. CURTIUS (*Vers. it.*, 359-60); e FR. LENORMANT (l. c., p. 186, n. 1): « Malheureusement pour toute cette belle histoire, Solon était dejà revenu à Athènes de son grand voyage en Égypte et en Asie antérieurement à l'avénement de Crésus ». Infine C. MÜLLER (*Int. ad Fragm. Chronol.*, p. 144): « Iam constat chronologiam quam vulgo « sequimur, non posse cum iis conciliari, quae de Solone apud Croe- « sum morante ad Herodoto aliisque narrantur. Num ficta haec sint « necne nihil curo, quum certe tempora ab antiquioribus ita deberent « adornari, ut non inepta Herodoti narrata appareret ».

(2) Della leggenda relativa alle cose operate da Solone in Cipro, non dico altro. Che Solone inducesse Filocipro a fondare quella città in pianura, e che fosse quindi chiamata dal suo nome *Soli*, la è una sto-

19 B. πρὸς Φιλόκυπρον.

Νῦν δὲ σὺ μὲν Σολίοισι πολὺν χρόνον ἐνθάδ' ἀνάσσων
τήνδε πόλιν ναίοις καὶ γένος ὑμέτερον·
αὐτὰρ ἐμὲ ξὺν νηῒ θοῇ κλεινῆς ἀπὸ νήσου
ἀσκηθῆ πέμποι Κύπρις ἰοστέφανος·
οἰκισμῷ δ' ἐπὶ τῷδε χάριν καὶ κῦδος ὀπάζοι·
ἐσθλὸν καὶ νόστον πατρίδ' ἐς ἡμετέρην,

in cui pare già adombrato il desiderio del poeta errante lungi dalla sua patria di far ritorno al suo luogo natio (1).

Ma quando questo ritorno avvenisse non ci è dato a sapere; imperocchè ciò che consta di Solone, dopo la lunga sua assenza, si riferisce a un periodo di tempo, che precedette immediatamente la prima usurpazione di Pisistrato, compiutasi nell'anno 560 a. C., quando cioè i vecchi elementi di discordia sopiti momentaneamente, ma non mai spenti, tornavano allora a risorgere riaccesi delle tre potenti fazioni dei Pediei, capitanati da Licurgo, dei Paralii sotto Megacle e dei Diacrii sotto Pisistrato. Solone, secondo Plutarco, avrebbe riveduto Atene appunto quando questo bollore di parti era giunto al più alto grado, perciò fra il 565-

riella inventata dappoi. Di Soli ve ne ha una in Cipro, un'altra in Cilicia, una terza in Sicilia, colle quali il nome di Solone non ha a che fare. Cfr. Begemann (p. 22, nota 60). E il Bernhardy: « Zuletzt ohne feste Bestimmung die Reisen in höheren Alter, gelegentlich auch die von Grammatikern, welche keine bessere Auskunft über die Anlässe des σολοικισμός wusten, ersonnene Gründung der Stadt Soli: *Vita Arati*, T. II, p. 430, coll. Plut., c. 26 ». *Grund.* II, 445). V. anche Diog. La. (I, 51) e Suida (Σόλων e Σόλοι). Infine G. Schepss: « Tacet vero Herodotus, V, 113, de Solorum Cyprii oppidi nomine a Solone ducendo, quem, si tunc temporis extitisset talis fabella, non facile ut est amantissimus fabellarum eam silentio praeteriturum fuisse. Mannerto (VI, 1, pag. 436) concedo » (*De Soloecismo*, Diss. inaug., Argentorati 1875, pagine 2-3).

(1) Anche O. Müller: « con la quale (elegia) prese congedo da Filocipro, suo ospite, durante il suo esilio volontario » (I, p. 185, nota).

562 a. C. (1). Qui avrebbe avuto opportunità di spiare le mosse della nuova trasformazione politica, che si andava a grado a grado operando, di consigliare la concordia fra le parti, di scuotere i codardi, di aprire gli occhi ai miseri accecati, che Pisistrato sapeva così accortamente menare e predisporre al giogo. E a questo tempo pare debbano ascriversi i frammenti 12, 10, 9, 11 B.:

12.

Ἐξ ἀνέμων δὲ θάλασσα ταράσσεται· ἢν δέ τις αὐτὴν
μὴ κινῇ, πάντων ἐστὶ δικαιοτάτη.

10.

Δείξει δὴ μανίην μὲν ἐμὴν βαιὸς χρόνος ἀστοῖς,
δείξει ἀληθείης ἐς μέσον ἐρχομένης (2).

9.

Ἐκ νεφέλης πέλεται χιόνος μένος ἠδὲ χαλάζης,
βροντὴ δ' ἐκ λαμπρᾶς γίγνεται ἀστεροπῆς·
ἀνδρῶν δ' ἐκ μεγάλων πόλις ὄλλυται· εἰς δὲ μονάρχου
δῆμος ἀϊδρίῃ δουλοσύνην ἔπεσεν·
λείως δ' ἐξάραντ' οὐ ῥᾴδιόν ἐστι κατασχεῖν
ὕστερον, ἀλλ' ἤδη χρὴ περὶ πάντα νοεῖν.

---

(1) Il Clinton lo dice reduce ad Atene nel 565; F. Smith (*St. gr.*) e Fried. Hermann (*Lehrbuch der griech. Antiq.*) nel 562 — « En 566 Solon n'était point encore de retour en Athènes. Al. Pierron (*Introd. à l'Iliade*, ch. I).

(2) Dice Diogene La. (I, 49) che Solone s'aggirava fra le turbe quasi maniaco, qua ammonendo, là biasimando. Ed E. Curtius (pag. 368): « Quanto più violento signoreggiava l'arbitrio, tanto più fioca diveniva « la voce della moderazione. E poichè Solone non si stancava mai dal « ripetere gli stessi consigli, quantunque senza effetto, i suoi generosi « accenti venivano soffocati dalle voci dello scherno. Al profeta delle « sciagure, all'utopista ingenuo e rimbambito rispondevasi con l'aria « di miscredenza ».

11.

Εἰ δὲ πέπονθατε λυγρὰ δι' ὑμετέρην κακότητα,
μή τι θεοῖς τούτων μοῖραν ἐπαμφέρετε·
αὐτοὶ γὰρ τούτους ηὐξήσατε ῥύματα δόντες,
καὶ διὰ ταῦτα κακὴν ἔσχετε δουλοσύνην·
ὑμέων δ' εἷς μὲν ἕκαστος ἀλώπεκος ἴχνεσι βαίνει,
σύμπασιν δ' ὑμῖν κοῦφος ἔνεστι νόος·
εἰς γὰρ γλῶσσαν ὁρᾶτε καὶ εἰς ἔπος αἰόλον ἀνδρός,
εἰς ἔργον δ' οὐδὲν γιγνόμενον βλέπετε (1).

IX.

Ma invano il nobile vegliardo, dice il Bulwer (II, 10), sforzavasi di richiamare dentro i limiti del passato gli animi precipitantisi verso il futuro. Pisistrato seppe adescare sì bene il popolo colla dolcezza delle sue maniere, colla sua profusa liberalità e colorire sì finamente i suoi disegni, che ottenuta una guardia del corpo e accresciutala finchè bastasse a' suoi intendimenti, occupò l'Acropoli e si fece signore d'Atene (560 a. C.). Solone si sarebbe allora ridotto al silenzio, perchè la sua operosità non aveva più campo da esercitarsi, cercando forse nella quiete degli studi un conforto a' suoi anni cadenti. Non è del tutto improbabile

(1) Con ciò crediamo d'aver terminato l'enumerazione dei frammenti soloniani che trovansi nella raccolta del Bergk. Ben sappiamo che vi sono altri versi penetrati nella silloge Teognidea, che Schneidewin, Hartung e Bergk congetturarono pertinenti a Solone; ma di questo non possiamo per ora far parola, non permettendoci i limiti di questo dettato di entrare in simili disquisizioni.

che dettasse in questa sua estrema età (1) quelle sentenze piene di sapienza pratica, onde già si fece parola, le quali, in qualunque momento della sua vita sieno state scritte, fanno sempre fede di un carattere eccellente e sincero. Fa d'uopo però ripetere quel che si disse in sul principio, che nulla cioè di certo non ci è dato sapere intorno agli ultimi anni di Solone; imperocchè le tenebre, di cui è involuta in gran parte la sua vita, dissipate per poco in sul meriggio dell'età sua da luminosi fatti, che sono

« Qual raggio di sole tra nuvoli folti »

ritornino ancora e si condensino al tramonto per modo, da non lasciarci scorgere nè il come, nè il quando, nè il dove l'astro sia scomparso.

Torino, Maggio 1877.

Luigi Cerrato.

---

(1) Tale sarebbe anche l'opinione di É. Burnouf: « Sur la fin de sa vie le grand législateur qui s'était montré grand poëte, devint-il un moraliste exprimant en vers les réflexions que lui avaient inspirées la vue et le maniement des affaires humaines » (I, p. 160).

ISTRUZIONE CLASSICA

DELLA NECESSITÀ DEL LATINO

COME STRUMENTO DI SCIENZA E DI ITALIANA LETTERATURA

« Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero! »
FOSCOLO.

« Quando farà senno una buona volta l'Italia, col bandire dalle scuole le morte favelle? Finora si tennero ne' ginnasi e licei le classiche lingue pel centro, direm così, di gravità, su cui si fondava tutta l'istruzione; ma di mano in mano che crescendo l'importanza degli studî positivi, ne divenne necessario l'insegnamento, quello antico sistema si sfasciò a poco a poco, ed è ora assolutamente impraticabile. E sebbene lo studio delle lingue classiche sia imposto con dirette prescrizioni dal Governo, tuttavia non è a credere che in forza di queste prescrizioni medesime siasi dileguato quel concetto, da parecchi lustri messo in voga in Italia, intorno alla inutilità di quello studio, riputato da molti un verissimo perditempo... Insegnateci pure agricoltura e commercio per far denari; insegnateci abbacare per contarli e farli crescere a vista d'occhio a furia di cifre ben combinate. Insegnateci meccanica per correre il mondo colle forze del vapore; fisica per far volare le parole al par della folgore pel fremito arcano di un pendolo filo di ferro; chimica per fabbricarci calzari ed abiti impermeabili, per apprestarci vini e vivande deliziose con le sapienti combinazioni di sali e di acidi. Aggiungeteci pure la giurisprudenza per guadagnare le liti, e la medicina per guarire i malati (o, cosa

più sostanziosa, per intascar denari, che s'intascano eziandio quando la lite è perduta ed il malato è morto). Ma deh! Se il ciel vi salvi, il nostro secolo positivo e progressivo che tutto vuole volto al benessere dell'umanità, *utilizzando* a questo nobilissimo intendimento *tutte le forze sociali*; questo nostro secolo, diciamo, qual costrutto potrà cavare da quell'ispido *latinorum*, che avendo fatta la disperazione de' putti nella scuola, appena è mai che approdi nulla agli adulti nella vita civile? Un velo poi, anzi una pietra su quel terrifico *greco*, che fino nei caratteri si strania tanto dai nostrani; che atterrì col suo ὄφις, quasi con serpente venenato, quell'aquila d'ingegno che fu sant'Agostino, e che si vuole imporre, non sappiam bene se per istudio o per supplizio, a giovinetti tant'alti, i quali usciti che siano di scuola, chi sa se pure ricorderanno di aver logorato in vita loro un *Kühner*, un *Curtius*, uno *Schenkl* od un *Baur?*... Ma viva Iddio! chè il mondo sa farsi giustizia da sè, e sa gettar via come ciarpe vecchie quegl'inutili ingombri, di che vorrebbe impastoiarlo il culto superstizioso e fanatico dell'antico! Oggimai al *greco* poco o nulla si pensa, se non fosse a quello onde s'incoronano vetri maiuscoli delle mense signorili. Quanto al *latino*, sequestrato dal foro, bandito dalle accademie, messo quasi alla porta dalle stesse università, si è rifuggito negli spopolati ginnasi e licei, e come rimembranza di vecchia scuola, in qualche miserabile *recipe* di speziali, quantunque allo stesso *recipe* l'abb. Manuzzi e il Fanfani abbian dato cittadinanza italiana, registrandolo come tale, con legittimo esempio, ne' loro vocabolarî ».

Queste o somiglianti querele udiamo tutto giorno ripetere; onde ne pare non pur profittevole, ma oltremodo opportuno il trattare questo importantissimo tema della *necessità del latino come strumento di scienza e di italiana letteratura*.....

Non ignoriamo che in questo povero mondo il predominio del vero dipende non solo dalle ragioni che si allegano, ma eziandio, e meglio, dal modo onde vengono espresse. Le buone ragioni sono sempre necessarie per vincere e consolidar la vittoria; ma sole non bastano le più volte a conseguirla, perchè molti lettori prima di pesare l'intrinseco valore di quella, attendono alla franchezza e alla efficacia onde vengono dettate. E se veggono che lo scrittore le proponga timidamente e rimessamente, non degnano nemanco addentrarle ed esaminarne la sostanza; le stimano a priori deboli e insussistenti; credono che chi le adopera abbia poca fiducia nella bontà di esse; la sua mo-

destia è recata a timore, la riserva a diffidenza, e la moderazione a debolezza: tanto che s'introduce nei lettori una preoccupazione sfavorevole alla perizia dello scrittore, alla bontà della causa ch'egli difende, e quindi all'effetto delle sue parole.

Ma per siffatte cose non perdiamoci d'animo; perocchè intera è la nostra fiducia e nella bontà della tesi che imprendiamo a difendere, e nel senno maturo de' nostri lettori, i quali sono i migliori giudici che possono di cotesta materia convenientemente sentenziare.

Ella dovette essere ben universale, diuturna e radicatissima una consuetudine, perchè si mantenesse vivace e fiorente, a dispetto di tanto straparlarne che si è fatto per metterla in voce di strana ed antiquata, da rilegarsi meglio a studio degli antiquari nei musei, che da ritenersi come cosa viva nel mondo moderno. Tant'è! sono forse due secoli che si grida contro lo studio del *latino*, come di lingua morta e dalla quale nessun costrutto può cavarsi pei bisogni nuovi e sempre crescenti della presente civiltà: da forse quindici lustri rinforzarono poderosamente quelle grida, quando con l'invasione francese universaleggiata in Italia la cognizione e l'uso di quel facile idioma, parve che chi potesse o leggicchiare o cinguettare in quello, non avesse uopo d'altro per addentrarsi negli arcani della nuova sapienza, la quale avea eletto per suo regno la Francia e per sua reggia la Senna... Era poi naturale, che dal tanto chiacchierare in quella sentenza, grandi pregiudizî si dovessero apprendere alle menti della moltitudine, la quale, incapace per sè medesima a discernere le intime ragioni delle cose, il più delle volte estima la verità dei detti dal numero più o meno grande di chi li ripete. E i pregiudizî per nostro danno purtroppo vi si sono appresi! Ma che per ciò? Si è forse smessa l'usanza di fare apprendere il *latino* ai fanciulli, chi li voglia incamminati di buon'ora sulla via di una forte dottrina? Nulla meno! Noi lo facciamo un sottosopra come gli antichi, e del nostro vi abbiamo aggiunto la singolarissima incoerenza, che molti i quali lo fanno, dicono esser convinti di far cosa inutile, e lo fanno tuttavia! In verità quanti genitori impongono l'istruzione classica ai loro figliuoli, comechè questi renuenti; e mentre ciò fanno, non rifiniscono mai di blaterare che il *greco* e il *latino* sono inutili in sè, e dannosi all'insegnamento per la moltiplicità che v'arrecano della materia?

Certo non neghiamo che a dì nostri la numerosa schiera de' trafficanti, la sterminata falange della minore (date veniam verbo) buro-

crazia, e quell'altro popolo di agenti, commessi, sensali e via discorrendo, che senza aspirare a dottrina, non vuol passare per ignorante e a tutti i patti pretende all'onore di colto ed istruito, tutti costoro, diciamo, ponno essere raffazzonati alla meglio con un po' di *conti*, di *calligrafia* e con uno spruzzolo, se vuolsi, di *storia* e *geografia*. Più di questo non è d'uopo per trascriver lettere, riscontrare partite, trattar negozî ed ingarbugliare un poco il prossimo quando il destro si porga di farlo con garbo. Ma ogni qual volta trattasi di quella istituzione che dai nostri antichi era detta *liberale*, e che senza presumere di far dotti di getto, disponeva i giovinetti a divenire, eziandio a dì nostri per tutta la colta Europa, e nell'Italia quanto per tutto altrove, non v'è padre o maestro assennato che si avvisi poterlo fare altrimenti, che iniziandone le prime mosse dallo studio delle lingue dotte, o almeno della *latina*, di cui solo vogliamo ora parlare. La quale non senza un perchè fu decorata di quella nobilissima qualificazione di *dotta;* quasi con ciò si volesse tacitamente professare l'universal persuasione in cui tutti erano, che senza di quella era impossibile divenire veramente dotto. Sappiamo benissimo non v'essere tra le lingue alcune dotte ed altre ignoranti, siccome quella distinzione ha luogo tra coloro che le parlano. Anzi non mancò chi s'avvisasse non trovarsi neppure linguaggi che per merito intrinseco e per sè, come dicono i filosofi, sovrastino ad altri per isplendore, per forza, per venustà; sicchè ogni qualvolta si appiccano quelle inutili contese intorno alla prestanza di un idioma a rispetto di un altro, la conclusione del piato soventi non suol essere che il rimanersi, come in cento casi simili, ognuno nella propria opinione di riputare la propria lingua ottima fra tutte, appunto perchè la possiede, la intende, la sente meglio di qualunque altra. Il linguaggio, dicono costoro, è strumento che si perfeziona e dilata e forbisce con l'essere adoperato dagli eccellenti; talmente che quando questi vi furono in copia e per lungo tempo, e si levarono alto, vuoi per le cose che scrissero, vuoi pel modo onde le scrissero, i linguaggi medesimi salirono a perfezione e splendore mirabili: quando per converso quegli eccellenti mancarono, le lingue restarono disadorne, oscure, poverissime.

Sul quale proposito ne pare singolarissimo il concetto di Ernesto Renan. Egli trattando delle lingue semitiche, crede di trovare in esse la cagione delle qualità, onde gli scrittori, sopratutto sacri, che se ne valsero, furono molto immaginosi, poco astratti e niente metafisici:

quando per contrario queste qualità degli scrittori dovettero dare quella forma speciale al linguaggio; essendo manifesto che, salvo il caso di un pedantismo che faccia servire il concetto alla parola, gli scrittori di qualche polso, e sopra tutti gli originali, fanno servire la parola ai loro concetti; ed all'uopo modificando quella, allargandola, forbendola, le imprimono in certa guisa la finitezza e lo splendore dei concetti medesimi. Il celebre Orientalista a pag. 18 del 1° libro dell'istoria delle lingue semitiche, dice di non potere immaginare un Aristotile od un Kant filosofare col linguaggio dei Proverbi o dell'Ecclesiaste, come pure non sa concepire un'Iliade dettata con lo stile di Giobbe... Egli però non si accorge che se quegli autori ebraici avessero pensato alla maniera greca o tedesca, avrebbero piegato il loro idioma a parlare come il greco e il tedesco; talchè se quel primo restò quello che fu, ciò avvenne perchè chi lo adoperava pensava a quella maniera, senza che la qualità o l'indole del linguaggio potesse esser cagione che pensasse a quella maniera. — Ma è da tornare al latino, o meglio è da applicare al latino lo stesso discorso.

La qualificazione dunque di *dotto*, attribuita sempre e dappertutto a quell'idioma, ci dice tacitamente non già che la dottrina parlasse solo con quello; ma certo che, quanto ad ampiezza, a durata, ad universalità, non ve ne ha altro, nel quale per tanto tempo e per tanto mondo abbiano parlato i dotti. — Certo da Ennio e Pacuvio insino a noi corsero meglio di 20 secoli; ed in essi, tranne i due o tre primi cento anni che il latino si contenne nei confini del Lazio, negli altri appresso, uscito di quello, si allargò colla conquista romana ai confini del mondo conosciuto e civile: e fino d'allora cominciò esser vera la bella osservazione del De Maistre, che cioè se sopra un planisfero si conducesse una linea per que' punti della terra abitata, ne' quali cessa al tutto la cognizione e l'uso del latino, quella linea stessa segnerebbe i punti ne' quali cessano al tutto la scienza e la civiltà, e comincia l'ignoranza e la barbarie. — Sappiamo che quell'idioma saputo od ignorato non è cagione unica del fenomeno; ma si è segno infallibile: e parlando del latino come inseparabile dall'umana coltura, il fatto è certissimo; e non solo pei tempi dell'Impero, ma eziandio nel suo sfasciamento; e dopo di esso in quel caos che gli venne dietro (dal quale emersero a poco a poco gli ordinamenti del medio evo) il solo vincolo di unità che s'avesse, oltre il vincolo della religione, era quell'idioma quasi universale; anzi la religione

medesima non valeasi d'altro strumento per esercitare la sua influenza nel mondo. — Formatisi a mano a mano i precipui idiomi volgari (che, qual più qual meno, nella colta Europa o derivarono dal latino o certo da esso attinsero largamente forme e parole), il'latino restò nondimeno il linguaggio universale della dottrina ed eziandio di quelle arti e professioni minori che, quantunque volgari, richiedevano nullameno una tal qual istruzione, com'era a mo' d'esempio quella dell'apotecario e del curiale. Ed era sì universale la riverenza a quell'antico e sempre vivace linguaggio, sì radicata la persuasione esso solo poter servire a disquisizioni scientifiche ed a ben composti ragionamenti; che per antonomasia attribuivano ad esso il general significato di *discorso* o *favella*, quasi altro fuori di lui non meritasse quell'appellazione. — Noi non diciamo che ciò fosse bello o brutto, utile o dannoso: diciam solamente che fu, per trarne una conseguenza che è capitale nella presente materia. — Ora presso i nostri antichi *latino* valse anche semplicemente *favella*; e dall'Allighieri fu attribuito figuratamente a tali, che nè di latino nè di volgare non potean sapere, quando scrisse nella 13ª delle sue rime

> « E cantino gli augelli
> Ciascun in suo *latino* ».

La qual forma di dire fu sì lungi dal parere cosa appropriata al solo medio evo, che il POLIZIANO non dubitò di derivarla nella 84ª del 1° Libro delle sue elegantissime Stanze:

> « Ogni aura tace al suo parlar divino,
> E canta ogni augeletto in suo *latino* ».

Che più? *Latino* equivaleva talora a *cosa piana ed agevole*: tanto ne era comune l'intelligenza e l'uso tra le persone di qualche levatura! Nè solo toglievasi in tale significato quella voce riferendola ad eloquio od a cognizione in generale, come quando disse Dante nel III° del Paradiso:

> « Sì che il raffigurar m'è più *latino* »;

ma eziandio si applicava a significare generalmente *cosa comoda ed agiata*, tantochè un nostro Antico trattando di non so che arnese, ebbe a dire « Sì che il suo movimento sia ben *latino* ».

Nè si creda che quella opinione e quell'usanza si originasse dalla imperfezione delle nuove favelle, quasi che queste non fossero riputate acconce a trattare degnamente gravi soggetti, dottrinali soprattutto e scientifici. Nulla meno! A dir solo della italiana (la quale era già splendida e doviziosa, quando le altre moderne stavano, quasi in istato di embrione, ravvolte in gerghi mal composti ed informi), a quale nobiltà di subbietto potea trovarsi disuguale una lingua che dall'Allighieri era stata abilitata ad esprimere quanto ci ha di più vario e bello nella natura, e quanto nella scienza si acchiude di più astruso e di più profondo? E ciò con una perfezione, che dopo 600 anni di ammirazione, di studio e di acquisti, rimane tuttavia, non diremo solo senza uguali o maggiori, ma ancora senza emuli?..... Non dunque per la povertà ed incapacità degl'idiomi volgari ne' secoli di mezzo si espresse nella lingua del Lazio tutto che a scienza anche da lungi si attenesse; ma vi era una ragione più universale, più intima, più decorosa, la quale restò la medesima eziandio ne' secoli posteriori, quando la purezza, e possiamo aggiungere una smisurata eleganza, era dote comune di quanti dettassero libri italiani; come fu certamente il secolo quindecimo, e gran parte del decimo sesto. Per la qual cosa rimanendo la stessa quella ragione, non dee recar maraviglia, che eziandio in queste felici condizioni dell'Italiano la pratica antica non si divariasse per nulla; sicchè sino ad oltre la metà del passato secolo la scienza, la dottrina, il sapere, in chiunque si trovasse, o non parlò (lasciando molto dubbio intorno al se vi fosse o no), o parlò la lingua del Lazio, la quale per questo fu meritamente tenuta e chiamata la *dotta*.

Non è nostro scopo mettere in chiaro le ragioni di quella consuetudine così universale e dinturna; ma da essa può chiunque argomentare l'inestimabile danno che proverrebbe alla repubblica delle scienze e delle lettere, dove quella si smettesse. Per ora ne basti ricordare che la consuetudine vi fu; e dall'altra parte per convincersene non vi vuole altro che correre col guardo il catalogo di qual più vi piaccia ricchissima Biblioteca. Da ciò solo resterassi convinti, che la lingua latina, fatta già depositaria della sapienza e della venustà greca degli Antichissimi che la scrissero, è stato poscia per tutti i secoli appresso il dettato unico, in cui appo tutte le genti incivilite gli scienziati e i dotti in qualunque maniera di disciplina consegnarono le loro lucubrazioni per tramandarle agli avvenire. I volgari idiomi, come

sembra importare questa medesima denominazione di *volgari*, appena si adoperavano per altro, che per le cose private, locali, temporanee quasi dicemmo, interiori e domestiche. Ma come prima si toccava alla universalità e perpetuità della scienza, e tosto sentivano quegli Antichi non potersi per lei adeguamente adoperare, che l'eloquio universale, qual era, ed il perpetuo, quale prometteva a tutti gl'indizî dover essere, quello del Lazio. Torniamo a dire: non è nostra intenzione magnificare e neppure giustificare quella consuetudine, buona o rea che si fosse; il fatto è che essa vigorì inalterata sempre e per tutto; e come sarebbe follia il volerla disfare, così è necessità l'accettarne un corollario il quale è di supremo momento per la scienza. Perciocchè si consideri gran cosa che sia codesta, non avere per forse 20 secoli la scienza parlato altro linguaggio, che uno, e questo in qualunque regione incivilita dov'ebbe ricetto e culto la scienza, tanto solo che se n'eccettui qualche contrada non grande dell'Oriente, dove, finchè v'albergò gentilezza e sapere, fu in onore il Greco. Ma da que' due idiomi per 2000 anni non s'esce!... E se fosse delle nostre forze, e non temessimo di abusare la pazienza de' lettori, insistendo sopra cosa che sanno quanto noi e meglio di noi, tornerebbe opportuno il discorrere le singole discipline, per mostrare di ciascuna come *quanto ci hanno lasciato in retaggio i secoli trascorsi*, cominciando dalle parti vetustissime, e come a dire monumentali, fino alle trattazioni non più antiche del secolo, *o tutto è latino, o se non è tutto, si può porre ogni cosa, che sopra mille se ne trovi appena uno di diverso dettato*. In verità nella Giurisprudenza e nelle Scienze Mediche e nelle stesse Naturali (in quanto oltre ai fatti sperimentali ne vogliono investigare le cagioni e le origini) e soprattutto nella Filosofia, chi è che si avvisi di potere aggiungere una qualche perfezione senza il presidio del Latino? Che altri sfornito al tutto di questo, col solo mandare a mente gli articoli di un Codice o di un Regolamento, possa divenire un azzeccagarbugli e un leguleio da arruffar sempre peggio le liti e ruinare i clienti, codesto si capisce benissimo: ma esser giureconsulto nella nobile significazione della parola, senza conversare con l'Alciati, col Cuiacio, col Gottifredi e con quanti altri trattarono scientificamente le leggi nell'idioma severo delle *Dodici Tavole*, codesto non cadde in mente a nessuno, neppure ai più sfidati nemici delle antiche usanze. Alla stessa maniera i cultori e i professori dell'arte salutare troverebbero bene rappiccinita la loro scienza,

quando la dovessero imparare e misurare dai soli autori che la pertrattarono ne' moderni idiomi. Quella che è frutto di esperienza diuturna e di sapienti speculazioni, e che perciò misura i suoi incrementi col corso dei secoli piuttosto che colla vita degli uomini singolari, si vedrebbe ristretta a rappresentare poco più di quello che ha potuto divenire in una sola generazione; chè più antico non è stato il dipartirsi della Medicina dell'antico dettato, contro le calde esortazioni dell'illustre Tissot. Forse per le Scienze Naturali e per le Matematiche potrebbe non apparire così evidente quel bisogno, mercè i notevoli incrementi ch'esse hanno avuto nell'età moderna. In questa nessuno certo vorrà negare che altri possa riuscire più che mediocre Fisico, Chimico, Astronomo o Matematico, colla sola cognizione del proprio volgare, purchè questo sia un de' precipui parlati in Europa, poniamo l'Italiano, il Francese o il Tedesco. Ma come prima in quelle tali discipline la persona aspira al vanto di essere non pure *istruita*, ma *dotta*, e tosto s'imbatte nell'indispensabile condizione di possedere la perizia del Latino, in quanto appena si potrebbe concepire un dotto Fisico, un dotto Astronomo, un dotto Matematico, un dotto Botanico, al quale fossero inaccessibili i volumi del Newton, del Leibnitz, del Keplero, del Bernoulli, dell'Eulero, del Decandolle, del Bertoloni, per dir solo dei meno lontani da noi.

Ecco dunque il gran fatto, fecondo di quella gravissima conseguenza che promettemmo di sopra; la quale è stata tacitamente accettata dal medesimo nostro secolo con una pratica, di cui molti straparlano nell'atto stesso che la mantengono, e pochi assai saprebbero rendere una adeguata ragione.... Il sapere non è tesoro che si cavi da una miniera in un mese ed in un anno dato, e in un dato paese; sicchè possa avvenire che un anno od un lustro ne tragga all'aperto quanto non fecero molti secoli trapassati: come da poco oltre a 7 lustri si sta cavando dalla California tant'oro, che oggimai comincia quasi a parer soverchio..... Il sapere è patrimonio comune dell'umana famiglia, dovunque i primi veri tradizionali ed i germi della ragione ed il suo natìo vigore non furono soffocati e spenti da prevalente barbarie. Quel patrimonio poi si fondò, diciamo così, per noi in tenui principî, ma fecondissimi, nella civiltà greco-romana che vi depose le vetuste tradizioni venute più o meno alterate dalla culla del genere umano in Oriente; ed intorno ad esso si affaticarono con lungo studio ed amore quanti furono mai ingegni valorosi per ogni plaga di mondo e per

ogni secolo, pigliandolo dagli anteriori per trasmetterlo ai venturi ricco di nuovi incrementi. Con sì diuturno e laborioso ed ampio lavorìo fu edificato quel santuario della scienza, a cui gli studiosi son chiamati ad entrare per arricchirne essi e recarvi il proprio obolo ad emolumento comune. Ora la chiave per disserrarne l'entrata è la intelligenza di quel linguaggio, in cui quel ricco patrimonio è contenuto; talmentechè chi mancasse di quello si troverebbe incapace di comunicare con l'età trapassata, sarebbe straniero ai grandi che per qualunque ramo del sapere umano gli entrarono innanzi e con le loro lucubrazioni gli spianarono ed agevolarono la via. Che se questa supposizione da un uomo individuo si trasferisca ad un secolo intero o ad un intero popolo, quando questo o quello si trovasse al tutto chiusa la intelligenza della lingua del Lazio, si vedrebbe con ciò solo scisso bruscamente dall'antichità tutta quanta, rottone ogni vincolo di attinenza con lei; stantechè le tradizioni orali e le vicine memorie scritte, se possono bastare per l'uso comune della vita, non possono per la scienza.

Nè qui si creda che dimentichiamo, o meglio a studio facciamo vista di dimenticare il mezzo agevolissimo di accorrere a quel bisogno, quasi non vi fosse via ad ottenere la piena intelligenza di un libro, anche ignorandone affatto la favella. Or che? non vi sono forse le versioni d'uno in altro linguaggio? non vi sono e non si possono avere quando si voglia volgarizzati i libri latini? E quando quei volgarizzamenti siano fatti, qual bisogno vi può esser di logorare il tempo e la fatica all'apprendimento di una lingua morta, soprattutto ove suppongasi che in essa più non se ne scrivano de' nuovi?... E voi credete, o lettori, di aver con ciò solo esclusa la necessità di studiare il Latino, chi voglia addottrinato un secolo od una Nazione? Tutt'altro! Noi crediamo anzi, che con ciò quella necessità sia fatta ancor più manifesta. Perciocchè noi qui non trattiamo delle persone particolari e delle categorie di persone, che debbono darsi a quello studio: ora trattiamo del bisogno che v'è in generale, che quello studio sia vivo nella pratica in un paese che pregisi di dottrina. Ora un tal bisogno si chiarirebbe ancor più evidente dei tanti e voluminosi volgarizzamenti che si dovrebbero compiere, appunto per cessare il bisogno di quello studio. Ed assicuratevi che dovrebbero passare parecchi secoli prima di veder fatti volgari quelle migliaia di volumi in foglio, che sono come il solido fondamento di ogni considerevole Biblioteca, e il

primo nerbo di ogni nobile disciplina. E così quand'anche volessimo pretermettere la questione, se e quanto l'uso de' volgarizzamenti possa scusare la cognizione del linguaggio originale, ed ammettendo anzi che il possa, questa cognizione sarebbe a procurarsi appunto per avere quei volgarizzamenti: i quali se agl'imperiti possono parere abbastanza copiosi, a chiunque si conosca alcun poco di antica bibliografia appaiono non esser l'uno per diecimila. E a dì nostri in cui un volumetto di viaggi o di storia amena o di romanzo trova a stento chi di Inglese o Francese o Tedesco lo faccia Italiano; e trovatolo pure, il più delle volte tra per l'imperizia di chi dee farlo e per la cupidità dell'editore taccagno che deve pagarlo, riesce una storpiatura; a dì nostri, diciamo, è proprio il tempo acconcissimo da non curarsi del Latino, per la fiducia nelle versioni fatte o da farsi! Signori sì: domani o posdomani si troverà a Firenze o a Milano o a Torino o a Roma una società editrice, poniamo il Le Monnier o il Sonzogno o il Loescher o il Barbera, la quale, assoldato un esercito di volgarizzatori, commetta loro d'italianeggiare per ora il *Corpus Iuris* con tutti i commenti aggiuntivi, che saranno un 30 volumoni in foglio, il *Thesaurus Medicinae* e i *Medici antiqui omnes*, che sono qualche altra dozzina, gli *Annales* del Baronio e gli *Acta* dei Bollandisti, che sommano insieme il centinaio (e ciò senza tener conto di mille e mille altre opere di somma rilevanza), per poscia stampare a suo rischio e pericolo quella bagatella di un forse tre migliaia di volumi in-8° (a che per avventura crescerebbero le dette opere volgarizzate senza il laconismo del Davanzati, e ridotte al testo più manesco e meno pensante alla moderna letteratura). E pure con ciò non sarebbesi dato che un primo passo! Vedete se non sono cose da ridere, come di farsa o commedia! E pure v'ha tuttavia chi si avvisa e dice, la gioventù, per disporsi ad esser dotta, potersi al tutto passare della lingua dotta, pel presidio che potrà avere dalle versioni fatte, o che piuttosto si dovran fare!....

Ma suppongasi fatto quel che non è, e forse non sarà mai: credete voi, o lettori, che per la intelligenza di un libro valga il medesimo leggerlo nell'originale linguaggio in che fu dettato, o in altro più noto a voi in che fu trasportato? E forse ch'è infrequente nel Foro, esempligrazia, il caso che un valente giureconsulto col penetrare più addentro, che altri non fece mai, in un testo di Ulpiano, dell'Alciati, del Cuiacio, del Gottifredi, ne trae un conforto nuovo e poderosis-

simo al suo assunto? Non è egli altrettanto frequente nelle scienze mediche, a rispetto di qualche pronunziato d'Jppocrate o di Galeno? E qual cosa più frequente di questa nelle discussioni filosofiche?... Supponete fatti italiani que' testi, ed ecco che le parole originali, le quali si porgevano alla vostra acuta interpretazione a schiudere varie vie, o vi rendono il solo concetto in che lo ha inteso il volgarizzatore, o quando pure si porgessero ad altro, vi avverrà sempre di dubitare, non forse ciò sia per le parole usate da chi voltava, non pel concetto di chi originalmente scriveva. Vedete dunque gran capitale che può farsi di questo mezzo, di cui fan tanto caso gli spregiatori del latino! Le versioni dei voluminosi ed innumerevoli repertorî del sapere antico non vi sono: quand'anche vi fossero, poco o nulla servirebbero allo intento di divenire veramente dotto; e in ogni caso per averle è indispensabile che universalmente si studii la lingua originale.

Ed ecco come l'essere l'idioma latino *strumento indispensabile alla scienza*, in quella che giustifica e commenda l'antica consuetudine di volerlo come *fondamento e sostegno di ogni istituzione liberale*, deve essere poderoso argomento all'età moderna a mantenere invariata la consuetudine stessa: e ciò non colla condiscendenza stentata di chi cammina portato dalla corrente, sensa saper molto, dove e perchè si va; ma colla franca e piena risolutezza di chi intendendone ottimamente il perchè, cammina diritto con fermo convincimento di far cosa necessaria ad un fine decreto.

E se d'alcun valore dee ritenersi un argomento morale, diasi di volo uno sguardo alle scuole alemanne. La Germania, che gode oggidì meritamente il primato nell'insegnamento letterario e scientifico (e noi coll'adottarne metodo e testi siamo i primi a fargliene omaggio), in che conto ella tiene l'idioma latino? Il suo orario per le classi de' Ginnasi di Berlino *su trenta ore di insegnamento settimanale* ne ha

una di musica,
una di calligrafia,
una di disegno,
una di francese,
due di scienze naturali,
tre di storia e geografia,
tre di tedesco,
quattro di matematiche e filosofia,
quattro di greco,
DIECI di *latino!!!*

Eppure e Alemanni e Belgi e Francesi e Spagnuoli ed Inglesi nello studio degli antichi scrittori sono obbligati di rammentare ad un tempo il servaggio e le secolari umiliazioni de' loro antenati, la signoria e la gloria immortale de' nostri! E noi discendenti dai Latini? Eh! un velo sulle nostre vergogne!....

Ma fin qui la nostra tesi ha spaziato sul campo della scienza universale, che costituisce il patrimonio dell'umana famiglia. — Consideriamo ora l'idioma di Virgilio e di Tullio in relazione all'Italia, alla letteratura ed alla lingua italiana.

Il popolo italiano (scrive il compianto prof. Settembrini) ha avuto due vite, due civiltà, due religioni, due lingue; e nulla meno non sono due popoli; ma uno: e come il fanciullo nell'uomo, così l'antico popolo si riconosce nel nuovo. *La continuità tra l'antico ed il nuovo* è il primo carattere della vita e dell'arte italiana. — L'intera vita nostra si distingue in tre periodi, l'antico *greco-latino*, il medio *di trapasso* ed il nuovo *italiano*. La civiltà greco-latina è uno splendore di bellezza e di potenza che si manifesta nell'arte dei Greci e nell'impero de' Romani. La religione antica aveva indiato ciò che è più bello e più forte sulla terra, l'uomo; e dopo l'uomo aveva indiato la natura. — Quando la terra fu esaurita ed il piacere fu spremuto eziandio dal dolore, la terra non bastò più all'uomo e bisognò uscirne. Surse allora necessariamente una nuova idea, appunto lorchè l'antica aveva compiuto il suo corso ed era pervenuta al godimento dal dolore; e questa idea fu il Cristianesimo, il quale afferma che tutto il bene, tutto il vero, tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo che nessuno ha veduto e che bisogna credere per rivelazione. Quindi la terra è nulla, il cielo è tutto; l'uomo è nulla, Dio è tutto... Il Paganesimo affermò la terra, il Cristianesimo la negò, e distrusse quanto vi era di male e di bene. Il mondo cammina per grandi reazioni: una età afferma un principio, e vive aggirandosi intorno ad esso; ma come il giro è compiuto, ed ecco l'età presente negare quel principio, girare in opposta direzione, apparir distruggitrice di tutto il passato; ma poi si vede ch'essa afferma quel principio medesimo in maggiore ampiezza, ne ritiene la parte eterna e vitale, distruggendone la temporanea e caduca. Il Cristianesimo ha avuto due periodi: nel primo negò e distrusse tutto; nel secondo riconosce il bene anche sulla terra, e si studia di riconciliare la terra col cielo. Il passaggio dalla civiltà antica alla moderna, che si appella *medio*

evo, è appunto quel primo periodo; periodo oscuro e di distruzione, che ha principio quando questa distruzione apparisce forte e generale con l'imperatore Costantino. — Dopo il Mille comincia a divolgarsi, che su questa terra spregiata e maledetta v'è qualcosa di sacro e di divino, v'è il sepolcro di Cristo, v'è Gerusalemme caduta in mano agl'Infedeli, che bisogna liberare. Da questo punto prende le mosse il nuovo Cristianesimo, cominciano i popoli nuovi, i nuovi stati, la nuova civiltà, le lingue nuove, perchè apparisce un nuovo pensiero, *il divino sulla terra.*

Quando gl'Italiani dettero principio a scrivere nella lingua nuova, avevano già il pensiero vecchio che si era educato e cresciuto nel latino idioma, che dalla universalità si scriveva. Laonde noi vediamo la Divina Commedia, scritta nella lingua che chiama mamma e babbo, il più vasto concepimento del mondo moderno, espresso in un idioma cominciato a scrivere non prima di un secolo e mezzo. — Adunque chi nella letteratura considera non pure la forma esteriore della parola, ma la interna sostanza del pensiero, si convincerà che la letteratura italiana è stata *bilingue*, che noi abbiamo espresso il pensiero e la vita nostra non solamente nella lingua viva del popolo, ma eziandio e prima e largamente in quella del Lazio. E però chi vuole l'intera rappresentazione del pensiero italiano, deve non solo cercarla negli scrittori che l'italiano adusarono, ma in quelli ancora che usarono il latino che s'usò fino a ieri.

Ma la letteratura è l'*arte nella parola;* ond'essa comprende parola e concetto. Consideriamo dunque per poco anche l'origine della parola, ossia della lingua italiana.

Questa lingua, a nostro avviso, è quella che sempre si è parlata in Italia, modificata dal corso di tanti secoli e da tante vicende, per cui si avverasse in questo affare eziandio la medesima figliazione che in tutte le opere della natura; onde là dove una cosa muore, un'altra necessariamente ne nasce. Questa lingua popolare ne' più floridi momenti di Roma die' luogo nella letteratura ad una lingua aristocratica, forbita sul modo della greca, e con gli artifizî di scuola. Ma come la letteratura decadde, rivalse la favella volgare altresì negli scrittori. Questa teorica pocanzi vilipesa, omai guadagna terreno e si applica a tutte le lingue neo-latine. Intorno al che si dibattono oggi tre sistemi. L'uno asserisce che esse sono il latino antico, svolto sotto l'influsso degl'idiomi indigeni, quali parlavansi ne' paesi ove quello fu portato dalle conquiste; l'altro, che sono il Latino sviluppato sotto

l'influenza delle lingue germaniche dopo l'invasione; il terzo, che sono il latino colle evoluzioni sue naturali, indipendentemente da esterne influenze. Il 1° è il sistema di Fauriel, sostenuto ultimamente dall'insigne filologo odierno Max Müller; il 2° del Castelvetro, del Muratori e del Renouard; il 3° di Fuchs, e in parte di Littré che vi riconosce l'essenza latina pur modificata da elementi germanici.

Quel che può restar dubbio quanto al francese, allo spagnuolo, al portoghese, al provenzale, al rumeno, è meglio determinato rispetto all'Italia, dove certamente fu un tempo che si parlava latino; e non v'ha ragione onde un popolo cessi di parlare una lingua per adottarne una straniera, salvo il caso o d'una conquista fatta da gente di gran lunga superiore in coltura, o dell'invasione di un popolo assai più numeroso dell'indigeno. Or tali casi sono ben lontani dai nostri; e noi ci avvisiamo autorizzati a concludere, che nessun salto intervenne fra il parlar latino e l'italiano. Vorremmo anzi con infiniti esempi far toccar con mano la falsità dell'opinione, che la lingua nostra si derivi da mistura delle tedesche; le quali avvegnachè ci dettero alquante voci, non ci fornirono già un complesso (come dimostra Cesare Cantù), nè tanto meno un sistema grammaticale. Anche il Provenzale, da cui altri volle derivare il nostro idioma, era di fondo latino, ma per la terminazione teneva maggiormente del tedesco, che non l'italiano.

La nostra lingua dunque altro non è che il *latino rustico*, sopravvissuto alla caduta dell'impero ed educato dai Padri della Chiesa Romana, diffuso poi sotto il nome di *Volgare italico*, e più tardi elevato a carattere letterario. Infatti abbiamo dalla storia, che i giovani Romani doveano venire ammaestrati non solo nella lingua greca, ma anche nelle eleganze della latina; lo che prova che in Roma esisteva altra lingua, di fronte alla quale stava la colta. Apprendiamo da Svetonio, che gli eruditi disputavano tuttavolta e dissentivano tra loro, se dovesse la pronunzia seguitar la scrittura, o questa tener dietro a quella. Oltre a ciò sappiamo che sino da' tempi antichissimi s'avea in Roma le *Commedie* o *Favole atellane* scritte in lingua *osca*, e che sino alla caduta dell'Impero formavano la delizia della plebe; la quale si piaceva di veder comparire sulle scene non pur le proprie costumanze, ma eziandio la propria lingua. A tutto avrebbe rinunziato il popolo romano, fuorchè a questi ludi; ed anche poi che Livio Andronico ebbe introdotto in Roma la commedia greca, le favole

osche conservarono la loro popolarità e seguirono a rappresentarsi, ora come intermezzo fra la commedia e la tragedia latina, ed ora come finale d'uno spettacolo a guisa appunto delle nostre farse. I comici latini uniformandosi allo stile delle atellane, quando facevano parlare i plebei, mettevano loro in bocca tali parole che sono anche oggi dell'italico idioma ed allora non s'udivano dalle labbra de' dotti o de' magistrati; come ad es. in Plauto *minacce* per *minae*, *battuere* in luogo di *percutere* e simili. Nè i comici solamente, ma anche i purgati ed eleganti scrittori si lasciavano talvolta ed inavvertentemente o pel mal vezzo scappare qualche rustica espressione; onde in Catullo troviamo *bellus* in cambio di *pulcher*, in Orazio *caballus* invece di *equus*, in Ausonio *testa* per *calva*, in Palladio *cribellare*, in Apuleio *putilla puta strada* e cento altre. E queste espressioni, tolte evidentemente dal trivio e dai trecconi, dimostrano che presso il latino grammaticale e corretto esisteva in Roma il plebeo, in cui l'elemento latino, sopravvenuto all'indigeno, era scorretto e mal pronunziato, e si andava sempre più sgrammaticando; e questo era il latino rustico. Ma caduto l'Impero, allorquando i Padri della Chiesa latina vollero per la nuova idea creare una lingua nuova, presero la lingua del popolo, e la educarono per poi tramandarla ai posteri sotto il nome di *volgare italico*. — Il volgare de' Padri della Chiesa è dunque l'anello di concatenazione fra il latino rustico e il volgare italico, dal quale emerse finalmente la *lingua italiana*. Quei Padri nell'intento di far dimenticare tutto ciò che sapeva di gentile e di pagano, cercavano di bandire anche il latino illustre: il quale essendo d'altra parte moralmente impossibile d'annientare ad un tratto, fu da loro riserbato pe' misteri religiosi e per le dispute che si tenevano celate al volgo; per la istruzione poi assunsero il rustico latino, cui mano mano vennero educando, facendone quasi l'idioma dell'Ortodossia. Nel fervore dell'apostolico loro zelo avrebbero essi per avventura preferito di creare una lingua al tutto nuova e straniera ad ogni ricordo del paganesimo. Ma poichè la barbarie de' tempi nol consentiva, nobilitarono il gergo dei trecconi. Del latino rustico pertanto fecero i Padri della Chiesa (come osserva il Perticari) il linguaggio pontificale e cattolico, cioè universale. E questo nuovo idioma che non era certo quello di Lucrezio e di Tullio, nè quello che si parlò nel Senato di Roma e nella Corte dei Cesari, sin dal principio del secolo VI (come si ha dalle concordi testimonianze di Renouard e del Mézeray)

era salito dall'Italia a visitare i vari popoli della Neustria e del Reno: intanto che quel grande Gregorio, che da pretore di Roma era divenuto pontefice, dichiarò formalmente che la religione di Cristo sdegnava le regole di Donato, ed usò ne' suoi sermoni il *latino volgare*.

Oltre i teologi anche i giurisprudenti e singolarmente i notai contribuirono in processo di tempo non poco alla ulteriore trasformazione del nuovo idioma; e l'eruditissimo Muratori nelle sue *antichità italiane* reca innumerevoli ed importantissimi documenti, da' quali apparisce come il latino si andasse di mano in mano volgarizzando, e come nel tempo che corre dal VI a gran parte dell'VIII secolo l'antica lingua fosse in istato assoluto di decomposizione e cedesse il campo alla nuova, la quale s'intitolò *volgare* perchè nasceva dal linguaggio usato dal volgo. Ed ecco perchè il nostro idioma non si mostra mai tanto splendido e dignitoso, che quando assorge all'originale decoro; talmente che dove un gallicismo introdotto in una scrittura italiana è una storpiatura, un latinismo, incastonato a suo luogo e con garbo, se non è una gemma, non sarà mai da giudici competenti reputato difetto.

È dunque cosa indegna (esclama il Gioberti) che i colti italiani sappiano solo mediocremente l'antico eloquio della lor patria e del mondo, progenitore, almeno, di quello che essi parlano e della metà degli altri che corrono in Europa; e che quando vogliono esprimere in esso i loro pensieri, il facciano così garbatamente, che paiono nati in Ungheria anzichè nella nostra penisola. Lasciamo stare, che dal latino, non meno che dal greco si ponno derivare nuove e preziose ricchezze per la lingua nostra da chi sia profondo conoscitore di questi idiomi e possegga l'arte difficilissima dei filologici innesti. Siamo cauti anche su questo affare, contro l'esempio dei Francesi; e coloro che governano gli studî in Italia si guardino dall'imitare la sapienza di certuni che testè abolirono in Francia le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterla in piede. Perocchè fra le varie cagioni che condussero la letteratura e la filosofia francese alla presente lor debolezza, una delle principali è la declinazione di quegli studî classici a cui il secolo diciassettesimo seppe grado della sua poetica ed oratoria grandezza. La guerra che oggi si fa contro il latino ed il greco muove dallo stesso principio, onde le meccaniche industrie ed i traffichi sovrastanno alle lettere ed alla morale, ed il genio plebeo e democra-

tico all'aristocrazia naturale degli Stati; e cospira a partorire i medesimi effetti, cioè a ricondurre la barbarie nel mondo.

Lo studio pertanto e la cognizione del Latino non è per noi Italiani un solo strumento di scienza; ma è una suprema necessità al possedimento del nostro idioma. Infatti, passandoci a quest'uopo degli scrittori del trecento, che parlarono la nostra lingua più pura, e di quelli del cinquecento, che scrissero il nostro stile più splendido; non facendo pur motto di Maria Gaetana Agnesi la quale, tuttochè femmina e rivolta allo studio delle matematiche, fece nullameno tanto profitto nel latino, che all'età di 9 anni scrisse in nitida ed elegante prosa sallustiana un'orazione in difesa delle donne: chi vorrebbe o potrebbe negare che nel nostro secolo stesso quei rarissimi che scrissero con purezza e venustà, o erano stati formati o si formarono a quella scuola del latino, come in più di un luogo alcuni d'essi dichiararono? — Non si parli del Cesari, del Manuzzi, del Parini, del Giordani, del Puoti, del Gioberti, del Niccolini, del Maffei, che più non sono dopo aver lasciato di sè fama imperitura. Passi in silenzio l'Alfieri; quel terribile Alfieri, che dopo aver corsa l'Europa con l'impazienza e la furia di un corriere, piangeva e batteva de' piedi e infuriava come un ragazzo bizzarro a leggere Plutarco. Si taccia ancora del Leopardi, il quale per la insigne perizia che avea del Greco, può essersi per avventura informato lo stile con le bellezze attiche, le quali son forse meglio appropriate alla nostra favella. Lasciamo anche i viventi; e solo in tributo di grata memoria oltre il sepolcro, facciamo brevi parole di que' due, le ceneri de' quali non sono ancor fredde, Alessandro Manzoni, e Niccolò Tommaseo.

Leggete la prima strofa del coro d'Ermengarda « *Sciolta le trecce morbide* ecc. ». *Sciolta le trecce* non vi rammenta il *crinem solutae* di Virgilio? *lenta le palme* il *tum frigida toto Paullatim solvit se corpore lentaque colla* ecc.; *rorida di morte* il *pallida morte futura*; col *tremulo guardo cercando il ciel* l'*oculisque errantibus alto Quaesivit coelo lucem* dello stesso poeta latino? — Togliamo due altre stanze del medesimo coro « *Quando da un poggio aereo* ecc. ». Il *poggio aereo* vi richiama alla mente *rupe sub aerea*; i *corridor fumanti*, *equum fumantia solvere colla*; i *tentati triboli*, *tentare latebras* del fatale cavallo... Non già che in ciascuno di questi modi il Manzoni pensasse a Virgilio; ma l'affettuosa lettura del latino poeta dee, senza sua saputa, aver soventi trasfusa nel suo stile quell'aura di pudica e potente bel-

lezza. — Leggete nell'Inno del Natale: *immobile giace in sua lenta mole*, e vi tornerà tosto al pensiero il virgiliano *mole sua stat*; quel latinismo nell'inno della Passione: *che volente alla sposa infedele la fortissima chioma lasciò*, vi richiama: *Ipsa canat, vocemque volens atque ora resolvat.* — E qui facciam punto, perocchè a tutti crediamo manifesta l'arte sapiente, colla quale il popolare poeta lombardo deduce dai libri ispirati ispirazione al suo ingegno.

E di Niccolò Tommaseo avete per avventura mai letto il suo aureo scritto sull'*Educazione dell'Ingegno?* Quivi egli stesso ci dice: *Nei primi studî più del verso italiano mi piacque il latino, forse perchè Virgilio parevami maggior cosa dell'Ariosto e del Tasso e dell'Omero, del Monti e d'altri minori... Filippo Bordini m'insegnò a compiacermi nella schiettezza di Terenzio e di Cesare; di Cesare che sin d'allora* (3° lustro d'età) *mi rimase dentro nome soavissimo, e modello di grande, cioè di franco e spedito scrittore... Altro modello di nobilmente affettuoso dire e di accurata ingenuità m'era già da gran tempo Tibullo... Notava i bei modi de' grandi scrittori, li disponeva per ordine di materie in tanti quaderni aventi ciascuno il suo alfebeto... e questo esercizio si convertiva in esercizio di intelligenza ordinatrice...; e da que' tanti modi raccolti uscivano non solo modi nuovi di dire, ma pensieri e materia di considerazioni varie. Così spogliai le Metamorfosi e altre opere d'Ovidio, d'Orazio gran parte, e Cicerone... Quella attenta lettura e quel meditare sopra una delle più notabili epoche dell'umana decadenza mi addestrò molto utilmente il pensiero; e non so se l'idea della mia opera* Ispirazione ed Arte *io debba alla lettura del Platone in Italia, il quale mi dilettò tanto, che mi misi a trascriverlo e ad illustrarlo con note erudite. Quel libro m'innamorò più che mai dell'Italia e delle sue tradizioni antichissime e di tutte le età che precedettero l'èra storica; età piena di religione e di poesia... Ad ogni tratto, dopo brevi non dimenticanze ma trepidezze, ritornavo a Virgilio.* — E dopo avere abbracciato in uno sguardo la tela tessuta del suo ingegno, conchiude: *Se io dovessi a più pochi ridurre il principal merito degl'insegnamenti, che Iddio mi diede, nominerei mia madre, Virgilio, Dante e il popolo di Toscana.*

Così la pensava del Latino il Tommaseo nella sua virilità; ma nella vecchiaia la pensava egli del pari su questo affare? Uditelo da lui stesso nella lettera scritta sui primi del 1873 al cav. Amadio Ronchini; nella quale lodando la costui bella epistola latina a Michele Ferrucci sugli studî della latinità, egli dice: *Ma le recenti glorie della scienza, che*

non sempre sono glorie della civiltà se non bene adoprate, non debbono (*ella soggiunge*) *farci dimenticare le antiche con barbarica ingratitudine:* An monumenta patrum romanae tradita linguae, Nescia despiciat? *E a chi oppone che i più grandi scrittori latini possonsi leggere tradotti in italiano oramai, ella risponde che la lingua italiana, sebbene abbia e forza e bellezza*, antiquam non reddit saepe vigorem: *e potrebbesi aggiungere che, orbata della continua educazione materna, la stessa lingua vivente d'Italia* langue. *E da' secoli alle lettere latine più splendidi venendo a' dì nostri, noi rincontriamo intere biblioteche, dov'è pur molto da apprendere, le quali a noi, se non sapessimo di latino, sarebbero più arcane che il sanscrito, lingua che in Italia ha oggigiorno cultori parecchi. Quanto agli esempi di valore e virtù che ci vengono offerti dagli scrittori di Roma, altri potrebbe notare che di più alta virtù, di valore più benefico, altrove esempi mirabili abbiamo; e lei, per risposta, avvertire che anco questi esempi a conoscere ci giova il latino.*

Ma egli è omai tempo di venire ad una pratica conclusione. volgendo in particolar modo le nostre parole alla gioventù italiana, ed a quei benemeriti cittadini che con singolar abnegazione assunsero il difficile còmpito di educarla nelle lettere e nelle scienze. A quella ed a questi non rifiniremo di ripetere: date solertissima opera non meno allo studio del latino, che a quello delle altre discipline... Rammentate che noi discendenti dai Latini, siamo gli eredi della lor gloria, benchè del loro impero sventuratamente nol fummo... Non ci mostriamo dunque degeneri figli de' nostri illustri antenati; e non vogliamo, per quanto è da noi, comportare che quell'Italia, la quale dopo Grecia è stata maestra all'universo, resti ora soverchiata dalle altre nazioni.

Niccolò Macchiavelli nella sua famosa lettera a Francesco Vettori, dove descrive i proprî studî e trastulli villerecci: *Venuta la sera* (dice egli) *mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecentemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che* solum *è mio, e che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro! — Eccoti* (esclama a questo punto il Gioberti) *eccoti quella prossimità e medesimezza*

morale, a cui non pregiudica l'intervallo dei luoghi e dei tempi: come il pensiero di un astronomo che abbracciando il piccolissimo disco di una stella quasi invisibile all'occhio, le è assai più vicino della lucida aureola che la circonda... Oh! se i giovani Italiani applicassero l'ingegno e l'animo allo studio dei classici, in modo da poter ripetere senza baldanza le parole del Fiorentino! Non passerebbe forse un secolo che l'Italia sasebbe così bella come all'età dei Scipioni! — *Piaccia a Dio* (così chiude il Vallauri le sue osservazioni critiche sul volgarizzamento di Sallustio fatto dall'Alfieri); *piaccia a Dio di ricondurre gl'Italiani agli studî severi dell'antichità, e spezialmente delle lettere latine e greche, le quali sono ora vergognosamente trascurate... Quando il sacro fuoco della sapienza greca e latina riscaldi nuovamente il petto degl'Italiani, allora si rimetteranno, io spero, per quella via, per cui camminando i padri nostri meritarono di esser chiamati i promotori della moderna civiltà.*

Poniam fine con le parole, onde il chiarissimo ateniese Rizos chiudeva il suo discorso, letto il dì 26 maggio 1838 nella seconda adunanza generale della archeologica società di Atene. — La gioventù italiana ne riferisca i sensi a' suoi antenati, all'Italia, alle sorti di lei, ed a sè stessa. — « A queste pietre (diceva il dotto ateniese) che renderono senza confronto più assai preziose dell'agata e del diamante i Prassiteli e i Fidia e gl'Ictini e gli Agoracriti e i Mironi, a queste pietre noi dobbiamo gran parte della nostra politica rigenerazione. Tenendo in quel pregio che meritano degnamente sì fatti tesori, facciamoli con ogni studio obbietto delle nostre considerazioni. Passarono quei tempi dolorosi, ne' quali percorrendo la schiava Ellade gli Chateaubriand ed i Byron, non altro vedevano in Atene se non i piccioli tiranni spediti dal capo degli Eunuchi, i feroci satelliti d'Aly, d'aste armati e di spade nell'Acarnania, nella Beozia e nella Ftiotide (fortezze nel Peloponneso più terribili degli antri de' Ciclopi), e gli esattori del bisantino ammiragliato, che visitavano colla sferza alla mano le isole dell'Egeo. Fatta già indipendente e da buone leggi tutelata, mostrerà, speriamo, la Grecia a tutti quelli che vengano a visitarla, e filelleni e sapienti, ed archeologi ed artisti ed amici del progresso dell'uman genere, ch'ella è degna della sua libertà, e che il prezioso sangue di que' prodi, che per lei combatterono a Navarino, versato non fu inutilmente! »

Trapani, giugno 1877.

F. Ambrosi.

CENNI BIBLIOGRAFICI

Martin Schultze, *Handbuch der Ebräischen Mythologie. Sage und Glaube der alten Ebräer in ihrem Zusammenhang mit den religiösen Anschavungen anderer Semiten, so wie der Indogermanen und Aegypter*. Nordhausen, 1876.

È nota la controversia non peranco decisa, tra quelli che sostengono l'affinità radicale delle lingue semitiche e ariane, e coloro che ricisamente la negano. Il dott. Schultze si è schierato coi primi, affermando che fra tutte le lingue parlate dagli uomini vi dev'essere un qualche più o meno lontano grado di parentela. E come nella lingua così egli pensa che siavi affinità tra Semiti ed Ariani anche nei miti e nelle leggende. Già egli avea toccato del mito di Mosè legislatore nel suo opuscolo « Moses und die Zehn Wort Gesetze des Pentateuch » confrontandolo col Manu indiano, con Minosse, e col Mesnues egiziano; così nell'opera che ora annunciamo si propose di applicare più largamente alle tradizioni ebraiche gli stessi principî con cui già si trattarono le leggende indiane, greche e germaniche. Ed è bene che si faccia questo tentativo, per vedere se la storia degli Ebrei sia una storia veramente diversa dall'altre o all'altre si conformi.

L'A. pertanto divide la sua trattazione in cinque parti. Nella prima investiga i fondamenti storici della saga ebraica, e cerca determinare i confini della leggenda e della storia; nella seconda intitolata « epica degli Ebrei » sforzasi di provare che anche gli Ebrei hanno avuto, se non dei poemi epici, almeno narrazioni leggendarie simili a quelle che soglionsi denominare ἔπος. Tale, secondo lui, la storia di Mosè, non il legislatore, che è figura storica, ma di Mosè il mago e di Mosè il nomade, che sarebbero tre esseri distinti; tale la storia di Giuseppe, che egli confronta arditamente con Ganimede, Titone, Mennone. Nella terza parte espone la teogonia ebraica, cominciando dalla creazione, e investigando nell'Ebraismo le traccie di tradizioni simili alla generazione degli Dei, alle leggende dei Titani, dei Giganti, della loro lotta, ecc. La quarta parte tratta delle incarnazioni e degli attributi di Dio; per ultimo nella quinta, che ha per titolo « saghe e figure dionisiache » si contengono numerosi raffronti di altri miti. — Non v'è question più difficile che quella che concerne l'affinità tra le varie leggende dei varii popoli, quante volte si risica di raffrontare e considerar come identiche due leggende che hanno solo un'apparente somiglianza! ed è poi gravissimo il pericolo quando si crede di vedere gli stessi nomi sotto forme diverse, e non si possono dar ragioni linguistiche a giustificarne i raffronti, come succede a chi paragoni miti semitici ed ariani. Per questo nel presente libro si sente a volte lo sforzo, e non si ingenera nell'animo di chi legge la persuasione. Ma è verissimo che vi sono dei raffronti singolari, ed è interessantissimo per chi voglia veder un po' di luce in questa arruffata matassa della mitologia antica. R.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

CENNI INTORNO

ALLA VITA ED ALLE OPERE DI TUCIDIDE.

> *. . . . . . Thucydides omnes dicendi artificio mea sententia facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur: ita porro verbis est aptus et pressus, ut nescias, utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur.*
>
> Cic., *De Oratore*, II, 13, 56.

1.

Meritano certo riverenza quegli uomini che con le opere dell'ingegno accrebbero il patrimonio dell'umano sapere; ma la meritano maggiore quelli che sono stati grandi e come uomini di pensiero e come uomini di azione, e come scrittori e come capitani, quelli, a dir breve, che non si tenner paghi di raccontare, cantare o scolpire imprese altrui, ma ne compirono di proprie essi medesimi. Furon, quanto a me sembra, uomini interi; imperocchè tutte lor facoltà usarono a pro dell'umanità e della patria loro. E di tal fatta uomo a me pare Tucidide, il quale dopo aver avuta parte nella guerra del Peloponneso, ne scrisse la storia, tenuta a buon diritto tra i monumenti migliori dell'umano sapere.

E leggendo questa storia, nella quale non sai se più am-

mirazione ti desti il giusto discernimento dei fatti e delle cause onde furon prodotti, o non piuttosto le profonde cognizioni e l'elegante precisione dello stile, leggendo quelle concioni piene di tanta vita, così adatte a farci penetrare nell'intimo pensiero di quei personaggi, a viver la vita di quella società greca così diversa da questa nostra, incontra soventi che nasca vivo il desiderio nel lettore di pur conoscere la vita di chi dettava quelle pagine. Se non che la curiosità non resta del tutto appagata, chè poco o nulla di quella vita n'è dato sapere. Vero è bensì che la storia degli uomini grandi non è forse tanto quella della lor vita, quanto, e più, quella dei pensieri e delle opere loro, e che, quanto a Tucidide, questa storia puoi per alcuna forma ricostruire seguitando lo svolgersi dei suoi concetti; ma vero è pure che degli scrittori di maggior conto si desidera, e non a torto, conoscere ogni benchè menoma circostanza della vita, la quale alla stessa storia delle opere loro aggiugne non poca luce; giacchè alla fin fine vita, pensieri ed opere non sono che parte di un sol tutto, l'uomo, il quale vuolsi conoscer da tutte parti per ritrarlo appieno. Non già che tutto sia ignoto di quanto al nostro si riferisce; ma rimangono ancora della sua vita ignoti non pochi fatti che molto importerebbe conoscere. Arrogi che le poche notizie arrivate insino a noi sono così contradditorie fra loro la maggior parte, da rendere presso che impossibile una biografia intorno a lui, la quale possa appieno render paghi i legittimi desiderii degli studiosi.

Fonti per la vita di Tucidide.

Quali fonti abbiamo per la sua vita? — Gli scrittori greci, o contemporanei o di poco posteriori a lui, ben poco ne tramandarono. Dionigi d'Alicarnasso, inteso com'era a di-

mostrare la superiorità del nostro sugli altri storici greci, massime su Erodoto, nelle sue dissertazioni che ne scrisse, tutt'altro discorre che la sua vita, per il che è lecito supporre che egli di questa ben poco conoscesse, o che quel pochissimo conoscesse assai inesattamente.

La migliore fra le fonti è di sicuro la vita di Tucidide attribuita a Marcellino, col titolo Μαρκελλίνου περὶ τοῦ Θουκυδίδου βίου καὶ τῆς ἰδέας αὐτοῦ ἀπὸ τῆς ὅλης ξυγγραφῆς παρεκβολή, tenuta giustamente dai dotti qual frammento d'opera di più lunga lena, in cui l'autore aveva divisato esporre le vite dei migliori oratori e storici greci. Il qual Marcellino ignorasi chi sia stato e quando vissuto; certo non fu Ateniese, ma probabilmente l'amico del filosofo Sallustio che scrisse nel 190 a. C. od in quel torno; abbenchè alcuni il dicano nato non prima della metà del 3° secolo (1). Il suo scritto è citato per la prima volta da Suida alla parola Μαρκελλῖνος. Come vedesi, questi è posteriore a Tucidide di meglio che due secoli, epperò se gli è prezioso per noi in quanto pur si è giovato di buone fonti, attingendo ampiamente in Ellanico, Erodoto, Cratippo, Timeo, Demetrio Falereo, Prassifane, Ermippo e Polemone e nei Commentarii scritti da Didimo ed Antillo intorno al nostro, non merita tutta la fede, perchè le notizie da lui raccolte non hanno che il carattere di tradizioni oscurate e di conghietture. Aggiungi che egli non sa altrimenti giudicare Tucidide che secondo le solite distinzioni dei retori, e si dilunga in ricercando se lo stile ne appartenga al genere ὑψηλὸν, all' ἰσχνὸν, oppure al μέσον, se le concioni spettino alla retorica od alla poesia, ed altre cose di simil fatta. Si dimo-

(1) Vedi W. A. Grauert, *Ad Marcellini vitam Thucydidis observationes criticae* nel *Rheinisches Museum*. Alcuni, però malamente, l'han confuso con Ammiano Marcellino.

stra poi scrittore rozzo e privo d'ingegno; senza dire che difettano nel suo scritto notizie, le quali senza l'aiuto di altre fonti sarebbero rimaste per noi vere lacune.

Abbiamo inoltre una vita che del nostro scrisse un Anonimo, intitolata Θουκυδίδου βίος, la quale non è che una raccolta rozza e malamente messa insieme. Per questa ragione, ed anche perchè spesso l'Autore confonde lo storico con un altro Tucidide, figliuolo che fu di Milesia (1), neppure con lui vuolsi far troppo a fidanza.

La notizia che di Tucidide ci dà Suida nel suo lessico è, come del resto il lessico stesso, in parte tratta da buone sorgenti, ma lavorata male, e contiene ben poco di nuovo.

Ne restano infine le notizie che Tucidide ricorda di sè medesimo nella storia del Peloponneso. Sgraziatamente però egli parla ben poco di sè e delle cose sue, e del suo esilio tocca appena di passaggio. Vi sono poi notizie sparse presso Dionisio, Plutarco, Fozio ed altri.

Le fonti principali si riducono adunque alle vite scritte da Marcellino e dall'Anonimo, ed all'articolo brevissimo di Suida. Sono certamente ben poche; ma per iscarse che siano ci forniscono elementi forse sufficienti ad intender la vita del nostro storico, quando al manco di esse si sopperisca con quello i moderni ne scrissero, non scoprendo nuove fonti, ma confrontando, interpretando e concordando le esistenti. E delle fonti accennate, non meno che dei più pregiati lavori esciti nel secol nostro alla luce intorno a Tucidide,

---

(1) Mette conto ricordare esservi stati, oltre lo storico, altri tre Tucididi: il poeta figliuolo di Aristone Acherdusio; il Farsalo, figlio di Menone, ospite pubblico di Atene, ricordato dal Polemone e dal nostro, e il figliuol di Milesia oppositore di Pericle, dal quale fu condannato all'ostracismo. Di quest'ultimo si fa menzione nel lib. I, cap. 117 della storia del Peloponneso.

quali, per tacer di altri, quelli del Krüger (1), del Roscher (2) e di altri non pochi (3), io ho fatto tesoro per mettere insieme questi miei cenni biografici quali che sieno.

Vita di Tucidide.

Essa abbraccia, secondo che appresso mi studierò dimostrare, un 70 anni, cioè dal 471 al 401 o 400 a. C. Chiunque nulla nulla la consideri attentamente, s'avvedrà tosto come l'avvenimento principale nella medesima, quello che poi ebbe tanta parte sul resto della vita dello storico Ateniese e fu la causa del suo esilio, sia fuor di dubbio la guerra del Peloponneso incominciata nel 431 a. C. o, a dir meglio, la perdita di Amfipoli da parte degli Ateniesi occorsa nel 424 a. C. Per forma che a me pare potersi quella distinguere in due parti, l'una delle quali comprenda gli anni della nascita di Tucidide allo scoppiar della guerra, l'altra quelli che corrono da esso alla sua morte; e ciò per dare un qualche ordine e maggior chiarezza alla narrazione. Con questo sono ben lungi dal credere che tale divisione sia importante per chi voglia conoscerne o tesserne la vita, so bene che questa è tutta intera quale è e che le divisioni non valgono se non se a render meglio ordinate cose o complesse o confuse. Ma tra per questo e perchè i periodi da me distinti nascono dai casi stessi di essa vita, io reputo utile seguire tale divisione. La seguirò poi tanto più volon-

---

(1) K. W. Krüger, *Untersuchungen über das Leben des Thukydides;* Berlin, 1832, 4°. — *Epikritischer Nachtrag zum Leben des Thukydides*; 1839, 8°.

(2) W. Roscher, *Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides*; Göttingen, 1842.

(3) Vedi il Poppo, Classen ed Ullrich nelle loro edizioni di Tucidide.

tieri in quanto nel primo periodo la vita di Tucidide nulla ha a fare con la sua storia, della quale non gli è venuto in mente neppure il pensiero, non essendo ancor scoppiata la guerra; dove invece nel secondo la sua vita s'identifica quasi colla sua opera.

Prima Parte (*dal* 471 *al* 431 *a. C.*).

In questa parte che corre tutta in una sola città, Atene, dirò: 1° del luogo e dell'anno della sua nascita; 2° dei suoi genitori e della nobiltà della sua famiglia; 3° della educazione ricevuta; 4° degli ufficii cui esercitò; 5° del suo matrimonio e dei figliuoli avutine.

1° *Luogo ed anno della sua nascita.* Nacque nel villaggio (δῆμος) di Alimo (1) posto nella costa tra Colia e Falerone a soli 35 stadii da Atene (2). — In quanto all'anno della sua nascita, le fonti assegnano due date non poco diverse fra loro. Pamfila (3) nell'11° libro delle sue opere, per quanto riferisce Aulo Gellio (4), scrisse che allo scoppiare della guerra Peloponnesiaca, Ellanico contava 65 anni, Erodoto 53, Tucidide 40. Or se questa guerra si tolse a combattere nel 431 a. C., aggiungendo al 431 le età, cui, secondo Pamfila, erano allora pervenuti quei tre, troveremo Ellanico nato nel 496, Erodoto nel 484 e Tucidide nel 471 avanti l'êra volgare. Però vuolsi avvertire che Pamfila non è un'autorità degna di molta fede: essa compilò una grossa

(1) Vedi Marcell., 16, 55; Anon., 10; Plutarco, *Cim.*, 4, e Krüger, op. citata.
(2) Demostene, *contra Eubul.*, p. 1302.
(3) Donna greca vissuta in Egitto a' tempi di Nerone. Scrisse 33 libri, dei quali soltanto pochi frammenti son pervenuti insino a noi.
(4) *N. A.*, XV, 23.

opera senza disegno di sorta e vi accolse d'ogni fatta notizie; ed è questa la ragione per la quale Gellio stesso onòra la data di lei solo con un « ut videtur ». Krüger ha per questa ragione tratta fuori l'altra data che si trova presso Marcellino, secondo la quale Tucidide al cominciar della guerra contava meglio di 50 anni. Egli in tal caso sarebbe nato nel 480 o 481 a. C., 10 anni prima della data assegnata da Pamfila. Tuttavia le ragioni onde Krüger studiasi dimostrare l'esattezza di essa non sono di molto peso; basti dire che una di quelle è che il λέγεται di Marcellino dimostrerebbe la moltiplicità delle fonti che quella data appunto riportavano. Ullrich poi lo farebbe nato tra il 454 e 'l 459; non so però con quale fondamento. Io dal mio canto pur opinando che infino a che non si scoprano nuove fonti, rimane impossibile precisare con esattezza l'anno di questa nascita, riterrò se non come certa, almeno come più probabile, la data di Pamfila. È vero che costei non fu contemporanea di Tucidide, anzi visse alquanti secoli più tardi; è vero altresì che non è un'autorità degna di fede; ma è vero pure non essere improbabile che anche a tanta disparità di tempo ella abbia potuto attingere a buone sorgenti e sicure, e che non è lecito tacciare tutte le sue notizie di inesatte o del tutto false, sol perchè molte fra esse si rinvennero poco accurate. D'altronde lo stesso Marcellino non è di gran lunga più accurato e non di molto più vicino ai tempi del nostro; è sempre posteriore a lui di due o tre secoli. E poi, la data di Pamfila se non si adatta, come vedremo, al romantico racconto della lettura che Tucidide avrebbe intesa fare da Erodoto delle sue storie, concorda, il che vale molto di più, con altri avvenimenti della sua vita, e serve a non indurci nella credenza che il nostro abbia tolta a scrivere la storia in età molto avanzata.

2° *Suoi genitori e nobiltà della sua famiglia.* Ebbe a

padre Oloro, a madre Egesipile. Che il padre fosse un Oloro abbiamo dallo storico stesso (1), da Fozio (2) il quale ha Ὄλουρος, da Marcellino, il quale scrive Orolo, e dall'epitafio apposto alla tomba di lui e citato da Didimo, in cui è detto:

Tucidide di Orolo Alimusio (qui giace),

ove Orolo è in cambio di Oloro a cagione della metatesi solita in simili casi.

Scrisse già Marcellino, e non pochi con lui ripeterono, tanta essere stata la nobiltà della sua stirpe, che da parte di padre poteasi farla risalire fino a Milziade, il vincitore di Maratona, ed a Cimone; anzi perchè quegli traeva sua origine di Eaco, figliuol di Giove, Tucidide derivava dagli Dei. Aggiunge poi queste parole del 1° libro delle storie di Ferecide: « Filea, figliuolo di Aiace, abitò Atene; di questo fu figliuolo Daiclo; di Daiclo Epidico; di Epidico Acestore; di Acestore Agenore; di Agenore Olio; di Olio Lico; di Lico Tifone; di Tifone Laio; di Laio Agamestore; di Agamestore Tisandro, che sendo Arconte di Atene procreò Milziade, il quale generò Ippoclide . . . e di lui nacque quel Milziade che abitò il Chersoneso ». Milziade poi, sempre a detta di Marcellino, morì senza prole, ed ebbe successore Stesagora, suo fratello uterino, cui morto pur senza figliuoli successe il fratello uterino Milziade. Questi con tutto che avesse figliuoli d'una donna ateniese, per ambizione menò moglie Egesipile, figliuola di Oloro re di Tracia, e n'ebbe un figlio. Venuti in Grecia i Persiani, egli pose insieme i suoi averi e dalla Tracia volle condursi in Atene; ma la nave ov'erano le sue ricchezze ed i figli avuti dalla

(1) IV, 104. — (2) *Bibl.*, 60.

Ateniese fu presa; egli poi potè giunger sano e salvo a quella città, ove ottenne un comando nella guerra contro ai barbari. Da Milziade trasse origine Oloro che, sposata Egesipile, figlia che fu di Oloro re Trace (*sic*) procreò Tucidide.

Tale è il racconto di Marcellino, il quale, a confermarlo, produce il fatto che presso alle Meleridi v'avevan monumenti detti Cimonî, ove Plutarco afferma aver veduti i sepolcri di Erodoto e di Tucidide. E come che, al dire del biografo, non potesse in quelli esser sepolto se non chi apparteneva al ceppo di Milziade, da costui pertanto Tucidide dovea derivare l'origine sua. Il qual argomento ognun vede quanto sia debole; giacchè in questo caso anche Erodoto avrebbe dovuto discendere da Milziade.

Stando ad Ermippo, grammatico alessandrino, il nostro storico avrebbe avuto parentela coi Pisistratidi. Se non che Ermippo con questo voleva rendersi ragione della supposta parzialità di Tucidide verso Aristogitone ed Armodio, senza considerare che anche Erodoto fu benevolo verso di loro, eppure nessuno parlò mai di parentela che coi Pisistratidi avesse. Ma in ciò nulla è di vero; imperocchè Pisistrato sia stato per δῆμος Filide e per γένος Nelide, Tucidide invece Alimusio di δῆμος e Filide di γένος.

Quanto poi all'opinione di Marcellino, lasciando da parte l'Olimpo, osserverò che verso il 518 a. C. Milziade 2°, o il vincitore a Maratona, si condusse nel Chersoneso, ove si disposò ad Egesipile 1ª; di guisa che costei doveva esser nata almeno un 16 anni prima, cioè nel 534 a. C. Ora il padre di Tucidide ebbe nome Oloro ed un Oloro fu pure il padre di Egesipile, la moglie di Milziade; dunque, secondo alcuni, Oloro re di Tracia, padre di Egesipile, fu pur padre del nostro storico. Ma ciò è impossibile: Oloro, padre di Egesipile, non fu padre di Tucidide. In fatto, per supporre che Egesipile 1ª fosse madre di Tucidide, si dovrebbe

ammettere che essa, nata per lo meno nel 534, avesse procreato Tucidide nel 471, cioè in età di 63 anni; e così vecchia non potea procrear figliuoli, tanto più che in quelle regioni sogliono le donne invecchiare ben presto. Dunque l'Oloro, padre del nostro, fu altro da quell'Oloro 1° re di Tracia, onde nacque Egesipile. L'appellativo Θουκυδίδης Ὀλόρου indica che Oloro era cittadino. Da ciò si deduce:

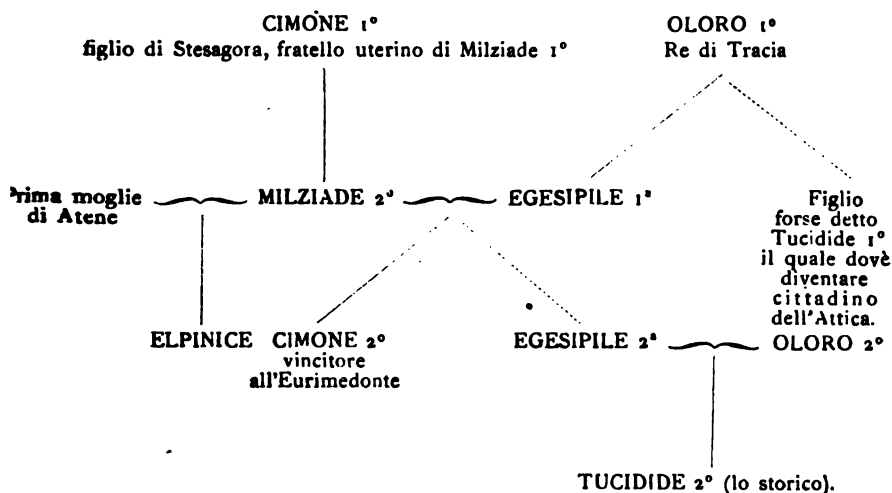
a) Che Tucidide fu parente di Milziade, il vincitore di Maratona (1), e che anzi alcuni lo fanno figlio di una figliuola di Milziade (2);

b) In ogni caso, al dir di Suida, da parte di madre egli discendeva da Milziade, da parte di padre da Oloro, re di Tracia (3); sì che se Tucidide non potea vantare parentela con Giove (e me ne spiace per Marcellino, il quale pare ci tenga molto), potea ben dirsi parente di un vincitore a Maratona e di un re Trace. Già per lo innanzi la famiglia di Milziade e quella di Oloro erano state congiunte; perchè Egesipile 1ª, figliuola che fu del 1° Oloro, fu maritata a Milziade 2°, forse appunto quando questi dominava il Chersoneso di Tracia (4);

c) La madre dello storico nomavasi pure Egesipile (5); ma questa era ben altra dalla moglie di Milziade. — Or, secondo questi dati, il Roscher abbozzò una tavola genealogica di Tucidide, nella quale indica con linee le discendenze accertate, con punti le ancora incerte. La riporto:

---

(1) PLUTARCO, *Cim.*, 4; MARCELLINO, 2.

(2) MARCELLINO, 15. — (3) MARCELL., 2. — (4) MARCELL., 5; ERODOTO, VI, 39. — (5) MARCELL., 2.

Con questa tavola concorda perfettamente anche la condizione politica di quest'ultimo; il quale, ove fosse stato un nipote di Milziade, avrebbe dovuto appartenere allo stesso demo, a quello cioè di Lacia; invece sappiamo essere appartenuto all'Alimusio; con tutto che l'uno come l'altro facessero parte del γένος dei Filidi. Tucidide poi fu sepolto nelle tombe de' Cimoni, dove riposava anche la bella Elpinice (1); ed in ogni caso egli fece parte d'una famiglia segnalatasi fin dal tempo di Pisistrato per considerazione civile, per gloria militare e per sentimenti conservativi.

3° *Educazione sua.* Quale fu dessa? A rispondere adeguatamente a questa domanda, occorrerebbero notizie in maggior copia di quelle pervenuteci. Il difetto di esse è qui tanto più a deplorare, in quanto nell'educazione d'un uomo si trovi spesso la spiegazione di molti fatti intellettuali, da quella per alcuna guisa determinati. Tuttavia da alcuni pochissimi indizii egli è lecito argomentare che questa educa-

(1) Marcell., 17, 55; Plut., *Cim.*, 4; Anon., 10; Erodoto, VI, 103.

zione dovè essere bene accurata e quale a ben pochi fra i concittadini era dato conseguire. Desumo ciò dal fatto che ei scrisse la storia del Peloponneso; e certo non l'avrebbe così fortemente concepita e narrata con tanta splendidezza di forma, se non avesse avuta un'ottima educazione intellettuale e morale. E poi, se per poco ci facciamo a considerare la condizione di Atene a quel tempo, vedremo come essa fra tutte le greche città primeggiasse allora per cultura, non meno che per potenza. La sua lingua squisita ed elegante quant'altra mai, era da tutti i Greci imitata; buoni i costumi; gli animi dei cittadini esaltati dalle eroiche imprese da loro compiute contro ai barbari invasori, aspiravano nobilmente a cose maggiori; la libertà nel fiore; frequenti i commerci; piena la città di dotti e di sapienti. In tale splendore di civiltà anche i più poveri fra gli Ateniesi studiavano modo di nutrire l'animo loro dei precetti della filosofia e dell'arte oratoria per forma, che non è a dubitare che Tucidide, giovanetto di tanta nobiltà di sangue e di tante ricchezze, sia stato anch'egli educato nobilmente. E l'influenza avuta su lui dalla coltura ateniese è ricordata nel discorso di Pericle. Sgraziatamente però della fanciullezza sua non ci è stata tramandata che una sola notizia. Raccontavan di lui che, fanciullo di soli 15 anni, fosse stato menato dal padre ad Olimpia e che, avendo quivi Erodoto lette alcune pagine della sua storia ed avutine fragorosi applausi, Tucidide commosso e dalla vaghezza della narrazione e forse più dallo stimolo dell'emulazione, avesse versato lagrime; di che il padre della storia avrebbe al padre Oloro bene augurato del figliuolo con quelle parole rimasteci: ὁ παῖς, ὦ Ὄλορε, ὁ σὸς ὀργῶσαν ἔχει τὴν φύσιν πρὸς μαθήματα. Or questo aneddoto fu posto in dubbio anzi tutto da Bredow e da parecchi moderni critici, abbenchè

il Dahlmann (1) e lo stesso Krüger si sieno studiati con molta perspicacia e dottrina di dimostrarlo vero. Risulta dagli argomenti addotti dall'una parte e dall'altra che la cosa era per avventura possibile; ma non è finora provata abbastanza. A me questo racconto pare foggiato del tutto a bella posta nel fine di farlo servire come di conferma della data, cui Marcellino assegna al nascere di Tucidide. Infatti se questi nacque, secondo Marcellino, nel 481, Erodoto sarebbe stato maggiore di lui di un 30 anni e allora sarebbe possibile il fatto della lettura; là dove, seguendo Pamfila, la differenza di età tra i due non sarebbe che di 13 anni, ed Erodoto a 28 anni non poteva aver compiuti i suoi viaggi e le sue storie (2). Però il fatto se in sè medesimo non è vero, dimostra che nella coscienza di quelli dai quali fu riferito, era l'opinione che Tucidide abbia dovuto mostrare sin da fanciullo amore alle cose belle, che Oloro abbia curata d'assai l'educazione del figliuolo, perchè i tempi e le condizioni sue di nobiltà e di ricchezza gliene facevano un dovere, e lo abbia soventi menato in luoghi dove, siccome nei giuochi Olimpici, poteva l'animo del giovanetto accendersi del nobile desiderio di meritare un dì egli pur quegli onori, che vedeva allora altrui conferiti.

Pare poi abbia avuto a primo precettore Anassagora Clazomenio. Costui infatti insegnò filosofia in Atene sin dal 456 a. C. e Tucidide, che di quell'anno contava già tre lustri, dovè od allora o poco dopo seguire le lezioni di quel filosofo. E n'erano discepoli un Euripide, un Archelao, un Democrito, un Empedocle, un Metrodoro, un Socrate, un

(1) *Forschungen auf dem Gebiete der Geschichte*, Bd. 2.

(2) I giuochi olimpici, ai quali, secondo questo aneddoto, Tucidide intervenne, debbono essere o quelli del 460 o quei del 456 o infine quelli del 452 a. C.; forse quei del 456, in cui appunto aveva 15 anni.

Pericle; e Tucidide non poteva non essere del bel numero uno. Dicono anzi doversi al conversare che fece con quell'uomo ed all'amore con cui ne accettò le dottrine, se fu avuto in sospetto di ateo. E l'argomentano così dal fatto che Anassagora fu accusato avere degli Dei opinioni diverse dalle comuni e però fu espulso dalla città, come dall'altro che il figlio di Oloro in nessun luogo della sua storia fa menzione dei Numi. Che quest'ultimo abbia avuta taccia di ateo è molto probabile; conosciamo bene la libertà delle opinioni sue intorno ai fenomeni naturali; epperò ci possiamo render conto del come quella credenza potè essere avvalorata.

Meno positiva e degna di fede è la notizia datane da Marcellino e da Plutarco, secondo la quale avrebbe avuto a maestro di eloquenza il retore Antifonte, figliuolo di Sofilo Ramnusio, nato nel 479 a. C. (1). Questi invero tenne in Atene scuola di retorica, e intorno all'arte oratoria scrisse un trattato, del quale avanzarono soli pochi frammenti. Alla sua scuola, come a quella in cui s'insegnavano utilissime teoriche intorno all'amministrazione della repubblica, traevano a gara i nobili giovani della città; che di quei tempi, e fanciulli, e giovani, ed uomini nel pieno vigore degli anni vedevansi nella dotta Atene frequentar le scuole e usare del continuo coi migliori sapienti per arricchire lor mente di utili cognizioni. Krüger tuttavia con felice acume ha dimostro come tutta la notizia, di essere cioè Tucidide stato discepolo di Antifonte, sia falsa. Io credo potersi di leggieri dimostrare che se non ne fu scolaro (e non poteva esserlo, perchè di soli otto anni minore del maestro), molto probabilmente ne fu amico e compagno. Ed amico gli si rivela

---

(1) Marcell., 22; Anon., 2; Suida alle parole Ἀντιφῶν e Θουκυδίδης.

nell'8° libro, cap. 68 della storia, ove lui chiama « personaggio a niun Ateniese della sua età secondo, prestante nel concepire ed esporre i concetti ». Antifonte intanto accusato di aver fatta torre al popolo la signoria per affidarla ai 400 ottimati, ed anche per la sua ambasciata a Sparta, fu condannato a morte, dichiarato decaduto dai diritti di cittadino (ἄτιμος) e come tale sepolto fuori dell'Attica. Di che Tucidide, se come amico lo loda delle virtù private onde fu adorno, come storico lo biasima chiamandolo consigliere e duce della rivoluzione; chè in lui, siccome vedremo, l'amicizia e l'affetto non facevan velo al retto giudizio. Ebbe, è vero, alcune opinioni comuni con Antifonte e consentiva con lui quanto al desiderare ristretta e frenata la scapigliata democrazia, come nella sua storia afferma; ma ei dissentiva quanto ai modi. Il che mostra chiaro che fu amico della libertà, ma di questa riprovava e temeva l'abuso, perchè foriero e causa di quelle reazioni, cui non meno biasimava.

4° *Uffici cui esercitò.* Intorno alla vita politica di Tucidide le fonti sono piene di contraddizioni; tuttavolta da esse non si può trarre nessuno argomento per poter provare come e quando egli abbia tenute magistrature nella sua città. D'altra parte per affermare che, giunto all'età virile, non si sia mischiato di affari, altra testimonianza non abbiamo fuor quella di Marcellino, il quale così scrive: οὐκ ἐπολιτεύσατο δὲ ὁ συγγραφεὺς γενόμενος ἐν ἡλικίᾳ, οὐδὲ προςῆλθε τῷ βήματι; al quale Cicerone (1) fece eco colle seguenti parole con le quali però egli restringeva il pensiero di Marcellino alle sole occupazioni oratorie, pur ammettendo che si fosse versato nell'amministrazione dello Stato:

---

(1) *De Oratore*, II, 13, 56.

« Atqui ne hunc quidem (Thucydidem), quamquam est in « re publica versatus, ex numero accepimus eorum, qui « causas dictitarent ». Ciò che narra l'Anonimo della sua valentia oratoria e dell'aver difeso Pirilampe contro Pericle è derivato fuor di dubbio dallo scambio con l'altro Tucidide, figliolo di Milesia. DIONIGI D'ALICARNASSO (1) parla di parecchi comandi ed altre cariche conferitegli; con tutto che la maniera ond'egli si esprime, non paia la più accurata ed esatta: ἐν πρώτοις ἦγον (αὐτὸν) Ἀθηναῖοι, στρατηγιῶν τε καὶ τῶν ἄλλων τιμῶν ἀξιοῦντες. KRÜGER e ROSCHER dubitano che in quel tempo potesse essere scelto a comandante Tucidide, il quale pur nissuna prova avea ancor data di attitudine a cose di guerra. Io però mi permetterei far osservare che Sofocle fu fatto generale per l'Antigone. Dall'anno 454 all'anno 452 a. C., Dodwell, dietro indicazioni troppo vaghe, lo fa ascrivere ad una milizia. Alcuni poi opinano che per essere egli dei più nobili, facoltosi e dotti cittadini era in grado di aspirare a qual si fosse magistratura ed esercitarla degnamente, e che in ogni caso mal si saprebbe spiegare la perizia e conoscenza nelle pubbliche cose che nella sua storia addimostra possedere, ove non si supponesse aver egli avuta larga parte nel governo di Atene. Altri per contrario hanno asserito che, ammiratore quale era del comando di un solo, egli temeva l'incostanza popolare; altri che ei non si mostrò nella piazza e nei tribunali, perchè « la vanità di brillare di un effimero splendore nelle assemblee era al di sotto della grande anima sua! » Tutte queste a me paiono conghietture poco fondate; io credo che molto probabilmente Tucidide non abbia avute magistrature e comandi militari (2), perchè molto nobile e

(1) *Epistola ad Cn. Pomp.*, III, 9.

(2) S'intenda bene: prima della guerra del Peloponneso, o meglio dell'impresa di Amfipoli.

molto ricco, due grandi pecche per la democrazia; e se ebbe, come vedremo, quel comando nella guerra del Peloponneso, lo dovè appunto alla necessità in cui erano i suoi concittadini di affidarlo a chi colle sue ricchezze e colla sua influenza nella Tracia molto poteva giovare alla comune utilità.

5° *Del suo matrimonio e dei figliuoli avutine.* Tucidide avvisava (1) essere dovere di un buon cittadino fondare una famiglia. Or discendendo egli dal sangue dei re di Tracia, in questa regione serbar dovette certamente di molte relazioni e forse, anche prima di ammogliarsi, possedeva miniere d'oro nell'isola di Taso e vi godeva di molta considerazione, come afferma egli medesimo (2). E una Trace appunto egli tolse a moglie, non sappiamo in qual anno, ma certo poco innanzi allo scoppiar della guerra. Di essa altro non ci è noto se non che la fu di Scapte-Ila, piccola città dell'isola di Taso rimpetto ad Amfipoli, ed era molto ricca e recò in dote al marito di molte miniere d'oro e d'altri metalli da lei in Tracia possedute (3). Probabilmente era figliuola di una famiglia di coloni Ateniesi; giac-

---

(1) II, 44.

(2) Op. cit., IV, 105: Βρασίδας - πυνθανόμενος - τὸν Θουκυδίδην κτῆσίν τε ἔχειν τῶν χρυσείων μετάλλων ἐργασίας ἐν τῇ περὶ ταῦτα Θρᾴκῃ καὶ ἀπ' αὐτοῦ δύνασθαι ἐν τοῖς πρώτοις τῶν ἠπειρωτῶν.

(3) Nullameno anche quanto a questa dote fanno quistione gli eruditi, alcuni dei quali vorrebbero che gli antenati di lei avesser perduti quei beni dietro l'occupazione, che dell'isola di Taso fecero gli Ateniesi. Ma Tucidide stesso (I, 101) scrive che gli Ateniesi non tolsero ai Tasii ogni lor diritto sulle miniere; è pertanto verisimile che gli antenati della moglie abbiano serbato i loro diritti di proprietà sulle miniere, vuoi perchè partigiani degli Ateniesi, vuoi perchè tenuti da costoro in conto di pubblici amici (προξένους), vuoi infine perchè favoriti da parecchi nobili di Atene. Tucidide ad ogni modo possedeva miniere in Tracia; ma se le abbia ereditate dai maggiori suoi, od avute in dote dalla moglie, è incerto.

chè altrimenti l'unione di Tucidide con lei sarebbe stato quello che i Romanisti dicono « matrimonium iniustum », in quanto che, secondo la legge di Pericle, richiedevasi nei matrimonii il diritto di cittadinanza anche nella donna.

Non è poi detto se di questa donna abbia avuti figliuoli e quali e quanti. Alcuni, Polemone e Marcellino fra gli altri, menzionano un figliuol suo Timoteo, di cui nulla è conosciuto, ed una figliuola cui fanno anzi continuatrice della storia scritta dal padre in quella parte di essa, che poi ne costituì l'8° libro.

In questa guisa ha fine la prima parte della vita del nostro storico; parte pur troppo incompiuta per manco di notizie più copiose, le quali, ove si avessero, renderebbero più determinata la figura di questo scrittore.

Seconda Parte (dal 431 al 401 o 400 a. C.).

Col 431 a. C. s'apre, come già dissi, il secondo periodo diciam pure militante, operoso della sua vita; la quale non corre più d'ora innanzi quieta, tranquilla, ristretta entro i confini di una sola città, ma addiviene agitata e tumultuosa, starei per dire, come la storia della patria sua, si allarga da Atene ad Amfipoli, alla Tracia, alla Grecia tutta. E noi vediamo quest'uomo agire in una scena più larga e, dopo una lunga preparazione, pieno di cognizioni e di esperienza scendere nella palestra armato di tutto punto, siccome un cavaliere del Medio-Evo, di nobiltà cioè e di ricchezze, di senno e di dottrina e combattere per la patria, indi, cacciato in bando da questa, scrivere a documento di tutti la sua immortale istoria.

Or questo secondo stadio della sua vita mi studierò io ritrarre con quell'ordine che ho cercato tenere nel primo,

e lo dividerò in queste tre parti : 1ª Tucidide in Atene dal principio della guerra del Peloponneso al comando affidatogli per l'impresa di Amfipoli, dal 431 al 424 avanti C.; 2ª Tucidide da Amfipoli alla sua cacciata in esilio, dal 424 al 423 a. C.; 3ª Tucidide in esilio sino alla sua morte, dal 425 al 401 o 400 a. C.

1° *Tucidide dal* 431 *al* 424 *a. C.* Era egli giunto al 40° anno del viver suo, quando nel 431 a. C. scoppiò la guerra, poscia detta del Peloponneso, tra Atene e Sparta. Non istarò qui a raccontare per filo e per segno gli eventi di questa infausta e malaugurata lotta civile, che desolò ventisette anni il bel suolo di Grecia, estenuò le forze di quei cittadini, che mezzo secolo prima erano stati tanti eroi a Maratona, alle Termopili, a Platea contro i Persiani, e venne così preparando quelle catene, che i Quiriti dovevan più tardi apporre alla greca libertà. Fu una guerra terribile quant'altra mai, lunga, intricata, funesta. I Greci vincitori appena dei barbari, e però liberi del timore delle forze straniere presero a rivolgere contro sè medesimi quelle armi che tanto bellamente avevan sapute adoperare contro gl'invasori. Pericle volendo per ambizione di dominio intaccare la ionica confederazione di Sparta, destò la gelosia di questa città ; gelosia che s'accrebbe a mille doppii allora quando Atene volle circondarsi di mura ed usare in abbellimenti quelle contribuzioni, che le città alleate avevano poste nelle sue mani perchè vegliasse alla sicurezza comune. Scoppiò pertanto la guerra, e contrarii ad Atene si dichiararono i Tebani, i Corinzii, gli Spartani e presso che tutti gli abitanti del Peloponneso. Si combatte allora sulle coste della penisola ; gli Spartani assediano Platea (1); si portano le armi

(1) Si videro allora 500 uomini tener fermo tre anni contro ad un intero esercito di Spartani.

perfino in Sicilia, a Siracusa, alle isole Arginuse, dovunque, per terra e per mare, in campo aperto e più ancora nelle società politiche allora dette eterie; per forma che mentre le armi e le discordie civili funestavano il bel suolo di Grecia, quelle corrompevano i costumi e le antiche virtù civili. Non parevan cittadini, ma cittadini contro i barbari quelli che così strenuamente, ma stoltamente, si guerreggiavano.

Atene adunque impigliata in una così grossa guerra, nella quale per lei trattavasi di esistenza, spirar doveva di quei dì tutto ardore guerresco, tutta operosità, tutto moto. I cittadini pieni di un ardore che sarebbe da levare a cielo, ove sgraziatamente nòn fosse stato adoperato per una lotta fratricida, non parlavan nel foro, nelle piazze, nei campi che di guerra, di apprestamenti militari, di alleanze, di ambascerie. Tutte le energie furono impiegate; nissun cittadino negò il suo tributo di sostanze e di sangue alla città natia.

Non era ancor corso un anno dallo scoppiare della guerra che nel 430 a. C. cominciò ad infierire non pure in Atene, ma ed in tutta Grecia e sino in Italia una peste, la quale fu così esiziale da cagionare la morte di un quarto della popolazione greca. Lo attestano molti storici degni di fede ed ancora il nostro nella descrizione, che evidentissima ne lasciò nel libro 2° della sua storia. In Atene il morbo prese ad infierire dapprima nel Pireo; credesi ne sia stata causa una gran folla di popolo raccolta in uno spazio angusto, o meglio la guerra per la troppa frequenza dei soldati, la scarsezza delle cose necessarie alla vita ed i molti cadaveri che ne sono gli effetti. Alcuni la dissero venuta d'Etiopia e febbre etiopica per questo la chiamarono; altri tifo postuloso; e chi petecchiale, e chi guerresco. E in Atene era uno spavento, un lutto indescrivibile: tutti gli affetti dal male perivano, da pochissimi infuori; a nulla i rimedii, a nulla le malie e gl'incantesimi; tutto era disperato abbat-

timento e fisico e morale. E Tucidide anch'egli fu colto dal morbo, come afferma egli stesso nella storia (II, 48) così scrivendo: αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας... Or questo ἄλλους ha dato luogo a due opinioni diverse. Alcuni hanno detto: Tucidide fu colto dalla peste, perchè vedendo gli amici ed i parenti fra le strette del morbo, non si stette dal curarli ed assistergli a tutto suo potere. Altri invece: Egli si avvicinò agli appestati sol quando, per esser già guarito della peste, non andava incontro ad alcun pericolo, quando a quelli si accostasse. I primi verrebbero ad attribuirgli gran lode, perchè con pericolo certo della sua vita avrebbe assistito altrui; tanto in ciò diverso da quegli altri cittadini, i quali fuggivano dagli appestati per tema di riceverne i germi del male e, chiusi in turpe egoismo, non intendevano che a guardar sè medesimi. I secondi invece gli torrebbero ogni merito, facendolo soccorritore degli altri quando per lui non v'era danno di sorta. Di questa quistione, del resto di non molto momento, io non farò che un breve cenno, perchè una più lunga disamina svierebbemi dal mio tema. Dirò sol questo, che a me, cioè, non pare in qual modo quelle così sobrie parole di Tucidide possano dar adito a tante e così disparate conghietture. Infatti, od io m'inganno, dalle parole di quest'ultimo per me sopra riferite altro non risulta che questo: *aver egli veduti gli altri soffrire.* Se egli dunque non ci dice più che tanto, con qual diritto gli accorderemmo o negheremmo noi un merito, del quale egli stesso non parla? Egli scrive solo che *vide* gli altri soffrire; perchè su una parola così semplice edificar tosto tutto un mondo di congetture?

Scampato pertanto dalla peste, forse egli prese parte attiva alla guerra che allora ferveva più che mai. Però, se ne togli l'impresa di Amfipoli, ignorasi in quali episodii di essa siasi trovato presente; purchè non si voglia ricor-

rere ad ipotesi, le quali altro fondamento non avrebbero che quelle quattro parole della sua storia (1): οἷς τε αὐτὸς παρῆν; ed aggiugni che quell'οἷς piuttosto che ad un fatto particolare si riferisce alla guerra in generale. Certo è ad ogni modo che nel 424 a. C., dopo sette anni da che la guerra era incominciata, fu eletto comandante della flotta, χειροτονητός, che suona quanto eletto per suffragi dati per alzar di mani.

2° *Tucidide ad Amfipoli.* Ma a qual fine gli fu dato questo comando? — Gli Ateniesi, e chi nol sa? possedevan di molte colonie e socii non pure nell'Attica, ma anche fuori, nella Tessaglia, nella Tracia e sin nell'isola di Taso. Queste colonie, oltre che favorivano i loro commerci ed arricchivano i cittadini ed il pubblico erario, erano una vera necessità per Atene, imperocchè non bastandole le derrate dell'Attica, avea mestieri di quelle delle colonie, specie della Tracia, che di grano produceva gran copia. Or se nella guerra, in cui era impegnata, fosser venute a mancare ad Atene le provviste della Tracia, eravi per essa a temere ogni più serio pericolo. Temendo pertanto non gli Spartani per la Tessaglia e la Macedonia pervenissero in Tracia e se ne impadronissero, studiaronsi di assicurarsene ad ogni modo il possesso. Elessero perciò nel 424 a. C. due capitani, Eucle ed il nostro storico, perchè con una piccola flotta, della quale affidarono il comando a quest'ultimo, conservassero e l'isola di Taso e le città forti della Tracia, fra cui Amfipoli, la colonia ateniese più importante in tutta la parte settentrionale del mare Egeo. E forse non andrebbe lunge dal vero chi avvisasse esservi stato inviato il nostro a causa della grande influenza personale, di cui e per le

(1) I, 22.

ricchezze v'avea e per discendere da un re di quella contrada egli certamente godeva. Or alla Tracia menava sola una via; di che gli Ateniesi insino dal 437 a. C. avevano occupata Ejone, emporio vicino al mare sulla sinistra riva dello Strimone, e, condotte colonie nell'interno del paese, una ne avevan fondata di quello stesso anno ad Amfipoli sotto Agnone. E questa dovevano assicurare alla madre patria Eucle e Tucidide. Pare che il primo fosse stato inviato come governatore civile o capo politico; il secondo come capo militare, anche perchè quegli è detto φύλαξ τοῦ χωρίου e στρατηγός = comandante della fortezza di Amfipoli; questi invece χειροτονητός. A tale eran le cose, quando Brasida, fortissimo capitano degli Spartani, passa con un esercito nella Tessaglia, traversa la Macedonia, si congiunge con Perdicca, re de' Macedoni contrario agli Ateniesi, arriva nella Tracia, manda dicendo alle città esser venuto per liberarle dal giogo di Atene, coi suoi modi cortesi e colle sue virtù se ne guadagna il favore, occupa Acanto e Stazio, e in un baleno appare improvviso innanzi ad Amfipoli, ove era governatore Eucle. Quivi erano due pàrti, l'una delle quali favoriva gli Ateniesi, l'altra costituita dai cittadini dell'antica Argilo e messa su da Brasida e da Perdicca, teneva dagli Spartani, e con questi se la intendeva segretamente per consegnar loro la città. E in fatti d'accordo con alcuni di questa fazione Brasida forzò il gran ponte sullo Strimone, dove trovato un piccolo castello con poca guardia, colti alla sprovvista i pochi Amfipolitani mandati a custodirlo, s'impadronì della proprietà di tutti i cittadini abitanti fuori delle mura. Nella città sorge allora grande commozione e l'uno temeva l'altro. Nullameno in quella che Brasida, postivi attorno gli accampamenti, ne attende la resa, la fazione propensa agli Ateniesi riesce a far tenere le porte ed Eucle manda in fretta a Taso, à una mezza giornata di cammino

da Amfipoli, dei messi per chiamare al soccorso Tucidide, il quale a Taso aveva posto l'àncora con sette navi. Brasida, come ciò seppe, temendo l'arrivo di lui, cerca ogni mezzo per impadronirsi della città prima che giunga. E però offre ai cittadini ottime condizioni quando a lui la consegnino, ed essendo esse state accettate, per quanto Eucle si opponesse, la medesima fu consegnata a Brasida (1).

E Tucidide intanto che mai faceva? Egli, ricevuta appena la notizia del pericolo in cui era la città, di presente s'incamminava a quella volta con le navi ed a sera giunse ad Ejone, ove però seppe che Brasida avea poche ore innanzi occupata Amfipoli. Affermano alcuni che quivi arrivò pochi momenti dopo l'occupazione fattane dagli Spartani. Checchè sia di ciò, egli allora non pensa più che a due cose: a raccoglier cioè e sovvenire d'aiuti d'ogni maniera quanti, secondo il patto sancito con Brasida, erano esciti di città, ed a conservare ai suoi almeno Ejone, giacchè di ricuperare Amfipoli era niente. Ma Brasida volle sorprendere anche Ejone con molto naviglio; se non che ne fu arditamente respinto dal nostro storico; di che quegli dovè deporre il pensiero di conquistarla e rivolse piuttosto le sue cure ad assicurarsi quella che già gli era venuto fatto acquistare.

Giunta ad Atene la novella della perdita fatta, tutta la città ne sentì gran dolore. Il popolo già di sua natura irritabile e sospettoso, tanto più dovea dimostrarsi tale contro Tucidide, il quale già era da esso veduto di mal occhio, come nobile, ricco e temperato ch'egli era. Appunto allora Cleone, coperto dei freschi allori di Pilo, era al colmo della potenza; ed egli che uomo era duro e severo, per ira che

(1) Stando ai patti, gli Ateniesi che abitavano in Amfipoli potevano uscirne liberamente con tutti i loro averi, o rimanersene nella città, quando ciò fosse loro piaciuto.

dicono avesse contro il nostro, volle su lui principalmente far ricadere l'onta di quella disfatta di Atene, e però accusollo aver perduta per negligenza Amfipoli, che pure avrebbe dovuta difendere e tenere a qual si fosse costo. Tucidide per tale accusa fu condannato all'esilio (1).

Ma meritava egli questa pena? Io non saprei definire questa quistione, tanto più che non sappiamo, se ei abbia avuto nuova dell'arrivo di Brasida, e se, quando ricevette dal collega Eucle la notizia del pericolo di Amfipoli, ei vi accorse tosto oppure indugiò alquanto; nel qual caso sarebbe in lui vera colpa e ben degna d'ogni più dura pena. Tuttavia anche in tale mancanza di fatti necessarii a chi voglia avvisar giusto in tale bisogna, io dirò che, a parer mio, Tucidide fece quanto l'onore ed il dovere gli comandavano, e però non meritava pena di sorta. Infatti egli scrive nella storia (IV, 104) le seguenti parole: « Eucle, che per gli « Ateniesi guardava la piazza, mandò a chiedere soccorso « all'altro capitano dell'Epi-Tracia, Tucidide di Oloro, scrit- « tore di questa storia, il quale allora stava in Taso. L'isola « di Taso, colonia de' Parii, è distante da Amfipoli una « mezza giornata di navigazione. A tal domanda Tucidide « non tardò di salpare con sette navi là stanziate, ed in- « tendeva di prevenire la resa di Amfipoli, od almeno di

(1) La natura propria dell'accusa non sappiamo quale sia stata. Marcellino l'accenna solo con parole vaghe: egli dice essergli stato imputato ἀτύχημα εἰς ἁμάρτημα; l'Anonimo parla di προδοσία scrivendo: αἰτίαν ἔσχε προδοσίας ἐκ βραδυτῆτός τε καί ὀλιγωρίας. Nullameno egli non soffrì la pena fissata per tal fatta delitti; chè per le leggi avrebbe dovuto subir la morte e la confisca dei beni, eppure non fu condannato che all'esilio. Così opinano CICERONE (*De Orat.*, II, 13, 56) e PLINIO (*H. N.*, VII, 31); così del resto scrive egli stesso (V, 26). È incerto se abbia ottenuto un addolcimento di pena o siasi sottratto ad essa colla fuga. L'Anonimo parla di ostracismo, ma qui sembra assai evidente lo scambio del nostro coll'antico Tucidide.

« preoccupare Ejone ». Egli adunque *non tardò* di salpare, ricevuto appena l'annunzio. Ma siccome le sue parole potrebbero ad alcuno sembrar poco atte a dimostrarne l'innocenza per il noto detto: « nemo iudex in causa propria », aggiugnerò poche considerazioni, delle quali facciasi pure quel conto che vogliasi.

I popoli, e ne abbiamo ancor recenti esempii, sogliono delle loro calamità, massime se imprevedute, accagionare non sè medesimi o la vicenda delle umane cose, ma coloro, nelle cui mani avevano affidato il governo della pubblica cosa. Indi è che Atene, cui la perdita di Amfipoli fu oltre misura dolorosa ed inaspettata, incolpò tosto di essa Tucidide e sul suo capo scatenò i fulmini dell'ira sua. Ma questi che ragione aveva egli mai di tradirla? Non amava egli la patria? E poi, se di tradimento fosse stato capace, avrebbe poi addimostrato tanto zelo operoso attorno ad Ejone e con tanto accorgimento conservatala ai suoi concittadini? L'idea di tradimento, secondo me, non poteva venir neppur per poco nell'animo suo, ed i suoi nemici medesimi, perfino Cleone, non parlaron di esso, ma sì di sola negligenza. Non resta adunque che quest'ultima taccia, la quale vien meno di per sè, chi consideri e le parole di Tucidide da me sopra riferite, e l'improvviso apparir di Brasida, e l'operosità del nostro attorno ad Ejone. Questi non fu dunque nè traditore, nè negligente; fu sfortunato; più fortunato Brasida, ecco tutto. Questi piombò sulla Tracia quando meno se lo pensavano, e Tucidide che non solo ad Amfipoli, ma ed a Taso ed alle altre colonie dovea tener l'occhio, non seppe dell'arrivo del nemico che tardi, quando cioè Eucle ne lo avvisò. Egli allora non tardò di accorrere, ma trovò occupata la città. Ripeto, v'ha colpa in ciò? Anzi a me pare che nobile quant'altra mai è la condotta da lui tenuta in questa occasione, chè mentre si addimostra saggio capitano

quando a Brasida, inorgoglito dalla vittoria e valentissimo uomo di guerra, impedisce occupare Ejone, appare poi di animo buono e generoso quando raccoglie nelle sue navi i cittadini esciti da Amfipoli che a lui per aiuti ricorrevano.

Ma qui potrebbe alcuno domandare: fece egli bene o non piuttosto malissimo a prender parte ad una guerra civile, nella quale i fratelli uccidevano i fratelli? Uomo di tanto ingegno, non comprese egli che era forse un delitto rinfocolare quelle ire, quelle lotte intestine? Forse ei lo comprese e la storia, che di quella guerra compose, porgerebbe non pochi indizii a prova di ciò; ma se anche un Dante combattè a Campaldino, Italiano contro Italiani, bisogna ricordare che nel giudicare di tempi così lontani da noi, voglionsi aver presenti le condizioni e le idee di allora e non le nostre. Ora egli è un fatto, deplorevole ma vero, che in quelle antiche società erano così vivi i contrasti, le glorie, le lotte, che i cittadini d'una stessa terra oggi si combattevano accanitamente fra loro, e domani si univano per respingere il nemico comune. Il sentimento di nazionalità si risvegliava in essi solo forse innanzi a quelli che orgogliosamente chiamavan barbari. Faremo dunque una colpa a Tucidide di aver pensato come si pensava ai tempi suoi e fatto quello facevano un Milziade, un Pericle, un Temistocle, e tanti insigni scrittori e capitani?

3° *Tucidide dal* 425 *al* 401 *o* 400 *a. C.* Egli adunque andò esule. All'ingiusto decreto che lo bandiva dalla dolce terra natia si rassegnò per avventura con dolore bensì, ma pure con quella tranquillità d'animo che nasce dal sentirsi puro. E nell'esilio egli visse quasi tutto il resto della sua vita, quasi venti anni, come dice egli stesso nel libro 5°, capo 26 della storia, vivendo per lo più nel Peloponneso e nelle terre dipendenti dagli Spartani. Quante ansie, quanti dolori dovè provare quella nobile anima sua in quegli anni,

che scorrono così lenti a chi vive lontano dalla patria! È una storia ancor da fare questa degli esilii degli uomini grandi banditi dalla terra natale ed erranti qua e là pieni il cuore del desio di rivederla. E Dante stesso soffrì duro esilio, e il suo fu anche più doloroso di quello del nostro, che dove questi potè almeno avanti di morire rivedere quella sua patria diletta, e non soffrire la povertà, anzi serbare gran parte di sue sostanze, il fiero Ghibellino, gettato fuori del dolcissimo seno di quella gentile sua terra, andò all'altrui mercede e non vi potè posare le ossa travagliate e stanche.

Or come esule il figliuol di Oloro perdè per avventura i beni che in patria possedeva, ma conservò le miniere di Tracia, giacchè ivi dominavano gli Spartani, e certo non soffrì la povertà se, come è indubitato, potè molto spendere in viaggiare per conoscere gli eventi della guerra ed essere largo di doni a quelli fra gli Ateniesi e gli Spartani, dai quali continuo domandava notizie sul conto di quella lotta, onde aveva sempre in animo scriver la storia.

Dove e come passò quegli anni? Lo abbiam già accennato: viaggiando nel Peloponneso, in tutta Grecia, spesso in Tracia, sempre in cerca di notizie relative alla guerra. Di guisa a me pare che come all'esilio di Dante la sua Divina Commedia, a quel del nostro dobbiamo l'aver egli potuto con più agio attendere alla storia e forse meglio che rimanendosene ad Atene, appurare la verità degli avvenimenti e conoscere i luoghi, nei quali essi avvennero, e conversare con gli uomini più insigni che vi presero parte. Egli poi era vicinissimo al teatro della guerra che allora appunto combattevasi nell'Epi-Tracia (1), e potè quindi osservar gli avvenimenti e dai cittadini raccogliere quante mai notizie

(1) L'Epi-Tracia si stendeva tra i tre promontori della penisola Calcidica, tra Amfipoli, il lago Botte e la Bottica.

occorrevangli. Tanto Marcellino che l'Anonimo affermano Tucidide essere anzi tutto fuggito ad Egina spintovi, dicono, dal desiderio di osservar più da presso gli apprestamenti guerreschi; se non che vuolsi ricordare che quando il nostro fu in esilio, Egina era una κληρουχία ateniese e però, tale essendo, era chiusa di sicuro ad un uomo caduto in disgrazia dei suoi. Visitar dovè ancora la Tracia, specie Scapte-Ile, piccola città dell'isola di Taso, patria di sua moglie, e perchè poco poteanvi allora gli Ateniesi, e perchè v'avea possedimenti cui vegliare, autorità ed aderenze molte (1). Ma a Scapte-Ile non rimase certo tutto il tempo del suo esilio; imperocchè se quella città fu dominata militarmente da Taso, postole incontro, non potè staccarsi da Atene, prima di Taso, cioè avanti il 412 a. C.; e però il nostro non potè rimanervi che da quell'anno al 410 a. C., in quegli anni cioè che Taso ribellatasi dagli Ateniesi era retta dagli Spartani (2). Fu a Scapte-Ile ove, al dir di Marcellino, scrisse sotto un platano la storia; nel che vedremo quanto si contenga di vero.

E qui sorge contro di lui un'accusa. Affermano Marcellino, l'Anonimo ed altri che in esilio, specialmente nel tempo che dimorò ad Egina, il nostro volendo accrescere le sue ricchezze, usò vie men che oneste e indegne di lui collocando quelle ad usura; anzi l'Anonimo arriva perfino

---

(1) Di ciò fanno fede MARCELLINO e PLUTARCO (*De exilio*, 14).

(2) Altrimenti farebbe d'uopo ammettere o che egli, come aristocratico e sbandito abbia ricuperate le sue miniere d'oro mediante i Lacedemoni, o che gli Ateniesi stessi non lo molestassero, appunto perchè essendo egli stato accusato di sola negligenza o diserzione (δειλίᾳ καὶ ἀστρατείᾳ) era punito più leggermente di coloro che avevano consegnato al nemico φρούριον ἢ στρατίαν ἢ ναῦν, od aveva preparata τὴν κατάλυσιν τοῦ δήμου. Questi eran condannati, θανάτῳ ζημιῶσαι καὶ τὰ χρήματα δημοσιεῦσαι.

a dirci che l'usura giunse a tale da costringere i poveri isolani ad una emigrazione! A me pare non meriti questa taccia, giacchè oltre che ricchissimo com'era non avea mestieri di ricorrere a quei modi disonesti, egli era troppo crudo sferzatore dei vizii altrui per rendersene reo egli stesso. E poi v'ha quasi la certezza che questo sia uno dei soliti scambii che l'Anonimo è uso di fare del nostro con un altro Tucidide.

Dicono poi abbia visitata la Sicilia e l'Italia sin dal 415 a. C. per osservarvi davvicino gli eventi della guerra, di cui allora quell'isola specialmente era il campo. Per appoggiare questa opinione recano in mezzo e la testimonianza di Timeo e di altri, ed il fatto che nella storia da lui scritta è una così evidente descrizione della Sicilia, in ispecie della città di Siracusa, da farne concluder senz'altro che egli abbia veduti quei luoghi, che così preciso descrive. Secondo me l'ammettere che Tucidide abbia trascorsa una parte del suo esilio in Italia non ha nulla d'irragionevole.

E questo suo esilio s'avvicinava omai al suo termine. Già, in tesi generale, è lecito supporre che la reazione politica, la quale in sul finire della guerra arrivò a dominare in Atene, abbia schiusa a Tucidide la via del ritorno. E poi dal lib. I, cap. 93, della storia, dove egli parla della demolizione delle mura della sua patria, si argomenta come egli l'abbia dovuta rivedere. E siccome, a dire di lui medesimo, il suo esilio durò venti anni, egli dovè rimanere in bando dal principio del 423 alla primavera del 403 a. C.; sicchè od in questo anno e nel seguente 402 rivide quella patria, cui il lungo esilio avea a lui resa più cara. — Non pare tuttavia che sia tornato per l'amnistia; se fosse tornato nel richiamo generale degli esuli rimenati a casa dalla pace di Lisandro, il suo esilio sarebbe durato non venti, ma diciannove anni. Secondo Pausania, Eno-

bio (1) propose il decreto (ψήφισμα) del suo ritorno. Se v'avea pertanto mestieri di una siffatta riabilitazione, bisogna supporre non sia stato esiliato per decreto popolare; chè allora non sarebbe tornato per l'amnistia, ma per sentenza di tribunale.

Ignoriamo l'anno ed il luogo della sua morte, come anche il modo. Par certo sia stato per mano di assassino, così almeno affermano presso che tutte le fonti (2); l'Anonimo soltanto il lascia morire di morte naturale. Quanto all'anno, alcuni lo dicon morto dopo il 399 a. C., perchè egli parla nella storia degli ordinamenti civili e militari introdotti in Macedonia da re Archelao, il quale morì appunto nel 399; senza pensare che quegli ordinamenti potevano essere stati fatti alcuni anni prima della sua morte; altri lo dicono morto quasi ottuagenario verso il 392, giacchè l'eruzione dell'Etna da lui descritta (III, 110) avvenne appunto nel 1° anno dell'Olimpiade 96; il che però non è anco ben dimostrato. Pausania lo dice morto appena tornò in patria: ὡς κατῄει. A me pare che, essendovi egli tornato verso il 403 o 402 a. C., vi morì due o tre anni dopo, cioè nel 401 o 400 a. C. dovendoglisi lasciare colà almeno un soggiorno di due o tre anni, perchè egli abbia potuto finirvi i tre ultimi libri della storia confrontando le varie narrazioni, ordinando le notizie sparsamente raccolte, breve, rimpolpando quello che altrimenti sarebbe rimasto un nudo scheletro. E la storia da lui composta, nello stato in cui è a noi giunta, mostra che in molta parte fu scritta dopo la fine della guerra; ma non certo entro un anno, perchè troppo si è limata e perfezionata la forma.

---

(1) Ad Enobio, al dir di Pausania, fu eretta una statua in premio di questa bellissima azione.

(2) MARCELL., 32; PLUT., *Cim.*, 4; PAUSANIA, I, 23, 11.

Altresì intorno al luogo, in cui egli moriva, sono discordi le opinioni. Queste si possono ridurre alle quattro seguenti:

1ª Timeo ed altri lo dicono morto e sepolto in Italia. Marcellino trova ciò molto ridicolo. Non è certamente a supporre che uno scrittore così accurato come Timeo abbia scambiato Tucidide con Erodoto; è a credere piuttosto che essendo il nostro storico venuto a passar parte del suo esilio in Italia, probabilmente qualche città italica, tenutasi onorata del soggiorno di lui, gli abbia di poi elevato un cenotafio, il quale veduto da Timeo lo abbia facilmente tratto in errore.

2ª Plutarco (*Cim.* 4) ed altri lo fanno morto a Scapte-Ile; alcuni tuttavia dicono in generale: nella Tracia, in un luogo chiamato la selva affossata. A conferma di ciò adducono la notizia che sulla sua tomba in Atene v'avea un albero di nave, come erano usi fare nelle tombe di quelli morti in esilio. Ma ciò non può non essere falso; perchè in questo caso di lui in Atene non sarebbe sorto che un cenotafio, e non una vera tomba, come dimostra l'iscrizione onde adornavasi.

3ª Apollodoro, nel 2° libro della sua cronaca, lo dice morto in Parparone (1), detta anche Perine, una città eolica dell'Asia minore. Questa opinione evidentemente non è accettabile, e forse, come acutamente congettura il Seidler, tolse essa origine dal fatto che non lungi di Scapte-Ile, rimpetto all'isola di Taso, giace un luogo di nome Perne (2), nel quale forse Apollodoro ha trasportata la morte di Tucidide e Stefano Bizantino ha poi cambiato Perne in Perine.

4ª Didimo (3) e l'Anonimo affermano che morì in Atene, e pare che di questa opinione sieno stati Zofiro e Cratippo,

---

(1) V. Steph. Byz., v. Παρπάρων. — (2) Op. cit., v. Πέρνη.
(3) Marcell., 32.

il che molto importa, perchè Cratippo fu contemporaneo ed anche, dicono, continuatore di Tucidide. È vero però che dell'opinione di Cratippo si trova cenno in un luogo molto guasto di Marcellino. Con essi conviene eziandio Pausania. E questa opinione accetterò io come più conforme al vero.

Ad Atene egli fu sepolto presso alla porta Melitide, in quella parte del territorio Attico, detto Cela, nelle tombe della famiglia dei Cimoni, immediatamente vicino alla bella Elpinice, sua zia. — Quivi, al dire di Antillo, fu a lui eretta una colonna con questa iscrizione modesta, quanto degna di lui:

Θουκυδίδης 'Ορόλου 'Αλιμούσιος (ἐνθάδε κεῖται).

Marcellino scrive che ebbe fisonomia di pensatore, la testa e la capellatura terminanti in punta, e un portamento e un atteggiarsi conformi al carattere dei suoi scritti. Non so come potea affermar ciò egli vissuto dugento anni almeno più tardi di lui.

Quanto alle opinioni politiche del nostro, abbiamo accennato di già come egli amasse il governo libero e la democrazia, ma questa desiderasse ridotta ai suoi principii veri e puri. — Quanto alle sue opinioni religiose egli aveva, non fosse altro, il culto del vero, di che s'onorerebbe qual si fosse uomo, ed aveva, diverso di gran lunga da Senofonte, l'animo alieno da ogni superstizione. Così, per addurre un solo esempio, quando parla del terremoto di Delo che Erodoto tutto credulo chiama presagio soprannaturale, Tucidide (II, 8) lo accenna appena, ponendolo a fascio con altri miracoli creduti dal volgo, ma per lui degni a pena di un indifferente « si dice o si credeva ».

E qui do fine alla vita di questo grande. Tuttavia perchè

la si possa meglio conoscere, tornerà il pregio ragionare alcun poco della storia del Peloponneso da lui scritta (1), che di quella nobile vita fu il prodotto e il degno coronamento. Non intendo presentare ai lettori un lavoro completo, chè troppo per me sarebbe temeraria impresa; ma parlarne alla buona e breve nel solo fine di meglio lumeggiare la storia della vita e del pensiero di Tucidide.

Storia del Peloponneso.

Tucidide nelle greche lettere tiene a buon diritto il primato come storico; chè mentre con Erodoto e Senofonte costituisce la triade dei migliori storici che vanti nella Grecia, e l'uno e l'altro ei si lascia di gran tratto addietro. E valga il vero; in Erodoto tu trovi ad ogni piè sospinto frammischiate ai fatti favole inverosimili; Senofonte così per ingegno come per imparzialità è di gran lunga inferiore al nostro; questi invece quasi sempre racconta il vero, e, mentre più forte e robusto dell'autor dell'Anabasi, scolpisce, non dipigne; non espone soltanto, ma ragiona; è un filosofo, non un semplice narratore; è il Vico della Grecia, il primo filosofo della storia.

Ma qual parte e quanta ebbe nel perfezionamento dell'arte critico-storica? Avanti rispondere a tal domanda, tornerà opportuno esporre la condizione di quell'arte presso Erodoto e gli altri storici che lo precedettero; da che soltanto per questa esposizione possa parersi chiaro in qual

(1) Veramente, oltre questa, gli è attribuita un'epistola, che è ricordata nel Trattato dell'eloquenza che s'intitola di Demetrio Falereo, come prolissa ed enfatica. Questa epistola è andata perduta; ma i difetti che vi si riprendono sono così contrarii allo stile del nostro, che abbiamo tutto il diritto di non tenerla per sua.

misura abbia il nostro contribuito al progredire di quella, e se veramente abbia aggiunto alcun che di suo all'arte de' predecessori. Imperocchè, a mio avviso, per poter cogliere la vera qualità d'uno scrittore qual si voglia e determinare il vero posto che a lui compete, vuolsi anzi ogni cosa mostrare come egli, mentre si ricongiugne agli altri, fa più di costoro, e mentre non è venuto su come un fungo, ma trova la sua ragion d'essere e, quasi direi, l'addentellato, in chi scrisse avanti di lui nel suo genere, abbia tuttavia in questo stampata tale orma di sè da fare avanzare l'arte almeno di qualche passo; nel che è vero merito letterario. E non un passo, ma molti e giganteschi, siccome vedremo, Tucidide fece percorrere all'arte storica.

1° *Condizione della storia prima di lui*. A tutti è noto che in un paese avanti che sorga l'attitudine a far la storia, non si ha che la tradizione orale. Ora in Grecia questo periodo antichissimo fu certamente. Ad esso successene un secondo, che potrebbesi appellare o dei *poeti ciclici* o *dei rapsodi*. Che facevan costoro? Narravano il fatto; ma solo in quanto desso era espressione di energia e di forza nazionale. Seguì al medesimo un terzo periodo, che è quello dei *logografi;* primi tra i quali furono Ellanico, Acusila, Cadmo da Mileto ed altri non pochi. Ma mentre per i rapsodi il fatto avea avuto importanza come espressione di vigoria nazionale, il fatto stesso ebbe per i logografi importanza appunto come fatto e perchè fatto. L'importanza che nei primi era stata nazionale e morale, nei secondi è venuta in tutto meno; essa è pel fatto come fatto. I logografi fecer due cose: riportarono i fatti iscritti nei monumenti il giorno in cui accadevano, e riferirono quanto avevano appreso da altri. — Avendo date di avvenimenti segnate su pietre, cominciarono a trascrivere i fatti alle rispettive date nei libri loro e così gli uni e le altre resero pubbliche e generali.

In questo crescere, in questo allargarsi comincia di già a spuntare il sentimento dell'importanza sociale. Tuttavia i logografi non distinguevano i fatti veri da quelli foggiati di sana pianta od alterati dalla fantasia popolare, non distinguevano il fatto che avea in suo appoggio documenti degni di fede da quelli riportati solo dalla tradizione orale. Il loro racconto è scritto senza discernimento, senza unità di concetto, senza la ricerca delle cagioni onde i fatti originarono. Ed in vero a che lambiccarsi il cervello quando il fato era lì bello e pronto a dar ragione d'ogni cosa più inverosimile e favolosa? E questa mancanza di critica storica è tanta in essi, che Tucidide stesso gli vitupera acremente quando scrive: λογογράφοι ξυνέθεσαν ἐπὶ τὸ προςαγωγότερον τῇ ἀκροάσει ἢ ἀληθέστερον, ὄντα ἀνεξέλεγκτα, καὶ τὰ πολλὰ ὑπὸ χρόνου αὐτῶν ἀπίστως ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκνενικηκότα (I, 21). E dice prestar poca fede ad essi e ad Omero, accusandogli tradire la verità dei fatti per recare altrui diletto; e parlando di Agamennone (I, 9) dice: « questi partì di Troja con un numero grandissimo di navi....... siccome attesta Omero, *seppur per altri vale la sua testimonianza* ». Ed al capo seguente scrive di Omero: avvegnachè come poeta abbia *esagerata* la spedizione. — Due caratteri principali appaiono nei logografi: il fatto per essi comincia ad avere importanza capitale, e in questo si distinguono dai rapsodi; ma il fatto stesso non è messo da loro in relazione col tempo, ed in ciò si differenziano da Erodoto.

I logografi non cercano, lo abbiam detto, i criterii di credibilità di un fatto, nè di abbracciare nella narrazione un periodo intero di tempo; essi esponevano il fatto senza legame di sorta. Erodoto invece prende un centro degli avvenimenti; e mentre Omero ha raggruppato tutto intorno ad un avvenimento leggendario, che ha però fondamento storico, il muoversi dei Greci, Erodoto ha raccolta tutta la

sua storia intorno ad un altro movimento, che è quello della resistenza degli Elleni alla conquista asiatica. Questo concetto crea in Erodoto la possibilità di uscire dalle logografie anteriori e raggruppare intorno ad un concetto solo la storia della Grecia e dell'Asia. Erodoto dunque fece rispetto ai logografi quello che Omero intorno alle leggende cicliche: fissò in esse un centro ed abbracciò la storia sotto un sol punto di vista. Questo centro è quello cui egli torna di tratto in tratto, ed ei non se ne discosta se non per introdurre un popol nuovo d'un nuovo paese. Erodoto poi si distingue dai logografi perchè è più critico di essi. Tuttavia egli accetta tutto o quasi senza molta indagine sulle fonti; egli mostra non credere che un fatto attestato da monumenti sia più vero di un altro tramandatoci dalla tradizione orale. Però, se in Erodoto un vero concetto critico manca, vi è comparazione tra i racconti diversi di uno stesso fatto. Egli, ed è già molto, sceglie tra due narrazioni e spesso dice: io credo questo fatto più probabile che non quello. Ecco dunque che in lui la critica storica comincia a spuntare sotto la forma rudimentale della probabilità. Sgraziatamente però egli ricorre spesso all'elemento divino; per il che se alcuna volta dubita, tosto chiede perdono d'aver dubitato. Così, a cagion d'esempio, quando narra di Ercole che in Egitto uccide tanta gente, tosto ne dubita; ma poi si ricorda che Ercole è figlio di un Dio e si pente d'aver per poco messo in dubbio il fatto. D'altra parte la sua mente è turbata nella speculazione del fatto. Egli crede nella pronta vendetta del delitto che farà la Provvidenza de' Numi, e ciò lo dispone ad ammettere tutti i fatti che precedono il delitto. Questo è certo contrario alla sana critica; ma d'altro canto è in lui progresso rispetto ai logografi, è morale che vi dà ragione della connessione dei fatti anteriori coi posteriori. — Erodoto poi avanza i logografi

altresì per la compitezza del racconto, da lui ottenuta viaggiando e ricercando i fatti. Sapendo i Greci esser curiosi più che altri mai, a soddisfare questa loro curiosità egli si dà ai viaggi. Questi erano però difficili; i trasporti offrivano immense difficoltà; i viaggi per mare erano quasi impediti dalle gelosie commerciali, più difficili ancora quelli per terra, perchè i paesi erano infestati da banditi, e l'impero Persiano che aveva aperta una strada regia, coll'impedire che si deviasse da questa, restringeva i limiti dell'investigazione dello storico viaggiatore piuttosto che favorirne le ricerche. Malgrado siffatti impedimenti, potè visitare la maggior parte delle terre conosciute, e secondo alcuni arrivò a Babilonia; secondo altri anche più lontano. Ma molto o poco che ei abbia viaggiato, certo è sempre che egli allarga l'indagine più che i logografi non abbian fatto; egli cerca vedere di più, risapere di più. Però in quel che risà non distingue, in quel che vede non accerta; egli non ha i modi di fissare la latitudine e la longitudine dei paesi, nè può assegnare le date, non avendo un punto certo di partenza. Dunque in Erodoto, se il concetto storico diventa già più pieno, manca pur sempre la critica nel vero senso (1) e mancano altresì i modi di determinare i fatti, cioè la cronologia e la geografia. Quando appariranno tutte queste doti? Più tardi ed a poco a poco; ma il passo è già dato, è dato sino dai tempi di Erodoto sebbene desso sia ancora incerto ed iniziale.

2° *In che Tucidide avanzò l'arte storica.* La vera critica esatta appare con Tucidide (2). Fin dal principio della sua

---

(1) Intendasi lo studio delle fonti, onde soltanto son derivate le verità storiche.

(2) Tuttavia anche prima di Tucidide vi ha una schiera di storici, quali Ecateo, Dionisio, i due Milesii, Xanto ed altri, i quali in cambio

storia egli comincia a distinguersi da Erodoto. Egli dichiara che sino allora era mancato il criterio per determinare i fatti, ed egli lo trova nella contemporaneità dei fatti medesimi. Cercando questo criterio, distingue un periodo del quale la storia può farsi, perchè vi sono questi criterii, ed un altro di cui la non si può scrivere per mancanza dei medesimi. Per la prima volta compare in lui un concetto riflesso. Racconta la guerra del Peloponneso e la compisce prima di scriverla. Erodoto racconta gli avvenimenti e tratto tratto la sua persona fa capolino attraverso la narrazione; spesso dice: ho visto, ho fatto, ho risaputo; sicchè la sua sembra narrazione d'impressioni subbiettive. Tucidide invece, che pur aveva avuta parte nella storia che scrive, che avea ragione di sdegnarsi contro chi l'avea cacciato in esilio, non nomina quasi mai sè medesimo. Con Erodoto ti sembra trascorrer con lui le terre per le quali viaggiò; in Tucidide la storia ti sembra quadro che gli stia innanzi e che egli esponga senza introdurre mai il giudizio suo. Ei pensa, ed a buon diritto, che l'ammirazione come il biasimo debbano sorgere nell'animo del lettore dalla rappresentazione vivace del fatto e non da altra cagione estrinseca. Neanche le cause dei fatti ei vuol esporre; fa mestieri che esse appajano da sè medesime nella narrazione di essi e, facendo parlare i personaggi che i fatti eseguirono se non produssero alcuna fiata, fa in guisa che dal racconto stesso e dai loro discorsi si rilevino le cagioni dei singoli eventi. Gli uomini politici

---

applicare alla storia il lume di quella critica che già era apparsa in Erodoto, scrissero storie come se questi stato non fosse, nelle quali narraron favole, non fatti veri. Perciò essi non sono l'anello naturale di trapasso da Erodoto a Tucididè; ma si legano piuttosto ai primi logografi. Vero è che fra essi contasi Ecateo che amò il vero e si die' ai viaggi per appurarlo; ma dai viaggi non sempre cavò quel frutto, che ricavato ne avea Erodoto.

di Grecia che hanno combattute o mosse le guerre del Peloponneso, parlano ai lettori colle proprie parole e fanno parte della narrazione. Insomma Tucidide non è uno storico che si restringa a narrare gli avvenimenti accidentali, o le sole battaglie od i soli assedii; egli racconta gli effetti sociali e morali prodotti dalla guerra sul paese e sugli abitanti, sicchè in lui già s'integrano tutti o quasi gli elementi del concetto storico. A dir breve, la sua storia è quale dev'essere: un racconto di un fatto ricercato nelle sue fonti raggruppato in unità organica. — È la prima volta questa in cui l'Autore cerca e narra il vero perchè vero; senza darsi pensiero se il vero piaccia o no; e questa tendenza è in lui maggiore che in tutti gli altri storici antichi, da Polibio in fuori, perchè la materia stessa che ha innanzi lo costrigne a non essere della verità timido amico, in quanto che sono fatti contemporanei quelli cui deve narrare. Sicchè, sebbene posteriore ad Ecateo di pochi anni, pur se lo lascia indietro così, da far meravigliare ognuno come mai abbia potuto condurre la sua storia a tanta perfezione (1).

Come arrivò ad essa? A prescindere che a lui non facevan difetto ingegno, mente acuta ed animo alieno da superstizione, non va dimenticato che ebbe due nobili scopi a guida dell'opera sua: l'amore della patria e quello del vero. Aggiugni che scese nell'arringo forte di esperienza acquistata in mezzo alla vita pubblica nella sua patria, e poi

(1) Dopo di lui si avranno bensì storici che indagheranno meglio nei suoi particolari il fatto storico, e perfezioneranno il concetto della storia; ma nessuna essenziale perfezione essi faranno che da Tucidide non sia stata già fatta. Più tardi la narrazione storica è perfezionata in due punti; nell'accertare e fissare i luoghi, dove i fatti avvennero (geografia), nel fissarne la data certa (cronologia). Difatti, ciò che manca a Tucidide, e ad Erodoto molto più di lui, è il mezzo di fissare luoghi e date.

nell'esilio durante la guerra, e che non gli mancarono neppure i mezzi per la ricerca del vero, imperocchè, ricco com'era, potè usare le molte sue dovizie viaggiando e donando ad Ateniesi ed a Spartani per attingerne notizie intorno agli eventi della guerra. Inoltre egli descrisse cose contemporanee, cui egli stesso avea partecipato in gran parte; e però non farà meraviglia se gli riescì facile la cognizione dei fatti e delle cause loro; senza che per iscoprir queste avesse, come Erodoto, a ricorrere agli Dei lontani, mentre aveva vivi e prossimi i personaggi che quei fatti preparavano e compivano e coi quali potè di continuo usare e così indagarne le menti, i disegni, le qualità. Sicchè possiamo lui appellare primo storico nel vero senso della parola, vero padre della storia (1). E infatto la storia per lui consisteva così nel ricercare il vero sceverandolo dal falso, come nel prestabilirsi confini ben determinati all'opera sua, ed in questa pertanto comprendere soli quei fatti che fossero importanti di per sè o ne spiegassero altri. Di che mentre è compiuto, riesce anche sobrio; perchè intendendo tutto a ricercare le vere cagioni dei fatti, tralascia od accenna a pena i poco importanti e si dilunga su quelli che e produrranno i successivi ed offriranno larga copia d'esperienza e d'insegnamenti. Quindi nissuna o ben poche digressioni; diverso in ciò dai predecessori che non si lasciavan passar guari l'opportunità e l'occasione di farne. E mentre spessissimo, investigando, riesce a trovare la causa prima degli avvenimenti, ci fa intanto vivere in mezzo ai cittadini, espone la natura delle diverse genti, la forma delle loro città, i governi e le costituzioni, specie quelle dei Lacede-

---

(1) Cicerone lo chiama: rerum gestarum pronuntiator sincerus et grandis.

moni e degli Ateniesi. Sicchè non esponendo solo i fatti e le loro cagioni, ma facendoci penetrare nella vita intima dei popoli e dei personaggi che i fatti produssero, va così ritraendo le vicende ed i progressi della civiltà; e però la sua fu meritamente chiamata storia πολιτική giacchè non ritrae solo le greche vicende, ma sì quelle di tutta l'umanità, in quanto questa vi è raffigurata tutta colle sue virtù, i suoi vizii e le sue passioni. Insomma questa storia, nella quale trasfuse tutta la sua mente, è un sol corpo organico perfetto in sè, non meno perfetto nelle parti, ond'è composto.

3° *Divisione di questa storia.* — Tucidide dei ventisette anni, quanti durò la guerra del Peloponneso, non narrò che gli eventi dei primi ventuno. Tutta l'opera trovasi partita in otto libri (1); tuttavia questa divisione fu, al pari di altre molte, fatta con assai probabilità dai critici Alessandrini, ed è quella giudicata vera ed esatta da Asclepio. Nel primo libro fa una specie d'introduzione rapida della storia greca dai tempi remotissimi insino ai suoi (2), ed assegna una spiegazione dei fatti e delle cause che gli generarono, e mostra l'avanzare e 'l crescere della potenza Ateniese. Negli altri sette espone le varie vicende della guerra peloponnesiaca insino al 411 a. C. Egli certamente avea pensiero descrivere gli avvenimenti tutti di essa guerra, insino cioè al 404 a. C.; e l'avrebbe potuto fare, anche perchè

(1) Marcellino scrive che alcuni revisori la divisero in tredici sezioni.

(2) Tale quadro ristretto in limiti troppo angusti è istruttivo vuoi per le cose ed i fatti, come e più forse per la cura posta dall'autore nell'escluderne le favole e le esagerazioni, così frequenti in altri scrittori. Alcuni critici hanno opinato che questo quadro fosse troppo esteso; i migliori però non possono non lodare il nostro di avere detto nè più nè meno del necessario e di quello che veramente avea potuto appurare con alcun fondamento di vero.

visse insino a quei tempi e parecchi anni appresso. Se non che, coscienzioso quant'altri mai, egli forse non volle abborracciare; e non è inverisimile supporre che egli sia stato sorpreso dalla morte nel meglio del suo lavoro. Certo è che ad Atene e dopo il 403 o 402 a. C. egli ne scrisse la massima parte; ma ne lasciò imperfetta e senza lima quasi tutta la seconda, specie l'ottavo libro, nel quale mancano le aringhe e tu avverti un cotal languore di stile ed una cotal rozzezza di forma. Per il che è stato detto da alcuni che l'ottavo libro fu dettato da altri, o da una figliuola di Tucidide (1), o da Senofonte, o da Teopompo. Il che a me non par vero, perchè anche in esso si riconosce il suo stile; affermerei piuttosto con Diodoro Siculo e con Plutarco che ei questo libro abbia dettato vecchio e malaticcio verso gli ultimi anni di sua vita, e che però la languidezza del corpo e la confusione della mente abbiano avuta una cotal influenza sulla concezione e la forma del libro 8° e forse anco dei cap. 82, 83 ed 84 del libro 3°.

4° *Pregi di questa storia.* Questa per consenso unanime degli scrittori è fornita di pregi non pochi, ai quali va debitrice della sua celebrità. I quali pregi non andrò io ad uno ad uno enumerando, perchè ciò richiederebbe un esame minutissimo e perciò impari ai confini di questo lavoro e molto più alle mie forze. Mi limiterò pertanto ad accennare i più rilevanti e di carattere generale, e gli distinguerò, a non ingenerar confusione, in pregi di contenuto ed in quelli di forma; chè se molta lode va data al nostro storico per

---

(1) Marcellino rigetta questa ipotesi per la sola ragione che, secondo lui, le donne non potrebbero avere la prerogativa di scrivere. Tuttavia egli stesso mostra di avere questa prerogativa in un grado molto minore di quello che non poche fra esse sortirono da natura ed acquistarono collo studio.

il modo onde ha saputo raccogliere ed appurare con sana critica i fatti, non minore gli va attribuita per la forma che ha saputo usare nello esporli nella maniera più consentanea alla natura del soggetto.

Cominciando adunque dai pregi della materia e del contenuto di questa storia, mi è già incontrato avvertire che lo scopo suo nello scriverla era tutto positivo e pratico. Egli è un Greco che forse vuol con essa far rinsavire « i fratelli che uccidono i fratelli », è un Vico che, ispirato da vivo sentimento della verità, vuol raccogliere larga messe di esperienza per tutti gli uomini. Di che ei quella storia non vuol punto abbellire; le vuol dare una sola, ma maschia bellezza, quella del vero; vuol renderla utile in ogni tempo e per ogni luogo. — E che io mal non mi apponga, mostrano le sue stesse parole (1): e « per lasciare una possessione sempiterna io composi questa storia, e non per vincere gara in una sfuggevole recitazione ». Nobile scopo ch'è il suo! egli non vuole scrivere per il presente; non si piace di un'aura momentanea e fugace di celebrità; ma vuol porgere all'uomo una dottrina vitale e lasciargli una possessione sempiterna. Indi è che quanti fatti per entrare nel suo racconto, tutti o quasi con la maggiore accuratezza raccoglie, confronta con altri, vaglia, esamina, perchè egli « ha applicata la mente per risapere l'esatta verità » (2).

Ma perchè e come riescì egli così veritiero? È facile la risposta. Egli cercava con amoroso studio il vero; aveva poi tante ricchezze da potersi procacciare quante notizie occorrevangli; conversò coi migliori uomini dell'età sua e però dei loro racconti si potè giovare; non è adunque a far le meraviglie se espose fatti veri e precisi. Arrogi, e questa

(1) I, 22. — (2) V, 26.

parmi la cagione principale, che la natura stessa dei fatti cui doveva narrare l'obbligavano d'esser veritiero sino allo scrupolo, imperocchè si trattasse per lui di avvenimenti contemporanei, dei quali la memoria era viva nell'animo di tutti; i quali anzi svolgevansi tuttora ed i cui protagonisti vivevano e lo avrebbero potuto accusare di menzogna, ove egli avesse raccontate cose men che esatte o false addirittura. Indi è che egli non espone quasi mai eventi maravigliosi od inverosimili; e se alcuna volta pur si permette inserirli nella narrazione, lo fa sempre di passaggio o per meglio chiarire leggende, o per illustrar luoghi o per altra ragione. Così, a cagion d'esempio, parla dei Ciclopi per ragionar dei luoghi ove la tradizione gli collocò, e di Alcmeone per descrivere l' Acarnania e le isole, che a questa giacciono dirimpetto.

Da tutto ciò nasce in lui un altro pregio insigne che è l'evidenza. Nè poteva avvenir altrimenti; chè quando si ha piena cognizione di un fatto, quando questo siasi considerato in ogni suo aspetto, la narrazione che se ne fa non può non riescirne evidentissima. Quanto evidenti pertanto in questa storia le descrizioni de' combattimenti navali, degli assedii delle città, delle sedizioni! E questa evidenza cresce nelle descrizioni di quegli avvenimenti, ai quali si trovò egli stesso presente. Ed appunto perchè fu presente all'infierir della peste in Atene, anzi da essa fu colpito egli stesso, resta come un suo capolavoro la descrizione che ne ha lasciata nel 2° libro; descrizione così evidente, tanto superiore a quelle fatte dappoi, da meritare che Lucrezio ne copiasse insin le parole, Procopio la copiasse tutta; ed alla quale io non troverei nelle nostre lettere da paragonare che quella del Boccaccio e la bellissima del Manzoni.

Questo amare il vero per il vero dà luogo ad un'altra nobile dote della sua storia, cioè all'imparzialità. E infatti,

sebbene fosse stato esiliato ingiustamente da Atene non le si addimostrò mai ostile od in alcuna guisa acerbo; e parmi poco conforme alla verità quello di lui afferma Dionigi d'Alicarnasso, che cioè egli (1) nella concione o dialogo, che fa pronunziare dagli ambasciatori Ateniesi mandati all'isola di Melo, abbia nei loro detti introdotte massime infami e il turpe sistema dell'utile e del dritto fondato sulla forza, appunto per iscreditar la sua patria. Egli in questo caso altro non fece che riprodurre fedelmente nei loro detti il sistema pur troppo allora tenuto ad Atene in onore. Anzi egli amò tanto la sua patria, fu così tenero dell'onore e delle glorie di lei, che quando (2), narrata la battaglia tra i Siracusani e la flotta Ateniese, dovè pur confessare che « i Siracusani misero in fuga quella flotta e sconfissero in tutto gli Ateniesi », subito dopo aggiunse queste parole: « in quel momento la costernazione a niun'altra seconda fu al colmo; fu simile tuttavia a quella sofferta dai Lacedemoni in Pilo ». Vero esempio di cittadino Ateniese che nella disfatta della patria sua non trova altra consolazione da quella in fuori d'una disfatta simile toccata ai Lacedemoni! Così mentre ei confessava e scriveva tutto, quello eziandio che di confessare arrossiva, perchè il suo scopo era la ricerca del vero, e mentre pur mostravasi imparziale coi suoi concittadini, dimenticava per amor di costoro che i Lacedemoni pur essi eran Greci, e che uno degli scopi della sua storia era, od almeno avrebbe dovuto essere quello di contribuire a por fine una buona volta ad una lotta fratricida e disastrosa. — Imparziale verso Atene, lo è pure con quel Cleone, per le calunnie del quale egli era stato esiliato (3), e con quel Brasida, cui pur doveva la

(1) V, 85. — (2) VII, 71.

(3) Non perciò lo risparmia quando d'accusarlo avea alcuna ragione.

sua disgrazia, e tuttavia tributa tante e così giuste lodi; diverso anche in questo di gran lunga da Erodoto, il quale a vendicarsi dei Corinti che lo disprezzavano, falsamente gli dice fuggiti da Salamina. — Dalla storia del nostro traspare forse una sola inclinazione. Egli non era democratico accanito; di che è inclinevole a dir bene di quelli che la democrazia volevano ricondotta a principii più severi. Infatti dal lib. 8, cap. 97, pare fosse nemico della sfrenata democrazia; giacchè dopo aver detto che nel giugno dell'anno 2° della Olimpiade 92 ai 400 ottimati successero i 5000, che pure durarono un anno solo, aggiugne: « non mai gli Ateniesi meglio governarono lo stato come in questo primo tempo — cioè nei primi mesi del governo dei 5000 —, giacchè vi fu una moderata mischianza di oligarchia e di democrazia, e questo primieramente rialzò la città dal cattivo stato in cui era caduta ». Ma se ne togli questo leggiero suo inclinare d'una piuttosto che d'un'altra parte, si può di lui, siccome di Tacito, affermare aver dettata la sua storia: *sine ira et studio.* Della quale imparzialità gli si vuol tanto più saper grado, in quanto trattavasi d'una guerra contemporanea e civile; e ognun sa quanto difficil cosa sia serbare la calma e la serenità, quando ancor fervono le passioni e chi scrive è cittadino d'una delle parti contendenti.

Ai pregi già per me enumerati si aggiugne la copia delle osservazioni, congiunte a tanta freschezza ed originalità da indurre piacere ed ammirazione nell'animo di chi le mediti. Son desse molte e riguardano la morale, la politica, la filosofia, la religione; ed il Poppo ne fece una raccolta di ben cento ventuna. Son poi così schiette, naturali, spontanee e insieme così nuove da togliere ogni idea di lontana imitazione. Egli osservò la Grecia e gli uomini da sè medesimo; trovò larga messe di osservazioni a fare e le fece;

sicchè non imitò nessuno ed obbedì ai soli ed eterni principii del bene e del vero nel ritrarre le riflessioni che gli sorgevano nella mente.

Per quello che tocca ai pregi ed ai difetti di forma dirò brevissimo. Simile a Dante egli fu come in concepire, così in esporre grave e severo; non fece mai servire il pensiero alla parola, ma soventi volle anzi che questa si accomodasse o servisse a quello. Nella sua narrazione tu trovi perfetta corrispondenza tra l'uno e l'altro; chè per lui la parola deve esprimere nè più nè meno di quello, che prima ha concepito la sua mente. Indi è che sebbene da giovane imbevuto dei precetti dell'arte oratoria, non usò di essi se non dove e quando gli parvero opportuni; senza mai scambiare il precetto in artificio o pedanteria, come pur troppo è de' mediocri. Questa perfetta proporzione tra pensiero e forma è in lui uno tra i pregi più appariscenti; ed esso sta a provare così la somma accuratezza e diligenza da lui posta nello scrivere, come quell'armonia da esso appunto vagheggiata e riposta nel vero, vuoi del pensiero, vuoi della esperienza del medesimo. La qual diligenza sua in isceglier quelle tra le parole che rendesser meglio i suoi concetti fu tanta, che quando non trovava il vocabolo adatto, non si peritava richiamare in uso vecchie forme, o gli usati vocaboli torcere a nuovi significati, o formarne addirittura dei nuovi, senza però leder mai le leggi e l'uso della lingua; più ardito in questo del nostro Alighieri, il quale a ciò fare era tratto vuoi dall'alto suo soggetto, vuoi dallo stato in cui trovava la lingua del sì. Epperò Tucidide fu da non pochi critici ripreso di questa sua arditezza nell'uso delle parole, in ispecie da Cicerone e da Dionigi d'Alicarnasso; anche perchè dove egli non racconta fatti, ma espone le osservazioni proprie, riesce non molto intelligibile e per la novità delle

riflessioni medesime e per le parole cui adopera nel manifestarle ai lettori.

Quanto allo stile egli, come tutti i grandi ingegni, se lo formò da sè. È desso uno stile forte, vibrato, conciso, severo, a differenza di quel di Livio e d'altri parecchi. Se noi poi consideriamo la storia della prosa greca vediamo in Grecia esser nata tardi l'attitudine a scrivere in prosa; il periodo così come lo troviamo in Senofonte e negli altri a lui posteriori, nasce dopo Tucidide. Erodoto ha appena un embrione di periodo, e per questo rispetto potrebbe paragonarsi ad un nostro trecentista; Tucidide ha fatto un passo innanzi ad Erodoto senza dubbio, ma non ha ancora un vero e proprio periodo. — Egli poi ha due modi di ordinare il suo concetto: o gli accidenti e precedenti del fatto che narra, sono a principio, ed il fatto è in ultimo; o viceversa. Tuttavia qualsivoglia di queste due maniere adotti, la narrazione sua riesce chiara in generale; se ne togli forse le concioni, nelle quali non hai più un fatto da intendere, ma tante parti di un ragionamento che per esser da te compreso vuol essere prima a gran fatica ricostruito. Cicerone perciò scrivea non intenderle; e non le intendeva tra perchè veramente sono non poco intricate, e perchè egli non fu poi un valentissimo ellenista.

Non si può negare tuttavia che il nostro alcuna volta pecchi di oscurità; e bisogna bene che tale imperfezione, sebbene di molto accresciuta dai copisti, abbia una qualche base di vero, se agli antichi non isfuggì punto. Senza starcene all'opinione dell'ingenuo Marcellino, che vorrebbe niente meno che egli si fosse fatto oscuro a bella posta, affinchè pochi l'intendessero e s'acquistasse lode dai soli sapienti, parmi non inopportuno andar indagando la causa di questo suo difetto, e ciò per ispiegarlo, non già per giustificarlo. Anzitutto egli, a differenza degli altri storici suoi

predecessori che usaron tutti il dialetto ionico, si servì dell'attico; per forma che dove quello per il concorso di tante vocali era molle e soave, questo per il contrarsi delle vocali specialmente era aspro anzi che no, ma pur ritraente la profondità e l'acume del pensiero (1). Tucidide poi trovandosi al primo incremento e come all'adolescenza di quella lingua, e di più amando la brevità e la profondità del pensiero, prendeva ciascuna parola nel suo vero ed integro significato; non ne voleva trascurare neppure la più lieve sfumatura; di che nel suo scrivere una gran precisione nel singolo significato delle parole, spesso molti significati in una sola, sempre una sottile distinzione tra l'un vocabolo e l'altro. Spesso infatti incontra che due parole da lui adoperate l'una appresso dell'altra sembrino avere un solo ed identico significato e perciò l'una d'esse sia inutile affatto; eppure non è così, imperocchè presso di noi sia andato perduto il pieno e peculiar significato di esse e non sia rimasto che l'elemento loro comune; per il che avvisiamo esser identiche e non sono. Aggiungansi parole come ἀποσίμωσις nel senso di voltare una nave contro un'altra nemica, ἀποτείχισις in quel di chiudere un luogo con ripari, κωλύμη in quel di difesa ed altre da lui coniate a nuovo mediante la composizione e derivazione, vocaboli antiquati come αὐτοβοεί, al primo scontro, πολεμησείοντες, aspiranti alla guerra ecc., da lui tornati in onore, e l'arte che adopera in collocare le parole medesime in modo che esprimano il pensiero in tutte le sue più minute manifestazioni.

È poi brevissimo; e questa qualità non gli viene da che tralasci parole necessarie, ma perchè omette quello che la mente può supplire da sè, e nell'esprimer le sentenze ed i

(1) Egli adopera l'ξ invece del σ in molte parole, come: ξυμμαχίαν, ξυνέγραψε ecc.

periodi nei suoi varii membri usa in un modo tutto suo proprio le particelle γάρ ed ὅμως in cambio di fare un lungo giro di parole. Da tutto ciò nasce in molti passi una cotal difficoltà d'intendimento; e nasce pure in chi legga la storia la necessità di avere molta coltura e molto acume.

5° *Concioni in Tucidide; necessità loro e loro valore storico.* Parlerei in modo assai monco ed imperfetto di questa storia, là dove non facessi alcuna parola dei discorsi o concioni che vi si incontrano ad ogni passo e son da lui messe in bocca a diversi personaggi, come poi fecero imitandolo Livio, Tacito, Macchiavelli, Guicciardini ed altri moltissimi. Alcuni hanno detto che quest'abbondanza di concioni costituisce un difetto per il nostro; perchè prestare le parole proprie ad un personaggio può essere un buono esercizio di retorica, ma è sempre contrario alla verità storica. Ma in Tucidide le concioni son messe lì a vano sfoggio di eloquenza, o non piuttosto hanno una necessità intrinseca, un valore storico, facendo progredire il racconto, intendere il corso e le cagioni dei fatti, l'indole dei personaggi, i costumi e le istituzioni di allora? A me pare non sia dubbia la risposta. Mentre in Livio, in Tacito, in Macchiavelli ed in altri l'eloquenza dei personaggi è l'eloquenza di essi storici, più o meno consentanea all'indole di chi parla e della società in cui si vive; in Tucidide spesso le parole, sempre il fondo dei concetti dei personaggi sono esattamente storici. Egli infatti quando scrivea, difettava dei mezzi, che noi abbiamo per esaminare i fatti col lume della critica: noi biblioteche, noi archivii, noi giornali, e bollettini, e telegrammi, noi relazioni esatte per lo più, noi infinite maniere per appurare i fatti; a Tucidide invece tutti questi aiuti mancavano. Di che sarebbegli riescito impossibile indovinar giusto da qual serie di concetti fosse nata una determinata politica, ove non avesse avuto un soccorso nei

discorsi tenuti dai principali personaggi nei fori, nel senato, nelle piazze, nelle ambascerie. Nella storia da lui composta le aringhe, che son trentanove, ed altri tratti oratorii meno estesi hanno una necessità ed una importanza tutta lor propria; non sono un ornamento, ma un mezzo necessario di cui si dovea l'Autore valere per mostrare le cause produttrici dei fatti, la politica dei singoli stati, le opinioni e la condizione delle parti belligeranti, il carattere dei principali attori di essa. Le concioni pertanto non si sopprimerebbero in essa storia senza impoverirla, senza spegnere la luce, ond'essa brilla. Sicchè io direi che con esse Tucidide abbia presa di mano ad Erodoto nuda e senza fiato l'arte storica ed in essa spirato abbia la vita e la forza. E versò in esse ogni splendore di eloquenza; ed ora è rapido, ora copioso, ora austero, sempre efficace ed esatto, sempre inarrivato ed inarrivabile nel farci penetrare nell'intimo del personaggio che parla; e tu conosci così i trascorsi giovanili di Alcibiade, l'integro animo di Nicia, le virtù di Temistocle, gli alti spiriti di Pericle. Egli stesso ci dà ragione del modo da lui tenuto in fare queste aringhe, scrivendo (I, 22): « quante concioni furono nei varii stati pronun-
« ziate . . . riusciva difficile di accuratamente nei loro ter-
« mini tornarle alla memoria di me se udite io le avea, o
« degli altri che me le riferirono; epperò io le ritrassi così
« come parvemi che ciascuno abbia convenevolmente par-
« lato, attenendomi fedele al fondo della sentenza, in cui
« ognuno realmente favellò ».

6° *Cronologia in Tucidide.* Un altro merito ha questi rispetto ad Erodoto, quanto al modo di determinare la cronologia. I Greci non avevano un punto fisso di partenza nel dare le date dei fatti, come l'abbiamo noi. Quando noi diciamo, a cagion di esempio, il tal fatto è accaduto nel 1860, noi annunziamo un'epoca che per noi è chiarissima,

come quelli che abbiamo il modo di risalire da essa in su nel tempo fino al punto donde incomincia, cioè la nascita di Cristo. Per riferire ad esso tutti i fatti da loro narrati mancava adunque questo punto ad Erodoto, come a Tucidide. Se non che mentre quegli non sente il bisogno di fissare il fatto rispetto ad una data epoca, questi, e in ciò è il merito di lui, è il primo a concepire la necessità di una cronologia fissa. Erodoto conta il tempo a generazioni di uomini; maniera senza dubbio imperfettissima, e che sarebbe imperfetta anche più, ove non avessimo Erodoto stesso fissato nel tempo. Tucidide per contrario non fissa i suoi periodi per generazioni, nè volendolo avrebbe potuto farlo, perchè i fatti cui racconta son compresi entro una generazione sola. Egli non ha un punto fisso; come adunque fare per determinare il fatto nel tempo?

I Greci ad un tempo più o meno remoto avevano avuto parecchie êre cui riferire i fatti, gli Argivi le tavole delle sacerdotesse di Giunone, gli Ateniesi le liste degli Arconti, gli Spartani quelle degli Efori, che risalivano da Eponimo per un 300 o 400 anni a. C. In tanta incertezza e confusione di êre, che eran tante quante gli stati della Grecia, Tucidide, che voleva fissare gli anni della guerra rispetto ad un'epoca fissa e non trovava un'êra comune a tutta la Grecia, che cosa avrebbe dovuto fare? Collocare ciascun fatto in rapporto a ciascuna di quelle êre e dire ad esempio: questo è avvenuto quando il tale era Arconte in Atene, il tal altro Eforo a Sparta, la tale sacerdotessa ad Argo e vai dicendo. Nullameno ognun vede quanto ciò sarebbe stato lungo e quanto incerto; perchè, a tacere di altri inconvenienti, sebbene Sparta ed Atene nominassero ogni anno i loro Efori ed i loro Arconti, questi entravano in carica in mesi diversi; quindi la necessità di notare eziandio di quanti mesi ognun d'essi era in carica e fare un mondo di

riduzioni e di calcoli. Avrebbe, egli è vero, potuto servirsi delle Olimpiadi che risalivano al 776 a. C.; se non che desse a tempi del nostro non erano che il registro dei vincitori, e infatti neppur Senofonte se ne valse e non fu che Timeo, il quale prese le date di esse come data comune della storia greca; la quale così acquistò quella certezza nella determinazione dei fatti, che noi abbiamo mediante la data della nascita di Cristo.

Che fece adunque Tucidide? Numerò gli anni incominciando dal primo della guerra, dicendo p. e. nel libro 2°, cap. 2°, che essa cominciò essendo Criside da 48 anni sacerdotessa di Argo, Enesio Eforo in Isparta e Pitodoro ancor per un bimestre Arconte in Atene. Ordinò poi i mesi rispetto a due criterii, cioè rispetto alle liste degli Arconti ed a quello delle stagioni, dividendole in estati ed in inverni (1), giacchè anche i mesi differivano nei singoli stati greci. Per suddividere poi le stagioni e fissare i giorni si valse della natura, dicendo ad esempio nel libro 3°, cap. 1°: « nella seguente estate essendo granate le messi », o nel libro 4°, cap. 1°: « nella state vegnente e verso lo spigar del grano », o nel capo 2° dello stesso libro: « intorno allo stesso tempo della primavera non essendo ancor fiorito il grano ».

7° *Conclusione*. E qui pongo fine al mio scritto. Tucidide che dicono copiato nove volte da Demostene (2),

---

(1) Il nome di estate si applica da lui ai sei mesi compresi fra l'equinozio di primavera e quello d'autunno; il nome d'inverno all'altro semestre.

(2) Da un testo di Luciano parrebbe che Demostene l'avesse copiato otto volte; ma è poco verosimile che questi che conosceva così bene il valore del tempo, siasi posto ad una fatica così improba e di una utilità molto problematica. Un prelato greco del secolo 16°, per nome Arsenio, aggiugne cosa anche meno credibile, che cioè quell'oratore dopo le prime otto copie, ne abbia fatta una nona e di me-

che è stato a buon diritto paragonato a Sallustio ed a Tacito ed ai migliori, è di certo una nobile figura del mondo classico. Se come storico non v'ha forse chi lo agguagli, se come cittadino fece il debito suo, come uomo resta tale da esser preso a modello da tutti. E infatti, chi al par di lui ricco quanto forse un Creso, nobile tanto da esser parente di un Milziade e di re Traci, non pensa che ad educarsi, ad istruirsi, ad operare, a scrivere, che esiliato dalla sua patria ingiustamente vive in esilio non addimostrando a lei che amore, che in tempi tanto da noi remoti nutre tanta passione per il vero da intraprendere per ricercarlo viaggi difficili e spesso pericolosi e dar fondo alle sue ricchezze, è grande senza dubbio. E quest'uomo ho voluto io ricordare, come uno dei più degni di studio e di ammirazione.

Viterbo, agosto 1877.

ANGELO CAMILLO FIRMANI.

---

morìa, quando un incendio distrusse la biblioteca di Atene. Anche Alfonso V, re di Aragona, dicesi l'abbia copiato otto volte di suo pugno ad esempio di Demostene; tuttavia è a far le meraviglie come mai nissuna di queste copie regali si rinvenga oggidì.

L'OPPOSIZIONE ARISTOCRATICA

E LA

CONGIURA DI L. VEZZIO

(Episodio del primo consolato di G. Cesare. — a. 693 di R. — 59 a. C.).

I.

Alle none di luglio dell'anno 693 di R., essendo consoli G. Cesare e Calpurnio Bibulo, celebravansi le feste Apollinari cogli spettacoli scenici. Difilo, attor tragico, recitando dalla scena profferì con vivo calore queste parole della sua parte: *nostrâ miseriâ tu es magnus*. Gli spettatori con alti applausi vollero che più e più volte l'attore ripetesse quelle parole; e gli applausi e l'agitazione crescevano ogni qualvolta l'attore nel corso della sua declamazione con più di ardore e di energia faceva spiccare alcune frasi, quali le seguenti: *eamdem virtutem istam veniet tempus quum graviter gemes;* e poco dopo: *si neque leges neque mores cogunt;* alle quali parole applausi, strepiti ed agitazione salirono al colmo (1).

---

(1) Cic., *ad Att.*, II, 24. Questa narrazione l'abbiamo anche da Valerio Massimo, VI, 2, 9. Forse citando a memoria, o volendo colorire un po' vivamente l'aneddoto, Valerio narra che Difilo profferì quelle parole *derectis in Pompeium manibus;* ma Pompeo, come si ha dalla lettera di Cicerone, trovavasi a Capua. Valerio riferisce un

L'attore, con ardita ed ingegnosa interpretazione delle parole del dramma, aveva toccato il sentimento del più degli spettatori; e questi coi loro applausi gli corrispondevano, e l'attore e sè stessi accendevano a maggior concitazione. La punta di quelle allusioni e l'odio di quegli applausi andavano a ferire Cn. Pompeo, ch'egli era appunto quel *Magnus* che si lamentava cresciuto a grandezza per miseria del popolo romano (1).

Correva ancora pel teatro il fremito di quella agitazione, quando vi entrò G. Cesare console; si fece allora un freddo silenzio, il quale subitamente fu rotto da nuovi battimani al momento in cui comparve fra gli spettatori il giovane Scribonio Curione. Contro Pompeo, allora assente da Roma, l'odio sfogavasi con libere parole; contro Cesare console si addimostrava con un bieco silenzio; e Curione, perchè capo degli oppositori di Cesare e di Pompeo, si riscuoteva gli applausi. Queste scene avevano da una parte accalorato, dall'altra esacerbato gli animi di due opposti partiti; ne seguirono discorsi, minaccie, paure e scompiglio in tutta la cittadinanza. Pompeo, che trovavasi a Capua, ebbe subitamente lettere che gli riferivano della mala disposizione del

---

po' diversamente le parole: *nostra miseria est magnus*, e poi: *virtutem istam veniet tempus quum graviter gemas.* — I tre versi citati sono d'ignoto autore. Cfr. RIBBECK, *Tragicorum latin. reliquiae*. Lipsiae, 1852, p. 215.

(1) La significazione dei sentimenti popolari in occasione di spettacoli era frequente in Roma. CICERONE nell'orat. *pro Sestio* l'annovera come un mezzo della dimostrazione della volontà del popolo (*pro Sestio*, XLV-LIX). Queste significazioni egli chiama *populi* ἐπισημασία (*ad Att.*, XIV, 3). Colla rappresentazione di un dramma della cacciata di Tarquinio Superbo volle Bruto ravvivare i sentimenti del popolo in favor della libertà, dopo la morte di G. Cesare, nei giuochi Apollinari del 708. A quel dramma venne poi sostituito il Tereo di Azzio, del cui effetto Bruto si tenne abbastanza contento (*ad Att.*, XVI, 2ª, 4ª e 5ª).

popolo verso di lui. E per vero in questo giorno erasi accesa la scintilla onde aperto scoppiava un odio che da lunga pezza si covava nel segreto.

Era il tempo in cui Cesare, stretti a sè Pompeo e Crasso, e fatta una lega dell' ingegno, dell' autorità e del denaro, dominava Roma, tenendo oppresso il Senato; il quale fremendo rivolgeva l'odio suo più vivamente contro Pompeo, perchè, abbandonata la parte degli ottimati, non aveva dubitato di darsi in braccio a colui cui poco innanzi egli chiamava il suo Egisto, pei divulgati amori della moglie Mucia con Cesare (1). Pompeo nel 691 di R., reduce vittorioso dalla guerra contro Mitridate, era nel colmo della potenza e della gloria. Aveva validissimo appoggio nelle legioni, autorità somma nelle provincie, bellissima fama di valore, ricchezze immense. Già alla notizia delle sue vittorie asiatiche eranglisi in Roma decretati grandissimi onori. Il partito popolare per opera di G. Cesare e di Metello Nepote, nel pensiero di guadagnarlo a sè e di metterlo in contrasto col Senato, si studiava di ottenergli straordinari poteri. Il partito degli ottimati, forte della recente vittoria sui Catilinari, riluttava domandandosi dubbioso quale fosse per essere il contegno del possente generale. Roma vedevasi minacciata dal pericolo di un despotismo militare, temendosi che Pompeo col suo esercito giungesse soverchiatore della libertà e delle leggi. Ma egli, contro la generale aspettazione, licenziate le milizie, venne quietamente alla città a domandarvi il trionfo. L'inaspettata moderazione lo fece crescere in favore ed in autorità, e il partito popolare e quello degli ottimati agognavano di guadagnarlo ed avvincerlo a sè. Ma fra l'una e l'altra parte Pompeo col suo contegno involuto

---

(1) Svet., *V. di Ces.*, 50.

ed infido tentennava (1), vuoi per la dubbiosa sua natura, vuoi ancor più per disegno di poterle in tal guisa entrambe dominare; il moderato suo contegno era stato un calcolo dell'ambizione, la quale, benchè timida, gli covava pur sempre nel seno e malsuogrado trapelava al di fuori. Tale sua irresolutezza, mentre trattenevalo dal cadere al tutto in braccio del partito popolare, diventava cagione di diffidenze nel Senato che, mosso dall'eccessivo zelo dei Pompeiani, non tardò, sotto la condotta di Lucullo, di M. Crasso, di Metello Cretico e di Catone, a manifestare gli ostili suoi intendimenti. I dissimulati rancori presto proruppero in aperta contesa, e si mutarono in un' ostinata e sistematica opposizione, inasprita da molte ed acerbe ire personali. A ciò diedero occasione due richieste di Pompeo. Colla prima di queste egli voleva che fossero al tutto e definitivamente confermati gli ordinamenti che di recente, sotto condizione dell'approvazione senatoria, egli aveva fatto nell'Asia; e in questa richiesta con tanto più di ardore insisteva quanto più eravi compromesso e il suo orgoglio e il suo interesse, sdegnandosi al solo pensiero dell' avvilimento suo e della baldanza de' suoi nemici, quando il Senato cassasse quello che la sua autorità aveva nelle provincie instituito o promesso. Coll'altra richiesta egli domandava una legge agraria, quale ricompensa ai veterani del suo esercito. Ma gli ottimati già erano deliberati alla resistenza, e Catone rifiutandosi alle nozze di due sue figliuole da Pompeo stesso desiderate per sè e per il figliuol suo, pareva aver preoccupato il posto di capo dell' opposizione (2). Per conseguire

(1) Dei discorsi tenuti da Pompeo al suo arrivo e della sua condotta, che finiva collo scontentar tutti, vedi Cic., *ad Att.*, I, 13 e 14.

(2) Plutarco, *V. di Pompeo*, c. 44; *V. di Catone*, c. 30. Resta però incerto se si trattasse delle nipoti o delle figliuole di Catone.

quelle richieste, ch'egli risguardava come fondamento della sua potenza, Pompeo ricorse alle brighe; e ad assicurarsi il favore e l'opera dei magistrati per l'anno seguente (692 di R.) egli si diede, col console Pisone, a maneggiare ogni maniera di broglio per comperare voti in favore di Afranio, sua creatura devota ma uomo dappoco, il quale, in compagnia di Metello Celere, concorreva al consolato. Contro le brighe di Pompeo e le corruzioni elettorali combatteva la maggioranza del Senato promovendo rigorose inchieste, pubblicando severi decreti, ma infruttuosi. Afranio fu eletto e Metello con lui. Di questi Pompeo non sospettava, di quegli sapevasi arbitro assoluto e proponevasi per mezzo di lui governare a suo piacimento. Ma tutto gli andò a rovescio: Afranio, uomo inetto e ridicolo, non gli fu di alcun aiuto; Metello, fedele alla parte degli ottimati e per odio di famiglia istigato contro Pompeo, che di fresco aveva ripudiata la moglie Mucia della gente dei Metelli, gli si convertì in fiero oppositore. La sanzione delle cose d'Asia, per opposizione dei maggiorenti del Senato, e primo tra questi Lucullo, a cui Pompeo aveva rapita la palma del trionfo della guerra mitridatica, fu negata. La legge agraria, fatta proporre per mezzo del tribuno Flavio, fu accanitamente combattuta. Nè valsero le focose audacie tribunizie; l'opposizione non rimise di vigore, e Pompeo, cui non riusciva dira ccogliersi intorno un vero partito, numeroso e ben ordinato, quando già credeva che tutto il mondo fosse per inchinarglisi, se ne restava invece indispettito e goffamente impacciato nel suo trionfale paludamento.

In tale condizione di cose giungeva in Roma Cesare propretore, reduce coll'alloro della vittoria e con pingue bottino dalle Spagne (692 di R.). Fermatosi alle porte della città chiedeva ad un medesimo tempo l'onor del trionfo ed il consolato; e il partito degli ottimati si ebbe di fronte

questo nemico, della cui abilità e potenza già in altri contrasti degli anni antecedenti aveva fatto sperimento. Per l'opposizione di Catone fu negato a Cesare di potere contro le consuetudini concorrere alla somma magistratura, quando per ottenere il trionfo doveva trattenersi fuori della città, ed essere quindi considerato quale magistrato assente. Volevasi con questo mettere Cesare nell'imbarazzo fra due ambizioni, non senza speranza ch'egli fosse per sagrificare la candidatura alla vanità del trionfo. Ma Cesare non si perdette in perplessità; rinunziò l'onore trionfale e venne in città a procacciare col favor popolare la buona riuscita della sua domanda e di quella di Lucceio, da cui in ricambio aveva soccorsi di denaro per abbattere Bibulo, candidato aristocratico. Pare che gli ottimati non trovassero altro più valido competitore di questo da opporre a Cesare; Catulo era morto di fresco; Lucullo ritiravasi a delizie nella vita privata; troppo giovane era Catone per aspirare al consolato. Bibulo già era stato collega ed oppositore di Cesare nell'edilità e nella pretura; aristocratico fervoroso lo si credeva tutto fermezza ed energia, ma l'esito mostrò che prendevasi per sapiente fermezza ciò che invece era cieca ostinazione. Sostenendo a tutta oltranza la candidatura di lui gli ottimati, e lo stesso Catone, non isdegnarono di maneggiarsi con quelle stesse arti di broglio, contro le quali erasi tante volte invocato il rigor delle leggi. Lucceio potè dagli ottimati esser vinto, ma non Cesare, che riuscì eletto con Bibulo; al Senato parve tuttavia bastevol vittoria aver tolto a Cesare la compagnia di tale che più che collega gli sarebbe stato agevole stromento.

Cesare ebbe in sommo grado quella dote dei grandi personaggi di stato di conoscere gli uomini e di sapersi giovare delle loro passioni. Vide la condizione in cui si giaceva Pompeo e gli porse la mano a risollevarsi; vide l'ambizione

del ricchissimo Crasso, e con finissima sagacia lo conciliò con Pompeo; e si ebbe così quella lega o, come lo chiamò Varrone, quel mostro a tre capi che poi nella storia si denominò impropriamente primo triumvirato. Con questa lega fu decisa la totale ruina del partito conservatore repubblicano e insieme della vecchia libertà, preparandosi la via ai futuri trionfi e aprendosi una nuova êra per Roma. Può dirsi che la superiorità di Cesare sui due suoi collegati stesse in ciò che questi non avevano per iscopo null'altro fuorchè la soddisfazione di qualche bisogno momentaneo, senza concetto alcuno per l'avvenire, laddove egli già sentiva fervere nell'animo *la trepida gioia di un gran disegno*, al cui avveramento intendeva colla persistente arditezza del genio. Quanto a Pompeo specialmente, fu con tutta verità detto da un sommo storico che l'essersi aggiunto alla lega sia stato per lui « un suicidio politico ».

L'alleanza fra i tre sommi cittadini, stretta nel tempo che Cesare era appena console designato, restò buona pezza celata; ma apparve manifesta quando, amministrando Cesare il consolato, si videro Crassò e Pompeo a dargli mano in ogni proposta; quando, rovesciata la pervicace mà infelice opposizione di Bibulo, si vide ciascuno dei collegati ottenere per mezzo di proposte al popolo ciò che il Senato con cieca e fanatica ostinazione rifiutava; quando infine di comune accordo provvidero a far riuscire per l'anno seguente magistrati a loro devoti. Per tutto il corso dell'anno 693 di R. l'autorità del Senato veniva scalzata da fieri colpi; e nelle pubbliche discussioni delle leggi da Cesare proposte, Pompeo gonfiava la bocca minacciando che se alcuno contro quelle imbrandisse la spada ed egli imbrandirebbe la sua e imbraccerebbe lo scudo (1). Nè tuttavia per queste mi-

(1) Plut., *V. di Pomp.*, 47; *V. di Cesare*, 14.

naccie il Senato piegava; ma Cesare, calpestatane l'autorità, fece approvare le sue proposte dalla sovrana autorità popolare: onde in quest'anno il Senato quasi più non esisteva. La Curia era deserta; i più rigidi de' senatori raccoglievansi a conciliabolo nella casa di Bibulo, e ridotti all'impotenza, resistevano col silenzio e coll'inerzia, e vigili attendevano il buon momento per rialzarsi.

L'opposizione si divideva in due schiere; una, composta de' più vecchi senatori, era grave, contegnosa, rigida. Le stavano a capo Bibulo, Catone, Lucullo, Metello; Cicerone vi militava, ma timido e titubante. Assai gli pareva aver fatto rifiutando le proferte con cui Cesare allettavalo a sè; tacitamente meditava, egli già stato lodatore e sostegno di Pompeo, una palinodia di quelle sue lodi; e de' suoi crucci e dell'infelice condizione di sua parte si disfogava, ma con tutta cautela, coll'amico Attico, l'indifferente epicureo (1). L'altra schiera composta dei giovani ottimati, che prendevano esempio dai loro maggiori, era vivida, impaziente, pugnace, ed aveva per guida C. Scribonio Curione, giovane di grande ingegno, di grande operosità e di più grandi vizi. Questi, che menava alto vanto di odiare i re, con tal nome indicava i collegati, diceva d'aver in quest'odio infiammata tutta la gioventù (2).

« Questo non è più libero stato, ma regno intollerando » dicevasi pubblicamente; e correvano fremiti per Roma e per il contado; ed anzi nei crocchi adunantisi per le ville dei ricchi cittadini tanto più liberamente disfogavasi quello sdegno, quanto più impunemente, laddove nella città la presenza di quei potenti usurpatori, di quei tirannucci im-

(1) Vedi tutte le lettere del libro II *ad Attico*.
(2) Cic., *ad Att.*, II, 8, 1.

poneva col timore il silenzio (1). L'odio s'accumulava specialmente sopra Pompeo, che certamente era ritenuto il più saldo sostegno della lega. In Cesare nessuno ancora poteva intravedere il futuro conquistatore, il dominatore del mondo, ed egli a lato del vincitore di tante guerre, all'amplificatore dell'impero, al più possente cittadino della Repubblica doveva, in apparenza, tenere semplicemente le veci di un ufficiale, di un ministro, ancorchè superiore di gran lunga agli altri che fiancheggiavano il trionfatore di Mitridate. Metello, Lucullo, Catone e gli altri maggiorenti dell'aristocrazia, aggiungendo alle pubbliche anche le private cagioni d'inimicizia, sorretti dalle numerose ed influenti loro clientele e consorterie, erano l'anima dell'opposizione; e con tanto più di vigore tutti gli ottimati contrastavano, perchè quella lotta, che già diveniva sconfitta, li coglieva nel punto che, vincitori dalla guerra cogli anarchici di Catilina, vantavano aver essi salvato la Repubblica e sè stessi ormai ne credevano, senz'altro contrasto, gli assoluti moderatori. Minacciati all'improvviso, colpiti nel più bello delle loro speranze, più accanitamente riluttavano. Di quella vittoria del Senato contro i Catilinari, e del modo con cui gli anarchici, sovvertitori del vecchio stato della Repubblica, erano stati oppressi, che aveva pensato Pompeo? Alla lunga lettera con cui Cicerone, non tanto in proprio nome, quanto piuttosto come difensore di tutto il partito conservatore, esponeva a Pompeo la spenta congiura, il grande generale aveva opposto un altero silenzio; e ritornato in Roma, invitato più volte a chiarire l'animo suo, erasi ravvolto fra ambagi e vane parole. Contro quest'uomo adunque che uscito grande dal seno degli ottimati ora ne tradiva le speranze e

---

(1) Cic., *ad Att.*, II, 12, 1. — 13, 1. — 9, 2.

le aspettazioni, mentre d'altra parte poco fido e gradito riusciva a quelli che sempre fomentavano nuovi rivolgimenti nello Stato, dirizzavansi più mordaci i frizzi, più fastidioso il dispetto, l'odio più vivo. I pomposi titoli de' suoi trionfi già gli erano volti in titoli di scherno, e quell'onorato aggiuntivo di *Magnus* conferitogli da Silla, ormai invecchiava e putiva (1). I pubblici discorsi tanto lo flagellavano da temere che, da questi inasprito, fosse per imperversare, non celandosi da lui che gli avversarii potevano essere oppressi dall'esercito già raccoltosi per Cesare (2); la cui figliuola Giulia ora veniva tolta al suo primo fidanzato Servilio Cepione per essere data in nozze al grande capitano, come suggello e malleveria dell'alleanza. — « Che vogliono dire queste nozze? » si chiedevano i più; e rispondevasi: « ormai si mira di comune accordo alla tirannide ». E allora incominciarono più gravi i timori, più angosciosi i gemiti; a voce sommessa si piangeva sullo stato della città, d'essere presi d'ogni parte, d'essere ghermiti fra gli artigli, doversi paventare non solo il servaggio, ma l'esiglio e la morte (3). Fra questo compresso dolore levava alta la voce con ostentato ardimento il giovane Curione, a cui gli altri, non sapendo di meglio, mandavano applausi, saluti, sorrisi, ammirando in lui un coraggio di cui sè stessi non sentivano capaci. Legata ed impedita era l'opera dei cittadini, ma non poteva così incepparsi la libera parola, e con questa sempre più viva l'opposizione si agitava. Forse per la non mai smentita volubilità popolare, ma più assai per l'affaccendarsi degli ottimati e per il tardo e pentito ravvedersi di alcuni che, avendo prima favorito i collegati, ora si spaventavano

(1) Cic., *ad Att.*, II, 9, 1. — 16, 2. — 17, 1, 3. — 13, 2.
(2) Cic., *ad Att.*, II, 16, 2.
(3) Cic., *ad Att.*, II, 18.

della stessa loro opera, la pubblica opinione a poco a poco piegava, variava, e da ultimo tanto trovavasi mutata da potersi dire « nulla aversi di più popolare dell'odio contro quegli uomini popolari » (1). — Ma questo motto, col quale a Cicerone pareva di esprimere in breve e a pieno la condizione di Roma, non ci farà credere che tanto vigor di opposizione si estendesse più in là che la cerchia della maggioranza senatoria, o se vogliam dire del partito conservatore, cui veniva così violentemente strappato di mano il potere. Il grosso del popolo era in tutta balìa dei collegati; s'adunava nei comizi tributi a deliberare quelle leggi che il Senato aveva a Pompeo ed a Cesare pertinacemente negate; nè mai si è visto che il popolo resista agli accorti blandimenti, o sappia ne' suoi corteggiatori sospettare i dominatori futuri, e la voce dei profeti che avvisano della minacciata libertà troppo spesso grida al deserto. La lotta adunque era tutta fra i collegati e la maggioranza senatoria, l'opposizione era tutta in seno della Curia, e se di là si allargava qualche volta, questo avveniva solo con procacciate e fittizie agitazioni. Espugnati dalla volontà popolare maneggiata dalla coalizione, gli ottimati elessero un ultimo punto in cui sostenere gli estremi colpi della battaglia, non già per la speranza della vittoria, ma solo per significazione del non domato odio. Un giuramento di osservanza per la legge agraria recentemente votata veniva da Cesare imposto ai senatori e a quanti disponevansi a chiedere magistrature (2). A questo giuramento i più animosi degli ottimati tentarono rifiutarsi; e primo Metello Celere, rinnovando l'esempio del suo antenato Metello Numidico; lo seguivano M. Catone con M. Favonio suo imitatore, o, come dicevasi, sua cari-

(1) Cic., *ad Att.*, II, 20, 4.
(2) Cic., *ad Att.*, II, 18, 2.

catura e scimmia, e M. Laterense, il quale concorrendo al tribunato anzichè piegarsi al giuramento si ritirò dalla petizione. Ma il timore delle minaccie e insieme l'inutilità del contrasto indussero, dopo breve tempo, anche i più ostinati a dare il giuramento.

La fortunata prepotenza dell'una parte accresceva i fremiti dell'altra, e tanta tensione degli animi si traduce al vivo nelle lettere di Cicerone ad Attico, dove scorgi di passo in passo, di momento in momento, aggravarsi i timori, inasprirsi gli sdegni, addoppiarsi i gemiti, finchè si grida nulla di più turpe, nulla di più odioso mai essersi veduto nella Repubblica, nè mai essersi dato più infelice stato di quello. Il dolore vinceva il timore, gli animi più moderati prendevano ardimento di fischiare questi popolari tirannelli, e di far plauso a Bibulo, uomo veramente dappoco, ma che a quei giorni per la sua indomata ostinazione partigiana pareva un gran che, e lo si paragonava nulla meno che al sommo Fabio, *qui unus homo cunctando restituit rem* (1). Affollavasi la gente ai canti delle vie, dove erano affissi gli editti di Bibulo contro Cesare; la fazione *dei buoni,* dicevasi addirittura l'esercito (2), si accendeva di nuovo coraggio, ancorchè la sospettosa vigilanza dei dominatori facesse pericolosi i discorsi nei pubblici convegni, e perfino le private confidenze, tanto che anche negli scritti si temeva che la stessa carta ti potesse tradire (3).

Fu in questo stato di cose che nel teatro, al tempo delle feste Apollinari, scoppiarono, movendo dai seggi dell'ordine dei senatori e dei cavalieri, quei segni di sfavore contro i collegati, onde apparve che l'opposizione per via delle brighe

(1) Cic., *ad Att.*, II, 19, 2.
(2) Cic., *ad Att.*, II, 19, 4.
(3) Cic., *ad Att.*, II, 19, 5. — 20, 3.

e delle aderenze degli ottimati s'andava rafforzando, e, acquistato vigore se non nel numero almeno nella concordia, arditamente si manifestava. Qual era lo stato, quale il contegno dei triumviri di fronte a tali segni della pubblica opinione? Essi avevano stravinto, ma il soverchio della potenza ormai diventava per loro principio di debolezza. Non avevan tanto da conquistare quanto piuttosto da confermare e rassodare il conquistato, e quest'era la parte più scabrosa. Crasso era il meno attivo, e pare ch' egli si tenesse contento di avvantaggiare, mercè la sua posizione, i privati interessi. Cesare, che aveva raccolta una novella prova del declinante favore quando non gli riescì d'infiammare con un suo discorso la moltitudine contro Bibulo (1), ora badava a radunare l'esercito per recarsi nella provincia decretatagli, e a procacciarsi l'elezione di magistrati che gli garantissero la stabilità delle sue leggi nel seguente anno, e infine ad assicurarsi con più saldi vincoli la volontà di Pompeo, per natura malfido, ed ora assediato, colle pressioni e colle carezze, dagli ottimati. Pompeo versava in condizione assai impacciata, e per poco quasi ridicola. Si atterriva del passo fatto; paventava di avanzare, si vergognava di retrocedere; cercava intorno a sè una mano che abile lo soccorresse, e si trovava abbandonato; sentiva fargliși più necessario l'appoggio di Cesare, e già lo abborriva perchè lo rendeva reo e vergognoso in faccia agli ottimati. La vergogna lo deprimeva avvilito, l'ira lo trasportava a minaccie (2). Quando ai 25 di luglio si presentò a parlare al popolo contro gli editti di Bibulo, diede miserevole spettacolo di sè stesso; all'ardimento dell'atto non rispondeva l'ardimento della parola, e apparve umile e confuso là su

---

(1) Cic., *ad Att.*, II, 21, 5.
(2) Cic., *ad Att.*, II, 21, 3 — 5. — 22, 6 — 23, 2.

quella stessa tribuna da dove magnifico ed applaudito era stato solito di favellare ad un popolo tutto suo. Questa infelice condizione di Pompeo, l'incertezza della sua indole e le vive istanze degli ottimati, che sgomenti e pentiti d'averlo coll'ostinata opposizione buttato in braccio al loro avversario si studiavano di ricuperarlo, tutto ciò dava a Cesare assai timore che, quando fosse partito per la provincia gallica, agli ottimati fosse agevol cosa riguadagnarsi il loro favorito (come per vero avvenne); e ad evitar ciò, oltrechè colle nozze di Giulia si adoprava co' suoi più fini scaltrimenti. È appunto in questo mezzo che sopravviene un fatto, il quale avrebbe dovuto valere a macchiar d'infamia la parte dell'aristocrazia e a strapparle del tutto l'animo di Pompeo. Il fatto fu accompagnato da tali circostanze che si sospettò ne fosse autore lo stesso Cesare, a cui profitto doveva riuscire. Chi confermò quel sospetto, chi lo tacque o lo negò; nè sarà inutile indagare sottilmente nelle discordanti narrazioni degli storici antichi, e nelle qualità del fatto istesso, quello che sembri più vero in questo avvenimento.

II.

Congiure e combriccole contro tutto l'ordine dello Stato o contro singoli cittadini che nello Stato più avessero di potenza non erano infrequenti in Roma; nè infrequenti si davano i casi che alcuni di quelli iniziati alle cospirazioni se ne facessero poi delatori per acquistare grazia o mercede. Esperto di questa infamia può dirsi che fosse un L. Vezzio, di origine Peligno, cittadino romano dell'ordine de'cavalieri. Amico di Catilina, era entrato a parte della congiura, ma aveva poi contribuito a tradirla (1). E quando la congiura

---

(1) Cic., *ad Att.*, II, 24, 2: *ille noster index.* — Ancorchè *index*

fu oppressa, non cessando tuttavia il Senato dal cercare e perseguitare gli addetti, Vezzio colle sue denunzie sempre infieriva contro quelli che stati veramente partecipi, o almeno indicati come tali, si tenevano nascosti; e molti colle delazioni ne trasse a rovina, e più ancora ne avrebbe tratti se, a lungo andare, la stessa spia non fosse venuta in sospetto di falsità al Senato (1). È noto quali dubbi gravassero su G. Cesare d'essere stato a parte dei divisamenti di Catilina; L. Vezzio, raccogliendo quelle voci o forse avendone qualche prova, si fece insieme con Q. Curio, e probabilmente per istigazione dei più fanatici fra gli ottimati, accusatore di Cesare, promettendo in prova della sua asserzione un chirografo di lui a Catilina. Cesare si difese invocando la testimonianza di Cicerone, e per l'aiuto di questo e per la grande sua popolarità non solo mandò a vuoto l'accusa, ma attirò tanto odio sopra l'accusatore che questi in pubblica concione, innanzi ai rostri, dalla folla fu percosso e malmenato e poscia trascinato in carcere (2).

Questo stesso L. Vezzio, il quale della delazione e dell'accusa erasi fatto un infame mestiere e teneva la mano nei più

---

significhi in genere 'delatore' tuttavia si applica più propriamente a chi tradisca un'impresa di cui egli stesso sia entrato a parte. Così nello PSEUDO ASCONIO (ORELLI, p. 114): *index est qui facinoris cuius ipse est socius latebras indicat, impunitate proposita.* — Nota, che da una moneta esistente col nome *T. Vettius Iudex*, e da altre ancora, vollero alcuni ritenere che *Iudex* fosse un nome di famiglia, e perciò sostituirlo dove in CICERONE (l. c.) e SVETONIO (*V. di Ces.*, 17) occorre *index*, congetturando che il fatto delle denunzie di Vezzio abbia dato cagione agli scrittori di variare l'un nome nell'altro. Si volle con ciò distinguere il Vezzio di cui qui è parola da quello che, come si dice più avanti, accusò Cesare. Ma è poco probabile congettura; il medesimo prenome, la medesima malvagia professione fanno dei due Vezzii un solo. Cfr. DRUMANN, *Gesch. Roms.*, v. II, p. 234, n. 68.

(1) DIONE CASS., XXXVII, 41.

(2) SVETON., *V. di Ces.*, 17.

tenebrosi raggiri, nell'agosto dell'anno 693, cioè in questo anno del consolato di G. Cesare e di M. Bibulo, fu presentato in Senato come complice di una cospirazione, della quale egli subito si faceva rivelatore, affermando che fra gli ottimati si era ordita una trama per uccidere Pompeo. Ma, come già si è accennato, varie e discordi sono le narrazioni di questo fatto. Fu una vera congiura o fu una simulazione? Chi la ordì, e a qual fine? La prima notizia che troviamo di questo avvenimento pare ad un medesimo tempo e la più autorevole e la più completa; essa è di Cicerone in una lettera ad Attico, scritta appena il fatto era accaduto; ed ecco come egli lo narra (1):

L. Vezzio aveva promesso a Cesare, e se ne avevano le prove, di fare che Curione il giovane, arditissimo capo degli oppositori contro la coalizione, venisse in sospetto di qualche misfatto. Insinuatosi nella domestichezza di lui e con lui spesso abboccatosi a discorrere dell'infelice condizione della Repubblica, trasse la confidenza al punto ch'egli si aprì a Curione di aver deliberato di assalire, con alcuni suoi schiavi, Pompeo e di ammazzarlo. Curione non cadde nel laccio, ma riferì la cosa al padre suo, questi a Pompeo, e Pompeo al Senato, innanzi al quale, raccolto in adunanza, fu condotto Vezzio e interrogato. Sulle prime negò tutto, sostenendo di non mai essersi trovato con Curione; ma non negò a lungo. Invocò la pubblica fede, chiedendo impunità per sè in mercede di quanto avrebbe svelato. Promessagli l'impunità, disse essersi formata una lega di giovani sotto la direzione di Curione; di questa lega essere stati a parte L. Emilio Paolo, M. Bruto (Cepione) (2), il giovane Lentulo, con intelligenza

(1) Cic., *ad Att.*, II, 24. La lettera non ha data, ma presumibilmente è della prima quindicina di agosto del 693 di R.

(2) Cic., l. c. *Q. Caepio hic Brutus*. È noto che M. Giunio Bruto,

ed assentimento del padre suo Lentulo Flamine. Aggiunse aver ricevuto da Cajo Settimio, scrivano di Bibulo, un pugnale, quello stesso che doveva servire all' assassinio di Pompeo. Alla quale affermazione scoppiarono risa pel Senato, parendo invero sorprendente e ridicola cosa che a Vezzio fosse mancato un pugnale, se lo stesso console non glielo avesse provveduto. E alle risa succedettero forti sospetti che quella congiura fosse tutta una commedia, quando nella discussione fu messo in evidenza che, già da un pezzo innanzi, cioè fin dal 13 di maggio Bibulo aveva avvertito Pompeo d'insidie che gli erano tese e da Pompeo ne aveva avuto ringraziamento. Come Vezzio ebbe esposto la sua rivelazione, fu introdotto Curione, il quale contraddisse e redarguì il delatore di quanto aveva asserito. E cominciò a provarlo di menzogna osservando che in quel tempo in cui si sarebbe formato il disegno di assalire Pompeo, Paolo Emilio, accusato come complice, trovavasi ancora in Macedonia in qualità di questore. Per le parole e le prove di Curione e per quegli indizi che da altre circostanze si raccolsero, il Senato non tenne altro conto delle rivelazioni di Vezzio; ma notando invece la confessione di lui di essere stato nel Foro con armi nascoste, lo riteneva reo di violenza *(de vi)*, ordinava che fosse tratto in carcere, per poi nuovamente esaminarlo e stricarne le contraddizioni; e a questo aggiungeva un decreto che dichiarava colpevole verso la Repubblica chiunque tentasse liberarlo. Quando il Senato si sciolse, era in tutti quest' opinione, che Vezzio avesse preparata questa scena di farsi cogliere nel Foro con pugnale e con suoi schiavi armati, onde poi interrogato avrebbe svelato d' essere a parte di una congiura tramata

l'uccisore di Cesare, prese il nome di Cepione per essere stato adottato da Servilio Cepione suo zio.

dagli ottimati. Ed era opinione che così sarebbe avvenuto se i due Curioni col riferire la cosa a Pompeo non avessero rotto a mezzo quell'inganno. Il decreto fatto dal Senato sulla prigionia di Vezzio fu recitato innanzi al popolo; ma Cesare console, lungi dal rispettarlo, il dì seguente trasse Vezzio di carcere e lo presentò sulla tribuna nel Foro, con grande scandalo degli ottimati, perchè poco innanzi era stato da quella tribuna strappato il console Bibulo mentre arringava. Vezzio, interrogato da Cesare innanzi al popolo, parlò della Repubblica in quel modo che da Cesare aveva prima ricevuto l'imbeccata; ripetè la storia della congiura; ma le contraddizioni e gl' indizi di falsità apparvero ancora più manifesti. Anzitutto egli più non fece menzione di Bruto, cui il dì innanzi aveva con piena certezza indicato in Senato; e ciò credevasi si dovesse a Cesare, presso cui avevan valso le preghiere di Servilia, madre di Bruto, della quale non restavano celati gli amoreggiamenti con Cesare. Ommesso Bruto, furono invece nominati altri, dei quali in Senato non era caduta parola; e furono indicati Lucullo, e, quasi suo ministro, Caio Fannio e Lucio Domizio, dalla cui casa dicevasi essersi stabilito di far impeto contro Pompeo; e infine, senza nominarlo, il delatore buttò allusioni e sospetti contro Cicerone, narrando che un tal consolare eloquente, che abitava vicino al console, andava cianciando richiedersi alla salvezza della Repubblica un Servilio Ahala, un nuovo Bruto. Già Vezzio aveva finito questa seconda esposizione e la concione era sullo sciogliersi, quando Vatinio, il tribuno ministro di Cesare, lo trattenne con nuove domande; e quegli ripreso il discorrere aggiunse esser stati a parte della congiura anche Pisone, genero di Cicerone, e M. Laterense, quello stesso che aveva cessato dalla petizione per non piegarsi al giuramento della legge agraria. Vezzio fu ricondotto in prigione e fu presentata contro lui al pre-

tore urbano un'accusa per essersi egli appostato con armi nel Foro e già per ciò iniziavasi il processo. Intanto però i partigiani suoi col pretesto ch' egli potesse fare nuove e maggiori rivelazioni, si adopravano per ottenergli ancora in ciò l'immunità, ed era comune opinione e timore che molti potessero essere involti in quell'accusa.

Fin qui la lettera di Cicerone, che certo è scritta brevissimo tempo dopo il giorno in cui Vezzio aveva parlato dai rostri. Quello che Cicerone nella sua lettera ancora non poteva scrivere, noi sappiamo da una sua orazione detta tre anni più tardi (1); e in prima è, che Vatinio, per le denunzie di Vezzio, già preparava una *rogatio de indicio Vettii*, per la quale avrebbe dovuto costituirsi uno straordinario processo che mirava a colpire parecchi de' più autorevoli cittadini, decretandosi per questo al delatore non piccole ricompense. Aggiunge poi Cicerone quello che è confermato anche dagli storici posteriori, che Vezzio, rimesso in carcere, dopo pochi giorni vi fu trovato morto con non dubbi segni di violenza; e della sua morte palesemente dicevasi esecutore Vatinio, ma tacitamente sospettavasi altri esserne il vero autore. Così Vezzio scontava colla sua vita un male ordito inganno, giacchè il timore che le maggiori indagini dell'iniziato processo mettessero a nudo le fila di quella trama che già aveva fallito il suo scopo, indusse gli ascosi maneggiatori di essa a togliere di mezzo uno stromento omai troppo pericoloso.

Si raccoglierebbe adunque da questa narrazione un fatto a provare che Cesare per raggiungere i suoi fini scendeva ai più scaltri intrighi e si giovava della mano di abbietti aggiratori. E questo risulterebbe non da vaghi sospetti o

---

(1) L'orazione *in Vatinium* (c. X, 24) detta nell'anno 696.

da dubbie parole, ma dalla netta affermazione e dalla narrazione diffusa di un contemporaneo. Che se a ciò si opporrà il dire che nella storia i più vicini agli avvenimenti veggono meno addentro dei lontani, o per molte e possenti cagioni sono tratti a vedere e a narrare il falso, cerchiamo quello che ne hanno detto gli storici di poi.

Il primo che venga a contraddire a Cicerone è Cicerone stesso, il quale tre anni dopo il fatto in pubblico discorso ripete quella storia e fa Vatinio autore della simulazione e subornatore di Vezzio, e più non dice parola di Cesare. E nello stesso tempo, anzi quasi nella stessa causa, cioè nella difesa di P. Sestio (1), Cicerone nuovamente assalendo Vatinio parla di lui come di arrabbiato nemico di quella *natio optimatium* che con ogni arte si studiava d'infamare e di conculcare; aggiunge che Vatinio non cessava dal calunniar Cesare a cui, con iniqua menzogna, attribuiva il pensiero di non credersi nè salvo nè sicuro giammai finchè quel partito aristocratico avesse vita; e in conclusione di ciò l'oratore tocca, ma leggermente, ancora di Vezzio; onde quasi si concluderebbe che Cicerone ormai in questo fatto e nei sospetti che eran corsi su Cesare, null'altro vedesse che un intrigo di Vatinio per rendere Cesare sempre più avverso ed odioso agli ottimati. Così da una medesima bocca in breve volger di tempo ecco turbata e travolta la verità di un fatto. E come e perchè ciò? Cicerone era di fresco tornato dall'esilio, e di questo doveva grazia ad alcuni di quelli stessi che prima ascosamente avevano aiutato Clodio a cacciarlo in bando; ne doveva grazia non poca a Cesare che, se non altro, non aveva avversato il richiamo; a Cesare, a cui l'oratore in questo tempo si andava tanto più amicando quanto più quegli cresceva in potenza. Non v'ha

(1) Cic., *in Vatin.*, X, 24 e *pro Sest.*, LXIII, 132.

dubbio che Vatinio non avesse avuto forte mano nel maneggiare quella simulazione e nel togliere di mezzo il bugiardo delatore; ma Vatinio era stato in tutto la creatura, il fedele ministro, la lancia spezzata di Cesare nel tempo del costui consolato; e di questo Cicerone tace affatto; anzi come fosse ignota o dimenticata la lotta combattutasi fra gli ottimati e Cesare, racconta che fra loro Vatinio tentasse insinuare, ma inutilmente, la guerra. Della quale affermazione non meraviglierà chi negli elogi e nei biasimi di Cicerone abbia alcun poco di pratica. Ora chi non direbbe che l'oratore si fosse tolto di cancellare con questa nuova interpretazione i sospetti che ancora esistevano della parte da Cesare avuta in quella simulazione? Nella lettera ad Attico chi ha subornato Vezzio, chi gli ha imbeccato il discorso da dire dai rostri, chi l'ha presentato al popolo è Cesare; nell'orazione questo gran nome, ormai troppo pericoloso a profferirsi, si tace, e tutta la colpa si riversa sul capo di Vatinio. Ma all'infuori di questo scambio dei nomi nulla vi è di mutato; vi trovi le stesse circostanze, gli stessi nomi degli ottimati involti nell'accusa, se ne togli quello di Bruto, già da Vezzio ommesso nella seconda denunzia; ed un punto assai importante della concordanza che occorrerà di rammentare anzi più innanzi, è questo che nell'una e nell'altra narrazione è detto che la congiura fosse fatta per uccidere Pompeo.

Dopo Cicerone a trovare altra testimonianza di scrittore latino scendiamo giù fino ai tempi di Traiano e d'Adriano, cioè alle storie di Svetonio (1). Ricordato anzi tutto che Svetonio meritò fama di storico corretto ed imparziale e che gli fu data lode di aver scritto più con verità che con facondia, sarà facile misurare di quanta importanza ci debba

(1) Sveton., *V. di Ces.*, 20.

essere la testimonianza sua. La quale nettamente, senza dubbiose esitanze, dice essere stata una simulazione di congiura, e ne fa autore Cesare; e nella brevità della sua narrazione lo storico viene a significare ancor più di quel che è detto nella lunga lettera di Cicerone. Cesare console, se alcuno ardiva opporsi alle sue deliberazioni, ne li rimoveva col terrore, dice Svetonio; e di questo tratto del carattere e del contegno di Cesare adduce in prova l'aver egli fatto trarre dalla Curia nel carcere Catone; l'aver tanto atterrito Lucullo che abbattuto gli si prostrò ai piedi; l'aver abbandonato Cicerone in preda ai furori di Clodio; l'aver infine con premii indotto Vezzio a dichiarare d'essere stato da alcuni ottimati sollecitato ad uccidere Pompeo; e a questo lo storico non dubita di aggiungere il sospetto che Cesare avesse procurata con veleno la morte di Vezzio, quando vide il mal esito dell'audace tentativo.

Il racconto di Cicerone e quello di Svetonio vengono dunque a stabilire che fosse una simulata cospirazione ordita da Cesare; e se riguardo a quest'ultima affermazione i passi delle due orazioni di Cicerone contraddicono a quanto egli scrive ad Attico, evidente ed indubitata è la ragione della differenza, ed essa è di tal natura che piuttosto che un dubbio aggiunge una conferma al primo supposto. Una divergenza di questo racconto, che piccola in prima si allarga poi tanto da oscurare e travisare le ragioni del fatto, troviamo negli scrittori posteriori, che sono gli storici greci dell'età imperiale, Plutarco, Appiano, Dione.

Cominciamo dal più antico dei tre nominati, da Plutarco. Egli non ne parla nella vita di Pompeo o in quella di Cesare, ma bensì in quella di Lucullo (1), e non vede in

(1) Plut., *V. di Lucullo*, c. 42. — Nota che in Plutarco per errore il nome è Βρέττιος in luogo di Οὐέττιος, o Βέττιος.

questo fatto essere in giuoco le passioni, gli interessi, gli intrighi delle due fazioni in cui dividevasi la cittadinanza, ma solo lo considera come un effetto dei rancori delle private inimicizie fra Lucullo e Pompeo, stati rivali nella guerra Mitridatica. Narra che i partigiani di Pompeo mossi dalla guerra che gli facevano gli ottimati tirarono in mezzo Vezzio, cui dicevano aver sorpreso in agguato per uccider Pompeo. Il sicario interrogato in Senato denunziò alcuni nomi, ma poi innanzi al popolo indicò singolarmente Lucullo (e questa circostanza risponde esattamente ad un punto della lettera di Cicerone), dicendosi da quello incitato all'assassinio; ma nessuno prestò fede a quel discorso; apparve manifesto che quell'uomo era dai Pompeiani istigato alla calunnia, e i sospetti della finzione si fecero più gravi quando sul cadavere di Vezzio buttato fuor del carcere si videro segni di morte violenta procuratagli da quelli stessi che l'avevano subornato.

Segue Appiano Alessandrino (1), il quale comincia col dire che Cesare colla violenza riportò le sue leggi e colle minaccie ne impose il giuramento; e dando al racconto un certo colore drammatico, rappresenta Vezzio che con un pugnale alla mano irrompe fra il popolo dicendo esser egli da Bibulo, da Catone e da Cicerone mandato ad uccidere Cesare e Pompeo; che quel pugnale ch'egli mostrava eragli stato consegnato da Postumio, littore di Bibulo. A questo lo storico soggiunge che il fatto era assai ambiguo e sospetto, e che Cesare se ne giovò per eccitare in proprio favore ed in avversione agli ottimati la moltitudine; che Vezzio messo in carcere vi fu ucciso. — Appiano adunque non esclude il sospetto di simulazione, ancorchè appena leggermente lo ac-

(1) Appiano, *Guerr. civ.*, II, 12.

cenni. Ma un punto non leggero di discrepanza sta nel non esser detto che autor della simulazione si credesse Cesare, e nell'essere invece ricordati come minacciati dalla congiura ad un medesimo tempo e Pompeo e Cesare. Se la cospirazione fu tutto un maneggio di questi, s'intende ciò che affermano Cicerone e Svetonio, cioè che si dicesse insidiata la vita di Pompeo, volendosi così infondere nell'animo di lui diffidenza ed avversione contro gli ottimati e strapparlo a loro, togliendo ogni via di riconciliazione. Ma questa ragione, che è il motivo più verosimile della simulazione, si attenua d'assai, anzi si distrugge quando si dica insidiata anche la vita di Cesare; e alla finta congiura si pone lo scopo di buttar sugli ottimati l'infamia di un tentato assassinio dei due maggiori moderatori della Repubblica. Non è possibile supporre che Appiano, vissuto intorno allo stesso tempo di Svetonio, o possedesse maggiori documenti o li trattasse con più diligenza dello storico latino. La sua narrazione, mentre nel cenno del pugnale consegnato a Vezzio ripete un tratto particolare della lettera di Cicerone, assume poi nel suo complesso alcun che di imaginoso, onde avrebbesi cagione di supporre che Appiano narrasse con vaga ricordanza, e che senza accurata indagine, egli intendesse essere stata una congiura contro i padroneggiatori dello Stato quella che doveva essere solo una minaccia a Pompeo.

Viene ultimo Dione Cassio (1), e questi veramente ci muta le carte in mano. Fremendo gli ottimati per l'oppresa loro autorità, Cicerone e Lucullo impresero di uccidere Cesare e Pompeo per mezzo di Vezzio. Questi preso denunziò i suoi subornatori, e male loro sarebbe capitato, se Vezzio nella sua denunzia non avesse compreso anche il nome di

---

(1) Dione Cass., *Stor.*, XXXVIII, 9.

Bibulo, che invece già aveva messo in sull'avviso Pompeo (e questo è ancora un punto della lettera di Cicerone). Da ciò un sospetto che non in tutto il delatore fosse veritiero; fra varie opinioni e dicerie la cosa finì colla morte di Vezzio. Dunque non più simulazione, ma certezza che gli ottimati, anzi singolarmente Cicerone e Lucullo, tramassero la morte di Cesare e di Pompeo; e se fallì l'esito non era mancata la volontà. Or qui si ricordi che Dione figlio di senatore imperiale, senatore egli stesso, questore ed edile sotto Commodo, pretore con Pertinace, prefetto di Smirne e governator d'Africa con Alessandro Severo, è per eccellenza lo storico imperiale, imbevuto del servile ossequio, perduto nell'abbiezione di quei tempi, dispettoso di quanti tenevano o avevano tenuto per la libertà, e come tale fastidioso di Bruto, di Seneca e più di Cicerone. Ora qual meraviglia ch'egli mettesse da banda le affermazioni degli scrittori più antichi, e perciò più autorevoli, e nel dubbio del fatto volgesse in vergogna di Cicerone ciò che invece realmente era stato apposto a colpa di Cesare?

Alle notizie degli scrittori nominati vogliono essere aggiunte quelle dateci dallo scoliaste bobiense nel commento dell'orazione *pro Sestio* (c. LXIII, 3, Orelli, p. 308) e di quella *in Vatinium* (c. X, 1, Orelli, p. 320); le quali notizie e per la più tarda età e per la minore importanza dello scrittore io ho lasciate per ultime. Lo scoliaste si conforma a Cicerone ed a Svetonio a dire che L. Vezzio fosse il prezzolato denunziatore di una simulata congiura contro Cesare e Pompeo; ma se nell'accomunare, nel primo dei passi citati, questi due nomi egli sembra ripetere l'asserzione di Appiano, avvertasi che nel secondo ritorna più fedele alle sue fonti quando dice che Vezzio nominò Curione *veluti mandatae in Pompeium caedis auctorem*. Aggiunge anche lo scoliaste i sospetti sulla morte di Vezzio.

E si può affermare che per queste notizie il commentatore attingesse principalmente all'autore del testo ch'egli dichiarava, trascurando o come superflui o poco veritieri i tre storici greci dai quali muove la diversa narrazione di quel fatto. Le loro divergenze non dipendono da fonti differenti; anzi è notevole che ciascuno dei tre ripete un punto della lettera di Cicerone. Nè forse si devono all'intutto ripetere da negligenza, ma piuttosto da un loro diverso assunto o almeno da una diversa piega delle loro affezioni; il nome di G. Cesare qui s'impone al loro pensiero.

Se finalmente attraverso secoli e secoli da Dione storiografo imperiale scendiamo giù fino ad uno storiografo imperatore, vedremo che il rivolgimento ha avuto ancora un passo da fare. L'augusto narratore della vita di G. Cesare (1), non per obblio dei documenti ma per quelle affezioni che gli occupavano l'animo, volle affermare che troppo elevato era il carattere di Cesare, troppa in lui la coscienza della propria forza perchè egli si abbassasse a cercare in un miserabile intrigo un mezzo di corroborare la sua autorità e di abbassare i nemici; e da questo viene a concludere che tutto l'intrigo fosse opera spontanea di

(1) Napoléon iii, *Histoire de Jùles César*, T. I, p. 399 seg. — I principali fra i moderni scrittori di storia romana riconoscono in quest'intrigo, più o meno attiva, la mano di G. Cesare. Drumann (*Geschichte Roms*, vol. II, p. 233) riproduce per disteso la narrazione di Cicerone, accenna alle discrepanze degli altri scrittori e conclude col ritenere Cesare istigatore della trama. Ne ritocca poi ancora ma brevemente (vol. III, p. 219) riconfermando la stessa asserzione. — Peter (*Geschichte Roms*, v. II, p. 218) dice che la simulazione se non fu condotta da Cesare (e forse per questo solo non sortì il voluto esito) fu tuttavia da lui ispirata. — Mommsen (*St. Rom.*, *trad. di* Sandrini, vol. III, p. 199) vi accenna di sfuggita dicendolo « un tentativo diretto a minacciare un processo criminale e conseguentemente il bando ai capi dell'opposizione ».

Vezzio; mosso da speranza di potere per questa via ingraziarsi G. Cesare, il quale, ancorchè l'intrigo fallisse il suo scopo, avrebbe poi ben saputo cavarne il proprio vantaggio. E qui il biografo, precisando una generale affermazione di Appiano (1) con una particolare notizia di Svetonio (2), considera come un effetto di quell'avvenimento il ristabilito costume di accordare al console, nei mesi in cui non aveva i fasci, il diritto di farsi precedere da un apparitore (*accensus*) e seguire da littori. Ora, sia che Cesare ordisse la trama, sia che solo la rivolgesse in proprio vantaggio e avesse caro il maneggio altrui, se veramente ne raccolse questo frutto di cingere di guardie la sua persona, chi non vedrà in ciò un nuovo ricordo di Pisistrato?

Riassumendo quanto si è detto si dovrà conchiudere che le due fonti veramente sincere sono Cicerone e Svetonio, e al loro confronto si debbono richiamare e correggere le narrazioni posteriori. Il fatto era per sè stesso oscuro e involuto, e per affezioni di parte dagli uni con tutta serietà tenuto in conto di vero, dagli altri invece deriso come mal riuscito artifizio; il tempo non sceverò il vero dal falso, ma vie più li confuse. Plutarco non rallega quest'avvenimento alle generali condizioni dei partiti politici in Roma, ma ne fa un semplice aneddoto delle private nimicizie di Lucullo e Pompeo; Appiano narrando con vaga ricordanza lo colorisce da retore un po' drammaticamente; Dione cedendo alle sue inclinazioni lo presenta in modo falso. Dall'illustre narratore della vita di Cesare, il cui sguardo poteva più profondamente d'ogni altro penetrare e scrutare i tenebrosi aggiramenti dell'ambizione e delle contese politiche era da

---

(1) App., *G. civ.*, II, 22.
(2) Sveton., *V. di Ces.*, 20.

attendersi un acuto esame da cui scaturisse uno di quei raffronti, una di quelle frasi che sono ai meno veggenti come scintilla di luce. Ma chi legga attentamente quella narrazione s'accorgerà che da un sottile esame lo scrittore rifuggì, e si agevolò così la via a quella conclusione a cui l'affezione dell'animo e l'intento del suo scritto lo traevano. Mentre in sul principio pare ch'egli voglia chiamare in colpa di quella simulazione gli ottimati, nel corso del racconto l'evidenza della cosa gli vince la mano ed egli si salva col dire che tutto fosse macchinazione di Vezzio per ingraziarsi Cesare, la cui fama non sarebbe per questa scusa del tutto purgata. E quel che si dice dell'elevatezza dell'animo di Cesare è nobilissimo concetto; ma come obbliare quante di queste belle parole si siano spese per scagionare un altro Cesare, di quanto di tenebroso vi fu, a mo' d'esempio, nella congiura di Cadondal e nella misteriosa morte di Pichegru?

Le notizie di Cicerone e di Svetonio sono le sole che ci diano una probabile ragione della trama. Le due narrazioni di Cicerone, a tre anni di distanza l'una dall'altra, tornano nei fatti perfettamente fra loro consentanee, se ne togli che in quella meno antica e detta in pubblico, di tutto l'artificio è dato carico a Vatinio, tacendosi, e con buone ragioni, il nome di Cesare. Quella di Svetonio, senza aver tante minuzie di casi, vi risponde ancor essa a pieno. Le leggi da Cesare e da Pompeo volute, già dal popolo erano state votate; quello che ancor restava nella lotta tutto era nell'elezione dei consoli per l'anno vegnente, sostenendosi di tutta forza dai collegati la canditatura di C. Visone e di A. Gabinio, persone a loro devote. Per trionfare su questo punto qual aiuto poteva venire dall'infamia che le rivelazioni di Vezzio buttavano sugli ottimati? Nessuno, e di ben altra natura erano gli argomenti per riescire nelle elezioni, e più dell'eccitazione del sentimento valeva il denaro. Se le istanze

di Vezzio presso Curione, se quel suo spirito di libertà, troppo caloroso appunto perchè mentito, non avessero affrettato a precipizio e quindi sventata la mena, dalle meglio concertate denunzie di Vezzio che ne sarebbe seguìto? La istituzione di una serie di processi quali già da Vatinio colla sua rogazione si preparavano. È possibile supporre che la simulazione riuscisse a sostenersi così salda, così ben intrecciata da non rompersi un filo nel lungo spazio di tempo che quei processi avrebbero occupato e nelle vivaci contese che ne sarebbero sorte, e da quindi portare tante condanne d'esilio quanti erano gli accusati? Poteva esser questo il mezzo con cui Cesare cercava liberarsi degli ottimati, egli che già s'accostava alla fine del suo consolato e doveva nel seguente anno recarsi nella provincia delle Gallie, dal popolo e dallo stesso senato decretatagli? Non par cosa verosimile; ma verosimile a pieno riesce ch'egli, studiosissimo di tenersi ben legata la vacillante volontà di Pompeo, cercasse un modo per rompere ogni piccol vincolo che potesse riannodarlo agli ottimati. A questo scopo rispondeva opportuna l'immaginata congiura contro la vita di Pompeo, quale ci è narrata da Cicerone e Svetonio. Ma la simulazione fu tradita. E che ne avvenne? Che appena allontanato Cesare, agli ottimati non tornò difficile richiamarsi nel loro seno Pompeo, che è quanto dire che, sventata la trama, andò fallito il suo scopo.

Resterà adunque anche questo fatto come esempio dei modi con cui suole appianarsi la via al dominare, e come riprova di arte antica, che ad ogni poco nelle civili contese si rinnovella. E se avrò colpa d'aver speso troppo lungo discorso in quest'inezia della storia, a scagionarmene riferirò quelle parole che scrisse il Davanzati parafrasando un passo di Tacito: « Minute e poco memorevoli veggo io che « parranno le più delle cose che dirò . . . Ma non fia

« disutile notomizzare cotali membretti di storia, che da
« prima niente paiono, -ma ci sono poi alla vita grandis-
« simi insegnamenti » (1).

Milano, settembre 1877.

IGINIO GENTILE.

(1) DAVANZATI, *trad. di Tacito*, Ann. IV, 32.

BIBLIOGRAFIA.

Das Verbum der griechischen Sprache seinem Bau nach dargestellt, von GEORG CURTIUS. II[er] Band. — Leipzig, Hirzel, 1876 (1).

Questo secondo volume dell'opera, di pag. VI-401, con un copioso *Indice* alfabetico de' vocaboli greci, italici, latini, sanscriti, iranici, germanici, letto-slavi e celtici, completa la dottrina della *struttura del verbo greco*, e ci porge la materia, repartita in XII capi, nell'ordine seguente (in continuazione ai Capp. I-XII del Vol. I):

Cap. XIII. *Aoristi tematici, a)* Aoristi senza raddoppiazione, *b)* Aoristi con raddoppiazione (pagg. 1-32).

Cap. XIV. *I modi del tema del presente e del tema dell'aoristo semplice* (pagg. 32-95).

1. L'imperativo.
2. Il congiuntivo.

(1) *Il verbo della lingua greca, dichiarato nella sua struttura da Giorgio Curtius.* Vol II. V. *Rivista* (Ann. III, 1874, fasc. 1-3°, pagg. 107-144) sul Vol. I di questa stessa opera.

In una breve prefazione, che va innanzi al volume, l'A. dice che le parti sulle quali egli crede di aver recato nuova luce, e sulle quali per ciò egli richiama in modo particolare l'attenzione degli studiosi, sono i capitoli che trattano del *Perfetto* (pagg. 119-245), de' *Nomi verbali*, massime dell'indefinito (pagg. 95 segg.), e dell'*Aoristo sigmatico* (pagg. 245 segg.). Sur questi tre punti egli afferma di recare innanzi opinioni, che si staccano dalle comuni. E noi su queste appunto faremo anche maggiore sosta, seguendo però l'ordine, che ci viene indicato dalla necessità scientifica della trattazione.

Ma prima di entrare a discorrere di questo secondo volume, non sarà senza qualche vantaggio, che io rammenti ai lettori il contenuto del volume primo. La cui materia tutta quanta in tre grandi gruppi si può ripartire, e cioè: I. Quadro generale della formazione del presente de' *verbi tematici*. II. Formazione del presente e dell'aoristo forte dei verbi *senza vocale tematica*. III. Dottrina delle desinenze personali e dell'aumento.

Dei *cinque* grandi gruppi quindi, nei quali è ripartito tutto il sistema della coniugazione (*Presente — Aoristo — Futuro — Perfetto — Passivo*), *uno* soltanto, cioè il gruppo dei temi del presente fu compiutamente esaurito nel vol. I. Il capitolo V (pagg. 180) di questo volume tratta di quella specie d'aoristi, che l'A. chiama « senza vocale tematica » come ἔφῡν, ἔβης, ἔγνω. Ma queste forme, che l'A. considera come un fenomeno particolare e isolato nel sistema della coniugazione, formano anche parte da sè stesse, non volendo il Curtius formare per esse una *terza* categoria d'aoristi, seguendo l'esempio della grammatica sanscrita, che le corrispondenti forme di questa lingua (rffr. á-bhū-t = ἔφῡ) si vale di numeri progressivi, come già aveva proposto di fare il Buttmann (*Gramm. ampl.*, II, 2, 9).

Rimangono quindi a considerare gli altri quattro grandi gruppi. — I. Il gruppo degli aoristi attivi. — II. Il gruppo del perfetto. — III. Il gruppo del futuro. — IV. Il gruppo dei temi passivi in -η e θη. A questi gruppi si collegano quelli de' respettivi *nomi verbali* (infiniti e participi).

Ora gli è per l'appunto secondo quest'ordine, che noi esporremo qui ristrettamente il concetto dell'autore.

I. — *Il gruppo degli aoristi.*

Noi comprendiamo sotto quest'unica categoria due ordini di procedimenti morfologici, che l'A. tiene nettamente distinti, e tratta in parti separate (Cap. XIII. XVII). Raccostandone qui la trattazione, non intendiamo per nulla di oppugnare la ragione scientifica, che suggeriva al Curtius di stabilire sede separata alla materia relativa alle due forme d'aoristo, ma solo desideriamo che per l'appunto la diversa natura e origine di queste due formazioni apparisca più chiara dal confronto e raccostamento d'entrambe.

Abbraccia adunque questa categoria que' due gruppi di forme, che la grammatica comune per le scuole chiama oggi *aoristo forte* (ἔλιπον. Curt., *Gramm. gr.*, § 254), e *aoristo debole* (ἔλῦσα. Id. *ib.*, § 267). Il *primo* di questi due gruppi, nella genesi delle forme verbali, tiene quel posto, che secondo i concetti svolti dall'A. nel preambolo generale dell'opera (pagg. 15 segg.), segue immediatamente allo *strato primitivo* o *radicale*, dal quale si differenzia per l'aggiunta di certi suffissi formatori di temi e di tempi, e si addimanda *tematico*, in quanto que' suffissi concorrono alla formazione del *tema* verbale e temporale. Il *secondo* gruppo (dell'aoristo *sigmatico*) si fonda sopra un criterio morfologico molto diverso, perchè alla formazione sua concorre un elemento, che è semplicemente *ausiliario* della formazione del tema. Questo gruppo è un gruppo di forme *composte*, e presuppone gli altri due, verso i quali si comporta come una proposizione colla copula starebbe ad una proposizione che ne mancasse. In ἐ-λύ-σα-μεν sono per lo meno *due* temi verbali, ed è un modo di formazione molto analogo a quello di λογο-γράφος e λυσί-πονος, mentre in φη-μί δείκ-νυ-μεν, λείπο-μεν non abbiamo che un solo tema verbale in unione ad uno e più temi pronominali.

A) *Aoristi tematici senza raddoppiazione* (pagg. 1-21).

Il carattere morfologico di questi aoristi è *negativo*, come fu giustamente stabilito dal Delbrück nelle sue « *Ricerche intorno al verbo vedico* » (p. 16). Sonvi cioè nel greco certe forme d'aoristo, le quali non si contraddistinguono per determinati elementi di formazione, ma s'accostano invece per la loro derivazione alle corrispondenti formazioni de' temi del presente, dalle quali si differenziano soltanto *negativamente*, in quanto cioè manca un indicativo presente non ampliato, derivato dall'istesso tema. Così l'aor. ἔβην non si distingue punto quanto alla formazione dall'imperf. ἔφην, nè l'omerico βάτην da φάτην.

L'aor. tematico non si presenta che nel greco come un *sistema* di forme insieme collegate; e questa è forse la cagione per cui non s'appalesa che in questa lingua una chiara differenza di significato tra le forme più brevi e le più lunghe corrispondenti. Allo scopo infatti di svolgere e fissare una categoria di significati la lingua ha bisogno di una grande copia d'esempi, ne' quali essa possa come dire esercitarsi. Pel sentimento assai delicato della lingua greca bastava nel periodo storico di suo svolgimento la semplice posizione dell'accento per distinguere le forme dell'aoristo da quelle del presente nell'indefinito, nel participio attivo, nell'indefinito medio, e così τεκεῖν - κραγών - γενέσθαι si differiscono nettamente da κρέκειν - ἄγων - πένεσθαι.

Nel sanscrito, nello zendo, nello slavo sono assai scarsi i vestigi di forme più brevi. Del sanscrito si possono allegare tuttavia alcuni esempi, come *á-darça-m* = ἔδρακον, *a-budha-nta* = ἐπύθοντο, *a-rika-t* = ἔλιπε (V. Benfey, *Gramm. Ampl.*, p. 394), *a-vida-t* = ἔ-Fιδε. È quella formazione dell'aoristo che il Bopp chiama 6°, il Benfey 2°, il Müller (Max) 1°. Nello zendo l'unico esempio è la forma *bva-ţ* (3 sing.) secondo lo Schleicher (*Comp.*, pag. 743). Questa forma sta alla 3 pl. *bu-n* come una forma d'aoristo greco *ἔφυε, che si potrebbe foggiare sull'analogia dell'omerico ἄμ-πνυε, starebbe alla forma ἔφυν o φύν, che è quella che realmente sussiste. Dello slavo lo stesso Schleicher, che ne tratta di proposito (*Comp.*, pag. 745), non sa allegare che due esempi nelle forme *nesŭ* (da **naka-m*) « io portai » che almeno nella radice corrisponde al greco ἤνεγκο-ν, e *trŭ* « egli strofinò » che risale alla forma fondamentale « **atarat* » e, quanto alla forma non foss'altro, coincide col greco ἔ-τορε (rffr. *Rivista*, Ann. III, fasc. 1-3, pag. 122-

123). Del resto già il Buttmann (*Gramm. Ampl.*, I, 399) aveva osservato che soltanto i verbi *primitivi* greci sono capaci dell'aor. II. E quando egli notava l'analogia fra τρέπω - ἔτραπον e le forme tedesche *gebe - gab*, e fra βλέπω - ἔβλεψα e *lebe - lebte*, precorreva di molto l'età sua, inferendo da questi fenomeni alla mutabilità del vocalismo.

E per l'appunto i rapporti delle vocali sono la prima cosa degna di osservazione in questo riguardo. In quelle formazioni del tempo presente, che non hanno altra caratteristica, che la sola vocale tematica, s'è già visto (1) che il suono prevalente è quello dell'ε, mentre invece l'α tende a scomparire. Per converso nell'aoristo (senza raddoppiazione) l'α è la vocale preferita. Questa differenza è instintiva nella lingua, e le variazioni prodotte coi mezzi, offerti dal vocalismo, sono uno de' fenomeni più graditi nel sistema della coniugazione. Del resto in una formazione così semplice, come è quella dell'aor. tem., la variazione fonetica non può cadere, che nella vocale del tema. Di 116 aoristi, pertinenti a questa classe, 54 hanno l'α nella sillaba del tema, come ἁδεῖν, ἁμαρτεῖν, ἀρέσθαι, βαλεῖν ecc. L'ε appare soltanto in 17, come in γενέσθαι, ἑλεῖν, ἐρέσθαι, πεσεῖν, τεκεῖν ecc.

È evidente da ciò, come la più antica fra le tre vocali forti abbia molta affinità elettiva con questa forma più antica dell'aoristo, come l'ε più recente l'ha invece col presente. L'o è solo in 8 forme, come in θορεῖν, μολεῖν, ὀλέσθαι ecc. L'ι invece in 19, come in ἀλιτεῖν, θιγεῖν, ἰδεῖν, λιπεῖν ecc. L'υ in 13, come in πυθέσθαι, τυχεῖν, φυγεῖν ecc.

Quanto all'origine delle radici di questi aoristi si riscontra, che la più parte di essi risponde alla nostra aspettazione, di non trovare cioè in essi nulla più che una radice non ampliata, unita alla vocale tematica p. es. in ἁδεῖν - βαλεῖν - δακεῖν - θανεῖν. V'è tuttavia un numero non piccolo di forme, e tutt'altro che recenti, e molto usate anche, nelle quali la cosa sta d'altro modo, e piuttosto è da pensare a radici di carattere nominale p. e. in βλαστεῖν, αἰσθέσθαι, ἀμπλακεῖν, εὑρεῖν.

Queste formazioni si potrebbero addimandare d'*aoristi secondari*, e si raggruppano in cinque classi.

1ª Aoristi con lo θ accessorio, costante come in αἰσθέσθαι, θαρθεῖν, μαθεῖν, o fluttuante come in ἦλυ-θον.

2ª Aoristi col τ accessorio, come ἤλιτον, ἥμαρτον.

---

(1) V. *Rivista*, Anno III, fasc. 1-3°, pagg. 125-126.

3ª Aoristi con una nasale accessoria, come ἤλδανε, ἔχανον.

4ª Abbraccia un certo numero di forme isolate, come ἔπτα-κον, ἔ-θηκα, ἔ-ηκα, ἔ-δωκα, ἔ-τμαγον (dove γ è forse indebolimento di κ).

5ª Finalmente abbiamo l'aor. ὠσφρόμην (in Aristof., ὠσφράμην in Erod.) dove è chiara la rad. ὀδ- (ὄζω). La forma però è *composta,* e la seconda parte della parola -φρο (ὀσ-φρο per ὀδ-φρο) ci riconduce a composti del genere di καρπο-φόρος, φως-φόρος. Ne' tempi posteriori trovasi persino ὄσφρα = ὀδμή. Certamente il pres. ὀσφραίνομαι è una formazione molto più recente dell'aoristo (1).

B) *Aoristi con la raddoppiazione* (pagg. 21-32).

Queste forme derivano dalla radice raddoppiata nello stesso modo, nel quale gli aoristi, di che s'è ragionato sin qua, provengono da radici non raddoppiate. La raddoppiazione serve a rinforzare e a dare maggiore risalto al tema verbale. La forma raddoppiata non ha che carattere *intensivo;* è questa la nota vera e sola, che la distingue dalle forme non raddoppiate. Dalla radice comune raddoppiata nacque dall'una parte il *perfetto* (in origine presente intensivo), che divenne una forma verbale speciale in virtù di particolari modificazioni delle desinenze; dall'altra parte formossi l'aoristo raddoppiato, distinto dal perfetto per le desinenze, che esso ha uguali con quelle dell'aoristo non raddoppiate. È falso, che la raddoppiazione sia destinata per la origine sua a determinare la *qualità* del tempo (durativa - incoativa - perfetta), poichè non è esclusa da nessuna delle tre categorie. Si risale con essa ad un periodo della lingua, nel quale essa svolge tanto dalle radici semplici, come dalle raddoppiate e il presente e il preterito.

Abbiamo quindi:

1) *da*	*dā-mi*	*da-dā-mi*
	a-dā-m	*a-dadā-m*
2) *tarp*	*tarpa-mi*	*tatarpa-mi*
	a-tarpa-m	*a-tatarpa-m.*

In questi esempi riscontriamo perfettamente l'analogia, di cui s'è discorso a principio. Nel primo caso la forma non raddoppiata *a-dā-m*

(1) Queste osservazioni valgano contro lo Schenkl, il quale nel suo « *Vocabolario greco* » s. v. con troppa asseveranza dice, che la derivazione da ὄζω *manca d'ogni fondamento.*

è diventata aoristo, perchè andò in disuso la forma non raddoppiata di presente. Invece la forma raddoppiata *a-tatarpa-m* (rffr. τετάρπετο) assunse carattere d'aoristo, perchè la forma non raddoppiata funge da presente. Influì grandemente su questo modo di formazione la *concorrenza del perfetto*, che è una particolare diramazione del presente raddoppiato. Dal tema del presente, l'aor. ed il perf. si distinguono per una legge fonetica sottilissima. Al presente serve la vocale ι nella sillaba della raddoppiazione; nell'aor. e nel perf. invece sottentra di preferenza l'ε. Questo divario crede il Delbrück di potere ravvisare anche nell'epoca indo-germanica, perchè il sanscrito ha l'*i*, benchè non costantemente, mentre questa vocale è assolutamente estranea al perfetto; quindi abbiamo:

ti-shṭhā-mi allato al dor. ἵ-στ-ᾱ-μι
» lat. *si-sto*
e d'altra parte *ta-shṭhaū* allato al grec. ἕ-στᾰ-μεν
» lat. *ste-ti*.

Il perfetto greco predilige la quantità *lunga* nella sillaba radicale, l'aoristo invece la *breve* e anche la *sincope*.

Nella sillaba radicale dell'aoristo raddoppiato si presentano gli stessi fenomeni, che abbiamo riscontrato nelle forme non raddoppiate, cioè la predilezione per la vocale *a* (in 20 casi su 41), la metatesi delle vocali, e l'estrusione di esse.

È notevole poi, che tutti gli aoristi raddoppiati, ad eccezione di ἀγαγεῖν, e di εἰπεῖν ed ἐνεγκεῖν, che hanno perduto la loro fisonomia originaria per certo coloramento de' suoni vocali, *si restringono alla lingua poetica*, alla omerica segnatamente.

Buon numero d'aoristi raddoppiati hanno forme secondarie *non* raddoppiate (19 su 41), come δέδακε - δακεῖν, τέθορε – θορεῖν, κεκύθωσι - κυθεῖν, λελαβέσθαι - λαβέσθαι ecc. In questi casi, nella forma più forte è da aspettarsi ad un significato più energico; decisamente intensivo in ἐκέκλετο allato a κέλετο; in κέκλυθι allato a κλῦθι, in ἐνένιπε ed ἠνίπαπε.

Cap. XIV. — *I modi del tema del presente e dell'aoristo semplice*, pagg. 32-95.

Capitolo importante di molto.

L'imperativo va innanzi, perchè verosimilmente più d'accosto alla forma più primitiva dell'indicativo, p. 32. L'imperativo, quanto alla

sua formazione, è assolutamente diverso dal cong. e dall'ott. L'elemento modale in questi trovasi fra il tema e la desinenza, in quel posto adunque nel quale cadono i molti ampliamenti del tema del presente.

ind. ἴ-μεν cong. ἴ-ο-μεν
ind. φέρο-μεν ott. φέρο-ι-μεν.

Riscontrasi qui dunque un'analogia fra l'ampliamento del tema verbale nel suo passaggio al tema del presente e la formazione del cong. e ott. Invece l'imperativo o non si distingue affatto dall'indicativo come in φέρε-τε, φέρε-σθε, o se ne distingue per la diversa forma delle desinenze personali. La *sede* della formazione dell'imper. è da ricercare in questo e nell'ultima sillaba della forma verbale, p. es.

ind. ἵ-στη-ς imper. ἵ-στα-θε
» *φέρε-σε » φέρε
» *φέρεσαι » *φέρε-σο.

La separazione delle forme dell'imperat. da quelle dell'indicativo comincia a estendersi nella 2 pers. sing. Pare quindi che lo svolgimento di questo modo cominciasse qui, e da essa s'estendessero i tentativi ad altre forme dello stesso modo.

A tre punti dunque si restringe la ricerca sulle forme dell'imperativo. I. Alla formazione della 2 sing. att. II. Alla stessa persona nel med. III. Alle desinenze in -τω, -των, -σθω, -στων.

A) 2 *sing. att.*

1) *Desinenze in* -θι.

Questa desinenza è limitata alla coniug. primitiva, non la si riscontra dunque mai dopo una vocale tematica. Il medesimo vale per la corrispondente indiana *-dhi* e *hi*, forma secondaria e indebolita di quella. La corrispondenza dunque qui è perfetta, salvo le variazioni indotte dalle inclinazioni fonetiche, particolari a ciascuna lingua, quindi abbiamo:

i-hi = ἴ-θι
çru-dhi = κλῦθι
pā-hi = col. πῶθι (bevi).

2) ς *invece di* θι.

I sei imperativi aor. in ς = δός, θές, ἕς, σχές, φρές (ἐκφρές. Arist., *Vesp.* 162) e l'omer. ἐνίσπες vengono comunemente spiegati per apocope delle forme originarie *δόθι *σχέθι ecc. L'A. non crede che sia

assolutamente certa questa derivazione, perchè soltanto il passaggio d'una τ finale in ς è accertata (προτί - πρός, *βεβηκότ - βεβηκός). Egli crede, che siccome nel dialetto vedico la desinenza *-si* non è estranea all'imperativo di verbi primitivi, p. es. *ǵē-shi* (vinci), *jā-si* (va), così non fu impossibile che δός sia accorciamento di *δόσι secondo l'analogia di δίδω-ς da *δίδω-σι.

3) *Imperativi derivati da verbi senza vocale tematica e mancanti d'ogni desinenza.*

Alcuni degli imperativi succennati mancano d'ogni desinenza, p. es. ἔνι-σπε, κάθε (ἐπίδος), σχέ (Responso *Scol. ad Eurip. Phoen.*, 638, ed. Dind.). L'A. ravvisa in queste forme una riprova della tendenza, che è nella coniug. a scambiare la formazione primitiva colla tematica, così che παράσχε e παρασχόντων ecc. sarebbero da considerare siccome formazioni tematiche. Lo stesso fenomeno crede l'A. di riscontrare nelle forme ἔσβᾱ (EURIP., *Phoen.*, 193), ἔμβα (EUR., *Elect.*, 113), ἄνστᾱ (THEOCR., 24, 36). Per gli imperativi presenti della coniugazione in μι, che mancano affatto della desinenza -θι, l'A. stabilisce due categorie; l'una abbraccia forme apocopate come ἵστη, ἐμπίπλη, κέντη, μύρω, δίδω. Nell'altra è visibile l'accostamento alla coniugazione tematica, come in δείκνυε, ὄλλυε, ὄμνυε. Contratte senza dubbio sono le forme τίθει, δίδου, καθίστα, πίμπλα.

Il δίδοι di PIND. (*Ol.*, I, 85) si può spiegare coll'analogia di δίδοις (eol.) e διδοῖσθαι (omer.) che accennerebbero ad un * διδοίω (forme fondament. **da-da-jā-mi*).

4) *Forme regolari della coniug. tematica.*

La 2ª pers. dell'imperativo della coniug. tematica manca affatto di ogni desinenza. Tutte le lingue sono concordi in questo. P. es.

sscr. *bhara* — zend. *bara* — gr, φέρε — lat. *fer*.

Ciò non ostante il BOPP (*Gramm. Comp.*, II, [2] 291) e lo SCHLEICHER (*Comp.*, [3] 654) credono che in origine qui vi fosse la desinenza *-dhi* (-θι). Ma vi si oppone il DELBRÜCK (*Verbo*, p. 33) il quale nega l'esistenza di una forma **bharadhi*.

L'A. vede in queste forme un'analogia col vocativo; così ἄγε, è distinto da ἀγέ solo per l'accento.

Non mancano però nel greco e nel latino indizi di una desinenza originaria scomparsa dappoi. Però solo *una* forma è accertata per ciascuna lingua; ἄγες, ἄγε, φέρε ESICH., e *prospices* in FEST., p. 205. Lo stesso Festo ricorda anche un latino *perfines* (perfringas). Il BERGK

crede queste forme tolte al carme soliare (*Index lection. di Marburg* 1847-48), e le considera come imperativi.

L'A. raccosta le due forme *prospice-s* ed ἄγε-ς e le riconduce ad un'unica desinenza *-si* e apparterrebbero alla categoria di forme vediche, come *mā-si* (misura).

5) *Imperativi in* -τως.

Il latino ha una doppia forma per la 2ª sing. imper., oltre la comune, la desinenza *-to*. L'A. crede che fondamento di questa sia la desinenza vedica *-tāt*, il cui *t* finale si sarebbe conservato nella terza persona *líkítúd* (osc.) ed *estod* (latin. arc. Fest., p. 230). Per l'istessa analogia sarebbe da spiegare il greco ἐλθέτως· ἀντὶ τοῦ, ἐλθέ (Esich.).

B) *La seconda persona del medio.*

L'unica desinenza accertata del greco è -σο, che qui corrisponde interamente al sscr. *-sva*, quindi abbiamo:

bhara-sva	e	φέρε-ο,	φέρου
saka-sva		ἕπε-ο,	ἕπου
saha-sva		ἔχε-ο,	ἔχου.

Esempi della desinenza -σο in verbi in -μι sono le forme ἄρνυ-σο (*Fragm. trag. adesp.*, 3ª ed. Nauck), ἐπίστασο, ἵστασο, δνησο, πρίασο, τίθεσο.

Frequenti sono in Omero le forme che hanno cacciato via lo ς, senza che ne seguisse contrazione. Esemp. δειδίσσεο, εἴρεο, ἔρχεο ecc.

Frequente è pure in Om. e in poeti che imitano la maniera ionica, come Teognide, Archiloco, la contrazione di εο in ευ. Es. βάλλευ - ἕπευ - βάλευ (Teogn., 1050) ecc.

Una contrazione più rara è quella in -ειο (da ε-εο) come in αἰδεῖο (*Il.*, 24, 503). Quanto alle due forme omeriche ἔρειο e σπεῖο, che sono i due unici esempi, l'A. crede che mutando l'accento di ἔρειο in ἐρεῖο tutto si spiegherebbe con l'analogia di αἰδεῖο. Quanto a σπεῖο (*Il.*, X, 28) « σπεῖο μοι ὥς ὅτε ἄμ' ἕσπεο Τυδέϊ δίῳ » l'A. propone la variante ἕσπε' ἄμ' non vedendo altro modo d'uscirne.

C) *Terza persona singolare nell'attivo e nel medio.*

È ammesso generalmente che la desinenza -τω nata da τω-τ corrisponde alla vedica *-tā-t*. Un esempio sicuro è *gakkha - tāt*. Nel

gruppo italico abbiamo *faci-tud* (C. I. L., N° 813) = osc. *fac-tud* (Tab. Bantina), *estod*, *líkí-túd*, *ac-tud* (agito). L'umbro omette la consonante finale come il greco, *sub-ah-tu* (= *sub-igi-to*), *é-ta* (= *ito*), *fer-tu* (*fer-to*). Cfr. AUFRECHT e KIRCHHOFF, *Monum. della lingua umbra*, I, 142.

Quanto all'origine sembra probabile l'ipotesi della ripetizione enfatica della radice pronominale *ta*.

La desinenza media -σθω nacque all'istesso modo da -σθωτ.

D) *Terza plurale attivo e medio.*

Tutte le forme attinenti a questa categoria si dividono in due gruppi. Nell'uno la 3ª plur. è contraddistinta in -ντ, così frequente già nell'indicativo - λυόντω, λυόντων - * λυοντον (Iscrizioni lesbiche), λυόντωσαν. L'altro gruppo è formato dalla 3ª sing.: ἴτων - ἴτωσαν. L'analogia latina di *eunto*, *legunto* mostra che 6 forme del primo gruppo sono le più antiche.

È verosimile per l'analogia di -τω in -τω-τ, che anche la desinenza -ντω abbia perduto la dentale finale, ciò che ci condurrebbe ad una forma fondamentale *-ntāt* (Rffr. BENFEY « *Formazioni del plurale* », p. 13 per la forma sscr. *hajantāt*).

Quanto alle forme coi suffissi ν e σαν, le si possono spiegare per l'analogia d'altre forme plurali, e si può supporre che il ν della 3ª plur. come ἔλεγον, ἐβόων ecc., e σαν in ἔδοσαν, ἐποίησαν abbiano influito su quelle desinenze dell'imperativo.

Le forme del medio sono *quattro*: * νσθω, σθω, σθων, σθωσαν.

La più singolare di queste desinenze, quella col ν infisso e che secondo l'AHRENS (*Dor.* 297) è la vera desinenza plurale corrispondente al singolare δεδόσθω - κρινέσθω, è confermato dall'*Iscrizione di Tegea*, pubblicata dall'EUSTRATIADES nella 'Αρχαιολογικὴ ἐφημερίς, Περίοδος Β, τεῦχος ΙΓ (1869), p. 344. Il KIRCHHOFF la pone nella 1ª metà del 5° secolo, e la ascrive al dialetto della Laconia. Ecco i due stichi:

εἰ μέν κα ζόη αὐτὸς ἀνελέσθω

αἰ δέ κα μὴ ζόη τοὶ υἱοὶ ἀνελόσθω τοὶ γνήσιοι.

Ora ἀνελόσθω è per * ἀνελόνσθο, giacchè la vocale tematica o non comparisce mai, che dinnanzi alle nasali. È lo stesso rapporto adunque come fra λεγόντω o λεγέτω. Del resto anche in queste forme si può supporre l'apocope della τ; così che il procedimento sarebbe questo,

per es. ἐλό-νσθωτ per ἐλό-ντ-τωτ. Il ν indica la 3ª plur., il carattere medio sta nelle σθ; l'imperativo è indicato dai due ultimi suoni.

II. — *Del Congiuntivo* (pag. 55-74).

Questo capo è molto importante per l'eccellente materiale, che vi è raccolto, e per le molte e importanti questioni, che vi sono risolute. I congiuntivi greci nel loro complesso si possono ordinare in tre gruppi.

1. L'elemento modale continua a sussistere sotto la forma del suono dell'*A* breve.

2. La caratteristica del modo consiste nell'allungamento di un suono dell'*A* preesistente.

3. Apparenti deviazioni dei due primi modi di formazione.

I. — *Congiuntivi col suono* A *breve.*

I grammatici antichi nella loro completa ignoranza del metodo storico consideravano la forma θῶμεν come fondamentale nella genesi del congiuntivo, e riguardavano le altre due forme θέωμεν, θείομεν come variazioni di quella. La grammatica comparata invece considera θείομεν come forma originaria, e spiega le altre due come derivazioni di questa.

Il congiuntivo colla vocale modale breve è comprovato da undici forme omeriche (di presente e d'aoristo primitivo). Esempi di queste forme oltre ἴομεν (*Il.*, Z, 526, ἀλλ' ἴομεν), sono ἐπιβήομεν (*Od.*, ζ, 262), βλήεται (*Od.*, ρ, 472), γνώομεν (*Od.*, π, 304), στήομεν (*Il.*, O, 297). Quanto alla quantità (lunga) della vocale del tema, essa non offre difficoltà, perchè in codesti aoristi essa è lunga ab origine, e solo per eccezione breve.

Più difficile è la questione sulla *qualità* della vocale del tema. La controversia però s'aggira soltanto sull'α (η) ed ε, perchè O ed I hanno costantemente la forma di ω ed ι. Ma rispetto alla vocale α ed ε la tradizione varia incerta fra η ed ει dittongo. In complesso però non si tratta che di soli 9 temi d'aorist. e di pres. e di 5 temi d'aoristo passivo. Servano d'esempio i temi:

βλη-, δαη-, ἡ-, μιγη-, ἐρη-, θη-, σαπη-, βη-, στη-, φθη-.

I codici Mss. non dànno sicuro appiglio, mostrando molta varietà, però con particolare predilezione pel suono ει, e spesso scambiano il cong. coll'ott. (p. es. μιγῆῃς, μιγείῃς, μιγείης). Per un certo numero di

forme abbiamo una sicura tradizione d'Aristarco, il quale leggeva φανήῃ, σαπήῃ, θήῃς.

Sarebbe dunque da concludere che siccome la quantità lunga della vocale tematica è originaria, così quando essa sia confortata da una tradizione sicura bisognerà accettarla.

II. — *Congiuntivi, ne' quali viene allungato il suono dell'*A, *già preesistente.*

La regola « che la vocale tematica breve nell'indicativo, viene allungata nel congiuntivo », è così costante da Omero in poi, da non abbisognare di dimostrazione. Forme come τύχωμι, ἀκούῃς, φεύγωμεν ecc., si trovano a centinaia nelle poesie omeriche. Queste forme seguono lo stesso principio, come le corrispondenti vediche, p. es.

aǵā-ti = ἄγῃ-σι   *vidā-si* = ἴδῃ-ς

vidā-ti = ἴδῃ   *bhavā-ti* = φέρῃ ecc.

La stessa norma vale per lo zendo (p. es. *barā-t*). Questo modo di formazione colla vocale tematica lunga, appartiene dunque senza dubbio al periodo più antico della lingua. Lo stesso fenomeno riscontriamo nel gruppo italico, come in *ferās* - *ferāmus* - *audiāmus*. E nell'osco *deicans* = lat. *dicant*, e nell'umbro *façia* = *faciat*.

Quanto all'origine di questa vocale modale lunga l'A. è un po' incerto, perchè mentre per la formazione primitiva, rappresentata da ἴ-ο-μεν si può pensare ad un tema nominale, ciò non è possibile pei verbi tematici, perchè di temi nominali colla vocale *ā* lunga difficilmente si potrebbe parlare. Forse il sentimento della lingua, oscuratosi l'origine di quelle forme primitive, ricorse ad un sistema d'analogia, e dovendo contrapporre ad un indicativo **bhara-ti* (φέρετι) un congiuntivo, creò una forma *bharā-ti*, solo per quantità diversa.

III. — *Dell'ottativo* (pag. 75).

Il riscontro delle tre forme λέγο-ι-μεν, λέγο-ιε-ν, δο-ίη-ν ci chiarisce di una triplice forma del carattere modale dell'ottat., cioè - ι - ιε - ιη. Nel sansc. troviamo analogia per due di queste forme.

Nella conjugazione tematica, eccetto che nella 1ª pers. sing., troviamo il caratt. *i*, p. es.

bharē-ma = *bhara-i-ma* = φέρο-ι-μι.

E nell'altra conjugazione principale in *-jā* abbiamo:

ved. *jā-jā-m* della rad. *jā* (andare).

3ª sing. *s-jā-t* per **as-jā-t* = ἐ-ίη = ἐσ-ιη.

Le lingue affini ci presentano due forme, od anche una sola, p. es. lat. arc. *s-ie-m* per *es-ie-m* = ἐ-ίη-ν allato a *ferē-mus* per **fera-i-mus* = φέρο-ι-μεν,

ste-t, *stē-mus* per *sta-i-t*, *ste-i-mus* diversa dalle gr. στα-ίη.

Con questo carattere modale s'uniscono le desinenze personali secondarie, inducendo così un'importante analogia fra l'ottat. e il preterito.

La prima persona però ne' verbi tematici esce in ο-ι-μι (p. es. φέροιμι), ciò che è da considerare come un vestigio della più remota antichità. Non mancano però esempi della desinenza secondaria anche per la 1ª pers., come in τρέφοιν, ἁμάρτοιν.

Quanto all'origine della formazione dell'ottativo, la grammatica comparata inclinò sino a principio a considerare come elemento significativo la sillaba *ja* che allato ad *i* ed *jā* comparisce come elemento formatore dell'ott. — La controversia verte intorno a due punti, cioè intorno all'origine di quella sillaba, e intorno alla relazione tra la forma più breve *i* e la forma più lunga.

Quanto all'origine è importante la relazione dell'ott. col futuro. Il futuro in *-sjā-mi* p. es. *dā-sjā-mi* = dor. δω-σίω, contiene lo stesso *ja*, soltanto in unione colla rad. *as*.

La sillaba dell'ott. dunque sarebbe identica all'incremento del pres. in *ja*, e la sorgente dell'ottativo sarebbe quindi da cercare in una ulteriore formazione dell'indicativo.

Secondo questo concetto l'uso modale di certe forme verbali sarebbe generato dall'uso temporale, segnatamente dalla determinazione di ciò, che chiamiamo « la qualità del tempo ».

P. 91. Quanto ai verbi contratti (puri) è notevole la tendenza che essi hanno a raccostarsi a' verbi non tematici nell'ottativo e nel futuro. La grammatica empirica considerava le forme ποιοίην - τιμῴην come forme secondarie allato a ποιοῖμι, τιμῷμι, degne di nessuna considerazione. Nel fatto invece sono forme strane assai, come sarebbe strano un *λεγένοι - *ἄγομι. Il vero è, che i verbi contratti, pe' quali gli Eoli mantennero molto estesa l'analogia coi verbi in -MI, mostrano anche all'infuori di quel dialetto molte visibili traccie di quella inflessione, e molti fenomeni fonetici accennano con sicurezza ad un uso anticamente molto esteso della flessione eolica.

Cap. XV. — *Nomi verbali del tema del presente e dell'aoristo semplice* (pagg. 95 segg.).

I. — *Dell'indefinito.*

Tutte le forme dell'infinito si possono ordinare in 5 gruppi.

1) Desinenze in -μεναι e μεν : φάμεναι, ἐλθέμεν, -τεθναμέναι;

2) in -ναι, -γνῶ-ναι, φά-ναι: -γεγονέ-ναι;

3) in -εν, -ην, -ειν: *cret.* φέρεν, *eol.* εἴπην, *om.* θέειν, φυγέειν;

4) la desinenza dell'aoris. sigm.: δεῖξαι, ἀμῦναι;

5) la desinenza in -σθαι per tutto il verbo medio.

La natura dell'indefinito tanto in riguardo formale che sintattico fu studiata molto accuratamente in questi ultimi tempi dal Wilhelm, « *De infinitivi forma et uso* », Eisenach 1872, e dal Jolly « *Geschichte des Infinitivs im Indogermanischen* », Monaco 1875.

Ecco i risultati importanti per l'intelligenza di questo modo:

1) In ogni forma d'indefinito, oltre al tema verbale, che in molti casi è più particolarmente determinato come tema temporale, è da aspettarsi un suffisso nominale, o il suffisso di un caso.

2) La stessa varietà di suffissi nominali, che ci si presenta nel greco, regna anche nell'indefinito di molte altre tra le lingue affini, sopra tutto nel dialetto dei Veda, per cui già a priori è necessaria la più grande cautela nei tentativi di mostrare come eguali formazioni, che abbiano qualche lontana somiglianza.

3) Come suffissi di caso ci si presentano nel greco quelli che indicano il locativo, o possibilmente il dativo.

Il locativo è un caso adatto per l'indefinito in quanto esso determina la sfera, nella quale una azione si muove. Il dativo in quanto esso determina la mèta dell'azione.

Nel 1° gruppo, le forme colla desinenza -μεναι hanno il loro correlativo nelle forme vediche in *-manē*. Sull'origine di questa desinenza nel sansc. non cade dubbio; *-man* è uno de' suffissi più estesi per la formazione di sostantivi astratti, e *-man-ē* è il dativo di questo suffisso. Se dunque δό-μεναι è identico a *dā-manē* foneticamente, ne segue che δόμεναι sia un dativo. Il Curtius accetta oggi pienamente questa teoria.

Quanto alle desinenze -μεν l'A. crede oggi che non sia da ricondurre a -μεναι colla perdita dell'αι, ma tiene che in questa desinenza

non andasse perduto che un α, e che quindi δόμεν sia per δόμεν-ι *locativo* del tema nominale δομεν, secondo le analogie di ἐν per ἐνί, εἰς per *εἰσι, *ἐσι.

Quanto alla desinenza del 2° gruppo (-ναι) il Curtius recede ora dall'idea di farla risalire al locativo sanscrito, il cui schema sarebbe *vēdanē*, che soltanto nel sansc. posteriore è adoperato a mo' d'infinito. Appresso egli mette in chiaro anzi tutto che nel dialetto omerico, se si eccettui la forma ἰέναι (forse raccomandata ad erronea tradizione), non si trovano che infiniti in -ναι colla *penultima lunga*; e che in secondo luogo la penultima, contrariamente all'indole dell'accentuazione verbale, in tutti i dialetti greci, è accentata, come γνῶναι - οὐτάναι - τιθέναι. Questi due fatti accennerebbero alla perdita d'una sillaba d'innanzi al ν. È inoltre da osservare che la vocale che precede la ν è sempre radicale, come in διδό-ναι, φάναι, τεθνάναι, φορῆναι, e persino in εἰδέναι, che si collega con εἰδέ-ω - εἰδε-ίη-ν.

Da tutto questo l'A. conclude alla probabilità, che tutti gli infiniti in -ναι nascessero di Fεναι; e come δοῦναι di δοFεναι così θεῖναι sarebbe formato di θεFεναι, γνῶναι di γνω-Fεναι. Le forme postomeriche διδόναι, φάναι, εἰδέναι sarebbero formazioni posteriori, nate in un tempo, nel quale il F infisso era ormai scomparso dalla lingua.

Serie difficoltà presenta la desinenza del 3° gruppo -ν, - ειν - εν - ην (λύειν - λύεν - λύην), che secondo la vecchia grammatica sarebbe una corruzione di -ναι, così che λέγειν fosse da derivare da *λεγειναι. Ma non vi sono traccie di forme doppie, più brevi e più lunghe, nel giro delle formazioni del presente e dell'aoristo. E neppure si può pensare a contrazione, perchè di *φερε-ειν non può esser nato φέρειν coll'accento acuto sulla penultima. Piuttosto le forme φευγε-εν, φυγε-εν indurrebbero a pensare, che il conflitto fra le vocali fosse nato come in molti altri casi (p. es. in γένεϊ, ἵκεο, εὔχεαι, φάεα) dalla scomparsa di un suono consonante. Ora la fonologia greca non ci permette di pensare che ad una delle tre spiranti *j*, *v*, *s*. In favore della terza s'avrebbe l'appoggio della desinenza vedica *-sani* (p. e. *pra - bhū - shāni* dalla R. *bhū* = φυ). Si potrebbe quindi stabilire analogia fra **bhara-sani* e φερε-(σ)εν. In questa ipotesi s'avrebbe la perdita del segno locativo *i*. Ad un'epentesi dell'ι non è da pensare, perchè i contratti τιμᾶν, μισθοῦν non mostrano nessuna traccia della iota. — Nella desinenza *sa-ni* s'avrebbe nella *prima parte* un elemento corrispondente al *-sē* di *ģi-shē* (R. *ģi* vincere), desinenza che più spesso s'unisce ai

temi in *a*, p. es. in *ǵīvá-sē* (vivere, p. es. *ǵī-vā-mi*). Sarebbe dunque da risalire a *λεγε-σεν, e a un supposto latino **lege-se* (legere).

Del 4° gruppo (desinenza dell'inf. aor.) si parlerà a suo luogo.

Il gruppo 5° (-σθαι) nulla offre di rimarchevole.

II. — *Participi* (p. 116 e segg).

Di fronte alla varietà e difficoltà che presentano gl'indefiniti, porgono i participi dei temi de' due primi tempi un'immagine molto semplice. È evidente, che un determinato gruppo di formazioni aggettivali, benchè abbastanza limitato, ancora nell'epoca dell'unità indogermanica, si pose allato al verbo, imitandone la natura rispetto al reggimento sintattico e alla variabilità dell'inflessione. Questo gruppo si trapiantò poi nelle lingue particolari con forme ben determinate e relativamente poco mutate.

Nel participio attivo del presente e dell'aoristo tematico la desinenza originaria formatrice del tema è *-ant* dopo le consonanti, e *-nt* dopo le vocali. È il medesimo procedimento che nella 3ª pl. nelle desinenze *-anti*, *-ant*, *-nti*, *-nt*. Esempi:

sansc.	*aǵant*	gr.	ἀγοντ	lat.	*agent*
»	*arhant*	»	ἀρχοντ		
»	*jant*	»	ἰοντ	»	*eunt*
»	*sant* (per *asant*)	»	ἐοντ	»	*sent.*

Notevole è il diverso coloramento delle vocali nel greco e nel latino. Il greco preferisce l'o cupo, con tutte le variazioni fonetiche, che gli sono proprie. Il latino è più incostante, variando fra *e* ed *u*.

L'accentuazione dell'ultima sillaba, che è regola nell'aoristo, non si collega alla natura interiore dell'aoristo, ma ha cagioni puramente esterne, e che hanno relazione colla poca consistenza fonetica della finale del tema.

Quanto al participio *medio*, il suffisso -μενο ha notoriamente stretta affinità col *-māna* dal sansc. (lat. *-mino -mno*). La quantità lunga della penultima nel sansc. non sembra originaria (V. SCHLEICH., *Comp.*³, 298). Esempi:

sansc.	*dada-māna*	-	διδο-μενο
zend.	*hi-ste-mano*	-	ἱ-στα-μενο
»	*bare-mna*	-	φερο-μενο lat. *feri-mini.*

La sincope delle vocali di mezzo è comune allo zendo, al greco ed al latino.

lat. *alu-mnus - vertu-mnus - colu-mna*, e d'altra parte *ali-mini*, στάμνο-ς (vaso di terra) e στάμενος (ἵστημι), βέλεμνον e βαλόμενος.

Un esame più accurato delle forme participiali che si nascondono in molti aggettivi, sostantivi appellativi e nomi propri arrecherebbe molta luce in molti punti oscuri della struttura del verbo.

Così l'om. ἐυκτίμενος e il nome proprio Κτίμενος conducono ad una rad. κτι-, che non appare che in κτίζω di formazione recente. Rff. L. G. FRANZ « *De nominibus appellativis et propriis graecis, quae e participiis orta sunt* ». Lipsia 1875.

Cap. XVI. — *Il tema del perfetto e le forme derivate da esso* (p. 119 segg.).

La caratteristica più costante del perfetto e di tutto, che da esso deriva, è la raddoppiazione; la quale s'incontra bensì anche negli altri due temi del presente e dell'aoristo, ma mentre in queste forme essa è piuttosto accidentale, nel perf. è sostanziale. Anche in questo riguardo la lingua cercò di fermare la differenza con un sottile coloramento del vocalismo; così il perf. βεβᾶσι non può confondersi col pres. βιβᾶσι, nè τέτευχε coll'aor. τέτυχε. Tuttavia, benchè i germi di queste distinzioni s'addentrino ne' periodi più antichi della vita della lingua, pure è dimostrato che tutte le *forme raddoppiate* hanno identica origine. Crede l'A. che l'indicativo del perfetto non sia in origine che un modo speciale della formazione del presente. Quella forma s'è distaccata dal tema del presente come un presente raddoppiato con significato intensivo. La storia di questo procedimento è chiara. Il gran numero di perfetti con significato di presente, e la derivazione d'un preterito dal tema del perfetto ce l'attestano chiaramente. Un ricco materiale d'indagini ci offrono le epoche posteriori della storia della lingua. La lingua omerica, se la riscontri coll'attica, è piuttosto scarsa di perfetti, segnatamente attivi. La forma della raddoppiazione ne' verbi, che cominciano per vocale, presenta diversità non piccole di quella fissata dappoi. La specie de' perfetti in -και in Omero è ancor in sul nascere, il perfetto aspirato vi manca affatto, mentre in Omero e negli altri più antichi rappresentativi del dialetto ionico principale si ravvisano certe particolari forme rudimentali d'aspirazione, che più tardi scompaiono. Ne' dialetti dorico ed eolico il vocalismo presenta fenomeni, che per più ragioni ci ricordano i perfetti italici. Tutto insieme, il perfetto ci si presenta dovunque come una forma, stabilitasi più tardi nella lingua, nè originaria, nè uguale dovunque. Però, per quanto si

può rilevare dal confronto di perfetti greci con una parte della lingua attica, riesce chiaro che lo svolgimento di questa forma ha un carattere suo particolare in ciascuna famiglia.

1. *La raddoppiazione nel perfetto.*

A) *Raddoppiazione ne' temi che cominciano per consonante.*

Raddoppiazione significa ripetizione del tema verbale; però sino da' tempi più remoti la lingua si sta contenta ad un semplice accenno di questa ripetizione. Allo scopo della flessione verbale importava di rendere chiaro, regolare e facile questo elemento, destinato a porre in rilievo il concetto verbale. La regolarità, rispetto al greco, apparisce segnatamente nel vocalismo, ed è regolarità costante. La vocale è senza eccezione l'ε; nel sansc. invece la vocale della sillaba di raddoppiazione è uguale di regola alla sillaba della radice. E siccome nel latino troviamo che la radd. oscilla fra *peposci* e *poposci*, *tetudi* e *tutudi* = sansc. *tutoda*, così dobbiamo supporre che all'epoca ancora comune a tutta la famiglia una sicura norma non prevalesse in questo riguardo. Nel sansc. prevalse una forma più materiale della raddoppiazione, per effetto della quale il suono della sillaba raddoppiata percuoteva due volte l'orecchio; nel greco invece essa ebbe un carattere più ideale, per cui la raddoppiazione divenne per così dire « un servo in divisa » agli ordini della idea, significata dal perfetto (p. 123). Motivo di tale uniformità fu forse la preponderanza numerica delle radd. in -A. È notevole che nel latino l'antica forma di raddoppiazione che appare in *memordi*, *pepugi*, coincide col greco. Uniformità regna anche nel gotico p. es. in *fai-fah*, *skai-skad*, *ai-auk*. L'*ai* è dal Scherer (*Storia della lingua ted.*, p. 40) considerato come *breve*, e quindi come rappresentante dell'*e*. Anche l'irano antico preferisce la vocale *e* come radd. — È questo un complesso di fatti molto notevole.

Maggiore difficoltà presentano le consonanti; ma anche qui c'è tendenza nella lingua a semplificare i suoi procedimenti fonetici. Questa tendenza manifestasi in quella legge costante, in virtù della quale nei verbi, che cominciano per consonante, la prima vocale della sillaba radicale costituisce la desinenza di quella parte, che più importa nella raddoppiazione; così secondo la cronologia di forme nominali come *kar-karas*, *mar-mara-s*, μέρμερος, βάρβαρος - *marmor*, *turtur*, non sarebbe assurdo pensare a forme come **dar-darka*, *δέρ-δορκα - *mermordi*. Eppure ciò non si riscontra nel fatto. Il frequente uso indebolì la radd. del perf. in tempi ancora remoti, tanto che essa divenne

una « *reduplicatio praefixa* » e nulla più. La forma quindi più antica, che si possa conghietturare, è *da-darka*, sansc. *da-darça*, gr. δέδορκα.

Maggiore varietà presenta la radd. ne' *temi*, che cominciano per due consonanti, le quali non vengono mai raddoppiate nè in greco, nè nel sanscr., nè nel latino. Nella più parte di casi invece ha luogo un cotale procedimento dissimilativo, per effetto del quale nel sanscr. de' Veda p. es. dai gruppi *sk* - *sp* - *sth* si stacca l'elemento più forte *k* - *p* - *t* (1), e nel greco, segnatamente in quei gruppi, composti di un'esplosione iniziale, seguita da liquida ρ, λ, ν, μ, si trova ripetuta la prima consonante, p. es.:

sanscr. *pa-prā* (3ª sing. aor.) πέπλησμαι
got. *gai-grôt* (*grêta*, piango) γέγραφα.

Nel greco però anche questa modesta misura di radd. non è osservata da per tutto. Così ne' gruppi con σ, ξ, ψ, e σκ, σχ, σπ, σφ, στ, σθ, e colla ζ la raddopp. si limita senza eccezione alla pura vocale, di che sono frequenti gli esempi in Omero. Che questo ἐ in tutte le forme di perfetto sia da considerare come una reliquia della sillaba intera della radd. lo conferma il fatto di forme come ἕστηκα p. es., e il latino *si-sto*. Possiamo immaginare un procedimento come questo:

* σε-σπαρ-ται * ἑσπαρται ἔσπαρται.

Non si vuole del resto escludere del tutto l'ipotesi che in questa semplificazione della raddop. possano avere influito le forme aumentate come ἔζευξαι, ἐστεφάνωσαι, ἔσπειρε.

Quanto ai Temi, che cominciano per ρ, è da tenere presente il fatto, che molti di questi verbi hanno perduto un ϝ ed uno σ. Il medesimo vale anche per l'aumento. Dinnanzi al gruppo ϝρ la raddopp. si restrinse ad un semplice ϵ, quindi di *ἐϝρωγα - *ἐ-ϝρηγμαι sonsi fissate le forme ἔρρωγα - ἔρρηγμαι.

La piena raddoppiazione dinanzi a ρ iniziale è rarissima. Così al passo dell'*Od.* ζ, 59, τά μοι ῥερυπωμένα κεῖται, già lo Scol. osserva che μόνος ἐστὶν οὗτος παρακείμενος παρὰ τῷ ποιητῇ ἀπὸ τοῦ ρ δεδιπλασμένου · ἔστι δὲ καὶ παρ' Ἀνακρέοντι τὸ « ῥεραπισμένῳ νώτῳ » Siffatte fluttuazioni troviamo anche in temi che cominciano per λ, μ, σ; così allato a λελῃκώς, λέλοιπε, λελόγχασι, μέμηλε ecc. frequenti anche in Omero, troviamo ἔμμορε ed ἔσσυμαι foggiati sull'analogia di ἔρρωγα ed εἴληχα, εἴληφα, εἴλοχα, εἵμαρται su quella di εἴρηκα. Già questi riscontri ci chiariscono

(1) Confr. greco κα-σκαλίζω, κο-σκύλματα, *qui-squiliae*.

del processo di formazione. La sillaba ει riposa anche qui sopra l'allungamento di compenso, e si crede che le forme geminate siano le più antiche.

L'A. trova la spiegazione dei perfetti in εἰ- nella *Metatesi* (Rff. Pott, *Ric. etimol.* II², 389). Il procedimento sarebbe da immaginare così *λέληφα, *λέ-ληχα, *μέ-μορε ecc. e quindi con un ἐ irrazionale protetico *ἐλε-ληφα ecc., indi cacciata la seconda vocale *ἔλληφα, indi εἴληφα, secondo l'analogia di ἔνεμμα forma lesbica per ἔνειμα.

In altri perfetti, come εἴλεκται, εἴθικα, εἶκα, εἶμαι, εἴργασμαι, εἶρκα, εἰρύαται, εἰστίακα ecc. la sillaba della raddoppiazione si riconosce nella contrazione, e dalla perdita di una doppia spirante, prima e dopo l'ε. P. es. εἴλικται di FεFέλικται.

B) *Raddoppiazione ne' temi che cominciano per vocale* (p. 136 segg.). Notevoli sono in questo capo le ricerche fatte dall'A. intorno alla *raddoppiazione attica.* La quale, come è noto, consiste nella ripetizione della vocale iniziale colla consonante, che le segue appresso. Questo genere di raddoppiazione fu detto attico, poichè nella grecità posteriore si dileguò dall'uso degli scrittori, e rimase contraddistinta come una formazione prettamente attica, ciò che aveva osservato già il Buttmann (*Gramm. estes.* I ², 327). Sullo stesso principio si fondano alcune formazioni nominali, p. es. ἀγαγύρτης, ἀλάλαγξ, ὀδοδυσταί (affini a forme verbali). In altri casi le forme raddoppiate si svolsero indipendenti, come ἔπ - οψ = *up-upa*, ὀλ-ολ-ύζω = *ululare*.

La formazione del perfetto greco è contraddistinta da quella d'altri tempi raddoppiati per alcune sottili differenze. In questo caso la differenza sta nella quantità. Gli aoristi lasciano breve la sillaba del tema, p. es. ὤρ-ορε, i perfetti invece vi danno maggior rilievo allungandola, p. es. ὄρ-ορε. La norma, seguita dal perfetto, ha molta analogia con que' multiformi allungamenti nella quantità della vocale iniziale, nel secondo componente di certi composti, come p. es. ποδήνεμος, ὑπώρεια, ἀνώνυμος. Già il Bopp (*Gramm. comp.* II ², p. 529) respinge il concetto d'*aumento* per spiegare questo fenomeno. E neppure si spiega la lunghezza come aumento temporale unito al sillabico; lo vieta il riscontro delle forme nominali ἀγωγή - ἀκωκή - ἐδωδή. Lo svolgimento di questa quantità nel perfetto è fenomeno tutto particolare al greco, mentre invece la raddopp. della quale si discorre qui appartiene *al periodo più antico* della lingua.

Due fatti pertanto, poco notati sin qua, ci si presentano molto im-

portanti per la cronologia della lingua. Riguardo il primo la relazione de' perfetti con radd. attica, e i perfetti omerici, contraddistinti per la sola quantità lunga della vocale.

L'altro attiene alla qualità de' temi, nel quale si compie codesto modo di raddopp. e alla questione, che vi si collega intorno alla antichità di questa formazione, considerata dal punto di vista della storia del gruppo indogermanico della lingua. Nelle poesie omeriche, sopra 25 perfetti con tema in vocale, 19 presentano la radd. attica, 6 la radd. comune. Fra quest'ultimi ricorderemo κατῄκισται, *Od.*, π, 290, ἐφ-ῆπται, *Il.*, Β, 15, ἤσκηται, *Il.*, Κ, 438, ἠσχυμμένος, *Il.*, Σ, 180. Quindi dal punto di vista della lingua greca si potrebbe essere tratti ad inferire, che quel modo di formazione, divenuto comune dappoi, in Omero sia fenomeno ancora nuovo. Se non che se si guardi il sanscr. subito si vedrà, che in questo caso la lingua omerica non ci dà sicura norma per il modo di formazione più antico. Nella *poesia epica il perfetto è in generale un tempo poco frequente*. Questa è la cagione dello scarso numero d'esempi di quel genere di formazione. Il perfetto non si svolse largamente che sul terreno del dialetto attico. Arrogi che le forme che cominciano per vocali sono per lo più d'origine derivativa, e di temi stranieri alle poesie omeriche, come per es. ἤγγελται, ἠδίκηκα, ὡμολόγηκα, ἠρώτηκα, ἠξίωκα.

Se poi ricercasi in qual sorta di temi apparisca la radd. attica. troveremo che non manca un gran numero di temi molto antichi, i quali poi incontrano anche in Omero. Sono ad es. ἀκαχμένος, ἄρηρα, ἔδηδα, ὄδωδα, ὄλωλα, ὄπωπα, ὄρωρα.

Ma la più parte de' perfetti con radd. attica deriva di temi bisillabi, ciò che rivela la loro origine, relativamente molto posteriore. Alcuni di questi temi sono noti per protesi, come ἀγερ- (ἀγηγέραται, *Il.*, Υ, 13), ἀλιφ (ἀλήλιφα), o per ampliamento come ἐλ-υ-θ (ἐλήλυθα), ἀρ-ε- (ἀρέσκω, ἀρήρεκα), o sono formazioni decisamente secondarie, come ἀλάλημαι, ἀλαλύσθαι, ἐλήλιγμαι.

A dir breve, il risultato è questo, che il maggior numero di queste forme, e tra esse non poche appartenenti al dialetto omerico, nacquero per imitazione di alcune poche forme antiche, per effetto di un vivace istinto procreativo della lingua greca. Nella storia della lingua adunque la raddoppiazione attica ha molta importanza, perchè essa ci mostra ciò di che i Greci erano capaci in un'epoca relativamente recente, e ci avvisa anche a non correre troppo frettolosi nel voler derivare

forme greche da esemplari anteriori allo svolgimento indipendente della lingua. Così la lingua omerica, nella quale alcuni vogliono riscontrare ad ogni piè sospinto vestigi della più remota antichità, si muove evidentemente in questo periodo di recente svolgimento morfologico.

C) *Significato della raddoppiazione nel perfetto* (p. 150).

Benchè il significato della radd. nel perfetto apparisca chiaro dall'uso greco di questo tempo, tuttavia i grammatici non hanno mai saputo distaccarsi dall'idea, che il perfetto debba in origine essere un tempo del passato. Eppure le desinenze personali primarie, e la mancanza dell'aumento, e i molti perfetti con significato di presente netto e distinto avrebbero dovuto condurre sulla retta via.

Fu Bopp il primo a collocare la questione nel suo giusto punto. Nè fu già il sanscr. che a ciò lo condusse, perchè questa lingua al tempo nel quale il Bopp stabiliva le sue ricerche, non presentava ancora nessun sicuro appiglio a fermare il giusto significato del perfetto, il quale invece parve chiaro dal complesso di tutto il procedimento morfologico indogermanico, nel quale l'uso greco, i perfetti latini *odi*, *memini* e i così detti presenti-preteriti tedeschi hanno grande importanza. Concluse quindi il Bopp, che « la sillaba della raddopp. non ha altro scopo che di rafforzare il concetto della radice ».

Firenze, settembre 1877.

GAETANO OLIVA.

(*Continua*).

Ancora della Grammatica Greca di VIGILIO INAMA.

Un esame critico della Grammatica Greca dell'Inama fu già fatto nella *Rivista di Filologia* (1) dal mio carissimo amico e maestro prof. Francesco D'Ovidio, con quella diligenza e dottrina che egli mette in ogni sua cosa. Se non che parmi che il D'Ovidio, pure accennando a parecchi difetti di codesto libro, avesse in animo piuttosto d'indicare il modo di compiere la parte buona (che certo è grandissima), che di mettere in vista la parte meno felice; ond'io mi sono determinato ad additare alcuni altri emendamenti, che l'egregio autore do-

(1) Vedi anno III, fasc. 1°, luglio 1874.

vrebbe a parer mio introdurre in una ristampa della sua grammatica. Come ognun vede, lo scopo del mio scritto è in fondo lo stesso che quello del D'Ovidio, e potranno quindi le mie osservazioni riguardarsi come un'appendice a quanto fu detto da lui, col quale sono d'accordo in tutto, ed anche nel giudizio favorevole ch'egli dà sul libro dell'Inama. E mi preme dichiarar questo fin dal principio, perchè non vorrei che dal numero e dalla qualità de' miei appunti alcuno credesse ch'io cerchi il pelo nell'uovo, per poca riverenza che io abbia verso l'esimio professore dell'Accademia milanese. Solamente credo, che a coloro che si giovano della sua preziosa grammatica, sia d'uopo usarla con cautela, fino a che non ne siano tolte certe mende, che ora ne scemano d'alquanto il pregio e l'utilità.

Senza dubbio nel libro dell'Inama troviamo maggior abbondanza di materia, maggior larghezza di spiegazioni, che in quello del sommo filologo tedesco G. Curtius; spesso anche vi ammiriamo un più franco e più giusto contemperamento delle esigenze didattiche colle verità scientifiche. Nondimeno si desidera di quando in quando maggior congruenza, e più costante nell'autore il senso della giusta misura e la pazienza di vagliare e sceverare: a parecchie notizie, o peregrine o non necessarie, fa contrasto la mancanza di altre assai elementari, e ad ogni modo le notizie che pur dà non sempre sono sicure ed esatte. In una grammatica destinata alle scuole, non possono ammettersi titubanze di sorta alcuna: l'autore deve determinar bene il suo campo e restare di regola entro i limiti ch'ei si è prefissi. Non dico che non sia lecito talvolta dare qualche cosa di soprappiù, come ha fatto talora l'Inama (1); ma non bisogna in mezzo all'abbondanza (non voglio dire sovrabbondanza) sbagliare o dimenticare notizie risguardanti gli scrittori, alla cui lettura il libro vuole evidentemente provvedere. Dell'Inama non sarebbe ragionevole il dire ch'egli non lasci scorgere

---

(1) Così, per citare qualche esempio a caso, mi pare che abbia assai poca importanza il dirci al § 87 *b*, *c*, che si trovano negli epici posteriori i gen. pl. νησάων (che è di CALLIMACO, *in Del.*, v. 66) e ψηφάων (non so di chi sia; certo non di Apollonio Rodio, come neppure νησάων); al § 102, osserv. *b*, che il gen. κνέφατος si ha solo in POLIBIO; al § 116, nota, che τῷ Μίνῳ lo usa Pausania (però il KÜHNER, *Ausführ. Gramm. der griech. Spr.*, § 124, An. 2, cita PS. PL. MEN. 319, *d*); al § 147, Paradigma, che Apollonio Rodio ha il gen. ἑοῖο, e così via. E dico che queste cose sono poco importanti non per sè stesse, ma perchè riferibili ad autori dimenticati nel maggior numero dei casi.

quale fu il concetto che lo guidò, anzi riconosco che questo è in generale così chiaro, che appunto perciò ci riuscirà agevole notare dove non fu seguito costantemente. Io sono sicurissimo che molte delle osservazioni che farò, l'egregio autore avrà già avuto campo di farle da sè; nè io sarei così ardito da suggerire i miei emendamenti ad un uomo del suo valore, se le condizioni degli studi in Italia rendessero possibile per lui, ciò che è stato possibile al Curtius dalle *undici* edizioni della sua grammatica. Ma nello stato presente delle cose non parmi inopportuno raccogliere, per comodo specialmente di chi adopera il libro di cui discorriamo, le mende che vi si trovano, aspettando poi che l'Inama possa egli medesimo correggere dove e quanto crederà ragionevole. Anch'io, come già il D'Ovidio, seguirò per ordine i paragrafi stessi della grammatica, domandando anticipatamente perdono all'egregio autore della mia arditezza e un po' anche della mia pedanteria.

§ 1 (*Cfr. anche osserv.* 1). — È appena necessario ricordare che quanto ha notato il D'Ovidio sulla scrittura *épsilon*, va detto dell'altra *ómicron* ed *ípsilon*, e che se l'Inama vuol lasciar scritto *oméga*, deve adottare la pronunzia *e psilón*, *o micrón*, *i psilón;* altrimenti accanto ad *épsilon* ecc. scriverà pure *ómega*.

§ 1, *nota* 1. — Non sarebbe male avvertire che la forma del sigma = ς, adottata da alcuni in fine della prima parte dei composti, è male usata in luogo di σ, per la regola data poi al § 59, 2, e non essendo ben sicura l'eccezione 3ª di questo medesimo § 59 (Cfr. Kühner, *Ausführl. Gramm. d. griech. Spr.*, § 1, An. 1; § 91, 1, 5, ed An. 2).

§ 1, *osserv.* 1. — Qui mi parrebbe si dovesse scrivere ὖ ψιλόν invece di ῦ ψιλόν affinchè sia chiaro che cosa i grammatici volevano distinguere dal dittongo οι (Cfr. Kühner, *op. cit.*, § 1, An. 2).

§ 3, *osserv.* 3. — Sulla pretesa rima nell'epigramma di Callimaco e sulla rappresentazione in latino del dittongo ει, sarà da vedere quel che ne dice più precisamente il Kühner, *op. cit.*, § 3, 9 e la nota 1 a piè di pagina.

§ 10. — Perchè non aggiungere fra le semivocali anche il γ (nasale) che poi si vede al § 12?

§ 12, *nota* 1. — Non è indicato a quale ordine corrispondano le liquide λ, ρ. Se non si volevano porre fra le *dentali* come ha fatto il Curtius, però con la necessaria avvertenza (cfr. Curt., *Gramm. gr.*, § 30, nota), si potevano bene ascrivere a un ordine di *linguali*.

§ 21, *nota.* — Non solo consento col D'Ovidio per ciò che riguarda la forma ἰρός, ma osservo ancora che il nom. pl. contratto ἰχθῦς = ἰχθύες non si usa, ed è contrario a ciò che dice l'Inama stesso al § 119, oss. 2, 2. Poteva dar per esempio il nom. acc. duale, e accennare alle contrazioni di ι ed υ con altre vocali oltre ε.

§ 22, *nota.* — Si cita per modo una forma ᾍδης (da ἀϝίδης) da far credere che realmente essa sia forma letteraria; mentre è noto che Ἀΐδης in Omero ha l'α iniziale sempre breve e collo spirito dolce. Era da richiamare il § 47, osser. 1 e § 48.

§ 28[b], 2. — Si allega un Ποσείδαο che non esiste. Certo, per errore di stampa, in luogo di Ποσείδαον (*Il.*, XX, 115).

§ 30, *osserv.* — Non direi che il μ finale sia divenuto *sempre* ν (cfr. anche § 15, α, e § 233, oss. *b*), essendoci parole in cui è più esatto ritenere che il μ siasi dileguato senza prima cangiarsi in ν: giacchè siffatta perdita nel campo greco avrebbe avuta assai poca ragione di effettuarsi. Il Kühner, *op. cit.*, § 71, 3, 4 (non al § 14, 2), distingue i due casi.

§ 39. — Come apparenti contraddizioni alla regola non era inutile ricordare τόνγε, ὅνπερ, ecc.

§ 40. — Si dimentica il fatto che invece di ν spesso innanzi al μ sottentra il suono σ (cfr. p. es. πέφασμαι, πεφασμένος, ἐσεσημάσμην ecc.). È vero che ciò si accenna al § 277, dove al *si muta* però vorrei sostituito *si mostra* (e così nei casi analoghi); ma conveniva ricordarlo anche qui, non essendo la cosa propria del solo perfetto (cfr. χάσμη, φάσμα ecc.). Va poi notato che il ν di ἐν avanti a ρ rimane inalterato, come per es. in ἔνρυθμος, ἐνράπτω, ἔνριζος ecc. (Cfr. Curt., § 51, n. 1[a]).

§ 41. — Non sempre le nasali innanzi σ si espellono; epperò sarebbero da rammentare forme come πέφανσαι ecc. (cfr. § 276) e sovratutto certe derivazioni e composizioni, come ἐνστάζω, ἐνσπείρω, μόλυνσις, πέπανσις, πάνσοφος, πανσέληνος ecc. (cfr. Kühner, *op. cit.*, § 68, 4, an. 1; Curt., § 49, 5°, n. 1, 2). Per dativi pl. come χαρίεσι, di cui qui non si fa cenno, parleremo nella seguente osservazione. Finalmente non direi in principio del paragrafo: « le *nasali* avanti ς si espellono », ma *la nasale* ν ecc.: giacchè di un rarissimo gruppo μσ è invero il σ che se ne va (Cfr. ὦμος da ὀμσος = *humerus*, per tacere di ἔνειμα = ἐνεμσα ecc.).

§ 50, ε. — Per la giustissima osservazione del D'Ovidio al § 132, occorrerà qui sostituire un'altra ragione dell'uscita -εσσα degli agget-

tivi col tema in -εντ. Ma se anche l'autore non voleva mettere in campo i temi doppi, pare a me che, senza bisogno di confronto col sanscrito, avrebbe potuto dire in modo più ragionevole e conforme al vero, che da -εντjα venne -ετjα per la caduta del ν avanti al τ, e quindi -εσσα (cfr. § 50, γ), e che la stessa mancanza del ν produce il dat. pl. coll'uscita -εσι (cfr. § 38). Di questa specie di dativi non si parla per nulla al § 132, dove era indispensabile non dimenticarli. La caduta del ν avanti a τ è un fatto che già si è veduto indirettamente notato al § 15, α, dove si confronta ἑκατόν = *centum*, e -ματ si deriva da μαντ, e si vedrà indicato di nuovo al § 189, 4 e § 272, oss. 2, a proposito delle desinenze verbali -αται, -ατο (da -ανται, -αντο), e non riesce quindi strano (1), mentre è arbitrario lo spediente di ν assimilato a σ; fenomeno del resto assai raro e che si scorge solo in composizione (cfr. CURT., § 49, nota 1ª), e che io non credo neppure sicurissimo. Cfr. συσ-σείω (forse συ-σσείω?) con περι-σσείω, παλίσ-συτος (forse παλί-σσυτος?) con παλι-σύββαπτος e con l'omerico παλίωξις (= παλῐ-ἰωξις, cfr. ἰωκή).

§ 53ᵇ, *a.* — Sul dat. pl. μούσαισι attribuito ad Omero parleremo più sotto al § 81ᵇ, β, ecc.

§ 54, *oss.* 2. — Per rendere compiuta la lista delle parole che avevano il F in Omero (cfr. pure § 55, 2, oss. 1ª), ne vanno aggiunte parecchie altre (cfr. KÜHNER, *op. cit.*, p. 81-88) e va tolto poi quell'ἑσπέρα, che in Omero, se mai, suonerebbe ἑσπέρη.

§ 56, oss. 3. — La regola che riguarda l'impedimento della crasi, è un po' troppo assoluta, essendoci eccezioni notevoli, come προύργου, τοὔπος, προύχων, προύχουσι ecc.

§ 58, *nota.* — Fra le parole che hanno il ς mobile in fine, si possono aggiungere ἀτρέμα(ς), ἀμφί(ς), μεσ(σ)ηγύ(ς), per non tener conto di altre usate da poeti più recenti.

§ 67. — Si applica pure alle enclitiche la denominazione di *atone*, che fu assegnata, e non esattamente, alle sole proclitiche (KÜHNER, *op. cit.*, § 87, an. 1ª).

§ 68. — Sono omesse qui, e non sono indicate come enclitiche

(1) Dopo il lavoro dell'ASCOLI pubblicato in questa *Rivista* (vedi An. IV, fasc. 11-12) possiamo esser certi che il ν avanti a τ se ne andò anche nel suffisso -τατο (da τ-αν-τα) del superlativo. È vero però che di quivi stesso apparisce la caduta della nasale avanti τ dover esser segnalata dalla natura della vocale, che resta in tal caso α non ε.

neppure al § 147, parecchie forme pronominali proprie di Omero e dei dialetti (cfr. CURT., § 92 D, § 205 D, e KÜHNER, *op. cit.*, § 88, *b*, p. 160-165).

§ 71, *osserv.* — Non uno solo, ma due sono gli esempi sicuri di duale in Erodoto (cfr. I, 11, δυοῖν ὁδοῖν παρεουσέων, I, 91, ἐκ γὰρ δυοῖν κ. τ. λ.); ma o uno o due che siano, bisogna ugualmente al § 164, oss. 2, spiegarsi in modo che si capisca essere δυῶν la forma normale presso di lui (cfr. KÜHNER, *op. cit.*, § 98, 2; § 187, 3; CURT., § 220-223 D, 2).

§ 70, § 75, § 81 b, *d.* — Raccolgo qui degli appunti assai leggieri. Al § 70 manca la proclitica αἱ (poet.) accanto ad εἰ. Al § 75 non è indicato che l'uscita ας dei nomi masch. della 1ª decl. è sempre lunga, con che sarebbe tolta ad inesperti ogni causa di dubbio (cfr. § 77, 3ª eccez., § 78).

§ 78. — Per quel che dice lo SCHRÖDER sui composti *sintetici* nel lavoro di cui il D'Ovidio informò i lettori della *Rivista* (1) col bello e diligente esame che ne fece, non so se l'Inama continuerà a vedere proprio *due temi nominali* in sostantivi come γεωμέτρης, παιδοτρίβης ecc., i quali si possono confrontare col lat. *causidicus*, col ted. *Machthaber*, coll'ital. *fruttivendolo*, *manutengolo* ecc., dove la forza della radice verbale è sensibilissima (2).

§ 81 b. — Usa il nome *Joni* con notevole confusione. Difatti al comma *a*) sembra che voglia intendere unicamente Omero, citando sostantivi a lui speciali (θεά, Ναυσικάα, Αἰνείας, Ἑρμείας) che nello jonico moderno avrebbero l'η (cfr. KÜHNER, *op. cit.*, § 104, 1). Al comma *b*) si abbraccia il dialetto jonico in generale e si portano esempi promiscuamente di Om. ed Erod. — Più innanzi sotto β) e γ) s'intende soltanto lo jonico più recente, e le particolarità epiche s'indicano separatamente. Ma anche qui si scrive un nomin. Τισίας che se fosse veramente in Erod. farebbe Τισίης, e s'attribuisce Βορέας ad Omero, che vuole βορέης, come anche Erodoto (VII, 189). Sono pure inesatte le forme Ἑρμείω, βορέω date come di Omero; meno inesatto sarebbe Αἰνείω, che si scrive fra parentesi e senz'accento (cfr. su ciò KÜHNER,

(1) Vedi An. III, fasc. 10-12.

(2) A dir vero qui temo di parere sofistico: chè in fondo anche la 2ª parte diventa tema nominale; ma non è tema nominale a sè, ciò che i giovani potrebbero supporre.

op. cit., § 103, *b*; EBELING, *Lexicon Homericum*, sotto q. v.). Finalmente sotto *d*) al nome *Joni* bisogna applicare ancora significazione generale, giacchè si menzionano genit. pl. in έων i quali si trovano (anche con sinizesi) nei poemi omerici parecchie volte.

§ 81 b, β e *Paradigma* (cfr. § 53b, a). — In non lieve inesattezza cade l'Inama quando attribuisce ad Omero un'uscita di dat. pl. -αισι, che è estranea al dialetto jonico, e quando crede che le forme in cui l'αισι si è *contratto* (io direi *modificato*) in ησι, si trovino con più o meno frequenza mescolate a quelle prime. Il vero è, che la normale uscita di dat. pl. in Om. è ησι, abbreviato non di rado in -ης, mentre Erod. usa *unicamente* -ησι. La terminazione -αις è tanto rara, che si ha solo nelle due parole citate dall'Inama e con qualche dubbio in πάσαις (cfr. W. RIBBEK, *Hom. Formenlehre*, § 22 *d*, p. 15). L'-αισι si ha nell'eolico (accanto ad αις) e di frequente ne' poeti attici. Neppure l'articolo ταῖσι è omerico; e per dir tutto, non mi piace che sia dato per modello di flessione un δεσπότης che Om. non ha usato mai, non foss'altro perchè il metro ne' più de casi non lo tollerava (1).

§ 82 *sq.* — Quantunque fosse il caso di ricordare la promessa fatta in principio del § 72, pure non è data nè qui nè più innanzi alcuna norma per determinare il genere dei sost. fem. in -ος (cfr. CURT., § 127; KÜHNER, § 116).

§ 85-87. — Si discorre inesattamente dei temi in -εο, -οο con contra-

---

(1) Ho dovuto indicare come erroneo l'attribuire ad Omero codesti dativi in -αισι, perchè difatti non si leggono nelle nostre edizioni, a cui vogliansi conformati i libri di scuola; ma che fossero assolutamente estranei ai poemi omerici (specialmente nella vecchia recensione di Zenodoto) non oserei affermarlo. Anzi credo che sia troppo assoluto il criterio onde vengono sbandite le forme in -αις ed -αισι, di cui si hanno traccie nei mss. e negli imitatori di Omero. Così il dat. ταῖσι l'abbiamo nell'Inno om. a Merc., v. 200 (KÜHNER, *op. cit.*, § 174, 1; PAPE, *Voc. gr.*, v. II, pag. 277), e in APOLLONIO RODIO ταῖς (*Arg.*, IV, 579) e ταῖσι (I, 627), che il BRUNK prima, poi il MERKEL (ma non il WELLAUER) cangiarono in τῇσι, contro i codici migliori e la citazione dello Scoliasta. Quanto poi all'uscita -αις in APOLL. R. trovasi adoperata circa 40 volte, e 3 volte quella in -αισι (IV, 245, IV, 1769 meno sicuro e IV, 59) che il MERKEL pure ha tolta via. Per chi sa con quanta diligenza AP. R. bada alle particolarità omeriche e le riproduce, non sarà difficile il credere che prima di Aristarco anche codesta uscita eolica fosse ammessa con molte altre a far parte del dialetto *tradizionale* dell'epoca greca.

zione. Non è detto che *pochi* nomi l'ammettono, *mai* i bisillabi in -εος (cfr θεός, νέος ecc.), *rarissimamente* gli ossitoni (cfr. πολεός, ἐλεός, ἐνεός, στερεός ecc.); e anche per le parole che si contraggono manca una precisa o approssimativa determinazione. Al § 129 si riscontra la medesima deficienza di regole (cfr. Curt., § 183, nota; Kühner, § 113).

§ 87, 1, 3. — Siccome qui entrano in fondo anche gli aggettivi e al § 129 si richiamano per l'accentuazione di essi le regole di questo paragrafo, così sarà opportuno far intendere che l'eccezione risguardante il nom. acc. voc. duale contratto, non si riferisce ai femminili: τὸ γὰρ ἐν τοῖς δυϊκοῖς Ω ἀποστρέφεται τὴν περισπωμένην. Il Curtius supplisce ora nell'11ª ediz. dando l'intera flessione di χρυσοῦς, ῆ, οῦν (cfr. Curt., § 183).

§ 87ᵇ, *a*) — Desidererei si facesse ben capire che in Omero la forma del gen. sing. in -οιο ha per compagna assai spesso quella in -ου, e il gen. ὅο non si chiamasse pronome di 3ª pers., ma pron. relativo, e fosse quindi ricordato anche al § 154, osserv. *e*). Vorrei ancora, poichè si è detto (cfr. § 81, γ) che vi sono nella 1ª decl. accusativi pl. dorici in -ᾶς ed eolici in αις, che non si dimenticassero nella 2ª gli acc. pl. dorici in -ος (accanto a quelli in -ως che si menzionano) e gli eolici in -οις. Si tratta di Pindaro specialmente e di Teocrito!

§ 90ᵇ (*pag.* 69). — Si assegnano al dialetto omerico pel dat. pl. 3ª declinazione le sole desinenze -εσσι e -σι, e si aggiunge poi più avanti (§ 100, oss.) che la dentale (intendi δ) sovente si assimila. Ma se qualcuno nota nel suo Omero νέκυ-σσι, γένυ-σσι, πίτυ-σσι, πολέ-σσι (questo ultimo registrato dall'Inama stesso al § 135, oss. pag. 102), dove non c'è dentale nel tema; o nello stesso Om. αἴγ-εσιν, ἀνάκτ-εσι, οἴ-εσιν ecc. e in Erod. μήν-εσι ecc., perchè non deve aver cognizione della grammatica di codeste desinenze -σσι (=σϝι, onde anche ε-σσι) ed εσι? A proposito di νέκυ-σσι vedasi il § 119 *b*, n. 4, dove sta νέκυσι (cfr. Curt., § 141 D, § 158 D; Kühner, § 118, 10).

§ 99, *oss.* — Il vocat. λαμπάς del § 96, che al D'Ovidio parve giustamente singolare, proviene forse dal non avere l'I. posta la regola, che nei temi dentali accentati sull'ultima sillaba, il voc. è sostituito dal nominativo: regola che, malgrado talune eccezioni ne' dialetti, è necessaria in un libro scolastico (cfr. Curt., § 148).

§ 100, *oss.* — Non ho potuto verificare se realmente esista in Omero il dat. pl. χάρισσι; ma ne dubito, perchè di regola il raddoppiamento del σ non si ha dopo τ (cfr. Kühner, *op. cit.*, § 118, 10).

§ 103. — La forma jonica εἴαρος (cfr. εἰαρινός, *Om.*), prima che in Teocrito, la vediamo nell'*Inno om. a Cer.*, v. 174, e andrebbe forse notata la sua perfetta regolarità (cfr. Ebeling, *Lex. Hom.*, sotto ἔαρ).

§ 104. — È inesatta l'affermazione che ἅλ-ς si adoperi in prosa *solo* al plurale: Erod. lo ha assai spesso al sing. (cfr. Pape, *Voc. gr.*, sotto ἅλς e Küner, § 122, 1). In questo stesso paragrafo è dimenticato il vocat. δᾶερ da δαήρ (cfr. Curt., § 153 D, che accenna pure al gen. pl. δαέρων. *Il.*, XXIV, 769).

§ 108. — Che il vocat. sia uguale al nom. nei temi in -ν è regola non giusta, quando si abbiano nomi baritoni, di cui l'Inama non ha recato esempio nel Paradigma, o aggettivi, come: δαῖμον, κύον, σώφρον, εὔδαιμον, περίφρον ecc. Che importa il dire poi (cfr. nota 2ª) che gli Eoli hanno il voc. χελιδόν, se non si sa, che appunto è notevole perchè di parola ossitona? Opportunamente il Curtius collega i voc. Ἀγάμεμνον, Ἀριστόγειτον etc., per l'accentuazione loro, colle parole composte (cfr. Curt., § 148, not. e § 85); ma l'Inama neppur l'avrebbe potuto fare, non avendo detto niente in proposito tra le regole generali dei § 61-66 (cfr. Kühner, § 118, 5, *a*; e anche § 134, 5, *a*).

§ 109. — Nella declinazione dei temi in -ον e -ιον (aggett. posit. e compar.) si vede bensì il fatto dell'accento respinto possibilmente sulla terz'ultima sillaba nel neutro sing., come per es. εὔδαιμον, βέλτιον, ἄμεινον ecc., ma la regola non vien data nè qui, nè al § 133, nè al § 139, nè altrove, se per avventura non è sfuggita alle mie ricerche (cfr. Curt., § 171).

§ 112. — C'è qui un voc. Περικλέες = Περικλεῖς, che è contrario all'insegnamento del § 111, e dove non sarà male ricordare quanto abbiam detto sul § 108 (cfr. Curt., 165, § 85). All'osserv. 1, 1, si parla della perdita di un ε, la quale si verifica non solo presso poeti ma anche in prosa nel plurale di nomi proprii, come Ἡρακλέες ecc., di cui l'Inama non fa parola. Neppure accenna a' genit. contratti omerici in -εῦς, quali θάρσευς, θάμβευς (cfr. Curt., § 165 D; Ebeling, *Lex. Hom.*, sotto q. v.). Dà anche al numero 4) una forma ἀκλῆες che in Omero non esiste e crede che a torto scrivano le edizioni ἀκληεῖς (1). Bisogna poi derivare εὐκλεῖᾶς da εὐκλεέᾶς e dal nom. εὐκλεής,

(1) Evidentemente qui trattasi d'una congettura o proposta di correzione, e mi permetto discuterla. La forma foggiata dall'Inama è possibile,

non già da εὐκλέεᾶς ed εὐκλέης (cfr. KÜHNER, § 123, 3; EBELING, *op. cit.*, sotto q. v.).

§ 113-114. — Non era superfluo indicare che la desinenza dell'accus. sing. e pl. dei temi in -ευ è di regola lunga (uscita: έᾱ, έᾱς) per la caduta del F, e quindi citare il § 49, oss. 1ª. — Nella nota del § 114 si potrà aggiungere l'acc. pl. βασιλῆς di Sofocle, uguale al nomin. attico antico (CURT., § 161, nota; KÜHNER, § 128, an. 6), e nell'osservazione seguente dire che gli acc. in -ῆ si attribuiscono anche ad Omero con dei genitivi in -εΰς (CURT., § 161 D; KÜHNER, § 128ᵇ, 4; EBELING, sotto 'Οδυσσεύς, Πηλεύς ecc.).

§ 116, *nota*. — Omette di registrare l'accus. ἥρων (EROD. ed ARISTOF.) e πάτρων (EROD. e i dat. omerici in -εσσι, cfr. ἡρώ-εσσι, Τρώ-εσσι), come fa altrove in casi analoghi. Sul dat. τῷ Μίνῳ creduto di Pausania cfr. KÜHNER, § 124, an. 2 e la nostra prima *nota*. Nell'osserv. di questo medesimo paragrafo, accanto al gen. γραίης (altri codici d'Omero hanno γρηός) pone un accus. γραῖαν (leggi Γραῖαν) che fu nome d'una città di Beozia, e che gli alunni non devono confondere col sost. γρηΰς.

§ 119, *b*, *e nota*. — Non è determinato in quali temi si abbia al gen. sing. la desinenza -ως (CURT., § 157). Più giù non si menziona per lo jonico l'acc. sing. ὄϊν, il nom. pl. ὄιες ecc., il dat. pl. οἴ-εσιν (non οἴ-εσσι, cfr. sopra al § 90ᵇ).

§ 121. 1) — L'acc. sing. Ἄρεα non è di Omero, ma d'Erodoto; d'Omero è invece Ἄρην (*Il.*, V, 909. LA ROCHE a torto Ἄρη') che l'Inama non registra.

3) — Le forme γούνατι, γουνί e γουνάτων, potrebbero essere, ma

---

ma non la conferma nessun mss. e si appoggia soltanto sull'analogia, per es. di ἀγακλῆος, σπῆϊ, σπήεσσι ecc.; mentre la vulgata ἀκληεῖς è data da parecchi codici ed è sanzionata dalla testimonianza degli antichi (διὰ τοῦ η̄ πολλὰ τῶν ἀκριβῶν ἀντιγράφων ἔχει. EUST., 907, 53, presso LA ROCHE, *Il.*, XII, 318), ai quali però, come a noi, sembrò alquanto irregolare. Ma accanto alla forma con η̄, i mss. e i grammatici offrono una forma ἀκλειεῖς, la quale è regolata su altre parole composte da κλέος (cfr. εὐκλειῶς, *Il.*, XXII, 110) ed è suffragata dall'imitazione di APOLLONIO RODIO (ἀκλειής, *Arg.*, III, 932; ἀκλειῶς, II, 893; *Iliade*, XXII, 304; *Od.*, I, 241 ecc.) d'accordo in ciò con ARISTARCO (SPITZNER, *Exc.*, XXII) e con alcuni moderni (cfr. PAPE, *Voc. gr.*, s. ἀκλεής). Mi par dunque che se una sostituzione è legittima, essa sia ἀκλειεῖς.

non sono in Omero: l'ultima è d'Erodoto (CURT., § 177 D, 4). Male si accentua γουνῶν in luogo di γούνων (KÜHNER, § 134, eccez. d).

7) — Anche qui c'è confusione. Le forme δορός, δορί, non sono omeriche, ma d'altri poeti (TRAG.), e δορί si ha pure in Tucidide. Si tralasciano il gen. pl. δούρων, il dat. δούρασι (*Il.*, XXI, 162) e δούρεσσι, l'acc. δούρατα, δοῦρα, e il duale δοῦρε (CURT., § 177, 6°, e § 177 D, 7°; KÜHNER, § 130, non esattissimo riguardo ad Omero).

10) — Nella flessione di ναῦς si attribuisce al dialetto jonico il gen. νεώς invece di νεός, e si dimenticano, oltre alle comuni coll'attico, le forme d'Omero νηός, νῆα, νηῶν, νῆας, nè si dice quali altre proprie dello jonico moderno egli usi (νέος, νέα νέες, νέας). Tra le forme doriche sicure manca νάεσσι (CURT., 177 D, 11°; KÜHNER, § 130, p. 358).

14) — Un'altra irregolarità non nota l'Inama del nome πῦρ, cioè il pl. τὰ πυρά (CURT., § 175).

15) — Il nominativo τὸ σκάτος (=σκῶρ) si trova realmente? e se esiste che importanza avrebbe?

18) — Inesattezze ci sono pure riguardo al nome υἱός. Si attribuiscono agli Attici le forme omeriche υἱέες, υἱέϊ υἱέας, υἱέα, di cui le due ultime soltanto usano scrittori della decadenza; e viceversa si danno ad Omero le attiche υἱέε, υἱέοιν, ripugnando per l'ultima anche il metro. Non è prudente mettere il gen. pl. υἱῶν (t. υἱο) fra tutte le forme del tema υἱ, che darebbe υἵων (non usato) e lasciare incerti su quel che sia d'uno o d'altro dialetto. Si veda come il Curtius nella sua stringatezza sia sempre meravigliosamente esatto (Cfr. CURT., § 177, 17 e § 177 D, 17; e KÜHNER, § 138, p. 390-391).

Osserv. 4). — Il genit. θέμιτος non è in Omero, come nessun'altra forma col tema θεμιτ. Di altri scrittori non si parla.

7) — Dicendo che Omero di ἔρως ha *anche* l'acc. ἔρον e il dat. ἔρῳ, l'Inama fa sospettare che non esista il nominativo ἔρος (v. *Il.*, XIV, 315) e che ci siano gli altri casi del tema ἐρωτ; mentre ἔρος stesso è dubbio e i casi obliqui non sono nei poemi omerici (cfr. LA ROCHE, *ad Il.*, I, 442; EBELING, v. ἔρος).

9) — Si accentua κρατῶν in luogo di κράτων (CURT., 177 D, 22°).

§ 122, 2. — Perchè non accettare per l'accus. ἠχώ la stessa regola d'accento che vale per πειθώ (cfr. n° 3)? (KÜHNER, § 134, 3, p. 375).

Terminato l'esame della fonologia e delle tre declinazioni, parmi ragionevole di concedere a me, e più al cortese e paziente lettore, un pochino di riposo; in un prossimo articolo continueremo le nostre

osservazioni. Intanto aggiungo una lista di alcuni errori tipografici, i quali anch'essi potranno formare appendice a quelli già raccolti dal D'Ovidio: e mi restringo per ora ai paragrafi della parte già esaminata.

Al § 3 c'è scritto ὅ ψιλόν invece di ὖ ψιλόν; piccoli errori d'accento o mancanze di spirito sono al § 3, oss. 3, § 19, osserv., § 22, nota, § 70, n. 2ª, § 81 ᵇ, a, § 85, § 104, nota, § 111, oss., § 121, oss. 7. Al § 19, nota, si scrive l'acc. pl. τιμᾶς in luogo di τιμάς; al § 56, 2, τὤστεα in luogo di τὠστέα; al § 68, 2, μοῖ, σοῖ per μοί, σοί. Invece di (τ)αί al § 81, f. Parad. bisognerà sostituire ταί αἱ; al § 101, nota, κλη-ΐδα va corretto κληῖδα; al § 109, oss. 'Απόλλονα sta per 'Απόλλωνα, al § 111 b, esem., εὔωδες per εὐῶδες (Kühner, pag. 376, § 111, c), Θεραμένης per Θηραμένης; § 119, oss. 1ª, πήκεις per πήχεις, § 121, 12, ὦσιν per ὠσίν; al § 121, oss. 6ª, 'Αϊδός, ἴ, invece di "Αϊδος, "Αϊδι; al § 121, oss. 2ª, 'Αντιφάντης ed 'Αντιφαντῆα per 'Αντιφάτης, 'Αντιφατῆα; all'oss. 6ª dello stesso paragrafo c'è 'Αϊδονῆϊ per 'Αϊδωνῆϊ. Al § 47, oss. 1ª, si ha ἔσθης (Fέσθης) invece di ἐσθής (Fεσθής), e al § 105, pag. 78, si scrive γαστήρ senza l'articolo ἡ davanti. Al § 20 b, si scrive *fugii*, *fugiva*; al § 81 e, si separa *subis-cono*, al § 107, p. 79, si traduce χήν per *ecca*, e χήν è indicato solamente come maschile. Al § 68, 2, si cita il § 144 invece del § 147; al § 83 si cita § 81 invece del § 80, 3; al § 72, nota, il § 96 c, invece del § 97 b. A pagina 81 va aggiunta l'indicazione del § 110.

Avellino, settembre 1877.

Pietro Cavazza.

La Roma sotterranea cristiana descritta ed illustrata dal comm. G. B. de Rossi. Tomo III, Roma, coi tipi del Salviucci, 1877.

Di questa grande opera, i cui elementi da trentacinque anni l'autore va raccogliendo con faticose esplorazioni nelle catacombe di Roma e con diuturne e pazientissime indagini nell'archeologia cristiana, è ora uscito il terzo volume. Il plauso e l'ammirazione, che nel 1864 e nel 1867 salutarono al loro apparire i due primi volumi di così splendida pubblicazione, accoglieranno ugualmente questo terzo, la cui lettura riuscirà senza dubbio piacevole ed istruttiva anche a co-

loro, che, sebbene non facciano studio speciale degli argomenti strettamente archeologici e delle questioni topografiche relative alle necropoli cristiane di Roma, tuttavia hanno a cuore le ricerche sulla storia e sulle istituzioni della Chiesa ne' suoi primordii, sulle relazioni di essa colla società pagana, sui costumi dei fedeli durante i tempi, in cui terribili e sanguinosissime infierivano le persecuzioni.

Infatti l'autore, che nei due primi tomi descrisse il massimo fra i cimiteri di Roma sotterranea, cioè quello papale di Callisto, termina in questo volume tale descrizione, corredandola qui pure con importantissime osservazioni storiche, artistiche ed epigrafiche. E benchè questo volume nella descrizione della necropoli callistiana non contenga, come i due precedenti, tanta dovizia di monumenti di pontefici e di celebri martiri, di antichissimi dipinti con preziosissime scene simboliche ed allegoriche, illustra però non pochi monumenti e memorie di grande importanza per l'archeologia cristiana. Così le notizie intorno a Santa Sotere, antenata di Sant'Ambrogio, ed al sepolcro di famiglia del vescovo di Milano, appartenente, com'è noto, alla illustre gente degli Aurelii; quelle intorno al pontefice Caio colle epigrafi delle sue deposizioni e traslazioni successive; le memorie intorno ad Ippolito ed a' suoi compagni col testo integro e tuttora inedito del loro martirio, testo mutilato e compendiato dal Baronio (*Annales eccl.*, anno 259), che erasi proposto di pubblicarlo soltanto emendato. Ben mille iscrizioni inedite si contengono in questo volume, greche, latine ed anche una ebraica, l'unica in questa lingua finora trovata nelle catacombe romane. Tra esse meritano speciale menzione l'epigrafe metrica del papa Marcellino (296-304), già illustrata per quanto si riferisce alle formole epigrafiche dallo stesso comm. de Rossi nelle *Inscriptiones christianae urbis Romae* (vol. I, pag. cxv); gli elogii damasiani; od imitanti i damasiani, di diaconi ed arcidiaconi della Chiesa romana dei tempi di Liberio e dei successori di questo pontefice (seconda metà del secolo quarto); ed epitaffi di personaggi illustri del terzo secolo e del quarto. L'autore aveva divisato di formolare in questo terzo volume canoni precisi almeno dell'epigrafia suburbana cimiteriale, « facendo un epilogo sintetico di quanto « nel presente volume è analiticamente notato e dichiarato circa i sin-« goli gruppi e famiglie di epitaffi, le loro lingue, nomenclature, for-« mole, cronologico processo, la rarità o frequenza dei monogrammi « di Cristo e le loro varie fogge nelle varie regioni; e a tutto

« questo aggiungendo quello che nei precedenti tomi è registrato ». Ma differì quest'impresa « considerando quanta circospezione esiga il « generalizzare le osservazioni fornite dalla esplorazione e dall'esame « completo d'un solo, benchè massimo, anzi gerarchicamente arche- « tipo cimitero ». Egli però osserva esser certo che, « salvo le spe- « ciali e locali modificazioni dei singoli cimiteri o gruppi di cimiteri, « il massimo numero delle regole epigrafico-cronologiche, che chia- « ramente risultano dall'esame analitico della callistiana necropoli, si « verifica eziandio nelle altre tutte della zona suburbana prossima alla « città ».

Per quanto spetta alle antichità figurate, una ricca serie di dipinti della seconda metà del terzo secolo e dei principii del quarto, vale a dire degli ultimi tempi delle persecuzioni e dei primi della pace, ci offre esempii di scene, in cui il simbolismo, arcano e profondo nelle pitture più antiche, riveste forme più semplici e di più facile intelligenza. Altri affreschi appartengono al secolo quarto avanzato ed agli inizii del quinto. Lo scolorimento di questi affreschi, cagionato dalla cattiva pasta degl'intonachi, sui quali furono dipinti, non impedì al comm. de Rossi di esaminare attentamente i soggetti rappresentati ed il sistema decorativo di quell'ultimo periodo delle pitture cimiteriali contemporanee dei sepolcri.

Ma la parte di questo volume, che riuscirà più gradita a maggior numero di lettori, è quella contenuta nel terzo libro, in cui l'autore, prendendo occasione dal cimitero di Callisto all'aperto cielo, ci porge una dottissima ed accuratissima trattazione dei cimiteri cristiani alla superficie del suolo e delle loro relazioni coi sotterranei; ed in tal modo con discussioni nuove, o nuovamente ripigliate, vengono ad essere compiute le notizie generali intorno ai cimiteri cristiani di Roma contenute nel primo volume. Molti e svariatissimi argomenti sono in questo libro trattati con quella chiarezza e sobrietà di dettato, che, proprie dei grandi maestri in ogni scienza, si trovano in tutti gli scritti del più illustre fra gli studiosi della sacra archeologia. Il modo mirabile, col quale qui è compiuta la sintesi di minutissime osservazioni, sono coordinate ed esposte numerose notizie, risolti problemi difficili, fino ad oggi intentati od insoluti, rendono questo trattato per ogni rispetto pregevole e tale da esserne d'or innanzi lo studio indispensabile per chiunque intenda con maggior profitto percorrere i volumi della *Roma sotterranea*, od acquistare cognizioni intorno alle an-

tichità cristiane. Importantissime sono le ricerche sulle denominazioni e sull'architettura delle necropoli cristiane, delle varie parti di esse, delle diverse specie di sepolcri, e degli edifizii annessi ai cimiteri per la custodia o per il culto: non meno importanti quelle intorno alle adunanze sacre negl'ipogei cristiani, ai sepolcri-altari dei martiri, alle esequie di questi e dei fedeli, ai sacrifizii per i defunti, alle agapi e ad altri riti funebri. Nuovamente è esaminata la legalità dei cimiteri cristiani, già trattata nel primo tomo della *Roma sotterranea* ed in parecchie erudite pagine del *Bullettino di archeologia cristiana*, periodica pubblicazione che da quattordici anni fra il plauso dei dotti di ogni nazione il comm. de Rossi prosegue da solo, consegnando in essa quelle scoperte, che completano i volumi già usciti della *Roma sotterranea*, e quelle che formeranno gli elementi dei volumi da pubblicarsi; prendendo a discutere molti e svariati argomenti di sacra archeologia, e tenendo infine ragguagliati i lettori circa i progressi che la nobilissima scienza delle antichità cristiane va facendo ne' varii paesi. Dopo aver parlato dei sepolcri cristiani di proprietà individuale o familiare, circa la legalità dei quali non possono sorgere dubbii di fronte al diritto romano, e dopo aver notato che in tali sepolcri si potevano accogliere anche persone estranee alla famiglia od alla clientela del proprietario, l'autore viene a dimostrare la legalità dei cimiteri cristiani posseduti a nome del *corpus christianorum*, o, come questi dicevano, dell'*ecclesia fratrum*. Questo possesso dei cimiteri a nome dell'intero corpo dei cristiani, che troviamo invalso circa il principio del terzo secolo, è spiegato dall'istituzione dei collegii funeraticii, istituzione da Roma rapidamente diffusasi nello impero romano, e divenuta generalissima ai tempi di Settimio Severo (193-211), il quale riconobbe con un rescritto, ricordato dal giureconsulto Marciano, la esistenza di tali collegii non solo in Roma, ma anche nell'Italia e nelle provincie. Per la qual cosa, mentr'erano in vigore le leggi dichiaranti illecite la religione de' cristiani, e la loro *coitio religionis causa*, gl'imperatori tolleravano, e talora anche consentivano, che i cristiani possedessero cimiteri ed altri luoghi a nome del loro *corpus*. In questo modo chiudendo, per così dire, gli occhi sulla qualità religiosa del collegio de' cristiani, e restringendo l'effetto delle leggi contrarie alla religione cristiana ai soli casi di singole accuse contro coloro che la professavano, si lasciava tranquilla, e talvolta si proteggeva anche la Chiesa. Ma se così operavano i

principi benevoli verso i cristiani, od almeno non persecutori di essi, quelli; al contrario, che nel terzo secolo incrudelirono contro la religione di Cristo, come Valeriano e Diocleziano, ebbero nelle loro persecuzioni per iscopo di colpire la Chiesa, la gerarchia ecclesiastica, i cimiteri del *corpus* e le adunanze dei fedeli.

L'amministrazione dei cimiteri suburbani dovette essere originariamente in generale più o meno propria di chi teneva l'arca ecclesiastica, cioè amministrava il prodotto delle oblazioni dei fedeli e provvedeva agli alimenti del clero e dei poveri ed alle loro sepolture; e senza dubbio al primo diacono principalmente spettava tale attribuzione. Il pontefice Zefirino verso il 197 prepose il suo primo diacono Callisto al clero ed al *cimitero*, cioè al cimitero primario, ossia a quello della via Appia, che si chiamò di Callisto. L'arcidiacono preposto al cimitero primario dovette avere pure la sorveglianza sulla amministrazione degli altri cimiteri finchè verso il 240 il papa Fabiano divise tale amministrazione fra i sette diaconi, e distribuì in altrettante regioni i cimiteri suburbani. Verso il finire del quinto secolo l'amministrazione dei cimiteri fu in mano dei prepositi, e nelle basiliche e nei cimiteri minori sembra che in loro luogo vi fossero mansionarii. Intorno a questi ed altri particolari dell'amministrazione delle necropoli cristiane, come intorno al loro culto ed alla loro custodia, dopochè esse cessarono di servire come luogo di sepoltura; intorno al corpo dei fossori, che l'autore dimostra anteriore alla pace costantiniana contro l'opinione di alcuni, i quali lo vollero istituito da Costantino o da Costanzo; intorno alle vendite, ai prezzi, alle gratuite concessioni de' sepolcri sotterra e sopra terra, entro e fuori le chiese il comm. de Rossi ci presenta eruditi ragionamenti e ricca serie di curiose notizie.

Poscia l'autore determina i limiti cronologici dei cimiteri suburbani cristiani coll'esame dei monumenti, delle iscrizioni e degli oggetti infiniti di varie specie e di arte pagana e cristiana (ornamenti delle persone, balocchi, tessere, utensili, monete, ecc.), che si ritrovano nelle catacombe; i quali oggetti, secondo l'opinione del Buonarroti, accettata dal comm. de Rossi, servivano come segnali delle tombe per riconoscerle. Egli stabilisce che verso l'anno 560 cessò l'uso ordinario della sepoltura nel cimitero di Callisto all'aperto cielo, e che l'ultima data, la quale si può raccogliere nel cimitero sotterraneo di Callisto, è l'anno 407, il che conferma l'asserzione, altre volte da lui

enunciata, che cioè « il limite ultimo *ordinario* della sotterranea se-« poltura nei cimiteri suburbani prossimi alla città è l'anno 409; dopo « il quale, presa e desolata Roma da Alarico, lo scavamento regolare « dei loculi ed arcosoli sotterranei dee essere stato interrotto ed ab-« bandonato ».

Con un discorso intorno ai monumenti pagani contigui al cimitero di Callisto sopra terra e sotterra termina questo importantissimo trattato del libro terzo, magnifico riepilogo della descrizione del cimitero callistiano, chiudendo la quale il comm. de Rossi, che avrebbe diritto di esclamare l'oraziano *exegi monumentum aere perennius*, pronuncia queste nobili e sentite parole: « È ora di porre un termine al pro-« lisso trattato di cotesto libro terzo, e dare l'ultimo addio al cimi-« tero di Callisto. Quanti pensieri mi si affollano nella mente, quanti « affetti mi commuovono il cuore, ripensando al diuturno lavoro di « trentacinque anni; il cui frutto più maturo ed intero, che fino ad « ora mi sia stato dato produrre, è il generale trattato intorno ai su-« burbani cimiteri, e la descrizione completa di quello, che chiamerò « gigantesco *archicimitero* della chiesa romana! Ma non è dell'indole « di sì grave e seria opera il poeteggiare. Breve è la vita; lunghissima « la via, che mi sta dinanzi; nè so quanta parte a Dio piacerà far-« mene correre. Senza mettere tempo in mezzo nè prendere ri-« poso, mi volgo a quello dei suburbani cimiteri, che oggi è tutto « scavato e pronto alla mia edizione. È lontano dall'Appia, sulla via « Portuense al quinto miglio: di sì breve circonferenza, che di fronte « all'*archicimitero* callistiano pare un piccino dinanzi a gigante: ha « tanto mediocre corredo di epigrafi e di dipinti, che non molte pagine « sono necessarie a descriverli. Insigni però sono le storiche memorie, « di che va superbo; al tutto singolari le attinenze sue coi più illustri « monumenti della classica pagana antichità. Tutto ciò conviene alle « ultime pagine di questo già assai grosso volume: e non saranno « poco istruttivi il confronto e la edizione simultanea del massimo e « d'uno dei minimi suburbani cimiteri: del primario e papale della « metropoli e d'uno parrocchiale rustico e dei pagi più prossimi alla « città ».

Ed invero nella descrizione di questo cimitero, chiamato di Generosa e situato presso il luogo, ove esisteva il bosco dei fratelli Arvali, sono illustrati il sepolcro, le imagini e la basilica di Simplicio, Faustino e Viatrice, fratelli e sorella che soffrirono il martirio durante la

persecuzione dioclezianea, e di un martire Rufiniano, in cui il comm. de Rossi riconosce il vicario Rufo, dei tempi pure di Diocleziano, ricordato dagli atti dei celebri martiri Crisogono ed Anastasia; e sono esaminate le relazioni fra il cimitero di Generosa e il bosco sacro (*lucus deae Diae*) ed il tempio dei fratelli Arvali. Confiscato il bosco per la celebre costituzione di Graziano del 382, fu però il tempio della dea Dia conservato quale monumento; ed il papa Damaso, che vi aveva dappresso eretto la basilica dei martiri or nominati, curò che il tempio pagano fosse rispettato, giusta le prescrizioni delle leggi imperiali relative alla conservazione dei templi e dei monumenti pagani a pubblico decoro; ed anzi prese contro gli spogliatori del tempio le difese di Simmaco, prefetto della città ed ardente campione del paganesimo. E ciò mentre si opponeva vigorosamente al prefetto stesso, il quale pensava di riporre nel senato l'ara della Vittoria. Le tavole marmoree, su cui i fratelli Arvali scrivevano i loro atti, documenti importantissimi per la storia e per la cronologia, ed intorno ai quali abbiamo le dotte illustrazioni del Marini e dell'Henzen, non furono che dopo Damaso e Graziano adoperate per formare arche sepolcrali nel prossimo cimitero ed in altri lontani.

In appendice a questo terzo volume della *Roma sotterranea* il cavaliere Michele Stefano de Rossi, che da parecchi anni colla sua esperienza nelle scienze matematiche e naturali coadiuva il fratello nell'esplorazione delle romane catacombe, aggiunse due dissertazioni; nell'una ricercando quale metodo tecnico adoperassero i fossori per dirigere l'escavazione nel labirinto dei cimiteri suburbani; e nell'altra trattando della conservazione delle materie organiche ed animali nelle catacombe e dell'analisi chimica e microscopica di una boccia di vetro contenente sangue.

Nella prefazione di questo volume il comm. de Rossi manifesta la brama di potere fra non molto pubblicare altri volumi della *Roma sotterranea*, principiando dalle descrizioni dell'insigne cimitero di Domitilla, la cui origine risale all'età apostolica, degli antichissimi cimiteri della Salaria e della Nomentana e della necropoli di Pretestato, l'investigazione della quale, cominciata prima del 1870, fu poscia sospesa per ostacoli, che è da sperare non tarderanno ad essere rimossi. Chiunque non sia indifferente al progresso delle discipline archeologiche e al decoro, che ne ritrae la patria nostra, affretterà col desiderio il proseguimento di quest'opera, che ben si può dire colos-

sale, e della quale ogni nuovo volume è per l'autore un nuovo titolo alla gratitudine ed all'ammirazione de' suoi concittadini, che omai lo debbono riverire come una gloria nazionale e come un uomo, di cui ogni pensiero è rivolto alla scienza, ogni fatica è dedicata a farla progredire.

Torino, settembre 1877.

ERMANNO FERRERO.

L'eloquenza in Atene ed in Roma al tempo delle libere istituzioni. Saggio di FERDINANDO GNESOTTO — Padova, 1877, I-XXIII-516.

L'autore ha voluto chiamare questo suo libro un *Saggio*, ma noi lo diremo piuttosto un lavoro che attesta di buoni studi e di lunghe e dotte ricerche, fatte sopra ottime fonti. Il fine pratico, che il professore Gnesotto si propone di raggiungere con questo suo libro, è certamente lodevole, e di questo suo intendimento sono traccie manifeste nell'opera, la quale, inspirata come essa appare ad un ideale d'alta moralità, mira sempre a rilevare que' tratti degli oratori antichi, che meglio sono atti a formare il carattere, l'uomo, il cittadino. — Così che accoppiando questa scrittura la dotta ricerca scientifica con uno scopo educativo, merita davvero sincero encomio da parte di coloro, ai quali sta a cuore il prosperamento de' più nobili studi, non disgiunto dall'utile pratico e dalla elevazione dell'animo.

Le necessità, indotte dalle nuove condizioni della nostra vita politica, dovrebbero certamente richiamarci allo studio dell'eloquenza, fatto sopra i modelli antichi; ma questo studio è collegato così strettamente con la conoscenza dell'antichità classica in generale, che poco è a sperare di quello, se prima non prende salde radici fra noi lo studio di questa. — Ma come che sia, l'esempio giova, e il Gnesotto ne porse uno in questo suo libro, degnissimo di considerazione. —

Questo *Saggio* è diviso in due parti, ma non d'ugual mole; la prima più lunga (pagg. 3-369), tratta *dell'eloquenza in Atene*, e contiene la materia seguente: I. Cenni sulla cultura dei Greci e d'Atene - Pericle. II. Origini della eloquenza - Retori e Sofisti. III. Condi-

zioni d'Atene favorevoli all'eloquenza. IV. Gorgia e la sua scuola. V. Antifonte. VI. Tucidide. VII. Trasimaco, Teodoro, Crizia. VIII. Andocide. IX. Lisia. X. Isocrate. XI. Iseo. XII. Condizioni della Grecia e di Atene. XIII. Licurgo. XIV. Eschine. XV. Iperide. XVI. Demostene - Vita. XVII. Demostene, uomo di Sato. XVIII. False accuse contro Demostene. XIX. Demostene, oratore. XX. Perchè decadesse in Grecia l'eloquenza.

La seconda parte, molto più ristretta (pagg. 369-496), discorre dell'*eloquenza in Roma*, ne' capitoli seguenti: I. Cenni intorno alla coltura de' Romani. II. M. P. Catone. III. Progresso della coltura e scuole in Roma. IV. M. Antonio. V. L. Licinio Crasso. VI. Q. Ortensio Ortalo. VII. C. Licinio Calvo. VIII. Cicerone - Vita. IX. Cicerone, oratore. X. Cicerone, libri oratorii. XI. Cicerone, scrittore di filosofia. XII. Critica di Mommsen contro Cicerone.

Non intendiamo far una larga rassegna dell'opera del Gnesotto; ci restringeremo soltanto ad alcune osservazioni, che ci venne dato di raccogliere dalla lettura di questo interessante lavoro.

La parte, che riguarda l'eloquenza in Atene, come è la più estesa, così la ci è sembrata anche quella, alla quale l'A. ha rivolto le sue principali cure, anche per ciò che riguarda le fonti e i sussidi di studio. — I lavori tedeschi, segnatamente, pubblicati in questi ultimi tempi sull'eloquenza ateniese, son così svariati e di tanta importanza e mole, che il consultarli con profitto è già un titolo di lode per chi lo fa. Ricorderemo qui soltanto la grande opera dello SCHAEFER « *Demostene e il suo tempo* » (3 vol., Lispia, 1856-58), e le profonde indagini fatte su questo campo dal BLASS, della cui ultima scrittura « *Demostene* - Lipsia, 1877 » l'A. non fu in tempo di potersi giovare utilmente, perchè gli capitò sopra lavoro; mostra tuttavia di conoscerne le conclusioni, che egli dice non essere discordi da quelle, nelle quali era venuto egli stesso per lo studio fatto di Demostene, e per le ricerche dello Schaefer.

Quanto al disegno generale di questa prima parte, l'impressione che ne abbiamo ricevuta fu questa. — Molto accurata ne' particolari, ma un po' fredda nella intonazione, e un po' slegata nel suo complesso. Diremo a tutta prima il pensiero nostro. Coll'eccellente materiale, raccolto dall'egregio Gnesotto in questa parte, sarebbesi potuto, rimaneggiandolo, dare un'impronta di grandezza e di serrata unità al bel quadro. Ma certamente anche un'altra cosa sarebbe stata

necessaria in questo caso. Bisognava distendere meglio la parte storica del lavoro, premettere una larga esposizione della vita pubblica ateniese, e sopra tutto delle istituzioni, del diritto, e del sistema di procedura ateniese. L'eloquenza antica, e l'ateniese più particolarmente, è così legata alla vita, all'operosità pratica del cittadino, alle consuetudini, alle leggi, che più che un fatto di studiata riflessione, si presenta come naturale portato di un procedimento storico. Il Cap. III « *Condizioni di Atene favorevoli all'eloquenza* » pag. 31-38, contiene molti accenni, relativi al grande quesito, cui alludiamo, ma sono troppo sommariamente esposti, e il campo vero e proprio, sul quale crebbe la gloria degli oratori ateniesi, il campo cioè delle popolari adunanze e delle procedure forensi non è tracciato nettamente. Su questo campo larga messe poteva mietere l'A., e recare un vero servizio agli studiosi, e al paese in generale, mettendo a riscontro l'eloquenza colle istituzioni, completando e rischiarando così quella parte, che pur troppo difetta nel lavoro del Mariotti. — Ma anche l'altro elemento, fattore della eloquenza ateniese, *la coltura de' cittadini*, come giustamente la chiama l'A. (p. 31), non fu sufficientemente svolto. E, si badi, che per *coltura* noi intendiamo quella particolare impronta, e quasi fisionomia, che la vita privata e pubblica degli Ateniesi aveva ricevuto, in parte dall'indole propria e dalle consuetudini avite, in parte da quello spirito, che aleggia per entro alla costituzione solonica. Bisognava mostrare con chiarezza, per quali vie l'*educazione* ateniese rendesse i cittadini tali « ὥστε μετέχειν τῶν κατ' ἀρετὴν πράξεων » giusta la felice espressione d'Aristotele (*Pol.*, VII, 1 *extr.*). E l'indole di questa educazione era siffatta, che chi di essa è priva « μισολόγος γίγνεται καὶ ἄμουσος, dice Platone (*Rep.*, III, p. 411 E), καὶ πειθοῖ διὰ λόγων οὐδὲν χρῆται ». — Il campo della popolare educazione s'allarga via via, sino a diventare una vera ἐγκύκλιος παιδεία, come la chiamavano, massime allora che l'opera de' sofisti e de' retori cominciò ad estendere l'efficacia sua sulla vita pubblica. E in questo rispetto osserviamo, che a giudizio nostro non bisognava disgiungere i due capi II e IV, che trattano de' *Sofisti*, ma l'opera di costoro, fino a *Gorgia* e alla *sua scuola*, voleva essere esposta seguitamente, e tra' sofisti bisognava distinguere il duplice indirizzo, quello rappresentato da Protagora, che aveva carattere più educativo, e quello di Gorgia che mirava più all'applicazione pratica della arte retorica. E di questa sarebbe stato utile rilevare il *tecnicismo*, ossia il graduale avanza-

mento de' mezzi esteriori, pe' quali l'arte del dire divenne vera *arte*, contrapposta alla naturale facondia. Per questa parte ci sembra, che la repartizione, stabilita da Ott. Müller, sia quella, che ancora meglio risponde al procedimento storico della eloquenza ateniese. Questa infatti, prima che fosse dominata dalla retorica sofistica, ebbe un periodo di splendore suo particolare, con attitudini e movenze sue proprie, quale appunto è rappresentato da Pericle. Certamente anche nel *Saggio* questa repartizione appare; ma è poco avvertita, perchè Pericle, del quale si discorre nel I capo, è come appartato dalla vita ateniese, nel bel mezzo della quale sarebbe bisognato piantarlo, disponendo in altro modo tutta la materia dei primi quattro Capi.

Un concetto nuovo, e che approviamo subito, fu quello di cominciare come un'êra nuova nella vita dell'eloquenza ateniese coi quattro oratori: Licurgo - Eschine - Iperide - Demostene. — Ma l'A. non ha saputo trarre da questo suo bellissimo concetto l'utile che avrebbe dovuto e potuto. A questa grande epoca, che potremmo chiamare addirittura l'epoca demostenica, l'A. ha creduto di aprirsi una larga via maestra coll'esporre *le condizioni della Grecia e d'Atene* nel capo XII (pag. 162-193). Naturalmente questa esposizione era una necessità pel disegno del lavoro; ma essa, a giudizio nostro, non sortì l'effetto voluto, perchè l'A., non avendo fatto centro di essa Demostene, tutto quello che in questo capo si narra sembra come affrettato, certo anticipato sugli avvenimenti, ai quali non vediamo quale vera parte prendessero gli oratori del gruppo demostenico, ed Eschine dall'altra parte.

In questo periodo il Gnesotto non volle comprendere *Isocrate*, il quale per la tecnica dell'arte apparterrà forse all'epoca antecedente, ma nell'indirizzo politico, da tenere rispetto a Filippo, certo egli appartiene all'epoca di Demostene. Questi due uomini insomma non si possono nè si devono separare; massime dacchè, come era dovere, l'A. non pose ad unico obbiettivo della sua narrazione l'eloquenza considerata esclusivamente come arte, ma l'eloquenza nelle sue strette relazioni colla vita pubblica. La grandezza morale di Demostene appare appunto nel suo riscontro con Isocrate, il vecchio rappresentante della politica tradizionale, il cui motto era la guerra di tutta l'Ellade contro i Persiani; mentre Demostene era l'uomo de' nuovi tempi, il quale conosceva che ben altra servitù sovrastava alla Grecia, quella di

Filippo. Nel lavoro del Gnesotto questo gran drama, che conduce a Cheronea, non ci si presenta nella sua vera grandezza tragica.

I capi XIII, XIV, XV (Licurgo, Eschine, Iperide) non sono che *Vite d'oratori* nello stile di Plutarco; e di Demostene l'A. ha spezzata l'unità storica e morale, stemprandone il concetto in quattro capi: *Vita — Demostene uomo di Stato — False accuse contro Demostene — Demostene oratore.* Le conseguenze dannose di questo modo di trattazione sono parecchie, ma una è sopra tutte gravissima, la figura cioè di Demostene ne esce dal racconto sbiadita e languida, ma soprattutto il lettore non capisce, in che consista la grandezza di Demostene oratore, perchè il suo sguardo non giunge a penetrare nel viluppo del gran drama che si svolge, e la lotta contro Eschine non è tratteggiata che a linee sfumate.

L'A. si trova preso di forte e nobile entusiasmo per Demostene; e noi gli diamo lode; e approviamo pure molto e di cuore l'intendimento suo di presentare in Demostene il tipo del vero patriota, onesto e devoto alla libertà e all'onore fino al sagrificio. Il capo « *False accuse contro Demostene* » è inspirato appunto a questo sentimento. Questo capo lo notiamo di preferenza, perchè la narrazione è in esso più chiara e più concisa, e anche più colorita, che in qualche altra parte.

Il Gnesotto qui e colà si studia di confutare il Cesarotti, che, come è noto, accolse le tradizionali calunnie contro Demostene.

Egregio Gnesotto! Tu sfondi una porta aperta; chi più pensa oggi a ciò, che di Demostene pensasse il Cesarotti? *Requiescat in pace;* e tiriamo innanzi.

Due parole ora sulla *seconda parte* del libro (*Eloquenza in Roma*). Ho già detto quassopra, che questa parte è meno estesa, e che per essa l'A. non consultò con pari larghezza le fonti. Con questo vogliamo alludere alla grande opera del DRUMANN (*Geschichte Rom's*) che per l'epoca di Cicerone è fondamento oggimai d'ogni ricerca, e che non troviamo ricordata nel libro.

Il capo I (*Cenni intorno alla coltura dei Romani*) e il capo III (*Progresso della coltura e scuole in Roma*) rispondono nel disegno alla prima parte dell'opera, e come Catone e Cicerone sono per la eloquenza romana i punti estremi, così pe' Greci Pericle e Demostene. È un concetto armonico che non ci dispiace. Ma ben ci duole che l'A. abbia tenuto in confini troppo angusti la materia dei capi I e

XII, dove si tratteggiano i contorni della vita e della coltura romana.

Ben riuscito invece è il capitolo II, *Catone*. Saremmo tentati a dire che questo anzi costituisce la parte più bella di questa seconda sezione del libro. È un grazioso bozzetto, ben concepito, scritto anche con garbo, ma soprattutto con precisa chiarezza e con un certo calore. — Il capitolo « *Cicerone* » è diviso in quattro parti: *Vita — Cicerone oratore — Libri oratorii — Cicerone scrittore di filosofia.* Questa divisone riesce qui meno dannosa, perchè mentre in Demostene nessuna qualità può disgiungersi dall'uomo, dal cittadino, in Cicerone invece l'eloquenza si presenta più *spiccatamente* come opera riflessa, e per ciò stesso soggetta alle considerazioni de' tecnici. — L'unico appunto che noi facciamo all'A. in questa parte, che risguarda Cicerone, è questo: Egli ci presenta un Cicerone, che un po' più un po' meno è il *Cicerone tradizionale.* Il Gnesotto s'è mostrato qui troppo *timido amico del vero;* ed egli sa benissimo che i larghi orizzonti, dischiusi dalla critica moderna su questo soggetto l'avrebbero attratto in un campo ben più disteso, e certo molto più irraggiato di vita e di splendore. Della critica, come d'ogni altra cosa al mondo, si può abusare. Ed è certo che il Mommsen ha esagerato nel giudicare Cicerone, nel quale è certo che l'illustre storico ed archeologo mirava a colpire più in su. Ma anche di questi giudizi del Mommsen possiamo oggimai ripetere il proverbio « acqua che passa non macina più ». Ma resterà però sempre vero, che la grande epoca di Cesare per effetto della moderna critica acquistò vita e movimento, e che senza questa critica Cicerone non è che un Arcade piagnucoloso e vuoto, un vero *stilista.* Appunto la critica spietata del Mommsen ci ha aperto gli occhi, e ci ha dimostrato che Cicerone *non fu solamente uno stilista,* ma fu anche un cittadino onesto, intelligente e amante della patria, sebbene un po' vano e querulo e voltabile.

Parlare d'irriverenza o d'altro in cosiffatti negozi d'alta critica storica è vaniloquio, perchè anche la critica ha i suoi destini, come ogni cosa. Ora è certo che il Cesare, il Pompeo, il Cicerone, il Clodio, il Catilina della moderna critica storica non sono più gli antichi della tradizione de' padri nostri e degli avi. Non saranno neppure i veri, lo concedo; ma certo è, e l'egregio mio amico Gnesotto è sicuramente del mio avviso, certo è, dico, che con queste nuove figure sen-

tiamo avere più dimestichezza, che non con quelle pallide larve degli avi nostri.

Concludiamo. — Tutto compreso questo libro del Gnesotto ci piace; se abbiamo fatto qualche appunto, ciò deriva dal desiderio di mostrare all'A. che lo stimiamo molto questo suo *Saggio;* altrimenti l'avremmo lodato, e tirato via.

Firenze, ottobre 1877.

GAETANO OLIVA.

Über die erhaltenen Porträts der griechischen Philosphen,
von Dr P. SCHUSTER. Leipzig, 1877.

Il dottor P. Schuster, professore nell'Università di Lipsia, riunì in quattro tavole fotografiche, corredanti questo opuscolo, i ritratti dei filosofi greci, da statue, busti, medaglie e gemme incise; rendendo così un vero servizio a quelli che, non potendo ricorrere alla grande e costosa *Iconografia greca* di ENNIO QUIRINO VISCONTI, bramano tuttavia di conoscere le figure di coloro, i quali nel campo filosofico furono splendide manifestazioni dell'ellenico ingegno. I ritratti, quando fu possibile, vennero riprodotti da fotografie o da modelli ricavati dagli originali; quando non potè procacciarsi tali fotografie e modelli, il dotto Schuster riprodusse disegni tolti dalle tavole dell'*Iconografia* viscontiana. I ritratti che troviamo nelle tavole del dottor Schuster, sono quelli di Pitagora, Eraclito, Ippocrate, Socrate, Euclide, Antistene, Diogene, Platone, Aristotele, Teofrasto, Zenone lo Stoico, Crisippo, Posidonio, Epicuro, Metrodoro, Ermarco, Zenone l'Epicureo, Carneade, Ipparco, Teone, Apollonio Tianeo. In un breve commentario il dott. Schuster, accennata la difficoltà di determinare agli antichi ritratti il personaggio rappresentato, si studia di assegnare ai filosofi nominati solo que' ritratti, sulla cui attribuzione non sono necessarie vaghe ipotesi ed ardite congetture. In qualche punto egli si scosta dal Visconti, per esempio nel dichiarare come di Zenone lo Stoico un busto in cui l'archeologo romano ravvisava il ritratto di Zenone da Elea.

Torino, ottobre 1877.

ERMANNO FERRERO.

Nozioni di letteratura greca per i Licei, per Augusto Romizi. (Bologna, 1877).

Questo manualetto di letteratura greca contiene, ripartite in 20 capitoli, le notizie più importanti che attengono alla storia delle lettere greche. L'A. destina il suo libro alla gioventù studiosa de' nostri Licei, e in ciò va lodato, perchè non sempre le introduzioni che vanno innanzi ai testi scolastici, porgono le notizie necessarie a intendere la vita e le opere degli scrittori. Molto meno poi da notizie così sparse può lo scolaro raccogliere un concetto seguito e ordinato delle varie fasi per le quali è passata l'antica letteratura. Al signor Romizi bisogna tener conto del buon volere, perchè del resto quanto al merito strettamente scientifico del lavoro, avremmo ad esporre qualche criterio un po' diverso dal suo, massime in riguardo alla disposizione della materia. Così non arriviamo a comprendere, perchè egli non abbia posto Omero subito in capo al suo libro, e perchè l'abbia relegato invece dopo i *Sofisti*. Non sappiamo perchè, avendo esposto con chiarezza il contenuto dell'*Iliade*, non faccia poi verbo dell'*Odissea*, come se neppure esistesse questo poema d'Omero. Un errore storico poi è il collocare i *Sofisti* dopo Socrate, mentre l'opera di quelli in parte precede l'opera di Socrate, in parte s'intreccia con essa. — Avendo spostato Omero dalla sede, che nella storia gli compete, tutto l'ordine apparisce turbato. La poesia lirica è fuori del posto suo naturale, dopo l'epopea e l'istoriografia è troppo presto collegata alle origini della letteratura. — Una grave lacuna è quella che riguarda il teatro ateniese, del quale non è fatta menzione, come non fossero mai esistite la tragedia e la comedia in Atene. Capisco che l'A. vuole forse accomodato il suo libro alle necessità pratiche della scuola, e de' programmi; ma ad ogni modo, ordine e un certo compimento nella trattazione sono cose pur sempre necessarie, anche in una scrittura limitata ai bisogni della scuola. L'istoriografia e l'epopea sono le parti svolte dall'A. con maggiore larghezza; e più utili sarebbero le notizie che si contengono in questi capitoli, se l'A. le avesse collocate nell'ordine loro naturale, cioè cronologico.

Sensibile poi in tutto il libro è il difetto di buona critica, specialmente nelle parti dove si discorre delle *origini della lingua* e degli *esordi della letteratura*. Della poesia *orfica*, e in generale del periodo

che potremmo chiamare mitico della letteratura greca, l'A. ha concetti, in parte poco chiari, in parte non corrispondenti a' risultati della critica moderna. — Tutta questa parte che nel libro del Romizi precede al Cap. V che s'occupa di Erodoto, avrebbe bisogno di essere rifatta e chiarita.

Non si perda d'animo per questo l'A. Ritorni su' suoi studi, consulti autori che in queste materie gli aprano vedute più ampie, che non siano per avventura quelle che gli possono dischiudere il Cantù, il Centofanti e il Cesarotti; nomi rispettabili al certo, ma rispetto ai quali si può asserire, senza peccare d'irriverenza, che nella storia della letteratura greca essi non sono nè possono essere i più autorevoli. — Ad ogni modo prendendo il libro com'è, esso attesta di non comune interessamento allo studio e alla scuola.

Firenze, ottobre 1877.

GAETANO OLIVA.

Intorno ad alcuni luoghi della « IFIGENIA IN AULIDE » *d'Euripide. — Osservazioni di* GIROLAMO VITELLI *con una nuova Collazione del Cod. Laur.*, Pl. 32, 2, e *VII Tavole fotolitografiche*. Firenze, succ. Le Monnier, 1877.

Questo lavoro, inserito nelle « *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze* — Sezione di Filosofia e Filologia », contiene due parti, la prima delle quali abbraccia una serie di osservazioni critiche al testo della *Ifigenia in Aulide*, la seconda presenta una diligente e minuta collazione del *Cod. Laurenziano* C (pl. 32, 2) colla seconda edizione del NAUCK, e la riproduzione fotolitografica in sette magnifiche Tavole dei canti lirici e degli anapesti. — Tav. I, dal v. 1-49. Tav. II, dal v. 114-323. Tav. III, dal v. 542-606. Tav. IV, dal v. 740-800. Tav. V, dal v. 1035-1097. Tav. VI, dal v. 1276-1356. Tav. VII, dal v. 1474-1531.

Nelle « *Osservazioni* » il prof. VITELLI, con diligenza ed acume ammirabili, ha condensato e vagliato tutto il materiale critico relativo al testo di questa, invero poco fortunata, tragedia d'Euripide, ed ha esposto alcune congetture che noi registreremo qui per ordine.

V. 84. κἀμὲ στρατηγεῖν κάρτα Μενέλεῳ χάριν (Nauck).
κᾆτα στρατηγεῖν μὲν ἐμὲ Μενέλεῳ χάριν (Vitelli).

V. 149. ΠΡ. ἔσται τάδε. ΑΓ. κλῄθρων δ'ἐξόρμα.
ἣν γάρ νιν πομπαῖς κτλ. } (Nauck).
. . . . κλῄθρων δ'ἐξώπιος (Vitelli).

V. 530. . . . . . κᾆτα ψεύδομαι (Nauck).
. . . φείδομαι (Vitelli).

V. 889. εἴπερ ἀλγεινὸν τὸ τέκνων στερομένην δακρυρροεῖν (Nauck).
χὐπεράλγεινον τὸ τέκνων στερομένην δακρυρροεῖν (Vitelli).

V. 970. τάχ' εἴσεται σίδηρος, ὃν πρὶν εἰς Φρύγας
ἐλθεῖν φόνου αἵματι χρανῶ (Nauck).

Invece di αἵματος, Vitelli congetturava una determinazione *locale* o *temporale*, come: ἐνταυθοῖ; τῇδε νῦν; νῦν ἤδη; ἐνθάδε, αὐτόθι, Αὐλίδι. E per l'ortografia vi sarebbe rimedio mutando χρανῶ in ῥανῷ. — Soddisfacente sembra al Vitelli anche la congettura del Piccolomini — φόνου κηλῖσιν Ἕλληνος χρανῶ.

V. 1375. κατθανεῖν μέν μοι δέδοκται (Nauck).
. . . . . . πέπρωται (Vitelli).

V. 1379. κἀν ἐμοὶ πορθμός τε ναῶν καὶ Φρυγῶν κατασκαφαί,
τάς τε μελλούσας γυναῖκας, ἤν τι δρῶσι βάρβαροι... (Nauck).

τάς τε μελλούσας γυναῖκας, ἣν ἐρῶσι βάρβαροι
ovvero τῶν τε μελλουσῶν γυναικῶν ἣν ἐρῶσι βάρβαροι } (Vitelli).

E subito dopo, μηκέθ' ἁρπάζειν ἐᾶν τὰς ὀλβίας ἐξ Ἑλλάδος (Nauck).

Il Vitelli domanda se non fosse da leggere « ἐάσειν ».

Nei versi 1425-1431 il Vitelli propone l'ordine seguente:

V. 1425. ὅμως δ', ἴσως ἔτ' ἂν μεταγνοίης τάδε,
1430. ὅταν πέλας σῆς φάσγανον δέρης ἴδῃς·
1429. χρήσει δὲ καὶ σὺ τοῖς ἐμοῖς λόγοις τάχα.
1431. οὐκ οὖν ἐάσω σ' ἀφροσύνῃ τῇ σῇ θανεῖν κτλ.

Ecco come sarebbe da intendere, secondo il Vitelli, il concetto di questo luogo:

Achill. — « O anima generosa, a quel che tu dici io non ho più nulla da opporre, poichè così vuoi. Chè nobili sono i tuoi sentimenti — perchè non si dovrebbe dire il vero? — Ma pure..... potrebbe darsi ancora che tu mutassi consiglio, quando vedrai il ferro vicino al tuo collo, e forse ti gioverai delle mie offerte. Io non lascerò dunque che tu muoia (non per altro che) per codesta temeraria esaltazione, a cui tu ora sei in preda, ma andrò con questi armati al tempio della dea e colà ti aspetterò. »

V. 1444. Τί δή; τὸ θνήσκειν οὐ τάφος νομίζεται; (Nauck).
Τί δή; τυθεῖσιν οὐ τάφος νομίζεται; (Vitelli).

V. 1565-70. Ecco come il Vitelli propone di sanare questo luogo:

1565-67. Κάλχας δ' ὁ μάντις κρᾶτ' ἀνέστεψεν κόρης
1570. · ἔλεξε δ'· ὦ παῖ Ζηνός, ὦ θηροκτόνε κτλ.

Espungendo tutto il resto.

V. 1584. βοᾷ δ' ἱερεύς, ἅπας δ' ἐπήχησε στρατός (Nauck).
βοᾷ δὲ Κάλχας, πᾶς δ' ἐπήχησε στρατός (Vitelli con Egger, *Comptes-rendus de l'Ac. des Inscr.*, 1865, p. 326).

V. 1608. Invece di ἀφίπτατο, il Vitelli crede che si dovrà leggere ἀπέπτατο (Weil?) ovvero ἀπέπτετο.

V. 1611 seg. . . . . . . ἦμαρ γὰρ τόδε
θανοῦσαν εἶδε καὶ βλέπουσαν παῖδα σήν (Nauck).

. . . .

θανοῦσαν ἠδὲ ζῶσαν εἶδε παῖδα σήν (Vitelli).

Interessante davvero e compiutissimo per ogni parte è l'esame che il Vitelli fa dell'*Epilogo* della tragedia (V. 1531-1629), pag. 25 segg. Esposto dapprima lo stato della questione, viene poi esaminando tutto questo luogo ne' suoi tratti più generali, e quindi lo sottopone a minuta osservazione verso per verso. — Lasciando i particolari, esporremo qui alcune conclusioni nelle quali l'A. è venuto.

È noto, come dal Porson in poi, quasi tutti i critici abbiano condannato l'intero Epilogo di questa tragedia, e per i gravi errori di senso, di grammatica, di prosodia e di metrica che lo deturpano, e perchè Claudio Eliano nel *De Natura Animalium* (VII, 39) arreca i seguenti versi che oggi non sono più nella nostra tragedia:

> « ἔλαφον δ' Ἀχαιῶν χερσὶν ἐνθήσω φίλαις
> κεροῦσσαν, ἣν σφάζοντες αὐχήσουσι σὴν
> σφάζειν θυγατέρα — »

Quanto alla sostanza dell'Epilogo, quale è data dai nostri manoscritti, il Vitelli crede che esso sia molto adatto a concludere degnamente la tragedia, ma che ben difficilmente lo si possa attribuire ad Euripide il vecchio.

Probabile è invece che questi lasciasse imperfetta l'*Ifigenia in Aulide*, e che quindi l'epilogo (o almeno la massima parte di esso) fosse aggiunta da chi mise in scena la tragedia dopo la morte di lui, cioè secondo la tradizione da Euripide il giovane. L'Epilogo nella sua forma presente è calcato sul modello dell'*Ecuba*, dove la narrazione di Taltibio del sacrificio di Polissena presenta una situazione analoga (V. 518 seg.).

Fermato adunque per una lunga serie di criteri critici, esposti dal Vitelli con molta precisione e lucidità, che nell'autore dell'Epilogo dobbiamo riconoscere un poeta diverso da Euripide, il Vitelli domanda, come mai codesto Epilogo sia potuto diventare quello de' manoscritti? « Basterebbe a spiegarlo, egli risponde, l'ipotesi dell'Hermann; le solite interpolazioni e correzioni metriche de' Bizantini, e la perdita dell'ultimo foglio in un non troppo antico archetipo de' nostri codici ». L'interpolare d'altronde era facile, perchè la narrazione ha frequenti riscontri nelle altre tragedie euripidee, ed è molto probabile che oltre alla perdita dell'estrema parte dell'Epilogo, anche la parte anteriore, dal verso 1572 in poi, fosse nel codice danneggiata e spesso illeggibile.

Così che « fra interpolazioni barocche, supplementi infelici, e deciframenti erronei si potesse ridurre la maggior parte dei versi in quella forma deplorevole, in cui oggi li leggiamo ». Resta poi fermo, che la ricostruzione e interpolazione sia avvenuta in piena epoca bizantina.

Il Vitelli combatte con validi argomenti l'opinione che Artemide intervenga qui direttamente come *Dea ex machina* alla soluzione del nodo. Egli crede che s'abbia pieno diritto di considerare un epilogo narrativo e senza *Deus ex machina* come più consentaneo alla natura della nostra tragedia e di maggior effetto poetico.

Quanto ai versi d'Eliano, suppone il Vitelli molto acutamente, che essi potessero trovare posto nell'epilogo, qualora ci figurassimo che Agamennone venisse in scena a confermare il racconto del nunzio, a raccontare del suo disperato dolore, o di un ultimo tentativo che egli, alla vista della figlia che procedeva all'altare, avrebbe voluto fare per salvarla. Ma Artemide lo avrebbe da ciò distolto, assicurandolo, οἴφ φαινομένη, sulla sorte di Ifigenia coi versi appunto citati da Eliano. — Clitennestra così, malgrado il racconto del marito, sarebbe rimasta ferma nel suo sentimento di donna profondamente offesa nel suo affetto di madre; ciò che sarebbe stato empio e irragionevole, laddove la Dea fosse palesemente intervenuta nell'azione.

Questa pubblicazione del Vitelli, che qui non abbiamo che appena adombrata, fa grande onore agli studi filologici italiani, e rende un prezioso servizio agli studiosi, e ne' riguardi della critica, e specialmente per la magnifica riproduzione delle parti liriche e degli anapesti (1).

Firenze, ottobre 1877.

GAETANO OLIVA.

---

(1) Il prof. G. Vitelli mandò poi alla *Rivista* un'appendice a questo suo lavoro *Intorno ad alcuni luoghi dell'Ifigenia in Aulide d'*EURIPIDE, che aggiungeremo subito qui:

Ad Eurip. Iph. Aul. 351 e 1179.

I versi 350-55 della *Ifigenia in Aulide* per solito si leggevano nelle edizioni, compresa quella dell'Hermann, così:

ὡς δ' ἐς Αὖλιν ἦλθες αὖθις χὡ Πανελλήνων στρατός,
οὐδὲν ἦσθ', ἀλλ' ἐξεπλήσσου τῇ τύχῃ τῇ τῶν θεῶν,
οὐρίας πομπῆς σπανίζων. Δαναΐδαι δ' ἀφιέναι
ναῦς διήγγελλον, μάτην δέ μὴ πονεῖν ἐν Αὐλίδι.
ὡς δ' ἄνολβον εἶχες ὄμμα σύγχυσίν τε, μὴ νεῶν
χιλίων ἄρχων τὸ Πριάμου πεδίον ἐμπλήσας δορός.

Ma nel v. 354 il δ' è interpolazione di m. sec. *B C*, e questo vuol dire, che anche antichi lettori si accorsero della mancanza di connessione coi versi precedenti, così come li trovavano scritti, e vollero rimediarvi inserendo una congiunzione. Del resto, oltre la mancanza di connessione, a me non riesce scorgervi altro male; e pare ora che il Dindorf riconosca anche lui di essere andato troppo oltre condannando addirittura come interpolati i vv. 354-5 (deletis duobus versibus inutilibus), quantunque la condanna sia ritenuta valida dal Nauck. Che anzi questo critico la estende anche al v. 351, e sui tre versi annota: « diversa videntur temptamina traditam lacunam resarciendi ». E per verità è proprio il v. 351 quello di cui i critici non sanno cosa fare: il Nauck lo espunge insieme agli altri due, il Dindorf lo voleva dopo il v. 353, l'Hartung lo colloca dopo il v. 357, il Weil dopo il v. 355, il Firnhaber vorrebbe intendere οὐδὲν ἦσθα scil. κακός oppure βέβαιος (!), e così via. Nessuno, a quanto sembra, ha pensato che la corruzione potesse essere nell'οὐδὲν ἦσθ', mentre pure avrebbe dovuto far nascere questo sospetto il seguente ἀλλ'. Chè se alcuno avesse per poco vista la corruttela là dove mi par di vederla, non dubito avrebbe con blandissimi rimedii ricostituito il testo così:

ὡς δ' ἐς Αὖλιν ἦλθες αὐτὸς χὡ Πανελλήνων στρατὸς
οὐδ' ἐνεῖσθ', ἀλλ' ἐξεπλήσσου τῇ τύχῃ τῇ τῶν θεῶν
οὐρίας πομπῆς σπανίζων, Δαναΐδαι δ' ἀφιέναι
ναῦς διήγγελλον, μάτην δὲ μὴ πονεῖν ἐν Αὐλίδι.
ὡς ἄνολβον εἶχες ὄμμα κτλ.

Vale a dire: « *Cum autem in Aulin venisti tu et totus Graecorum exercitus neque proficiscebamini, sed consternabaris casu divinitus immisso secunda navigatione carens, Graeci vero ut dimitteres naves flagitabant neque frustra laborarent in Aulide*; *quam miserum vultum habebas et quantam perturbationem, quod Priami campum non implevisses armis mille navibus imperans!* »

I mss. hanno ἦλθεν αὖτις, l'Aldina ἦλθες αὖθις (αὖθις anche corr. B), Monk ha corretto αὐτός che mi sembra necessario, e altri potrebbe desiderare ἦλθετ'. Occasione all'errore οὐδὲν ἦσθ' può essere stato l' ἦσθα dei vv. 339 e 344; donde pare sia derivato anche l'errore ἦσθα per οἶσθα (v. 325) nel Palatino. Quanto poi al νέομαι in significato di *partire*, si potrà consultare l'articolo del Dindorf nel *Thesaurus*, volume V, p. 1469, e specialmente, come mi fa notare il Piccolomini, Theocr., 25, 207.

Il v. 1179 si legge nei mss.:

τοιόνδε μισθὸν καταλιπὼν πρὸς τοὺς δόμους.

Persino gli interpreti che interpretano tutto si danno qui per vinti, e riconoscono che il testo debba essere corretto. Non enumererò le congetture già proposte, perchè son troppe e tali da non dar nemmeno senso adatto al contesto. Eppure l'andamento del discorso di Clitennestra dal v. 1171 in poi e l' ἐπεὶ del v. 1180 (dove bisogna leggere con Reiske ἐνδεῖ per ἔδει), avrebbe dovuto, sembrami, facilmente indurre a mettere un punto fermo alla fine del v. 1178, e leggere quindi:

τοιάνδε μ' ἴσθ' οὖν καταλιπὼν πρός σ' ἐν δόμοις.

Che ΜΙΣΘΟΝ interpretato per μισθὸν piuttosto che per μ' ἴσθ' οὖν portasse con sè il cambiamento di τοιάνδε in τοιόνδε, è cosa che certo non farà difficoltà a nessuno. Ma non meno facilmente si spiega come πρός σ' ἐν δόμοις divenisse πρὸς τοὺς δόμους.

Per un errore di cui non vi ha manoscritto che non offra numerosi esempii (p. es. al v. 642 della nostra *Ifigenia* stessa la prima mano del Palatino ha προσεποίησας per πρός σ' ἐποίησας), un correttore si trovò dinanzi la lezione πρὸς ἐν δόμοις. Gli restava la scelta fra ἐν τοῖς δόμοις e πρὸς τοὺς δόμους.

Io per mio conto gli son grato dell'aver scelto così come ha scelto, perchè in questo modo ci ha lasciato traccia della vera lezione.

Son lieto poi di poter dichiarare che l'inserzione dell'οὖν, con cui la congettura guadagna tanto in probabilità, mi è stata suggerita dal signor C. Giorni.

Firenze, novembre 1877.

G. Vitelli.

Del sentimento religioso degli antichi Egiziani secondo i monumenti. — Dissertazione di Ernesto Schiaparelli. Torino, Fratelli Bocca, 1877.

Siamo lieti di annunziare ai lettori della *Rivista* questo lavoro che il giovane dottore E. Schiaparelli presentò testè come tesi di laurea in Lettere. L'Autore si propose di fare « un'esposizione sintetica del sentimento religioso degli antichi Egiziani, dalle dinastie più antiche agli ultimi Tolomei »; e perciò, dichiarata l'importanza del sentimento religioso nella vita degli Egiziani, e l'espressione di esso nei riti e nei monumenti, imprende a chiarire più minutamente, quale fosse il concetto che della divinità s'era formato quel popolo, e quale il culto che le tributavano i devoti; infine descrive brevemente le trasformazioni che i principii religiosi ebbero a subire durante il lungo periodo della vita egiziana, dai primi Faraoni ai Tolomei. In tutto questo l'Autore si vale di una parte notevole dei monumenti egiziani pubblicati fino ai nostri giorni, e ne dà saggi frequenti nelle abbondanti note, onde arricchì la sua dissertazione. Lo spirito severamente scientifico che domina in questo lavoro, la conoscenza pratica che l'Autore vi dimostra della scrittura e della lingua dell'Antico Egitto, lo rendono sommamente pregevole; sicchè noi ci rallegriamo vivamente col giovane professore, e salutiamo in lui un nuovo Egittologo che potrà con lode di dottrina e vantaggio della scienza illustrare i copiosi monumenti egiziani che esistono ancora inesplicati nelle nostre biblioteche e ne' nostri musei.

Torino, ottobre 1877.

Felice Ramorino.

Fridericus Rochmeld — *De Epithetorum compositorum apud Euripidem usu et formatione.* Gissae, Ricker, 1877.

Nel 1875 il Collegio di Filosofia dell'Università di Gissen proponeva a pubblico concorso il seguente tema: « *De epithetorum compositorum usu Euripideo* ». Il Rochmeld, studente di quell'università, s'accinse a studiare la quistione, aiutato e guidato dal professore Guglielmo Clemm (1), riportò il premio. Pure non pago dell'opera sua,

(1) Del Clemm, v. fra le altre opere: *De compositis graecis quae a verbis incipiunt*, 1877; ed: *Ueber Aufgabe und Stellung der classichen Philologie*, ecc. (1872).

tornò allo studio, e rifece con più diligenza la sua dissertazione, riducendola a quel modo che poi rese di pubblica ragione nel libro che noi qui annunziamo. Il quale merita di essere notato principalmente per la paziente cura che vi si mostra delle cose piccole, da onde nasce veramente la perfezione delle grandi, e può essere proposto ai giovani filologi come modello di quello sminuzzamento del lavoro che è tanto necessario all'incremento verace e intimo delle scienze positive. Dovendo il Rochmeld trattare dell'uso degli epiteti composti in Euripide, comincia a distinguere due categorie di composti; gli uni adoperati con certa naturalezza, gli altri più audaci ed originali. Es. dei primi possono citarsi il πάλλευκον κάρα (*Hec.* 500), καρποφόρον πεδίον (*Hel.* 1485), λωτοτρόφος λεῖμαξ (*Phoen.* 1571), ecc.; dei secondi il χαμαιπετὴς πίπτει (*Bach.* 1111), πολύδακρυς ἀδονά (*El.* 126), ecc. Quindi prendendo a trattare dei primi li distingue in tre classi giusta il loro diverso rapporto col nome, e sono i *necessarii*, i *descrittivi*, gli *ornativi*, dei quali, dopo averne accuratamente esaminato la natura intima e distintiva, discorre in tre capi. E siccome delle sei classi di composti proprie dell'indiano, tre sole (com'è noto ai cultori della linguistica) rimasero al greco, cioè i *determinativi*, gli *obbiettivi* (o composti di cui una parte dipende dall'altra come obbietto) e gli *attributivi*, così ciascuno di quei capi si divide in tre sezioni, nelle quali si tien discorso di queste tre maniere di epiteti composti. Poi si aggiugne un quarto capitolo per ragionare degli epiteti di personificazione, come ad es. il λαμπαδοῦχος ἁμέρα (*I. A.* 1506) che si confronta col Virgiliano « *postera cum prima lustrabat lumine terras* » (*Aen.* VIII, 148), e il σιδηρονώτοις δ' ἀσπίδος τύποις (*Phoen.* 1130), ed altri molti. Infine in un secondo libro l'A. tratta degli epiteti di uso più artificioso, alcuni dei quali ancora possono essere tradotti senza cambiamento di forma nelle nostre lingue, altri necessitano una circonlocuzione, per es. l'audacissimo τριπάρθενον ζεῦγος (frag. 359) per dire τριῶν παρθένων ζεῦγος, e il τραγοκτόνον αἷμα (*Bacch.* 139), cioè κταθέντος τράγου αἷμα. Di tali audacie Euripide si compiaceva assai più di Sofocle e di Eschilo, accostando così la sua poesia alla natura della lirica; il che fa pensare al « *variis figuris et verbis felicissime audax* » da Quintiliano (*Instr. or.*, X, 96) attribuito al poeta di Venosa. Ma per tornare al Rochmeld, nessuno si immagini che la sua trattazione supponga una grande profondità di dottrina; anzi non è che un catalogo ordinato degli epiteti euripidei, ma non per questo

men degno di considerazione; perchè (ci piace di conchiudere insistendo su cosa omai trita), a costruire ogni grandioso edifizio tornano utili e necessarie, non solo le artistiche ordinazioni degli uomini di genio, ma altresì l'umile cooperazione degli intelligenti operai.

FELICE RAMORINO.

Necrologia.

Non è un annunzio quello che noi vogliam fare di presente, poichè già son trascorsi più mesi dacchè l'inesorabile falce della morte mietè la sua vittima; ma è un ricordo e quasi un saluto affettuoso che pubblicamente vogliamo rivolgere all'uomo d'ingegno, al cultore della scienza, che fu così presto rapito all'affezione di chi lo conosceva e alle aspettazioni degli studiosi.

GIAN CARLO CONESTABILE DELLA STAFFA nacque di nobilissima e antica famiglia in Perugia l'anno 1824. Alunno di G. B. Vermiglioli, nome ben conosciuto ai cultori delle archeologiche discipline, e la cui fama ancora adesso suona oltre i confini d'Italia, e compagno di studi coll'illustre Ariodante Fabretti, che presentemente rappresenta il Collegio dei Perugini al Parlamento Nazionale, egli consacrò la sua vita alla illustrazione dei monumenti antichi, e specialmente di quelli della sua provincia. La sua prima grande opera « *Dei monumenti di Perugia etrusca e romana* (1855-56) diffuse largamente il suo nome nel mondo dei dotti; anche perchè nella terza parte dell'opera discorse con affetto di discepolo e con profondità di scienziato, della vita, degli studi e delle opere del Vermiglioli » poc'anzi defunto. In appresso illustrò le iscrizioni etrusche ed etrusco-latine conservate nei monumenti della Galleria di Firenze, e pigliò parte a molte pubblicazioni di storia ed archeologia. Durante i torbidi politici del 1859 e 1860, il Conestabile, alieno per indole dalle passioni di parte, preferì allontanarsi colla famiglia dall'Italia e andò a porre dimora in Francia, dove non solo un Villemain, un Montalembert, un Lenormant, un De-Witte, un Egger lo onorarono di loro amicizia, ma lo stesso Napoleone III ne volle fare la personale conoscenza. Allora fu nominato membro corrispondente dell'Istituto di Francia e dell'Accademia delle Iscrizioni, e collaborò nella *Revue archéologique* e nelle *Mémoires de la Société des Antiquaires de France.*

Tornato nel 63 in Italia, e ristabilitosi in Perugia, dove già nel 1859 era stato nominato professore dell'Università in luogo del Fabretti esule, ebbe molti incarichi dal governo italiano, e prese parte ai lavori dell'Istituto archeologico, dell'Accademia delle Scienze di Torino, dell'Accademia romana dei Lincei, della Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, delle quali tutte Società, e di molte altre nostrane e straniere egli fu membro. Tutto ciò

gli valse una grande rinomanza e in Italia e all'estero, e fra i molti onori che ne ricevette non va pretermessa la Croce del merito civile di Savoia per gli uomini illustri in letteratura e scienze. Dopo la morte della moglie, avvenuta nel maggio di quest'anno, egli se ne stette nella sua villa di Monte Melino presso Perugia, cercando nella salubrità dell'aria natia un sollievo a' suoi dolori fisici e morali; ma i suoi mali s'aggravarono sempre più, e nel 21 dello scorso luglio l'anima sua volava in cielo a raggiungere l'amata consorte, lasciando due figliuoli. che compirono i loro studi ambidue nell'Università torinese.

Durante la sua ultima malattia era stato nominato Ispettore delle antichità in Toscana e nell'Umbria, e ad un tempo professore di archeologia nell'Istituto fiorentino, posto al quale egli da molto tempo aspirava.

Diamo qui il catalogo delle sue principali opere, affinchè si veda con quanta attività e con quanto amore si fosse il Conestabile dedicato agli studi.

Memorie di Alfano Alfani illustre perugino (Perugia 1848). — È un lavoro storico, ispirato dalla venerazione affettuosa dell'antenato, non meno che dal desiderio del vero; e contiene molti interessanti documenti relativi all'illustre finanziere (1465-1550), e specialmente lettere a lui indirizzate da Cesare Borgia, dai cardinali Giulio e Ippolito dei Medici, da Maddalena Cibo, da Gian Paolo e Malatesta Baglione, ecc.

Vita di Paganini (1851). — Lavoro ispirato dall'amore dell'arte musicale, nella quale il Conestabile era più che dilettante, e dall'ammirazione verso il celebre violinista genovese.

Dei monumenti di Perugia etrusca e romana (1855-56), colla *vita, studi* e *opere* del Vermiglioli. — Non propriamente opera originale, ma rifacimento di un'opera anteriore del Vermiglioli stesso, che per debolezza di vista non aveva potuto correggere tutti gli errori incorsi nel copiare dei monumenti.

Iscrizioni etrusche ed etrusco-latine in monumenti che si conservano nell'I. e R. Galleria di Firenze (Firenze 1858). — Ivi si commentano ben 270 iscrizioni antiche trovate in varii luoghi della Toscana.

Varii opuscoli pubblicati nell'*Archivio storico italiano*, e specialmente la cronaca di Bonifazio da Verona che ha per titolo « *De rebus gestis a Perusinis* (1150-1293).

Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e terra cotta, scoperte in una necropoli presso Orvieto (Firenze 1865).

Nel 1870 uscì la ultima grande opera del Conestabile, cioè il 4° volume *Dei Monumenti di Perugia etrusca e romana*. Aggiungi varii articoli pubblicati in varii giornali esteri e italiani, e fra gli altri nella nostra *Rivista filologica*. Ultimamente pigliò parte alla viva disputa sorta in Roma intorno agli oggetti antichi scavati a Palestrina, e comprati dal governo italiano; e scrisse pure una dissertazione sopra un anello etrusco d'argento, con impronta del sole e iscrizione, appartenente al marchese Carlo Strozzi di Firenze.

Noi non possiamo chiudere meglio questo cenno, che mandando un estremo addio allo scienziato operoso e all'onesto carattere, e proponendolo come modello da imitarsi alla crescente generazione; perchè siamo convinti che uomini di quella stampa sono assai rari, e ne avrebbe invece un grandissimo bisogno l'Italia per poter mantenere l'antico primato nelle arti e nelle scienze.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

LEZIONI

SULLA ETNOGRAFIA ITALICA

I.

Opinioni degli scrittori antichi e moderni sulla etnografia dell' Italia antica.

§ 1. — A formarci un concetto ragionevole e prossimo al vero sui primi abitatori della nostra penisola gioverebbe per avventura lasciare affatto in disparte le tradizioni e le notizie raccolte e registrate dagli antichi scrittori greci ed italici su quell'argomento, come quelle che sono destituite di ogni testimonianza contemporanea o quasi contemporanea, tolte le più da leggende tradizionali, spesso di fonte straniera e in contraddizione diretta colle tradizioni storiche. Trattasi di avvenimenti succeduti in tempi remotissimi e, prima che venissero registrati dagli scrittori, passati per una tradizione orale non minore di quindici a venti secoli per gli uni, e di otto o dieci pei fatti meno antichi; così che riesce impossibile congetturare non che scoprire ciò che in esse si contenga di vero. Sono in gran parte ipotesi, che variano all'infinito, e la cui cognizione può acquistare per avventura lode di erudizione, ma non conduce a veruna conclusione definitiva; e in vece di rischiarare quella oscura materia, produce l'effetto contrario. Il che, in altri termini,

significa, che sull'origine dei primi abitatori della patria nostra mai non ebbesi dagli antichi scrittori un giusto concetto, e che la primitiva tradizione etnografica era andata inesorabilmente perduta quando i poeti, i logografi e cronisti cominciarono ad occuparsene nei loro scritti, e raccogliere le incerte e favolose memorie tradizionali di un passato irreperibile coi mezzi, di cui i dotti del mondo antico potevano disporre, e col procedimento con cui attendevano a quelle difficilissime investigazioni. Perciocchè il processo degli autori greci e latini nelle ricerche etnografiche era sommamente difettoso, arbitrario e leggiero, come quello, che riputava ogni lontana analogia di nome e di costume sufficiente a provare l'identità di origine e la fratellanza di due popoli fra loro, o almeno la derivazione dell'uno dall'altro, quantunque spesso di razza diversa (1). Un solo fra gli scrittori antichi si propose e mise in pratica un processo etnografico ragionevole, e questi fu C. Tacito nella *Vita di Agricola*, in ordine all'origine dei Britanni; il quale ivi prende ad esame, come termini di confronto, la costituzione del corpo, la situazione del paese rispetto all'opportunità di recarvisi ad abitare da altre regioni, la lingua, l'indole e i costumi, le tradizioni e consuetudini religiose ed altri elementi opportuni a distinguere la stirpe od affermare la fratellanza dei popoli fra di loro. Nè havvi dubbio, che da tali elementi profondamente studiati e paragonati fra loro dovevano derivare indicazioni più o meno prossime al vero.

Tuttavia, in questo studio comparativo delle origini e delle

---

(1) Valga per molti l'esempio dei *Veneti*, i quali mentre gli uni facevano discendenti dagli Eneti della Paflagonia sul Ponto eusino o Mar nero, altri li dicevano venire dai Veneti del Mar della Manica, con una doppia indicazione etnografica e geografica direttamente contraria.

analogie etnografiche, Tacito non fu che un'eccezione, ed il suo tentativo non poteva, per più motivi, conseguire risultamenti definitivi, tanto più che il grande annalista romano applicò il suo nuovo procedimento ad un solo fatto speciale; e come non eravi stato chi lo avesse adoperato prima di lui, così furonvi pochissimi che lo imitassero, non solo fra gli antichi, ma neppure fra i moderni scrittori fino alla seconda metà del presente secolo XIX. Nella quale quel procedimento etnografico, ampliato e corretto specialmente coll'aiuto della filologia e dell'anatomia comparata, non meno che della geologia e degli studi preistorici, ha finalmente assunto nome e carattere di vera e importantissima scienza col titolo di *Etnografia:* studio questo, che viene facendo ogni giorno nuovi e rapidi progressi, dinanzi a cui scompaiono successivamente dalle opere seriamente meditate quelle numerose e contraddittorie teorie sui primi abitatori della nostra penisola, che, esaminate anche semplicemente col lume della critica, dovevano necessariamente condurre gli studiosi a conclusione assolutamente negativa. La quale, quantunque allo stato attuale delle cognizioni etnografiche si possa ed anzi si debba considerare come una verità acquistata alla scienza, tuttavia è debito nostro di spendervi intorno alcune parole, come quella, che dichiara erronee e insostenibili complessivamente le numerose teorie, immaginate su questo punto dagli scrittori antichi e moderni, parecchi dei quali ottennero lode di avere sciolto trionfalmente la quistione della primitiva italica etnografia, che all'opposto maggiormente imbrogliarono; sentenza di condanna questa, che in un tempo, come il nostro, non si può accettare sulla semplice e bene spesso discutibile autorità del *magister dixit*, se non è suffragata da prove sufficienti. Di queste ci studieremo di addurre sommariamente le principali, che, per essere esclusivamente negative, non sono tuttavia meno concludenti.

§ 2. — Io ho letto con attenzione le monografie speciali più note sull'etnografia dei primi abitatori della nostra penisola, ed i passi degli scrittori più autorevoli, che fino alla seconda parte del secolo XIX trattarono nelle opere loro di quell'argomento; e confesso francamente, che non mi venne fatto di ricavarne altro che una conclusione puramente negativa. Della cui verità mi propongo di convincere e persuadere i miei lettori, riassumendo sommariamente e con sincerità le opinioni emesse a questo proposito dai più illustri scrittori antichi e moderni, che ne discorsero espressamente o solo per incidenza.

Rispetto agli autori antichi, il noioso còmpito ci viene singolarmente alleggerito da Dionisio d'Alicarnasso, storico greco dell'ultimo secolo a. C.; il quale raccolse e registrò con somma diligenza le memorie di ogni genere riguardanti in alcun modo le antichità italiche, tanto quelle che erano scritte quanto quelle che correvano per tradizione orale nel popolo. Nei primi tredici paragrafi del libro primo della sua *Archeologia italica* (1) Dionisio compendia le opinioni principali dei Greci e dei Romani, a lui anteriori di età, sopra quell'argomento, facendo però astrazione e conservando un assoluto silenzio sugli uomini delle caverne e dell'età della pietra; e conchiude in termini espliciti, che nulla avevano lasciato di ben preciso sul punto oscurissimo delle origini italiche. E, passandone in rassegna le principali, osserva che Antioco di Siracusa, da lui chiamato autore antichissimo, benchè posteriore ad Erodoto e appena del V secolo a. C., affermava che i primi abitatori dell'Italia erano stati gli *Enotri* (2), Pelasghi di origine, venutivi dalla Grecia

---

(1) *Le antichità romane* di Dionisio d'Alicarnasso, volgarizzate dall'abate Mastrofini. Milano 1823, § 1-13.

(2) Dionisio, I, § 3 e 4.

diciasette generazioni o cinque secoli all'incirca prima della guerra trojana (1), il che corrisponderebbe al secolo XVI-XVII prima dell'êra volgare; e che da Italo, loro re, derivasse il nome di Itali agli Enotri, e d'Italia alla penisola, detta prima Enotria. Questa opinione era anche quella di Ferecide, del V secolo a. C., dottissimo infra gli Ateniesi nello scrivere delle origini e delle genealogie (2). Contemporanei o quasi contemporanei agli Enotri erano gli *Aborigeni*, che Dionisio afferma così chiamati perchè abitavano sui *monti*, e credeva discendere essi medesimi dagli Enotri; mentre altri li dicevano Auctotoni e nati in Italia, e chiamati *Aborigini*, quasi *absque* origine e senza genitori, e detti eziandio *Aberrigines* dalla errante loro vita. Su codesti Aborigeni abbondavano a Roma numerose tradizioni, considerate come storiche dai più antichi romani scrittori. M. Porcio Catone, ad esempio, ed altri romani annalisti del VI e VII secolo di Roma convenivano, che primi abitatori dell'Italia fossero stati gli Aborigeni, ma immigrativi dalla Grecia. Terenzio Varrone poi, il quale nella opinione di Cicerone medesimo riassumeva in se solo tutto lo scibile del suo tempo, parlava nei suoi libri di numerose città degli Aborigeni, di cui era principale quella di *Lista* (3) loro prima sede; che, tolta ad essi dai Sabini, avevano surrogata con quella di *Cotilia*, famosa pel suo lago, su cui movevasi, a seconda del vento, un'isola galleggiante, oggetto di meraviglia e di venerazione ad un tempo (4).

§ 3. — Essi però non erano i soli abitatori di quei luoghi, benchè largamente si propagassero con primavere

---

(1) Secondo Eratostene, seguìto dai più, la guerra di Troja sarebbe avvenuta sul fine o diremo sul principio del secolo XII a. C. (1183 a. C.).

(2) Idem, *ibid.*, § 5. — (3) *Ibid.*, § 6. — (4) *Ibid.*, § 7.

sacre (1), e confinavano cogli Umbri e coi Siculi, di cui erano nemici formidabili, specialmente degli ultimi di stirpe iberica, considerati come gente barbara indigena e la più antica di cui si avesse memoria nel Lazio e nell'Etruria dove abitavano (2), e dove, secondo la tradizione greca e romana, possedevano parecchie città, fra cui *Cere*, allora chiamata Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio e Fescennio. Molestati senza posa dagli Aborigeni, codesti Siculi furono obbligati ad uscire dal continente italico e salvarsi nell'isola di Sicania, così chiamata dai *Sicani*, con cui pare che dividessero la possessione dell'isola, occupandone essi la regione orientale e dandole il nome di Sicilia che sempre conservò.

I Sicani poi, di sangue iberico al pari dei Siculi, nella tradizione romana avevano essi pure avuto loro sedi nel continente italico e precisamente nel Lazio a Tivoli e nell'area stessa di Roma, secondo le testimonianze di Catone e di altri scrittori (3); ma ne erano stati espulsi e costretti a passare nell'isola da essi chiamata *Sicania*, abitata prima dagli uomini delle caverne dell'età della pietra e detta *Trinakia* (4); dove vissero ab antico in società politiche or-

---

(1) Le stirpi italiche nelle grandi calamità pubbliche solevano votare agli iddii tutto quello, che la prossima primavera avrebbe prodotto, compresi gli animali e gli uomini. I quali ultimi però non immolavano; ma, giunti all'età atta alle armi, li mandavano fuori del proprio territorio a cercarsi nuove sedi in altre contrade. Chiamavano questa consuetudine *primavera sacra* (*ver sacrum*); e parecchie delle loro colonie ebbero una somigliante origine.

(2) Dionisio d'Alic., § 8-12.

(3) Caton., *Origines*, *Fragmenta*, N. 56; Pausania, V, 25; *Eneide*, VII, v. 795, VIII, 328; Plinio, III, 9, 16; Peter, *Historicorum romanorum reliquiae*, t. 1, pag. 67.

(4) Omero nell'*Odissea* (XI, 107; XII, 127, 135; XIX, 175) nomina quattro volte la parola *Trinakia:* ma non tutti ammettono, che con quella intenda la Sicilia, come *Grote* ad esempio (vol. IV, pag. 97 della traduzione tedesca), quantunque ancora nel V secolo a. C. ivi

dinate e numerose. I Sicani però non erano indigeni, ma di origine iberica e venuti, secondo i più, dalla Spagna o Iberia, dove sappiamo che esistevano ancora nel secolo VI a C. una città di *Sicana* ed un fiume *Sicano* (1), e secondo altri dalla Gallia, nella quale vorrebbero trovare una città ed un fiume dello stesso nome, su cui propenderebbero a collocare le più antiche sedi dei Sicani (2), senza bastevoli ragioni, a parer nostro.

Ad ogni modo da tutto ciò risulterebbe abbastanza chiaro che i primi abitatori storici dell'Italia occidentale sarebbero stati i *Sicani*, di sangue iberico e fratelli dei Liguri e fratelli dei Siculi; poichè le stirpi italiche e le greche degli Enotri e dei Pelasghi appartengono evidentemente a tempi posteriori e ad un tipo diverso dall'iberico, ancorchè negli autori greci e latini siano state considerate come le primitive popolazioni della penisola.

Quando seguisse il passaggio dei Sicani nell'isola non è ben noto. Lo collocano alcuni nel secolo XIII a. C., con poco fondamento, a parer nostro, ed altri lo fanno salire fino al XX, ma questa non è che un'ipotesi (3). Su quello dei Siculi istessi differivano gli antichi scrittori, dicendolo gli uni avvenuto un secolo prima della guerra trojana, ed altri, fra cui Tucidide, dopo quell'avvenimento; non convenendo

---

esistesse una città di quel nome, appartenente ai Siculi, a cui la tolsero i Siracusani (Diodoro, lib. XII, capo 29, e D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1877, pag. 21).

(1) Qual fiume attualmente gli corrisponda non è ben noto, credono alcuni sia lo Xucar, tributario del Mediterraneo ad ostro di Valenza.

(2) Il fiume *Sicano* della Gallia corrisponderebbe alla Sequana, ora Senna. Ma non sono che ipotesi, benchè Iberi siano esistiti non solo nella Spagna, ma anche nella Gallia in diverse parti. D'Arbois de Jubainville, per provare questo assunto, è obbligato a fare una serie di distinzioni molto sottili, che non ci sembrano però ugualmente fondate.

(3) Ellanico, ad esempio, in Dionisio, § 13, lib. 1, dice che i popoli

neppure sul nome degli espulsi e di quelli, che li avevano cacciati dal continente. Rimane però abbastanza chiarito, che gli espulsi erano di sangue iberico, e gli espulsori Italo-Greci (1), trattandosi di un fatto, che nei generali era affermato da uomini ragguardevoli, quantunque differissero poi nei particolari. Nel secolo VII a. C., anzi nel V esistevano ancora Siculi nel continente italico secondo Tucidide (VI, 2); ma nel IV erano intieramente scomparsi, nè più vengono ricordati nel periplo di Scilace; mentre già nel XIV secolo li troviamo in Egitto insieme ai Sardi ed agli Etruschi, venutivi dalle isole del Gran Mare (2); il che avanzerebbe di parecchi secoli il primo passaggio dei Siculi nell'isola, e indicherebbe, che quello ricordato da Tucidide non fu il primo.

§ 4. — Oltre quelle di Catone e di Varrone correvano sulla etnografia primitiva dell'Italia anche altre opinioni. Floro, ad esempio, affermava, che il popolo più antico della penisola erano gli *Umbri*, seguìto in questo anche da Plinio il vecchio (3); Dionisio e Sallustio li volevano Auctotoni (4), Virgilio li faceva nascere dalle piante (5); e così via via di somiglianti teorie, la cui sola esposizione basta a dichiararne l'insussistenza, come quelle, che si riducono a ricordare una

---

obbligati dal continente a passare nell'isola, furono gli *Elimei*, cacciati dagli Enotri, e cinque anni dopo gli *Ausonii*, spintivi dai Japigi. Il condottiero degli Ausonii si chiamava *Siculo*, da cui prese l'isola il nome di Sicilia. Filisto di Siracusa narra, che quei primi immigranti erano *Liguri* di stirpe e guidati da un *Siculo* figlio d'Italo; e *Tucidide* fa espellere i Siculi dagli *Opici*.

(1) Dionisio, I, 13.

(2) De-Rougé, *Revue archéolog.* tome XVI; Chabas, *Étude sur l'antiquité historique;* Maspero, *Histoire ancienne de l'Orient*, p. 252; *Storia orient. dell'autore*, § 104-106, VI edizione.

(3) Floro nella *Storia romana*, lib. III, § 17; Plinio nella *Historia Naturalis*, III, 19.

(4) Dionisio, I, 1; Sallustio, *Catilinaria*, § 6.

(5) Virgilio, *Eneide*, VIII, v. 315 e seg.

congerie confusa di nomi di città e di popoli, di tradizioni e leggende prive di ogni testimonianza intrinseca ed estrinseca, spesso assurde e impossibili per sè medesime, e in diretta contraddizione fra loro e coi monumenti d'indole veramente storica. Dalle quali cose debbe risultare necessariamente una conclusione inesorabilmente negativa sulla etnografia primitiva della nostra penisola: conclusione, che è comune anche alle altre contrade dell'Europa, e potremmo dire al mondo antico. Perciocchè, eccettuate le colonie fondate nei tempi storici in luoghi ancora al tutto disabitati, niuno mai vide i primi abitatori di un paese qualsiasi, nè sa dire i secoli e le vicende di quelli, prima che le tradizioni orali incertissime e vaghe di un passato irreperibile fossero registrate nei libri o incise nei monumenti.

§ 5. — Ma se una somigliante conclusione non ci deve punto far maraviglia in ordine agli scrittori antichi, considerato lo stato relativo delle loro cognizioni etnografiche, i pochi mezzi di cui potevano disporre, e il cattivo procedimento loro in somiglianti ricerche, oseremo noi forse recare un giudizio gran fatto più favorevole sulle investigazioni dei moderni sullo stesso argomento, fino alla seconda metà del presente secolo XIX?

Un rapido sguardo alle opinioni degli scrittori più illustri, che in alcuna guisa si occuparono dell'etnografia primitiva della penisola, ci darà una risposta negativa non meno recisa ed assoluta anche a questa domanda.

E, cominciando dal così detto trecento o secolo XIV dell'êra volgare, che tiene pure un posto così elevato nella nostra letteraria e artistica coltura, noi troviamo che Giovanni Villani, uno dei più illustri scrittori di quel secolo(1), ne faceva venire dall'Africa i primi abitatori, con vaga indicazione,

---

(1) G. Villani nella *Cronaca*, lib. I, capo III, 7.

la quale per le popolazioni italiche di sangue iberico vedremo più innanzi essere la più prossima al vero. E, lasciando alcune altre indicazioni degli autori del secolo (1) XIV e XV, noi vediamo essere nel XVI ammesso quasi universalmente, che primi abitatori della nostra penisola fossero stati i figli ed i nipoti immediati di Noè, dopo la grande dispersione dei popoli. Apre questa numerosa schiera, fondatrice di una scuola chiamata biblica, perchè toglieva dalla narrazione mosaica le sue indicazioni etnografiche il MERULA, che faceva risalire l'origine e l'antichità dei Galli Cisalpini fino a *Noè* medesimo, venuto egli stesso in Italia, dove aveva preso il nome di *Giano* dal vino (2). Più discreto di lui lo SCARDEONE (3) contentavasi di far condurre colonie nella Venezia dai figliuoli di Noè; mentre il MORIGIA (4), faceva capitare nella Lombardia i nipoti del gran patriarca rappresentato da *Thubal* di Giafet; il quale, vissutovi 197 anni, ebbevi non meno di 90 figliuoli e la bagatella di 13,700 nipoti; e ciò appunto 35 anni dopo il diluvio noetico (!). Thubal fondò Insubria, che fu poi Milano, ecc.

Nè, per quanto strane a noi paiano siffatte allucinazioni, mancavano di seguaci: erano anzi comuni nel secolo XVI, e continuarono ad essere in credito anche nel XVII, che si possono chiamare il primo periodo della scuola biblica sulle

(1) Si annoverano fra questi l'ANONIMO DI RAVENNA, autore di una monografia su questo argomento dell'anno 1391, ed ANNIO DA VITERBO nell'opera *Antiquitatum variarum* dell'anno 1498. Su questo punto veggansi gli *Schiarimenti* al capitolo III del libro primo della *Storia dell'Italia antica* di A. VANUCCI, i quali contengono una vera bibliografia dei lavori stampati dai moderni sull'etnografia italica con un cenno delle principali loro opinioni. Nella terza edizione, Milano 1873-77, va da pag. 185 a 208. Anche Cesare Balbo aveva trattata questa materia nell'*Antologia italiana* dell'anno 1846.

(2) *De Gallorum cisalpinorum antiquitate*. Lugduni 1538.

(3) *De antiquitate urbis Patavii et claris eius civibus*. Basileae 1560.

(4) *Historia delle antichità di Milano*. Venezia 1592.

origini italiche, da poche eccezioni infuori. La grande maggioranza dei dotti e degli scrittori più famosi per erudizione, e alcuni illustri per opere storiche di molto merito, continuarono a considerare come verità etnografiche quelle pretese immigrazioni immediate dei Noachidi, innestandovi eziandio tradizioni mitologiche e identificando Noè ora con Saturno ed ora con Giano, come, ad esempio, il CASELLA (1) nel suo libro sui primi abitatori d'Italia; e, più illustre del Casella, il BIANCHINI nella sua grande e bellissima opera (2), il quale, subito dopo il diluvio fa primo capitare in Italia Noè identico a Saturno, secondo lui. Questi fonda la più antica delle città italiche, chiamata Saturnia; mentre Giano, che pel Bianchini è Jàvan di Jafet o Giapeto, vi conduceva una colonia di Siculi.

L'opera più vasta e profonda, pubblicata nel secolo XVII sull'Italia antica, scritta da CLUERIO (3), non veniva a conclusione alcuna sulle origini italiche; segno evidente che egli non accettava le teorie della scuola biblica, per cui in quel secolo parteggiavano non solo gli Italiani, ma anche scrittori di altre contrade d'Europa di grande fama, come il francese BOCHART (4), l'inglese DIKINSON (5), l'olandese

(1) *De primis Italiae colonis*, 1606, 1 vol.

(2) *La storia universale provata coi monumenti*. Roma 1697 e Venezia 1825. È un lavoro fatto con molta intelligenza sui fonti originali e corredato da numerosi monumenti intercalati nel testo. Non merita però le lodi, che alla sua pubblicazione le vennero prodigate, perchè la critica storica vi è molto debole. Vorrebbe talvolta provare un'opinione od una semplice congettura con documenti posteriori di un millennio ai fatti, a cui si riferiscono. Dà interpretazioni che la critica non può ammettere; e la sua storia è piuttosto un lavoro di archeologia e di erudizione, che vera storia. In ordine poi all'etnografia italica, non ha assolutamente veruna importanza.

(3) *Italia antiqua*, 1619.

(4) *Geografia sacra*, 1646; *Phaleg e Canaan*.

(5) *De Noe adventu in Italiam*. Oxford 1655.

Rick (1) ed altri molti stranieri e nazionali del secolo XVII, i quali tutti propugnavano le origini bibliche con numerose dissertazioni e monografie.

§ 6. — Nella prima età del secolo XVIII i dotti continuarono a parteggiare più o meno direttamente per la medesima scuola, fra cui Scipione Maffei (2), T. Demstero (3), il Gori (4) e parecchi altri scrittori, considerati come luminari di scienza e di dottrina ai tempi loro; i quali alla utopìa delle origini bibliche cominciarono ad innestare la non meno strana teoria di un'antichissima civiltà italica. Questa però non erane che una conseguenza logica, parendo al tutto ragionevole che i Noachidi, venuti direttamente nella penisola italica dopo il diluvio, vi recassero seco eziandio i semi, anzi i frutti dell'incivilimento relativo dei popoli antidiluviani, le cui cognizioni si personificavano naturalmente in Noè e nei suoi discendenti immediati. Era una dottrina, la quale aveva i fondamenti medesimi di quella delle origini bibliche, ed era una supposizione al tutto fantastica ed arbitraria.

Era quindi inevitabile, che il lato debole della medesima non tardasse ad essere assalito con altre teorie professate da uomini eminenti; e lo fu vivamente dai partigiani di una nuova scuola chiamata celtica, di cui fu iniziatore un dotto francese, il sig. Fréret, con una memoria pubblicata nel 1753 (5). Una somigliante dottrina, secondo la quale i primi abitatori d'Italia erano di stirpe celtica, trovò fautori e propugnatori ardenti anche in Italia, fra cui fu primo in or-

---

(1) *De primis Italiae colonis*, 1684.

(2) *Ragionamenti degli Itali primitivi*. Mantova 1727; *Discorso della lingua etrusca*. Verona 1740.

(3) *De Etruria regali*. Florentiae 1723.

(4) *Museum etruscum*. Florentiae 1737.

(5) *Memorie dell'Accad. delle iscriz. e belle lettere*, v. XVIII, 1753.

dine di tempo Guido Ferrari (1), seguìto da Jacopo Durandi (2), e d'entrambi più illustre il padre Bardetti in due opere molto studiate e gravi su quell'argomento (3).

Secondo questa nuova scuola etnografica, i primi abitatori della nostra penisola vennero per la via delle Alpi e furono Liguri ed Umbri, entrambi popoli di stirpe celtica stanziatisi nell'Italia circumpadana, e di là propagatisi per colonie in altre regioni della penisola e nell'isola di Sicilia; congettura, che il Bardetti studiasi di dimostrare essere fondata nel vero, adoperando in massima il sistema iniziato da Tacito (§ 1), già da noi ricordato, che cerca di corredare anche con argomenti filologici, ma sventuratamente con metodo parte infondato, e parte incompiuto ed incerto, quale dallo stato delle cognizioni storiche e filologiche di quel tempo si doveva naturalmente aspettare. Secondo il Bardetti, i Salassi, Leponzii, Reti, Norici e parte dei Taurisci sono di stirpe germanica, ma venuti dopo i Liguri e gli Umbri, benchè anteriori al diluvio di Deucalione, che suppone avvenuto nel secolo XVII a. C.; mentre crede posteriori di tempo alle immigrazioni celtiche e germaniche, venute per la via di terra, tutte le marittime di Pelasghi, Enotri Peucezii, Elleni, ecc. (4).

---

(1) *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates.* Mediolani 1765.

(2) *Saggio degli antichi popoli d'Italia.* Torino 1769.

(3) *Dei primi abitatori d'Italia.* Modena 1769. *Della lingua dei primi abitatori d'Italia.* Modena 1772. Sono lavori serii e ben fatti. dal punto di vista dell'autore, i quali però risentono l'indole del tempo in cui furono scritti. Egli non esce dal tracciato delle indicazioni antiche, il cui valore tenevasi in grandissimo conto, senza però darsi la pena di esaminarle col lume della critica. Egli premette una breve bibliografia degli scritti pubblicati sull'etnografia italica prima di lui, che è però molto incompleta.

(4) Bardetti, parte Iª, pag. 23-32, 48 e seg., 164, 184, 205 e 209; parte IIª, 255.

Perciocchè assegna la parte principale ai Liguri ed agli Umbri; dai primi dei quali fa derivare gli *Aborigeni*, i *Sicani* ed i *Siculi*, e dai secondi gli *Aurunci* detti anche *Ausonii*, gli *Osci*, le genti *sabelliche* e *umbro-sabelliche;* in una parola, quasi tutte le stirpi, che noi chiamiamo propriamente italiche, proponendo una grande affinità etnografica della maggior parte degli abitanti della penisola di origine celtica, germanica ed ellenica, e una quasi consanguineità fra parecchi di loro (1).

Questo scrittore ammette egli pure una antica italica coltura, non estranea del tutto all'influenza ellenica, ma svoltasi rapida e precoce fra le stirpi italiche, che formavano la grande maggioranza dei primi abitatori della penisola, nella quale egli comprende anche i Liguri, escludendone gli Etruschi, che furono pure uno dei principali popoli della penisola. Codesta esclusione degli Etruschi dalle stirpi italiche è un fatto singolare nel Bardetti in un secolo, in cui quel popolo era messo in cima a tutti gli altri della penisola, specialmente dai seguaci delle origini bibliche, che videro nell'opera del Bardetti un tentativo di pericolosa riforma, una specie di eresìa etnografica che bisognava assolutamente combattere ad oltranza; e il campione più gagliardo della incruenta lotta fu monsignor Guarnacci, contemporaneo ed avversario sfidato del Bardetti, il quale trovò modo di scrivere tre giusti volumi, di cui il terzo diretto quasi esclusivamente contro le opinioni della scuola celtica (2). Nel quale suo tentativo egli trovò così favorevole la pubblica opinione, che quell'opera gli acquistò grandissima fama, e nientemeno che il titolo di nuovo Colombo (!), con quanto fondamento diremo brevemente.

---

(1) Bardetti, pag. 312 e seg., 323, 346, 381 e seg.

(2) *Origini italiche ossia le memorie istorico-etrusche sopra lo antico regno d'Italia e i primi abitatori d'Italia*, tre vol. in-4°. Lucca 1767-72.

§ 7. — Secondo il Guarnacci, i primi abitatori della nostra penisola furono gli Etruschi, chiamati da prima Aberrigeni od erranti, due denominazioni diverse di un medesimo popolo nel linguaggio dell'autore; e vi capitarono subito dopo la grande dispersione babelica (1), sotto gli auspizi e la guida di Noè medesimo, o almeno di Jafet suo figlio. Giano, primo re d'Italia in Guarnacci, ha tutti i riscontri di essere Noè; e, se non è proprio il gran patriarca, è certamente uno dei suoi discendenti immediati (2). Sabelli, Liguri e Pelasghi, in generale, sono tutti Etruschi (3), che dall'Italia, anzi dall'Etruria propriamente detta, inviano e guidano colonie che si collegano fra loro, non solo nella penisola, ma nella Grecia condottevi da Pelasgo, esso pure italiano, anzi etrusco (4); nell'Asia minore sotto gli auspizi di Dardano, etrusco di nazione e fondatore di Troja (5); nell'Iberia, che è la Spagna, da lui chiamata eziandio Italia, perchè gli Iberi sono Italiani (6); e, in generale, l'Etruria è popolatrice di buona parte dell'antico Occidente e di alcune contrade dell'Oriente colle sue colonie fin dai tempi babelici; indicazioni, che pretende confermare con citazioni della S. Scrittura, alle quali non manca di far dire ciò che accomoda alle sue affermazioni (7).

Ma, dove le dottrine del Guarnacci sorpassano ancora le sue amenità etnografiche, è in ordine alla pretesa antichissima civiltà degli Italiani, già messa innanzi da parecchi illustri scrittori nazionali nella prima metà del secolo XVIII, come abbiamo accennato nel § antecedente, quale conseguenza logica delle origini bibliche, ricordando L'*Etruria regale* di T. Demstero ed il *Museo etrusco* del Gori, entusiasti

(1) Guarnacci, *Op. cit.*, vol. I, p. 84 e 85.
(2) *Ib.*, p. 131. — (3) *Ib.* ,p. 237. — (4) *Ib.*, p. 295.
(5) *Ib.*, p. 512. — (6) *Ib.*, p. 421 e 422.
(7) *Ib.*, vol. III, lib. VIII, capo I.

entrambi della nazione etrusca, specialmente il primo; di cui con acutezza di spirito scriveva Scipione Maffei, che il Demstero per poco non aveva attribuito agli Etruschi anche la invenzione dell'arte di respirare.

E quantunque la civiltà del popolo italiano non possa che molto indirettamente riguardarne l'etnografia, non sembraci tuttavia fuori di luogo una breve dichiarazione anche su questo punto, sia perchè parecchi nostri scrittori confusero generalmente l'etnografia degli antichi Italiani col loro incivilimento; sia perchè la grande fama acquistatasi appunto per questo fatto dal Guarnacci e da qualche suo celebre imitatore, che si tengono anche adesso in molto onore da autori moderni, rispettabili per più riguardi, i quali si ostinano a negare qualsivoglia importanza alla etnografia, malgrado le scoperte preistoriche e i progressi incontestabili della filologia comparata e della antropologia.

§ 8. — Il nostro corifeo della scuola biblica è sinceramente e profondamente convinto, che gli antichi abitatori dell'Italia precedettero i Greci in ogni coltura, pregiudizio quasi universale nel secolo XVIII e sul fine del XVII, come conseguenza delle origini bibliche (1). Secondo il Guarnacci le lettere e la scrittura alfabetica furono inventate dagli Etruschi o Pelasghi d'Italia, da cui imparò a conoscerle Cadmo, che aveva sposata una donna etrusca d'origine (!!), e i Pelasghi parlavano in ogni luogo la lingua etrusca (2).

Le arti furono prima coltivate in Italia e passarono nella Grecia dall'Etruria, dove già sorgevano grandi città, anteriori di tempo alle elleniche, le quali sono debitrici all'Italia di tutta la loro coltura intellettuale e civile non solo, ma dell'arte della guerra e della navigazione eziandio (3). I Tel-

---

(1) Guarnacci, *Op. cit.*, vol. I, p. 89. — (2) *Ibid.*, vol. II, lib. V, capo I; VI, 1. — (3) *Ibid.*, lib. VII, c. 1 e 2.

chini ed i Cabiri medesimi sono Italiani in origine o per lo meno le istituzioni ad essi attribuite vennero dall'Italia (1); e così su questo metro in tutta l'opera sua per dimostrare che l'Italia, come fu la popolatrice, così fu la dirozzatrice di buona parte del mondo antico fin dai tempi babelici.

Base e fondamento principale delle singolari sue dottrine testè ricordate sono l'indicazione di un impero etrusco dall'uno all'altro mare, ricordato da Livio e confermato da altri scrittori, perchè veramente esistito, ma che non fu anteriore al secolo X-XI a. C.; e per conseguente non potè in alcun modo nè popolare, nè dirozzare contrade e nazioni, anteriori di fama e di potenza all'Etruria di molti secoli (2). Ma il Guarnacci non bada agli anacronismi, cita il testo e poi vi lavora dentro a giornata. Crede all'antica esistenza di storie etrusche ed umbriche immaginarie, trova testimonianze estrinseche dove non esistono, e tira in scena anche la Bibbia, a cui non manca di far dire ciò che accomoda alla sua tesi. Nelle quali sue dimostrazioni si mostra così eccessivo e originale, che si accosta al ridicolo ed all'assurdo, sicchè il leggerle è una vera amenità, in cui non venne superato che da Angelo Mazzoldi, di cui diremo a suo luogo.

§ 9. — Somiglianti teorie, che si distruggono o combattono a vicenda, che non si appoggiano a testimonianze estrinseche od intrinseche, nè a veruno storico o scientifico argomento, non potevano certamente essere accolte dai dotti del secolo XIX, in cui la critica assaliva liberamente ben

(1) Guarnacci, vol. I, p. 466.

(2) Ecco il testo di Livio, su cui sono fondate le utopie del Guarnacci, libro V, § 33. — « Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia cingitur, insulae modo, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum comuni vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Hadria, Tuscorum colonia, vocavere gentes. Graeci eadem maria Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant, ecc. ».

altre e più rispettabili dottrine. E mancando pur sempre sulla primitiva italica etnografia indicazioni e conclusioni accettabili, si tornò a mettere innanzi la dottrina dell'indigenato specialmente per opera di GIUSEPPE MICALI, uomo di vastissima erudizione, autore di due opere insigni sull'Italia antica e di altri scritti minori sulla medesima (1). Egli chiama i primi abitatori della nostra penisola col nome collettivo di Aborigeni (*senza origine*), che corrisponde a quello di Auctotoni, usato dagli antichi nel medesimo significato; e li dice nati in Italia, forte maravigliando che se ne vada cercando l'origine in altre contrade, quasi che non avessero potuto avervi esistenza, alimento e progresso come in altri paesi (2). Secondo il Micali furono da prima selvaggi, condizione di vita questa che è inseparabile dalla dottrina dell'Auctotonia; ed abitavano sui monti e sulle alture, a cui si erano ridotti, atterriti dai cataclismi fisici di varia natura, che nel consolidamento tellurico primitivo della penisola erano frequenti e talora violentissimi. Non tardarono poscia lungamente a discendere nel piano a misura che diventava abitabile pel ritirarsi delle acque e pel successivo raffreddamento delle eruzioni vulcaniche. Quindi il Micali trova consanguineità e cognazione assoluta delle stirpi italiche antiche; alle quali l'abbondanza naturale di ogni cosa utile al so-

---

(1) *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Genova 1829-30, 4ª edizione; *Storia degli antichi popoli italiani*. Firenze 1832, con atlante.

(2) Era questo un ritorno puro e semplice alla dottrina dell'Autoctonia, che sull'Italia abbiamo detto promossa da DIONISIO D'ALICARNASSO, SALLUSTIO e VIRGILIO (§ IV). Storicamente non crediamo discutibile una somigliante dottrina, e preferiamo dare all'Auctotonia del Micali la interpretazione, che non rimanevano memorie e tradizioni accettabili di tribù straniere venute in Italia, ed era opera inutile volerne cercare le prove, come dice egli medesimo in altro luogo della *Storia dei popoli italiani* (v. III, p. 5 e seg.); *Storia degli antichi popoli*, c. I e III; *Italia ant.*, parte I, c. I.

stentamento, maggiore in Italia che in altre contrade, loro diede opportunità di sollevarsi dallo stato selvaggio, in cui erano nati, a successivo dirozzamento ed a maggiore civiltà prima degli abitatori di altri paesi meno favoriti dalla natura (1).

Nei quali progressi pensa il Micali, che gli Itali primitivi furono coadiuvati da una casta o classe sacerdotale (2), della quale però confessa di non saper indicare l'origine e l'ordinamento, accostandosi in questo all'opinione analoga del Vico nella sua filosofia della storia, e vuole che indigena ne sia anche la coltura civile. Col costituirsi in società politiche particolari assumono eziandio nomi particolari, e crede che precedesse le altre quella dei Siculi, che dal settentrione della penisola vennero spinti fino all'estremità meridionale, d'onde passarono nell'isola di quel nome. Essi sono di sangue indigeno come gli Umbri, gli Aurunci, gli Osci e gli Opici che considera come il ceppo principale delle razze italiche, da cui esclude i Liguri, che dice stranieri e venuti di fuori. Tutti gli altri popoli antichissimi della penisola e il loro incivilimento sono indigeni in generale, come lo sono anche gli Etruschi, dei quali si occupa in modo particolare (3).

Egli non crede che la filologia possa guidare a risultamenti positivi sulla italica etnografia (4); e il suo spirito

(1) Vol. I, c. I, p. 8 e 9. — (2) *Ibid.* p. 12-14.

(3) Le opinioni del Micali sull'etnografia italica primitiva sono da lui riassunte in una tavola sinottica al fine del secondo volume della *Storia degli antichi popoli* (p. 365-368); e ne ragiona anche nei capi V e VI.

(4) È un fatto, che le sue scritture hanno un'impronta di regionismo italico manifesto. Il che non toglie che egli sia uno dei più grandi ed operosi illustratori dell'Italia antica. E quantunque non ne siamo entusiasti al pari del Vannucci, che ne fa un bellissimo elogio nel primo volume della sua lodatissima storia (p. 14, v. I, 3ª ediz.); e non crediamo che colla sua *Autoctonia degli Itali primitivi*, e col

municipale o regionale, se vuolsi, va fino a negare agli stranieri il diritto di occuparsi delle origini italiche; pregiudizio singolare e inescusabile in un uomo di tanto merito, del quale però cominciava a spogliarsi nell'ultima sua pubblicazione (1), in cui vorrebbe quasi far credere, che egli pure professava le dottrine storiche di illustri stranieri su quello e su molti altri argomenti relativi all'Italia, ai quali negava prima la competenza a trattarne.

§ 10. — Prima ancora del Micali, e al principio del secolo XIX, il Fabbroni, in un momento di lucido intervallo, e dopo avere alternatamente propugnato le opinioni della scuola biblica, della celtica e dell'indigenato, aveva messo innanzi le così dette origini indiane (2), ossia la venuta dei primi abitatori dell'Italia dall'India, proponendo in modo indiretto la fratellanza etnografica degli Itali cogli Indiani e cogli Iranici; ciò che venne poi dimostrato vero in termini assoluti dai progressi della filologia comparata. Ma nella mente e negli scritti del Fabbroni non era quello che un concetto parziale, incompleto ed empirico delle dottrine attualmente ammesse sulla consanguineità dei popoli indo-europei od ariani, il quale venne generalmente combattuto e respinto (3). Non per ciò progredivasi nella soluzione

---

preteso indigenato della loro coltura abbia fatto progredirne la parte etnografica, tuttavia ci sembra atto di rigorosa giustizia, che se ne pronunzi dagli Italiani il benemerito nome con reverenza e gratitudine; come di un uomo, il quale consacrò gran parte della sua vita a rischiarare i tempi primitivi della patria comune, sui quali ci lasciò tre distinti e pregiati lavori, di cui la *Storia degli antichi popoli italiani* è il migliore senza confronto.

(1) *Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, pag. III, e 1-5. Firenze 1844.

(2) *Derivazione e coltura degli antichi abitatori d'Italia*. Firenze 1803.

(3) Il Bossi, autore di una *Storia d'Italia* in molti volumi, espone

del difficile problema: e neppure nel principio del sec. XIX si avevano idee positive sull'italica etnografia, a segno che G. Niebuhr medesimo, così profondo nello studio delle antichità italiche, non osa proporre sui primi abitatori della penisola veruna opinione o teoria sua particolare, nè adottarne alcune degli scrittori a lui anteriori o contemporanei, e sta contento a richiamarsi semplicemente alle indicazioni dei Greci e dei Latini, già da noi ricordate (§ 2), nè sale oltre ai Siculi, Enotri e Pelasgi, nei quali ultimi largamente discorre, come vedremo a suo luogo (1).

Lo stesso Cesare Balbo, il quale studiò con vera passione e singolare costanza tutto ciò che si riferisce alla storia dell'Italia antica e moderna, in ordine ai primi suoi abitanti è lontano dal mostrare nelle sue conclusioni quella fiducia e quasi sicurezza, che apparisce nelle altre parti dei suoi scritti sulla nostra penisola, ancorchè abbiavi consacrato due monografie (2) ed abbia esaminato con diligenza i principali lavori pubblicati su quell'argomento. Il Balbo non ammette Aborigeni, e neppure grande consanguineità di schiatte nei primi popoli; anzi crede ad una grande varietà di stirpi primitive, e considera questa supposizione per un fatto incontestabile e quasi un grande benefizio per gli Italiani, come quello che li conformava e rendeva atti alle più svariate colture e ad una civiltà moltiforme. Non trova neppure quella priorità d'incivilimento affermata da parecchi scrittori,

---

una vera collezione di codeste dottrine sull'etnografia italica; ma più che sviluppare, imbroglia maggiormente quella già intricatissima matassa, proponendo alla sua volta teorie non meno assurde di quelle che condanna, v. I, c. III. Milano 1819.

(1) *Storia romana*, Introduzione.

(2) *Meditazioni storiche*. La XIV tratta esclusivamente di quella questione. Torino 1842. *Delle origini degli antichi popoli italiani*, nell'*Antologia italiana* dell'anno 1846.

e mette innanzi un sistema etnografico tutto suo proprio, che non è in modo alcuno accettabile, fondato sopra una successione d'immigrazioni grosse e minori, di cui le prime sono in gran parte arbitrarie.

§ 11. — La prima migrazione grossa è di popoli Tirreni, venuti, dopo il sec. XXVI a. C., per terra dalla Lidia ed a traverso il Bosforo ossia l'Ellesponto (canale di Costantinopoli e Dardanelli). Essi sono per Balbo i primi abitatori della penisola (1), già precedutivi da altri Tirreni stanziatisi nella valle del Po, e costituiscono la schiatta madre e la più numerosa di tutte le italiche. Gli Etruschi, gli Osci e gli Opici ne sono una frazione, e propende ad aggregarvi tutte le altre che sono chiamate diverse, Veneti, Euganei, ecc., facendo una singolar confusione di tempi e di popoli di stirpe evidentemente diversa (2), ed appoggiandosi talora alla Bibbia, non molto a proposito a parer nostro.

Ai Tirreni, nella opinione del Balbo, succede, in capo ad alcuni secoli, una invasione iberica, della quale facevano parte i Liguri, i Sicani ed i Siculi coi Vituli o Itali, e descrive a modo suo la via tenuta da quelle varie stirpi in diverse contrade della penisola e nella Sicilia. Gli Iberi sono popoli conquistatori, che si sovraimpongono colla forza ai Tirreni di cui sono nemici (3); ma i più di essi non fanno che attraversare l'Italia settentrionale, lasciando però una considerevole frazione di loro gente nei popoli testè ricordati, i quali vi rimangono come dominatori in parecchie regioni della penisola.

Alla invasione iberica il Balbo fa succederne una terza, quella degli Umbri od Umbroni, venuti dalla gran valle

---

(1) Meditazione XIV, p. 626 e 628.
(2) *Ibid.*, p. 626-631.
(3) *Ibid.*, p. 633-635, 640.

danubiana nei paesi circumpadani. Ripetendo l'errore di Thierry, li crede di stirpe celtica, e li dice avversi alle razze già stanziate in Italia (1). Codesti Umbri respingono i Tirreni nelle regioni occidentali della penisola di cui essi occupano le orientali, dividendosene a quel modo la dominazione (2). Essi si divisero poi in tre grandi frazioni: di Isumbri o Umbri della pianura nella Lombardia, che da essi prese il nome di Insubria o Insumbria, di Olumbri o Umbri dei monti negli Apennini e nell'Umbria propriamente detta, e di Vilumbri o Umbri della marina sulle coste dell'Adriatico.

Queste tre successive immigrazioni, anteriori al sec. XVI a. C. e venute dalle Alpi, erano migrazioni grosse che estesero la loro azione sulla intiera penisola, e furono il fondamento della sua popolazione. Esse coesistettero insieme per alcuni secoli, i Tirreni in condizione di vinti, Iberi ed Umbri in quella di vincitori coi diritti della conquista, ma animati da reciproca avversione e in società distinte, gli Umbri nella parte orientale, e nella occidentale gli Iberi (3). È quasi superfluo osservare, che tutta questa teoria etnografica del Balbo non ha fondamento negli antichi scrittori e nelle vecchie memorie tradizionali, ma è una creazione pura e semplice della sua mente, quantunque sia talvolta riprodotta tale e quale in alcuni compendii di storia delle nostre scuole, con quale profitto degli allievi e onore degli insegnanti e dell'autorità scolastica, non occorre di dichiarare.

§ 12. — Le immigrazioni successive non sono che se-

---

(1) Anche il Bardetti faceva gli Umbri di origine celtica, il Guarnacci di sangue tirrenico, il Micali li voleva indigeni, ed altri li credevano di origine cimbrica, ecc. Allo stato attuale della scienza è accertato, che appartengono alle stirpi italiche senza riserve, e la filologia comparata lo ha provato in termini assoluti e incontestabili.

(2) *Ibid.*, p. 643 e 644. — (3) *Ibid.*, p. 644-650.

condarie e parziali, venute dal mare, posteriori al sec. XVII, ed hanno il carattere di spedizioni di avventurieri armati in cerca di nuove sedi, come quelle dei Normanni e dei Saraceni nel medio evo. Appaiono poco numerose e mirano a conquiste parziali col sovraimporsi a frazioni degli abitanti e dominatori della penisola, in mezzo ai quali si studiano di sicurarsi con fortezze e città murate. Ma la loro azione non è universale nè lungamente durevole, e non basta a cambiare il fondo dell'antica popolazione, neppure ad imporle il proprio linguaggio: il che si vuol intendere delle immigrazioni pelasgiche, alle quali soltanto accenna qui il Balbo, ricordandone ben sette distinte, di cui però le prime due soltanto meritano di essere qui accennate, perchè più numerose e importanti delle altre cinque. Il Balbo le toglie letteralmente da DIONISIO D'ALICARNASSO (1), il quale pone la prima nel secolo XVII, venuta sotto gli auspizi di Enotro e Peucezio dal Peloponneso nel paese dei Japigi e degli Ausonii; di cui occuparono molte terre ed altre fondarono sui monti, rimanendovi soli di loro gente per quasi tre secoli, durante i quali più non fecero parlare di sè e non lasciarono alcun monumento. Della seconda parlarono più largamente gli antichi scrittori. Venuta dalla Tessaglia nel secolo XIV, sbarcò alla foce del Po, fondovvi una città detta *Spina* dal nome del luogo, di cui lasciò la custodia all'età meno atta alle armi, mentre i più valenti si avanzarono ad occidente nella regione mediterranea e si fusero cogli Aborigeni, fondarono città e divennero potenti (2). Ma ad un tratto la loro potenza cadde, e in capo a poco più di un secolo di esistenza politica non ingloriosa, perseguitati dal-

---

(1) *Antichità italiche*, lib. 1, § 3 e seg.
(2) *Ibid.*, § 9 e seg.

l'ira degli Dei, che colpirono i campi e gli animali di sterilità, gli uomini di pestilenza, da non molte eccezioni in fuora scomparvero dall'Italia quasi per incanto (1) prima dei tempi storici, non lasciando di sè che un'incerta tradizione. Ma di codesti Pelasghi e della esagerata loro influenza in Italia tratteremo più innanzi in un capitolo ad essi intieramente destinato. Basterà qui poter affermare, che non esercitarono azione d'importanza sull'italica etnografia.

§ 13. — In tanta confusione di opinioni Gian Domenico Romagnosi (2) riproduceva con maggiori particolari la teoria di Giovanni Villani, già da noi ricordata (§ 5), che i primi abitatori della nostra penisola siano venuti dall'Africa, e più specialmente dalla Mauritania, argomentando da confronti e analogie, che egli ravvisa fra i Mauritani e gli antichissimi Italiani; opinione propugnata indirettamente da Kiepert (3), illustre geografo ed etnografo ad un tempo, e

(1) *Ibid.*, § 17 e seg.; Medit. XIV, p. 653-55. Il Balbo, patriotta ardente e fisso nella sua convinzione interna di moti nazionali contro gli stranieri, considera il breve periodo di potenza di quei Pelasghi come l'apogeo del preteso impero di quel nome, e vede nella repentina sua distruzione, e nella disfatta e dispersione dei Pelasgi una bella, antichissima ed evidente impresa d'indipendenza italica; una insurrezione generale avventurata delle stirpi italiche tirrene, osche ed etrusche contro i predatori pelasghi, succeduti agli Iberi ed agli Umbri nella dominazione della penisola. Con quanta verità pensasse il Balbo e scrivesse tali cose, non diremo, per quanto salutari quelle sue massime e convinzioni politiche siano state agli Italiani nella guerra dell'indipendenza e nella preparazione degli animi alla medesima. Lodiamo la buona intenzione e l'ipotesi generosa, alla quale questo illustre storico e uomo di Stato sinceramente credeva.

(2) Nelle dispense 69 e 70 della *Biblioteca italiana*.

(3) Nella relazione fatta intorno all'opera di G. Humboldt sui Baschi, che crede discendenti dagli Iberi, di cui sarebbero un ramo i Liguri, che sono creduti, non senza forti ragioni, i primi abitatori storici dell'Italia, come vedremo nei capitoli seguenti.

da GABRIELE ROSA (1), il quale professa sui Liguri le stesse idee, applicandole eziandio agli Etruschi. Ciò non impedì a GIOVANNI GALVANI di tornare alla dottrina dell'indigenato (2), affermando senza più, che i primi abitanti della Italia furono gli Opici, così detti da *Ops* o *Ope* o *terra;* denominazione, che nel linguaggio di quello scrittore corrisponde ad Aborigeni, Indigeni, selvaggi e figli della contrada; dai quali supposti Auctotoni fa poi discendere i varii popoli italici, parlanti dialetti di una medesima lingua. Nè diversamente da lui opinava l'UCCELLI (3) ancora nel principio della seconda metà del presente secolo; nel quale si può affermare che non avevasi sulla primitiva italica etnografia verun positivo concetto, fondato a ragioni scientifiche ed accettabile dall'universale dei dotti; ciascuno dei quali, o metteva innanzi una nuova opinione, o riproducevane alcuna di quelle già note, con maggiori o minori modificazioni.

Il VANNUCCI medesimo, così benemerito e studioso indagatore delle antichità italiche, non crede che si possa accettare veruno di quei sistemi; e, pur rigettando come favole e poesia allegorica i varii particolari dell'Auctotonia (4), e discorrendo largamente dell'età preistorica tanto rispetto ai fenomeni e cambiamenti tellurici quanto all'età della pietra (5), non crede che si possano ottenere conclusioni definitive, nè sul tipo nè sulla patria primitiva delle genti preistoriche della penisola, come non crede che l'Italia sia stata dirozzatrice delle altre nazioni. Egli pensa che, per essere l'Italia

(1) *Sulle genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano*, 1844.

(2) *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, c. I, nota 1. Firenze 1849.

(3) *Viste sugli antichi popoli italiani*. Cortona 1853.

(4) *Storia dell'Italia antica*, v. I, p. 57, 3ª ediz., 1873.

(5) *Ibid.*, p. 17 a 49.

posta sulla via seguìta dalle genti che dalle contrade orientali venivano con successive migrazioni a cercarvi nuove sedi in Occidente, era naturale che alcune frazioni delle medesime dovessero rimanervi e porvi loro sede. Da ciò grande varietà etnografica della popolazione storica primitiva della Italia (1).

§ 14. — Saremmo infiniti, se noi volessimo qui riprodurre e solo riassumere tutti i giudizi e le opinioni degli scrittori sulla italica etnografia; i quali inoltre non ci guiderebbero che a conclusioni meramente negative. E però porremo fine alla nostra già troppo lunga enumerazione col prendere brevemente in esame la nuovissima e singolare teoria di ANGELO MAZZOLDI, perchè oltre alla sua grande singolarità, venne esposta lungamente, discussa e propugnata dal suo autore (2), non solo cogli scritti, ma colla parola eziandio, nell'Ateneo torinese, ed ha quindi per noi un particolare interesse.

Angelo Mazzoldi, uomo d'antichi costumi e di una ingenuità di mente incredibile, erasi colle sue meditazioni storiche e filosofiche profondamente convinto, che tutta la civiltà dell'Occidente e dell'Oriente antico aveva avuta la sua origine ed il suo apogeo primitivo ad un tempo in Italia, in un periodo anteriore alla invenzione dell'alfabeto e della scrittura fonetica. E, per non essere traviato dalle teorie degli scrittori moderni sulle origini italiche, non volle leggerne alcuno prima di aver compiuta l'opera che stava scrivendo sullo stesso argomento, e in cui proponevasi di dimostrare la verità della sua propria opinione. Egli apparteneva a quegli uomini semplici, il cui orizzonte storico e

---

(1) *Ibid.*, p. 58.

(2) *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano*, di A. MAZZOLDI. Milano 1840.

letterario non è molto esteso, e la facoltà critica della mente nè profonda nè acuta: i quali, quando hanno abbracciata un'opinione letteraria o scientifica, sia fondata nel fatto o no, fanno astrazione a tutto quanto intorno ad essa si è scritto e scrivesi in contrario; e studiansi con ogni mezzo di provare a sè ed agli altri, che quel loro concetto è una verità incontestabile, della quale finiscono per essere sinceramente convinti e persuasi essi medesimi. Lieto di trovarsi in accordo colle dottrine del Guarnacci, già ricordate, che l'Italia sia stata la dirozzatrice della Grecia istessa e di parecchie altre nazioni (§ 7), ne lo loda, biasimandolo tuttavia, perchè partigiano delle origini bibliche (1). Il pensiero della esistenza reale di un periodo storico *anteriore alla scrittura*, in cui gli Italiani portarono l'incivilimento, non solo nelle regioni bagnate dal Mediterraneo, ma fino alle remote dell'Eufrate e dell'Indo, è pel nostro autore una fonte inesausta di consolazione (2). Non dissimula però a sè medesimo la singolarità del paradossale suo assunto, ma confida di poter provare la verità della sua opinione.

Nelle sue dimostrazioni procede prima per via di esclusione, negando in termini recisi ogni partecipazione della Grecia nello incivilimento del mondo antico in generale e in particolare dell'Italia. Incolpa i greci scrittori di aver voluto tutto attribuire alla loro patria per eccesso di vanità, e chiama un sogno la loro pretensione di essere stati gli incivilitori principali dell'Occidente. Egli non nega le migrazioni pelasgiche narrate da Dionigi d'Alicarnasso, nè le tradizioni della venuta in Italia di Evandro, di Saturno, Ercole ed Enea: ma sostiene, che quelle erano immigrazioni di Italiani che tornavano in patria, dalla quale si erano recati nella Grecia molti secoli prima (3). Respinge la venuta dei

(1) Cap. I. — (2) Ivi. — (3) Cap. II.

Tirreni dalla Lidia, vagamente ricordata da Erodoto (1), rigetta le origini libiche e mauritane (2) di cui abbiamo fatta menzione (§ 13); e tratta allo stesso modo le origini bibliche, fenicie, assire e celtiche messe innanzi in varii tempi da scrittori diversi (3). Nè tiene in maggior conto le origini indiane, come egli chiama la provenienza degli Indo-Europei dall'Ariana e dalla Battriana, benchè ammetta poi grandissima analogia della lingua latina ed italiana volgare colla sanscrita, perchè portata nell'India dagli Italiani medesimi (!); e reputa delirio l'opinione che la coltura primitiva e la popolazione siano venute in Occidente dall'Oriente, mentre accadde tutto il contrario (4).

Proceduto per via d'esclusione con metodo assolutamente negativo fino al cap. VIII, cominciano le affermazioni e la parte positiva del suo lavoro. Anzi tutto, gli Italiani primitivi sono Auctotoni, e possedettero la prima dominazione marittima e terrestre di cui si abbia notizia, l'impero toscano, tirreno od italico, che dominò largamente sul mare e si estese nel continente all'intiera penisola. Secondo il Mazzoldi l'Italia fu il campo dei più antichi avvenimenti ricordati nella tradizione storica, la sede primitiva d'ogni incivilimento delle nazioni che lo derivarono dall'Italia, patria dei poeti e filosofi più antichi. Omero stesso era nato in Toscana, o almeno vi aveva lungamente abitato prima di comporre i suoi poemi. Orfeo, Museo e Pitagora erano italiani; il latino ed il greco sono due dialetti dell'antico pelasgico italiano; e così su questo metro nel seguito della opera. La dominazione del mondo antichissimo si divideva una volta tra l'impero degli Italiani, Etruschi o Toscani, e quello degli Indiani, i primi reggitori dell'Occidente e del-

(1) Cap. III. — (2) Cap. IV.
(3) Cap. V e VI. — (4) Cap. VII.

l'Oriente i secondi (1); e niun altro popolo possedette una civiltà antichissima ed ebbe cause intrinseche di emigrazioni che le comunicassero ad altri, tranne gli Italiani, spinti a lasciare la patria da cataclismi fisici, e preparati dalla loro pratica nella navigazione (2).

Il Mazzoldi non ammette esistenza d'impero anteriore a quello di Sesostri (3), nè correlazioni di diversi popoli fra loro prima di quel conquistatore. Omero ed Esiodo, raccoglitori delle antichissime memorie pelasgiche, nei loro scritti si riferiscono essenzialmente agli *abitatori d'Italia*, il primo nell'*Odissea*, il secondo nelle sue opere. Per Mazzoldi i *Ciclopi* sono gli abitatori della *Sicilia*, ma non feroci, quali li rappresenta Omero; i *Cimmerii* vivevano nei dintorni di *Cuma;* le *Sirene* nelle vicinanze, anzi sull'area medesima di *Napoli*, ed erano femmine di non purissimi costumi, fatali ai naviganti di quei luoghi, come più tardi quelle di Capua furono ai soldati di Annibale; *Circe* aveva la sua sede a *Monte Circello*, che ora è un promontorio, ma allora era un'isola, di cui era regina; *Calipsò*, o diremo l'isola di Calipso, è *Gozzo* nel gruppo di Malta; le isole *Esperidi* dai pomi d'oro sono le isole adiacenti alla Sicilia; e il *soggiorno di Eolo* era nelle isole di *Lipari* o *Eolie*; e così via via di questo modo, che è una vera amenità per chi conosce la niuna importanza storica e geografica, che allo stato attuale della scienza si può dare e si dà alle indicazioni omeriche nel bacino occidentale del Mediterraneo (4). Ma, dove le congetture e fantasie del Mazzoldi toccano i confini delle *Mille ed una notte*, è nell'isola *Atalantide*, che per lui è nientemeno che l'*Italia antichissima,* prima dei cataclismi fisici che ne sobbissarono una parte, e spinsero molti dei

(1) Ivi, p. 112-116, c. VIII. — (2) Cap. IX. — (3) Cap. X.
(4) Cap. XI.

suoi abitatori a successive emigrazioni in cerca di novelle sedi (1).

È cosa notissima che, nel *Timeo*, Platone introduce *Solone* a raccontare ciò che aveva inteso dai sacerdoti egiziani di Saide sull'isola *Atlantide;* vastissima di estensione, ricca di popolo e potente per ricchezze, situata fuori delle colonne d'Ercole, e inghiottita nelle onde per effetto di un terremoto, durato un giorno ed una notte, là dove è ora l'Oceano Atlantico che ne conserva il nome. Anche nel dialogo, intitolato *Crizia*, accenna Platone *all'Atlantide*, sui cui abitatori reca nuove indicazioni, riferendo come gli Atlantidi avessero una volta invaso l'Egitto e la Grecia (2), ecc.

Ora il Mazzoldi, rettificando un supposto errore geografico di quella tradizione, commesso da tutti i dotti che si occuparono dell'isola Atlantide, da *Platone a Bailly*, sostiene che debba collocarsi nel Mediterraneo non solo, ma che essa è appunto l'Italia, di cui quel nome è sinonimo (3). Gli *Atalantidi*, invasori dell'Egitto e della Grecia, ricordati da Platone, sono nientemente che l'antichissima *gente italiana* (4) atterrita dai cataclismi fisici nella patria sua, fra i quali ricorda la *separazione violenta della Sicilia*, delle *isole Eolie e di altre isole italiche* dal continente; fatti tutti, che per lui sono incontestabili. E furono appunto quei *cataclismi*, che indussero gli *Atalantidi o gente italica antica* ad immediate e grosse migrazioni; che, portando seco i principali elementi della antichissima loro coltura, già per-

(1) Cap. XIII. D'Arbois de Jubainville propende a identificare gli Atalantidi cogli Iberi: ma le sue conclusioni ci sembrano assolutamente inaccettabili.

(2) *Ibid.*

(3) Id., c. XIV. Bailly, *Lettres sur l'Atlantide de Platon à Voltaire*, Paris 1779; D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, 1877.

(4) Cap. XV, XVI, XVII e XIX.

venuta oltre l'apogeo e volta anzi alla decadenza, la comunicarono alle nazioni, con cui ebbero relazioni; ai *Greci* del continente e delle isole, il cui incivilimento intiero è di importazione italiana; ai *Fenici*, agli *Assiri*, agli *Iranici*, ed anche agli *Egiziani* (1). I quali ultimi, la cui età storica non è certamente posteriore di 40 a 50 secoli prima dell'êra volgare, e la coltura di 30 a 35, ricevettero però la loro mitologia, religione, istituzioni e coltura dagli Italiani, capitati in Egitto verso il secolo di Sesostri (Ramesse II); per cui costrussero la immensa flotta, con cui quel Faraone dal Mar Rosso era passato nell'India, anzi servirono ad essa di piloti e di guida (2). E delle sue affermazioni non gli mancano argomenti e testimonianze di varia natura a suo modo (3).

Con questo egli credevasi di aver fatta una vera scoperta e dato un energico impulso agli studi storici, a benefizio dei medesimi ed a onore della patria nostra. E quantunque egli medesimo non dissimulasse l'arditezza del suo sistema storico, e avrebbe dovuto dire delle sue congetture e fantasie storiche ed etnografiche, aveva però tutta l'interna convinzione che la sua *scienza nuova* fosse convalidata dalle più antiche memorie e tradizioni umane, e dai monumenti. Egli non ha fede nei risultamenti, che la scienza riconosce dovuti alla filologia comparata, su cui ha delle opinioni veramente singolari, che non è qui il caso di ricordare (4); e sostiene, che *tanto le popolazioni quanto la coltura* del mondo antico procedettero da *Occidente in Oriente* e non da *Oriente in Occidente* (5).

---

(1) Cap. XX-XXIII e XXV.

(2) Cap. XXII, XXIII e XXV.

(3) Cap. XXV. — (4) *Ibid.*, p. 358-64.

(5) Infra le altre sue convinzioni, egli pensa che le *lingue dotte dell'antichità* debbono raffrontarsi col moderno volgare e coi dialetti di

Io confesso di non avere mai letto, e non credo che mai siasi scritto sull'argomento della etnografia e civiltà della Italia antica un libro più ameno delle *Origini italiche* del MAZZOLDI, il quale superò di lunga mano lo stesso monsignor GUARNACCI, le cui fantasie ed ipotesi poetiche abbiamo già sommariamente riassunto, e al pari del quale appoggia le sue teorie specialmente su quella citazione di un impero etrusco, ricordata da Livio, e che abbiamo già riferita parlando del GUARNACCI (§ 7).

La esposizione possibilmente esatta, che io ho cercato di fare delle teorie sui primi abitatori o diremo sulla *etnografia italica primitiva*, messe innanzi dagli scrittori più illustri, antichi e moderni che se ne occuparono fino alla metà del presente secolo, e piene di contraddizioni fra loro, ci debbono inesorabilmente condurre a quella *conclusione assolutamente negativa*, che io diceva essere, allo stato attuale delle cognizioni etnografiche sulla penisola, un fatto acquistato alla scienza, senza riserve. Ma, trattandosi di opinioni di scrittori, i più dei quali sono anche attualmente tenuti da molti in grande considerazione, non si potevano da noi respingere complessivamente, senza taccia di temerità irriverente e forse di peggio.

Aggiungeremo tuttavia, che nella *seconda metà* del presente secolo le scoperte geologiche e i progressi della filologia e dell'anatomia comparata, seguiti in Isvizzera, in Francia, in Alemagna, in Inghilterra e in altre parti d'Europa, avendo gettata molta luce sull'*etnografia* dei popoli

---

Italia. Crede alla immutabilità della favella popolare, e suppone che l'attuale toscano linguaggio, ad esempio, sia la stessa lingua volgare, che parlavano gli antichissimi Italiani, quando questi emigrarono nei paesi bagnati dal Mediterraneo, spintivi dai cataclismi fisici che sconvolgevano l'Italia od Atalantide, che per lui sono nomi di identico significato (p. 362-64).

in generale, anche in Italia dai nostri dotti si fecero investigazioni non senza successo, e si proposero sulla etnografia della penisola opinioni fondate sulla scienza; che nuovi studi e nuove indagini non mancheranno di correggere ed accertare, e di cui imprendiamo a far conoscere successivamente i risultamenti ottenuti fino all'anno presente.

II.

§ 1. — Nelle condizioni attuali degli studi preistorici e dell'anatomia comparata è un fatto accertato per argomenti incontestabili ed acquistato alla scienza, che i primi abitatori dell'Europa non si possono classificare in veruna delle tre grandi famiglie dei linguaggi flessivi, ma appartengono a quella serie di popoli, i quali, benchè distinti fra loro per moltissime e radicali differenze, si sogliono chiamare dagli uni col nome generale di *Turanici*, dagli altri *Uralo-altaici* e *Finnici* (1). Sono gli uomini delle caverne e delle abitazioni sotterranee prive di luce, delle rupi sovrastanti ai precipizi (2), e delle costruzioni lacustri della *età della pietra*, le cui reliquie e monumenti abbondano in tutta Europa, e

---

(1) Gli antropologi vorrebbero esclusa la denominazione di *turanico* e conservata quella di *uralo-altaico*. La parola *turanico* non ha veramente che un significato negativo; comprende i popoli, che non appartengono a veruna delle tre famiglie delle lingue flessive, e più specialmente quelle dei linguaggi agglutinanti. *Revue anthropologique* per Broca, pag. 176, a. 1877. È però usata largamente da Max Müller nella sua opera capitale della *Scienza del linguaggio*.

(2) Nell'isola di Negroponte (*Euboea*) si scopersero di codeste capanne collocate in luoghi dirupati, di accesso difficilissimo e sovrastanti a precipizi. Lo scopo è sempre identico, quello di sicurarsi dalle bestie feroci e dalle sorprese dei nemici.

nelle altre parti del globo abitato, e di cui non mancano indicazioni molto esplicite in parecchi scrittori antichi, greci e romani (1). Era poi opinione generalmente accettata dai dotti, che quei primitivi abitatori dell'Europa appartenessero alle *stirpi finniche*, le quali, assimilate o distrutte in gran parte dalle successive invasioni ariane, e ridotte a piccolo numero, vennero dagli Scandinavi respinte nella regione più settentrionale, dove, ancora nel primo secolo dell'êra volgare perduravano tuttavia nell'età della pietra (2). Ma le nuove scoperte ed i progressi degli studi preistorici hanno dimostrato con numerosi argomenti di fatto, che contemporanee alle finniche coesistettero, e forse si alternarono colle medesime successivamente altre stirpi da quelle recisamente separate per esterni caratteri (3); sicchè puossi sicuramente affermare, che anteriori alle genti storiche si avvicendarono e coesistettero generazioni di uomini di stirpe diversa, scomparse successivamente o ridotte a piccolissimo numero in luoghi distinti, quantunque non possa affermarsi quale di loro precedesse le altre.

Ora quello, che avvenne in tutte le altre regioni dell'Europa, anzi del globo (4), succedette ugualmente nella pe-

---

(1) ESCHILO in *Prometeo allo scoglio*, verso 450-53; 62-68. *Odissea*, IX, 113, 114, 122, 108, 124-28, 160, 167, 244, 271-75; dove parla dei Ciclopi, abitatori della Sicilia prima dei Sicani (TUCIDIDE, VI, 2). ARISTOTILE, polit. 1, 1; PLATON:, *Delle leggi*, libro III.

(2) GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache*, pag. 121 della 3ª ediz., e nei *Kleine Schriften*, vol. II, p. 180; D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, lib. I, cap. I. 1877.

(3) QUATTREFAGE, *L'espèce humaine*. Parigi 1877. È un bellissimo libro, di una lettura non meno utile che amena. Gli antropologi, ad esempio, vogliono i *Lapponi* di una razza distinta da quella dei Finni, benchè d'entrambe rimangano nell'Europa settentrionale numerose e contigue reliquie (BROCA, l. c.), e non dissentano di classificarli fra gli Ugro-Finnici.

(4) Tutte le nazioni della terra ebbero in origine il loro periodo dell'età della pietra, durato però variamente fra le medesime. Poichè

nisola italica, la quale, è provato in termini assoluti, che ebbe essa pure la sua età della pietra ed albergò popolazioni più o meno barbare, di colore meno chiaro delle presenti, di stirpe e di costituzione fisica diversa, viventi da prima di caccia e di pesca, rifugiantisi nelle caverne naturali dei monti, con piccola cognizione di arte e minore pratica d'agricoltura e d'industria, a cui era affatto sconosciuto l'uso dei metalli; ed ai cui discendenti, già alcun poco avanzati nell'agricoltura e nell'industria, si sovraimposero successivamente altri popoli più progrediti di origine diversa, e più specialmente le genti indo-europee od ariane, venutevi da Oriente in tempi d'incerta cronologia, che alcuni vorrebbero collocare fra il secolo XXX e XXV prima dell' êra volgare, senza però poterne addurre prove concludenti, accettabili dall'universale dei dotti. In tutta la nostra penisola dalle Alpi all'estrema Sicilia si scopersero e si scoprono continuamente testimonianze e monumenti irrefragabili di quel primo periodo di somma infelicità del Proto-Italo, costretto a rifugiarsi nelle caverne e sui laghi, per ripararsi dalle intemperie e difendersi dalle belve feroci, che allora abbondavano in Italia, e di cui alcune sono ora scomparse dalla faccia del globo ed altre possono vivere e prosperare solamente in altri climi per le ragioni, che abbiamo discorse in una precedente lezione sulla geografia preistorica della penisola (1).

---

la durata dipende da cause particolari a ciascuna delle contrade, sicchè in alcune dura ancora presentemente, come nella Nuova Guinea (*Bollett. della Società geografica italiana*, dispensa 4ª, 8ª e 10ª, 1876): e il volerle assegnare un determinato numero di secoli è un errore, in cui molti caddero nel primo fervore delle scoperte preistoriche.

(1) La descrizione, che fanno gli antichi scrittori dei *Ciclopi* della Sicilia, riguarda evidentemente il primo periodo dell'età della pietra, gli uomini delle caverne. Platone attribuisce ad essi l'arte di tessere. Le prove pare che manchino per gli uomini delle caverne, ma esi-

§ 2. — Nei primi anni del mio insegnamento nella Università di Torino, che erano anche quelli del cominciamento degli studi preistorici fra noi, io era solito di fare alcune lezioni speciali sopra quel periodo primitivo di nostra storia, chiamata *età della pietra*, per dimostrare, che quella età era anche esistita per la nostra penisola, la quale non poteva certamente fare un eccezione fra le contrade del globo, quantunque scrittori illustri delle cose nostre, esteri e nazionali, osservassero sul medesimo un assoluto silenzio od esplicitamente lo negassero (1). Ma, dopo i grandi progressi fatti dagli studi preistorici nella seconda metà del sec. XIX, sarebbe tempo gittato lo spendervi intorno molte parole, da che le prove della verità e universalità di quel periodo si moltiplicano ogni dì in numero ed importanza nelle singole regioni della penisola, quantunque le prime osservazioni a quello relative non siano anteriori all'anno 1850, e le scoperte di qualche conto salgano a pena al 1860. Basterà quindi un breve riassunto dei fatti principali per coloro, che

---

stono per quelle delle costruzioni lacustri, che segnano il primo stadio di progresso su quelli delle caverne. L'avere attribuito ai Ciclopi la costruzione delle muraglie chiamate con questo aggiuntivo dipendette dalla antichità delle medesime e dalla ignoranza dei loro autori. Più tardi con una teoria non meno infondata, come diremo a suo luogo, se ne dissero autori i Pelasghi. Ciò che scrive Virgilio dei primi abitatori del Lazio riguarda quel primo periodo (*Eneide* VIII, v. 314-318). Altrettanto dicasi di ciò che scrive Pausania della Sardegna (X, c. 17, § 2), e anche Strabone (lib. II, cap. II).

(1) Vico faceva grazia agli Italiani dell'età ferina, Mommsen negava assolutamente un periodo di barbarie alla nostra penisola, e Vannucci nella prima edizione della *Storia dell'Italia antica* non faceva alcun caso di codesto periodo dell'età della pietra. Il primo non ebbe tempo a disdirsi; il secondo nella terza edizione della *Storia romana* mantiene la medesima opinione. Ma il Vannucci nella terza edizione lo svolse con non minore chiarezza che dottrina, empiendo una lacuna delle precedenti. Mommsen, lib. I, cap. II, 3ª ediz.; Vannucci, lib. I, cap. I, 3ª edizione.

per diversi motivi ai progressi degli studi preistorici si mantennero estranei.

Il primo luogo di rifugio del Proto-Italo e possiamo dire del Proto-Europeo furono le caverne; ed alle indicazioni tradizionali raccolte dai poeti (1) si aggiunsero numerose scoperte di ossa umane mescolate a quelle di animali, uccisi per alimentarsi ed a propria difesa; di armi di pietra, di utensili più necessarii alla vita e di altri prodotti di un'industria primitiva, senza verun indizio o vestigio di metalli.

Quelle scoperte si fecero in quasi tutte le regioni del continente italico ed anche nelle isole, nelle quali si rinvennero ed esistono parecchie di quelle caverne ossifere, quantunque una somigliante ricerca presenti non poche difficoltà, per trovarvisi le ossa e gli oggetti di umana industria per lo più coperte di strati di terra e di detriti calcari e silicei della volta delle caverne e di altre materie trasportatevi dalle acque (2). Ma l'Italo delle caverne rimase lungamente nello stato di somma barbarie e rozzezza, non uscì dal periodo archeolitico o della pietra scheggiata nelle armi e negli utensili, continuò a coprirsi di pelli di animali, estraneo alla agricoltura ed alla navigazione, e se crediamo ad Omero ed a Platone i primi abitatori della Sicilia erano anche antropofaghi.

§ 3. — Egli sembra tuttavia, che nell'Italia settentrionale quegli uomini primitivi non tardassero lungamente a

---

(1) *Odissea*, lib. IX, verso 108-122. CALLIMACO nell'*Inno a Diana*, vers. 46 e seg. VIRGILIO, *Georgiche*, I, v. 471; IV, 170; *Eneide*, I, 205; III, 569, 644; VIII, 314-318. ARISTOTILE, *Politica*, 1, 1, e la nota (4) del § 1.

(2) Un indice bibliografico di memorie e di scritti relativi al Proto-Italo si può vedere nella 3a edizione dell'*Italia antica* del VANNUCCI (pag. 35-46); e più compiuto sul fine della stupenda opera di LUBBOCK, *I tempi preistorici*, a pagina 843, dopo l'appendice di ISSEL, *L'uomo preistorico in Italia*. Torino 1875.

trovarsi un asilo meno disagiato e meno avaro d'aria e di luce sui laghi, dove costrussero le loro nuove dimore; e sono appunto alcuni vestigi e reliquie delle medesime, che negli ultimi venticinque o trent'anni guidarono a singolari scoperte e grandi progressi sulle età preistoriche, di cui accenneremo in poche righe le principali vicende specialmente nella nostra penisola, quantunque le prime scoperte di quelle abitazioni acquatiche seguissero in altra contrada.

In alcuni laghi della Svizzera i pescatori avevano notato avanzi di grossi fittoni, piantati solidamente nel suolo e rinforzati talora da mucchi di pietre accumulate intorno, non mai isolati, ma in gruppi e situati a distanze determinate reciproche fra loro, e nei quali spesso s'impacciavano ed urtavano le reti, perchè in generale rimanevano coperti, tranne durante le basse acque. L'origine e lo scopo di quei fittoni erano però un mistero non solo pei rozzi pescatori, ma anche per gli osservatori più istrutti e diligenti, per cui si fabbricavano le più strane fantasie sulla loro antichità e destinazione: e solamente nel 1853 e 1854 riuscì a F. Feller di distruggere gli errori e gli incredibili racconti, che da tempo immemorabile correvano su quelle palafitte nel lago di Zurigo (1). Egli osservò, che le teste di parecchi fittoni conservavano indizi di essere state consumate dal fuoco (2), e non tardò a convincere sè medesimo ed altri dotti, che quei fittoni dovevano aver servito a sostenere tavolati di legno, e abitazioni della stessa materia costrutte sull'acqua a sicura stanza dei primi abitatori di quei luoghi, e vere

---

(1) F. Feller, *Die Keltischen Pfahlbauten.* Zurich 1854.

(2) Da prima si disse, che tutti quei fittoni conservano indizi d'incendio, il quale avrebbe consumate le case e i villaggi e il tavolato che quei fittoni sostenevano: ma più tardi si persuasero che parecchi non presentavano segno alcuno di essere stati arsi, e che quindi non se ne poteva inferire una conclusione generale in questo senso.

stazioni acquatiche, unite alla riva da una specie di ponte mobile, collocato esso pure sopra fittoni destinati a quell'uso, di cui rimanevano non dubbie indicazioni, e che probabilmente furono distrutte dal fuoco, almeno in parte. Continuando le osservazioni e le ricerche in altri laghi delle varie contrade d'Europa, contigue ai fittoni e negli intervalli fra i medesimi, si scopersero copiose reliquie di animali domestici e selvaggi e di svariati oggetti di umana industria; scoperte, che confermavano in termini assoluti la presenza antichissima in quei luoghi di società umane di età e di grado di coltura molto diverso. Poichè, mentre in alcune di quelle stazioni notavasi assenza assoluta di qualsivoglia metallo, in altre abbondavano gli indizi, che i loro abitatori già conoscevano l'uso del rame, del bronzo ed anche del ferro; il quale ultimo però incontrasi raramente e in piccola copia nelle stazioni lacustri, di cui sono anche pochissime quelle, in cui si siano trovati utensili di metallo, e che appartengono rigorosamente all'età della pietra (1).

§ 4. — Ma queste stazioni non erano tutte fabbricate su palafitte: e nei laghi poco profondi avevano forma di zattere, composte di strati di alberi, collocati orizzontalmente e legati insieme da tronchi più piccoli, ma senza vestigi di metalli. Una serie di fittoni verticali le tenevano ferme al suolo, in cui quelli erano profondamente confitti, e le cui teste servivano di sostegno al pavimento delle abitazioni, fatto in alcuni luoghi di alberi in forma di assi, in altri di strati di fascine con mescolamento di ghiaia e di argilla. Somiglianti abitazioni sopra zattere, sommamente rare nella

---

(1) I cultori degli studi preistorici sogliono dividere quel periodo in tre età: *età della pietra*, suddivisa in archeolitica e neolitica (*della pietra grezza e scheggiata e della levigata*), in *età del bronzo* e *del ferro*.

Svizzera, non mancano in Italia, e diremo nell'Italia settentrionale sulla destra del Po nel Modenese e nel Parmigiano, con questa singolare differenza, che le prime appartengono all'età della pietra e le seconde a quella del bronzo, o almeno ad una età mista, trovandovisi oggetti di due periodi (1).

Avanzi di somiglianti costruzioni si rinvennero e rinvengono anche nelle *terramare*, frequenti nell'Emilia ed anche nella Lombardia. Sono vasti depositi di terra argillosa, utilissimi alla concimazione delle campagne, perchè ricchi di rimanenze organiche, animali e vegetali, e contenenti inoltre numerosi oggetti di antica industria, le più dell'età del bronzo, e in picciol numero di quella della pietra. Secondo i più, le terramare in origine erano immondezzai nell'acqua, contigui alle costruzioni lacustri, in cui gli abitatori del luogo gettavano e accumulavano le reliquie inservibili dei loro alimenti, specie di letamai, quali s'incontrano ancora attualmente nell'interno delle capanne dei barbari abitatori dell'isola di S. Vincenzo nel gruppo di Capo Verde; e i quali pare che continuassero al medesimo scopo ed uso anche quando, l'acqua del bacino essendo venuta meno, le abitazioni rimasero all'asciutto. Non mancano alcuni, che vedono nelle terramare luoghi di conviti e di banchetti; ciò che non sembra troppo verosimile, come lo pare ancora meno l'opinione del Cavedoni, che li crede antichi sepolcreti etruschi e romani.

---

(1) Pupikofer, *Der Pfahlbau bei Frauenfeld*. Frauenfeld 1862. In Italia abbiamo esempi in quelle di *Chiozzola* nel circondario di Pavullo, di Fontanellato in quello di *Borgo San Donnino*. L'ultima si scoperse in un bacino anticamente pieno di acqua, e poscia ricolmo di terra torbosa, e la trovò il prof. Pigorini (1865), uno dei più fortunati, intelligenti ed operosi cultori degli studi preistorici. V. *Gazzetta di Parma* dei 17 marzo 1865.

§ 5. — In mezzo a quelle reliquie però, le quali affermavano pure la presenza di società umane in quelle stazioni acquatiche, fino al 1865 non erasi scoperto veruno scheletro d'uomo, rarissimi anche adesso per l'età della pietra e del bronzo; sia che sepellissero i cadaveri in luoghi circostanti prossimi ai laghi, sia che li abbruciassero, come pensano i più, essendovi assai rari anche i cranii, probabilmente per lo stesso motivo. Un'altra osservazione di fatto, la quale, ove si confermasse, avrebbe un'importanza grandissima rispetto alla etnografia italica in quell'antico periodo sta in questo, che mentre di codeste abitazioni lacustri rimangono numerosi indizi e reliquie in buona parte dell'Italia settentrionale (1), niun vestigio ne venne finora accertato al sud e all'ovest degli Apennini nella regione centrale e nella meridionale. E quantunque il non essersene scoperte finora non sia una prova nè un argomento assoluto, che non se ne possano trovare nell'avvenire, è però un fatto, che merita tutta l'attenzione dei cultori degli studi preistorici (2), e avremo fra non molto opportunità di dimostrarne l'importanza. È poi pregio dell'opera il ricordare, che le stazioni lacustri

---

(1) Se ne scopersero ed esplorarono nelle torbiere di *Mercurago* presso Arona, nei laghi della *Brianza*, di *Monate*, di *Varese*, di *Garda*, di *Peschiera*, di *Fimon*, nel Vicentino e in altri luoghi della sinistra del Po; mentre sulla destra abbondano, specialmente nell'Emilia, come a *Castione*, *Parma*, *Marmirolo*, *Sant'Ambrogio*, *Castellarano*, *Fontannellato* e *Chiozzola;* le quali ultime sono le più meridionali finora scoperte principalmente nelle terramare, e tanto sulle palafitte quanto sulle zattere.

(2) È l'avviso del prof. Pigorini, che in questi studi gode di molta autorità ed a ragione. Nelle sue pubblicazioni del dicembre 1869 manteneva ancora questa opinione già manifestata nel 1864, ancorchè G. Rosa avesse pubblicato negli *Atti dell'Ateneo di Brescia* del 1868 una memoria sulle abitazioni palustri a Roma. Vedi dispensa di dicembre 1869 della *Nuova Antologia;* e le dispense 11 e 12 del *Giornale delle Alpi, degli Apennini e dei Vulcani*. V. anche Vannucci nel vol I, pag. 38 e seg. della storia citata, 3ª edizione.

dell'età della pietra, nel rigore esclusivo dell'espressione, sono rare nella penisola, mentre ne abbondano le reliquie e gli indizi nelle caverne ossifere; e sono più numerose quelle dell'età del bronzo, e meno quelle dell'età del ferro. Dal che risulta chiarissimo e distinto il passaggio successivo dalla prima alla seconda ed alla terza, rinvenendosi eziandio in parecchie stazioni mescolate le rimanenze delle tre età ad un tempo. Quindi nella prima utensili esclusivamente di legno, di ossa d'animali e di pietra grezza da prima e poi levigata, punte di freccie, cuspidi di lancie, seghe di selce, mazzuole e accette di pietra durissima, coltelli di pietra vulcanica, vasi fatti a mano e stoviglie con altri oggetti di varia natura senza il più piccolo indizio di metalli o di uso dei medesimi. Non mancano però prove, che quegli uomini dell'età della pietra già attendevano alla pastorizia ed all'agricoltura in minime proporzioni per avventura, e che non erano del tutto privi di qualche industria, fra cui quella del lino e del tessere; nè al tutto estranei ad un commercio di semplice baratto coi popoli finitimi, essendovisi rinvenuti oggetti evidentemente importati di fuori, come granelli di vetro ad esempio, mentre nelle stazioni dell'età del bronzo e del ferro i progressi compaiono naturalmente maggiori.

§ 6. — Questo argomento delle abitazioni lacustri e dell'età della pietra fu oggetto di profondi studi, di numerose monografie dentro e fuori d'Italia, la cui bibliografia fino nel 1876 abbiamo detto essere stata pubblicata da Issel nell'appendice all'opera di Lubbok (§ 2) già ricordata. Nelle quali opere gli argomenti di fatto della esistenza dell'età della pietra della penisola e nelle grandi isole sono tanti e di così manifesta evidenza, che su questo punto non è più possibile dubbio veruno. Ne piace tuttavia ricordare una scoperta, relativa al primo periodo, fattasi pochi anni or sono (1866) nella valle del Teverone, nel paese degli Equi, di un se-

polcro scavato nella roccia alquanto elevato dal suolo, alto 0,30, lungo 1,75 e largo 0,75, e contenente due scheletri, l'uno disteso e l'altro ripiegato in sè medesimo; un vaso grossamente lavorato e pieno di un terriccio nerastro, con una collezione completa di armi di pietra polita o levigata, in un carniere collocato sulla regione del cuore, e che parrebbe tenesse ad armacollo, senza alcun indizio di metalli. Quei due scheletri presentavano i caratteri distinti del tipo brachicefalo ovvero a *cranio rotondo* (1), generazione d'uomini, che apparisce essere stata largamente sparsa nella regione occidentale dell'Italia, ai due lati dell'Apennino settentrionale e ad ostro delle Alpi marittime, ed alla quale, secondo NICOLUCCI, appartenevano i Liguri, primi abitatori storici non solo della Liguria, nel suo più largo significato presso i geografi antichi, ma eziandio del Lazio e dell'area medesima, in cui più tardi sorse la città di Roma, come dimostreremo più innanzi a suo luogo (2).

Tradizioni e consuetudini conservatesi nella nostra penisola ancora nei tempi storici ricordavano quell'antichissima età in Roma medesima, dove i Feciali (3) solevano ferire con una pietra acuta la vittima sacrificata ad affermare la inviolabi-

---

(1) Vicino a questa tomba ve ne è scavata una seconda, scoperta contemporaneamente. Essa conteneva tre scheletri di tipo dolicocefalo, senza indizi di età. La circostanza di uomini di tipo diverso, sepolti gli uni vicino agli altri è un fatto di qualche conto. Notiamo, che al tipo dolicocefalo appartengono, secondo i più, le razze italiche e le stirpi ariane della penisola, posteriori di tempo alle liguri da Nicolucci credute brachicefale. Nel Lazio si scopersero eziandio vere officine di armi di pietra (MICHELE DE-ROSSI).

(2) JUILLET, *Revue archéologique* 1867, pag. 48 e seg.; *Analisi di una memoria* di M. DE-ROSSI. Non vogliamo dissimulare, che antropologi di molto valore, fra cui il prof. LOMBROSO, non ammettono la dottrina sostenuta da NICOLUCCI nella sua monografia, *La stirpe ligure in Italia*.

(3) Sodalizio sacerdotale a cui era esclusivamente riservato il sancire colla religione i trattati internazionali ed intimare le guerre.

lità delle negoziazioni col nemico; usanza, che dicevano avere i Romani imparata dagli Equicoli finitimi agli Equi, considerati come popolo antichissimo, nei cui confini trovansi numerosi vestigi dell'età della pietra. Era poi una reminiscenza non dubbia di quella del bronzo il rito sacro comune ai Romani ed agli Etruschi di segnare i limiti del circuito delle nuove città con un aratro, il cui vomere doveva essere di bronzo; usanze conservate nel rituale religioso, mentre della esistenza dell'età della pietra in Italia e del successivo passaggio a quella del bronzo e del ferro conservatasi nella tradizione, abbiamo una solenne ed esplicita conferma in Lucrezio (1), il quale canta nel suo poema: « *Che le prime armi degli uomini furono le mani, le unghie, i denti, le pietre e i rami delle piante; quindi si imparò ad usare il rame ed il ferro, ma prima quello che questo* ».

In ordine alla durata dell'età della pietra nelle varie contrade le indicazioni e le cifre, messe innanzi da alcuni cultori degli studi preistorici, non escono dalla classe delle congetture, e non si possono ammettere neppure come approssimative, dipendendo essenzialmente dalle condizioni locali, dalle relazioni con altri popoli più progrediti e da numerose circostanze, che si possono per avventura supporre, ma non mai accertare. Brevissimo per una contrada, lunghissimo in un'altra, per alcune continua ancora presentemente, e può perpetuarsi ancora per secoli, finchè si mantengono nel presente stato di cognizioni (2). Nella nostra

(1) Arma antiqua manus, ungues dentesque fuerunt,
Et lapides, et item silvarum fragmina rami.
Posterius ferri vis est aerisque reperta,
Sed prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

De natura rerum, verso 1282 e seg., e più ampiamente sui costumi e sullo stato degli uomini in quel periodo, verso 930-1044.

(2) Trovansi nella età della pietra, ancora presentemente, parecchie

penisola quanto tempo durasse niuno potrebbe affermarlo, bensì potrebbesi dire senza troppo timore di errare, che cessò colla venuta delle stirpi ariane in Italia, che l'opinione generale inclina a collocare fra il secolo XXV ed il XXX a. C., come abbiamo già osservato (§ 1); ed appartengono evidentemente ad un tipo etnografico diverso da quello dei popoli dell'età della pietra, delle caverne, dei laghi, delle foreste e delle paludi, che furono i primi abitatori della nostra penisola e dell'Europa intiera.

§ 7. — Ma quando comparvero i primi abitatori preistorici della nostra penisola? A quale tipo appartengono, quale fu il grado della relativa loro coltura e l'ultimo loro destino? A somiglianti domande nello stato attuale degli studi preistorici non si possono dare risposte in termini assoluti, ma storicamente si possono dare indicazioni abbastanza credibili.

Che l'uomo fossile, l'uomo preistorico, che è l'uomo antichissimo della nostra penisola, già vi dimorava nel principio dell'età quadernaria, allo stato attuale della scienza è un fatto incontestabile; perchè nei terreni postpliocenici, diluvionali, vulcanici e alluvionali, si sono scoperti e continuano a scoprirsi numerosi avanzi di ossa umane e di oggetti dell'umana industria (1), sicchè ogni discussione su

---

tribù della *Nuova Guinea*. Relazione di DE-ALBERTIS, nel *Bollett. della Società geografica italiana*, dispensa 4ª, 8ª-10ª. 1876.

(1) Lo stesso LYELL, il quale aveva lungamente sostenuta un'opinione negativa, istrutto da una serie di fatti da lui personalmente esaminati, si ricredette nel suo celebre libro *Sull'antichità dell'uomo*. QUATTREFAGE, uno dei dotti più provetti e riguardosi su questo punto, non solo l'accetta, ma si dichiara pronto ad ammettere l'esistenza dell'uomo anche nei terreni pliocenici, terziarii e secondarii, purchè se ne accertino le prove; essendo d'avviso, che dovunque si rinvengono avanzi di mammiferi è *possibilissimo* trovarne anche dell'uomo; il che non significa ancora che se ne debbano trovare. Veggasi su questa quistione l'aureo suo libro, già ricordato: *L'espèce humaine*, pag. 105 e seg. 1877. Nei terreni quadernarii vulcanici delle

questo punto è del tutto oziosa e senza scopo. Nè mancano dotti di primo ordine in tali materie, i quali credono dimostrata l'esistenza dell'uomo anche negli strati superiori dell'età terziaria in parecchi luoghi della nostra penisola. Essi considerano come scoperti in terreno pliocenico il *teschio, con parte dello scheletro,* trovato a *Savona* nel 1852; un *secondo,* dissepolto vicino ad Arezzo nella località detta *dell'Olmo;* mentre sostengono essersene trovati altri indizi nel *Val d'Arno,* e ancora nel 1876 a *Monteaperto* presso Siena, in terreni riputati da essi come evidentemente pliocenici (1). Ma gli argomenti addotti non paiono ancora abbastanza concludenti a provare un fatto, che farebbe salire l'esistenza del Proto-Italo ad un'antichità straordinariamente remota, per cui sono desiderate dai dotti prove più convincenti e numerose (2). Ad ogni modo, anche ridotta agli strati inferiori dell' età postpliocenica, quadernaria e moderna, l'antichità del Proto-Italo già arriva ad un'epoca, alla quale niuno dei nostri sistemi cronologici, antichi e moderni, si può approssimare non che applicare.

§ 8. — Non meno difficile riesce l'accertare a quale tipo di uomini appartenessero quei primi abitatori della nostra penisola; poichè per quel periodo ci manca l'aiuto più

---

colline del Lazio le reliquie dell'uomo e dell'industria umana abbondano (M. De-Rossi).

(1) Difendono quest'opinione Borgeois, Desnoyer, Perrando, Capellini, Issel ed altri naturalisti italiani e stranieri. V. *L'uomo pliocenico in Toscana* di Capellini, 1876; Issel, *L'uomo preistorico in Italia*; *Revue antropologique* par Broca, 1876; *Archivio per l'antropologia* di Mantegazza, 1876.

(2) Quattrefage, che la combatteva da prima, nell'ultimo suo lavoro già ricordato ne ammette la possibilità in termini espliciti, come si è testè avvertito. *Comptes rendus de l' Académie des sciences*, juin 1863, janvier 1867; *Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistorique à Boulogne*, 1873; *Comptes rendus de la* 5me *section*, ecc.

validido e sicuro in simiglianti investigazioni, quello della filologia comparata. La tradizione è muta assolutamente, e dobbiamo esclusivamente ricorrere alla anatomia comparata, la quale nel presente nostro caso non ci può essere di grandissimo giovamento; perchè il numero dei cranii dell'età della pietra, scoperti in condizione materiale da poter essere oggetto di studio e di osservazioni sicure, è molto piccolo, e minore eziandio quello degli scheletri. Aggiungasi, che non presentano tutti gli stessi caratteri fisici esterni, essendo gli uni *brachicefali* e gli altri *dolicocefali*, come abbiamo testè ricordato nei due sepolcri scoperti nel paese degli Equi presso il confluente della Licenza e dell' Aniene (§ 6). È però un fatto degno di osservazione, che le stazioni lacustri dell'età della pietra conservarono avanzi di cranii quasi esclusivamente brachicefali, come sono quelli delle genti finniche. Nell'età del bronzo diminuiscono, e in quella del ferro scompaiono quasi intieramente. In Italia però anche dopo l'uso dei metalli prevalgono ancora i brachicefali in tutta la Liguria, in largo significato, mentre nelle altre regioni restano dominanti i tipi dolicocefali senza riserve con piccole eccezioni, quelle delle stirpi ariane, spesso di *statura* evidentemente diversa; tre fatti, i quali, quando vengono osservati sopra un gran numero d'individui, conducono quasi sempre a conclusioni accettabili nei generali, ma non guidano mai a risultamenti definitivi, allorquando vengono applicati a pochi; perchè l'esiguità stessa del numero non consente che si venga ad una conclusione assoluta, che quei teschi e quegli scheletri appartengano a razze distinte; potendo benissimo quelle differenze non essere una forma tipica, ma una semplice individualità (1). Tuttavia,

(1) Il *teschio di Savona*, ad esempio, è brachicefalo, come *quello di Mezzanacorti*, e si accosta a quello delle stirpi liguri. Il *teschio*

anche in tanta penuria di fatti e relativa incertezza delle congetture, che se ne possono inferire sull'etnografia dei Proto-Itali, considerando le cose dal lato storico ci sembra di poter venire a conclusioni abbastanza fondate ed accettabili.

È considerazione d'indole generale, oramai ricevuta dalla grande maggioranza dei dotti come un fatto acquistato alla scienza, « che in qualsivoglia regione abitata del globo posero loro sede le stirpi bianche, dotate di linguaggi flessivi, *Camiti*, *Semiti* ed *Ariani*, da per tutto trovarono una popolazione anteriore ivi stanziata, alla quale si sovraimposero col diritto della conquista, e la parte avversa al loro dominio espulsero o assoggettarono; e che quella popolazione appar-

---

della Madonna dell'Olmo è dolicocefalo, ma di capacità minore di quello di altri esemplari contemporanei brachicefali. Più piccolo ancora e della medesima forma è il *teschio trovato a Isola del Liri*, nel circondario di Sora; e di proporzioni ancora minori lo *scheletro rinvenuto a Caprino* in quel di Verona. Osserviamo ancora, che questa differenza del cranio fra *Brachicefali* e *Dolicocefali* non basta sempre a conchiuderne la differenza di stirpe: A questo fine è indispensabile che le osservazioni siano numerose, e fatte in luoghi e circostanze identiche con un carattere di quasi universalità: nel quale caso solamente hanno una vera importanza etnografica, come vedremo, quando tratteremo dei Liguri. Anche fra noi s'incontrano non di rado individui, nel capo dei quali un dotto di opinioni preconcette non mancherebbe di trovare in tutti i suoi particolari i caratteri della scimmia, colle solite conclusioni dell'origine belluina dell'uomo; come Huxley (*Man's place in nature*, pag. 156), ad esempio, pretese di riscontrar nel cranio di *Neanderthal* (fra Düsseldorf ed Elberfeld. V. Lubbock, già citato, p. 247). Accade ancora non di rado, che antropologi di gran nome non si accordano, e talora recisamente discordano sul tipo di un medesimo cranio, come su quello dell'*Olmo* (§ 7) che Vogt e Cocchi giudicarono *brachicefalo*, Hamy con Broca e Nicolucci *dolicocefalo*. Lo stesso avviene sul carattere fisico dei capi etruschi, che Vogt battezza per *sottobrachicefali* e Pruner-bey col Nicolucci dicono *sottodolicocefali*. Da somiglianti fatti, che pur troppo non sono rari, nasce necessariamente una grande incertezza. V. Gamba, *Relazione sull'antropologia etrusca di Nicolucci.*

teneva ad un tipo etnograficamente diverso da quello degli invasori. Questo avvenne pei Camiti nel bacino del Nilo, pei Semiti in quello dell'Eufrate e del Tigri, e per gli Ariani nell'India, nell'Iran e nell'Europa in generale; e per logica conseguenza anche in Italia, nella quale però non tutti i popoli che l'abitavano si piegarono al loro dominio e tanto meno si lasciarono da quelli assimilare.

Ora codesti Ariani, venuti nella penisola fra il sec. XXV e XXX a. C., già si trovavano nello stato di popoli patriarcali notevolmente progrediti, e colla piena conoscenza dei metalli e dell'arte di foggiarli, mentre la penisola era da tempo immemorabile abitata dagli uomini delle caverne, delle paludi e delle costruzioni lacustri dell'età della pietra, coi quali non sembra che le stirpi ariane avessero alcuna relazione etnogràfica.

§ 9. — Noi già abbiamo detto (§ 1), come l'opinione quasi generalmente accettata dai dotti classificasse quelle antichissime popolazioni nella grande famiglia dei popoli turanici o uraloaltaici, e più specialmente finnici, che per molti argomenti apparisce avere abitata buona parte dell'Europa prima delle immigrazioni ariane; ed esservi venuti probabilmente dall'Asia settentrionale, dove nel periodo anteriore all'epoca glaciale il clima era incomparabilmente più mite che dopo quel fisico cataclisma, e ciò in tempi antichissimi d'ignota cronologia. Di codesta, da alcuni creduta popolazione primitiva, ma che abbiamo aggiunto risultare dalle nuove scoperte non essere stata abitatrice esclusiva dell'Europa neppure in quel periodo antichissimo, rimangono nell'Europa settentrionale parecchie centinaia di mila, nei paesi soggetti alla Svezia-Norvegia, alla Danimarca e specialmente alla Russia, e di cui vorrebbesi che fossero discendenti i *Lapponi*, di membra più esigue delle nostre e di colore fosco, conservatisi separati, o almeno mescolatisi

meno degli altri popoli contemporanei colle stirpi conquistatrici, da cui furono respinti nella regione più settentrionale (1). Di fatto, parecchie frazioni di codesti Finni chiamano ancora attualmente sè medesimi col nome di *Suomalaini* o abitatori delle paludi. Tacito poi ci avvisa, che nel primo secolo dell'êra volgare i Finni, respinti nella Scandinavia e nella Russia settentrionale, erano ancora nell'età della pietra, vivevano di caccia e non possedevano cavalli, benchè non abitassero più nelle caverne (2).

Ora codesti abitatori antichissimi delle caverne, della cui esistenza si trovarono e si trovano testimonianze irrefragabili nell'intiera penisola, e codesti poco meno antichi abitatori delle paludi e dei laghi dell'età della pietra, non solo non hanno relazione alcuna etnografica colle stirpi ariane, ma non sembra neppure che appartenessero tutti ad un medesimo tipo. Poichè gli ultimi nella penisola lasciarono monumenti della loro esistenza e della relativa loro primordiale coltura solamente nella regione orientale della Italia settentrionale, dal Ticino e dalla Trebbia, nella Lombardia, a Venezia ed Emilia, esclusa la Liguria; in cui non se ne è finora trovato vestigio alcuno, e la quale, molto estesa nei secoli anteriori alla fondazione di Roma, anche dopo le vittorie sterminatrici dei Romani contro di lei, comprendeva tutto il paese che stendesi fra le Alpi marittime e la Trebbia, il Golfo di Genova ed il Po ai due lati dell'Apennino settentrionale. Questa assenza di costruzioni lacustri nell'antica Liguria è un argomento grave di differenza di tipo negli abitatori delle due regioni, fatto più concludente dai pro-

---

(1) Alcuni etnografi, pur ammettendo i Lapponi nella famiglia finnica, vorrebbero però farne una razza distinta. *Revue d'anthropologie* par Broca, 1876.

(2) Tacito, *Germania*, cap. 46; Zeuss, *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, p. 272-274.

gressi dell'antica antropologia italica. Poichè, mentre i più dei cranii della orientale, e variamente anche di altre regioni italiche, appartengono al tipo dolicocefalo, come, ad esempio, lo *scheletro di Caprino* (§ 7), il cranio dell'*Olmo* e di *Isola del Liri*, considerati come antichissimi, lo *scheletro di Savona* al contrario, e il cranio di Mezzana Corti, non lungi da Pavia, accennano evidentemente al brachicefalo, che è il carattere estrinseco generale di quasi tutti i Liguri antichi e moderni, mentre le due tombe scoperte fra gli Equi contenevano l'una scheletri di tipo brachicefalo e l'altra dolicocefalo. Dai quali fatti ci sembra poter conchiudere la presenza contemporanea di almeno due razze diverse specialmente nella parte settentrionale della penisola (§ 7, nota 1); ciò che pare essere avvenuto anche in altre parti dell'Europa, come si è più innanzi osservato (§ 1, nota 2).

E quantunque quelle differenze nella configurazione del cranio e nella dimensione e mole del corpo scientificamente non ci possano sempre condurre a conclusioni generali assolute per le ragioni già esposte (§ 7, nota 1), tuttavia nel presente caso l'essere il fatto della forma brachicefala universale nella Liguria acquisterebbe gravissimo peso (1). Tanto più se consideriamo che le genti delle costruzioni lacustri della età della pietra scomparvero rapidamente dalla penisola dinanzi alle invasioni ariane, mentre gli abitatori brachicefali della Liguria tennero fermo contro gli Ariani medesimi, dai quali differivano di stirpe, e dai quali ebbero a sostenere per secoli e secoli una guerra micidiale ed implacabile.

---

(1) Abbiamo già detto, e qui ripetiamo, che i giudizi degli antropologi sulla configurazione e carattere dei cranii non hanno un valore quasi assoluto, tranne quando l'osservazione è presso che universale e generalmente accettata dai dotti come vera. Nel fatto dei Liguri poi l'opinione di Nicolucci è decisamente contraddetta da quella del prof. Lombroso.

Quindi noi abbiamo nella regione orientale dell'Italia superiore popolazioni turaniche o uralo-altaiche delle costruzioni lacustri e delle caverne dell'età della pietra, che furono senza dubbio gli abitatori primitivi della penisola, ma che cedono e scompaiono allo avanzarsi ad occidente delle stirpi ariane, e che secondo ogni probabilità erano venute dalle steppe settentrionali dell'Asia e dall'Europa orientale. Nella regione occidentale poi coesistevano contemporaneamente le genti liguri o ligustiche, forse meno antiche, ma più robuste e tenaci delle uralo-altaiche, di sangue iberico e venute probabilmente dall'Africa, a traverso lo stretto d'Ercole o di Gibilterra, se pure già esisteva (1), e che sappiamo per molte indicazioni avere un giorno occupato lunghi tratti delle coste orientali dell'Iberia, le sponde meridionali della Celtica con quelle della Liguria infino all'Arno, che in parte abitavano tuttavia nei tempi storici e nel secolo IV prima dell'êra volgare; lasciando per ora le regioni mediterranee ed occidentali di quelle tre grandi divisioni geografiche, nelle quali non mancano indicazioni della presenza dei Liguri (2).

Ora codesti Liguri di sangue iberico, sloggiati dal piano dai Celti, si mantennero lungamente autonomi nelle Alpi marittime, nell'Apennino settentrionale che dal loro nome fu anche chiamato ligure, e nella parte più montuosa della Liguria ai due lati di quelle catene; ed anche, dopo vinti parecchie volte e distrutti più che domati dai Romani, apparivano con caratteri talmente proprii e speciali, che ancora

---

(1) Non tutti ammettono, che l'apertura di quello stretto sia stata anteriore alla prima venuta di popolazioni africane nell'Europa per quella via. L'opinione contraria è ricevuta nella *Revue anthropologique* di Broca, 1876.

(2) V. il *Periplo di Scilace* nei *Geographi minores*, pubblicata nella collezione del Didot colla carta annessa; D'Arbois d'Urbainville, Festo Avieno, ecc.

al principio dell'êra volgare venivano dagli scrittori contemporanei rappresentati come una gente affattò distinta da tutte le altre popolazioni italiche, malgrado gli sforzi inauditi dei Romani per assimilarli possibilmente alle medesime.

Che anzi eravi tale diversità fra i Liguri e i loro vicini del territorio lucchese, che i cranii dei primi differiscono assolutamente da quelli dei secondi. E siccome alla stirpe medesima dei Liguri appartennero, secondo ogni probabilità, i Sicani ed i Siculi, che le stirpi ariane costrinsero ad uscire successivamente dal continente italico e rifugiarsi nell'isola di Sicilia, così possiamo oramai affermare con fondamento, che gli abitatori più antichi della penisola, di cui ci rimasero incerte tradizioni e vestigi incontestabili nelle caverne ossifere e nelle costruzioni lacustri dell'età della pietra, furono turanici o di stirpe uralo-altaica, che non tardarono a scomparire dalla penisola italica; e che i più antichi abitatori storici di cui non solo rimane memoria, ma di cui si perpetuò fino a noi la stirpe quasi genuina in alcuni luoghi, e con piccoli mescolamenti etnografici in altri, furono le genti liguri, di cui Sicani e Siculi erano una frazione, di sangue iberico, e probabilmente sorelle dei *Baschi* dei Pirenei, considerati dai più quali discendenti pochissimo alterati degli antichi Iberi della Spagna e dell'Aquitania (1).

Rispetto alla popolazione primitiva dell'Italia centrale e meridionale sarebbe ancor più difficile indicare a qual tipo etnografico in modo speciale appartenesse, benchè sia non meno

(1) Nicolucci, *La stirpe ligure in Italia.* Napoli 1864. Non tutti ammettono la fratellanza dei Baschi coi Liguri. Anzi alcuni affermano siano una razza affatto diversa, e ne dànno per prova capitale l'essere i Baschi dolicocefali ed i Liguri brachicefali. Sono conclusioni contestabili e contestate. V. *Archivio per l'antropologia* di Mantegazza, 1876. Anche la discendenza diretta dei Baschi dagli antichi Iberi è combattuta da parecchi scrittori, benchè senza grande fondamento, a parer nostro, come diremo a suo luogo.

accertato dai progressi degli studi preistorici, che anticamente ebbero esse pure la loro età della pietra tanto nel continente quanto nelle grandi isole. Nel primo però la configurazione dei cranii di quell'età, parte brachicefali, parte dolicocefali come quello di Isola del Liri, e parte di dubbio carattere estrinseco, lascierebbe credere ad un mescolamento di varie stirpi, di cui niuna prevalse sulle altre, finchè sovraggiunte per terra dalle Alpi le genti ariane, e con nome più determinato le stirpi italiche propriamente dette, ad esse si sovraimposero e assimilarono parte degli abitanti primitivi, e parte ne esclusero dal continente nelle grandi isole, compresi in questi i *Sicani*, *Siculi* e *Liguri* di sangue iberico, da quelli in fuora che si ridussero e mantennero nella Liguria propriamente detta e nelle Alpi marittime. Allora le razze italiche, comprese nel gruppo *Umbro-Sabellico* e *Latino*, rimasero prevalenti in tutto il continente, tranne nella Liguria e forse nella Venezia, occupata la prima da razza distinta dalle italiche. Alle quali più tardi si mescolarono, con varii nomi, successive immigrazioni venute da diversi luoghi e in varii tempi, due delle quali esercitarono una grande azione sull'etnografia italica di parecchie regioni della penisola, vogliamo dire le *etrusche* (1) e le *elleniche*, e secondo l'opinione di alcuni scrittori illustri, che noi non crediamo poter ammettere, anche le *pelasgiche*, come ordinatamente verremo esponendo, cominciando dalle ultime.

Torino, gennaio 1878.

LUIGI SCHIAPARELLI.

(*Continua*).

---

(1) Se si ammettessero le opinioni di *Corssen*, *Fabretti*, *Ascoli* e *Conestabile*, anche gli Etruschi sarebbero non solo Ariani, ma congiunti di stirpe alle razze italiche; e quindi maggiore la fratellanza dei primi abitatori della penisola. Esamineremo questo punto, quando tratteremo in modo speciale degli Etruschi.

LA MITOLOGIA COMPARATA E IL SAGGIO SU « HERMES »

DI MICHELE KERBAKER

I.

Una delle più felici applicazioni della scienza glottologica è, senza dubbio, quella che se n'è fatta per indagare la riposta significazione dei miti antichi, e decifrare quel fascio di enigmi, che da più di venti secoli ha preoccupato il pensiero degli uomini colti. E veramente, osservatosi una volta che l'Οὐρανός greco è l'equivalente fonetico dell'indiano *Varuna*, e l'Ἑρμείας di *Sârameya* e il Ζεύς di *Djaus*, e il Δάφνη di *Dahana* e altrettali, era naturale che si raccostassero altresì i miti relativi, e dal confronto, come suole avvenire, si giugnesse a delineare i tratti principali della loro storia, e con ciò stesso una ragionevole spiegazione della loro natura ed origine. Oggimai, dopo gli squisiti saggi datici dallo Schwartz, dal Kuhn, dal Max Müller, dal Bréal, dal Baudry, dal De-Gubernatis e da altri, non è più lecito dubitare, che la mitologia comparata è destinata ad occupare un luogo distintissimo tra le scienze filologiche, e a gittare molta luce su alcuno dei problemi più rilevanti, che hanno ad oggetto il pensiero antico. Infatti, sebbene non tutti i miti della classicità si siano potuti stu-

diare nella loro storica evoluzione, e ricondurre, per la eliminazione degli elementi ascitizii e incorporati successivamente nel racconto, a quella prisca forma, dalla quale si travede il germe onde son nati, non di meno questo lavoro si è fatto per molti di quei miti e per i principali. Si è potuto scorgere, che le leggende mitiche subiscono coll'andar del tempo delle profonde alterazioni, e le figure divine, che vi sono adombrate, vengono a delinearsi poco a poco, e solo per via di successiva elaborazione giungono a quella perfezione di fattezze veramente scultoria, quale si vede, per esempio, nei tipi della Grecia. Si è potuto scorgere, che dei moltiformi elementi, razionali gli uni, gli altri fantastici o sentimentali, che lo spirito umano ha raccozzato, giusta le proprie tendenze, in quelle figure e in quei racconti, la rappresentazione fantastica ha dovuto essere la prima, rivestendo di un rozzo involucro le vergini impressioni dell'ariano primitivo. Onde si è conchiuso, che la causa produttrice di queste impressioni, cioè lo spettacolo grandioso e sovente eziandio terribile della Natura, fu la radice prima di ogni mitologia. Così si è chiarita la insussistenza delle due opposte teoriche, le quali fino ad ora eransi disputato il campo della mitologia: cioè il *Simbolismo* che sforzavasi di trovar nei miti le vestigia di un'antica e riposta sapienza, e l'*Euemerismo* che voleva scorgervi dei fatti e dei personaggi storici, deificati e trasformati successivamente dalla leggenda popolare.

II.

Ma non è qui tutto, anzi neppure il principal merito della mitologia comparata. L'importanza di tali ricerche consiste soprattutto in questo, che ci abilitano a studiare con frutto

uno dei fenomeni più complessi e più maravigliosi della coscienza umana, ciò è la creazione successiva degli Dei, e la formazione di quelle credenze, che hanno avuto tanta parte nella vita spirituale degli antichi. Attraverso allo spettacolo vario della fantasmagoria mitica, per poco che si aguzzi l'occhio, noi scorgiamo le attività moltiformi che l'hanno creata, e vediamo intrecciarsi e cooperare l'intelligenza colla sua perpetua curiosità, la fantasia co' suoi idoli, il senso fisico colle sue impressioni, il sentimento co' suoi affetti ed istinti; noi assistiamo al fatto più universale e più interessante dell'umana vita, cioè l'*oggettivazione* (se è lecito esprimerci così) e l'adorazione dei fantasmi prodotti dalla immaginativa. Così la storia della religione s'intreccia colla storia dei miti, e quella che poteva sembrare disutile investigazione di favole leggendarie, diventa un aiuto potentissimo per capire pienamente la vita complessa degli antichi, e il processo generale del pensiero umano in una delle sue più splendide manifestazioni. È necessario che si insista su questo punto, che mi pare essenziale, ed è alquanto dimenticato da taluni fra gli stessi mitologi comparatori. Solo a questo patto può la nuova scienza assidersi con pari e forse con sovrana dignità fra le discipline filologiche, e se ne potranno giovare gli stessi cultori della filosofia. Del resto tale è l'indirizzo che ha preso negli ultimi tempi la critica storica in tutte le sue forme; la quale studiasi di coordinare la descrizione dei prodotti umani colla investigazione delle facoltà produttive, sicchè, per via d'esempio, le stesse opere letterarie ed artistiche, anzichè considerate isolatamente e nei semplici rapporti che intercedon fra loro, vengono ora attivamente studiate nelle loro ragioni psicologiche e storiche, e se ne ricerca gli elementi formativi sì nell'anima dell'individuo autore, sì nella preparazione della coscienza popolare.

III.

Queste cose dovevano essere premesse, perchè si chiarisse da sè il merito principalissimo, che, se noi non c'inganniamo, deve attribuirsi al *Saggio mitologico su Hermes*, pubblicato non è molto dal Kerbaker, professore nella R. Università di Napoli (1). Il quale, già conosciuto e apprezzato dagli studiosi come dotto cultore della lingua sanscrita, viene con questo suo nuovo lavoro ad occupare un posto distintissimo nella schiera di quei valorosi che abbiamo sopra menzionato. Egli ha inteso perfettamente la connessione intima che stringe la mitologia e le religioni; ed ha riconosciuto che « non basta (son sue parole, pag. 13) seguire le trasformazioni della leggenda, se non si tien dietro alle analoghe trasformazioni avvenute nel sentimento religioso ed etico dei diversi popoli ed in diverse età..... Qualora la mitologia comparata non facesse altro che sciorinarci una serie di fantasmagorie popolari, separate dai fatti psicologici cui si collegano, non riescirebbe per fermo ad altro che ad una storia sconnessa di allucinazioni umane, e non meriterebbe di esser tenuta in quel posto d'onore che i nuovi studi le hanno assegnato ». Basandosi appunto su questi principii, il Kerbaker si accinse a studiare il mito di Hermes, e, diciamolo subito, è riuscito a darci di questo mito una storia scientifica che può dirsi per ogni rispetto compiuta, avendovi tratteggiato con abilità veramente maestra sia lo stato d'animo in mezzo a cui si è formato il primo abbozzo del mito, sia la comparsa successiva e l'incorporamento degli elementi intellettuali, morali ed estetici, fino alla creazione di quel tipo personale che si vede effigiato in

---

(1) Hermes, *Saggio mitologico* di Michele Kerbaker. Napoli 1877.

molte statue greche, e specialmente in una che trovasi nella sala de' bronzi del Museo di Napoli, dalla descrizione della quale l'autore piglia le mosse di tutto il suo lavoro. Cerchiamo di riassumere qui in ispazio brevissimo il risultato di questa ricerca.

IV.

Negli Inni vedici (preziosissimi pel mitologo comparatore, non solo perchè ci presentano la forma più antica dei miti ariani, ma altresì e principalmente perchè ce li presentano in guisa per così dire trasparente, e lasciano scoprire quali sentimenti dell'animo li abbiano prodotti), parlasi di una divinità per nome *Saramâ*, che ha una parte assai importante nella grande lotta combattuta tra il genio della luce e quello delle tenebre, lotta da cui nascono e la vicenda del giorno e della notte, e i contrasti del cielo sereno colle nubi procellose. Questa *Saramâ* è una divina messaggera, inviata da *Indra* a rintracciare nel loro nascondiglio i *Pani*, brigata di demoni ladri, e chiedere loro la restituzione delle vacche che gli hanno rapito. Il Kerbaker ci dà tradotto e commentato l'inno 58° del X Mandala, ove si introduce Saramâ a dialogare coi Pani. Ciò posto, già il Kuhn aveva ragguagliato il nome di Saramâ col greco ὁρμή, e derivatolo dalla rad. *sar*, che vale scorrere, muovere impetuosamente; e ne aveva inferito che nel Rig-Veda Saramâ figurasse il vento assalitore dei nembi, e foriero della tempesta, come i Pani figurerebbero le nuvole, e le vacche rubate la pioggia fecondatrice. A tale interpretazione s'accostarono il Myriantheus, l'Hahn e alcuni altri mitologi. Il Max Müller invece, condotto da altre considerazioni, aveva riconosciuto nel mito di Saramâ un episodio del conflitto perpetuo tra la luce e le tenebre, il giorno e la notte. Infatti, la rad. *sar*, oltre al

significato di scorrere impetuosamente (cfr. il gr. ὁρμᾶν), ha anche quello di intrecciare (cfr. il lat. *serere*), raggiungere, connettere; e la Saramâ può essere l'Aurora mattutina che rivela, annunzia, riconduce nel mondo superno la luce, ossia le vacche (indicanti ogni cosa produttiva) rapite dai genii delle ombre (*Pani*=*parni*, cfr. πέρ-νημι significa quegli che porta da un luogo all'altro, che tramuta, che trafuga). Il Kerbaker discute queste due diverse interpretazioni, e fa vedere prima contro il Kuhn che la Saramâ vedica non può raffigurare il vento rumoroso che precorre alla tempesta; poi osserva contro al Müller, che Saramâ, piuttostochè ricondurre essa l'armento rapito, lo insegue soltanto, lo ormeggia, e ha terminato il suo còmpito quando ha ritrovato la grotta dei Pani, ov'esso è nascosto. Perciò egli è d'opinione che nella Saramâ si figuri più probabilmente l'Aurora serotina od occidentale, il Genio della sera, che ha il suo soggiorno in cielo, ma può anche scendere a sua posta, e visitare le regioni di sotterra. Noi avremmo già qui adunque il fondamento e quasi l'embrione del mito di Hermes, poichè anche questi era messaggiero degli Dei, e condottiero delle anime dei trapassati.

V.

Ma il mito di Saramâ non va studiato isolatamente; bisogna che si mettano in evidenza tutte quelle altre leggende che possono avere attinenza con quella di Saramâ, e le figure mitiche relative. Orbene, fra queste, nel Rig-Veda vanno notate principalissimamente i due *Sârameya*, o figli di Saramâ, rappresentati in figura di cani rapidissimi e sagacissimi, e sono i corrieri e guardiani di *Yama*, il Dio dell'Inferno (il sole tramontato). Ed ecco già in questa pa-

rola Sârameya, patronimico di Saramâ, l'equivalente indiano del greco Ἑρμείας, patronimico di ἑρμή = ὁρμή, significante il Cursore o l'Investigatore. I due Sârameya nei Veda simboleggiano il crepuscolo serale colle sue due tinte successive; e la loro figura di cane ritorna poi in qualche tratto del mito greco di Hermes, e più propriamente si riproduce nel tricipite Cerbero, custode dell'Inferno. Altri rappresentanti dello stesso concetto, ossia del Genio del crepuscolo, sono nel Rig-Veda il Dio *Vastospati*, guardiano della casa, che si rassomiglia ai Sârameya per la figura di cane, poi il Dio *Pûshan*, nutritore, e per qualche rispetto anche *Savitar* (il creatore = σωτήρ). Il Kerbaker nel suo saggio discorre largamente di questi idoli mitici, e raccoglie con diligenza, e commenta i passi vedici che vi si riferiscono. — Così si ottiene una famiglia di miti, in mezzo alla quale, chi rivolga lo sguardo alle non sempre palesi attinenze, vede disegnarsi a poco a poco una figura molto somigliante a quella che i Greci attribuivano ad Hermes; somigliante nelle attribuzioni, negli appellativi, nella rappresentazione zoomorfica; tantochè, ove si consideri anche l'identità del nome, salta agli occhi come indubitabile la identità fondamentale dell'idolo greco e dell'indiano, epperò la comune origine dalla rappresentazione fantastica delle impressioni della sera. — A levare ogni dubbio su questa identità, sarebbe ancora necessario fare una riprova, esaminando i particolari della leggenda greca, e investigando quali attinenze hanno coi particolari indiani. E questo fa appunto il Kerbaker nella terza parte del suo lavoro, ove cerca di spiegare e la favoleggiata fraternità di Hermes e di Apollo, e l'invenzione della lira, e il mito delle Trie (1), e l'uccisione di Argo, e

(1) Nel mito greco Hermes, restituito il rubato armento ad Apollo, ne aveva ottenuto in ricambio, tra l'altre cose, gli oracoli terrestri

la maternità di Maia, e l'emblema del caduceo, e il pegaso, ecc. ecc. Resta a far vedere la ragione psicologica di tutte le trasformazioni avvenute nel mito. E qui l'autore con grande abilità, e non senza l'ispirazione di un vivace senso artistico, tratteggia lo stato d'animo de' nostri progenitori ariani in quell'ora del giorno, nella quale il Sole, vicino al tramonto, li avvertiva di ricondurre all'ovile l'armento, e di ritirarsi nella serena quiete della casa paterna, là, ove intorno al domestico focolare raccoglievasi la famiglia o a far la rassegna dei lucri giornalieri, o a rivolgere una comune preghiera agli Dei, o a ricordare la virtù degli avi. Questa parte è certamente la più bella del lavoro del Kerbaker, e attesta non solo i suoi studi vasti ed eruditi, ma altresì il suo vivace ingegno e lo squisito sentire. — Nella quarta ed ultima parte s'aggiungono alcuni cenni sui riflessi mitologici, che il Dio greco-ario ci presenta nelle tradizioni latine e germaniche. Imperocchè nel Mercurio latino, sebbene alquanto alterate e confuse, tuttavia non punto cancellate si rinvengono le sembianze dell'Hermes originario; e così nel Panteon germanico si è conservato, sebbene con un carattere più fiero ed imperioso, nella persona di Odino, il re del Walhalla. Così si può dire che nulla è stato intralasciato dall'autore per chiarire l'evoluzione progressiva della leggenda (parallela all'evoluzione del pensiero e della coscienza popolare), nei tempi diversi e presso le diverse

---

delle Trie. Erano queste tre vergini profetesse (cfr. θριάζειν, vaticinare) abitanti sul Parnaso. L'A. propone la spiegazione seguente. L'aggett. scr. *dhîra* e *dhirya*, che vale ingegnoso, intelligente, è attribuito frequentemente nei Vedi ai tre fratelli *Ribhù*, fabbricatori degli utensili del sacrifizio, epperciò tenuti in grande venerazione dagli uomini, e deificati. Le Trie (Θρῖο = Θιρjo) sarebbero quindi la personificazione femminile di questi artefici semi-divini, e il loro mito si sarebbe confuso col mito di Hermes, il Dio mediatore per eccellenza.

nazioni; e chiunque legga questo saggio, sia pure del tutto profano alla nuova mitologia, credo si persuaderà di leggeri della ragion d'essere e della utilità di questi studi. Il che tornerà a non piccola lode del Kerbaker, specialmente in Italia, dove sono pochi quelli che li conoscano ed apprezzino.

VI.

Prima di por termine a questi cenni, ci sia concesso richiamare l'attenzione del lettore su alcuni punti che ancora rimangono, a giudizio nostro, oscuri nella esegesi mitologica, e dei quali ci vien porta occasione da alcune espressioni adoperate qua e là dal Kerbaker nel suo lavoro.

È nota la teoria escogitata dal Max Müller per ispiegare i fenomeni mitici, e seguìta dal Bréal e dal Cox. Secondo costoro, ogni vocabolo dell'antico linguaggio conteneva in certo senso un mito, perchè essendo ignoti allora i nomi astratti, ossia gli aggettivi mutati in sostantivi, ogni vocabolo designava una qualità vivente, sicchè le leggi stesse del pensiero convertirono le cose in individui viventi ed ogni fenomeno in dramma. I *Numi* non erano altro che *nomi*, e tutta la mitologia una vasta serie di metafore, del valore delle quali non essendo più conscii quelli che ereditarono il dialetto mitico, imaginarono che vi si figurassero vere persone divine e fatti realmente accaduti. Questa teorica contiene certamente molto di vero, perchè gli equivoci del linguaggio hanno avuto una grande efficacia nella formazione e nella propagazione di certi miti; ma si mostra poi falsa quando pretende, che ogni mitologia, e conseguentemente ogni fede religiosa non sia che un gioco di parole. Ha detto molto bene a questo proposito il Trezza (*Critica moderna*, pag. 251), che « la teoria filologica ha il difetto di essere

troppo filologica e punto storica, e di non tener conto veruno del sentimento, come fattore organico e continuo di miti. Non basta il « nome » per creare il « Nume », tra l'uno e l'altro c'è un abisso che la coscienza sola può compiere..... La mitologia fra le mani del Max Müller divenne una specie d'inganno filologico, mentre era una realtà del sentimento, che trasferiva sè stesso in quella materia, creandosi il Dio ». Il Kerbaker in questo non segue per certo la scuola del Max Müller. Egli è troppo filosofo per non accorgersi del contenuto psicologico, che oltre all'elemento fonetico soggiace nei miti. Anzi, come si diceva da principio, il suo principal merito sta in questo, che rivolse l'attenzione al processo psicologico onde si formano i miti, e lo descrisse con profondità di filosofo e squisitezza d'artista. Egli dice espressamente che l'espansione ed energia vitale dei sentimenti, che in epoche di più squisita coltura si traduce nei ragionamenti morali e nelle voci della lirica interiore e subiettiva, in quella età primordiale si fa coll'adorazione, coll'apoteosi, coll'estrinsecazione fantastica dei sentimenti stessi. Ciò suppone la coscienza psicologica anteriore e direttiva del lavorìo mitico; ed è detto molto bene. Ma vi sono poi degli altri passi nel saggio su Hermes, dove questo pensiero non è più espresso così chiaramente, dove anzi pare che si accenni ad un'idea contraria. Per esempio, là, dove l'autore si accinge a descrivere il processo psicologico, che si può supporre abbia originato il mito di Hermes, dice in una nota (pag. 80), di volere con ciò appianare le difficoltà messe innanzi da coloro i quali negano che il concetto della personalità divina, così intimamente connesso cogli eventi reali e colle più gravi e stringenti necessità della vita, abbia potuto sorgere da una mera rappresentazione fantastica e che la religione sia tutt'uno colla mitologia. Parrebbe di qui, che l'opinion del Kerbaker sia

questa, che la rappresentazione fantastica, nucleo già di per sè bastevole per dare vita all'idolo, sia altresì sufficiente perchè ne sorga il concetto della personalità divina. E siccome quest'ultimo concetto, o la creazione del Dio, nasce (per confession dell'autore) dalla elaborazione razionale, morale ed estetica dell'ordito fantastico, ossia dal trasferire che si fa nell'idolo le passioni soggettive, ne seguirebbe che, secondo il filologo napoletano, queste stesse passioni abbiano a dirsi derivate dalla rappresentazione fantastica, e però dallo spettacolo dei fenomeni naturali. E in tal senso si potrebbero interpretare le parole dette da lui a pag. 80 (nota): « Si cerca qui di dimostrare come l'unità ideale dei diversi attributi costituenti la moralità del personaggio divino risulti dalla unità reale o storica dei diversi stati psicologici, *che si producevano nella coscienza dell'antico osservatore all'aspetto del fenomeno naturale*, in cui già trovasi formato il primo germe mitologico. — Ora, intorno a questo noi osserviamo primamente, che lo spettacolo della natura, impressionando fisicamente l'ariano primitivo, avrà potuto scuotere, eccitare la sua intelligenza e i suoi sentimenti, ma farli nascere, no; ne sarà stato, come suol dirsi, causa occasionale, ma non causa efficiente. Se la vista del sole occidente inchinava i padri nostri a meditare il terribile mistero della morte, e a rivolgere il pensiero ai loro maggiori, di cui non rimanevano loro che le incomposte e fredde ceneri, e le cui anime s'immaginavano dovessero con compiacenza in quell'ora riaffacciarsi alla vita, e ridiscendere fra i mortali, non per tanto la religione dei morti avrebbe potuto nascere da solo quel naturale spettacolo, ove già i vincoli dell'affezione domestica, e il sentimento dell'immortalità non fossero stati, per così dire, ingeniti nella coscienza degli uomini. Laonde, non è esatto il dire, che dalla rappresentazione fantastica siasi svolto

il concetto razionale e morale degli Dei; questo concetto era un nuovo elemento della coscienza, che quasi per istinto l'Ariano primitivo trasferiva nell'idolo, formandolo ad imagine sua. — Ma v'ha di più. È egli proprio vero, che l'ordito fantastico, nucleo organico dei miti, non sia altro che una rappresentazione imaginativa delle fisiche sensazioni prodotte dagli spettacoli naturali? A me pare anzi, che in qualunque forza naturale indiata, in qualunque nume mitico, per quanto si faccia astrazione dagli elementi razionali e morali, aggiuntivi in sèguito per opera della riflessione, ci siano, per lo meno, tre elementi: 1° un elemento *intellettuale*, cioè il principio di causalità, che si applica ad un fatto o a un gruppo di fatti naturali; 2° la rappresentazione poetica del fatto medesimo, ed è l'elemento *fantastico;* 3° un elemento *sentimentale*, ed è la persuasione della divinità, la prostrazion dell'uomo avanti a un Dio, la adorazione. Il primo di questi tre elementi è riconosciuto dal Kerbaker stesso, il quale a pag. 135 afferma, la potenza divina, quale si considera dal politeismo, essere in sostanza la rappresentazione poetica del principio di causalità. Sul secondo non cade dubbio. Il terzo è trascurato generalmente dai più dei mitologi (1); eppure a me sembra di massima importanza, e sono persuaso che senza di esso nessun Dio non sarebbe mai stato creato dagli uomini. Imperocchè, non basta dire, che si è fatta dai nostri progenitori l'apoteosi dei proprii sentimenti; tale indiamento suppone il concetto, o meglio il sentimento della divinità, del τὸ θεῖον, sentimento che mi par bene espresso colla parola *adorazione;* e questa (appena è necessario dirlo) non va confusa colla paura, della quale è assai più nobile, e più

(1) Però v. Pfleiderer, *Die Religion*, *ihr Wesen und ihre Geschichte*, II, p. 45, citato da Muir, *Sanskrit texts*, vol. V, pag. 415.

conforme alla dignità della natura umana. Finchè il pastore vedico si contenta di invocare Indra cogli appellativi di giovane, vecchio, forte, marziale, immortale, infinito, signor del fulmine, con braccia d'oro (V. Muir. *Sanskrit texts*, V, p. 83 e seg.) ecc., non si esce dalla rappresentazione fantastica. Ma quando gli si rivolge una fervida preghiera, e lo si chiama amico, padre, il più paterno dei padri, lo si supplica di accogliere le libazioni offerte con schiettezza di fede e col pronunziamento di sacri carmi (Id., *Indra's relations with his worshippers*, pag. 103 e seg.), allora non vi è più solamente il fantasma e il mito, ma se non vi è ancora la persona morale, certo vi è già il sentimento del divino, la devozione dell'adoratore, la confidenza del supplice. Ogni Nume primitivo, ben lungi dall'essere un solo nome, era dunque insieme un'assioma, un fantasma ed un Dio. Laonde, credo si debba col Trezza distinguere accuratamente nei concepimenti mitici il contenuto meccanico o linguistico e il contenuto psicologico; quest'ultimo abbastanza complesso anche in quelle prime sue manifestazioni, e supponente già uno sviluppo considerevole degli elementi varii onde la coscienza umana risulta.

VII.

Se le cose dette fin qui sono vere, ne deriva questa conseguenza, che la critica storica, applicata ai miti antichi, torna utile, come alla filologia classica, così per qualche rispetto anche alla filosofia. Infatti, una delle questioni che più vivamente preoccupano i cercatori della verità è questa della costituzione, della φύσις dello spirito umano. Ora, intorno a ciò le discipline mitologiche ci potrebbero rivelare

almen questo, che fin dalle prime manifestazioni storiche della coscienza umana vi si rinvengono gli stessi elementi che nei tempi di maggiore coltura, quantunque in diverso modo e in varia misura contemperati; e così le testimonianze storiche verrebbero a confermare i dati della coscienza psicologica. Resterà poi a risolvere ancora dal filosofo l'altra questione del valore reale ed obbiettivo di tale costituzione dello spirito umano, e quella della sua origine, che alcuni vorranno ascrivere ad una misteriosa anteriore elaborazione dei cervelli umani, come il Trezza, altri ad altra causa; ma in ogni modo non cadrà più dubbio, parmi, sulla originarietà di una cotal organica struttura dello spirito.

Perciò io non so approvare quelle parole che il Kerbaker scrive in una nota a pag. 89: « Se poi vi sia una visione ideale, latente, virtuale, implicita, anteriore alle impressioni del senso, che la svegliano e la traggono fuori del suo nascondiglio, è questione ch'io lascio agli ideologi e ai ragionatori astratti. Ciò che è ancora nascosto, invisibile, indefinibile, impalpabile, non entra nel dominio della ricerca storica. Prima che il pensiero religioso e mitologico esistesse realmente in questo o quel determinato modo, quale forma od esplicamento di una concezione fantastica, io non saprei veramente dire che cosa dovesse o potesse essere, *Homo sum, non Œdipus* ». Se si vuol dire qui che la ricerca *storica* s'arresta là dove cessano le palpabili e positive manifestazioni della vita psichica, sta bene; ma l'interdire a umano ragionatore che spinga le sue induzioni al di là di quelle positive e palpabili manifestazioni, arguendone la natura della coscienza di cui quelle son frutto e indizio, è un volere imporre un limite arbitrario alla ricerca scientifica, e un privare la mente umana di una legittima soddisfazione.

VIII.

E poichè il discorso ci ha condotti a trattare della originaria costituzione dello spirito umano, vogliamo toccare di un altro punto affine, nel quale non tutti i lettori si troveranno d'accordo col Kerbaker. Nelle ultime pagine del suo libro, volendo egli dimostrare, qual luce possa arrecare la mitologia comparata alla scienza delle religioni (pagina 128), fa alcune molto belle considerazioni sul politeismo classico, del quale descrive con filosofica precisione l'intima natura. Ivi manifesta un'opinione nuova e ardita, ciò è che la vasta comprensiva, la versatilità dell'ingegno, la soddisfazione e la serenità dell'animo, la moderazione e il senso della giusta misura in ogni cosa, insomma la squisitezza del sentimento morale, per cui tanto si segnalavano i Greci, provenissero dalla fede politeistica, la quale collocando la divinità nella natura, e con ciò stesso moltiplicando gli esseri divini, portavali naturalmente all'esercizio di quelle molteplici virtù, dal cui armonico conserto nasce il benessere sociale; mentre, per contro, chi è preoccupato dalla idea di una ragione universale e di una prestabilita finalità delle cose, è indotto di necessità a pronunziare giudizi parziali, esagerati, subbiettivi anche intorno ai fatti della vita, e tenderà a praticare una morale antisociale, pessimista, esclusiva. Questa opinione ha un fondo vero, perchè senza dubbio vi ha un intimo nesso fra le credenze religiose di un popolo e la sua moralità; e fino a un certo punto la fede influisce cosifattamente sulla coscienza da dare uno speciale indirizzo al senso morale. Ma che, applicando al caso nostro, l'indiamento delle singole forze della natura considerate non nei loro reciproci rapporti, ma anzi nelle speciali e apparentemente contradditorie manifestazioni abbia

avuto efficacia sul sentimento, sì da costringerlo a svolgersi in tutte le sue forme e a originare un equilibrato benessere sociale, questo potrà essere messo in dubbio. L'uomo antico, dice il Kerbaker, aveva un Dio per ogni necessità e condizione della vita, per ogni forma della sua attività; sicchè se gli mancava la protezione di uno, sapeva che qualche altro lo aiuterebbe, giusta il detto del poeta: « Spesso, se preme un Dio, l'altro l'aiuta ». Una tale persuasione, anzichè produrre l'armonia delle virtuose attività, non potrebbe avere per effetto lo svolgimento esclusivo di alcune? Chi si fosse convinto di godere la protezione di un genio, rappresentante di un concetto morale, non si sarebbe studiato di rendergli un culto di preferenza, con coltivare la virtù corrispondente? Sarebbe qui succeduto quello che nei nostri ordini di frati, i quali collocandosi sotto la protezione di questo o quel santo, tendevano di necessità a svolgere in sè stessi quella virtù, per la quale il santo era insigne, come i Francescani l'umiliazione della povertà, i Domenicani l'abilità della predicazione. Parrebbe adunque che anzi il concetto di un Dio unico e di una ragione universale delle cose, quando sia inteso bene, giovi a dare alle diverse attività umane uno sviluppo armonico, indirizzandole al conseguimento di un solo scopo. Del resto si potrebbe domandare, perchè la fede politeistica dei Romani non ha fatto nascere sentimenti morali così perfetti come nella Grecia, ma anzi si sia essa stessa conformata all'indirizzo esclusivo del loro carattere e della loro vita. Risichiamo di dir cosa vera, se affermeremo, che la coscienza morale di un popolo costituita così o così, informa di sè stessa i suoi idoli, e contribuisce, insieme cogli elementi razionali e fantastici a creare la fede corrispondente. Ed ecco un'altra faccia originaria dello spirito umano, della quale trovi le traccie fin nelle prime manifestazioni della sua vita cogitativa. A spie-

gare pertanto la compiutezza della vita greca, io non saprei trovare altra ragione, che la stupenda armonia intima del suo genio e del suo carattere morale, il quale si venne bensì formando lentamente, e per via di graduale elaborazione, ma preesisteva in germe, ed ebbe la parte sua di efficacia in tutte le successive esplicazioni.

Di qui si vede, quanto ci sia di vero nell'altra opinione del Kerbàker, che il politeismo sia più conforme e più conveniente alla coscienza dell'uomo moderno, che non le credenze panteistiche e monoteistiche. È un fatto che l'uomo moderno sente la necessità di coordinare e mantenere nel giusto mezzo tutte le virtù del suo organismo fisico e spirituale, sicchè l'etica aristotelica risponderebbe meglio che mai alle esigenze dell'oggi. Ma non segue da ciò, che si senta anche la necessità di credere a più Dei; anzi si tende molto pronunziatamente a non crederne veruno; quantunque il mistero delle origini, a cui l'uomo applica, quasi per inconscia necessità, il principio di efficienza, e d'altra parte il bisogno dell'adorazione daranno sempre, secondo me, fondamento ad una incrollabile fede in un Dio; sempre, fino a che l'uomo conservi la natura psichica che ha rivelato sinora in tutte le manifestazioni della sua vita.

IX.

Dopo tutto ciò, noi lasciamo al lettore che giudichi, se è vera l'opinione qua su manifestata, ciò è la coscienza umana con tutti i suoi elementi essere preesistita, almeno in forma embrionale, avanti a tutti i miti e a tutte le religioni. E se non sarà dimostrata falsa, si cessi dall'affermare, che la vista del sole nascente od occidente, e il terrore dei tuoni procellosi, e la paura dell'ombre notturne abbia destato,

come per incanto, le meraviglie del mondo interiore, come il prostrarsi del supplice, il ragionare del filosofo, l'operare dell'onesto; resti piuttosto insoluto questo terribile enigma della natura umana, chi non vuol riabbracciare l'antica e non ancor morta dottrina di un Dio creatore e di spiriti creati.

Ma noi non possiamo chiudere questo discorso, senza attestare la nostra ammirazione al Kerbaker, che col suo libro ha accresciuto il lustro e decoro di nostra patria in siffatto genere di studi, e otterrà certo la lode di tutti quelli che amano il progresso della scienza, e apprezzano la paziente abnegazione, onde, insiem coll'ingegno, conviene che s'armino i suoi cultori.

Torino, gennaio 1878.

FELICE RAMORINO.

DELLA RELIGIONE DI ESCHILO E DI PINDARO

> **« Se si studiasse scevri da pregiudizio, se si giudicasse con amore e carità, saremmo maravigliati di trovare tante bellezze e tanti veri, in mezzo alle nuvole della antica mitologia ».**
>
> **(Puini, *Il Buddha*, ecc., *Intr.*, p. III, IV).**

I.

L'apostolo Paolo in quel sublime discorso che tenne all'Areopago, la cui alta importanza, per ben intendere la religione dei Gentili, fu messa in luce da **Max Müller** nella X Lettura della serie seconda delle sue *Letture sopra la Scienza del Linguaggio*, diceva agli Ateniesi così: « O Ateniesi, io vi trovo propriamente più che religiosi: passando infatti e guardando i vostri simulacri, trovai anche un'ara coll'epigrafe « Al Dio Ignoto ». Quello che voi non conoscendo adorate, io ve lo annunzio. Quel Dio che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso: Egli, signore del cielo e della terra, non abita in templi manufatti: Egli non viene servito dalle mani degli uomini, chè Egli non abbisogna di nulla, Egli che dà a tutti la vita, il respiro e ogni cosa; e creò da un solo sangue tutta la stirpe degli uomini perchè abitassero su tutta la faccia della

terra, fissando i determinati tempi e i confini della loro abitazione: e perchè cercassero Dio, se tasteggiando mai lo trovassero; e in verità non è lontano da ciascuno di noi: perocchè in Lui viviamo e ci muoviamo e siamo, come hanno detto anche alcuni dei vostri poeti: « Di Lui siamo progenie: Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν » (1).

Ecco la distinzione essenzialissima tra Religione e Mitologia: quella distinzione, che dopo tanti studi sembra cominci appena adesso a prender posto nella scienza dell'antichità.

« Vi son ben pochi errori, dice Max Müller, sì largamente sparsi e sì fermamente stabiliti al par di quello che ci fa confondere la religione e la mitologia delle antiche nazioni del mondo ». Ed egli, che nella stupenda lettura, che abbiamo citata, toglie a provare che tutta la famiglia ariana, nel semplice culto delle origini, ammetteva un Dio supremo, vien così a stabilire che le più pure sorgenti della religione naturale son da cercare, più che altro, nelle tradizioni de' poeti più antichi. È infatti in Omero che noi troviamo le più chiare tracce di quella che è veramente religione greca. « Che sapeva, dice il Müller, Eumeo guardaporci, dell'intricata teogonia dell'Olimpo? Udì egli mai i nomi delle Grazie e delle Arpie? Avrebbe potuto egli narrare chi fosse il padre di Afrodite, quali fossero i mariti e i figli di lei? Ne dubito: e quando Omero ce lo presenta parlante di questa vita e dei sublimi poteri che la regolano, Eumeo conosce soltanto i giusti Numi « i quali odiano i falsi crudeli, e onorano la giustizia e le opere giuste degli uomini » (*Od.*, XIV, 83). La intera veduta sua della vita sta sopra una completa credenza nel governo divino del

---

(1) *Act.*, XVII, 22-28; cfr. anche *ad Rom.*, I, 18 e seg.

mondo, senza qualsiasi artificioso sostegno, come la Erini, la Nemesi e il Fato: « Mangia, dice il guarda-porci ad Ulisse, e godi di quello che qui è, perocchè Dio ti concederà una cosa, e un'altra te la rifiuterà semprechè il voglia nella sua mente, egli potendo fare ogni cosa » (*Od.*, XIV, 444; X, 306).

Questa è di certo religione, ed è religione non infetta da mitologia. Di più la preghiera della schiava che macina il grano nella casa di Ulisse, è religione nel senso più vero. « Padre Giove, ella dice, tu che regni sopra gli Dei e sopra gli uomini, di sicuro tu hai appunto tonato dal cielo stellato, e non àvvi alcuna nuvola in veruna parte. Questo mostrasti siccome segnale a qualcheduno. Adempi ora anche a me, miserabile schiava, la preghiera che posso proferire! »

Omero abbonda di passi che potrebbero essere riferiti a conferma di quanto veniamo dicendo, ma non è il luogo di moltiplicare troppo le citazioni. Mi basti notare che il Fato, il quale altro non è che l'espressione dell'*Ordine* dell'universo, della *Legge* delle cose: questo Fato, che talvolta sembra superiore allo stesso *Zeus*, sta infine anch'esso sulle ginocchia degli Dei, come in quell'espressione, che doveva essere proverbiale (*Il.*, XX, 435):

ἀλλ' ἤτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται.

Che cosa più *fatale*, che la caduta di Troia? Eppure è *Zeus* che la consente per compiacere *Hera:* ἕρξον ὅπως ἐθέλεις (*Il.*, IV, 37). Chi è che permise l'ira d'Achille, donde i dieci anni d'assedio? Omero te lo dice subito al quinto verso del libro primo dell'*Iliade:*

. . . . Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή.

Non si creda peraltro che la purezza del sentimento religioso sia da cercarsi soltanto nelle origini; non voglio parlare del Socratismo, nè di Platone, presso il quale tu trovi una religione purissima sì, ma riflessa, e altamente riflessa; qui intendo dir solamente della religione semplice e spontanea, della quale s'incontrano sempre, anche tardi, manifestazioni bellissime, massimamente presso le persone di costumi semplici, e romite dal mondo, o in certi momenti serii della vita, in cui l'uomo si spoglia di tutto ciò che è fittizio. È noto, ed è veramente toccante quel luogo dei *Captivi* di Plauto (II, 2), in cui il povero Tindaro, con profonda fede nella provvidenza del giusto Iddio, dice:

« Tam ego fui ante liber, quam gnatus tuus;
Tam mihi quam illi, libertatem hostilis eripuit manus;
Tam ille apud nos servit, quam ego nunc heic apud te servio;
Est profecto Deus, qui, quae nos gerimus auditque et videt;
Is, ut tu me heic habueris, perinde illum illeic curaverit;
Bene merenti bene profuerit, male merenti par erit ».

Queste parole dovevano trovar eco in ogni anima non corrotta.

II.

Abbiamo detto della Religione, ma accanto ad essa, fin dai tempi più remoti, pullulò il Mito. Che cosa è il Mito? Come lo conosciamo più tardi, è una vasta epopea d'eroi divini suddivisa in molte, svariate e fra loro intrecciate leggende: epopea che ci si offre come un'inesplicabile manifestazione dell'antica fantasia. Ma studiato il Mito nelle sue origini ci si presenta come la personificazione fantastica

della natura, qual essa si presentava alle rozze menti dei popoli primitivi, tanti secoli prima che cominciasse pure un barlume di osservazione scientifica: l'età essenzialmente poetica della razza umana. Il succedersi del dì e della notte; della state, in cui il sole tutto feconda, e del verno che tutta estingue la vita; l'imbiancare dell'alba in Oriente; il sorgere del sole raggiante, il suo combattere colle nubi che cercano d'oscurarlo, e la riportata vittoria; il suo tramontare in un oceano di fuoco; lo scendere della benefica pioggia fecondatrice della terra; lo spuntar della messe, il suo nascere e maturare: ecco in breve i fenomeni che in modo speciale hanno colpito gli antichissimi uomini, e che personificati da loro che ricreavano la natura animandola a imagine propria, diedero origine alla grande epopea mitologica; la quale, benchè vestisse subito, come è naturale, un carattere religioso, tuttavia non può essere in modo alcuno confusa colla religione in proprio e vero senso.

III.

Si toccarono fin qui due punti capitali nello studio delle idee religiose dei Greci; v'è ora un terzo fenomeno religioso importantissimo, che non dev'essere dimenticato da chi vuol intendere il sentimento religioso di Eschilo e di Pindaro, voglio dire i *Misteri*.

Nel fatto de' Misteri s'ebbe, e in parte s'ha ancora il torto di confondere (come si confusero religione e mitologia) quello che v'ha di puramente mitico, e quello che v'ha nei Misteri di filosofico, e che s'introdusse relativamente più tardi. Questi due elementi, naturalistico e filosofico, o filosofico-teologico, come si voglia chiamarlo, devono tenersi accuratamente distinti.

Il fenomeno che sembra aver colpito sopra gli altri la immaginazione degli antichi fu quello del Sole, amante divino della terra, che nella bella stagione di primavera s'accosta a lei e la feconda; poscia da lei si parte, e fredda e sterile ella passa l'inverno. Questo semplicissimo concetto svolto miticamente, al modo che sopra s'è detto, fece della Terra e del Sole due numi amanti, e la vicenda delle stagioni si mutò in un poema d'amore. Questo mito lo troviamo in India, in Persia, in Egitto, fiorentissimo sopra tutto nella Frigia; lo troviamo in Grecia, lo troviamo in Italia; si chiamino Demeter e Persephone, Cibele, Rea, la Gran Madre, Ati, Adone, Osiride, Dioniso; abbiamo anche qualche varietà di relazione, trattandosi, per esempio, non più di due amanti, ma con Demeter e Persephone, di madre e figlia, ciò poco importa; il fondo del mito è sempre quello. Tal mito portò con sè due feste speciali, una di lutto allo scomparire della bella stagione, al morire del Dio fecondatore della terra; una di giubilo e di sciolta allegria al suo ricomparire nella primavera; questa si poteva chiamare la festa della vita, a cui tutta la natura prendeva parte. « L'imagination des Grecs se représentait les énergies capricieuses de la végétation de leurs rochers et de leurs montagnes comme entraînées sur les pas du Dieu, sous la forme de Satyres, de Silènes, de Nymphes, dont l'extérieur et les allures rappelaient en même temps les animaux que les pâtres voyaient bondir dans les solitudes. C'était comme l'émotion de toute la nature sauvage qui se personifiait dans ce cortége enthousiaste » (1). Dallo stesso concetto derivarono le orgie sfrenate che celebravano il culto

---

(1) Così GIULIO GIRARD nella sua bella opera: *Le sentiment religieux en Grèce d'Homère à Éschyle*, p. 396.

di Dioniso e delle divinità affini, dove le Menadi, le Baccanti e i ministri del Dio si consideravano invasi dal nume e ne seguitavano i passi correndo su per i monti e per le selve: « La créature humaine, dice lo stesso autore (1), dépouille ce que semblait faire sa dignité; elle rejette comme un poids douloureux son impuissante raison, et court s'abreuver à la source de la vie universelle, où elle puise, avec l'oubli de sa sience et de sa faible individualité, l'énergie infinie des sens et des facultés physiques, elle brise toute entrave et commande à la nature. C'est ainsi que Dionysos, en la remplissant de lui-même, la fait participer au grand mystère du monde. Tel est le côté merveilleux de l'enthousiasme Dionysiaque ».

Tale era il significato di quelle orgie che noi siamo avvezzi ad ammirare nella stupenda descrizione di Catullo (LXIII, 254):

« Qui tum alacres passim lymphata mente furebant, etc. »;

e nel poemetto sopra Ati (LXII):

« Super alta vectus Atys celeri rate maria »;

e in Lucrezio, nel II libro, dove, dopo una lacuna notata dal Bernays, comincia (v. 606):

« Sedibus in curru biiugos agitare leones ».

Va innanzi a tutti Euripide nelle *Baccanti*, sulla quale tragedia lungamente e assennatamente discorre il Girard nel capo II del libro III dell'opera citata.

---

(1) *Op. cit.*, p. 399.

Le *ciste* che s'adoperavano e portavano attorno nelle feste bacchiche (Catullo, LXIV, 259):

« Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia quae frustra cupiunt audire profani »,

altro non contenevano che o un simulacro del Dio, o il suo *phallo*, simbolo appunto della fecondità, e poi varii altri oggetti relativi a Dionisio fanciullo: dacchè la cista stessa altro non doveva essere in origine se non la culla del neonato nume, come si raccoglie espressamente da Ovidio:

« Tempore quodam
Pallas Erichthonium, prolem sine matre creatam,
Clauserat Actaeo texta de vimine cista, etc. »;

e come, d'altra parte, anche senza allusione a leggende speciali, risulta dal fatto che si voleva celebrare la nascita del Dio della vegetazione e della vita. È da vedere la bella dissertazione di Giovanni Lami, *Sopra le ciste mistiche*.

Le seguaci di Bacco erano in origine le *Ninfe nutrici* (Omero, *Il.*, VI, 132; *Inno Om.*, XXVI Baumeister; Sofocle, *Ed. Col.*, 678 e seg.; *Inno orf.*, LI, 3, etc.); Ovidio (*Fasti*, III, 767 e seg.) racconta che le ninfe Nisiadi coprirono di edera la culla di Bacco per nasconderlo alla matrigna: per questo l'edera è cara a Bacco.

Ora passiamo a far cenno dell'altro elemento dei Misteri, voglio dire l'elemento filosofico-teologico.

La morte del Dio, che restava nel regno delle tenebre per mezzo anno, e poi sorgeva fresco di vita nuova, fu tal concetto che non potè non richiamare l'altro dei futuri destini che attendono l'uomo oltre tomba. E fu così; e questo

processo di idee è bello studiarlo nella religione egizia di Osiride.

Il culto di Osìride, come ci si rivela oggi dopo tanti studii, non era in origine che il culto del Sole, ma finì per avere la massima importanza nella dottrina dell'immortalità e della vita futura (1).

Il fenomeno religioso che nella Grecia più si confuse coi misteri orgiastici, è stato l'Orfismo. Infatti, il *gran Dio dell'Orfismo*, come lo chiama il Girard (2), è Zagreus, divinità dionisiaca: e lo stesso Orfeo col suono della lira si trae dietro innamorata tutta la natura, come appunto si è visto di Dionisio che la natura tutta commuove.

Ma l'importanza dell'Orfismo venne di là donde venne quella della religione di Osiride, dall'aver cioè portata la riflessione sui destini della vita futura, e avere — conseguenza necessaria e immediata — istituiti particolari riti di espiazione. « Museo (un *alter ego* di Orfeo) e il suo figliuolo, dice Platone (*Rep.*, II, 6) fanno che gli Dei preparino ai giusti de' beni affatto sciocchi; perchè infatti te li conducono nell'Ade, e li fanno sedere a convito coi santi, e là inghirlandati passano il tempo in perpetua ubbriachezza ». Più avanti (cap. VII): « . . . portano intorno dei libri di Museo e di Orfeo, figliuoli di Selene e delle Muse, come dicono, e secondo questi, fanno dei sacrifici, e danno da intendere tanto ai singoli individui che alle città, che per mezzo di sacrifici e di piacevolezze puerili si danno assoluzioni e purgazioni de' peccati, tanto per i vivi che per i morti, ed esercitano quelle pratiche che

(1) Veggasi la bella memoria di Paolo Pierrot, *Le Sarcophage de Séti Ier* nella *Revue Archéol.*, fascicolo di maggio, 1870.

(2) *Op. cit.*, p. 411.

chiamano τελετάς, le quali liberano dalle pene dell'altra vita; ma per chi non le cura, stanno preparati terribili mali ».

Le idee filosofico-religiose, che troviamo nei Misteri sono pertanto: l'immortalità dell'anima; l'espiazione e i riti espiatorii; la metempsicosi, sulla quale, benchè sia forse temerario pronunciarsi definitivamente, è pur certo che, quale ci si presenta in Egitto, ebbe origine dal culto di Osiride.

Se non che questi concetti, che mutarono una festa del culto naturalistico in una iniziazione religiosa, presso una società d'uomini che cominciavano a riflettere seriamente sul proprio destino, sono posteriori, e se pullulati d'accanto ed in seno a quei primi, pure ne sono essenzialmente diversi. Del che scrive benissimo il Bertini (1): « Le innovazioni in materia di religione sono sempre, od almeno pretendono di essere restaurazioni dell'antico. E antichi erano veramente i culti mistici per la più parte, benchè in antico non avessero quella importanza che si venne loro attribuendo in tempi posteriori, quando nella progredita coltura religiosa e filosofica, le menti più elette, sdegnando la volgarità e la corruzione delle religioni pubbliche, tratte dal prestigio dell'ignoto e del secreto, si iniziavano ai misteri e in essi cercavano soddisfazione al bisogno di conoscere, ed almeno di immaginare e di credere alcunchè di trascendente circa le cose divine, di liberarsi dai rimorsi con pratiche espiatorie, di cominciare insomma una vita nuova e tutta spirituale ».

Il prevalere del concetto filosofico e religioso nella celebrazione dei culti mistici ne mutò anche pe' nuovi adepti l'esterna forma, e invece delle sfrenate e indecenti orgie, troviamo società d'uomini che professano una morale più

---

(1) *La filosofia greca prima di Socrate*, p. 47.

pura, che menano vita ritirata e frugale, che si cibano di soli erbaggi, che serbano la continenza: « L'Orphisme asservissait le corps et l'âme par l'ascétisme, comme la discipline monacale, ou comme le brahmanisme indien » (1).

L'Ippolito di Euripide (nella Fedra), questo giovane casto che offre a Diana dei fiori, e a lei si consacra e disprezza Afrodite, e i suoi doni, rappresenta il tipo del vero seguace dell'Orfismo più puro, come con accurata analisi dimostra lo stesso GIRARD (p. 415 e seg.).

E quale istituto d'educazione religiosa e morale, che il pitagorico? Eppure i Pitagorici erano tutto affini agli Orfici, tanto che li troviamo, fino dal tempo più remoto, nominati insieme e come una sola cosa (ERODOTO, II, 81): anzi secondo il CENTOFANTI (*Pitagora*, V) il Pitagorismo non fece che perfezionare, e dare più importanza pratica, e maggior diffusione all'idea orfica.

IV.

Riassumendo quanto s'è detto fin qui, dominavano adunque nella Grecia tre principali sorgenti di credenze religiose e di culto:

1) La religione naturale;

2) la mitologia, in proprio e vero senso, compresivi anche i così detti Misteri, nella loro forma primitiva;

3) i sistemi filosofico-teologici, i quali in complesso possono considerarsi come la religione naturale e mitologica insieme, filosoficamente riflessa.

È inutile far notare come la religione puramente specu-

---

(1) Così il GIRARD, *Op. cit.*, p. 256.

lativa e filosofica è estranea al concetto del presente studio. Così pure il Socratismo ed il Platonismo, come già s'è accennato, non s'appartiene al nostro argomento, tanto più che è d'un'epoca posteriore a quella di cui intendiamo occuparci.

V.

In una società religiosamente informata alla maniera che ora siam venuti esponendo, crebbero e poetarono quei due sommi ingegni del sesto secolo, che furono Pindaro ed Eschilo. Nello studiare le opinioni religiose dei quali non sarà sempre agevole, com'è per sè manifesto, determinare se tale o tal altro concetto derivi dalla schietta religione naturale e tradizionale, o dalla religione riflessa e filosofica, o come vogliasi chiamarla, *mistica*. Nello sguardo che noi daremo a questo argomento non mancheremo di notare in proposito quello che ci sembrerà più interessante e più lontano da controversia.

Eschilo fu detto giustamente il Poeta del Destino; è in lui che troviamo l'epopea dell'umanità guardata alla luce sublime d'un'eterna legge regolatrice dell'universo.

Ma che cosa era il Fato?

La prima idea del Fato si congiunge colla necessità della morte. Sia pure che la parola *morte* non abbia parentela etimologica con μέρος, come dice il Curtius (1), consentendo al Bopp, ciò poco importa, mentre ognun sa che *fatum* si adopera continuamente per significare, non men che il destino, la morte; e chi non ricorda il μόρσιμον ἦμαρ di Omero?

---

(1) *Grundzüge* 110, 3ª ediz.

(*Il.*, XV, 613; *Od.*, X, 175). — Il primo e fondamentale concetto delle Necessità è quello della necessità della morte. Orazio, *Od.*, III, 1, 14:

> « Aequa lege Necessitas
> Sortitur insignes et imos,
> Omne capax movet urna nomen ».

Terribile idea, perchè Pluto è inesorabile, e una volta entrati nel regno delle ombre non c'è ritorno. *Od.*, IV, 7. in fine:

> « Cum semel occideris, et de splendida Minos
> Fecerit arbitria,
> Non, Torquate, genus, non te facundia, non te
> Restituet pietas:
> Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
> Liberat Hippolytum,
> Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
> Vincula Pirithoo ».

Da questo primo e più semplice concetto del Destino, col maturarsi della riflessione, uscì l'idea della *necessità* che tutto governa; e di una *legge*, a cui non può nulla sottrarsi, il Νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς di Pindaro (presso Platone, nel *Gorgia*), su cui torneremo più avanti.

Accanto peraltro alla necessità stava la volontà del Dio supremo, onnipotente; anzi le menti più elette conobbero e professarono la dottrina, che il Destino altro non era che il volere di Dio. Non mancavano certamente contraddizioni, e c'è qualche luogo d'antico in cui il Fato si mostra indipendente; insigne è quel passo della *Odissea* dov'è detto, che gli Dei posson tutto, meno che vincere la morte, che è ap-

punto, come dicemmo, il fato nel suo concetto primitivo (III, 236):

> ἀλλ' ἤτοι θάνατον μὲν ὁμοίϊον οὐδὲ θεοί περ
> καὶ φίλῳ ἀνδρὶ δύνανται ἀλαλκέμεν, ὁππότε κεν δὴ
> μοῖρ' ὀλοὴ καθέλῃσι τανηλεγέος θανάτοιο.

Ma a dispetto di tali contraddizioni è uopo confessare che nelle menti più illuminate prevaleva la dottrina che immedesima in uno il Destino e la Volontà del Dio sommo.

Per completare questo sguardo sopra le cause, che gli antichi consideravano come regolatrici delle cose, è necessario toccare eziandio della volontà umana, la quale sembra talora scomparire davanti al fato, poichè, a dir vero, il fato è tal legge a cui non si sottrae alcuna cosa; e allora, dacchè c'è pure in noi questa volontà, si inculca il dovere di sottometterci pienamente alla necessità e di cozzarle contro se anco è avversa; talora invece la volontà umana ripiglia i suoi diritti di libera forza, ed è insigne a tal proposito quel luogo dell'*Odissea* (I, 32) in cui Zeus sgrida i mortali perchè si servono del Destino e degli Dei (che qui sono considerati una stessa cosa) per iscusare i proprii delitti:

> Ὢ πόποι, οἷον δή νυ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται.
> ἐξ ἡμέων γάρ φασι κάκ' ἔμμεναι, οἱ δὲ καὶ αὐτοὶ
> σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπέρμορον ἄλγε' ἔχουσιν.

Questo problema, del resto, della libera volontà umana in faccia alla legge indeclinabile e divina delle cose, sembra essere restato oscuro e pauroso sempre in tutta l'antichità. Quello che importa di notare si è che, sia Dio, sia il Destino, c'è sempre la Giustizia, secondo la quale tutto si opera; quella Giustizia che veglia sulle opere umane, e, come

dice Euripide, non sull'istante, ma con tardo piè tutti gli empii raggiunge (presso STOBEO, *Ecl. Phys.*, I, pag. 29, MEINEKE):

> Οὔτοι προςελθοῦσ' ἡ δίκη σε πώποτε
> παίσει πρὸς ἧμαρ, οὐδὲ τῶν ἄλλων βροτῶν
> τὸν ἄδικον, ἀλλὰ σῖγα καὶ βραδεῖ ποδὶ
> στείχουσα μάρπτει τοὺς κακούς, ὅταν τύχῃ,

la *vergine Giustizia, figliuola di Giove*, come la chiama ESCHILO stupendamente nei *Sette contro Tebe*, 662, (DINDORF):

> ἡ Διὸς παῖς παρθένος Δίκη,

così appunto come PINDARO (*Olimp.*, XI (X), 4 BOECKH), con espressione sublime invoca, figlia di Zeus, la Verità :

> θυγάτηρ
> Ἀλάθεια Διός.

Fatte queste brevi osservazioni, potremo intendere Eschilo come poeta del Destino, sotto il quale aspetto si rivela precipuamente nella bella trilogia: Agamennone, le Coefore, e le Eumenidi.

Le sciagure che una all'altra si succedono in questa terribile epopea sono volute dal destino indeclinabile: Agamennone ha uccisa la figlia Ifigenia, ed egli deve morire, e viene ucciso da Clitennestra; ma Clitennestra, l'adultera sposa, l'omicida del marito, è fatale che pera anch'essa, e Oreste, il figlio appunto del tradito Agamennone, non di suo arbitrio, ma affidato agli oracoli d'Apollo (*Coefore*, 269):

> οὔτοι προδώσει Λοξίου μεγασθενὴς
> χρησμὸς κελεύων τόνδε κίνδυνον περᾶν,

vendica l'estinto genitore, uccide la madre e l'empio Egisto, che aveva occupato il letto d'Agamennone: ma Oreste, il matricida, è perseguitato dalle Erini, e vien liberato soltanto nel grande giudizio dell'Areopago, poichè infine aveva fatta opera di giustizia. Or bene, qual è la forza fatale che trascina il corso di questi eventi? Essa è la giustizia, la cui essenza sta nella legge *che il male chiama il male;* però colpa chiama castigo, che è talora un'altra colpa; e così da altra parte il bene chiama il bene, e le buone azioni domandano ricompensa. A questo grande concetto si accenna di frequente, ma dal coro, fin dal principio della trilogia, viene solennemente annunziato:

Tosto o tardi ben fia che una primiera
   Colpa ne' rei mortali
   Colpa novella partorisca; e origine
   Quindi pur trae la fiera
   Indomita insolenza, essa che mali
   Reca, funesto démone,
   Altri mali alle case, e ben somiglia
   A quelli, ond'essa è figlia.
Giustizia splende ne' fumosi tetti
   E il viver retto onora.
   Con occhio avverso abbandonando gli aurei
   D'iniquitade infetti
   Seggi, il passo ella volge a pia dimora;
   Nè il mal laudato venera
   Poter delle dovizie; e a tutto degna
   Pena e mercede assegna (Trad. Bellotti).

(*Agam.*, 757 e seg., Dindorf).

Nelle *Coefore* il coro dice (v. 66 e seg.): « È spenta la

grande maestà d'Agamennone, ma v'è chi ne trema, perocchè la giustizia non falla, e presto o tardi compie le sue vendette :

La grande invitta maestà suprema,
 Quella ch'empiea de' popoli
 Orecchio e mente, or non è più, ma tale
 Evvi, che ancor ne trema.
 Sorte goder felice,
 Diva cosa è a' mortali, e più che diva ;
 Ma la giustizia in suo colpir fatale
 Altri al meriggio arriva
 Con presta mano ultrice ;
 Tarda sovr'altri cade
 Al venir delle tenebre ;
 Altri la notte, eterna notte, invade.
Macchia del sangue che bevea la terra,
 Macchia indelebil resta,
 Provocante vendetta, e dolorosa
 Cura mordace, infesta,
 Fiede il reo senza posa.
 Nullo è dato riparo a chi disserra
 I nuzïali talami ;
 E tutti i fiumi invano
 Sarian lo spruzzo a tergere,
 Che all'omicida insanguinò la mano.

Ecco chi è l'autore dell'indeclinabile fato, di quella Moira terribile e arcana, che parve a tanti restasse là inesplicata come un mistero di spavento: quella Moira che ci empie di terrore in quella tremenda scena ove (*Coefore*, 908 e seg.) parlano Clitennestra ed Oreste, nel momento che questi sta per ucciderla:

ΚΛ. ἐγώ σ' ἔθρεψα, σὺν δὲ γηράναι θέλω.
ΟΡ. πατροκτονοῦσα γὰρ ξυνοικήσεις ἐμοί;
ΚΛ. ἡ Μοῖρα τούτων, ὦ τέκνον, παραιτία.
ΟΡ. καὶ τόνδε τοίνυν Μοῖρ' ἐπόρσυνεν μόρον.

Questi concetti, che ora siamo venuti esponendo, sono quelli che dominano da per tutto nelle tragedie di Eschilo, e specialmente nei *Sette contro Tebe*, dove la stessa Giustizia fatale, se così m'è lecito chiamarla, tesse la catena di quelle tremende e lunghe sciagure, che afflissero la casa di Lajo, e che più tardi offrirono a Sofocle tanta materia di sublime poesia.

Se non che, non abbiamo detto tutto. La Giustizia, che abbiam veduto essere chiamata da Eschilo: *La vergine figliuola di Zeus*, altro in vero non ci si mostra che come la volontà, o forse più esattamente *la norma secondo la quale opera Zeus, il sommo governatore delle cose*. Molti passi potrebbero riferirsi a questo proposito, ma ci basti ricordare la bella invocazione che fa Oreste a Zeus nelle *Coefore* (v. 246):

Ζεῦ, Ζεῦ, θεωρὸς τῶνδε πραγμάτων γενοῦ κ. τ. λ.

e quella di Elettra (v. 382) che da Zeus attende la vendetta:

Ζεῦ, Ζεῦ, κάτωθεν ἀμπέμπων
ὑστερόποινον ἄταν
βροτῶν τλάμονι καὶ πανούργῳ
χειρί,

e per ultimo le parole del Coro (v. 946), dopo che Oreste ebbe compiuta l'opera vendicatrice :

ἔμολε δ' ᾧ μέλει κρυπταδίου μάχας δολιόφρων ποινά·
ἔθιγε δ' ἐν μάχᾳ χερὸς ἐτητύμως
Διὸς κόρα· (Δίκαν δέ νιν
προσαγορεύομεν βροτοὶ τυχόντες καλῶς)
ὀλέθριον πνέουσ' ἐν ἐχθροῖς κότον.

Voglio aggiungere un'ultima osservazione, che non reputo di poca importanza. Tutto quello che fa Oreste, lo fa dietro espresso comando di Apollo, che gli aveva anche promessa l'immunità (*Coef.*, 1031) talchè egli stesso, Oreste, è chiamato dal Coro (v. 940):

ὁ πυθοχρήστας φυγάς.

Or bene, gli oracoli di Apollo da chi venivano? In nome di chi profetava egli? Lo si sa da più luoghi, ma lo dice chiaramente la stessa Pizia (*Eumen.*, 17 e seg.):

τέχνης δέ νιν (Apollo) Ζεὺς ἔνθεον κτίσας φρένα
ἵζει τέταρτον τόνδε μάντιν ἐν θρόνοις·
Διὸς προφήτης δ' ἐστὶ Λοξίας πατρός.

Infatti il concetto di un Dio supremo regolatore dell'universo, e da cui ogni cosa dipende, grandeggia in Eschilo e ne domina tutte le grandiose creazioni, *Agam.*, 1485:

. . . . . .
ἰὴ ἰὴ διαὶ Διὸς παναιτίου πανεργέτα.
τί γὰρ βροτοῖς ἄνευ Διὸς τελεῖται;
τί τῶνδ' οὐ θεόκραντόν ἐστιν;

Intorno al Dio sommo ci sono de' luoghi stupendi nelle *Supplici*: uno è questo, in cui spicca la figura di Zeus che

tutto regge a suo talento, e giusto retributore gli empi castiga:

> Deh! securtade adduca
> Giove su noi; ma facile
> Non è di Giove ad esplorar la mente,
> Benchè per tutto luca,
> Anco nel buio. Tenebra
> Involve i casi alla terrena gente.
> Fermo si sta, non cade
> Ciò che a futuro termine
> Entro il capo di Giove si matura:
> Ma per opache strade
> Ama la sua procedere
> Intelligenza a tutti sguardi oscura.
> Ei dal supremo vertice
> Fiede i tristi mortali: e s'uom presume
> Ragion con forza soperchiar, perdono
> Quei non ottien dal nume,
> Chè su illibato trono
> Il consiglio di Dio siede sublime,
> E persegue ogni crime (v. 86 e seg.).

Vedasi l'idea di Dio rimuneratore al v. 402 e seg.

> . . . . τάδ' ἐπισκοπεῖ
> Ζεὺς ἑτερορρεπής, νέμων εἰκότως
> ἄδικα μὲν κακοῖς, ὅσια δὲ ἐννόμοις.

C'è poi una magnifica invocazione del Coro, che ci colpisce pel suo sapore tutto biblico (ivi, 524 e seg.):

> ἄναξ ἀνάκτων, μακάρων
> μακάρτατε καὶ τελέων
> τελειότατον κράτος, ὄλβιε Ζεῦ,
> πιθοῦ τε καὶ γενέσθω.

Ho detto sapore biblico, e ciò non solo per quel sublime

πιθοῦ τε καὶ γενέσθω,

che ha qualche cosa del *dixit et facta sunt,* ma anche per quella singolare invocazione ἄναξ ἀνάκτων, *Re dei Re*, che mi ricorda quella stupenda espressione di Isaia (XXII, 22): *El Elohim Iehovà, El Elohim Iehovà hu iodéanu ; Fortissimus Deus Dominus, Fortissimus Deus Dominus, ipse novit* ecc.; dove l'espressione *El Elohim*, non deve già interpretarsi *Dio degli Dei*, ma *Forte dei Forti*, *Re dei Re*, precisamente ἄναξ ἀνάκτων. Un altro singolarissimo riscontro col passo di Eschilo, lo troviamo in San Paolo (I, *Timoth*, VI, 15), dove Dio si chiama *il Beato*, *il sole Potente, Re dei Re, Signore dei Dominanti*, ὁ μακάριος καὶ μόνος δυνάστης, ὁ βασιλεὺς βασιλευόντων καὶ κύριος κυριευόντων.

Il concetto poi dell'*Ipse dixit et facta sunt*, lo trovi preciso in questo bellissimo Coro della stessa tragedia delle *Supplici* (v. 590 e seg.):

Qual dunque in fra gli Dei
Per più giusta ragion, più degnamente
Fausto invocar potrei?
Padre e Signor possente,
Di nostra stirpe altissimo
Fabbro, tutto ha in sua mano
Giove, di tutto operator sovrano.
A nullo in possa ei cede,
Di nullo ei piega obbediente al cenno;
Nullo sovr'esso siede;
Qual nel profondo senno
Compier disegno ei medita,
Compie, e alla meta vola
Ratto l'opra del par che la parola.

E non è forse tutto biblico anche il concetto che abbiamo innanzi veduto in quel passo, ov'è detto che i consigli di Zeus sono imperscrutabili all'uomo? Bellissimo è fra gli altri quel luogo di GIOBBE (XI, 7): *Hahhéqer Eloim timssà im ngad-tachlid scáddái timssà*, che io traduco così: « Le profondità di Dio le penetrasti tu forse? hai tu investigato fino al fondo l'Onnipotente? ». Del resto questo è un pensiero comune negli scrittori sacri.

Venendo a conchiudere, non si creda già ch'io voglia fare di Eschilo uno studioso della *Bibbia* e un iniziato nell'ebraismo, come lo Ackermann ed il Baur facevano di Platone un cristiano, no: siamo oramai troppo avanti nella conoscenza del mondo antico per prendere sul serio tali allucinazioni. Questi grandi concetti che Eschilo sapeva sublimare col suo potente genio di poeta, ei li trovava in quella religione filosofico-teologica di cui sopra abbiamo parlato, che aveva portato ad un grado più alto il concetto della religione popolare. Ora con tutta la perfezione che aveva acquistata l'idea di Dio, pure nell'Orfismo (1) e nel Pitagorismo (2), come, in generale, in tutta la filosofia greca di quest'epoca, cominciando da Talete (3), non regnò altro sistema che il panteismo. Ebbene, Eschilo stesso si mostra panteista anch'egli: tanto è vero che non ci siamo ingannati circa alle fonti delle sue religiose credenze: in un frammento infatti, citato anche da MAX MÜLLER (4) è detto: Zeus è la terra, Zeus è l'aria, Zeus è il cielo, Zeus è tutto, e quello che è sopra a tutto ».

---

(1) BERTINI, *Op. cit.*, p. 51.

(2) V. quell'insigne luogo di SAN CIRILLO, *Contra Julian.*, lib. I, Πυθαγόρας γοῦν φησίν, ὁ μὲν θεὸς εἷς, ecc.

(3) V. lo stesso SAN CIRILLO, *Contra Julian.*, l. c.; CIC., *De legg.*, II, 11, *De Nat. Deor.*, I, 10; PLUTARCO, *Placit. Philosoph.*, I, 7.

(4) Nella lettura sopra citata.

Prima di terminare il quadro delle credenze religiose di Eschilo, ci resta a dir brevemente delle Erini, e delle anime degli estinti.

Accostandoci a studiare la grandiosa personificazione morale delle Erini, dopo quanto s'è detto, e coll'idea che ci siam venuti formando nelle precedenti ricerche, ci riesce facile e piano, quanto difficile tornò sempre a chi volle in Eschilo cominciare invece di qui. Lo stesso Girard (1) s'è perduto in troppe sottigliezze e ha voluto, come a me sembra, trovare in questo mito morale più di quello che c'è.

Nel *Prometeo legato* (v. 515) domanda Prometeo al Coro:

τίς οὖν ἀνάγκης ἐστὶν οἰακοστρόφος;

e il Coro risponde:

Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἐρινύες.

A questo passo nota il Girard: Eschyle conserve donc à ces divinités le rôle de régulatrices de l'univers, qu'elles avaient dans l'antique croyance, attestée, nous l'avons vu, par les poëmes homériques. En outre, il semble indiquer par une epithète expressive (μνήμονες, à la memoire fidèle) le caractère plus particulièrement moral des fonctions qui leur sont dévolues. Cependant ce souvenir . . . », e qui tira innanzi allontanandosi più sempre, come io credo, dal vero, il qual vero sta appunto in ciò che il Girard toccava soltanto di passaggio, che cioè le Erini son quelle che hanno il governo morale del mondo: esse sono cioè, secondo Eschilo, le ministre esecutrici di quella fatale Giustizia di cui abbiamo gia parlato; si potrebbero anche dire la personificazione della vendetta divina, e però hanno uffici comuni con Ate, e con lei si accompagnano sempre nelle tragedie eschilee.

(1) Nel cap. V del libro III dell'opera già più volte citata.

E qui ci basti riferire alcuni de' luoghi più insigni che stanno a conferma di quanto veniamo dicendo: sentasi in fatti questo Coro, nel quale le Erini (*Eum.*, v. 307 e seg.) definiscono la loro natura ed il loro ministero:

Su via, compagne, il piè si muova in danza,
Mentre del fiero canto
Spiegar la lena, ed insegnar ne piace
Qual su' mortali esercitiam possanza.
Amiam di giuste il vanto
Noi; nè ad uom, che le man pure protende,
Nostro furor s'apprende,
E quei mena sua vita in franca pace.
Ma se, al par di costui, di sceleranza
Osa far prova, e intrise
Le man di sangue all'altrui guardo occulta,
Noi delle genti uccise
Vindici uscendo, aperta
Mostriam la colpa, e multa
Diam di quel sangue al versator, qual merta.

Merita anche d'esser ricordato il Coro, in cui esse si lamentano che Oreste vada sciolto della colpa; ivi appunto le Erini fanno sè stesse una cosa sola colla Giustizia. Se un tal empio come Oreste, esse dicono (*Eumenid.*, v. 507 e seg.), verrà sottratto alla nostra vendetta, potranno in seguito gli uomini, qualunque ingiuria patiscano, cessar di esclamare: o Giustizia, o Erini!

Noi più nessun d'atroce
Colpo percosso or chiami,
Nè in flebil voce:
Oh dea Giustizia! oh dive Erinni! esclami.

Ben avverrà che alcun tradito padre
In cotal suono
Gema, o ferita madre.
Invan: caduto è di Giustizia il trono.

A mettere in dubbio il carattere delle Erini, quale noi l'abbiamo presentato al lettore, non deve valere, e non vale infatti, la finale conciliazione di queste divinità, la quale non ha un significato religioso più alto, ma è cosa tutta di Eschilo, e fu da lui imaginata, più che altro, per uno scopo artistico, mentre in quella finale esaltazione di Atene e del l'Areopago, come sede della giustizia più perfetta, innan a cui tutto si piega, e basta da sola, trovava Eschilo un chiusa stupenda alla Trilogia, e alla città d'Atene tributava l'omaggio più grande che per lui si potesse; una specie di apoteosi.

Più grave difficoltà potrebbe piuttosto esser mossa da chi considerasse come le Erini, nella tragedia che da loro s'intitola, figurano quali divinità dell'ordine antico; divinità titaniche che stanno in opposizione coi nuovi Dei d'Olimpo.

Di questa differenza tra Dei vecchi e Dei nuovi dovremo toccare più avanti per introdurci ad intendere *il Prometeo*; qui ci basta notare che questa religiosa leggenda, sebbene accettata e rimaneggiata dalle *teogonie* mistico-filosofiche, trova sua origine in un semplice mito popolare, affatto estraneo ad ogni concetto superiore. Posto ciò, si badi che la Giustizia per sè stessa è eterna ed immutabile; per questo le Erini dovevano essere divività antiche, e senz'altro ar teriori agli sconvolgimenti che aveva imaginati nel cielo bizzarra fantasia greca; sconvolgimenti, del resto, che nosciuti dal popolo, riconosciuti dai dotti e dai teologi non possiamo pretendere che fossero rifiutati a dirittu Eschilo; il grande poeta li ammette con tutti i Greci, m

esprimere il concetto che la Giustizia è eterna, ed eterne le sue leggi, ci presenta le Erini come divinità primordiali.

Così tutto è spiegato semplicemente. È vero che resta una contraddizione, mentre le Erini sarebbero così anteriori al sommo re degli Dei; ma che farci? L'abbiamo detto fin da principio che un sistema sicuro e perfettamente logico non bisogna sperar di trovarlo; gli è poi quella contraddizione che abbiamo notata fra il Fato e Dio, che a quando a quando figurano come indipendenti, od opposti.

Resta a dir qualche cosa delle credenze di Eschilo circa alle anime de' trapassati, e del loro rapporto coi viventi, che è l'aspetto più importante sotto cui si presentano nelle sue tragedie; passeremo da ultimo ad analizzare il *Prometeo*, sul quale argomento dovremo fermarci un po' a lungo.

Il morto Agamennone, quantunque non apparisca e non parli, pure ha una gran parte nelle *Coefore*. Clitennestra ha sognato un brutto sogno, che viene poscia dal Coro raccontato ad Oreste, (*Coefore*, v. 527 e seg.), però ella, così consigliata, manda, per mezzo di Elettra, funebri doni per placar l'ombra dell'ucciso marito. Elettra porta i doni alla tomba del padre, ma ne invoca il soccorso in senso tutto opposto ai voti di Clitennestra: arriva intanto Oreste: fratello e sorella si riconoscono, e qui è stupenda l'invocazione che ambedue fanno all'ombra del padre col più vivo sentimento della sua invisibil presenza. Quando più tardi Oreste intende dal Coro il sogno di Clitennestra, fa voto alla tomba paterna che per sua mano il sogno avrà effetto (*Coefore*, v. 340-1):

> ἀλλ' εὔχομαι γῇ τῇδε καὶ πατρὸς τάφῳ
> τοὔνειρον εἶναι τοῦτ' ἐμοὶ τελεσφόρον.

Qui v'è la fede che l'ombra del defunto chieda vendetta :

sa che cosa fanno i viventi, e di loro opere o soffre o gode; nelle Eumenidi poi è Clitennestra, l'ombra invendicata, la quale eziandio comparisce, ed eccita le Erini a compiere le sue vendette contro il matricida.

Esaminiamo ora il Prometeo.

Chi è Prometeo?

Pigliamo le mosse un po' da lontano. Sebbene il concetto di Dio, *Signore del tempo infinito*, come lo chiama Eschilo (*Supplici*, 574), Ζεὺς αἰῶνος κρέων ἀπαύστου, sia anteriore e superiore ad ogni cosa materiale, pure, mancando agli antichi la forza per levarsi dalle cose materiali e visibili frammentarono nella natura l'idea della divinità, e il cielo splendido, che sta sopra a tutto, e in cui tutti si compiono i più maravigliosi fenomeni, trasse a sè il concetto del Dio supremo. Dimenticatisi i Greci che Zeus era il Dio-Cielo, divinizzarono il cielo di nuovo, e il Dio Urano si suppose quindi che avesse regnato prima di Zeus. Ma Zeus era l'*eterno*, *kronion;* ora dall'aggettivo si dedusse, quasi fosse un patronimico, il nome del padre di Zeus, Kronos (1), e Crono si suppose che avesse regnato prima di Zeus, di cui era padre, e dopo di Urano, di cui era figlio, come dice la Teogonia di Esiodo.

Passiamo ad un altro campo mitologico. Le rupi, i burroni, le montagne spaccate e rovinose, i vulcani vomitanti fuoco e lava, tutta insomma la selvaggia natura, diede facilmente agli antichi l'idea di un'antica razza di Giganti che doveva aver regnato un tempo, e che giacque poi fulminata (2).

Ora, la leggenda mitica non s'arresta: ella suppose che questi esseri mostruosi, figli di un ordine naturale diverso dal presente fossero figli di Urano, dei quali uno fu Crono,

---

(1) WELCKER, *Griechische Mythologie*, I, p. 141.
(2) V. PRELLER, *Griech. Mythol.*, 3ª ediz., I, p. 48 e seg.

che detronizzò il padre, e che poi fu detronizzato da Zeus, che l'imprigionò nel Tartaro insieme coi suoi fratelli, come cantò Esiodo stesso.

Una cosa vuolsi ancora avvertire. La storia dei sovvertimenti del regno celeste prima di Zeus s'è duplicata solo più tardi, ma in origine non s'era imaginata che un'epoca sola, anteriore al governo di Zeus, e non già due. Infatti Crono, figlio di Urano, taglia colla falce il membro del padre, per consiglio di sua madre, la Terra, adirata perchè Urano cacciava i suoi figli giù negli abissi; Zeus, per consiglio pure della madre Terra, muove guerra e detronizza Crono suo padre, con cui la Terra s'era adirata perchè egli ingoiava i suoi figli. La corrispondenza fra le due leggende ce le mostra non simili soltanto, ma identiche; peròcchè, se non lo dice Esiodo, lo diceva la Teogonia orfica: Zeus recise il membro a Crono, proprio come prima Crono ad Urano. Il LOBECK nell'*Agloophamus* (vol. I, p. 516) cita fra gli altri Timeo (*in Schol. Apoll.*, V, 983) . . . Τιμαῖος ἐκ τοῦ δρεπάνου, ᾧ ἐξέτεμε τοῦ Οὐρανοῦ τὰ αἰδοῖα ὁ Κρόνος ἢ ὁ Ζεὺς τὰ τοῦ Κρόνου. Dal che si vede chiaramente che la leggenda originaria era affatto semplice, cioè prima dell'attuale ordine della natura informato ad armonica bellezza, ve ne era stato un altro di informi esseri, e di rudi indomite forze.

Questi miti, rimaneggiati ed elevati a concetti più alti dai teologi e dai poeti, condussero all'idea di due ordini di numi, gli antichi ed i nuovi, quali già li abbiamo incontrati nelle *Eumenidi*. Ebbene: Prometeo figliuol di Giapeto, che era fratello di Crono, apparteneva alla razza antica, e per ciò stesso trovavasi in opposizione a Zeus. Di più Prometeo aveva involato il fuoco dal cielo, come si narra nella Teogonia d'Esiodo; dire come sia nata questa leggenda non è del nostro còmpito; ci basti sapere che già nella tradizione popolare, egli era il rubatore del fuoco celeste, e siccome gli

antichi ogni cosa, ogni arte di civiltà riconoscevano dal fuoco, come prova in cento modi il mito di Efesto, così Prometeo veniva ad essere il portatore della civiltà e delle arti agli uomini.

Ecco chi era Prometeo, che, come tale, si chiamò addosso l'ira di Zeus, che lo confisse sul Caucaso, come parimenti è narrato dalla Teogonia esiodea.

Da questo esame della figura di Prometeo, quale già si era formata prima di Eschilo, sembrerebbe, a primo tratto, che questo poeta poco o nulla ci avesse aggiunto di suo, e tutto il merito — del resto non piccolo — consistesse nella grandezza artistica che seppe dare al gran martire, dotandolo di quella fermezza indomita per cui a tutto resiste, tutto è pronto a soffrire, ma non si piega davanti a nessuno, anzi si burla delle minacce di Zeus; dal lato poi religioso e filosofico, il *Prometeo* sembrerebbe al di sotto delle altre tragedie; qui infatti (v. 517) si dice a dirittura che il destino è superiore a Zeus:

τούτων(delle Moire e delle Erini) ἄρα Ζεύς ἐστιν ἀσθενέστερος.

Le parole sono del Coro e Prometeo risponde:

οὔκουν ἂν ἐκφύγοι γε τὴν πεπρωμένην.

Di più Prometeo annunzia (v. 755 e seg.) che Zeus cadrà dal suo trono. Così egli parla con Io:

PROMETEO.

. . . .
. . . . prefissa
Non è meta a mie pene, in fin che Giove
Dall'impero non cada.

Io.

E fia ch'ei cessi
Dal regno un dì?

Prometeo.

Piacer tu avresti, io credo,
Di tal ventura.

Io.

E come no, se tanto
Ho da Giove travaglio?

Prometeo.

Ebben, t'accerta,
Che ciò sarà.

Se non che la cosa è altrimenti. Eschilo ha elevato il concetto di Prometeo, e ne ha fatto l'ideale della Scienza, la personificazione del *Sapere*, divinità antica, perchè la scienza, come la verità, è eterna. Il mito popolare gli offeriva Prometeo come rubatore del fuoco, e quindi portatore delle arti all'umanità; gli suggeriva di più, che Prometeo doveva essere il *preveggente*, in seguito ad un'arbitraria etimologia, accettata anche da Eschilo (*Prom.*, 85), la quale etimologia aveva fatto nascere il fratello di Prometeo, Epimeteo, *accorto dopo l'evento*. Ecco quanto ad Eschilo offeriva il mito popolare; ma in Eschilo, Prometeo è colui che unico sapeva (e glielo aveva rivelato sua madre Temi) che a dominare non si giunge colla violenza e colla forza, ma δόλῳ

(v. 213) *coll'accortezza*, insomma colla forza della mente, non colla forza bruta; nelle contese pel dominio celeste, Zeus ebbe vittoria sopra i Titani soltanto per il consiglio (ἐμαῖς βουλαῖς) di Prometeo (v. 219). Prometeo dice di sè stesso (v. 442 e seg.), ch'egli diede ai mortali la ragione ed il senno, mentre stupidi erano prima:

. . . . Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dirò perch'io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quant'io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.

È merito mio, dice Prometeo, se cominciarono a fabbricare le case, mentre prima vivevano sotto terra come le formiche; così non sapevano distinguere le varie stagioni:

ἀλλ' ἄτερ γνώμης τὸ πᾶν
ἔπρασσον.

Fui io, dice Prometeo, che insegnai loro le vicende degli astri, l'arte dei numeri, l'arte di scrivere, e diedi lor la memoria (intendi *la ragione,* secondo l'antico linguaggio):

μνήμης ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάνην.

Fui io, continua, che aggiogai primo gli animali perchè servissero l'uomo, frenando al cocchio i cavalli; io che inventai le velivole navi. E dopo brevi parole del Coro, egli segue a dire:

τὰ λοιπά μου κλύουσα θαυμάσει πλέον,
οἵας τέχνας τε καὶ πόρους ἐμησάμην.

Io infatti, ei dice, insegnai agli uomini le medicine contro le malattie; insegnai loro le regole della vita e delle relazioni sociali, e i sacrifici da farsi agli Dei: mostrai loro ciò che era ascoso nel sen della terra, rame, ferro, argento ed oro; infine conchiude:

βραχεῖ δὲ μύθῳ πάντα συλλήβδην μάθε,
πᾶσαι τέχναι βροτοῖσιν ἐκ Προμηθέως.

Non basta: egli conosce il futuro, anzi egli solo lo conosce. Infatti egli rivela ad Io tutto il cammino che le resta da percorrere (v. 705 e seg.), e in prova ch'ei non mentisce, le fa vedere, che egli sa tutto il cammino ch'ella già ha percorso (v. 823 e seg.). E che? Prometeo solo conosce il terribile destino di caduta obbrobriosa, che sta sopra a Zeus, ed ei solo, dice, e niun altro dei numi, potrà salvarlo (v. 913 e seg.). Zeus non sa niente di ciò che lo attende, però manda Ermete a chiedere spiegazione a Prometeo delle sue oscure profezie (v. 947 e seg.).

Tale è Prometeo: egli è il *Sapere;* ei sa tutto; fuori di lui non c'è alcuno che sappia nulla.

E Zeus? Non è più egli il Dio delle altre tragedie; quel Dio di cui *Cratos* dice nel *Prometeo* stesso (v. 49 e seg.):

In sorte ai numi
Tutto toccò fuor che imperar: nessuno
È signor di sè stesso, altri che Giove;

ed Ermete (v. 1032):

. . . di Giove il labbro
Non conosce il mentire, e fa compiuta
Ogni parola?

Dovrà Zeus cadere? No: il Titano dice ad Io che Zeus stornerà da sè i gravi mali che lo incalzano, quando egli, Prometeo, sarà sciolto dai ceppi (v. 769 e seg.):

Io. οὐδ' ἔστιν αὐτῷ τῆσδ' ἀποστροφὴ τύχης;
Prom. οὐ δῆτα, πλὴν ἐὰν ἐγὼ 'κ δεσμῶν λυθῶ κ. τ. κ.

Anzi alla fine Zeus farà amicizia e pace con Prometeo (v. 186 e seg.):

So che fiero egli è Giove, e sol ragione
Fa del proprio voler: ma tutto blando
Si farà poi nella fortuna afflitta.
Abbassato l'orgoglio prepotente
Verrà bramoso a ricercarmi e stringere
Concordia meco ed amistà.

Se noi avessimo il *Prometeo liberato*, potremmo ammirare il quadro della finale riconciliazione del Sapere (partecipato anche agli uomini) col Dio supremo — scopo ultimo della grande compilazione di Eschilo: « L'harmonie de Jupiter c'est l'idée capitale vers laquelle tend la trilogie et qui devra recevoir à la fin une expression plus nette encore et plus développée . . . La pensée générale qui le guide (Eschyle), c'est de montrer comment l'intelligence a été assimilée au maître du monde et aux hommes; chez Jupiter cette assimilation devient complète et absolue; chez les hommes, elle est douloureuse et incomplète. Cependant

de ce double fait résulte un accord qui est la base de l'ordre moral (1) ».

Questo grande concetto è peraltro piuttosto filosofico che religioso nel vero senso della parola, ed è poi altamente artistico; ciò non ostante s'attiene più alle religiosità del poeta, più che non vi si attenga la conciliazione delle Erini che sopra abbiamo studiata.

VI.

Veniamo a Pindaro.

Elevato era il concetto che ebbe Pindaro della divinità. Nella prima delle odi olimpiche egli nega che Tantalo, come narravano, avesse dato da mangiare agli Dei il proprio figliuolo; queste son cose inventate dalla poesia, ma l'uomo, anche quando inventa, deve guardarsi sempre dal dire intorno agli Dei cose empie, come questa che eglino avessero mangiato il figlio di Tantalo (v. 35 Boeckh):

ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἐοικὸς ἀμφὶ δαιμόνων
καλά· μείων γὰρ αἰτία

V. 52:

ἐμοὶ δ' ἄπορα γαστρίμαργον μακάρων τιν' εἰπεῖν ἀφίσταμαι.

Nell'Olimpica IX, quando s'imbatte a dire che Eracle combattè contro Posidone, Apollo ed Ade, rifugge come inorridito da quello che aveva cominciato a narrare (v. 38 e seg.):

---

(1) Così benissimo il Girard, *Op. cit.*, p. 449 e seg.

ἀπό μοι λόγον
τοῦτον, στόμα, ῥίψον·
ἐπεὶ τό γε λοιδορῆσαι θεοὺς
ἐχθρὰ σοφία.

Di grande importanza è un luogo della VII delle *Nemee* (v. 20 e seg.): io credo, ei dice, che per le dolci invenzioni d'Omero la fama di Ulisse sia molto maggiore di quel che egli ha fatto: chè egli, Omero, colle sue finzioni e coll'arte alata spiega un certo dignitoso splendore: il genio sapiente seduce ed attrae colle sue favole, perocchè la maggior parte degli uomini è cieca di mente:

. . . σοφία δε κλέπτει παράγοισα μύθοις· τυφλὸν δ' ἔχει
ἦτορ ὅμιλος ἀνδρῶν ὁ πλεῖστος.

Dunque Pindaro ci credeva poco ad Omero, sebbene la massima parte degli uomini, come cieca di mente, ne seguitasse i racconti; e chi sa qual valore avesse Omero come poeta religioso, capirà che qui Pindaro non ha detto poca cosa. Del resto, questo non era un modo di pensare speciale del nostro poeta. Io non intendo di ricordare Platone che intorno ad Omero ne dice tante nel terzo della *Repubblica:* intendo accennare a quei filosofi-teologi di cui s'è parlato più volte, e di cui conosciamo lo spirito. C'è un bel passo in Diogene Laerzio (VIII, 21): « Jeronimo dice, che egli (Pitagora) discese nell'Ade, e ci vide l'anima di Esiodo, che strideva legata ad una colonna di bronzo, e quella di Omero penzolante da un albero con intorno dei serpenti, a motivo delle cose che disse degli Dei ». Di Senofane sap-

piamo che « scrisse elegie e giambi contro Esiodo ed Omero biasimandoli per le cose che dissero intorno agli Dei » (1).

Dato questo sguardo generale, vediamo quali precisamente fossero le idee di Pindaro intorno al Dio supremo.

Zeus regolatore e provveditore di tutti gli umani eventi, per cui spesso gli sono indirizzate preghiere, è concetto che domina in tutte le liriche del grande tebano.

Nell'Olimpica I, il Poeta dice a Gerone (v. 106):

> θεὸς ἐπίτροπος ἐὼν τεαῖσι μήδεται
> ἔχων τοῦτο κᾶδος, Ἱέρων,
> μερίμναισιν.

La pena di Tantalo è venuta da Zeus (v. 57). Nell'Olimpica II il Poeta prega Zeus che a Terone conservi gli averi e i possedimenti paterni (v. 13 e seg.); nella IV, 13, lo prega perchè compia i desiderii di Psaumi; nella VII, 61, è a lui che si volge Elios, che era restato fuori nella partizione dell'universo; stupenda è la preghiera del poeta a Zeus a favore del vincitore alla fine della stessa Olimpica VII. Se nella VIII Apollo profetizza ad Eaco, è dopo avuto il segnale da Zeus, i tre γλαυκοὶ δράκοντες (v. 27): dopo il diluvio per volere di Zeus, Deucalione e Protogeneia, discesi dal Parnaso δόμον ἔθεντο πρῶτον (*Olimp.*, IX, 47); Ζηνὸς τέχναις (*ivi*, 56) fu la terra liberata dalla innondazione. Figlia di Zeus è la Verità (*Ol.*, XI, 4); imperscrutabili sono i pensieri di Dio (XII, 7):

> σύμβολον δ' οὔ πώ τις ἐπιχθονίων
> πιστὸν ἀμφὶ πράξιος ἐσσομένας εὗρεν θεόθεν·
> τῶν δὲ μελλόντων τετύφλωνται φραδαί.

---

(1) Diog. Laer., IX, 18. È da vedere quello che lo stesso Diogene Laerzio nel *Proemio alle Vite* dice di Orfeo, certo alludendo alla teogonia orfica; cfr. anche Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 16 e 28.

Altra bella preghiera per Senofonte vincitore si legge nella *Ol.* XIII, 35; nella XIV, 12, le Cariti con Apollo « celebrano l'eterna gloria del padre olimpio »:

ἀέναον σέβοντι πατρὸς Ὀλυμπίοιο τιμάν.

Le Muse ed Apollo nella *Nemea* V, v. 25, cominciano il loro canto da Zeus. Nella *Pitica* I, 13, è detto che quelli che non sono amati da Giove hanno spavento del canto delle Pieridi, e al v. 29 c'è questa bella espressione:

εἴη, Ζεῦ, τὶν εἴη ἁνδάνειν.

Un'altra preghiera assai bella c'è al v. 67 e seg. Insigne è questo luogo della *Pitica*, II, 50 e seg.:

Servon del nume al cenno e terra e polo;
Ei nell'eteree cime
Raggiunge dell'altera aquila il volo;
Ei per l'onde frementi
Del veloce delfino
Precorre l'agilissimo cammino;
Ei severo deprime
Le rigogliose menti
E alle modeste fronti egli compone
Di perenne fulgor belle corone (trad. Borghi).

Al v. 88 è detto: χρὴ δὲ πρὸς θεὸν οὐκ ἐρίζειν. La ricchezza viene da Dio (*Pit.*, III, 110), e a Zeus ricorre Giasone quando sta per mettersi all'impresa del vello d'oro, e Zeus gli manda favorevole segno (*Pit.*, IV, 193): è facile agli uomini abbattere una città, ma rimetterla in piè non possono:

εἰ μὴ θεὸς ἁγεμόνεσσι κυβερνατὴς γένηται

(*Pit.*, IV, 174). Infine nella *Pitica* V, 122, 123 ci dice che Zeus protegge e felicita quei che egli ama:

Διός τοι νόος μέγας κυβερνᾷ
δαίμον' ἀνδρῶν φίλων.

Il primo precetto che diede Chirone ad Achille fanciullo, fu di venerare Giove; poscia l'ombra del defunto genitore (*Pit.*, VI, 23). I beni di fortuna li distribuisce Iddio a suo arbitrio: chi leva in alto, chi deprime: τὰ δ' οὐκ ἐπ' ἀνδράσι κεῖται (*Pit.*, VIII, 59). E chi non ricorda quella stupenda chiusa della stessa *Pitica*, VIII? « La felicità degli uomini in breve cresce, in breve del pari vien meno, scossa da avverso decreto. Uomini d'un giorno, che siamo? che non siamo? Sogno di un'ombra, l'uomo. Ma quando viene la luce mandata da Dio brillano gli uomini di fulgido splendore e gioconda è la loro vita ».

Abbiamo veduto che Apollo profetizzò dietro un segno di Zeus: ora il vate Tiresia è chiamato nella *Nemea*, I, 60 « esimio profeta dell'altissimo Zeus, « Διὸς ὑψίστου προφάταν ἔξοχον.

Nel principio della seconda *Nemea* ricorda Pindaro che gli Omeridi cominciavano da Giove; ora egli nella *Nemea* III dice alla Musa (v. 10):

ἄρχε δ' οὐρανοῦ πολυνεφέλα κρέοντι, θύγατερ,
δόκιμον ὕμνον.

Nella *Nemea* VIII c'è questa sentenza (v. 17):

σὺν θεῷ γάρ τοι φυτευθεὶς ὄλβος ἀθρώποισι παρμονώτερος.

« Durevole è la felicità posseduta nell'amicizia di Dio ».

Dopo aver deplorate le male arti degli ingannatori, il Poeta si rivolse a Zeus facendo voti di non essere egli del loro numero, ma di camminare per vie di semplicità, κελεύθοις ἁπλόαις, così da poter lasciare a' suoi figli, morendo, una fama incontaminata, κλέος μὴ τὸ δύσφαμον. Chi brama l'oro, chi le vaste tenute: io desidero solo di poter scendere sotto terra accompagnato dalla stima de' cittadini, lodando quello che è da lodare, e coprendo di vitupero le cose malvage. — Lasciamo la breve preghiera con cui termina la *Nemea* IX e passiamo a quella della *Nemea* X, 29, in cui invoca *Giove Padre*, pregandolo di esaudire il tacito desiderio del vincitore Teeo, e dicendogli: « Sta in te l'esito delle cose »:

. . . . πᾶν δὲ τέλος
ἐν τὶν ἔργων.

Nella III delle *Istimiche* c'è questo bel pensiero (verso 4 e seguenti):

Giove, per te compagne all'uom le dive
Virtù scendon dal polo;
Più lungamente il volo
Quaggiù poi stende, e gloriosa vive
La prospera ventura
D'alma divota e pura.
Ma tra le inique menti ella non usa
Con pari onor fiorente
Fermarsi eternamente.

Notisi la frase Διὸς ἕκατι (*Ist.* IV, 31) e pongasi mente alla *Istimica* IV, 58 e seg.:

Ζεὺς τά τε καὶ τὰ νέμει,
Ζεὺς ὁ πάντων κύριος,

« Giove governa ogni cosa, Giove signore di tutto ».

Citiamo per ultimo un bel luogo dell'*Istmica* V, 9 e seg.: « L'uomo che abbia ricchezze, e si adoperi nell'esercizio delle divine virtù, e Iddio gli doni amabile gloria, costui ha gettato l'àncora agli estremi confini della felicità, in onore essendo presso Dio ».

Non avremo trovato in Pindaro quelle sublimi invocazioni di Eschilo che ci rapiscono come fuor di noi stessi a simiglianza dei canti biblici, ma vi abbiamo invece trovato una fede sincera, e un tranquillo abbandono dell'anima che si confida nel governo del Dio provvidente, che prende cura di tutte le umane cose.

Il Destino, come fu esso concepito da Pindaro?

Il concetto del Destino quale divinità reggitrice dell'universo, indipendente da ognuno e da Dio, in Pindaro non si presenta assolutamente mai; più volte ricorre la μοῖρα, il πότμος, ma quasi sempre nel senso in cui noi stessi usiamo dire: « il caso, là fortuna »; così, p. e., si trova la μοῖρα εὐδαιμονίας nella *Pitica* III, 84, e la φιλίαν νόστοιο μοῖραν della *Pitica* IV, 106. Se pur qualche volta s'incontra l'idea del destino, da sè, non è mai messa in opposizione a Zeus, e non assume mai una grande importanza, nè può far contro a quanto veniam dicendo nemmeno quel passo dell'*Olimpica* VIII, 15:

. . . . ὔμμε δ' ἐκλάρωσεν πότμος
Ζηνὶ γενεθλίῳ.

Non ammetteva dunque Pindaro una *Legge suprema* dell'universo?

L'ammetteva di certo, anzi, come sembra, ammetteva una legge universale, e poi una legge, un destino (se così si voglia chiamarlo) che accompagna la vita di ogni individuo. Infatto le Moire appariscono quali Dee dell'umana vita nel principio della *Nemea* VII, insieme con Elitiia:

Ἐλείθυια, πάρεδρε Μοιρᾶν κ. τ. λ.

Non altrimenti sono invocati dal Poeta in favore di Filacidę vincitore nell'*Istmica* V (VI), v. 12 e seg. Nella *Nemea* V, 40 si professa chiaramente la credenza nel ***destino congenito***:

πότμος δὲ κρίνει συγγενὴς ἔργων περὶ
πάντων.

Vedi anche *Nemea* VI, 6.

Questo riguardo alla vita dell' individuo; rispetto alla legge universale abbiamo il famoso frammento conservatoci da Platone nel *Gorgia*, p. 484 B:

. . . . κατὰ φύσιν . . .
νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς
θνατῶν τε καὶ ἀθανάτων
ἄγει δικαιῶν τὸ βιαιότατον
ὑπερτάτᾳ χειρί, etc.

Dalle parole con cui il BOECKH intendeva di completare questo frammento, tratte dallo scoliaste di Aristide, a noi non tocca occuparci. Riguardo poi a quel κατὰ φύσιν, il BOECKH ha provato, come a me sembra, con rigorosa critica che devono essere di Pindaro, nè le lunghe ragioni che vi fa contro il BERGK mi valgono a persuadere. Del resto, se anche il κατὰ φύσιν non fosse di Pindaro, la spiegazione, che del νόμος abbiamo accettata, regge egualmente, ed è quella data dallo stesso BOECKH: « Fatalis lex, inquit, etiam vim maximam *affert*, eamque *iustam efficit*, quum humana ratione sit iniusta; quia quod summa lex imperavit, etsi iniustum nobis esse videatur, iustum sit necesse est ». Che

cosa v'è qui che ripugni alle idee dell'epoca di Pindaro, e all'animo del Poeta? La forma che il Boeckh ha dato a questo pensiero, è tutta moderna; questo è vero, ma il pensiero per sè, massime nella sua poca precisione d'immagine poetica, non veggo come allo Steinthal potesse parere un concetto hegeliano. Meno ancora comprendo la spiegazione che del *Nomos* diede il Grote, e che il Trezza (1) espone così: « Il *Nomos*, come lo spiega il Grote, sarebbe la prepotenza della tradizione: nel quale colpirono tutte le demenze sociali, che ti si fa dinanzi come un dogma infallibile a cui non ti è lecito di repugnare senza pericolo ». Questo si è davvero un concetto nato nel razionalismo moderno e che ripugna alle idee di Pindaro e dell'antichità in generale; ma la *Legge* che governa il mondo, questa non repugna niente affatto alle idee greco-latine, è l'*accepit mundus legem* di Ovidio (*Halieut.*, v. 1). A me pare che al *Nomos*, *re di tutte le cose*, faccia mirabile riscontro il re Potmos della *Nemea* IV, 42 e seg.:

. . . ἐμοὶ δ' ὁποίαν ἀρετὰν
ἔδωκε Πότμος ἄναξ
εὖ οἶδ' ὅτι χρόνος ἕρπων πεπρωμέναν τελέσει.

S'è veduto che Pindaro non pone mai il Destino in opposizione con Dio. Or bene: quantunque non dovesse avere neanch'egli un concetto certo e preciso, cosa che noi non affermeremmo mai, pure è un fatto che abbondano i passi in cui il Fato è messo in dipendenza da Zeus. Così la Moira che condusse Edipo ad uccidere il padre Lajo, come è detto nell'*Olimpica* II, 39, non è che la Moira di Dio, la θεοῦ Μοῖρα del v. 23, detta ἀνάγκα πατρόθεν al v. 29 del-

---

(1) Lucrezio, 2ª ediz., pag. 133.

l'*Olimpica* III. Nella I delle *Pitiche* si legge (v. 67 e seg.): « O Giove che meni a compimento ogni cosa, fa che gli uomini possano sempre giudicar tale la sorte (αἶσαν) dei cittadini e dei re qui presso l'acqua dell'Amena ». Nella *Pitica* III, 56 e seg., Giove fulmina Esculapio che aveva osato ritogliere a morte uno ἤδη ἁλωκότα. Qual passo più bello di questo, della *Nemea* IV, 61:

καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πεπρωμένον ἔφερεν?

Del vincitore Alcimide Egineta così canta Pindaro nella *Nemea* VI, 15:

. . . ὅς ταύταν μεθέπων Διόθεν αἶσαν νῦν πέφανται,
οὐκ ἄμμορος ἀμφὶ πάλᾳ κυναγέτας.

Nella *Nemea* VI, 25, c'è l'espressione σὺν θεοῦ τύχᾳ e nella IX, 29, il Poeta prega:

. . . μοῖραν δ'εὔνομον
αἰτέω σε παισὶν δαρὸν Αἰτναίων ὀπάζειν,
Ζεῦ πάτερ.

Pindaro riconosce un Dio supremo e spesso lo adora e lo prega, e si affida in lui, come nell'unico Dio; tuttavia, con tutti i Greci, parla spesso anche degli Dei e della loro provvidenza; ora, anche da quello che dice degli Dei si ricavano dei bei pensieri circa *la divinità;* così nell'*Olimpica* XIII, 80, c'è questa bella sentenza: « Il potere degli Dei compie con facilità quello che non si spera, anzi si giurerebbe impossibile ». Nella *Pitica* I, 41, è detto: « Ogni impulso di virtù viene agli uomini dagli Dei, onde nascono i sapienti, i forti di mano, e i potenti della parola ». Ivi, al v. 48, di Gerone si dice: « che l'onore, ch'ei s'aquistò,

quale non ebbe alcun altro dei Greci, lo aquistò θεῶν παλάμαις. Τὰν θεόσδοτον δύναμιν leggesi al v. 13 della *Pitica* V, e al v. 76 l'altra espressione proverbiale οὐ θεῶν ἄτερ. Si ricordi il θεῶν ἕκατι dell'*Istmica* III, v. 19, il πόλιν θεοφιλῆ, detto di Egina, nell'*Istmica* V, 62. È per altro fuor di dubbio che non troviamo detto degli Dei tutto quello che troviamo di Zeus, verso il quale spicca altamente la fede e la devozione di Pindaro.

Ora è necessario toccare alcuna cosa delle leggende, che Pindaro accettò e introdusse ne' suoi canti.

S'è veduto che il nostro lirico ai mitici racconti non ci credeva: che quelli che fossero indegni della divinità ei non li accettava assolutamente, anzi riteneva empietà il pur memorarli: che gli altri, che pure erano in onore degli Dei, appena li tollerava dicendo che se si fingono degli Dei *racconti condegni, minore è la colpa* μείων αἰτία (*Ol.* I, 35). Or bene, se dopo tutto questo, quasi in ogni ode incontriamo o l'una o l'altra delle antiche leggende, bisogna osservare ch'egli in generale non ne usò che come artificio artistico, per esaltare *il vincitore* di cui tesseva l'encomio, e, secondo il suo uso, la *città*, cui il vincitore apparteneva. Pur troppo in queste leggende si trova spesso abbassata la stessa dignità di Zeus, ma bisogna guardarsi bene di contare siffatti racconti fra le credenze religiose di Pindaro, chè troppo chiaro è il suo scopo, e d'altra parte ha dichiarato egli stesso che le son favole, cui presta fede soltanto la *cieca mente* del volgo.

Se infatti nell'*Olimpica* I narra le vicende di Pelope, si è per esaltare Olimpia e i giuochi olimpici, e far quindi vedere quanto grande vittoria e che alto onore avesse conseguito re Gerone.

Se tocca nella II di Semele, di Edipo e di Tersandro, è soltanto perchè paragona alla sorte di quegli antichi la sorte

di Terone, cui l'ode è diretta, tanto più che Semele ed Edipo erano fra gli antenati dello stesso Terone.

Per questo appunto ama di personificare la città che vuol celebrare, come Camarina nell'*Olimpica* V, come Rodi nell'*Olimpica* VII, in cui tutta la leggenda, che torna a splendido onore di questa città e dell'isola, è narrata appunto perchè l'ode è in onore di Diagora di Rodi.

Se non che è inutile accumulare gli esempii, mentre si tratta di cosa notissima; non è chi non vegga che Pindaro si serviva delle leggende mitiche per esaltare i vincitori e le loro città: quello che a noi interessa di notare si è che questo era per il Poeta lo scopo unico, e che su tali miti non bisogna fermarsi quando si investighino le sue idee religiose.

E a questo proposito trovo necessaria un'ultima osservazione. V'è un luogo, dove, contro quel che si è detto, il Fato è distinto interamente da Zeus, ed è nell'*Istmica* VII, dove Zeus e Posidone si disputano la mano di Teti, perocchè allora Temi disse ch'*era fatale* (πεπρωμένον ἦν, v. 33) che quella marina dea partorisse un figlio maggiore del padre, dovesse dunque piuttosto essere sposa d'un mortale, e da parte mia, disse Temi, τὸ μὲν ἐμόν, la darei all'Eacide Peleo.

Alberto Jongh nella sua *Dissertatio de Pindari sapientia*, riferisce il luogo suddetto a provare che anche Pindaro ha parlato una volta del destino come di un volere indipendente. Al § 5 del capo I, *De fato*, dopo aver detto: « Fati necessitate nihil Graecis maius fuit. Attamen Deorum vis et voluntas longe frequentius laudatur a Pindaro, quam fati necessitas », aggiunge: « Semel vero fusius fatum memoratur a Deorum voluntate seiunctum. Quo loco malis, quae fatum ferebat, auditis ex Themide, cognitum periculum evitarunt, etc. ». Nessun maggior errore che prendere questo

luogo come testimonianza d'una credenza di Pindaro; qui si tratta d'una leggenda raccontata soltanto allo scopo di esaltare Peleo figliuolo di Eaco, e quindi la città di Egina, cui apparteneva il vincitore Cleandro, a cui onore era scritta l'ode.

Una credenza piuttosto, che indica una filosofia non molto elevata, e che Pindaro professa per sua, ma ch'egli del resto divide con tutta l'antichità, si è che tutte le cose, e quindi anche gli Dei avessero avuto origine dalla Terra. Così infatti si apre la *Nemea* VI, sublime del resto per quello che dice dell'uomo: « Altra è la schiatta degli uomini, altra è quella degli Dei (così sostiene il Boeckh che debba tradursi): pure da *una sola madre* e gli uni e gli altri abbiamo la vita; ci divide tuttavia un modo di essere totalmente diverso, perchè gli uomini son nulla, ma il bronzeo cielo eterno dura, incrollabile sede; nondimeno alcun poco ci avviciniamo agli Immortali per la nobiltà della ragione e del corpo, sebbene ignoriamo qual meta il destino ci abbia segnata, verso cui sia di giorno, sia di notte, dobbiamo correre ». Quella *sola madre* è la Terra: ἐκ μιᾶς μητρὸς ὑπάρχομεν, φησί (dice lo Scoliaste), καὶ ζῶμεν, τῆς Γῆς, οἵ τε θεοὶ καὶ οἱ ἄνθρωποι.

Veniamo da ultimo alle credenze di Pindaro intorno agli estinti e alla vita avvenire.

La credenza che alla morte del corpo sopravvivesse una anima, o meglio un'ombra dell'uomo, si perde nell'antichità del popolo greco.

Nel libro XXIII, 72 dell'*Iliade*, l'ombra di Patroclo apparisce ad Achille e gli dice:

τῆλέ μ' εἴργουσι ψυχαί, εἴδωλα καμόντων.

Al v. 104 Achille rispondendo a Patroclo dice:

ὢ πόποι, ἦ ῥά τις ἔστι καὶ εἰν Ἀίδαο δόμοισιν
ψυχὴ καὶ εἴδωλον κ. τ. ἑ.

Da questo luogo dell'*Iliade*, senza occuparci adesso d'altre testimonianze, sappiamo che l'ombra del trapassato non può scendere alla pace del regno de' morti, se non ha avuto il rogo, i funerali, la sepoltura. Ma, e che cosa erano le anime dei morti?

Nell'*Odissea* (XI, 475) leggiàmo:

ἔνθα τε νεκροὶ
ἀφραδέες ναίουσι, βροτῶν εἴδωλα καμόντων.

Erano ombre cioè, come spiega l'Ameis, *senza ragione* e *senza forza*. Nel X canto poi (v. 495) è detto chiaramente che nel mondo di là Tiresia solo conserva il senno; gli altri sono vane ombre. Ed era per questo che Achille avrebbe tolto essere al mondo il mercenario d'un bifolco, e stentare la vita, piuttosto che

. . . πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν.

Per questo si ritenne che la Νέκυια (*Odissea*, libro XI) sia posteriore ai tempi omerici, ne' quali sembra che non vi fossero idee determinate nè di Elisi, nè di tormenti (1). Senza voler risolvere la questione, certo è che fu dopo il nascere e prevalere della filosofia teologica che si cominciò, come già abbiamo fatto osservare, a riflettere più seriamente

---

(1) Lucchesini, nella lettera al Micali, sopra alcuni luoghi dell'*Odissea* che si credono spurii; *Antologia* di Firenze, t. VII, 22, p. 153, anno 1822; Comparetti, *Die Strafe des Tantalus nach Pindar; Philologus*, vol. XXXII, disp. 2, num. VIII.

sulla vita futura, e a stabilire riti espiatori. Dai poeti teologi si determinò il concetto della vita beata per le anime dei buoni, e di quelle famose pene per i grandi scellerati, che passarono nella tradizione (1). Nell'Orfismo e nel Pitagorismo troviamo di più il domma della metempsicosi, di cui non è parola nè in Omero nè in Esiodo (2). La teoria della metempsicosi ammetteva la migrazione delle anime dal mondo di qua al mondo di là, e dal mondo di là al mondo di qua ad intervalli di tempo, sui quali non c'è molto accordo.

Lasciando le altre testimonianze, ricorriamo a quella insigne che è nel capo XXIX del *Fedro platonico*. Quivi si insegna che le anime, che si sieno date e sinceramente consecrate alla filosofia, dopo il terzo periodo di mille anni, se abbiano eletta non interrottamente una tal vita, al terzo millenario riprendono le ali e tornano là, donde sono partite la prima volta. Le anime di tutti gli altri, che non furono perfetti e santi filosofi, dopo compiuta la prima lor vita subiscono un *giudizio*, e dietro questo vanno, secondo le loro cattive o buone opere, sotto terra, ovvero in cielo: sotto terra nelle inferne carceri, a scontare la pena dei falli commessi, o in cielo a passare una vita condegna a quella che vissero sotto umana spoglia. Al millennio poi, e le une, e le altre, ritornano in terra alla vita seconda, finchè poi in un periodo di 10,000 anni, tutte le anime fanno ritorno finalmente al punto donde son mosse.

Così mi sembra messo in chiaro questo luogo platonico, che, a primo aspetto, offre qualche difficoltà.

---

(1) V. Comparetti, *Op. cit.*; Per gli Orfici V. Lobeck, *Op. cit.*, p. 806 e seg., e 810 e seg.

(2) Per gli Orfici V. Lobeck, *Op. cit.*, p. 795 e seg.; Per i Pitagorici, Bertini, *Op. cit.*, p. 202 e seg.

Premesso questo, si può capire ciò che Pindaro dice nell'*Olimpica* II. Anche qui si distinguono tre specie di anime: quelle dei cattivi, che, morendo, subiscono la pena di loro male opere; quelle dei buoni, che, morendo, vivono una vita tranquilla in compagnia degli amici degli Dei; quelle infine, che tre volte, tanto di là che di qua, vissero perfettamente da giuste ed entrano perciò alla fine nella città di Crono, nell'isole dei Beati.

Certo è che l'idea di Pindaro è più semplice, e si risente meno di sistema filosofico, ma è anche manifesto che Pindaro e Platone si illustrano a vicenda mirabilmente.

Nel frammento 4 dei Treni (che è nel *Menone*) si dice che il tempo che le anime stanno al mondo di là è di nove anni; del resto il vero senso di questo frammento mi par difficile da determinare, mentre vi si dice che dopo nove anni, Persefone rimanda in terra *quelli che hanno pagata la* ποινὰν παλαιοῦ πένθεος; dai quali vengono i re e i forti di braccio e di mente, e che poi sono chiamati dagli uomini *santi Eroi*. Giova piuttosto por mente a questi *santi Eroi*, il cui culto era sacro per i Pitagorici. Essi facevano degli Eroi un essere medio tra gli Dei e gli uomini. Secondo Diogene Laerzio (VIII) era precetto di Pitagora θεοὺς μὲν δαιμόνων προτιμᾶν· ἥρωας δὲ ἀνθρώπων. E gli Eroi o Démoni erano appunto le anime dei Giusti, mentre, secondo lo stesso Diogene Laerzio, Pitagora insegnava che Ermete conduce le anime dei buoni, quando muoiono, ἐπὶ τὸν ὕψιστον, mentre le anime *impure* cadono prigioniere delle Erini. Per la distinzione tra Dio, Eroe ed uomo, si ricordino i primi versi dell'*Olimpica* II: « Inni, re della cetra, qual Dio, qual eroe, qual uomo canteremo? », espressione tradotta da Orazio (*Od.*, I, 12, 1):

« Quem virum aut heroa lyra vel acri

Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem deum? ».

Riguardo al modo di vivere dei Buoni e dei Cattivi, nell'altro mondo, è interessante il frammento 3 dei Treni, in cui si dipingono le anime degli Empii, aggirantisi sulla terra:

ὑπὸ ζεύγλαις ἀφύκτοις κακῶν,

e quelle dei Giusti nel cielo ἐπουράνιοι, che cantano le lodi del grande Beato:

. . . μάκαρα μέγαν ἀείδοντ' ἐν ὕμνοις.

Stupendo è il frammento 1 dei Treni, conservatoci da Plutarco (*Cons. ad Apoll.*, c. 35) e che qui reco nella mia traduzione, premesse le parole di Plutarco: « Il lirico Pindaro dice quanto segue intorno ai beati nell'Ade:

In tutto il suo rigor li allegra il Sole
Per quella notte sotterranea, e prati
Son di rose purpuree il lor suburbio,
Ombreggiato d'olibani e vestito
Di crisocarpi. Ed altri coi cavalli
E coi ginnici giuochi, altri coi pessi,
Ed altri si dilettan colle cetre.
Splendida presso lor copia fiorisce
Di tutto, e olezzi per l'amabil loco
Si diffondono ognor, mentr'ei versando
Van d'ogni specie aromi, entro la fiamma
Lungi-splendente sugli altar dei numi.

E nell'*Olimpica,* II, 62 e seg. abbiamo una descrizione, quanto diffusa, altrettanto bella, dell'altra vita, e che io credo di qui riferire nella traduzione del Borghi:

Le colpe della terra
Cui veglia Giove, in giusta lance appende
Arbitro re sotterra,
E seco a dispensar le pene orrende
Necessità s'asside;
Ma ugual, se torna e ride,
Ugual se a noi s'involе
Pe' figli di virtù risplende il Sole.

Lieta, ozïosa pace
Godon costoro, nè per tenue vitto
Turbano il suol ferace
Con man callosa, nè il marin tragitto.
Così scordando il pianto
Ai Stigii numi accanto
Vivrà chi labbro impuro
Non sciolse a profferir empio spergiuro.

Ma dure ognora e nuove
Piombano angosce sullo stuolo indegno;
Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno
Che così al mondo e al cielo
Tre volte il mortal velo
Cambiâr con modi arcani,
Nè tra la frode profanar le mani.

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
Laurette oceanine;
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall'amorosa sponda,
Dall'arboscel, dall'onda:
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Per quanto riguarda la natura dell'anima è di grande importanza anche il frammento 2, egualmente dei Treni: « Con beata sorte tutti quanti incontrano il fine che libera dagli affanni; il corpo cede alla prepotenza della morte, ma vivo resta il simulacro della vita, αἰῶνος εἴδωλον, perocchè questo solo è venuto dagli Dei. Esso dorme, quando le membra agiscono, ma quando il corpo dorme, esso manifesta nei sogni i piaceri e i dolori che stan per venire ».

Questa credenza che l'anima vegli e parli il recondito vero, quando dormono i sensi, l'ebbe pur Eschilo, e nelle Eumenidi l'ombra di Clitennestra dice alle Erini che dormono (v. 103):

> ὅρα δὲ πληγὰς τάσδε καρδίας ὅθεν·
> εὕδουσα γὰρ φρὴν ὄμμασι λαμπρύνεται,
> ἐν ἡμέρᾳ δὲ μοῖρ' ἀπρόσκοπος βροτῶν.

A questo luogo il Bellotti appone, alla sua traduzione, una nota, e tra le altre testimonianze intorno a questa dottrina, porta quella di CICERONE, *De divinat.*, I, che scrive: « Cum est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet ». Ricorda ancora come Pitagora prescriveva a' suoi discepoli la musica, perchè questa tra gli altri buoni effetti produce anche *placidi* e *profetici sogni.*

Prima di chiudere v'è da dire ancora una cosa intorno agli estinti, ed è la corrispondenza, specialmente di amore, che passa tra i vivi ed i morti, corrispondenza che Pindaro proclama esplicitamente nell'*Olimpica* VIII, 77:

> ἔστι δὲ καί τι θανόντεσσιν μέρος
> κὰν νόμον ἐρδόμενον·
> κατακρύπτει δ' οὐ κόνις
> συγγόνων κεδνῶν χάριν.

Nell'*Olimpica* XIV, 20, manda il Poeta all'Erebo la messaggera Eco a raccontare all'estinto padre la vittoria riportata dal giovane Asopico.

VII.

Così termino quanto ho creduto più importante notare intorno alle credenze religiose di quei due sommi, Eschilo e Pindaro, i quali rappresentano, si può dire, la sapienza della loro epoca.

Benchè oscurate da idee false e incomplete, pure ci ha consolato in loro la fede in Dio, governatore dell'universo, e provvidente verso gli uomini; a cui gli uomini devono tutto; padrone Egli del destino, e *Signore del tempo infinito*. Vedemmo del pari nei loro poemi giganteggiare la figura dell'inflessibile eterna Giustizia, figlia di Dio, al cui impero obbedisce ogni cosa, mentre ella e in questa vita, e nella futura, ricompensa le opere de' buoni; infligge il meritato castigo agli empii; agli empii ch'ella insegue continuamente nel mondo, e dopo morte perseguita ancora, come di sè stesse dicono le Erini nel sublime Coro delle Eumenidi, in quel Coro in cui queste ministre della giustizia mostrano tutto il loro furore, delirio, follia nel perseguitare Oreste che s'era tirata addosso la loro ira (v. 334 e seg.).

Verona, febbraio 1878.

FRANCESCO CIPOLLA.

ISTRUZIONE CLASSICA

DUE ALUNNI DELL'ISTRUZIONE CLASSICA (1).

Incorrupta Fides nudaque Veritas
Quando ullum inveniet parem?

Anche colle letterature moderne e colle scienze si possono esercitare ed educare le facoltà della mente e dell'animo; ma l'istruzione classica ha questo vantaggio sopra altre discipline atte a preparare l'adolescenza alla vita e al sapere, che essa, ove sia bene regolata, offre meglio contemperati e di migliore qualità ed efficacia gli elementi dottrinali estetici morali coi quali si educa tutto l'uomo. Colle dottrine grammaticali e istoriche della filologia classica il giovanetto non solo esercita invigorisce ingentilisce l'ingegno la memoria la fantasia, ma si fa pure capace d'intendere e apprezzare degnamente i principii le ragioni gli svolgimenti le forme di questa civiltà, in cui dovrà bene adoperare la vita; la consuetudine cogli esemplari antichi, coi quali, vivaci come sono, massime i greci, di giovanile freschezza, gli adolescenti per lor natura consentono, apre gli animi alle gioie dell'arte, consolatrici e moderatrici della vita, e li compone a decoro in sè stessi e nelle manifestazioni d'atti e parole; e per quella sapienza, che, come da fiore fragranza in aria pura, si diffuse dai grandi prosatori e poeti greci e latini in tanti uomini dotti generosi

(1) *Memorie e Lettere di Santorre Santarosa* pubblicate e illustrate da Nicomede Bianchi. Roma - Torino - Firenze, Bocca, 1877. — *Lettere inedite di Luigi Ornato* pubblicate dal professore Leone Ottolenghi con note e proemio. Roma - Torino - Firenze, Loescher, 1878.

eloquenti di tanti secoli, l'animo s'informa a umanità di pensieri e di sentimenti, e si dispone ad accogliere e a fecondare quante cose alte e degne altre genti e altre età arrecarono all'umana civiltà e coltura. *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, può e deve ripetere, nel senso più elevato e ampio, chi sia stato convenientemente ammaestrato nelle discipline classiche: e siccome il mondo ellenico fu meglio disposto ad accogliere le dottrine della carità predicate dal cristianesimo, e nel rinascimento, le menti educate dagli studii classici promossero le dottrine della libertà predicate dalla filosofia e scienza moderna; così l'uomo, il quale per questi studii abbia reso l'*ingenium subactum*, e compreso e ammirato Socrate ed Epaminonda, acquisterà un giudizio largo equo sereno, e alienissimo da ogni angustia meschinità intolleranza, sarà atto ad apprezzare e volonteroso a seguire ogni dottrina e ogni bellezza, dove ampiamente e variamente si svolgano i germi contenuti nell'umanità classica.

Questi pensieri ci rinnova la lettura di due libri recentemente pubblicati, il primo, dall'insigne storico Nicomede Bianchi, intorno a Santorre Santarosa, il secondo, dal giovane professore di lettere greche e latine nel liceo di Casale, Leone Ottolenghi, intorno all'amico del Santarosa, Luigi Ornato; libri che contengono lettere e memorie di quei due nobili spiriti diligentemente illustrate, e sono compimento l'uno dell'altro, e fanno desiderare ancora il compimento di un terzo volume che contenga le lettere e memorie del degno amico di quei due, Luigi Provana; il quale accoglieva le loro confidenze e con religioso affetto le custodiva. Il libro del Bianchi ci fa pure vivamente desiderare che sia compiuta e pubblicata, con tutte le lettere e memorie che rimangono, la vita di Santorre Santarosa, dal nipote suo che vi attende. Quanto più se ne conosce, tanto più cresce l'ammirazione per quell'anima eccelsa e pura.

Questi libri vorremmo fossero letti e meditati da quanti giovani nei licei e nelle università nostre attendono a studiare; principalmente affinchè essi si sollevino alla contemplazione di nobilissimi esempii; e anche perchè ne attingano amore costante alle lettere classiche, le quali hanno educato alla patria tali uomini.

Sì, sono alunni dell'istruzione classica Santorre Santarosa e Luigi Ornato; al pari del loro maestro e padre (con questi nomi essi e il Provana lo veneravano) Vittorio Alfieri. E come nell'Alfieri il validissimo ingegno, ispirato e avvalorato dagli studii classici, si viene su-

blimando nel corso di quella sua vita a più larga comprensione d'idee e di dottrine; così i discepoli dell'Alfieri, per l'educazione classica, seguendo l'esempio di lui, continuano ampliando quel progresso intellettuale e morale in sè stessi e nella nazione.

Uomo d'azione era il Santarosa; ma per governare l'opera sua, sempre intenta a migliorare sè stesso, a bene ordinare la sua famiglia, a liberare la patria, nutre il cuore e la mente della lettura di poeti di storici di filosofi; e proponendosi di giovare alla patria cogli scritti, quando operare non può, vuole conseguire in quelli il decoro e l'efficacia dell'arte. Una sentenza d'Epitteto egli sceglie per epigrafe di quelle sue *Confessioni*, delle quali il Bianchi, per liberale cortesia del conte Santarosa che porta il nome dell'avo glorioso, ci ha donato frammenti d'inestimabile pregio; le reliquie dell'antichità classica egli venera quali fondamenti e instaurazioni della nostra civiltà; si stringe a Parigi di calda, poetica amicizia con Vittorio Cousin, intento a tradurre Platone, e a tale lavoro lo conforta; e ricevendo poi quei volumi nel mestissimo esilio d'Inghilterra, si rinfranca nei propositi suoi di *poggiare in alto virtuosamente*. E li ha adempiuti. Tutto compreso delle grandi memorie della Grecia da Socrate infino a Basilio, e commosso di pietà e di sdegno per l'oppressione turchesca, approdò in quella *santa terra*; dove, visitati i luoghi a tutte le età memorandi, e con indomata virtù fattosi soldato semplice, combattè presso Tripolizza, stette a presidio in Navarino meditando Platone, recitando Tirteo, e cadde a Sfatteria, l'incomparabile italiano. Uomo di vita studiosa e contemplativa era Luigi Ornato; ma l'acquisto delle dottrine e l'esercizio del pensiero egli tiene preparazione ottima a effettuare i proponimenti del bene, ai quali tutta la vita deve essere indirizzata, a diffondere intorno a sè consigli ed esempii di costanza e di temperanza, a infiammare gli uomini dell'amore del bello e del retto. Per risollevare l'Italia due cose egli richiede, e la libertà civile e l'operosità della mente; questa sia generatrice di fatti degni di quella. E sono stati efficaci i suoi studii, le sue meditazioni, i suoi esempii. Egli diede conforti al Santarosa e al Provana, come dimostrano queste lettere e memorie; e tornato dall'esilio, diede impulso e indirizzo, nella filosofia, al Gioberti, al Bertini, al Berti, nella filologia greca, al Dalmazzo, al Peyron, all'ora nominato Bertini. Di molto è debitore il Piemonte a Luigi Ornato per gli studii di filosofia e di filologia greca. Egli cominciò con un giovanile saggio di versioni da poeti

greci; poi più e più si infervorò nello studio di quella lingua e letteratura, e vagheggiava come tema della sua vita il tradurre in italiano e illustrare classici greci; con questi consolò l'esilio nella Svizzera e a Parigi; lavorò con somma diligenza sopra Platone (e qui, il frutto de' suoi studii andò disperso) e sopra Marco Aurelio, la cui versione fu ordinata e compiuta e data in luce da Girolamo Picchioni. Le vicende infelici e le infermità, e altresì l'ardore dell'animo che, avidissimo di sapere, gli faceva abbracciare molte cose, e l'agilità e altezza della mente che gli faceva tutte quante vedere le difficoltà e le parti della trattazione di questo o quel subbietto e lo inquietava e stimolava pel desiderio di produrre cosa che a lui paresse degna degli antichi maestri, furono cagioni che l'Ornato non conducesse a termine lavori filosofici e filologici, ai quali aveva posto mano negli studii proseguìti sempre per tutta l'intemerata e modestissima vita.

L'istruzione classica non solamente prepara filologi e storici, i quali conservino nella società presente vive e profittevoli le memorie del pensiero e dell'arte antica. Gli è questa certamente una cospicua utilità di queste discipline, ma non è la sola nè la maggiore. Essa prepara anco uomini e cittadini degni della presente civiltà, atti cioè a comprenderla e promoverla nelle varie sue parti. E tale scopo si consegue mediante la perizia e dignità dei maestri, mediante la docilità e costanza dei discepoli. Diasi la debita importanza a tutte le parti della filologia classica, e nessuna sia trascurata o poco pregiata, con povertà e meschinità di giudizio indegna di questi umanissimi e liberissimi studii; le varie parti della disciplina siano acconciamente composte e contemperate secondo l'età e il grado dei discenti, sì però che predomini la lettura e interpretazione degli autori; alla scrupolosa esattezza delle cognizioni grammaticali istoriche archeologiche si congiunga l'intelligenza larga e sicura e il sentimento sincero di quella dottrina e di quell'arte; ed eziandio l'elevatezza dell'animo che degnamente risponda a quegli spiriti grandi. Tutte queste norme propongasi di osservare chi studia e chi insegna filologia classica. Nelle scuole vecchie che durano ancora qua e là, nè furono e sono senza pregi, volevasi dare prevalenza alla parte estetica, e non concedevasi la debita importanza al rigore scientifico del metodo e delle notizie grammaticali e istoriche; onde si cadeva in una superficiale e sonora imitazione di forme, non si attendeva sufficientemente alla convenienza e al valore dei concetti; si cadeva in quella maniera che chiameremmo,

come molti fanno, *retorica*, se non ci rincrescesse adoperare in mal senso il nome di una disciplina, che fu nobilitata da Aristotele e da Quintiliano e da altri antichi e moderni, e deve pure essere studiata anch'essa da chi coltiva la filologia classica. E poi l'adoperare in senso di biasimo il nome di una disciplina o arte, come non di rado ai dì nostri si fa, non giova certamente all'equità e larghezza del giudicare. Se nelle scuole vecchie era abuso di retorica, può darsi che nelle scuole recenti si abusi talvolta di grammatica e di erudizione minuziosa e importuna; che si difetti di buon gusto e di una larga comprensione dell'unità e armonia delle opere antiche. E queste e quelle scuole hanno recato e recano utilità, perocchè non è sterile mai lo studio delle lingue e lettere classiche, ove sia fatto con qualche diligenza; ma non arrecano tutta l'utilità civile che devono e possono arrecare. Si ottenga che l'una cosa non escluda l'altra; si concilii la esattezza coll'eleganza; e soprattutto si educhi l'animo a consentire coi grandi affetti e pensieri ispiratori dell'umanità classica. Il senso morale affina da una parte il senso del convenevole e del bello, e dall'altra ci assicura del coscienzioso rigore dell'erudizione. Nè senza il senso morale si può proteggere e promovere lo studio della filologia classica, il quale si allenta e trascura col deprimersi degli animi e degl'ingegni; nè basta certa curiosità scientifica a mantenerlo in fiore.

A conseguire questa temperanza di dottrina d'eleganza di senno intendano i giovani maestri di lettere classiche; e per infervorarsi in questo intento, ripensino che l'istruzione classica ha educato uomini di tali pensieri di tali costumi di tali opere, quali furono in Santorre Santarosa e in Luigi Ornato.

Prevaleva nel Santarosa la religiosità, nell'Ornato la filosofia: ma come fosse religiosa la filosofia dell'Ornato accennano alcuni luoghi delle sue lettere, e informa la necrologia scrittane dal Bertini, citata dall'Ottolenghi nel suo Proemio, ricco di notizie sopra varii uomini insigni del rinnovato Piemonte; come fosse filosofica la religione del Santarosa dimostrano le sue *Confessioni*, ch'egli chiama *libro sacro alla verità e alla coscienza*. Una vera elevazione religiosa era il carattere principale di Santorre; la quale alle parole e agli atti di lui imprimeva una singolare dignità, che gli conciliava la riverenza degli amici e di quanti con lui conversavano. E gli amici fino dalla gioventù lo chiamavano il *Solenne*; e quel po' di celia, ch'era da principio in tale appellazione, nulla detraeva alla grande stima per lui,

del quale riconoscevano la superiorità. Così ne scriveva al Provana l'Ornato: *Ha questo vantaggio sovra di noi due, che egli è padrone del suo volere, e quando ha deliberato una cosa, la fa.* E in altra lettera: *O amico mio, davvero che egli è migliore di noi, per i fatti almeno, se non per l'intenzione.* Sempre operoso e severo, il Santarosa stimolava al lavoro gli amici, ne gastigava le fiacche e fantastiche malinconie. Ossequente a quest'altezza d'animo, ammirata dal Cousin e dal Sismondi (di questo pubblicò il Bianchi nel suo volume cinque bellissime lettere al Santarosa), Luigi Ornato si avvinse a Santorre Santarosa, più che d'amicizia, di devozione, e gli si fece compagno volontario d'esilio. E dopo la notizia della morte incontrata dal mirabile uomo a Sfatteria, l'Ornato scriveva al Provana parole così nobili e pietose, che non si possono leggere e rileggere in questo libro senza provare uno strazio confortatore; e col Provana custodiva come cosa sacra, nel tempio dell'anima, la memoria dell'amico venerato. Questa elevazione religiosa è veramente la nota principale nell'armonia di quella vita e di quella morte. Nella famiglia, nei pubblici ufficii, negli studii, nell'uso del tempo, nelle opere indirizzate alla libertà della patria, nell'amicizia, in tutto, il Santarosa proseguiva l'adempimento di un dovere, ch'egli aveva dettato a sè stesso, invocando e adorando Dio, nelle sue solitarie meditazioni. Le quali ispirava e colle letture e colla contemplazione delle bellezze della natura. Nella camera di Torino, come poi nel carcere di Parigi; a Genova presso la chiesa di San Francesco spaziando collo sguardo sulla città; nella collina di Torino assiso presso la croce dell'Eremo; nella Svizzera contemplando le vaste verdeggianti selve e i laghi agli splendori del tramonto; in Parigi fra gli alberi del giardino del Lussemburgo, egli raccoglievasi a leggere e a meditare; e al rinnovarsi dell'anno, e al ricorrere di date per lui memorande, rinnovellava i proponimenti generosi, ch'egli osservò sempre, infino al morire. Per questa religiosità aveva temperato l'impetuosa e ardente sua natura a *procedere in ogni cosa riposatamente e animosamente.* Per questa religiosità, libera e pura, socratica insieme e cristiana, egli, aborrente dalla ipocrisia, era riverente estimatore d'ogni sincera pietà; e gl'inni e le preci cattoliche e l'istituto di Gregorio Girard, la famiglia e la predica del pastore di Rossiniera, la pace serena e virtuosamente operosa di quei quaccheri inglesi lo commovono e lo consolano. Pura era stata la sua adolescenza; sì che rileggendo le sue *Confessioni* di quegli anni (le cominciò a scrivere

nell'anno suo diciottesimo) egli ne aveva dolce conforto; nella gioventù lottò con sè stesso per fortificare e costringere al dovere la sua volontà, e segnava nelle sue *Confessioni* i momenti di quella lotta, severo a sè stesso; a quella lotta seguì la vittoria, e l'indomabile fede e costanza nel bene. Mai non lo scosse il dubbio, nè sollecitudini o timori men degni lo turbarono mai, nè meschinità d'ire e d'invidie adombrò mai la candidezza della sua mente: non in quelle lotte segrete del suo pensiero; non nel tentativo di libertà riuscito invano e nel ricusare con incorrotta fede le proposte promettitrici di sorte meno dura ai generosi infortunati; non nella narrazione ch'ei fece di quei moti nell'alto libro *Della Rivoluzione Piemontese*, non nella protesta animosa contro il ministro francese Corbière; non in tutti i dolori i disinganni le amarezze dell'esilio; non nella freddezza e incuria colla quale lo accolsero i governanti della Grecia: non depresso mai nella vita, sublime nella morte. Sono brevi e passeggeri in lui gli scoramenti; dai quali risollevasi presto alle sue consuete altezze. Mestissima è la lettera al Provana dei 22 febbraio 1822, ove parla di sè come d'uno che, *piuttosto ombra che uomo vero, finisca il suo viaggio con memorie confuse, con pochi desiderii, con nessuna forte speranza;* ma quella lettera ha una poscritta che esprime la speranza di rivedere la patria e l'amico; serbati interi il cuore e la mente, e con queste parole: *Ti prego di dire a tutti i nostri comuni amici quanto io gli ami, e quanto io abbia profondamente impresso nell'animo la risoluzione di sacrificare ogni cosa al mio dovere.* E leggasi quello ch'egli ha scritto nelle sue *Confessioni* sotto la data dei 23 marzo 1823, in Inghilterra: infelice chi non è commosso da quelle parole! Nella squallidezza invernale degli alberi, egli intravvede il verde della primavera; attraverso ai nuvoli che coprono il cielo, egli cerca l'ultimo raggio del sole che si asconde all'estremo orizzonte; e ricorrendo in quel dì la memoria del moto di libertà, tentato indarno due anni prima, e cagione a lui di lasciare ogni cosa diletta e di esulare di terra in terra, e insieme la memoria della prigione l'anno prima ingiustamente patita a Parigi, egli pur non dispera della libertà italiana, e saluta quel giorno quale giorno di speranze e di conforti. Anche per questa religiosa fortezza dell'animo, fu degno amico a Santorre Santarosa Luigi Ornato. Giovane solitario schivo studiosissimo, già prima dell'esilio era inclinato a mestizia, per le disposizioni naturali dell'animo suo, e per le misere condizioni della patria priva di libertà; dopo

l'esilio, in principio del quale ricevette la notizia della morte di sua madre, e durante il quale dovette staccarsi dal suo Santorre, e ricevere poi da voci incerte, con angoscia dolorosissima, la notizia della morte di lui, e patire angustie di vita povera e faticosa, più e più in lui si accrebbe la tristezza; la quale in queste lettere parla spesso parole che movono a profonda e riverente pietà. Ma l'animo è sempre eretto e maggiore della sua sorte; non vacilla mai nel proseguire la sua via, sicuro e fidente nel bene. Il Santarosa scriveva al Provana dalla Svizzera il 18 settembre 1821: *Guardiamo gli eventi come i nostri nipoti li guarderanno nel* 1910. *Non lasciamo che la bufera ci opprima. Viviamo fedeli a Dio e alla patria.* E l'Ornato, afflitto per la morte di Santorre e per altre molte cagioni, scriveva al Provana da Parigi il 4 luglio 1826: *Se lo studio dell'uomo non è cosa consolante, quando si considera in un tempo ristretto e relativo agl'individui, egli è cosa di massimo conforto quando si guarda dall'alto, quando si guardano i secoli come un punto del tempo, e le regioni come un punto nello spazio. Il presente è sventurato, ma l'avvenire, l'avvenire indeterminato è bello. Se noi non ci saremo più per vedere quel bello, che fa? Non possiamo noi uscire dalla nostra individualità, e considerare il tutto in noi, invece di vedere sempre noi anche nel tutto? Questo è un pensiero nel quale tento di afforzarmi, e quando mi riesce, io vi assicuro che non mi dolgo allora della mia sorte. Ma egli è il vero che non mi riesce talora, ed allora soffro la mancanza di tutto ciò che dà pregio alla vita.*

Nessuna altezza di pensiero, a cui non sorgesse, nessuna bellezza di natura e d'arte, a cui non s'aprisse la mente del mirabile uomo che morì per la liberazione della Grecia, e dell'amico suo degno che fece principale studio della sua vita i greci scrittori. L'Ornato, oltre la filologia e la filosofia, coltivò anche la matematica e la musica; il Santarosa nella popolosa e a lui trista solitudine di Parigi si ricreava colla musica rossiniana, e la paragonava alle dolci rive del Lemano, la cui rimembranza lo pungeva di continuo desiderio, dopo che aveva abbandonato la Svizzera. Il sentimento delle bellezze della natura, la cui contemplazione, com'è sopra detto, lo disponeva ad estasi religiosa e lo rinfiammava negl'intenti suoi, era nel Santarosa vivissimo; ed egli sa descriverle con semplicità e potenza di poeta. Già in quella lettera del 1817, ove descrive quell'isoletta erbosa dai giovani pioppi presso il torrente Varaita, si appalesa questa attitudine sua, la quale

splendidamente appare nelle note del diario dell'esilio nella Svizzera; contenenti descrizioni varie delle valli e selve, dei torrenti vorticosi tra le rupi, dei laghi, delle tempeste, dei tramonti. E si compiace talvolta di poetiche fantasie: come quando immagina suoni d'arpa e liuto e liete danze nella caverna del Griglione; come quando immagina il castello ove alberghi la donna del suo cuore, posto in cima della ripa della Tornereccia, che è una *roccia somigliante a parete scoscesa nuda altissima, che tra la cupa verzura de' circostanti pini fa di sè cotal mostra aspra e maravigliosa.* Il conforto di comprendere e sentire la sublimità e la bellezza della natura mai non lo abbandonò: e narrando al Provana, in lettera dei 10 dicembre 1824, del suo tragitto da Malta alla Morea, descrive la serenità del cielo che deliziosamente gli entrava per gli occhi nel cuore. Ingiusto egli era con sè stesso, quando, in alcun tetro giorno del suo esilio nella Svizzera, accusavasi al Provana d'arido e disamorevole cuore e di spenta immaginazione; più giusto, quando scriveva al Cousin d'essere giovane sempre per la tenerezza del cuore e gl'incanti della fantasia. Nelle lettere di Luigi Ornato, fra le altre cose, è pur degna d'osservazione l'equità larghezza sicurezza del suo giudizio di cose letterarie: dove si badi come certi giudizii, i quali ora sono comunemente accolti da tutti, avevano, quando l'Ornato li dettava, il pregio della libertà onestamente ardita e il merito d'innovare e ampliare i pensieri e gli studii. Dal Petrarca al Cesari, dal Rousseau al Sismondi, egli giudica con sapiente equità scrittori di tempo e di carattere diversissimi. Notabile il giudizio scritto nel 1818 sul Savonarola al Santarosa, il quale era ben atto a comprendere le ispirazioni e gli ardimenti del frate cittadino; notabili le lodi date alla novella scuola istorica, promossa da Agostino Thierry, nella lettera stessa del 1827 ove si toccano i difetti di Carlo Botta. È naturale che l'Ornato, tutto nutrito di studii ellenici, riconoscesse *vera e sublime poesia* nei Canti popolari della Grecia moderna editi dal Fauriel; ma è notabilissimo che egli abbia espresso questo suo parere intorno ai *Promessi Sposi*, in lettera da Parigi del 1828, cioè quattro anni prima che il Botta pure in Parigi scrivesse parole d'allusione irriverente a quell'immortale poema: *Che ve ne pare di quella cosa del Manzoni? Se ne domandate a me, non potrei farvene encomio abbastanza. I puristi che son qui la trovano orrenda quanto allo stile, gretta in quanto alla composizione. Io la trovo poco men che divina, in quanto ad ambedue.* La libertà

e larghezza di giudizio era effetto non solo della rettitudine dell'animo e del valore dell'ingegno, ma anche degli studii dell'Ornato con più amore coltivati: niuna forma di bellezza, niuna luce d'idea è muta a chi siasi educato colle lettere greche. Egli aveva ben ragione d'affermare al Provana la coerenza de' giudizii cogli antichi studii suoi: *Tutte le mie idee di ora*, dice nella lettera ove parla del Thierry, *si legano con quelle d'allora.* E altrove, in lettera da Parigi del 1829: *Tutto ciò che io pensavo quando ero costì, io lo penso tutto anche adesso, ma sopra una scala diversa.*

Tale costanza d'animo, tale altezza e ampiezza di pensiero e di sentimento era in quei due. Che dire dell'amore di patria e di libertà? Che degli affetti di famiglia, e della candida dolce austera amicizia? Leggansi questi due libri; e si elevi e s'infiammi a studii e a cose degne il cuore degl'Italiani che sono giovani, si conforti la memoria e la speranza degl'Italiani che non sono più giovani.

Tali uomini ha educato e può educare l'istruzione classica. Essa pertanto è utile.

Pavia, 17 febbraio 1878.

GIOVANNI CANNA.

BIBLIOGRAFIA.

Le orazioni di Demostene tradotte ed illustrate dall'avv. FILIPPO MARIOTTI, deputato al Parlamento. — Firenze, Barbera, vol. I, II, III. 1874-77.

Dei primi due volumi di questa importante pubblicazione noi abbiamo parlato abbastanza diffusamente in un articolo critico inserito nell'*Indicatore di filologia classica*, pubblicato dal prof. Zandonella (Ann. I, fasc. 11-12, del 1875). Ivi dicevamo, che dall'epoca del Cesarotti in qua, cioè da circa cento anni a questa parte, era questa la prima volta, che il grande oratore e cittadino ateniese usciva dalla

ombratile palestra della scuola per affacciarsi alla pratica del vivere civile, e all'uso della ringhiera parlamentare; poichè per l'appunto all'onorevole deputato pareva, che Demostene dovesse oggimai « essere a noi l'esemplare dell'eloquenza politica, come in antico ai Romani, e modernamente agli Inglesi » (*Lettera a Quintino Sella*, volume I, princ.). Soggiungevamo anche in quell'articolo, che in generale questa traduzione aveva incontrato favore nella stampa e nel pubblico, che essa segnava un vero progresso in questo genere di letteratura, e che posta a riscontro col lavoro del Cesarotti, se ne separava d'un gran tratto, perchè mostrava, come alla intelligenza di un classico antico, quale è Demostene, conferisca molto l'esperienza acquistata nelle consuetudini del vivere libero, e nel maneggio dei pubblici negozi. Deploravamo però in quell'articolo, che il signor Mariotti non avesse corredato il suo lavoro d'una notizia seguita e particolareggiata delle condizioni della Grecia e d'Atene al tempo di Demostene, stimata da noi necessaria, perchè la lettura delle orazioni demosteniche riesca istruttiva ne' riguardi dell'eloquenza parlamentare. E, quanto alla traduzione, esprimevamo il giudizio, che, ne' tratti più generali, essa porgeva un'idea abbastanza esatta dell'originale, ma che ne' particolari presentava non poche nè lievi mende, come quella, che con troppa libertà rendeva i pensieri dell'autore. E confortavamo il nostro asserto con una serie di riscontri, fatti sulla orazione *per la corona*.

Il *terzo volume* delle orazioni, testè pubblicato, non ci persuade a mutare avviso nè rispetto al disegno generale del lavoro, nè riguardo alla bontà e fedeltà della traduzione. Se per l'intelligenza delle orazioni politiche di Demostene noi avremmo desiderato una larga esposizione delle condizioni d'Atene all'epoca dell'oratore; ad apprezzare e ad intendere questo volume, che contiene le orazioni di ragione privata e civile sarebbe stata necessaria una particolareggiata esposizione del diritto privato, e del sistema delle giudicature e del processo attico. Se il signor Mariotti crede di aver supplito a tutto ciò con quel « *Codice civile degli Ateniesi* » che ha posto come appendice al volume, s'inganna, perchè questa raccolta, fatta certamente con lodevole intendimento, non tornerà di nessuna utilità pratica a quel genere di lettori, a' quali egli sembra volere destinato più particolarmente il suo lavoro. Perchè, trattandosi di lettori italiani, di una cosa bisogna persuadersi, che essi cioè difettano di quello studio

degli antichi Greci, che agli uomini di Stato inglesi, per esempio, è un abito, che contraggono fino da giovani, mentre le condizioni nostre ci rendono più proclivi ad imitare l'eloquenza romana. Molto più utile quindi sarebbe stato, a giudizio nostro, l'esporre nettamente lo stato della questione, il fondamento giuridico, e la forma di procedura in brevi introduzioni, premesse a ciascuna orazione, segnatamente di ragione privata, lasciando da parte quegli *argumenta Libanii*, che nella più parte de' casi non sono che sciarade e indovinelli, necessitosi essi di essere spiegati e dilucidati, anzichè essere atti a chiarire l'argomento. Vero è che in un luogo del volume (nella *Orazione contro Timocrate*), l'A. ha aggiunto qualche schiarimento all'*argumentum Libanii*, ma davvero, che ben scarsa luce se ne ritrae. Questa orazione, che agli antichi parve un modello del modo, col quale si abbia a combattere una proposta di legge, oltre che avrebbe potuto porgere occasione a dimostrare quanto tristi volgessero i tempi in Atene, se un cittadino poteva usare di proporre una legge, dannosa allo Stato, nell'interesse d'uomini degni di castigo, avrebbe anche pórta materia a trattare di questo avviluppato argomento, che attiene al modo di proporre e di abolire le leggi, secondo le preposizioni soloniche, e le consuetudini nel diritto pubblico ateniese. Egli si richiama a questo proposito (pag. 12) a una *nota* inserita nel vol. II, pag. 194, che ha per titolo: « Della maniera tenuta dagli Ateniesi nel fare le leggi »; ma ciò non è sufficiente; bisognava illustrare i passi, pag. 706-707; 710, 719 (Cito l'ediz. del Dindorf). Non sappiamo poi comprendere, come l'A. di questo importante, anzi capitale argomento non abbia fatto un capitolo speciale nel suo *Codice*, completando le notizie coi passi della orazione *in Leptinem*, p. 485; di Eschine, *in Ctesiph.*, pag. 429-431; di Demostene *in Stephanum*, 2, pag. 1132, *in Aristocratem*, pag. 649. L'appendice del Dindorf, volume VI, pag. 958 e seg., gli avrebbe offerto eccellenti materiali.

E se il signor Mariotti voleva recare un vero servizio agli avvocati doveva chiarire e illustrare le due orazioni *contro Conone* (per batture) e *contro Callicle* (per un podere), le quali, benchè ristrette di mole, pure sono veri modelli di *cause private*, pel modo spigliato e per la naturalezza con cui è svolto l'argomento. L'orazione contro Conone fu considerata dai prammatici e rettori antichi come un modello in questo genere, tanto che Ermogene osservava, che nessun ornamento avrebbe potuto rappresentare con maggiore efficacia ai

giudici l'oltracotanza dell'accusato, come la semplicità della narrazione. Pregio codesto, che Dionisio d'Alicarnasso attribuisce a Demostene in confronto di Lisia (Vedi SCHAEFER, *Append.*, 247, e BLASS, *Demostene*, 398-404). Queste orazioni per l'appunto ci chiariscono della differenza fra gli oratori antichi e gli *avvocati moderni*, i quali troppo fidando nella facile parola non si curano punto di vincere le gravi difficoltà dell'arte del persuadere, e non riconoscono la necessità di una larga coltura. La nota, posta dal Mariotti all'orazione *contro Zenotemide*, ci mostra, che egli sapeva, volendo, entrare su questo campo; ma invece egli si contenta di un cenno freddo freddo. Riconosciamo però, che è giusta l'osservazione, che egli fa ivi, che cioè gli antichi, compilando le orazioni per gli altri (e ciò pure voleva essere chiarito meglio), studiavano la natura di ognuno, e alla maniera degli scrittori tragici e comici, la ritraevano a meraviglia nei ragionamenti. — (Veggasi le belle osservazioni del GNESOTTO « *L'eloquenza in Atene ed in Roma* », pag. 340). Le orazioni *contro Afobo* (Iª e IIª sulla tutela, e IIIª per falsa testimonianza), e *contro Onetore* (Iª e IIª), come potranno essere bene intese e apprezzate, se non s'entra ne' particolari della vita di Demostene, contro i quali egli voleva rivendicare l'eredità paterna, statagli così indegnamente sottratta? La noterella, tolta al GROTE (*History of Greece*), aggiunta a schiarimento del troppo *scarso argomento* di Libanio, è una cosuccia troppo breve, e che lascia il tempo, che trova. Queste cinque famose orazioni, che contengono l'*actio unde vi*, la celebre querela di Demostene contro coloro, che l'avevano cacciato dal possesso di casa che gli apparteneva (ἐξούλης δίκη), passano liscie liscie senza osservazioni. E come potrà il lettore raccapezzarsi sui computi che Demostene viene facendo (*contro Afobo*, I, II) sui beni e capitali, lasçiati dal padre suo? (Vedi VOEMEL, *Mus. Ren.*, ann. 1845, pag. 434-445).

Citiamo così a caso questi esempi per dimostrare la grave lacuna, che è nell'opera del signor Mariotti, quella cioè, che riguarda la parte illustrativa. Invece di tutto questo, che cosa ci si dà? Delle noticine fredde fredde, sparse qua e là a spizzico, più atte a distrarre l'attenzione che a rischiarare le cose. Per esempio, nella seconda orazione *contro Aristogitone*, dove ben altre cose erano ad osservare rispetto all'autenticità, il signor Mariotti si sofferma, quasi in pensier di nulla, a parlare degli stenografi e della celerità degli oratori nel parlare (pag. 87)!

Quanto alla questione critica, che attiene a queste due orazioni contro Aristogitone, il signor Mariotti afferma, è vero, sull'autorità di Dionisio d'Alicarnasso sopra tutto, che sono spurie. Ma quali ragioni arreca? Vero è, che egli dice, che se dovesse « chiosare queste orazioni per gli intenditori delle lettere greche » gli sarebbe facile notare molte voci e maniere aliene allo stile demostenico, e conclude colle parole del WESTERMANN, che in queste orazioni Demostene *philosophum magis quam oratorem agit* (*Quaest. Demosth.*, Parte III); ma pure ne' riguardi dell'arte molte più cose potevansi annotare, segnatamente sui forti e frequenti traslati che sono nella I^a (V. pagg. 782, 784, 786, 793, 795, 797, 798, DIND., pag. 68 e seg. della traduzione). La gonfiezza di questi traslati, il fare concettoso, le anafore, un certo studio di correzioni e parole rare e strane, i frequenti asindeti, tutte queste cose avrebbero potuto porgere eccellente materia a riscontri, a osservazioni, a notevole critiche molto istruttive. Anche della orazione *contro Neera*, il solito *Argomento*, dice: « credersi, che neanche questa orazione appartenga a Demostene »; ma ragioni pro e contra punte, malgrado la valida difesa, fattane dal Reiske.

A tutti questi nostri appunti, che attengono alla parte critica, alla illustrativa sopra tutto del testo, il signor Mariotti risponderà, che egli non ha voluto « chiosare grecamente le Orazioni di Demostene per gli intenditori di greco ». Ma noi gli facciamo una risposta molto pratica; appunto *gli intenditori di greco* sono quelli che meno abbisognano di chiose, mentre invece molto, ma molto ne abbisognano i *non-intenditori* (*sit venia verbo!*). — Le Orazioni di Demostene non sono nè l'*Iliade*, nè l'*Eneide*, nè le *Tragedie* di Sofocle e d'Euripide; que' poemi e i drammi di questi possono benissimo essere gustati e compresi sufficientemente anche senza apparato critico, senza molte illustrazioni, che anzi turberebbero l'unità di sentimento necessario a sentire il bello e il sublime della poesia e dell'arte; v'è in essi un lato puramente umano, che trascende i termini della vita reale, e che può essere ammirato senza gravi difficoltà. Ma rispetto ad un oratore, come Demostene, la bisogna corre diversissima; poichè l'arte ha qui movenze tutte sue particolari, le quali però sono così strettamente corrispondenti all'indole dell'autore, e alla vita ateniese, in tutte le sue manifestazioni, che a intenderla quest'arte non basta un pubblico soltanto colto, e, quasi dissi sfaccendato e dormiglioso, ma e' fa mestieri dottrina e di molta! ma soprattutto quell'abito a com-

prendere l'eloquenza ateniese, che non s'acquista che con lunga disciplina, nella scuola dapprima e nella vita dappoi. Pe' lettori inglesi un lavoro come questo del Mariotti potrà forse bastare, perchè ivi nelle scuole, nell'educazione, nel paese, ne' ceti aristocratici segnatamente, è viva, perenne e antica la *tradizione* dell'eloquenza ateniese, massime della demostenica, ivi per ciò bastano anche pochi cenni al lettore. Ma qui da noi, pur troppo, tradizioni cosiffatte non vi sono, e a volerle introdurre ci vuole un completo rivolgimento nelle guise tradizionali della vasta educazione intellettiva. S'ha a fare qui in somma con lettori che hanno bisogno d'essere meglio e più largamente chiariti *delle cose*, altrimenti essi lascieranno indifferenti il libro, come per semplice curiosità l'hanno preso in mano.

Ma e un'altra cosa vorremmo chiedere al signor Mariotti. — Ma perchè egli, anche nelle scarse illustrazioni, che ha date al suo lavoro, non ha voluto valersi di lavori più recenti, e più ricchi di vita? Come *vita* di Demostene, ci ha dato quella di Plutarco; gli *argomenti* sono quelli degli antichi; qui a questo terzo volume egli premette un discorso di Lord Macaulay sugli oratori ateniesi. Ma e che senso si cava da tutte coteste cose? È il Demostene della critica moderna, che s'impara a conoscere qui? è sull'arte demostenica, che ci chiarisce il Discorso del Macaulay? Davvero è un riserbo codesto, che non arriviamo a comprendere! Ma e le opere del Dareste, del Westermann, dello Schaefer, del Blass, del Rehdantz, dello Schoemann (specialmente per la procedura attica), ma e che ci sono per nulla queste? — S'avesse almeno fatto tesoro di questi insigni lavori, e se ne fosse largita qualche piccola parte agli studiosi italiani!

Ora vorremmo parlare della *traduzione*, che è l'opera vera e propria del signor Mariotti; ma su questo terreno non ci è possibile entrare, perchè sarebbero necessarii troppo minuti riscontri per dare un'idea adeguata del valore dell'opera. Le discrepanze del testo demostenico, le inesattezze, le sviste sono infinite, così che non potremmo certo affermare, che questa del Mariotti sia una fedele traduzione di Demostene. Ma l'appunto principale, che gli possiamo fare qui, e che può essere inteso senz'altro, riguarda la struttura del periodo, che nella più parte de' casi appare alterata nella traduzione. L'enfasi del periodo demostenico va perduto quasi sempre, perchè il traduttore non cura le *particelle*, segnatamente le *avversative* (μὲν-δέ), la *causale* γάρ; e quella foga e quasi ansia del dire, che è tutta pro-

pria di questo oratore, resta troncata sempre nella traduzione. In moltissimi casi il testo non è che appena adombrato, per l'omissione d'importanti incisi; la locuzione languida, le tinte smorte; manca insomma quella semplicità vibrata, quell'impeto, rude spesso e violento, che rende l'invettiva di Demostene così terribile. La fretta è certo il peggior nemico di cosiffatti lavori; e di fretta molti indizi sono in questa traduzione.

Si riscontrino, a mo' d'esempio (citiamo così a caso), le prime pagine dell'*Orazione contro Conone* col testo greco, e si vedrà subito quanta copia d'inesattezze e di omissioni sia ammassata in così poco spazio. — Tuttavia confessiamo che, nel suo complesso, la materia di questo terzo volume si vantaggia per cura e studio su quella degli altri due, che contengono le orazioni politiche.

Malgrado le ménde notate, ha fatto il signor Mariotti un lavoro utile? — Non oseremmo negarlo, nella lusinga almeno, che esso valga a scuotere l'indifferenza per gli studi classici, e a mostrare quale tesoro di alti e nobili incitamenti possa porgere l'eloquenza antica anche nella pratica del vivere civile.

Firenze, gennaio 1878.

GAETANO OLIVA.

Il Vocabolario italiano-greco compilato da TOMMASO SANESI. Prato, Alberghetti 1877.

Non potremmo affermare, tutto compreso, che questo vocabolario italiano-greco del signor Sanesi sia un lavoro o inutile o dannoso; nelle condizioni presenti di questo genere di letteratura scolastica è cosa da potersene contentare, tanto più, che l'edizione dell'eccellente vocabolario italiano-greco del Brunetti è esaurita (1).

(1) Fra poche settimane verrà pubblicata dall'editore E. Loescher la seconda edizione del *Vocabolario italiano-greco* del BRUNETTI, non soltanto accresciuto, ma intieramente rifatto. Per tale scopo il professore veneziano ha consultato tutte le opere più accreditate, e si è studiato di dare alle scuole un'opera possibilmente compiuta, che quanto all'esecuzione tipografica sarà del tutto uguale al *Dizionario della lingua greca* di G. MÜLLER, di cui formerà, per così dire, il secondo volume.

LA DIREZIONE.

Scientificamente però, il libro del Sanesi è cosa di pochissimo valore, e i criteri principali, sui quali esso si fonda, sono completamente sbagliati. Lo studio grammaticale del greco, come vien fatto oggi da per tutto in Europa, si basa essenzialmente sul dialetto attico. Tutte le grammatiche greche, degne di qualche considerazione scientificamente, quella del Curtius sopra tutte, pongono appunto a fondamento dell'etimologia e della sintassi quel dialetto, come quello, che nella genesi storica della lingua e del pensiero greco, presenta maggiore stabilità e chiarezza. La storia di questo dialetto si chiude con Demostene.

È canone oggimai accettato da tutti i più chiari maestri di grammatologia e lessicografia greca che l'insegnamento del greco nelle scuole secondarie debba tenersi dentro a questi confini. È quindi un errore quello di estendere l'uso della grecità in un vocabolario italiano-greco, che deve servire all'uso delle scuole mediane, a tutti gli scrittori greci, fino a quelli de' bassi tempi, peggio, anzi fino alla parlata moderna dei Greci. Poichè bisogna aver presente, che lo scopo degli esercizi di versione dell'italiano nel greco nelle scuole medie non è quello di condurre a scrivere il greco, come usa farsi per il latino; ma ad altro non può nè deve tendere che a facilitare la sicura conoscenza delle forme e della sintassi greca nel giro dell'atticismo.

Il vocabolario del signor Sanesi non rispetta punto questi severi termini, e ha piuttosto l'aria di un vocabolario dell'uso moderno, che non del pretto atticismo. Il materiale linguistico da lui accolto nel vocabolario non è bene vagliato; la parola, la frase non è che raramente di schietto conio attico, e contrasta in molti più casi colla lingua degli autori, che nelle scuole si leggono.

Un altro errore grave di questo libro sta nel non essere coordinato alla grammatica, che oggi è accettata in tutte le scuole, del Curtius cioè. I reggimenti dei verbi, delle preposizioni, delle congiunzioni, o non sono indicati, ovvero in modo affatto empirico espressi, non sempre correttissimo, nè sono poi mai messi in relazione alla grammatica, alla quale l'alunno deve sempre far capo, perchè è da essa che egli può trarre la evidente ragione de' reggimenti succennati.

Che poi in generale l'empirismo e non la ragione scientifica stia a fondamento di questo libro, appare evidente dal criterio affatto erroneo, che l'autore porta intorno a quelli, che egli chiama *verbi irregolari* della lingua greca. A convincersene basta dare un'occhiata

all'*Indice*, che di questi verbi è premesso all'opera. Quando io trovo registrati come verbi irregolari i seguenti ad esempio: πείθω, βάλλω, ἄγω, λέγω, καλέω, μένω, τρέπω, στρέφω, φθείρω, χέω, ecc., sono tratto a concludere, che il signor Sanesi abbia un concetto della irregolarità del verbo greco disforme al tutto dai risultamenti della grammatica scientifica, opposto ai criteri, che oggimai sono consacrati anche nell'uso della grammatica scolastica. Io giudico quindi molto pericoloso porre in mano agli scolari un vocabolario, che fa a' pugni addirittura colle teoriche, che egli trova svolte nella grammatica. Quelle, che il signor Sanesi chiama irregolarità rispetto alle forme suaccennate, non sono che vari coloramenti delle vocali radicali, prodotti da leggi foniche, ormai stabilite e fissate nella grammatica scolastica. L'unico criterio di quella, che benchè impropriamente, chiamano irregolarità, è l'ampliamento o allungamento del tema del presente nelle sue relazioni col tema verbale puro: Inoltre la moderna scienza non considera più come irregolari que' verbi, che completano il loro paradigma da più radici, ma li considera come radici difettive, rimaste così monche nell'organismo della coniugazione per effetto di certa opera di detrito, che trova la sua piena spiegazione nella storia della lingua.

Naturalmente a chi segue le tradizioni del vecchio empirismo, e prende le cose così all'indigrosso, potranno parere sottigliezze coteste; ma un lavoro lessicografico, che tende a introdursi nelle scuole, non può porsi in disaccordo coi resultamenti della scienza, e chi lo giudica non può certo passarsi di un tale dissidio.

Ma anche ne' particolari il vocabolario del signor Sanesi non va esente da molte mende. Per esempio, parecchi vocaboli sono resi con parole greche, che dicono cosa affatto diversa. Così si rende *abiurare* con ἐπιορκέω, che significa *spergiurare*; *abuso di fiducia* con ἀπιστία, che significa *mancanza di fiducia*; si traduce *figliastra* con πρόγονος, ἡ, mentre deve dire προγόνη. Alla voce *figlio* è detto, che « il nome del figlio si tace accanto al nome del padre, *ma senza omettere l'articolo* », ciò che è falso. Il modo di rendere la voce *non* in greco è tutto sbagliato. Si rendono modi e locuzioni *impersonali* coi verbi greci *in prima persona*, ciò che è assurdo. Per esempio: *accade* — συμβαίνω; *torna comodo* — συμφέρω; *mette conto* — ὠφελέω; *calere* (non mi cale) — φροντίζω τινός; *merita il conto* — ancora συμφέρω. Si rende la parola *l'accaduto* col participio: τὰ συμβεβηκότα, che è

del linguaggio aristotelico e significa: *predicato*, *accidente*. Molti proverbi nostrali sono resi con certe parafrasi greche, inventate dall'A., invece di cercare nell'uso della lingua classica i corrispondenti modi greci. Per es., *cosa fatta capo ha* — è reso così οὐκ ἔτι μὲν δύναται τὸ τετυγμένον εἶναι ἄτυκτον, ciò che è puerile addirittura, mentre vi è il notissimo proverbio di Simonide e anche d'Omero.

In molti casi l'ortografia seguita è quella de' tempi bizantini e non la classica. Molti costrutti sono citati erroneamente; per es. l'A. segue la vieta teorica del Matthiae, che ne' periodi composti il congiuntivo sia il compagno de' tempi principali, e l'ottativo de' tempi storici; concetto codesto soggetto a molte eccezioni, che bisognava ricordare ne' singoli casi citando la grammatica.

Alla voce *fino che* si dice corrispondere le congiunzioni greche ἕως ἄν, μέχρις ἄν *col congiuntivo o coll'ottativo*, senza distinguere in cosa tanto grave.

Nè mancano errori d'ortografia gravissimi, per es., συγχώρεω, ἀγκίνοια, προσθήχη, ecc.

Noi riconosciamo, che il vocabolario del signor Sanesi può recare qualche utilità alla scuola, allo stato presente di questo genere di letteratura; ma se si giudichi l'opera sotto l'aspetto scientifico, bisogna dire che essa ha carattere empirico, ed è al di sotto del livello degli studi greci in Italia.

Firenze, gennaio 1878.

GAETANO OLIVA.

L'Ippia Maggiore — Dialogo platonico tradotto da EUGENIO SORINGO. — Siracusa, 1876.

Che! una nuova traduzione di Platone in lingua nostra? E non ci basta la recentissima del Ferrai, il quale anche si adoperò a far conoscere sommariamente i risultati degli ultimi studi fatti sul divino filosofo, massime in Germania? — Questa domanda verrà forse in mente ad alcuno dei lettori, gettando gli occhi sul titolo del libro qui soprascritto. Ma non dubitino; l'autore di questa traduzione è convinto della verità del proverbio che *molto e bene raro avviene* (prefaz., p. 6);

e però non tutto Platone, bensì un solo dialogo, l'Ippia maggiore, si è prefisso di voltare in nostra lingua. E sebbene più d'uno l'abbia preceduto in questo arringo, nondimeno chi gli vorrà apporre a colpa aver fatto oggetto di nuove e pazienti studi una delle opere non mai abbastanza meditate del filosofo ateniese?

Del resto è da avvertire il lettore, che la traduzione qui è solamente un pretesto, o un soprappiù. Lo scopo vero del Soringo (come dice egli nella Prefazione) è stato questo, di dar l'ultima mano alla critica del testo di questo dialogo, non abbastanza curata dal Bekker e dal Hermann, appunto per la ragione detta dianzi del molto e bene che rado avviene. Non è adunque senza un vivo interesse che noi rivolgiamo l'attenzione nostra alle congetture critiche dall'autore proposte; le quali insieme colla traduzione si potrebbe congetturare che debbano avere un intrinsico valore, chi pensi che il Soringo non dubitò dedicarle a Pietro Giordani, come *picciola parte del debito che l'Italia gli ha.*

Sappia dunque il lettore, che sono sette, nè uno più nè uno meno, gli emendamenti, che, secondo il Soringo, dovranno rendere perfetto il testo platonico dell'Ippia maggiore, lasciato incompiuto dai due summentovati filologi alemanni. *Sette*, dico; ma può essere che questi pochi siano tali da versar piena luce sui tratti oscuri, da schiarire i dubbi, insomma da ridurre il testo alla sua ultima e non superabile perfezione. Bisogna che noi li esaminiamo ad uno ad uno.

I. — A pag. 283-4 del nostro bellissimo e finissimo dialogo, mordendo Socrate il vanitoso Ippia, fa le meraviglie del non aver lui raccolto punto danari in Lacedemone, sebbene tale città bene fornita di leggi e massimamente curante della virtù, avrebbe dovuto ben vedere e ben pagare il Sofista, che di virtù dicevasi maestro valente. E Ippia spiega la cosa, avvertendo che le leggi di Sparta vietano la educazione alla forestiera. E Socrate di ripicco fa vedere la connessione intima che vi è tra i concetti di bene e di legge, talchè ove il legislatore sgarrì dall'effettuazione del bene nel porre una legge, ha sbagliato con ciò stesso il carattere della legalità (τὸ νόμιμον) e però la sua non è legge valida. Al che Ippia risponde (284, E): τῷ μὲν ἀκριβεῖ λόγῳ, ὦ Σώκρατες, οὕτως ἔχει · οὐ μέντοι εἰώθασιν ἄνθρωποι ὀνομάζειν οὕτως. Che vuol dire: *Stando all'esatto ragionare, o Socrate, la cosa sta in questi termini; eppure gli uomini non son soliti a esprimersi così.* Per me ho sempre creduto, che qui il senso corresse molto

bene; e non facesse punto difficoltà il verbo ὀνομάζειν, usato così assolutamente, nel senso di « adoperar certi nomi »; in questo significato si trova anche in altri luoghi di Platone medesimo, come si può vedere dal *Lexicon Platonicum* dell'Ast. Il Soringo invece interpretò: *Ma pure gli uomini le chiamano tutte leggi, anche quelle che non raggiungono il bene.* Così ha reso la frase di negativa che era, positiva, e siccome ciò ripugnava all'οὐ μέντοι, ne inferì subito che nel testo vi dovesse essere uno sbaglio e si dovesse scrivere οὐ μέντοι ἀλλά nel senso di tuttavia, ciò non ostante. Ecco dunque la prima delle sette congetture critiche, che non furono neppure sospettate (per dirla con sue parole) dagli antecessori del Soringo. E io non so se il lettore vorrà essere con me; ma comincio a credere che la nostra aspettazione non abbia a soffrire una delusione amarissima. Perchè qui è facile osservare che prima di propórre un emendamento ad un testo antico, bisogna aver tentato tutte le vie per spiegarlo come è; e se anche non vi riuscisse, ancora non avremmo il diritto di far la congettura contro la testimonianza concorde dei codici. Conviene che il passo sia guasto manifestamente; che i codici abbiano varianti considerevoli; allora soltanto si ha il diritto di congetturare. Inoltre, o io m'inganno, o la congettura del Soringo è uno sproposito. Imperocchè la locuzione οὐ μέντοι ἀλλά non è adoperata dai Greci come affatto sinonima dell'italiano *nonostante*, *eppure*, bensì si usa in modo elittico, in guisa che l'οὐ μέντοι e l'οὐ μήν (perchè si può anche dire οὐ μὴν ἀλλά) serve a negare l'idea espressa anteriormente, l'ἀλλά serve a principiare il pensiero avversativo. Così, nell'esempio addotto a questo proposito dal Curtius (*Grammatica*, Müller, § 622): ὁ ἵππος μικροῦ ἐκεῖνον ἐξετραχήλισεν, οὐ μέντοι ἀλλὰ ἐπέμεινεν ὁ Κῦρος, si vede che all'οὐ μέντοι si sottindende ἐξετραχήλισεν. Ora nel nostro caso non può applicarsi tal forma elittica; perchè se l'οὐ μέντοι negasse il pensiero espresso prima, ci sarebbe nelle parole di Ippia una manifesta contraddizione. Adunque con buona pace del filologo siciliano, seguiteremo a leggere οὐ μέντοι εἰώθ. κτλ. e avremo un senso plausibile senza spropositi. — Ed ancora nello stesso passo è da notare una cosa. L'edizione di Hermann scrive ἄνθρωποι collo spirito dolce. Il Soringo afferma che questo sostantivo reclama il suo articolo e propone si scriva οἱ ἄνθ... E non sarebbe stato per lui più spiccio accettare la lezione dello Stallbaum che scrive ἅνθρωποι collo spirito aspro? Veniamo ora al secondo punto.

II. — Il nostro dialogo s'aggira, come ognun sa, sul concetto del bello; ed è notevole anche come avviamento alla dottrina delle idee, già prenunziata da Socrate, con quel suo cercar sempre τί ἕκαστον εἴη τῶν ὄντων, o l'essenza delle cose. Ricordi il lettore una circostanza importante di questo dialogo, ed è che Socrate finge di esser seccato sempre dalle domande insistenti di un certo suo vicino, alle quali spesso egli non sa rispondere; e però interpella Ippia, perchè gli suggerisca le risposte da dare a costui. Dice adunque il filosofo, che una delle domande a cui non sa rispondere, è questa, che cosa sia il bello. Imperocchè come le cose giuste sono giuste per la giustizia, e i sapienti sono sapienti per la sapienza, e le cose buone son buone per il bene, così le cose belle sono belle per il bello che hanno in sè. Ed è manifesto che la giustizia in sè, la sapienza in sè, la bontà in sè, il bello in sè son qualche cosa, son ciò per cui le cose giuste, le sapienti, le buone, le belle sono e si dicono tali. Or bene, lasciando il resto, che è il bello in sè, τί ἐστι τὸ καλόν? Quel goffo d'un Ippia confonde tale questione con l'altra τί ἐστι καλόν, qual cosa sia bella; e bisogna che Socrate gli faccia capire che le due questioni son ben differenti. Pur nonostante questi schiarimenti, con molta sicumera il sofista vien fuori a dire: Ben sappi, se è necessario dire la verità, bello è una bella ragazza (παρθένος καλὴ καλόν, pag. 288). Tutto ciò bisognava premettere per rendere chiaro il tratto che segue. Perchè, avuta questa risposta, Socrate soggiunge: ὁ μὲν ἐρήσεταί με οὑτωσί πως· ἴθι μοι, ὦ Σώκρατες, ἀπόκριναι· ταῦτα πάντα ἃ φῄς καλὰ εἶναι, εἰ τί ἐστιν αὐτὸ τὸ καλόν, ταῦτ' ἂν εἴη καλά; ἐγὼ δὲ δὴ ἐρῶ, ὅτι εἰ παρθένος καλή. Traducendo alla lettera: « Quel tale m'interroga a un dipresso così: Orsù, o Socrate, rispondimi: Tutte queste cose che dici essere belle, se che cosa è esso il bello, sarebbero belle? Ed io risponderò: Se (esso il bello è) una bella ragazza ». In questo modo di esprimersi in italiano, non corre bene quell'interrogativa *che cosa* intromessa nella proposizione condizionale. Ma non v'è dubbio che nel testo greco il τί è interrogativo e non già indefinito; perchè se fosse stato indefinito si sarebbe accentato così: εἴ τι ἔστι αὐτὸ τὸ καλόν, oppure εἴ τι ἐστιν κτλ. Di più, che esso il bello fosse in sè *qualche cosa*, era già stato convenuto in un momento anteriore della discussione, ed ora si chiedeva *che cosa* fosse, e si cercava se fosse giusto il dire che esso il bello, o il bello in sè, è una bella ragazza. Abbiamo adunque qui un costrutto complicato, molto frequente per verità in Platone,

ma che difficilmente può essere reso nelle nostre lingue. Analizzando, si vede che quella frase consta 1° di una proposizione semplicemente affermativa, 2° di una interrogativa. Il senso della prima sarebbe: è fuor di controversia che le cose belle sono belle per via del bello in sè il quale trovasi in ciascuna di loro. Il senso della seconda: che è dunque questo bello in sè? Per rendere in italiano tutto il pensiero platonico converrebbe tradurre il passo in questione distinguendo le due proposizioni, a un dipresso così: « posto che le cose tutte, che si chiamano belle son tali per cagion del bello in sè, che è questo bello in sè? » — Costrutti simili sono frequenti, dicevamo, in Platone. Eccone alcuni: Nel Protagora Socrate domanda ad Ippocrate che cosa voglia divenire, frequentando la scuola del sofista e si esprime così (pag. 312): ὡς τίς γενησόμενος ἔρχει παρὰ τὸν Πρωταγόραν; alla lettera: volendo divenir chi, vieni da Protagora? cioè tu vai certo da lui per divenir qualcosa, come altri va per es. alla scuola dello scultore, per divenire scultore; chi dunque vuoi diventare? Più giù (312, D): ὁ δὲ σοφιστὴς τῶν τί σοφῶν (sottintendi ἐπιστήμων) ἐστί; il sofista è pratico delle più accorte maniere di che? cioè: come il pittore è edotto intorno ai modi migliori di ritrarre le figure, così il sofista dev'essere pratico del modo migliore di far qualche cosa; or che è questo qualche cosa? Nel Gorgia, pag. 449, A, trovo: τίνα σὲ χρὴ καλεῖν ὡς τίνος ἐπιστήμονα τέχνης; e pag. 454, D: ποίας δὴ πειθοῦς καὶ τῆς περὶ τί πειθοῦς ἡ ῥητορική ἐστι τέχνη; In questi due esempi la complicazione si fa anche maggiore perchè sono due le interrogazioni, e quasi interposte l'una nell'altra. E noi non tedieremo il lettore con analizzarle, perchè potrà vederle nelle traduzioni stampate, ed anche perchè ci sembra abbastanza provato il nostro assunto. — Tornando dunque al passo dell'Ippia maggiore, onde ci occupiamo, io credo fermissimamente che non siano esatte tutte le traduzioni che non distinguono le due proposizioni, e non dànno senso interrogativo al τί. Per es. sbaglia il Ferrai traducendo: « Tutte le cose che tu di' belle, non sarebbero elle tali, perchè appunto v'ha *qualcosa* di bello in se stesso? Ed io a questa domanda avrò da dire: Perchè il bello è una bella fanciulla, per ciò belle saranno ». Sbaglia il Gerolamo Müller (*Platon's sämmtliche Werke, mit Einleitungen begl. von* Steinhart, vol. I, pag. 62): « Alles das, was du schön nennst, ist, wenn das Schöne selbst *etwas* ist, in Folge dessen schön? » Invece traduce bene il Ficino col latino letterale, e traduce pure bene

lo Schleiermacher (vol. 2, p. 423): « Alles das, was du schön nennst, wird, wenn das Schöne selbst, *was* doch ist, schön sein? »

Sbagliano, dico, alcuni in tradurre; ma almeno non s'arbitrano di cambiare il testo. Il Soringo non si contenta di frantendere; vuole anche correggere. Infatti egli traduce così: « *Queste cose che tu dici belle, sarebbero tali se* NON *ci fosse un bello?* E siccome il *non* è aggiunto qui nell'interpretazione, bisogna che sia anche messo nel testo; e si corregga le parole di Platone scrivendo: εἴ τι οὐκ ἔστιν — quasi che una negativa di più o di meno sia una variante di sì poca importanza, da essere sfuggita all'acume di tanti dotti quanti avanti del Soringo lessero il testo platonico! Omai per me la disillusione è completa, anzichè un savio correggere e un prudente congetturare, qui c'è un presontuoso torturare il testo, per fargli dire ciò che s'è male capito; e io vado pensando qual gloria sarà per gl'Italiani quando fra i pochi studiosi della critica dei testi si enumeri Eugenio Soringo. Ciononostante pazienti il lettore; ci sono ancora altre cinque congetture soringhiane, ed è nostro dovere sottoporle a disamina; prometto però di essere più breve e di non dire che le cose strettamente necessarie.

III. — A pag. 292, D, dell'Ippia maggiore, leggesi: αὐτὸ γὰρ ἔγωγε, ὦ ἄνθρωπε, κάλλος ἐρωτῶ ὅτι ἐστί, καὶ οὐδέν σοι μᾶλλον γεγωνεῖν δύναμαι ἢ εἴ μοι παρεκάθησο λίθος κτλ. « Imperocchè io ti domando, o uomo, che è la bellezza in sè, e non riesco a farmiti intendere più che se tu mi stessi dinanzi (quasi) pietra, ecc. ». Al Soringo par modo brusco e strano quel παρεκάθησο λίθος; allegando la non concordabilità del verbo in seconda persona col soggetto di terza. Ma πρὸς τὸν κύνα (per dirla con Socrate), non è palese agli occhi di tutti che λίθος non è punto soggetto, ma predicato concordante col soggetto sottinteso σύ? Anche i bimbi della mia prima ginnasiale, interrogati ad analizzare una proposizione come questa: « *tu mi sembri una pietra* », saprebbero molto prontamente distinguere che *pietra* si è predicato, non soggetto; appunto perchè il verbo è di seconda persona e concorda col soggetto *tu*. In conseguenza anche questa variante soringhiana del παρεκάθητο in luogo di παρεκάθησο non si può accettare.

IV. — A pag. 293, B-C, sta scritto: Σοὶ τοίνυν δοκεῖ, φήσει, ὃ ἄρτι οὐκ ἔφησθα, τὸ θάψαντι τοὺς προγόνους ταφῆναι ὑπὸ τῶν ἐκγόνων ἐνίοτε καὶ ἐνίοις αἰσχρὸν εἶναι. E si traduce: « A te dunque sembra....., che a colui il quale ha seppellito i suoi maggiori, sia brutto, talvolta e

per taluni, ricever sepoltura da' proprii figliuoli ». Qui il nostro filologo non trova giusto quel dativo θάψαντι, sia perchè v'è già ἐνίοις, come termine di αἰσχρὸν εἶναι, sia perchè mancherebbe il soggetto di ταφῆναι. Perciò e' vorrebbe che si sostituisse θάψαντα. E questo è forse l'emendamento meno irragionevole fra tutti quelli proposti dal Soringo; certo il θάψαντα sarebbe grammaticalmente giusto. Ma stento a riconoscerne la necessità. Anche col dativo il senso è chiarissimo, e si spiega anche bene l'uso di questo caso, per quella tendenza che hanno i Greci ad assimilare nel caso i complementi di una proposizione, tendenza di cui la così detta *attrazione* è la principale manifestazione. Questa tendenza è così costante e spiccata, massime nel più forbito dialetto attico, che se nel testo di Platone ci fosse stato θάψαντα e altri avesse proposto θάψαντι non esiterei ad accettarlo, ma viceversa, no.

V. — Una delle definizioni del bello che son discusse dal figlio di Sofronisco è quella che lo ripone nell'utile (τὸ ὠφέλιμον, pagina 296, E). Siccome utile è ciò che produce bene, ossia la causa del bene, accettando quella definizione, ne verrebbe che il bello sia la causa del bene; e perchè la causa differisce essenzialmente dall'effetto, il bello differirebbe essenzialmente dal buono, e si dovrebbe conchiudere che il bello non è buono, e il buono non è bello; la quale illazione spiacendo egualmente a Socrate e ad Ippia, si trovano costretti a rifiutare quell'ipotesi che il bello sia l'utile. Qui dunque, dice Socrate (297, C): ἀρέσκει οὖν ἡμῖν καὶ ἐθέλοιμεν ἂν λέγειν, ὡς τὸ καλὸν οὐκ ἀγαθόν, οὐδὲ τὸ ἀγαθὸν καλόν; « Ci piace egli dunque e vorremmo noi dire che il bello non è buono, e il buono non è bello? » Al che Ippia risponde: οὐ μὰ τὸν Δία, οὐ πάνυ μοι ἀρέσκει, e subito Socrate: ... ἐμοὶ δέ γε πάντων ἥκιστ' ἀρέσκει ὧν εἰρήκαμεν λόγων: « Quanto a me questo piacemi meno che tutti i discorsi già tenuti finora » (1). Tutto questo parmi che proceda a filo di logica.

(1) Si noti il senso diverso che, secondo me, deve darsi all'espressione dell'Ippia (pag. 297, E: οὐδὲ ἄρα τὸ καλὸν ἀγαθόν ἐστιν, οὐδὲ τὸ ἀγαθὸν καλόν, ed all'altra affatto simile che segue immediatamente: ἀρέσκει οὖν ἡμῖν ὡς τὸ καλὸν οὐκ ἀγαθόν, οὐδὲ τὸ ἀγαθὸν καλόν. Nel primo caso mi pare si debbano considerare i due predicati come usati in senso sostantivo, in guisa da interpretarsi: Dunque nè il bello è il buono, nè il buono è il bello; e nel secondo caso i due predicati vanno tolti come aggettivi; piac'egli a noi che il bello non sia buono e il buono bello? Sol-

Ma il Soringo non la vede così; e propone che si cancelli la negativa nella citata domanda di Socrate, in modo che si dica: ἀρέσκει οὖν ἡμῖν ...... ὡς τὸ καλὸν ἀγαθὸν καὶ τὸ ἀγαθὸν καλόν; o come mai è venuta in mente al Nostro simile congettura? Come già altra volta, ciò avvenne per aver egli inteso il testo greco in un modo, quasichè la sua fosse l'unica interpretazione possibile e dal non trovarsi quindi perfetta coerenza nelle varie parti del discorso. Infatti egli traduce il citato passo così: « Ti piace adunque e vorremmo dire che il bello è il bene o questo quello? » Siccome una conseguenza dell'anteriore ragionamento era appunto questa, che, nell'ipotesi del bello fatto consistere nell'utile, ovverosia nella causa del bene, il bello doveva distinguersi essenzialmente dal bene, come la causa si distingue dall'effetto, così il Nostro ha creduto che qui appunto si trattasse di affermare cotale distinzione. Invece tale differenza era già stata affermata prima, e nel passo presente si afferma soltanto non essere soddisfacente la conclusione che il bello non è buono e il buono non è bello. Insomma tutto il ragionamento che si fa qui potrebbe ridursi al seguente sillogismo: Se fosse vera la definizione del bello che lo ripone nell'utile, ne verrebbe questa conseguenza che bello e bene sono cose essenzialmente distinte; ora non ci quadra questa conclusione, che il bello non sia buono ed il buono non sia bello, dunque è falsa la sopradetta definizione. Alcuno potrebbe qui avvertire che i due concetti di bello e di buono possono benissimo essere essenzialmente distinti, e pure le cose *belle* non cessar per questo di poter essere dette *buone*, qualora si considerino sotto un diverso rispetto, e così le *buone*, *belle*, e che quindi la distinzione dei concetti non implica la distruzione dell'effato comune che attribuisce la qualità di buono al bello, e di bello al buono. Ma ciò non entra nella questione presente. A noi basta di constatare che il ragionamento socratico procede nel modo anzidetto; e che il Soringo confuse l'assunzione di quel sillogismo ipotetico col conseguente della premessa maggiore. Ed ecco perchè ha creduto si dovesse togliere la negativa al passo citato. Epperò è palesissimo che anche questa variante va messa in

---

tanto a interpretare così si capisce perchè Ippia e Socrate si convengano subito nel rifiutare la conseguenza dell'anteriore ragionamento. In ogni modo s'accetti o no, questo modo di interpretare, non è per questo meno vera la critica della congettura soringhiana che stiamo per fare.

fascio colle altre e non onorerà per sicuro l'acume critico degli Italiani.

VI. — Il sesto emendamento è un modello di critica ragionata. Il Soringo scrive queste parole: *a pag.* 301, *c.* 26, *leggesi un* κατὰ 'Ἱππίαν, *ch'è molto facile riconoscere per un glossema, e però andrebbe omesso.* Così con un « *è molto facile riconoscere* » tutte le opinioni possono arrogarsi il diritto di cittadinanza nel campo scientifico; ma resta a vedere se la repubblica della verità vorrà concederlo tale diritto. Qui poi è così poco vero, che sia facile riconoscere per un glossema il κατὰ 'Ἱππίαν, che ci sta invece molto bene. E argomenti il lettore. Aveva Ippia affermato con la solita baldanza che assolutamente ciò che s'afferma di due cose insieme, si deve anche affermare di ciascuna, e viceversa, e rimproverava a Socrate esitante ad accettare tale principio, il vizio di tagliare le cose per cercarne i concetti, e non badare alla indivisibilità delle essenze dai loro incorporamenti. Allora Socrate finge di ricredersi e volersi d'or in avanti convincere che se due cose sono due, ciascuna sarà anche due, per quella ragione dell'indivisibilità *affermata da Ippia.* Chi dirà che sia qui un soprappiù, quell'espressione che è scritta in corsivo? o non pare anzi affatto naturale, e tale che se mancasse, non errerebbe assai, chi proponesse di mettercela? Così almeno sembra a me scrivente; e chi legge giudichi da che parte stia la ragione.

VII. — Eccoci all'ultimo emendamento che ci viene proposto dal Soringo; è già presumibile che faccia buona compagnia agli altri. Or ora s'accennò, esser sentenza d'Ippia, che ciò che si afferma di più cose collettivamente, s'ha anche da affermare di ciascuna distributivamente e viceversa. Allegava egli, per esempio, che se io son bello e tu sei bello, belli siamo ambidue, e se belli entrambi, bello io e tu. Allora Socrate fa vedere che ci possono essere dei predicati non sottoposti alla stessa legge, per es. l'*uno.* Infatti io sono uno e tu pure, ma noi non siamo uno; così il pari e l'impari ed altri. Al che Ippia non può non consentire. Adunque vi sono dei predicati cosiffatti, dice Socrate, che se s'attribuiscono a due cose insieme, devono anche attribuirsi a ciascheduna, e se a ciascheduna, anche ad ambedue; e sono quelli che tu, o Ippia, hai enumerato. Ma quelli che ho enumerato io, no (pag. 303, A). Qui si leggono queste parole: ἃ δέ γε αὖ ἐγὼ διῆλθον, οὔ· ὧν δὴ ἦν καὶ αὐτὸ τὸ ἑκάτερον καὶ τὸ ἀμφότερον. Il senso è: quelli che ho enumerato io, no; e fra questi v'è pure lo stesso

predicato di ἑκάτερον ciascuno, e di ἀμφότερον ambidue. Invero il *ciascuno* predicabile in senso distributivo non può predicarsi in senso collettivo, e l'*ambidue* predicabile in senso collettivo non è tale in senso distributivo. Tutto ciò è chiaro, e non v'è luogo a dubbi. Ma il Soringo vede le cose con un altro occhio; e dopo aver tradotto le dette parole così: *tali però non sono quelle che discorsi io, delle quali altro era ciascuna in particolare altro due insieme*, ne inferisce subito con gran sicurezza che nel testo va interposta la negativa οὐκ, talmente che si legga: ὧν δὴ οὐκ ἦν αὐτὸ κτλ. È notevole che nelle proposte critiche del filologo di Siracusa la negativa οὐκ ha molto buon gioco; ed ora si mette ora si toglie con grande facilità. Qui poi egli non ha neppure avvertito che per significare l'italiano *era altro*, *non era lo stesso*, il greco non avrebbe detto οὐκ ἦν αὐτό, ma οὐκ ἦν τὸ αὐτό.

Dopo tutto ciò noi crediamo avere il diritto di domandare, se non sia un'inqualificabile presunzione questo voler correggere i testi degli scrittori antichi, quando non si ha tanta conoscenza della loro lingua o tanta forza di raziocinio da capirne tutte le espressioni e le idee. Noi domandiamo quale utilità pensino di arrecare alle lettere quelli che invece di accostarsi pieni di rispetto ai sacri tesori dell'antichità, non dubitano di manometterli per dar prova d'ingegno o di studi. Ed è ben doloroso che moltissimi ai dì nostri, anche nella stessa Germania, si rendano colpevoli di siffatto grave mancamento. I quali meriterebbero di essere privati per sempre degli agognati colloquii cogli antichi, e che fosse loro interdetta qualsiasi lettura delle venerande opere de' nostri maggiori.

Ed ora tornando al Soringo, che valore avrà e che scopo una traduzione dell'Ippia maggiore, nella quale sono delle pecche, quali ebbimo occasione di notare? E come si accetterà l'altra opinione sua della non genuinità di questo dialogo, per la ragione che Aristotele accenna a un solo Ippia? Varrà questa ragione tutta esteriore e forse anche manchevole contro le molte cavate dalle viscere della cosa, e che militano in favore della genuinità?

Prima di finire, io sento il bisogno di levarmi di dosso due timori che mi tormentano l'animo travagliosamente. Da un lato io dubito di aver fatto una scioccheria a intrattenere i lettori della *Rivista filologica* intorno a un lavoro che forse non meritava così lungo discorso. Per questo lato mi serva di giustificazione la utilità, almeno

negativa, del ponderare gli errori degli altri e del convincerci quanto è facile sbagliare e quanto bisogna proceder cauti e guardinghi nella bisogna degli studi filologici e razionali. D'altro lato io temo che altri non mi abbia ad accusare di soverchia severità, e ritorcendo i miei argomenti, non mi tacci di presuntuoso e di temerario per aver voluto lacerare l'opera di un uomo, che pure merita la lode dell'essersi dedicato agli studi profondi della filologia e della filosofia. Ed io dico che non è da contestare tale merito, anzi lo riconosco io primo; così potessi stringere la mano ad Eugenio Soringo, e dirgli: « La via che tu hai scelto è scabrosa assai; vedi tu di prepararti con l'amorosa meditazione e con lo studio assiduo; poi movi cauto il piede, e non ti fidare degli appariscenti fiori che subito ti pare avere discoperto; molto faticherai prima di aver colto i soavi frutti, ma quelli alla fine non ti mancheranno ». Così gli direi; e ciò sarebbe benevolenza verso l'uomo; ma tal sentimento deve esso aver tanta forza da imporre silenzio alla verità? Anzi è bello che l'una cosa con l'altra si associi in fratellevole unione, e congiunte cospirino al vero, e al vero bene degli uomini.

Torino, marzo 1878.

FELICE RAMORINO.

Collezione scolastica de' classici greci e latini del LE MONNIER.

Questa *Collezione* s'è arricchita recentemente di quattro pubblicazioni, delle quali due sono una novità letteraria per le nostre scuole secondarie, cioè l'*Ifigenia in Aulide* d'Euripide, pubblicata dal professore GIROLAMO VITELLI, e *il Protagora* di Platone, riveduto nel testo greco dal prof. GAETANO OLIVA.

Gli altri due volumi contengono, l'uno i quattro primi libri dell'*Anabasi* di Senofonte, commentata ad uso delle scuole dal professor ADOLFO BERSI, l'altro, il libro decimo della *Institutio oratoria* di Quintiliano, dichiarato dal prof. FRANCESCO ZAMBALDI.

Tanto l'*Ifigenia in Aulide*, che *il Protagora* nella edizione, che si annuncia qui, non portano che il testo greco; un'altra edizione con introduzioni e voti dichiarativi uscirà tra breve. — Però allo scopo di rendere possibile già fin d'ora l'introduzione nelle scuole della tra-

gedia euripidea, il prof. Vitelli ha corredato questa prima edizione del testo dell'*Ifigenia in Aulide* di brevi noterelle critiche, che contengono il materiale della revisione da lui fatta coll'usata diligenza del testo della tragedia sul Codice Laureziano (*Plut.*, 32, 2 [C]), aggiungendovi anche le discrepanze del Codice Palatino, 287 (B), delle lezioni del quale il Vitelli si professa debitore alla cortesia del dottore R. Prinz in Breslavia. Cosicchè questa edizione, ancorchè del solo testo, pure fornisce insieme raccolto un eccellente materiale critico, del quale potranno molto avvantaggiarsi specialmente gli insegnanti.

Il testo del *Protagora*, pubblicato dal prof. Oliva, ha per fondamento l'edizione dell'Hermann (*Platonis Dialogi*, vol. III), ma reca alcune varianti, che sono segnate in apposita tabella.

L'*Anabasi* del Bersi, e il *Quintiliano* (lib. X) dello Zambaldi sono due lavori, che riusciranno graditi ed utili alle scuole, per l'accurata revisione dei testi, e per gli opportuni chiarimenti, che gli accompagnano. L'*Anabasi* reca una buona introduzione sulla *Vita ed opere di Senofonte*, e il *Quintiliano* offre nelle annotazioni un ricco materiale di notizie per la storia letteraria della Grecia e di Roma.

È debito ricordare, che l'idea di queste pubblicazioni è dovuta ai professori Villari e Comparetti.

G. O.

Prosa greca del Dott. Giampaolo Solerio. Casale 1877.

Quantunque le grammatiche e i dizionari siano i primi mezzi per la piena e ragionata intelligenza d'una lingua, pure v'ha un certo stadio nel progressivo ordine degli studi, in cui o l'aridità dei nudi precetti o le minute e spesso infruttuose indagini nei glossari, tendono a ingenerare in un giovane, forse già per natura o per inveterati pregiudizi non troppo proclive agli studi classici, o la noia o lo scoramento. Ma ponetegli in mano un libro, ove le difficoltà siano se non del tutto snodate, almeno appianate; ove opportuni richiami ai paragrafi della grammatica lo convincano della necessità di riba-

dire nella mente quelle regole per afferrare un concetto, per risolvere un costrutto sintattico; ove infine l'amenità d'una svariata lettura gli sia largo compenso delle minute disquisizioni teoriche, oh allora io metto pegno che si desterà in lui un'intima compiacenza, che lo farà ritornare con più alacrità agli studi; quando, cioè, comincierà a comprendere come colla loro chiave gli si dischiude innanzi un altro ordine di idee, un altro ordine di pensieri, un mondo intero, per dirlo in una parola, vecchio bensì, ma pur sempre nuovo, pur sempre giovane e bello.

Giovano, sotto questo riguardo, moltissimo le antologie; ma intendiamoci bene, non quelle infarcite di ogni sorta d'esempi, gittati là alla rinfusa, e di argomenti e di stile differentissimo, non informate ad alcun principio; ma quelle elaborate con sano criterio, ove i passi antecedenti formino una graduale preparazione a meglio intendere e gustare i susseguenti; ove gli scritti, come ben dice il Puccianti (*Antologia della prosa italiana moderna*, Pref.), abbiano importanza 1° quanto al pensiero, 2° quanto alla bellezza della forma. Tali devono essere le Antologie, perchè sian degne del nome che portano; e tale veramente ci apparve un pregevolissimo lavoro, uscito nel settembre 1877 a Casale, col titolo di *Prosa greca tratta dalle opere di varii scrittori, annotata e proposta alle scuole per esercizio di traduzione* dal professore Giampaolo Solerio. Basterebbe il titolo a rendere accetto questo opuscolo agli insegnanti sì pubblici che privati. I quali non tarderanno a scorgervi e l'eccellenza della scelta e l'ottimo criterio di distribuzione, procedente di difficoltà in difficoltà *secondo lo stile e l'età degli scrittori*, *in guisa da risalire da Eliano, Ateneo, Diogene Laerzio* e *Diodoro Siculo*, a *Luciano* e *Plutarco*, e da questi a *Senofonte e Platone*.

Ma se questi pregi intrinseci son già per sè più che sufficienti a commendare la bontà di questo libretto, sonvene poi altri (che per contrapposto ai primi chiamerem estrinseci), che ci convincono della utilità di introdurlo nelle nostre scuole. E noi li compendieremo in quelle assennate parole, che troviamo nella Prefazione stessa dell'autore, colle quali chiuderemo questo breve cenno: « Nell'insegnamento della lingua greca è uso assegnare agli allievi brani di prosa da volgere in italiano, sia per esercizio, sia per isperimento del profitto fatto da essi nello studio. A ciò due modi si sogliono tenere: o si mette loro fra mano l'opera di qualche classico e vi si notano i tratti

da tradurre, oppure si dettano loro degli squarci. Ma in entrambi questi casi nascono inconvenienti gravi e dannosi; perocchè nel primo, conoscendo gli alunni l'autore, i cui scritti traducono, possono agevolmente procurarsene e consultarne la versione, e nel secondo bene spesso avviene che, dopo essere stata impiegata nella dettatura buona parte dello scarso tempo fissato alla scuola, essi non abbiano scritto correttamente e trovinsi quindi impacciati nel tradurre e lo facciano malamente.

« A togliere siffatti inconvenienti è offerto il presente libro; il quale è una raccolta di brani prosastici proposti per lo studio pratico della grammatica e della lingua, che si fa appunto mediante le traduzioni ».

L. C.

Compendio della storia della letteratura latina pei ginnasi, del professore Ermanno Bender. — *Prima traduzione italiana con aggiunte* del prof. Francesco Schupfer. — Drucker e Tedeschi, Verona, Padova, Lipsia, 1878.

Nelle nostre scuole secondarie, sebbene non sia prescritta la letteratura latina, si sente nondimeno il bisogno di esporla almeno per sommi capi ai giovani, non foss'altro per disporre in ordine cronologico gli autori classici, dei quali si ha a discorrere, e le loro opere. A questo scopo potrebbe servire benissimo il *Compendio* del Bender; il quale espone appunto brevissimamente le vicende della letteratura latina, e dà notizie precise (almeno quant'è possibile allo stato attuale della filologia latina), e correda il suo libro con un quadro sinottico per far vedere a colpo d'occhio il catalogo degli scrittori e la ragion dei tempi. Non si cerchi in questo libriccino quella fina critica, per cui adesso si vuol penetrare l'intima ragione del pensiero letterario d'un popolo, e la preparazione psicologica delle opere d'arte. A tal critica qui non ci sarebbe stato luogo. Vi sono giudizii non molti, piuttosto solamente annunziativi, sugli uomini e sulle loro opere, giudizi che generalmente sono attendibili, quantunque alcuna volta troppo sentenziosi. È da lamentare che il traduttore non sempre abbia avuto cura della purezza del dettato italiano, e quindi il libro non

sia del tutto adatto, per essere messo in mano ai giovani nelle scuole; e per questo rispetto attendiamo da lui che in una seconda edizione che speriamo sarà presto necessaria, tolga questo diffetto che pur è grave in un libro destinato ai giovani studiosi delle lettere classiche.

F. R.

L'abdicazione di Diocleziano — Studio storico di ACHILLE COEN. — Livorno, 1877.

Il fatto dell'abdicazione di Diocleziano è uno dei fatti più oscuri nella storia di quell'imperatore. Si sono escogitate parecchie ipotesi a spiegarlo, parendo agli uni fra gli storici che ciò sia avvenuto per malattia, ad altri per la disperazione di non aver potuto vincere il Cristianesimo, ad altri per obbligo imposto a lui, divenuto pazzo, dal collega Galerio, ad altri per altra ragione. Il Coen con grande esattezza espone e discute queste diverse opinioni, e manifesta poi e conferma con valide ragioni la sua, ed è che Diocleziano abbia voluto essere in certa guisa testimone della propria successione, e fare esperimento della successione artifiziale da lui concepita in conformità col sistema politico della tetrarchia.

F. R.

L'Ellenismo nella nostra educazione civile (1).

Sotto questo titolo il professore FRANCESCO ZAMBALDI lesse un discorso il giorno 4 marzo p. p. in occasione della premiazione degli alunni del R. Liceo Ennio Quirino Visconti in Roma.

---

(1) Estratto dalla *Rivista Romana di Scienze e Lettere*, anno I, fasc. 3.

Tratteggiata a larghi tratti l'indole del genio latino e greco, nello svolgimento storico, che fu proprio delle due nazioni, l'A. prese a dimostrare, come ad evitare i pericoli, ai quali può condurre l'esagerazione del principio autoritario, che è insito nel genio latino, non vi sia rimedio più efficace dello studio dell'ellenismo, il cui spirito è tutto informato a principii di libertà, d'indipendenza e di alta idealità.

L'A. crede, che nè la libertà potrebbe informare l'animo della gioventù nostra, nè l'autorità ripigliare il suo prestigio nell'animo di essa, qualora non altro si studiasse che la lingua e la storia di Roma. E la cagione di ciò sta nell'essere male equilibrati in noi que' due principii. L'accordo di questi non può nascere che dal culto delle lettere, dell'arte, dello spirito greco, mercè il quale l'età nostra potrà riacquistare vigore e libero movimento, perchè « la Grecia rappresenta la giovinezza dell'umanità, e le sue opere, create da un genio vigoroso e giovanile, conservano questa virtù meravigliosa di ringiovanire ciò che toccano ». — Dei molti argomenti che possono essere addotti a suffragare lo studio del greco nelle scuole, questo, preso a svolgere dal prof. Zambaldi, è certo uno de' più elevati, ma dei meno avvertiti anche. Esso tocca all'intimo assetto della coltura e della civiltà, e serve a provare quanto sia potente l'efficacia dell'Ellenismo, se esso valse a svecchiare il mondo dalle ubbie medioevali nella età del Risorgimento, e nel secolo nostro potè chiamare a vita quella corrente di libera indagine e di alta speculazione, nella quale si muove il pensiero ne' più gagliardi campioni della critica e della filosofia tedesca.

Siamo lieti di affermare, che la scelta del tema, fatta dal professore Zambaldi, fu felice, e che lo svolgimento dato ad esso, benchè entro brevi termini, pure è sufficiente a porgere un concetto adeguato dell'importanza civile degli studi greci nell'opera educativa.

G. O.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

STUDI DI LATINO ANTICO *

II.

Della forma del comparativo nell'antico latino e specialmente nel latino di Plauto.

L'esponente del comparativo, che in favella ariana sonava *-jans,* e che s'è conservato nell' indiano antico nelle forme *-jaṅs, -ījaṅs,* passò, siccome è noto, ad -ιον in greco, per la caduta della sibilante; *-iōs* in latino, con dileguo della nasale ed allungamento, per compensazione, della vocale. Da *-iōs,* esponente normale del comparativo latino (di questo solo intendo parlare qui), s'è fatto in processo di tempo *-ior,* con passaggio di *s* in *r,* non solamente in mezzo a vocali, ma anche in fin di parola, nel nominativo singolare del genere maschile e femminile. La presenza dell'originaria sibilante in quest'ultima formazione non è storicamente comprovata; giacchè il *melios,* che si legge in un frammento del Carme Saliare conservatoci da VARRONE (*L. L.* VII, § 26 M.), dato che sia forma intiera, è pur sempre di genere incerto. Ma l'arcaico *meliosem,* allegato ivi pure da Varrone, *maiosibus* e *meliosibus,* registrati da PAOLO DIACONO (FEST., pag. 264 M.) tra gli esempi dello scambio di *s* con *r,* non lasciano alcun dubbio, che anticamente anche il nominativo singolare del maschile e femminile uscisse in

---

* V. *Rivista di filologia,* ecc., Anno, V, p. 101-166.

s; senza dire che la *s* primitiva è rimasta nel nominativo singolare del neutro *-ius*.

Quanto alla lunghezza della vocale tematica, la si vede costante in tutta la flessione, fuori che nel nominativo singolare, dove *-ōs*, non ostante che appartenga al tema e non alla terminazione, per quella tendenza che è propria del latino, d'abbreviare le sillabe finali uscenti in consonante, divenne *ŏr* nel maschile e femminile, *ŭs* nel neutro. Ed anche in coteste formazioni, l'abbreviamento non è molto antico, o almeno non s'è compiuto in modo assoluto e generale nella favella degli antichi Latini, dappoichè noi troviamo ancora in PLAUTO forme quali *stultiōr* (*Bacch.* 1, 2, 15), *auctiōr* (*Capt.* 4, 2, 2), *vorsutiōr* (*Epid.* 3, 2, 35), *longiōr* (*Amph.* 1, 3, 50), *agiliōr* o *habitiōr* (*Epid.* 1, 1, 8); e *longiūs* (*Men.* 2, 2, 52).

Del rimanente, non è a dubitare che l'uscita del comparativo fosse anticamente una sola per i tre generi. Leggiamo in PRISCIANO (*Inst. Gramm.* lib. VII, pag. 347 H.): *Vetustissimi etiam neutrum* [*comparativorum*] *in* or *finiebant, et erat eadem terminatio communis trium generum* . . . Valerius Antias *in VI Annalium: hoc senatus consultum prior factum est.* Cassius Emina *Annalem suum quartum hoc titulo inscripsit:* « *Bellum punicum posterior* ». Claudius *in VIIII Annali:* « *qui prior bellum, quod cum his gestum erat, meminissent* ». *In eodem:* « *ubi decreverunt, commemorant, Graccho foedus prior Pompeianum non esse servatum* ». Se non che in questo luogo di Prisciano non è detto soltanto, che la terminazione più antica del comparativo fosse comune ai tre generi, ma vi si dice altresì, che quella terminazione era *or*. Ora, se non si può metter in dubbio la verità della prima affermazione, vi sono però molte e gravi ragioni, le quali debbono farci riguardare come erronea la seconda. Prima di tutto, che gli antichi,

anzi gli antichissimi (*vetustissimi*) Latini terminassero anche il neutro de' comparativi in *or*, non è abbastanza dimostrato per gli esempi allegati da Prisciano. Quegli esempi non si posson riferire al periodo più antico della lingua, perchè sono tutti di autori vissuti nel settimo secolo di Roma, e di questi autori un solo, Cassio Emina, fiorì nel principio, gli altri due, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario, appartengono già alla seconda metà di quel secolo e toccano quasi all'età di Cicerone. Poi, non si vede menomamente, come il comparativo neutro abbia potuto una volta terminare in *or*; giacchè la storia tanto del latino quanto delle lingue congeneri ci addita bensì numerose formazioni, nelle quali la sonora *r* si è sostituita alla sorda primitiva *s*, ma, viceversa, non ci porge alcun esempio del passaggio di *r* in *s*; cosicchè potè benissimo da *prios* derivare *prior*, ma, non, per contrario, *prior* essersi mutato in *prios* o *prius*. Ed anche per ciò che riguarda il genere maschile e femminile, l'asserzione di Prisciano può esser vera in questo, che cominciasse assai per tempo a prodursi in quella formazione il passaggio di *s* in *r*, cosa che non siam lontani dallo ammettere, sia pel difetto, già segnalato, d'esempi sicuri di nominativi del comparativo maschile e femminile che conservino la primitiva *s*, sia perchè altre formazioni analoghe già nei più antichi monumenti della lingua lascian vedere la *r* in luogo della *s*, come *veter* per *vetus* (VARR. *L. L.* VII, § 8 M.); ma non potrebbe la detta asserzione ritenersi per vera nel senso, che il tema del comparativo latino uscisse originariamente in *r*. Un suffisso primitivo *-ior* sarebbe storicamente inesplicabile; dovecchè la presenza anteriore della *s* nel tema del comparativo latino è dimostrata pel confronto non solo del sanscritico *-jans* sopra citato, ma anche dei comparativi greci in -ισ-τερος (λαλ-ίσ-τερος, ἀρ-ίσ-τερος), ai quali corrispondono i latini in *-is-ter*, come *mag-*

is-ter, *min-is-ter;* e de' superlativi greci in -ισ-τος (μέγ-ισ-τος, κάκ-ισ-τος); cfr. i superlativi latini in *-is-simus*; nelle quali formazioni la sillaba ισ, *is* non è altro che la contrazione del primitivo suffisso di gradazione *-jas*, *-jans*. Che se il greco nelle formazioni più semplici del comparativo ha soppressa la sibilante, ciò è dovuto unicamente alla repulsione, che, se si eccettuino alcune forme dialettali, inspira a quella lingua il gruppo νσ.

Prima però d'appuntar di errore Prisciano, bisogna vedere, se realmente egli abbia insegnata la dottrina che gli viene apposta dietro la testimonianza dei Codici. Basta, per farci dubitare della sincerità del testo soprallegato, la considerazione, che Prisciano, per la pratica che aveva delle antiche scritture e, più ancora, per quello ch'era stato scritto da Varrone circa lo scambio della *s* con *r* anche in forme di comparativi, non poteva ignorare che *-os* e non *-or* era stata la più antica desinenza del comparativo latino. Se poi ci facciamo ad esaminare attentamente il passo in discorso, non tarderemo a persuaderci, che la lezione dei Codici è errata. Infatti, Prisciano, dopo d'aver insegnato, che l'ablativo singolare del comparativo esce ora in *e* ora in *i* (lib. VII, pag. 346 H.: *invenitur etiam* a minore *vel* minori, a leviore *vel* leviori *et* a maiore *vel* maiori), soggiunge (p. 347): *Nec mirum tam in* i *quam in* e *comparativorum ablativos terminari*, *cum vetustissimi etiam neutrum in* or *finiebant*, *et erat eadem terminatio communis trium generum*, *quae capax est*, *ut docuimus*, *utriusque ablativi tam in* e *quam in* i *terminantis.* Valerius Antias, *in VI Annalium*, *etc.* La regola posta da Prisciano, regola alla quale ei si rapporta con le parole *ut docuimus*, è questa, che gli aggettivi, i quali hanno nel nominativo singolare una terminazione comune ai tre generi, escono all'ablativo tanto in *e* quanto in *i* (pag. 349: *In* e *autem et* i *indifferenter desinunt in*

ablativo omnia quae sunt communia trium generum, ut hic *et* haec *et* hoc par ab hoc *et* ab hac pare *vel* pari..., hic *et* haec *et* hoc vetus a vetere *vel* veteri..., hic *et* haec *et* hoc audax, triplex, artifex ab hoc *et* ab hac audace *vel* audaci, a triplice *vel* triplici, ab artifice *vel* artifici, etc. Dal che si vede, che, secondo Prisciano, la ragione della doppia uscita nell'ablativo dei comparativi non era riposta in una particolar forma del nominativo, ma dipendeva unicamente dalla comunione del genere, cioè dire dall' aver avuto il comparativo in un tempo molto antico (*vetustissimi*) un nominativo comune tanto al maschile e femminile quanto al neutro; la qual teoria viene anche più esplicitamente affermata dallo stesso Grammatico, là dove dice: *Communio generis est duplicis in ablativo terminationis causa* (pag. 341). Le parole poi — *et erat eadem terminatio communis trium generum* — sono aggiunte da Prisciano per farci sapere, che non solamente la forma del neutro differiva in antico dalla forma posteriore, cioè dalla forma in *us*, ma anche la forma più antica del maschile e femminile differiva dalla forma più recente, cioè dalla forma in *or*. Se tale non fosse stato l'intendimento del Grammatico, e s' egli avesse voluto insegnare la prima soltanto delle due cose, e, in particolare, che gli antichi usassero terminare in *or* il comparativo neutro, è chiaro che o avrebbe del tutto intralasciata, come inutile, l'altra avvertenza — *et erat eadem terminatio communis trium generum* —, o tutt'al più si sarebbe ristretto a far notare la conseguenza di quell'uso; nel qual caso non avrebbe detto *et erat,* ma più probabilmente *quare* o *itaque erat*, etc. Che se Prisciano nell'esporre la detta teoria non seguì l'ordine naturale delle idee, e non disse più brevemente e più semplicemente, che una sola fu dapprima la terminazione del comparativo latino, e quella terminazione era *os*, ciò vuolsi

attribuire al bisogno da lui sentito di mettere anzi tutto in rilievo l'antica desinenza del neutro, siccome quella che doveva sembrar più anormale, ed è infatti la sola ch'ei credette necessario d'illustrare e confermare coll'autorità degli esempi: laddove per il maschile e femminile, pei quali soccorreva facilmente alla mente dei lettori l'analogia di *honos* e *honor*, *arbos* e *arbor* e simili, ogni esemplificazione tornava inutile, e bastava ch'egli dicesse, come ha detto, che l'uscita del neutro già accennata era stata una volta comune ai tre generi. Ma fu appunto quest'ultima avvertenza del Grammatico quella che occasionò l'errore, del quale discorriamo: poichè i trascrittori dell'opera sua, datisi a credere che l'antica terminazione del neutro, alla quale egli accennava, identica alla terminazione del maschile e femminile, non potesse essere se non la terminazione *or*, non solamente mutarono *os* in *or* in quella parte del testo che contiene l'esposizione della teoria grammaticale, ma riformarono alla stessa maniera gli esempi allegati, scrivendo dappertutto *prior*, *posterior* in luogo di *prios*, *posterios*. Si capisce poi facilmente, come l'errore trapelasse in tutti i Codici, solo che si supponga, da una parte, che quelle alterazioni siansi fatte da' primi trascrittori dell'opera di Prisciano, e si consideri, dall'altra, che i Codici da noi posseduti della stessa opera rimontano tutti in ultimo ad una recensione unica, quella di Flavio Teodoro, discepolo di Prisciano, che negli anni 526 e 527 dell'êra volgare scrisse di sua mano l'opera del maestro (v. O. IAHN, *Berichte der Sächs. Gesellsch. der Wissensch.*, 1851, pag. 354-359; cfr. HERTZ, *Praef. ad Prisc.*, I, pag. VIII-XXIII). Recato così alla sua lezion genuina il testo di Prisciano, riceve, non meno per l'autorità del Grammatico che per quella degli scrittori da lui citati, nuova e splendida conferma la teoria da noi esposta, conforme ai risultati dell'indagine compa-

rativa, che cioè *ios* sia stato l'elemento primitivo ed organico del comparativo latino.

Del resto, la comunione del genere, della quale parla lo stesso Prisciano, nel nominativo del comparativo, era un fatto naturale ed inevitabile, prima che il genio della lingua, sentendo il bisogno di rendere più energica e più chiara la espression del pensiero con dare una propria e particolare impronta alle sue varie creazioni, s'appigliasse al partito di distinguere, per mezzo di una vocale più o meno sonora, la maggiore o minore attività esercitata dal soggetto, secondo che quello è rappresentato da un nome esprimente una personalità o da un nome denotante un essere inanimato, e però incapace di determinazione sessuale. Poichè non essendo possibile contrassegnare il nominativo singolare del maschile e femminile coll'aggiungere ad un tema di già uscente in *s* un' altra *s*, proprio carattere di quella formazione, il nominativo del maschile e femminile veniva a coincidere perfettamente col nominativo del neutro, rappresentato, secondo regola, col nudo tema. In ogni caso, la mancanza d'un segno distintivo del genere nel nominativo singolare del comparativo, si riscontra con la mancanza dello stesso segno nel nominativo singolare d'un buon numero d'aggettivi, così detti « immobili », come *par, memor*, *concolor*, *vigil*; ed è pur sempre un fenomeno meno irregolare di quello, che alcuni de' sopraddetti aggettivi, come *dives*, *felix*, abbiano assunto nel nominativo singolare una forma comune ai tre generi, trasportando al neutro, locchè vediamo esser pure avvenuto nei due sostantivi *virus*, *volgus*, la *s* propria del genere personale.

Nè riesce troppo più difficile a spiegarsi, dopo quello che abbiam detto più sopra, l'uso del comparativo neutro *os* per opera degli annalisti citati da Prisciano. Dato pure, che già avesse prevalso nel settimo secolo di R. la forma più

recente *us*, non se ne deve punto inferire, che fosse del tutto caduta in disuso la desinenza più antica; poichè quello che succede in ogni altro ordine di fatti naturali, accade pure nelle lingue, che i mutamenti che vi si fanno, procedano per gradi e quasi insensibilmente; cosicchè le nuove forme che una favella viene pigliando nel corso dei secoli, vivono insieme per qualche tempo e coesistono con le forme più antiche; ed anzi incontra ben di rado, che una lingua qualsiasi rinunzi interamente a ciò che ha una volta posseduto.

Ma quello che non si potrebbe intendere davvero, sarebbe, che la forma di comparativo adoperata dagli annalisti citati da Prisciano, non avesse altro esempio fuori di sè, e non trovasse alcun riscontro nella lingua degli scrittori, se non dello stesso secolo, almeno del secolo antecedente; soprattutto poi ci sarebbe da meravigliare, che non rimanesse vestigio della detta formazione nelle comedie di Plauto. Poichè Plauto, vissuto in un tempo, nel quale il latino cominciava a trasformarsi mutandosi da idioma popolare in lingua letteraria, doveva naturalmente accogliere nelle sue comedie, insieme con quei vocaboli e con quelle forme che s'introducevano allora per la prima volta nella lingua del Lazio per opera dei letterati, massime dei poeti, anco i vocaboli e le forme più antiche che continuavano a vivere tuttavia nella parlata del popolo; sicchè noi, rifacendo la storia del latino, possiamo bene spesso scovrire, colla scorta di quel poeta, la favella dei prischi Latini nel periodo della sua decomposizione e quella degli scrittori dell'età classica nell'atto del suo nascimento. Di che si fa manifesta la necessità di ammettere nella lingua di Plauto una discreta varietà di tipi fonetici e morfologici, e ravvisare in alcuni di quelli le reliquie del passato, in altri i pronostici dell'avvenire; riconoscere, in somma, nel complesso dei vocaboli e delle forme

da lui usate un linguaggio di transizione, il linguaggio, *che non è* novo *ancora e il* vecchio *muore.*

Se non che a voler rintracciare l'antica forma del comparativo nelle comedie di Plauto — e mette conto che tale ricerca si faccia, se pure non vogliasi vedere negli esempi allegati da Prisciano un rottame di lingua casca disseppellito e rimesso a nuovo da alcuni scrittori del settimo secolo — si va incontro ad una grave difficoltà, la quale nasce dalla costituzione del testo plautino, così come è pervenuto insino a noi, rinnovellato e raffazzonato in moltissimi luoghi dalla temerità dei correttori e dall'ignoranza dei menanti, e tanto diverso dall'originaria lezione, da non trovarcisi bene spesso certe voci e certe forme incontestabilmente usate dal poeta, come quelle che o gli vengono attribuite dagli antichi Grammatici o sono imperiosamente richieste dalla legge metrica. La critica s'è molto pazientemente adoperata in questi ultimi anni per raccostare il testo plautino alla sua genuina forma, rimovendo da questo prezioso avanzo dell'antichità classica la ruggine e gl'intonachi che vi si sovrapposero nel corso dei secoli. Non solamente furon sottoposti a nuovo esame i più importanti Codici, nei quali sono contenute le comedie di Plauto, e messa a confronto la sua lingua con quelle delle iscrizioni e degli scrittori più antichi o contemporanei, ma si è pur cercato, col mezzo di profondi e accurati studi sulla pronunzia e l'accentuazione della lingua latina, di fissare le regole della prosodia plautina, così diversa in alcuni punti dalla prosodia dei poeti dell'età augustea, e quelle pure della metrica, strumento efficacissimo, come ognun sa, per la retta costituzione di qualsivoglia testo poetico. Questo metodo severo e giudizioso, come non può essere oggi abbandonato da niuno che si assuma l'arduo uffizio di discutere o di emendare il testo plautino, così pure debb'essere applicato all'esame della questione che ci proponiamo.

Ho già tirati fuori i comparativi plautini *longiōr, stultiōr*, e simili. Si può per altro dubitare, se Plauto non scrivesse *longiōs*, *stultiōs* in vece di *longiōr*, *stultiōr*. È noto, in fatti, che le sillabe finali in *s* con vocale lunga, conservano più tenacemente la primitiva lunghezza che non quelle in *r*, le quali anzi tendono decisamente ad abbreviarsi, non solo nelle forme verbali ma anche nelle nominali. Noi troviamo, in particolare, che nel nominativo dei nomi formati col suffisso *ōs*, *ōr*, ai quali s'ha ad aggiungere *arbōs* tra quelli formati col suffisso *ŏs*, *ŏr*, non solamente i monosillabi *mos, flos*, *glos, ros*, *os* (bocca), ma anche polissillabi, quali *honōs* (per es., VIRG., *Ecl.*, 2, 53), *colōs* (LUCR., 6, 208), *labōs* (CATULL., 55, 13), conservarono in ogni tempo la vocale tematica lunga: mentre l'uscita in *or* degli stessi nomi fu generalmente adoperata breve, e solo ci si presenta come lunga nel tempo forte del ritmo: tanto che il grammatico SERVIO ebbe a scrivere (*Georg.*, 2, 256): *Tunc* r *in* s *mutatur, cum longa opus est syllaba, ut* « *color colos* », « *labor labos* », [« *honor* » *et* « *honos* »]. V'ha quindi ragion di credere, che la lunghezza della sillaba finale nel nominativo del comparativo maschile e femminile, quale ci si presenta ancora nelle comedie di Plauto, sia dovuta all' uscita della medesima sillaba in *s*; ed è tanto più probabile tale congettura, quanto che vediamo, che già aveva incominciato ad abbreviarsi nell'età di Plauto la desinenza *or* tanto dei comparativi quanto dei sostantivi, e non pure in vocaboli di misura giambica, quali *minŏr* (v. 1294 del *Mil. Gl.*), *sorŏr* (*Trin.* v. 374), ma anche in parole non giambiche, qual è, a tacere dei molti luoghi dubbi di Plauto (vedili registrati da C. F. W. MÜLLER, *Plaut. Prosod.*, pag. 43), l'enniano *sudŏr* (*Ann.*, v. 430).

Non è diverso, in sostanza, l'argomento sul quale si fonda L. MÜLLER (*De re metrica*, pag. 327) volendo confermare

la congettura del LACHMANN (*Comment. ad Lucret.*, p. 424) ch'ENNIO scrivesse *clamŏs* e non *clamŏr*, al verso 520 degli *Annali*:

Clamor ad coelum volvendu' per aethera vagit

dove la sillaba finale di *clamōr* trovasi allungata nel tempo debole del ritmo (1).

---

(1) Che l'uscita *or* del comparativo maschile e femminile abbia cominciato assai per tempo ad abbreviarsi, parmi che si possa anche arguire dalle forme *Maio*, *Mino*, per *Maior*, *Minor*, che occorrono assai frequenti in iscrizioni anteriori o contemporanee a Plauto (Vedi, quanto a *Maio*, *Corp. I. L.*, nn. 108, 136; *Bull. dell' Inst. Arch.*, 1866, pag. 135; e quanto a *Mino*, *Corp. I. L.*, I, nn. 78, 97; cfr. *Corrig. et Add.*). Io inclino a credere, che in queste forme sia caduta la *r* finale, come troviamo esser caduta la stessa lettera in *uxo* per *uxor*, *strato*, *rogato* per *strator*, *rogator* in iscrizioni latine del settimo secolo (GARRUCCI, *Syll. I. L.*, nn. 1866, 1342); ed in *mate*, *uxo* per *mater*, *uxor*, forse anche *Iuneo*, per *Iunior*, in iscrizioni falische (GARRUCCI, *Syll. I. L.*, nn. 802, 803, 800; cfr. SCHUCHARDT, *Vokal. des Vulgärlat.*, I, pag. 89; II, pag. 390); e com'è poi caduta qualche volta nelle lingue romanze, specie nell'italiana, e in questa, non solamente in « frate », « moglie », « sarto » ed altre voci registrate dal DIEZ (*Gramm. der Rom. Spr.*, I, pag. 210), ma anche ne' comparativi « maggio » da *maior* (DANTE, *Inf.*, 6: « pena, Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente »; VELL., *Cron.*, 4: « Così ricevette diminuzione la via, che ove era chiamata Via Maggiore, fu chiamata Via Maggio »); « meno » da *minor* (DANTE, *Purg.*, 6: « Senz'esso fora la vergogna meno »; Bocc., *Nov.* 51, 1: « Della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando »); « meglio » da *melior*, « peggio » da *peior* in locuzioni, quali « essere il meglio, il peggio di tutti », cioè il migliore, il peggiore, e « aver la meglio, la peggio », cioè la migliore, la peggior parte. (Vedi in proposito di queste formazioni F. D'OVIDIO, *Sull' origine dell' unica forma flessionale del nome italiano.* Pisa 1872, pag. 56 e seg.). Non parmi che si possa derivare direttamente *Maio*, *Mino* da *Maios*, *Minos*, come vorrebbero il CORSSEN, il quale sostiene a dirittura essere estranea così al latino arcaico come al latino classico la caduta di *r* in fine di parola (*Krit. Beitr.*, pag. 399 e seg.; cfr. *Ausspr.*, I, pag. 245 nota) e il MOMMSEN (Vedi la nota apposta al *C. I. L.*, n. 78); poichè, come s'è detto più là, la sillaba *ŏs* del comparativo maschile e fem-

Ma, come s'è pure accennato, non il comparativo maschile e femminile soltanto, ma anche il neutro ci si presenta nelle comedie di Plauto con la uscita lunga nel nominativo. Senza dare molto peso al *priūs* del verso 326 della *Mostellaria*:

Cáve modo, né prius ín via accúmbas,

dove la lunghezza della sillaba *ūs* può esser giustificata dalla pausa del ritmo cretico, non si può non attribuire un'importanza decisiva al *longiūs* del verso 327 dei *Menaechmi:*

Proin tú ne quo abeas lóngius ab aédibus,

e agli altri comparativi neutri che, stando alla lezione dei codici, occorrono con la medesima misura nei versi dello stesso poeta (vedine parecchi esempi presso C. I. W. Müller,

---

minile non poteva essere altro che lunga, e nè il latino arcaico nè il classico ci porge alcun esempio di un *ŏs* finale che abbia lasciato cadere la *s*. Gli esempi che si potrebbero citare di tale apocope, come *anno* per *annos* (V. Corssen, *Ausspr.*, I, p. 292) si rinvengono in monumenti appartenenti agli ultimi tempi dell'impero, quando la *s* finale già aveva incominciato a non scriversi più in veruna forma casuale. Bisogna dunque confessare, che *Maio*, *Mino* costituiscono l'esempio principe dell'apocope di *r* nel latino arcaico. Quanto al latino classico, le forme sopra citate *uxo*, *strato*, *rogato* per *uxor*, *strator*, *rogator*, che s'incontrano in iscrizioni del secolo settimo, denotano a sufficienza, che l'apocope di *r* non era del tutto estranea al detto periodo della lingua. Notiamo da ultimo, che le misure *patĕr*, *colŏr*, *amŏr*, *sorŏr*, le quali occorrono presso Plauto e Terenzio davanti a parole che cominciano per consonante (V. Ritschl, *Proleg.*, pag. 147; cfr. Büchel., *Grundr. der Lat. Decl.*, pag. 7), se non dimostrano propriamente che anche nel latino antico la finale *r* potesse cadere, dànno però a divedere chiaramente ch'era un suono molto debole, da non far posizione; e da tale debolezza di suono al compiuto dileguo il passo è molto breve.

Op. cit., pag. 57). E non è improbabile, che anche Terenzio facesse lunga la finale di *facilius* nel verso 803 dell'*Haut.*:

Et simúl conficiam fáciliūs ego quód volo

(v. Wagner, a. q. l.). Il rimutare la lezione dei Codici coll'intento di far sparire la lunghezza della detta sillaba, come fece, per es., il Ritschl nel citato verso dei *Menaechmi*, e come vorrebbe il Müller che si facesse anche per gli altri luoghi di Plauto, mi sembra cosa poco conforme alla sana critica. Perchè non ammettere a dirittura, che Plauto, diversamente dai poeti dell'età classica, usasse a volte come lunga la terminazione del comparativo neutro, quando vediamo ch'egli, in opposizione pure all'uso prevalso nei tempi posteriori, adopera ancora come lunga la finale del comparativo maschile e femminile, e quando sappiamo che in un periodo più antico della lingua un genere non era ancora distinto dall'altro, e le due terminazioni si confondevano in una sola? Nè giova contrapporre altri esempi di comparativi neutri con la sillaba finale breve, che pure si riscontrano nei versi dello stesso poeta, poichè quello che abbiamo più sopra osservato circa la varietà delle forme grammaticali nella lingua di Plauto, vale anche per la prosodia, la quale era ben lungi dall'essere stabilmente fissata nel tempo in ch'egli scriveva le sue comedie; donde nasce, ch'egli adoperi nel verso ora la quantità che prevalse presso i poeti dell'età classica, ora quella che fu dai medesimi abbandonata: senza dire, che le sillabe originariamente lunghe, come quella della quale discorriamo, che divennero brevi in processo di tempo, non mutarono d'un tratto la quantità loro, ma dovettero, nella parlata popolare, passare per un grado intermedio fra la lunghezza e la brevità, e oscillar quindi, nei versi dei poeti, infra le due misure.

Resta a vedere, se, come s'è detto essere assai probabile, benchè non si possa con certezza affermare, che Plauto scrivesse *os* e non *or* in quelle forme di comparativi maschili e femminili che mostrano l'*o* lunga, così non abbia fatto uso della stessa uscita più antica *os*, in cambio della posteriore *us*, in quelle forme di comparativi neutri, nelle quali la sillaba ultima è pure fatta lunga. Qui mi sembra che alla domanda si possa rispondere senz'esitazione, e la risposta debba essere affermativa. È difficile supporre, considerata la tendenza propria del latino ad abbreviare le sillabe finali, che l'affievolimento di *ios* in *ius* si limitasse alla qualità della vocale e non ne alterasse punto la quantità. Riesce ancor più malagevole tale supposizione, se si ammetta col Merguet (*Die Entwickelung der lat. Formenlehre* pag. 121), che il cambiamento della vocale nel comparativo neutro siasi operato sotto l'influenza dei molti nomi neutri formati col suffisso *ŏs*, i quali mutarono nel nominativo la detta sillaba in *ŭs*; ammessa la quale ipotesi, che a me sembra molto verisimile, non si riesce a comprendere, come potesse conservarsi lunga, per un esempio, la sillaba finale di *longius*, mentre era breve la stessa sillaba in *decus*, *tempus*; soprattutto se si consideri, che la vocale *u* di *longius* veniva a trovarsi isolata nella flessione, e che la stessa uscita *or* del nominativo del comparativo maschile e femminile, non ostante che fosse fiancheggiata dall'analogia dei casi obliqui (*longiŏr* accanto a *longiōr-is*), non aveva potuto resistere lungamente alla tendenza abbreviatrice della lingua, ed era passata assai per tempo, come si è detto, allo stato di sillaba breve, non altrimenti che le uscite analoghe dei sostantivi.

Alle ragioni suesposte, le quali si fondano sopra induzioni, si possono aggiungere argomenti positivi, dedotti dalla scrittura dei Codici, per dimostrare che Plauto conobbe

ancora la desinenza *os*, almeno nella formazione del comparativo neutro. Al verso 1, 1, 44 del *Truculentus:*

Et mínus damnosorum hóminum quam nunc súnt, sient,

un de' più accreditati Codici, il *Vetus* del Camerario (B) legge *minos* e non *minus*. Questo fatto non è senza importanza, se si consideri che di tutti i Codici che noi possediamo delle comedie di Plauto, il *Vetus* è quello che più fedelmente mantiene la grafia antica, anche più fedelmente del palinsesto Ambrosiano (A); tanto che non poche altre forme arcaiche, come sarebbero *quom*, *vorto*, *salvos*, *st* per *cum*, *verto*, *salvus*, *est* si rinvengono quasi solamente in quel manoscritto (cfr. RITSCHL, *Proleg.*, pag. 60; pag. 94). Nè si può dire, che *minos* sia un trascorso di penna, mentre vediamo che lo stesso codice è pure il solo, che abbia conservato la forma analoga *opos* per *opus* nel verso 573 dello *Stichus*: *quid amica opos sit*, lezione confermata indirettamente dall'erronea scrittura del *Decurtatus* (C) *quid amica possit;* la qual forma *opos* è, del resto, attestata da un'antichissima iscrizione (*Corpus I. L.*, n. 52; cfr. GARRUCCI, *Syll. I. L.*, n. 487) (1). Laonde si può ben credere,

(1) Non credo che si potrebbe validamente contestare il plautino *minos*, contrapponendovi la forma *minus* che si legge in due iscrizioni contemporanee a Plauto, cioè nell'Epistola sopra i Baccanali (*Corp. I. L.*, n. 196 [anno 568 di R]), dove *minus* occorre quattro volte, e in una delle epigrafi del Monumento degli Scipioni (*Corp. I. L.*, n. 34), posteriore di poco all'età del poeta. La scrittura di questi due monumenti, dei quali il primo è redatto in lingua officiale, l'altro in istile elevato, e probabilmente in metro saturnio, vale bensì a dimostrare che nella lingua letteraria della seconda metà del sesto secolo *minos* s'era già oscurato in *minus*, ma non prova punto, che il popolo avesse cessato di proferire *minos* con vocale più sonora. Tanto è ciò vero, che in tutte e due le iscrizioni sopraccennate trovasi adoperata esclusivamente la desinenza *us* nel nominativo dei temi in *o*: *Marcius*, *Postumius*, *Romanus* nella prima, *Cornelius* nella seconda; mentre altre iscrizioni di quel tempo (V. GARRUCCI, *Syll., I. L.*, n. 868, 549;

che i correttori e i copisti delle comedie di Plauto, in quel modo che rinnovarono queste ed altre forme proprie della lingua più antica, adattandole alla scrittura e alla pronunzia vigente al loro tempo, rinnovassero pure l'uscita *os* dell'antico comparativo, mutandola qua in *or* là in *us*, secondo la diversità del genere in che era o pareva loro che fosse quella forma usata dal poeta.

Un chiaro indizio di così fatto procedere ci è pôrto dal verso 1, 1, 27 del *Truculentus*. La lezione di questo, come di moltissimi altri versi della stessa comedia, è controversa, e sonerebbe, secondo lo SPENGEL:

Sin alter altri potior est, itidem perit;

secondo il GEPPERT:

Sin alter autem potior est, itidem perit.

Ad ogni modo, il senso richiede *potior* e non *potius*, il quale ultimo si legge però in tutti i Codici. Ora io penso, che non si possa altrimenti spiegare l'error dei Codici, se non con supporre, che Plauto scrivesse *potios*, e che i copisti volendo ammodernare cotesta forma, la mutassero in *potius*, voce di uso più comune e più nota che non fosse l'altra *potior* (1).

---

cfr. *Proleg.*, pag. 23) ed anche il plautino *eros*, per *erus*, nel v. 871 delle *Bacchidi*, secondo il *Codex Vetus* (B), dimostrano, che nell'indicata forma casuale l'uscita più antica *os* non s'era ancora spenta del tutto verso la metà del sesto secolo; e, del resto, le iscrizioni posteriori attestano in modo non dubbio, che la stessa desinenza si è conservata in ogni tempo nel latino del contado e delle provincie (CORSSEN, *Ausspr.*, II, pag. 103 e seguenti; cfr. SCHUCHARDT, *Vokal. des Vulgärlat.*, II, pag. 168 e seg.; III, pag. 221).

(1) Un esempio consimile di rinnovamento dell'antica scrittura mi par di vedere nella voce *calor* che leggesi nei codici di PLAUTO al verso 860 del *Mercator:*

Néque mihi ulla opsístet amnis néc mons neque adeó mare
Néc calor nec frígus metuo néque ventum neque grándinem.

Ma una prova ben più convincente, che Plauto conobbe ancora l'uscita del comparativo neutro *ios*, mutata poscia dai copisti in *ius*, ce la fornisce il verso 42 della *Mostellaria*. La scena, ove si legge questo verso, contiene un

---

Il grammatico Nonio ed altri Grammatici e critici antichi (Vedi l'apparato critico del RITSCHL a q. l.) rapportano giustamente *nec calor nec frigus* a *metuo*, e Nonio espressamente dichiara, che *calor* è qui usato da Plauto nel genere neutro. Il quale uso non parrà poi tanto strano, chi consideri che al verso 344 del Libro 2° delle *Georgiche*, in luogo di *frigusque caloremque Inter*, il codice Palatino, l'importanza del quale fu testè rivendicata dal Ribbeck, legge *frigusque calorque Inter*, lezione già constatata dall'antico scoliasta PHILARGYRIUS, con queste parole: *Fuit autem prior lectio « frigusque calorque »; aliter hypermeter versus erit.* Laddove il Ritschl, al verso di Plauto sopra citato, seguendo le orme del Mercier e del Pareo, riferisce *nec calor nec frigus* a *opsistet*, mantenendo a *calor* il valore usuale di maschile. Ma ognun vede, che *calor* e *frigus* mal si possono appiccicare agli antecedenti nomi, perchè *adeo* preposto a *mare* dà a divedere che questo nome è l'ultimo della serie; senza dire che *metuo neque ventum neque grandinem* con la negativa posposta al verbo, è costrutto, mettiamo che se ne possa trovare qualche esempio, irregolare e durissimo; ed è quindi assai più ragionevole l'interpretazione dei Grammatici antichi e del BÜCHELER (*Grundr. der Lat. Declin.*, pag. 7) tra i moderni, i quali considerano *calor* e *frigus* non come soggetto di *obsistet*, ma come oggetto di *metuo*. Se non che non è punto verisimile, che Plauto scrivesse *calor* in quel verso, nè parmi che si possa validamente difendere il neutro *calor*, ricorrendo all'analogia di *robor* per *robur* (LUCR. II, v. 1131). Più tosto io credo, che Plauto scrivesse *calos*, e che il latino antico possedesse una forma neutrale *calŏs*, *calŭs* (cfr. *opos* e *opus*) allato alla maschile *calōs*, *calōr*, come n. *frigŭs* allato a m. *frigōr* (THEOD. PRISC., 2, 29, 16), *fulgŭs* (forma accessoria di *fulgur*, PAUL. DIAC., pag. 92, 21) e *fulgōr*, *decŭs* e *decōr*, *adŭs* o *adŭr* e *adōr* (argomentando da quanto scrive PRISCIANO *Inst. Gramm.* VI, pag. 237 H.: *Quamvis inveniatur huius quoque* [*ador*] *apud quosdam veterum genetivus, modo producens modo corripiens paenultimam*), forse anche *liquŏs*, per *liquŭs*, e *liquōr* (PRISC. *Op. cit.*, V, pag. 170: *Neutra quoque quaedam* [*vetustissimi*] *solebant etiam masculino genere proferre vel ex contrario:... hic et hoc liquor*); dove è certo almeno, che gli antichi non avrebbero mai detto nel neutro *liquus*, ma solamente *liquos*, come dissero *quom* e non *quum*, perchè il latino arcaico mostra una decisa avversione al gruppo *uu*.

battibecco tra due schiavi, uno di quei battibecchi così frequenti nelle comedie plautine, ne' quali è uno stomachevole palleggio delle più villane contumelie.

Tranione, un arnesaccio di servo, che mentre il padrone è fuori in viaggio, mette per le male vie il giovane figliuolo di lui, dice a Grumione, buono e fidato servo di campagna che l'aveva fieramente rampognato del suo procedere: « Vai là, villan tanghero: tu puzzi d'aglio » (*fu, oboluisti alium*, verso 39). E Grumione: « Che ci vuoi fare? Non tutti si può render odore di balsami forestieri, nè stare a tavola in posto elevato col padrone e vivere di ghiotti cibi come te ». Coteste parole di Grumione suonano nel testo originale come segue:

Quid vis fieri?
Non ómnes possunt ólĕre unguenta exótica,
Si tú oles, neque supérior cum ero accúmbere
Neque tám facetis quám tu vivis víctibus.

È questa la lezion vulgata, la quale concorda pienamente colla scrittura dei Codici, salvo che in luogo di *cum ero*, restituito dal Ritschl, il *Vetus* (B), che è il solo testo che ci abbia conservato queste due parole, legge *quam erus*, mentre, secondo una molto probabile congettura dello stesso Ritschl, la scrittura genuina doveva essere *quom ero*. Ora è chiaro, che le parole *Non omnes..... victibus* costituiscono una proposizione unica, nella quale *omnes* fa da soggetto; ma è chiaro del pari, che *superior* non può accordarsi con *omnes*. Si son tentati dagl'interpreti tutti i modi possibili per ispiegare l'anacoluto, sia con vederci, come ci vide il Lambino, un'enallage di numero, sia con supplire mentalmente, come piacque al Pareo, un *quivis potest* avanti a *superior*, sia, come propose il Naudet, mediante una co-

struzione κατὰ σύνεσιν, supponendo cioè, che Grumione dicendo *omnes* alluda in particolar maniera a sè stesso: per tacere dell'arbitraria emendazione del Bothe, che muta *superior* in *superiori*. Con tutto ciò non si può dire che la difficoltà sia tolta di mezzo, poichè i due verbi *olere* e *accumbere* sono così strettamente collegati fra loro mediante *neque*, che non si dà campo al pensiero di supplire fra l'uno e l'altro un soggetto od un predicato che non siano quei medesimi antecedentemente espressi. Pare che della vanità di così fatte interpretazioni fosse persuaso anche il Ritschl, quando ravvisò in cotesto luogo una lacuna, congetturando che fra *si tu oles* e *neque superior* sia caduto un verso o, per meglio dire, due frammenti di verso. Col Ritschl s'accorda il Lorenz, il quale nel suo pregevole Commento scrive: « Il repentino trapasso dal singolare al plurale, e la difficoltà estrema di supplire qui un *possum*, accennano in modo non dubbio ad una lacuna ». Se non che questo dello scorgere mancanze nei testi è tale argomento, al quale si dovrebbe ricorrere allora soltanto, che non fosse possibile emendare altrimenti la lezion diplomatica e cavarne un senso probabile; oltre che riesce nel nostro caso vie meno fondato il sospetto di una lacuna, in quanto che le parole *si tu oles neque superior cum ero accumbere* non solamente si leggon nei Codici continuate in un sol verso, ma formano, prese insieme, un trimetro inappuntabile. Laddove ogni difficoltà sparisce, e cessa il bisogno di ricorrere a spiegazioni o a congetture più o meno forzate, più o meno arbitrarie, sol che s'ammetta che Plauto scrivesse *superios*, e che i copisti mutassero erroneamente *superios* in *superior*, invece di mutarlo, come il senso richiedeva, in *superius*. Non occorre dire, del resto, che *accumbere superius* vale qui lo stesso che *accumbere in summo*, cioè *in summo lecto*, che leggiamo

altrove presso Plauto (*Persa*, v. 767: *accumbe in summo*), ed anche in altri scrittori; cfr. Sall. *Hist. fr.*, 4, Dietsch.

Non deve poi recar maraviglia, per tornare alla question generale, che la desinenza *-os* del comparativo neutro non fosse ancora sopraffatta interamente dalla desinenza posteriore *-us* nella parlata popolare del sesto secolo, della quale Plauto è il più fedele interprete, e in quella pure di una gran parte del settimo secolo, come ce lo dimostrano gli esempi degli annalisti citati da Prisciano, poichè, come fu già notato sopra, anche l'antica desinenza *os* del nominativo dei temi in *o* contrastò lungamente il campo alla più recente desinenza *us* nella lingua letteraria, e s'è conservata in ogni tempo nel latino del contado e delle provincie. E come non si potrebbe non vedere una connessione storica fra l'*os* del latino arcaico e l' *os* del latino dei bassi tempi nell'accennata terminazione, così è lecito arguire, che non abbia mai cessato di vivere nella favella del popolo la desinenza primtiva *os* del comparativo neutro, la quale, del pari che la predetta desinenza *os* del nominativo dei temi in *o*, riapparisce nel latino volgare; di che fanno fede σουπεριος e σουπεριως, per *superius*, in Diplomi Ravennati del 6° secolo dell'êra volgare, *menos*, per *minus*, in iscrizioni cristiane del 5° e del 6° secolo (V. Schuchardt, *Op. e l. cit.*,); l'ultimo, passato tal quale nello spagnuolo e nel portoghese (lo spagnuolo *melius* in Gonzalez di Berceo è un latinismo; cfr. Diez, *Gramm. der Rom. Spr.*, II, pag. 62). E come dalle forme *popolos*, *popolom filios*, *filiom*, che appartennero tanto al latino arcaico quanto al latino popolare dei bassi tempi, derivarono le italiane « popolo », « figlio », così da *minos*, *melios*, *peios*, forme arcaiche e popolari nel tempo stesso, nacquero direttamente gli avverbi italiani « meno », « meglio », « peggio ».

Dal fin qui detto ci sembra di poter conchiudere che:

1° La forma primitiva del comparativo latino *-ios* s' è conservata per tutto il sesto secolo di R. e per una gran parte del settimo secolo nel singolare nominativo accusativo neutro, allato alla forma *-ius* che prevalse nei tempi posteriori. Ciò è dimostrato, per quel che riguarda il secolo sesto, dall'uso plautino, e per il secolo settimo, dagli esempi degli annalisti allegati da Prisciano.

2° Anche nel nominativo singolare del maschile e femminile molto probabilmente l' uscita *-ios* era ancor viva nella parlata popolare del sesto secolo, accanto all'uscita più recente *-ior*, secondo che si può argomentare dall'aver Plauto usata come lunga l'ultima sillaba nella detta terminazione casuale.

Bologna, aprile 1878.

G. B. Gandino.

DUE QUESTIONI
RELATIVE ALLA GEOGRAFIA ANTICA
DELLA SARDEGNA

I.

Sulla vera posizione dei Montes Insani.

Il La Marmora, nella sua pregevole *Geografia antica della Sardegna*, crede di riconoscere nella massa vulcanica di Montiferru, posta a metà circa della costa occidentale, i Μαινόμενα ὄρη, di cui fa menzione Tolomeo (1). L'opinione sua è generalmente oggi la più diffusa, ed è accettata fra gli altri dallo Spano (2), dallo Smith, dal Kiepert, dal Desjardins (3), ecc.; tuttavia essa a me pare erronea, ed il La Marmora è venuto a tale conclusione, probabilmente per essersi servito del solo dato di Tolomeo e per non averlo rettamente interpretato. Quindi mi pare anzi tutto necessario l'esaminare questo passo.

Tolomeo dopo avere nominato cinque città interne del-

---

(1) *Voyage en Sardaigne*, vol. II, p. 403.
(2) In varii scritti, per es., nel *Bull. Arch. Sard.*, II, p. 46.
(3) Vedi i loro atlanti.

l'isola che sono: 'Ερύκινον, Ἥραιον, Γουρουλὶς παλαιά, Βῶσα, Μακόψισα, dice: ὑφ' ἃς τὰ Μαινόμενα ὄρη (1); ora il La Marmora asserisce che tali monti sono indicati al sud di Bosa e di Macopsisa, e si fonda anche sui gradi di longitudine e di latitudine datici da questo autore, non ostante che egli stesso riconosca altrove che questi in generale sono « très fautives » (2), e sia più di una volta obbligato a proporre delle congetture non contentandosi delle molte varianti offerteci dai codici. Di più, egli crede che le parole ὑφ' ἃς si riferiscano solo a Bosa ed a Macopsisa, mentre invece si riferiscono a tutte le cinque città dianzi nominate, come apparisce dal contesto. Laonde dobbiamo fissare chiaramente, quali siano queste cinque città.

Dove era posto 'Ερύκινον? Noi non lo possiamo affermare con certezza. Pare sia l'Erucium che nell'Itinerario di Antonino si dà come situato nella parte settentrionale dell'isola fra Tibula e Turres; il La Marmora lo poneva, benchè timidamente, presso l'odierno Osilo, in un luogo già detto Villa Erices (3), lo Spano lo porrebbe nella Gallura presso il villaggio di Agius (4): e nell'uno o nell'altro caso sarebbe stato a nord.

Sventuratamente anche Ἥραιον ci è sconosciuto. I due sopra citati autori suppongono che fosse a nord-est, un poco sopra Olbia oggi Terranova (5). Il La Marmora poi non ha dubbio di sorta a riconoscere nelle rovine di Padria la Γουρουλὶς παλαιά, e la sua opinione è completamente accettata dallo Spano che ha scritto una memoria speciale sugli

---

(1) *Geogr.*, III, 3, 7. (2) *Op. cit.*, p. 402.

(3) *Voy. en Sard.*, II, p. 402.

(4) *Bull. Arch. Sard.*, II, pag. 21. Secondo il Reichard citato dal Forbiger (*Handbuch der alt. Geogr.*, 2. Aufl. 1877, p. 547) sarebbe Castel Sardo, ma ciò è assai improbabile.

(5) *Bull. Arch. Sard.*, II, p. 44; La Mar., *Op. cit.*, II, 403. Vedi anche il Mannert, *Geogr. d. Griech. u. der Röm.*, IX, 495.

oggetti trovati in questo villaggio (1). Ma io non vedo come i due benemeriti illustratori delle cose sarde possano asserire ciò con tanta sicurezza.

Il trovarsi molti oggetti antichi in Padria, oltre ad avanzi di antiche costruzioni, non prova che ivi fosse propriamente la vecchia Gurulis, e nessuna iscrizione ha potuto sino ad oggi confermare la loro ipotesi. La quale non ha forse maggior valore di quella dello Smith, che nel suo atlante antico identifica Gurulis con il luogo detto l'Erruli, posto a nord, non lungi da Osilo.

Βῶσα ci è finalmente nota, essa non era molto lungi dall'attuale Bosa; e Μακόψισα fu creduta dal La Marmora, dallo Spano e da molti altri, il moderno villaggio di Macomer (2). Le ragioni su cui si fonda il La Marmora sono le seguenti: 1° una tradizione locale, 2° l'esistenza di qualche rovina presso questo villaggio, 3° (e questa è per lui la principale) la presenza di tre pietre miliarie che al suo tempo erano state collocate davanti la facciata della chiesa parrocchiale del villaggio. Di queste tre pietre che egli stesso pubblicò, una ha scolpita la cifra di LVII, l'altra di LV miglia che segnano la distanza da Porto Torres (3) (l'antica Turres); or bene, Macomer è situato nello spazio compreso fra le indicazioni che portano queste due pietre. Confesso francamente che le ragioni dell'illustre scrittore non mi persuadono affatto; riguardo alla tradizione locale egli non ci fa sapere esattamente da chi l'abbia udita; appartiene forse al volgo? ma se è verosimile che questo abbia delle indistinte

---

(1) *Memoria sopra l'antica Gurulis ossia Padria.* Cagliari, 1867; La Marmora, *Itiner. d. l'île de Sard.*, II, 74; secondo il Mannert, Gurulis era presso Sassari, *loc. cit.*

(2) V. per es., Movers, *Die Phoenizier,* II, 2, p. 577. Il Mannert, *loc. cit.*, lo pone non lungi da Bitti.

(3) V. vol. II, Iscriz. n. X, XI, XII.

notizie, che ove oggi è il villaggio di Macomer, esistesse una volta una antica città, è però assai difficile che sappia tale città essersi per l'appunto chiamata Macopsisa. Ovvero questa tradizione si trova (come è più probabile) tra le persone colte? Ebbene, in questo caso è possibile che essa sia sorta dall'omofonia della prima parte delle due parole Macopsisa, Maco-mer (1). — Nemmeno l'esistenza di qualche rovina ha gran valore, dacchè, anche ammettendo che siano veramente dell'epoca romana o preromana, possono esser benissimo gli avanzi di un oppidum qualunque, e non ne viene come legittima conseguenza che siano proprio di Macopsisa. E argomento poco valido sono anche le pietre miliarie. Che cosa prova infatti che Macomer si trovi posta nello spazio compreso fra due antiche pietre miliarie, quando in queste non è scolpito il nome Macopsisa? Nulla.

Adunque di cinque città noi non conosciamo con certezza che la posizione di una sola, cioè di Bosa. È persino inutile il far notare quanto siano indeterminati i dati di Tolomeo!

Ma ammettendo pure che le cinque città stessero proprio dove le collocano il La Marmora e lo Spano, noi avremo che due, Ericino ed Ereo, erano a nord alquanto ad est, e le altre tre, Guruli, Bosa e Macopsisa più a sud e ad ovest, cioè a dire quasi ai due estremi della larghezza dell'isola. Saremo con ciò giunti a scemare tale indeterminatezza?

Se però noi volessimo assolutamente trarre qualche conclusione dal passo di Tolomeo dovremmo osservare che

---

(1) È notevole, che non ostante questa tradizione lo scrittore sardo del secolo XVI Gavino Fara credeva che Macopsisa fosse Padria di cui abbiamo già detto. Eppure il Fara era in grado di conoscerla assai meglio del La Marmora (V. *Chorogr. Sard.*).

nelle parole ὑφ' ἃς τὰ Μαινόμενα ὄρη la preposizione ὑπὸ non può in questo caso indicare che l'estendersi di qualche cosa tra altre, cioè dei monti Insani fra quelle cinque città dianzi nominate; ed essendo a noi nota la posizione di Bosa, e fino ad un certo punto potendo asserire che Ericino ed Ereo si trovavano a nord-est, ne verrebbe come conseguenza che i *monti Insani* fossero quelli che da Bosa si vanno stendendo sino allè cime nevose del Limbara; ma non la massa di Monteferru che certamente non si estende fra questi paesi distanti dalla sua base non meno di 60 e forse 80 chilometri.

Però io mi tengo lontano dal fissare col solo passo di Tolomeo la posizione di questi monti, poichè, come sopra ho detto, egli è per quello che risguarda le posizioni dell'interno assai vago, mentre è generalmente assai corretto per la geografia delle coste. Ma di questi monti ci viene parlato da altri scrittori. Floro parlando di Sempronio Gracco dice (1): « Sardiniam Grachus arripuit, sed nihil illi gentium feritas, Insanorumque (nam sic vocantur) inmanitas montium profuere ».

Quali fossero poi questi fieri popoli abitatori dei *monti Insani* lo ricaviamo da Livio, il quale parlando delle vittorie di Tiberio Sempronio Gracco in Sardegna dice (anno 177 a. C.): «exercitum in agrum Sardorum Iliensium induxit. Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant; cum utraque gente signis conlatis conflixit. fusi fugatique hostes castrisque exuti duodecim milia armatorum caesa (2) ».

Ora, se noi potessimo trovare quali erano le sedi di questi due popoli, saremmo anche riusciti a determinare la posizione di questi monti. Gli Iliesi abitavano le montagne più scoscese dell'isola, come lo si deduce chiaramente da

(1) I, 22, 35, ed. Halm. (2) Lib. XLI, 12, 5.

Livio (1), e lo si sa espressamente da Diodoro (2), da Strabone (3) e da Pausania (4), e generalmente si ammette che possedessero quel paese che oggi abbraccia la moderna Barbagia, l'Ogliastra e probabilmente anche il territorio di Nuoro.

Parimenti i Balari che vediamo in Livio combattere insieme con gli Iliesi, e che con questi furono gli ultimi a piegarsi al dominio di Roma, dovevano abitare le parti più montuose dell'isola. Pausania parlando di essi dice: « Βαλαροὶ τὸ ὄνομά ἐστιν αὐτοῖς κατὰ γλῶσσαν τὴν Κυρνίων. Βαλαροὺς γὰρ τοὺς φυγάδας καλοῦσιν οἱ Κύρνιοι » (5).

Dunque i Balari dovevano essere in relazione e probabilmente erano vicini con i Corsi, popolo della Sardegna, da non confondersi con gli abitanti della Corsica, benchè gli uni come gli altri fossero della stessa stirpe (6). Noi sappiamo che questi Corsi abitavano le parti più settentrionali dell'isola di faccia alla Corsica d'onde erano partiti, per il che è naturale l'ammettere che sede dei Balari fosse quel paese ove sorge la catena granitica del Limbara, e che doveva prestarsi assai bene alle guerriglie degli isolani che difendevano la loro indipendenza contro le legioni romane, mentre a questo fine non poteva servire la montagna di Monteferru, cui tanto poco si adattano le parole di Floro: *Montium inmanitas*.

Dopo ciò, se noi non siamo ancora giunti a stabilire la precisa posizione di questi monti, avremo però già ottenuto di poter provare che essi dovevano essere o i gioghi della Barbagia, ovvero la catena del Limbara, in ogni modo nella parte orientale dell'isola, e non all'occidentale, ove si trova

---

(1) Lib. XLI, 6, 5. (2) Lib. V, 15, 4.
(3) Lib. V, p. 225. (4) Lib. X, 17, 9. (5) *Loc. cit.*
(6) V. Ptol., III, 3, 6; Plin., N. H. III, 84.

Monteferru (1). Ma forse noi potremmo ottenere un maggior grado di esattezza.

Livio narra il viaggio che tenne il console Tiberio Claudio da Roma a Cagliari; questi rasentando il lido etrusco giunge a Populonium d'onde partito (XXX, 39): « Ilvam insulam et ab Ilva Corsicam, a Corsica in Sardiniam traiecit. ibi superantem *Insanos montes* multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta disiecit classem. multae quassatae armamentisque spoliatae naves, quaedam fractae. ita vexata ac lacerata classis Carales tenuit ». Dunque il console romano costeggiando la spiaggia *orientale* vi trovò i monti Insani. Con Livio concorda mirabilmente Claudiano, il quale parla del viaggio della flotta di Stilicone che, partita dalla costa pisana dopo aver passato il mar Tirreno e la « caecis Corsica saxis », giunge alla Sardegna, della quale (*De bello Gild.*, v. 510 e segg.):

> « . . . . quae pars vicinior Afris
> Plana solo ratibus clemens; quae respicit Arcton
> Immitis, scopulosa, procax, subitisque sonora
> Flatibus. *Insanos* infamat navita *montes:*
> Hic hominum pecudumque lues, hic pestifer aer
> Saevit, et exclusis regnant Aquilonibus Austri.

E per vero, quella parte della costa orientale della Sardegna che dal capo Falcone (in faccia alla Corsica) si estende sino al capo Comino, è tempestosissima e piena di scogli, onde Silio Italico a ragione diceva di essa (*Pun.*, XII, v. 372 e segg.):

---

(1) Si badi inoltre che Monteferru non apparteneva agli Iliesi, ma bensì ai Sardi Pelliti, i quali furono sconfitti alle falde di tal monte non lungi da Cornus da T. Manlio nel 215 a. C. Vedi Liv., XXIII, 40.

Qua videt Italiam, saxoso torrida dorso
Exercet scopulis late freta, pallidaque intus
Arva coquit nimium, Cancro fumantibus Austris.

Ma Claudiano e Silio Italico ci dicono inoltre che tali monti, escludendo in causa della loro altezza i venti del Nord, producevano la mal aria, nel che essi concordano con PAUSANIA, il quale parlando della Sardegna così dice (X, 17, 11): « οἱ ἄνεμοί τε οἱ ἀπὸ τῆς ἄρκτου διὰ τὸ ὑψηλὸν τῶν ὀρῶν τῶν πρὸς τῆς Ἰταλίας κωλύονται πνέοντες θέρους ὥρᾳ τόν τε ἀέρα τὸν ταύτῃ καὶ τὴν γῆν ἀναψύχειν ». Ebbene, queste notizie ci confermano sempre più nell'opinione che i monti Insani fossero presso la costa nord-est, e venissero costituiti principalmente dalla catena del Limbara, poichè anche oggi in tali luoghi domina l'aria cattiva come, per es., presso il fiume Coghinas, presso il rio di Liscia ed a Terranuova, l'antica Olbia, la cui insalubrità è resa nota dalle parole di CICERONE dirette a suo fratello (1).

Rimane che noi ci facciamo ancora una domanda : perchè questi monti furono detti Μαινόμενα o Insani ?

Ammettendo quanto ho detto sopra relativamente alla loro posizione è forse possibile spiegarlo. L'epiteto di *insanus* è assai spesso dato al mare come quello che infuria (2), e può esser anche applicato a ciò che lo fa infuriare. Così in ORAZIO (*Carm.* III, 7, 6) la costellazione della Capra è detta

---

(1) *Ep. ad Q. Fr.*, II, 3, 7: « Cura, mi Frater, ut valeas et, quam« quam est hiemps, tamen Sardiniam istam esse cogites ».

(2) Gli esempi potrebbero essere infiniti; vedi solo PROP., IV, 6, 6, « insano mari »; MART., IV, 63, « insani freti »; HORAT., *Carm.* III, « 4, 30, insanientem Bosforum »; cfr. Μαινομένη Δάφνη, porto nel ponte Eusino e Μαινόμενος, nome di un fiume in Creta; vedi PAPE-BENSELER, *Griech. Eigen.*, p. 840.

« insana Caprae sidera », perchè questa, come ci fa sapere Columella (XI, 2): « XV kalendas ianuarias occidit mare; tempestatem significat ». Parimente Tibullo (II, 4, 9) chiama *insani* i venti che agitano le onde del mare. Questo è anche il caso nostro; Pausania (*loc. cit.*), là dove parla dei monti che per me sono gli Insani, dice: « πνεύματά τε ἄτακτα καὶ ἰσχυρὰ αἱ ἄκραι τῶν ὀρῶν καταπέμπουσιν ἐς τὴν θάλασσαν ». Adunque i monti sarebbero stati così detti in causa dei venti che soffiando dalle loro cime agitavano il mare sottoposto (1).

II.

Il popolo dei Barbaricini nella Sardegna (2).

Il più antico scrittore che parlando della Sardegna nomini i Barbaricini, è Procopio, il quale nella sua *Storia della guerra Vandalica* dice che Salomone, generale bizantino, dopo aver felicemente combattuto nell'Africa, si preparava a muovere con la flotta contro di essi. Ecco qui le sue parole (*De bello Vand.*, II, 13): αὐτὴ γὰρ ἡ νῆσος....... πρὸς Μαυρουσίων τῶν ταύτῃ ᾠκημένων πιέζεται. Βανδίλοι γὰρ

---

(1) Il Mannert, *Op. cit.*, assegna un'estensione troppo vasta a questi monti, cioè tutto il tratto di paese che è tra il Capo Marargiu ed il Capo Comino, circa un terzo dell'isola; il Forbiger, p. 544, non mi pare molto determinato; non posso poi in alcun modo convenire con lui nella sua congettura, che il nome Insani fosse dato a questo gruppo di monti « wegen seiner Rauhheit und als gewöhnlicher Sitz von Räuberbanden ».

(2) Su questa questione ci vengono offerte copiose notizie dalle così dette *Carte di Arborea*; ma il giudizio quasi unanime dei critici più autorevoli e più spassionati, che ha dichiarate tali carte una mera

τὸ παλαιὸν ἐς τούτους τοὺς βαρβάρους ὀργῇ χρώμενοι ὀλίγους δή τινας ξὺν ταῖς γυναιξὶν ἐς Σαρδὼ πέμψαντες ἐντεῦθεν ἧρξαν (εἶρξαν). χρόνου δὲ προϊόντος τὰ ὄρη καταλαμβάνουσιν ἃ Καράλεως ἐγγύς πού ἐστι. τὰ μὲν πρῶτα λῃστείας ἐκ τοῦ ἐμφανοῦς ἐς τοὺς περιοίκους οὐ ποιούμενοι, ἐπεί τε οὐχ' ἧσσον ἐγένοντο ἢ τρισχίλιοι καὶ ἐς τοὐμφανὲς καταθέοντες λανθάνειν τε ἥκιστα ἀξιοῦντες ἅπαντα ἐληΐζοντο τὰ ἐκείνῃ χωρία Βαρβαρικῖνοι πρὸς τῶν ἐπιχωρίων καλούμενοι.

Di certi Barbaricini è poi fatta menzione anche da Giustiniano in una sua ordinanza diretta a Belisario, nella quale così dice (*De off. Praef. Afr.*, I, 27, 3 ed. Krueger, Berlin 1873): « In Sardinia autem iubemus ducem ordinari et iuxta montes ubi Barbaricini videntur sedere habentem milites pro custodia locorum quantas et ubi tua magnituto providerit ».

Ad illustrare questo passo giova un luogo di Procopio, il quale dice (*Aed.*, VI, 7): Πόλις δέ πού ἐστιν ἐν τῇ νήσῳ Σαρδοῖ ἣ νῦν Σαρδινία καλεῖται· Τραιανοῦ φρούριον αὐτὴν καλοῦσι Ῥωμαῖοι. ταύτην τειχήρη πεποίηται Ἰουστινιανὸς οὐ πρότερον οὖσαν. Infatti, Forum Traiani, l'odierno Fordungianus, presso il quale si vedono tuttora costruzioni credute dell'epoca bizantina, per la sua posizione eminentemente

---

frode letteraria, mi trattiene dal valermi di esse. Allo stesso modo avrei potuto forse valermi della seguente iscrizione:

SEX. IVLIVS SEX. F. POL. RVFVS
EVOCATVS DIVI AVGVSTI PRAE
FECTVS. I. COHORTIS CORSORVM
ET CIVITATVM BARBARIAE IN
SARDINIA.

Ma questa iscrizione già nota al Muratori (DCCXXV, 4), che figura nella raccolta dell'Orelli (Orelli-Henzen, 153), pare apocrifa all'Henzen (*Ib.*).

strategica doveva prestarsi assai bene ad impedire il passaggio degli abitanti delle montagne del paese oggi detto Barbagia, alle fertili pianure del Campidano.

Dalle *Epistole* di S. GREGORIO MAGNO noi ricaviamo inoltre che la lotta degli eserciti imperiali con tali genti cessò solo nel 594, nel qual anno il duce bizantino Zabarda strinse pace con essi, i quali nel medesimo tempo per opera del santo pontefice, che aveva loro inviati due prelati, si convertirono al Cristianesimo seguendo l'esempio del loro capo Ospitone (1).

Da tutti questi fatti, gli storici che si sono occupati della Sardegna hanno dedotto che i Barbaricini, popolo d'origine maura venuto in Sardegna nel V secolo, che lottò per molti anni contro l'impero d'Oriente e che fu convertito al Cristianesimo per opera del pontefice Gregorio Magno, siano riusciti a conquistare quella parte dell'isola che oggi porta il nome di Barbagia (2).

Dobbiamo anche noi accettare queste conclusioni? A me pare che nonostante la loro apparente giustezza si debba invece credere che i Barbaricini, di cui parla Procopio, non abbiano nulla che fare con i Barbaricini di S. Gregorio, e che un solo nome designi due popoli diversi (3).

E primieramente può osservarsi che Procopio dice che i

---

(1) V. lib. III, ind. XII, ep. 25, 27.

(2) V. fra gli altri MANNO, *Stor. d. Sard.*, vol. I, l. 6, p. 222. Milano 1835; TOLA, *Cod. diplom.*, Torino 1845, p. 112; LA MARMORA, *Itiner. de l'île de Sard.*, Torino 1860, I, p. 385.

(3) Questa opinione era quella dello scrittore sardo del XV secolo GAVINO FARA, *De reb. Sard.*, I, p. 164, ma il primo che abbia tentato esporla scientificamete è stato il padre Vittorio Angius, il quale ne trattò però così incompletamente ed inesattamente che non è meraviglia se non persuase chi dopo lui si occupò dello stesso argomento; vedi *Dizion. d. Stati Sardi* del prof. CASALIS alla v. *Iglesias*.

Mauri Barbaricini occuparono i monti, i quali sono ἐγγύς. πoυ a Cagliari, e l'ANGIUS (1) nota che i monti della Barbagia non sono punto vicini; infatti quelli che sono i meno lontani da Cagliari distano circa 55 chilometri in linea retta, il che non è piccola distanza perchè la via che conduce a tali monti è continuamente tra monti. Bisogna però confessare che questo argomento che per l'Angius è il capitale, non ha per sè solo gran valore. Noi non possiamo richiedere da Procopio una esatta conoscenza della geografia della Sardegna, onde è che egli si esprime assai vagamente con la particella πού, allo stesso modo che nel passo sopra riferito parlando di Forum Traiani, la cui posizione poteva essere a lui assai nota per essere stata cinta di mura da Giustiniano, dice: Πόλις δέ πού ἐστιν. Ci sarà invece più utile il dare uno sguardo alla natura del suolo e degli abitanti della Barbagia.

Questa vasta regione costituisce la parte più montuosa dell'isola; quivi sorge il Genargentu dalla cima quasi sempre nevosa, il gigante dei monti sardi; qui spesso s'incontrano erti dirupi, burroni profondi, e strette valli che sono bagnate da fiumi, i quali col crescere delle acque spesso interrompono, e per lungo tempo, le comunicazioni tra i varii villaggi, ed i fianchi dei monti sono rivestiti da immense folte foreste, le quali si dovevano prestare benissimo alle imboscate. Anche le vie sono state sino a questi tempi così scarse e cattive che fu detto esser più adatte a capre di quello che ad uomini, ed è notevole che al tempo degli Antonini, in cui la munificenza dei Romani aveva solcato l'impero di numerose vie, e mentre nella stessa Sardegna le altre strade numeravano non meno di 7 stazioni intermedie e talvolta persino 13, quella che attraversando l'isola

(1) Loc. cit.

nella sua lunghezza da Olbia passava per la Barbagia e giungeva sino a Cagliari, ne numerava tre, di cui una sola, Sorabile, pare che fosse posta in questa regione nel luogo detto Sorovile, presso Fonni (1).

È chiaro che un paese siffatto deve essere stato in qualunque tempo assai facile a difendersi; ed ivi senza dubbio si difesero gli antichi Iliesi: che anzi fu tanto il valore di questi e tanta la difficoltà del paese, che a Cartagine non riuscì giammai di conquistare quella regione la quale fu domata completamente dai Romani solo negli ultimi tempi della Repubblica (2).

Dato che i Mauri Barbaricini di Procopio siano realmente riusciti a penetrare in questo paese, noi dovremo ammettere che quelle ardite popolazioni che dettero tanto da fare a Cartagine e a Roma, cedessero poi ad una miserabile masnada di circa *tre mila ladroni*, i quali avrebbero talmente dominato questo paese da fare ad esso persino cambiare l'antico nome per quello da essi derivato di Barbagia.

Fu, è vero, più volte raccontato che un piccolo numero di assalitori abbia assoggettato a sè un popolo molto più numeroso, ma questo è avvenuto ogni qual volta il popolo vinto era divenuto imbelle e fiacco per troppa raffinata civiltà e per corrotti costumi.

Tale non era però il caso dei nostri montanari sardi, i quali non avevano al certo avuta occasione alcuna a diventar molli tra le loro balze e con i loro semplici e patriarcali costumi, i quali durano tuttavia come dura il loro

(1) La Marmora, *Voyage*, I, 418. Io parlo di questo paese quale esso era quaranta o cinquanta anni fa, secondo gli scrittori che lo visitarono in quel tempo; oggi probabilmente esso ha mutato il suo aspetto, almeno in parte.

(2) Diod., Sic., V, 15, 5.

coraggio. D'altra parte, come mai tre mila ladroni (che in poco più di cinquant'anni (533-594) non dovettero di molto crescere di numero perchè decimati dalla guerra) poterono offrire difficoltà così gravi agli eserciti dell'impero orientale che dopo tanto tempo Zabarda, disperando di poterli vincere, fu costretto di venire a patti con essi?

Inoltre, Procopio dice che questi Maurusi usavano desolar la Sardegna con rapine. Dobbiamo credere che ciò facessero solamente quando dalla Barbagia, da essi conquistata, si versavano nelle pianure sottoposte, e che invece fossero più benigni e più rispettosi verso gli antichi abitanti di questa? Niuno potrebbe ammetter ciò sul serio. Ma appunto perchè tale opinione è improbabile, come si spiega, che gli indigeni, senza dubbio, molto più numerosi dei loro tre mila oppressori, si rassegnarono così facilmente invece di aiutare gli eserciti imperiali ponendo, così in breve, termine alla guerra? Mi si dirà: i Sardi non avevano troppo a lodarsi della dominazione bizantina. Anch' io lo credo, ma non per questo dovevano preferire quella dei ladroni venuti dalla Mauritania.

Nè è meno degno di nota il fatto che la Barbagia è anche oggi il paese ove si sono conservate più pure le traccia dell'antiche usanze nazionali, e nei loro costumi, nei loro monumenti, nel dialetto stesso non v'è nulla, per quanto io ho potuto vedere, che dia indizio di influenza esercitata da tali Mauri (1), che pure, e non in piccola parte, vi si dovrebbe riconoscere, posto che essi avessero realmente conquistato questo paese. La Barbagia è stata, fino a questi ultimi anni (e forse lo è anche oggi), il paese più tenero per le sue u-

---

(1) Solamente il Maltzan, *Reise auf der Insel Sard.*, p. 96. Leipzig 1869, crede di trovare qualche elemento mauro negli idoli della Barbagia, ma non lo dimostra.

sanze, ed il Bresciani racconta di un vescovo, il quale fu ritenuto dagli Indigeni per pubblico nemico perchè tentava di cancellare alcuni avanzi di riti pagani (1). Quest'ultimo fatto, non solo mi distoglie sempre più dal pensare che i Barbaricini Mauri di Procopio non abbiano nulla che fare con gli abitanti della Barbagia, ma mi fa anzi credere che questi ultimi non fossero altro che gli stessi indigeni dell'isola e precisamente gli Iliesi. Gli argomenti diretti e positivi che valgono a sostenere quest'opinione sono: l'identità del paese abitato dagli Iolaesi e dai Barbaricini, l'eguale tenore di vita da essi avuto, e l'eguale culto religioso.

Che questi due popoli abbiano abitato la stessa regione è persino inutile il provarlo. Dagli scrittori greci e latini che parlano degli Iliesi è detto chiaramente che essi abitavano la parte montuosa dell'isola, e che con questa espressione, a prima vista un po' indeterminata, avessero voluto indicare il paese oggi detto Barbagia, è cosa tanto chiara che basta volgere lo sguardo ad una carta geografica dell'isola per esserne tosto persuasi. Il Tola però sostiene che nulla di comune vi sia fra gli antichi Iliesi e gli abitanti della Barbagia dacchè « la diversità dei due popoli è dimostrata eziandio dalla diversità dei luoghi che essi occuparono » (2). Io non comprendo come l'illustre scrittore abbia potuto asserire cosa siffatta. Se gli Iliesi non abitavano l'attuale Barbagia, dovevano abitare, come lo stesso Tola ammette altrove, un paese montuoso e facile a difendersi, difficile ad acquistarsi, altrimenti non si comprende la loro lunga resistenza contro i Cartaginesi ed i Romani. Oltre la Barbagia, paesi che si prestassero a tal modo di guerra,

(1) Bresciani, *Costumi dell'isola della Sard.*, Napoli 1850, vol. I, pag. 83.
(2) *Cod. dipl.*, p. 112, nota.

non potevano essere che la Gallura o il territorio di Nuoro o l'Ogliastra. Parimenti dei popoli che si difesero gagliardamente oltre gli Iolaesi ci vengono nominati i Balari ed i Corsi. Quest'ultimi, come fu detto altrove, occupavano la Gallura posta nel nord dell'isola di faccia alla Corsica, i Balari, come parimente notammo sopra, abitavano il paese che era a sud della Gallura, e siccome dalle parole di Livio pare che essi fossero un popolo numeroso (1), possiamo ammettere che abitassero il territorio di Nuoro posto di mezzo fra la Barbagia e la Gallura. Rimane, è vero, l'Ogliastra, ed a me pare molto probabile che anche questo paese fosse posseduto dagli Iliesi, il che però non prova niente affatto che essi non possedessero la Barbagia (2).

---

(1) XLI, 12, 5, « Balarorum magna auxilia Iliensibus venerant ».

(2) Tralascio di parlare dei tre altri popoli montanari di cui parla Strabone (v. 225), cioè gli Ἀκώνιτες, Σοσσινάτοι ed i Πάρατοι, la cui sede è stato impossibile fissare anche alla diligenza ed all'acume del La Marmora. Forse non sono nemmeno nomi di popolazioni intere, ma di tribù dei popoli prima citati. Inoltre neppure la loro ortografia è sicura: invece di Σοσσινάτοι il *Cod. paris.* 1393 legge Σωσινάτοι, invece di Πάρατοι come legge il Meineke, il *Cod. ven.*, 377 legge Τάρατοι, lezione che è la volgata e che fece sorgere a più di uno scrittore sardo l'idea, se non altro, strana assai, che potesse confrontarsi con il nome della città odierna di Sassari. Del resto ammettendo anche Πάρατοι, noteremo che questo nome non compare altrove che in questo passo di Strabone. Io oserei proporre la lezione Πάραλοι, cioè gli abitanti presso la riva del mare; cfr. Πάραλοι in Erodoto, 1, 59, gli abitanti della costa al sud dell'Imetto della Παραλία; Παραλία fu già nome di Ambracia (vedi Steph. Byz.) e di una costa marittima dell'India, Ptol., 7, 1, 13, Παράλιοι, nome di una tribù dei Malii (Thucyd., 3, 92). Strabone dice, è vero, che questa popolazione abitava le montagne, ma quasi tutta la costa orientale della Sardegna è montuosa, e per dirla con le stesse parole di Silio Italico (XII, v. 373) che la descrive: « Saxoso torrida dorso ». Probabilmente Strabone ha dato a questo popolo un appellativo greco allo stesso modo che dice che i popoli chiamati prima Iolanesi erano al suo tempo detti Διαγησβεῖς, con la qual parola pare si volesse indicare la vita veramente vagabonda di essi.

A tutto questo si aggiunga che, dicendo Pausania che gli Iliesi abitavano il paese più ricco d'acqua, egli accennava alla Barbagia dove è certamente maggior copia d'acque, che nel rimanente dell'isola, la quale generalmente, come è noto, ne scarseggia assai (1).

Dagli antichi scrittori si ricava parimenti che gli Iliesi erano un popolo di pastori nomadi che vivevano di latte e del loro bestiame (2), e tale è stata certamente sino a questi ultimi anni la maniera di vivere degli abitanti della Barbagia (3).

S. Gregorio, parlando dei Barbaricini abitanti della nostra Barbagia, dice: « Omnes ut insensata animalia vivant, Deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent » (4). Le *lapides*, di cui qui vien fatta menzione, non possono essere altro che quei monoliti che si trovano in varie parti dell'isola (massime nel centro detto in dialetto sardo *perdas fittas*), i quali furono senza alcun dubbio oggetto di culto agli antichissimi Sardi, nè certo furono innalzati dai Mauri che vi sarebbero venuti assai posteriormente (5).

Ma come mai, mi si dirà, se i Barbaricini erano indigeni dell'isola e non stranieri, li troviamo ribellati al dominio dell'impero, al quale ubbidivano già da tanto tempo? E perchè essi lottarono contro quegli eserciti, che pure avevano salvato l'isola dall'oppressione vandalica?

La ragione di questo fatto si trova facilmente, se si guarda alle condizioni in cui in quel tempo si trovava l'isola. La

---

(1) Paus., X, 17, 7.

(2) Diod. Sic., IV, 31, 5, V, 15, 4; Strab., *loc. cit.*

(3) V. *Dizion.* del Casalis; v. *Barbagia*, e Azuni, *Hist. de la Sard.*, Paris 1802, vol. I, p. 20.

(4) *Ep.*, l. III, ind. XII, 27.

(5) Il La Marmora, *Voyag*, II, 417, nota che nella Barbagia « proportion gardée, on a trouvé le plus grand nombre des idoles en bronze ».

Sardegna non fu giammai una delle provincie più favorite (1), e tra' vari suoi abitanti è naturale l'ammettere che venissero trattati con più rigore quelli delle montagne che si erano opposti con maggior forza al dominio di Roma. Al che si aggiunse che quest'isola, non sola del resto, ebbe a soffrire assai spesso le vessazioni di magistrati mandati a governarla (2). Intanto all'impero che sempre più infiacchiva succedeva la dominazione dei Vandali, la quale pesò su l'infelice isola per circa 80 anni (450-533). Nè i Vandali, che maltrattarono tutti i paesi che essi conquistarono, furono più benigni verso la Sardegna (3).

Ora quale fu la condotta degli isolani verso i nuovi venuti? Le notizie che ci sono state conservate su questo periodo sono così scarse, che non si può con i documenti alla mano rispondere a questo quesito; nonostante io non credo di asserire troppo, se dirò che gli abitanti delle coste e delle pianure, non favoriti dalla natura del paese ed ammoliti dal lungo torpore in cui erano vissuti durante il dominio romano, non opposero che piccola resistenza ai Vandali; allo stesso modo che quando Roma conquistò l'isola presto si sottomise questi paesi, e dovè invece impiegare maggior tempo e maggiori sforzi contro gli abitatori delle montagne. Ma avvenne lo stesso di questi ultimi? Io credo più probabile che, allo stesso modo che gli Iolaesi anticamente, si difesero anche essi arditamente contro i nuovi venuti. Sotto Giustiniano la Sardegna fu, è vero, ricondotta all'ubbidienza dell'impero, ma i prodi Barbaricini, i quali

---

(1) MARQUARDT, *Roem. Staatsverf.*, Leipzig 1873, vol. I, 98.

(2) Citerò solamente fra i varii il preside valente che fu dall'imperatore Teodosio il grande (382) punito delle vessazioni da lui fatte ai provinciali sardi e obligato a restituire il quadruplo di quello che egli aveva tolto per sè (*Cod. Theod.*, I, XXVII, 3).

(3) VICT. VITENS, *De persec. Vandal.*, lib. I, col. 786, ed. praedic.

conoscevano per prova quanto fosse avara e intollerabile la dominazione di Bisanzio, e che armatisi contro i Vandali avevano di nuovo gustato i frutti della libertà, non vollero piegarsi di nuovo agli imperatori e si difesero anche contro gli eserciti che questi mandarono per domarli. E che essi avessero pienamente ragione a non voler piegare il capo all'impero, ne fanno fede le lettere di S. Gregorio, dalle quali si ricava, che ristabilito in quasi tutta l'isola il dominio greco, i Sardi furono continuamente spogliati e vessati in modo crudelissimo dai magistrati, tanto che lo stesso santo pontefice, acceso da nobile sdegno, prese a difendere la causa degli oppressi (1), e scrisse persino una lettera all'imperatrice Costantina in cui le svelava la turpe condotta dei suoi officiali (2).

Questa congettura è anche resa probabile dal fatto che qualche secolo più tardi i Sardi, abbandonati di nuovo dalle aquile imperiali ed assaliti continuamente dai Mussulmani, si riunirono, si difesero e crearono duci propri indipendenti, i quali sono noti sotto il nome di Giudici che dovevano avere la stessa autorità presso i loro compaesani che aveva al tempo di S. Gregorio il duce dei Barbaricini Ospitone (3).

Una delle ragioni e forse l'unica ragione che indusse i vari scrittori a considerare come uno solo popolo i Mauri Barbaricini di Procopio ed i Barbaricini di S. Gregorio, fu

---

(1) *Ep.*, lib. I, ind. IX; *Ep.*, 47, 59, lib. IX, ind. IV; *Ep.*, 1, l. XI, ind. VI; *Ep.* 59.

(2) *Ep.*, lib. IV, ind. XIII; *Ep.* 33.

(3) V. MANNO, *Op. cit.*, pag. 267; AMARI, *Stor. dei Musul. in Sicil.*, Firenze 1868, vol. 3, pag. 5. Anche MARSILIO FICINO commentando DANTE (*Purg.*, XXIII, 97) apd. TOLA, loc. cit. dice: « In insula Sardinia est montana alta quae dicitur La Barbagia, et quando Ianuenses retraxerunt dictam insulam de manibus infedelium nunquam potuerunt retrahere dictam montanam in qua habitat gens barbara et sine civilitate ».

senza dubbio alcuno il nome stesso di Barbaricini, perchè parve naturale che chi è un barbaro sia pur anche un forestiero e non un indigeno.

Ma alle parole « barbarus » e « barbaricus » noi non dobbiamo assegnare un significato così ristretto, e tanto meno credere che servano ad indicare distintamente ed esclusivamente un popolo solo. È evidente che in un paese possono esistere molti popoli diversi di razza, di costume, di lingua, e pure tutti possono venir appellati con il generico nome di Barbari. Del resto l'aggettivo *barbarus* applicato ad un uomo non indica unicamente lo straniero, ma bensì può indicare un indigeno *rozzo* che è rimasto più addietro nella via della civiltà. Questo è forse anche il nostro caso.

Fino dal periodo del dominio della Repubblica noi troviamo in Sardegna, come abbiamo già notato, due popoli fra loro distinti: quello delle montagne e quello delle coste e pianure, dei quali il primo può venir considerato come la pura razza sarda che si ritirò nei monti difendendo la propria libertà, i secondi invece erano un popolo misto con molti elementi di genti venute dall'Africa dette Libiofenici trapiantati nell'isola dai Cartaginesi perchè la coltivassero e colonizzassero. È affatto naturale che fra questi due popoli non sorgessero buone relazioni, dacchè gli abitanti delle montagne dovevano considerare questi coloni quali usurpatori delle loro terre (1). Infatti Livio (XLI, 6, 5, 178 a. C.) così dice: « Eodem tempore et in Sardinia magnum tumultum esse literis T. Aebuti praetoris cognitum est quas filius eius ad senatum adtulerat. Ilienses adiunctis Balarorum auxiliis pacatam provinciam invaserant, nec eis invalido exercitu et magna parte pestilentia absumpto resisti poterat.

---

(1) Per questa divisione dei Sardi in due popoli, vedi Movers, *Die Phönizier*, II, 2, p. 559 e seg,

Eadem et Sardorum legati nuntiabant orantes ut urbibus saltem — iam enim agros deploratos esse — opem senatus ferret ». STRABONE (loc. cit.) parimente parlando di queste popolazioni della montagna dice: « εἰ δέ τινα ἔχουσι γῆν σπόριμον, οὐδὲ ταύτην ἐπιμελῶς σπείροντες, ἀλλὰ τὰς τῶν ἐργαζομένων καθαρπάζοντες ». Orbene, che v'è di strano nell'ammettere che questi coloni già imbevuti della duplice civiltà fenicia e romana riguardassero come barbari e così chiamassero i rozzi montanari che derubavano le loro campagne e li disturbavano dalle loro civili e pacifiche abitudini? E questo nome può ad essi esser stato dato anche dagli stessi Romani, i quali vedevano vano ogni sforzo per rendere più civile un popolo, il quale nulla voleva sapere di ciò che non fosse nazionale.

Altre cause che mantennero a questi popoli il nome di Barbaricini possono forse essere state e la scissione e l'isolamento reciproco in cui si trovarono per gli 80 anni del dominio vandalico gli abitanti del piano e dei monti (1), e l'essere questi ultimi tutti rimasti Pagani, mentre la maggior parte degli isolani erano di già Cristiani (2).

Siccome poi dalle parole di PROCOPIO pare possa dedursi che questa parola Barbaricini fosse una forma dialettale

---

(1) Sono notevoli queste parole del LA MARMORA, che stimo utile il trascrivere (*Itiner.*, I, p. 389): « Il est peu de pays en Europe où les usages anciens se soient conservés jusqu'à ce jour comme en Sardaigne... et il est peu de contrées dans cette île où ces usages soient encore plus enracinés que dans sa partie centrale et la plus montueuse, car la conservation des anciens coûtumes est toujours en rapport direct avec l'isolement de ceux qui les gardent; d'ailleurs cet isolement est le fruit du manque de routes, de ponts et de communications faciles entre les pays. Aussi sous ce rapport la province de la Barbagia est une de celles qui s'est trouvée jusqu'à présent dans ces conditions ».

(2) Non mancano esempi della parola Barbarus usata per indicare un pagano; cfr. ANAST. CHILDER., *Comm. Chifletius*, p. 82. Antverpiae 1655, v. DUCANGE ad v. *Barbarus*.

sarda d'allora (1), così credo non sarebbe al tutto inutile il vedere se in quel dialetto vi sia esempio di questo aggettivo usato nel senso di rozzo ed antiquato, senza che per questo la cosa cui si dà tale appellativo sia forestiera ed estranea all'isola.

E come esempio può forse valere il fatto seguente: nelle campagne della Sardegna esistono per dividere i terreni alcuni muri a secco dell'altezza circa di un metro e che offrono l'aspetto di un muro ciclopico in miniatura. Ho più volte interrogato contadini di vari paesi della provincia di Sassari sul nome che da loro vien dato a tali muri e mi fu risposto: « gurdu, hurdu, burdu », il che equivale al nostro spurio, e mi viene assicurato che nello stesso modo vengano detti nella Barbagia (2). Invece fra i contadini della città di Sassari (e si noti che questa città non consta di puri elementi sardi, ma bensì in buona parte forestieri), e coloro che parlano il dialetto più scelto e comune all'isola, chiamano questo muro *bajbaru*, cioè barbaro, non già perchè essi credano che siano stati fatti da forestieri, che anzi (a Milis presso Oristano, come mi fu asserito da un contadino di quel paese, vengono detti, non solo muri barbari, ma bensì muri *sardi*), ma perchè li considerano come muri usati da epoca antichissima nell'isola e che sono rozzi ed antiquati in confronto dei muri fatti a cemento. È poi notevole che i contadini, i quali mi avevano detto si chiamassero *burdi*, ignoravano completamente che venissero detti anche muri barbari.

Se a me pare poco verosimile che i Barbaricini di Procopio siano gli abitanti della Barbagia, non voglio con ciò

---

(1) Loc. cit., Βαρβαρικῖνοι πρὸς τῶν ἐπιχωρίων καλούμενοι.

(2) Debbo parte di queste notizie alla gentilezza del Dott. Salvatore Diego Mele di Olzai (Barbagia).

negar fede al passo di questo autore, che anzi io ammetto per cosa vera che alcuni Maurusi, venuti in Sardegna per essere ivi stati mandati dai Vandali, abbiano avuto in loro dominio una parte dell'isola, che con tutta probabilità sarà la provincia di Iglesias presso al mare nella parte sud-ovest della Sardegna. Gli abitanti di questa provincia si chiamano tuttora Maureddos, e Maureddia è detto il paese da essi abitato; e lasciando da parte che essi nel loro vestito differiscono alcun che dai rimanenti sardi, a noi basterà notare che il loro nome li riconnette evidentemente con gli abitanti delle spiaggie settentrionali dell'Africa.

I monti dei dintorni di Iglesias sono realmente vicini a Cagliari, mentre, come di già notava l'Angius, i monti della Barbagia sono più distanti; e presso il villaggio di Villacidro, non molto lungi da Iglesias, v'erano dei luoghi detti « sa schina de sos Barbariginos » (1).

È naturale l'ammettere che questi Maurusi, che erano giunti al numero di tre mila allorquando contro di essi mosse Salomone, dovettero assai presto esser domati dagli eserciti imperiali: tanto più facilmente in quanto che essi erano probabilmente aiutati dalle popolazioni indigene che non dovevano vedere di buon occhio questi ladroni che essi chiamavano Barbaricini, come gli altri, con appellazione comune (2).

V'è però un'opinione che farebbe risalire questi Maureddos al tempo della dominazione araba in Sardegna,

---

(1) V. *Diz.* del Casalis; v. *Villacidro*.

(2) Procopio, *De bello Vand.*, II, 8, parlando dei Maurusi così dice: δείσαντες οἱ Μαυρούσιοι μή τι ἐνθένδε κακὸν λάβωσι ταῖς ἐκ τῶν γυναικῶν μαντείαις ἐχρῶντο. ἄνδρα γὰρ μαντεύεσθαι ἐν τῷ ἔθνει τούτῳ οὐ θέμις. ἀλλὰ γυναῖκές σφισι κάτοχοι ἐκ δή τινος ἱερουργίας γινόμεναι προλέγουσι τὰ ἐσόμενα κτἑ. Si confronti con quello che si dice che avvenga a Villacidro (*Op. cit.*), che cioè vi siano delle donne maghe che sanno il futuro, delle quali tutti hanno un superstizioso terrore.

opinione che si fonda sulla credenza che gli Arabi abbiano lungo tempo dominato quivi (1). Ma oggi studi più accurati riducono a ben poca cosa questa dominazione. Ecco cosa dice un uomo assai bene informato di cose arabe, il prof. MICHELE AMARI (2): « Ormai gli autori arabi chiariscono erroneo il moderno racconto della dominazione musulmana in Sardegna e confermano i nostri antichi ricordi, da' quali si scorgeva travagliata sì quell'isola con depravazioni e guasti, ma non mai occupata innanzi il brevissimo regno di Mogêhid ».

Ed ora noi sappiamo che Mogêhid, venuto in Sardegna non prima del 18 agosto 1015, vinto nello stesso anno dai Pisani e Genovesi, sgomberò affatto dall'isola dopo una seconda sconfitta nel maggio 1016, e sappiamo anche che dopo d'allora gli Arabi non assalirono mai più la Sardegna (3).

Come è dunque possibile che nove mesi di regno contrastato potessero dare origine allo stabilirsi ed allo estendersi di una intera popolazione musulmana?

Il Maltzan, benchè riconosca che per tale derivazione mancano e prove storiche e tradizioni popolari, e benchè i dati antropologici siano, come egli dice, molto deboli, tuttavia crede di trovare qualche elemento arabo nella lingua di questi Maureddos (4). Questi due elementi si riducono poi alle due parole *boddeus*, crocchio, circolo di persone, e *Furriadroxus*, cioè ritiro, tenuta. Secondo questo scrittore *boddeus* sarebbe derivato dall'arabo *beit*, casa, e *Furria-*

---

(1) MALTZAN, *Op. cit.*, p. 163.

(2) *Op. cit.*, vol. III, p. 5. V. anche il DOVE, *De Sardinia Insula*, etc., Berolini 1866, pag. 50 e seg.

(3) AMARI, *Op. cit.*, p. 14.

(4) Op. cit. pag. 164.

droxus sarebbe composto da *fura*, vocabolo sardo equivalente a fuori, che però io non trovo registrato nello Spano (1), e dall'arabo *charadscha*, escire. Benchè io non conosca nè l'arabo, nè i dialetti sardi, oserei fare le seguenti osservazioni. *Boddeus*, che si può riconnettere con le altre parole *bodditura*, raccolto, e *boddire*, non è solo parola del dialetto dei Maureddos, ma appartiene al dialetto meridionale e lugodorese, cioè alla maggior parte della Sardegna (2). Lo stesso può dirsi di *furriadroxus* che comparisce nel lugodorese sotto la forma di *furriadorzu*, e *dorzu* o *drosu* pare una desinenza che si trova in altre parole come *meliudrosu*, cioè schizzinoso.

Concludendo dirò, che se, nonostante tutto quanto è stato detto di sopra, noi vorremo credere che i Barbaricini di Procopio e quelli di S. Gregorio siano un solo popolo, non sapremo spiegarci chi siano questi Maureddus che senza sforzo veruno noi possiamo riconoscere per i Maurusi dello storico di Cesarea. Se poi vorremo credere con il Tola (3) che tanto gli uni come gli altri siano Maurusi, dovremo ancora ammettere che tre mila ladroni riuscirono a dare il loro nome a due vaste regioni della Sardegna divise tra di loro dall'ampia pianura del Campidano, il che, secondo il mio debole modo di vedere, è un assurdo.

---

(1) *Dizion. Sardo.* Cagliari 1851.
(2) Vedi Spano, *Op. cit.*
(3) *Cod. dipl.*, loc. cit.

Firenze, aprile 1878.

Ettore Pais.

DELLE NUBI DI ARISTOFANE

SECONDO UN CODICE CREMONESE

Nella Pubblica Biblioteca di Cremona, fra altri antichi Codici mss. se ne conserva uno delle Commedie d'Aristofane (1). Scritto, per quanto si può da noi giudicare, tra il XIV ed il XV secolo, — nè certo da indotta persona, attesa la mancanza quasi assoluta de' grossolani errori, soliti a commettersi da ignoranti amanuensi — cartaceo, di forma quadrata, di fogli 144, con iniziali colorate, contiene le tre Commedie più comunemente lette nell'età Bizantina, nell'ordine consueto: Pluto, Nubi, Rane. Ne' margini e nelle interlinee ha copia di Scolii e di Glosse.

Il Codice non è in stato di molta conservazione. Verso il XVI secolo, tanto al principio quanto alla fine del volume, in sostituzione agli antichi fogli, che o per vetustà, o per soverchio uso, o per altre cause, non si potevano forse più leggere o eransi smarriti, ne furono inseriti altri (2); dove furono ricopiate nitidamente, o da altro mss., o da quello stesso, ma con poca esattezza, le parti mancanti. Diciamo così, perchè il Codice incomincia coi primi versi del « Pluto » senza premettere al Dramma neppur una delle consuete Ὑποθέσεις; mentre cinque ne sono dinnanzi alle « Nubi » (3); una (quella di Tom-

(1) 12229, L. 6, 28.

(2) I fogli sostituiti sono i seguenti: 1-9; 14, 15; 40, 43, 44; 136-142.

(3) Le Ὑποθέσεις premesse alle *Nubi* nel *Cod. Crem.* sono quelle così

maso il Maestro) dinanzi alle « Rane »: ed è agevol cosa il supporre che chi ricopiò le prime pagine del Codice, o non potendo decifrare le Ὑποθέσεις premesse al « Pluto » negli antichi fogli; o non ritrovandole in altro ms., le tralasciasse (1). Al tempo medesimo che l'assestamento del Codice appartiene la legatura.

Qual fosse l'originaria sua provenienza non sappiamo. In uno dei primi fogli sostituiti trovasi però, scritto in lettere greche, il nome d'un antico possessore, o forse dello stesso διορθωτής, « Λιανώρου τοῦ Βονονιέως ». Nel medesimo foglio, sotto l'elenco dei personaggi del « Pluto », è appiccato uno stemma inciso, dal quale si ricava, fuor d'ogni dubbio, che il volume appartenne a Cesare Speciano, cremonese di nascita, uomo valentissimo, che venne adoperato parecchie volte in difficili missioni dai Pontefici Gregorio XIII e XIV e Clemente VIII, e fu Vescovo nella sua patria dal 1591 al 1607 (2).

Che il Codice pervenisse allo Speciano per compera, non per eredità famigliare o per altra via, lo accerta il trovarsi sopra uno dei fogli di compazione notato in carattere del cinquecento: — Emptū. Duc. 2 — Come poi giungesse alla Pubblica Biblioteca di Cremona è assai facile ad intendersi, allorchè si sappia che il primo nucleo di essa Biblioteca fu formato coi volumi appartenenti alla soppressa

---

segnate nella raccolta degli *Scholia ad Aristophanem* curata dal Dübner (Didot, 1842): La I, cui segue senza interruzione quella che dal Dindorf fu posta VII nei *Prolegomena de Comoedia* — La II, distinta dalle antecedenti con lettera maiuscola in rosso — La IV (Ἀριστοφάνους γραμματικοῦ) ridotta a prosa con lievissime mutazioni; ed alla quale seguono senza divisione veruna, le parole τὸ δὲ δράμα τεχνικώτατον poste dal Dindorf alla fine dell' Ὑπόθεσις VII — E per ultima la VIII Θωμᾶ τοῦ Μαγίστρου, contraddistinta dalle altre per l'iniziale colorata.

Le varietà di lezione che corrono fra la scrittura del *Cod. Crem.* e le stampe in codeste Ὑποθέσεις sono tanto lievi che non stimiamo prezzo dell'opera il riportarle.

(1) Che colui che restaurò il *Cod.* avesse in animo di aggiungere poi le Ὑποθέσεις, lo potrebbe far supporre il trovarsi un intero fascicolo bianco premesso al *Pluto*.

(2) Vedi Enrico Sanclemente, *Series Episcoporum Cremonensium*. Cremona, Feraboli, 1814. Lo Speciano fu anche letterato di vaglia: molte sue opere inedite ed autografe possiede Casa Belgiojoso (Milano); altre pure inedite esistevano nella Biblioteca del Conte di Firmian. Vedi l'opera *Docum. Stor. e Letter. di Cremona*, pag. 58. Cremona, Feraboli, 1857.

Compagnia di Gesù, introdotta in Cremona appunto dallo Speciano, il quale morendo, la lasciò erede d'ogni suo avere (1).

Desiderosi di far noto ai cultori degli studii aristofaneschi, questo Codice sino ad ora ignorato, noi presentiamo intanto, come saggio, uno studio sulla commedia, le « *Nubi* », e sugli Scolii che nel Codice la illustrano.

Il nostro lavoro si divide quindi in due parti principali: *Testo* e *Scolii*. Nella prima, riferita la collazione delle *Nubi*, fatta sul Codice Cremonese, siamo andati indagando le relazioni e l'affinità che corrono fra questo ms. e gli altri già conosciuti, e quali nuove lezioni offra alla critica, quali, fra le note, conforti.

Nella seconda, dopo aver distinte le diverse compilazioni degli Scolii esistenti nel Cod. Crem., adducemmo quelli fra gli inediti, che ci parvero di ciò meritevoli.

La Collazione fu da noi eseguìta sull'edizione accuratissima delle *Nubi* del prof. A. Coen (Prato, Aldina Edit., 1871), che riprodusse il testo di quella germanica del Teuffel (Lipsia, Teubner, 1863).

I. — Testo.

1. *Collazione.*

Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα — Στρεψιάδης — Φειδιππίδης — Δοῦλος Στρεψιάδου — Μαθητὴς Σωκράτους — Σωκράτης — Χορὸς ἐκ Νεφελῶν — Δίκαιος καὶ Ἄδικος Λόγος — Πασίας δανειστής — Μάρτυς — Ἕτερος Δανειστής (2):

23 τὸν κοπατίαν — 24 λίθω — 26 τοῦτ' ἔστι τοῦτο — 28 ἐλᾶ — 31 ἀμυνία — 33 ὦ μέλε ἐξήλικας — 35 ἐνεχυράσασθαι φασίν — 37 στρέφη — 40 εἰς — 52 κωλλιάδος — [(3) 54 αὐτῇ θοιμάτιον — 55 σπαθᾶς — 56 λύχνω — 58 κλάης — δὴ κλαύσομαι — 60 νῷϊν — 65 πάππου τιθέμην —

(1) Vedi l'opera citata del Sanclemente.

(2) Come le Ὑποθέσεις alle quali segue immediatamente, l'elenco dei Personaggi è scritto sopra uno de' fogli sostituiti.

(3) Le varianti poste tra parentesi quadre appartengono ai fogli sostituiti e scritti da mano più recente.

67 κοινῇ — καθέμεθα — 69 ἐλαύνης — 73 ἐπείθετο — 74 κατέχεε — 77 ἀναπεισῳ — 79 ἀνεγείραιμι] — 87 μοι aggiunto dal correttore. 1ᵐ πείθουμαι, corr. πείθωμαι — 89 ἂν σ' ἐγὼ — 90 καὶ τι πείση, nell'interl. γράφεται σὺ τι πείση — 92 ὁρᾶς θυρίδιον — τωκίδιον — 93 Dopo ὁρῶ (che non è distinto dalle antecedenti parole di Strepsiade) ΦΕΙΔ. agg. di 2ᵐ — Il v. 94 è aggiunto in marg. dalla Iᵐ — 96 ἔστι — 97 κἄστι — 98 διδῶ — 100 εἰσὶ — 106 κήδη — πατρώων — 107 τὴν aggiunto di 2ᵐ — 114 τούτοιν (ων soprascritto di 2ᵐ) — 115 τἀδικώτατα — 116 μάθης

α

— 122 σαπφόρας — 125 εἴσιμι — 127 τοῖσι — 130 σκινδαλμοὺς — 133 βάλ' ἐς — 134 κικυννόθεν — 140 μαθηταῖσι — 141 νῦν — 142 ἐς — 143 λέξω νομίσαι σε δὲ χρὴ ταῦτα μυστήρια — 147 κεφαλὴν τοῦ σωκράτους — 148 δῆτα τοῦτ' ἐμέτρησε — 151 κᾶτα ψυγείση — 158 κατὰ στόμ' ᾄδειν — 161 διαλεπτοῦ: nell'interl. διόλου στενοῦ — 162 βία — 163 στενῶ — 165 ἔστ' ἄρα — 167 ῥαδίως — 169 ἀφηρέθη — 174 γαλεώτη — 177 κατὰ τῆς τραπέζης — 179 ἐκ τῆς παλαίστρας θοιμάτιον — 185 τῶ — ἐοικέναι — 187 οὔτιοί corr. dalla 1ᵐ οὑτοιί — 188 ἄρα — 189 τοῦτ' ἔτι — 197 τί — 199 ἐστι — 206 ὁρᾶς (1) — 207 σὺ τί — 210 κικυννεῖς — οἴμοι — 212 ἤδ' ἡ — 213 ὑμῶν — τοῦτο πάνυ — 238 οὕνεκ' — 247 ὀμῇ — ὄμνυτε — 249 ἢ σιδαρέοισιν — 253 ταῖς ἡμετέραις δαίμοσι — 257 θύσητε — 260 γενήση — 261 ἀτρέμας — οὐ ψεύση, 2ᵐ γρ. ψεύδη — 263 ὑπα-

ε

κούειν — 264 ἔχεις τ (ε 2ᵐ) — 266 φάνητε ὦ (per correz. φάνητ' ὦ) — 267 1ᵐ ἄν τι, 2ᵐ? ἂν τουτί — 268 μὴ κυνὴν — 272 ἀρύεσθε προχόησιν — 274 ἱεροῖσι φανεῖσαι — 275 ἀένναοι — 276 εὐάγητον ἀφεῖσαι (l' aggiunta, di 2ᵐ) — 277 βαρυηχέος — 282 ἀρδομένην — 287 ὀμβρίμον, γράφεται ὄμβριον — 295 ἐστὶ νῦν ἤδη — 300 ἔλθομεν 1 ; 2ᵐ ἔλθωμεν — λιπαρὰν ἐς χθόνα — 303 μυστοδόκος δῆμος — 306 ὑψηρεφεῖς — 314 σὲ

ι

omesso — εἶσι σώκρατες — 315 ἡρωίναι, per correz. — 317 παρεχουσαι — 323 νῦν — 324 ἡσύχως — μόλις ὁρῶ — 329 ἤδεις — 330 καὶ σκιὰν εἶναι — 331 μὰ δί' οἶσθ' ὁτιή — 342 σφραγιδωνυχαργοκομήτας — 334 μουσοποιοῦσι — 335 στρεπταίγλαν — 336 ἑκατοντακεφάλα — 339 κεστρῶν —

---

(1) Come apparisce dalle parole sin qui notate, l'ι non si trova nè ascritto nè soscritto, meno qualche raro caso. Omettiamo di notare da qui innanzi questa particolarità, l'altra dell'accentuazione delle enclitiche e quella della terminazione delle seconde persone singolari dei verbi passivi in η e non in ει.

κρέατ' ὀρνίθεια κιχλῶν — 340 λέξον νῦν δή μοι — 343 sempre omesso il ν ἐφελκ. — 344 γυναιξί — δέ γε — 345 ἀπόκριναι νῦν — ἄν σ' ἔρωμαι — λέγε ταχέως — 346 ποτὲ — 347 γίνονται — 350 εἴκασαν — 353 ἄρα καὶ Κλεόνυμον — 355 νῦν ὅτι Κλεισθένην εἶδον — 362 βρενθύει ἐν . . . παραβάλλει — 334 ὡς ἱερὸν καὶ σοφόν — 365 τἄλλα δ' ἔστι φλύαρος — 366 ἐστι — 372 δὴ omesso... νυνὶ — 374 φράσον μοι, τοῦθ' — 375 κυ-

ει
λινδούμεναι — 380 ἐλελήθει — 381 βασιλευων — 382 ἀτὰρ οὐδέ πω — 384 εἰς ἀλλήλας — 387 διεκορκορύγησε — 390 ἀτρέμας πρωτον παπάξ· ἔπειτα ἐπάγει παπαπάξ — 391 βροντᾶ παπαπαπὰξ — 392 τυν[illegible] ουτουί; il secondo ν fu raschiato — 394 assegnato a Socr. ταῦτ' οὖν — 399 πῶς οὐχὶ — 400 σφόδρ' εἰσ' — 401 τὸν αὐτοῦ νεὼν — 'Αθηνῶν — 402 τὶ

μ
παθὼν — δρῦς ἐπιορκεῖ — 403 εὖ λέγειν φαίνη — ἐστι — 408 ἔγωγ' οὖν

ϊ
— 409 ὤπτων... συγγενέσι — 410 ἤδ'... διαλακήσασα — 411 προσετίλησε καὶ κατέκαυσε — 412 ἄνθρωπε — 421 θρυμβεπιδείπνου — 423 ἀλλ' ὅτι δῆτ' οὖν οὐ νομιεῖς θεὸν οὐδέν' ἢ ἅπερ ἡμεῖς — 425 γε omesso — 426 οὐδ' ἄν ἐπιθύειν — 431 omesso γε — 433 omesso γε — 435 τεύξηι τοίνυν

εις
ὧν ἱμείρη — 436 παράδος θαρρῶν... προπόλοισι (1) — 437 τοῦθ' ὑμῖν —

εἶν αἱ
438 κοπατίας — 441 αὐχμοῦν, ῥιγοῦν... δερειν — 447 εὑρεσιεπὴς — 451 μα-

οι
τιολιχός — 452 ἀπαντῶντες (con spir. lene anche il Cod.). — 457-60 ΣΩΚΡ. — 462-63 ΣΩΚΡ. — 464 ζηλότατον — 465 ἆρά γε ταῦτ'ἄρ' — 466 da ὥστε a v. 475 ΣΩΚΡ. — 468 ἀεὶ γραφ. αιεί — 470 ἐς λόγους —

αἱ
476-77 ΧΟΡ. — 481 δὲ — 483 δύω τρόπων — 484 εἰ μὲν... ὀφείλεται —

αι
485 σχέτλιος 'πιλήσμων — 489 νῦν... προβάλλωμαι — 491 τί δὲ — 495 κἄπειτ' — 497 attribuito a Socrate da mano più recente — 498 οὔ cor-

ον ον
retto in οὔκ — 500 νῦν — 505 λαλήσοις... ἀκολουθήσοις — 506 νῦν — 507 μελιττοῦταν — 508 ἐς — 510 ἀνδρίας — 511 εἵνεκα — 514 γένοιτ' ἀνθρώπω — 518 Παράβασις in marg. — 520 νικήσαιμ' ἔγωγε — 528 ἐξότου — 545 ποιητὴς ὧν — 546 ταῦτ' — 547 αἰεὶ καινὰς εἰσφέρων ἰδέας — 549 ἔπαισα εἰς — 550 κοὐκέτ' αὖθις ἐμπεπήδηκ' — 551 παρέδωκε — 555-56 οὕνεκα / ἦν — 557 πεποίηκεν — 558 ἄλλοι τέ πάντες γράφ. ἄλλοι

---

(1) Tralasciamo da qui innanzi la particolarità del ν ἐφελκυστικόν.

τ'ἤδη — 560 ὅστι οὖν corretto in ὅστις — 561 τοῖς ἐμοῖσιν — 576 μεμφόμεθ' — 578 οὐ σπένδετ' οὐδὲ θύετε — 580 ψεκάζομεν — 583 κάποοῦμεν — 584 ἐξέλιπε — 585 αὐτόν... κατελκύσας — 589 βέλτιστον — 593 Κάξημάρτηται — 595 Φοῖβε — 608 συντυχοῦσα — 612 ἐς — 613 omesso καὶ — 614 πρίω... φῶς Σεληναῖον — 615 κοὐκ — 617 ὥστε — 622 Μέμνονα ἤ τὸν — 634 omesso τι — 638 πότερα... ἢ περὶ ἐπῶν ἢ ῥυθμῶν — 641 μέτρων — 644 περίδου νῦν μοι — 647 μανθάνειν σύ — 648 ὠφελήσουσιν οἱ — 650 εἶτ' ἐπαίειν — 652-54 ΣΤΡ. Aggiunto posteriorm. ΣΩΚΡ. avanti εἰπὲ δή: e ΣΤΡ. avanti τίς ἄλλος — 652 νὴ τὸν Δί' οἶδα — 654 omesso ἐπ' — 655 ὦ' ζυρὲ — 658 πρότερον τούτου — 659 ἄρενα — 661 ταῦρος τράγος — 662 ἃ πάσχεις — 663 καταταυτὸν — 668 μόνον — 669 τὸν (τὴν) — 672 ἄρενα... τὴν κάρδοπον — 674 ταυτό: continua Streps. — 675-76 ΣΩΚΡ. — 677 ΣΤΡ. — 679 ὀρθότερον λέγεις — 681 omesso δή — 684 Φίλινα — 687 ἐστίν οὐκ — 688 ἐν ὑμῖν — 691 τὸν 'Αμυνίαν — 692 ὅστις — 696 σ' ἐνταῦθα ἀλλ' εἰ γε χρή — 697 ταῦτα φροντίσαι — 700 σεαυτὸν — 704 ἐς ἄλλο — 707 ἰατταί, ἰατταί — 710 e seg. omesso il ν ἐφελκ. — 716 ΣΩΚΡ. — 718 τὰ χρήματα φροῦδα — 720 τούτοισι ἔτι τοῖς κακοῖς — 726 κάκιστα — 727 μαλθακιστέα — 728 ἐξευρητέος — 729 κάπαιόλημα — 730 ἀποστερητίδα — 731 φέρε δή — 733 οὐδὲν ἔγωγε — 734 omesso γε — 737 ἐξευρεῖν (ἴν) — 740 νῦν — 743 ἀτρέμας — 744 πάλαι — 745 ζυγωθρήσον — 748 νῦν — τὸ τί contin. Socrate — 753 ὠφελήσειέ σε — 755 ἄν γ' — 761 νῦν... εἷλε — 762 ἐς — 770 ΣΤΡ. ἔγωγε ΣΩΚΡ. φέρε τί δῆτ' ἄν — ΣΤΡ. εἰ ταύτην κτλ. — 772 ὡδὶ — 778 ῥᾶστα — 783 ἄπελθ' — 786 τί δὴ νῦν... ἐδιδάχθης (σκου) — 805 ἄρα γ' αἰσθάνῃ — 813 τοιαῦτα (ους) — 815 τὰς — 819 τὸν Δία — 821 ἀρχαικ— (l'ultima lettera è raschiata: ma certamente ἀρχαικά — 822 πρόσελθε ἵνα — 823 δ σύ — 825 νῦν νὴ Δία — 826 ἔγωγε — 832 τοσοῦτον — 833 ἀνδράσι πείθειν (η) — 836 ἀπεκείρατο — 838 καταλούει — 840 μάθη χρηστόν τις ἀνήρ — 841 ὅσα πάρεστ' — 847 τουτονὶ — 848 aggiunto in margine dalla 1ᵐ — 849 ταυτόν — 850 νῦν — 854 omesso γε — 855 ἀπελανθανόμην — 858 τέτραφας — 862 πειθόμενος — 864 Διασίοις — 870 αὐτός σύ — 872 κρέμαιό γ' ὡς — 873 τοῖς χείλεσι — 874 πῶς οὖν ἄν — 876 omesso γε — 877 ἔστι — 878 τυνουτοὶ — 880 τε καὶ σκυτίνας — 881 'πόει — 887 ΣΩΚΡ. ἐγὼ δ' ἀπέσομαι κτλ: γοῦν — Dopo il v. 888 manca l'indicazione ΧΟΡΟΣ. — 889 Δίκαιος Λόγος — 890 ὢν θρασύς — 891 Ἄδικος Λόγος — ἴθι ὅπῃ —

892 πολλοῖς — 893 Δίκαιος Λόγος: in seguito, soltanto Δίκαιος e Ἄδικος
φ
— 895 σοφῶν, corretto σοφόν — 897 ἐξευρίσκων — 900 ἀνατρέψω ταῦτ' ἀντιλέγων — 902 ποῦ 'στι — 905 ἀπόλωλε — 907 λεκάνην ἵν' ἐμέσω· τὴν χολήν — 912 γινώσκεις — 913 μολίβδω — 916 διὰ σὲ δὴ — 918 omesso τοι — 920 εὖ γε — 924 Πανδελετίους — 925 ΑΔΙΚ. ὤμοι σοφίας ἧς ἐμνήσθης. ΔΙΚ. ὤμοι μανίας τῆς σῆς πόλεως θ' ἥτις σε τρέφει λυμαι-
ων
νόμενον κτλ: — 931 λαλιάν — 933 ἣν ἐπιβάλης — 938 ἀντιλεγόντοιν — 939 ΑΔ. δρᾶν ταῦτ' ἐθέλω. ΔΙΚ. κἄγωγ' ἐθέλω — 940 φέρε δὴ τίς λέξει πρότερος ὑμῶν· — 946 τὼ' φθαλμὼ soprascr. ους — 948 ἀνθρήνων — 951 λόγοις — 959 nuovamente l'indicazione ΧΟΡ: di mano più recente — 960 σαυτοῦ — 965 κρημνώδη — 966 ἐδίδασκε — 967 περσέπτολιν —
ε
τηλσίπορον — 968 ἐντειναμένους — 975 ἀνισταμένους — προνοῆσθαι — 976 ἐρασταῖς — 978 δροσοους — 982 οὐδ' ἄν ἄνηθον — 986 ἡ μὴ — 987 ἱματίοις — 988 ἀπάγχεσθαι — 989 Τριτογενείας — 993 θώκων — 994 μὴ περὶ... κακουργεῖν — 995 ἀναπλάσειν — 996 εἰσάγειν — 999 ἐνεοτροφήθης — 1005 ἀκαδημίαν — 1007 σμίλακος — φυλοβολούσης — 1011 αἰεὶ — — 1013 χροιὰν λαμπρὰν — 1022 πρὸς τούτοισι — 1025 τ' ἐπασκῶν — 1026 σώφρον τ' — 1027 ἦσαν ἄρ' — 1031 δεῖ σοι — εὐδοκίμησεν ἀνὴρ — ὀφλήσης — 1036 πάλαί 'γωγ' — 1037 γνώμαις — 1040 καὶ τοῖς νόμοις — τἀναντία — 1047 σ' ἔχω μέσον λαβὼν — 1050 βέλτιον' — 1057 ἀγορατὴν
ά α
ω ω οἷς
— 1060 κακ μεγίστ — 1062 γινόμενον — ἔλεγξον — 1063 πολλοὺς — 1064 ἀστεῖον γε κέρδος — 1065 οὐκ ἐκ τῶν — 1069 στρώμασι — 1072 ἅ 'νεστιν — 1073 κοτάβων — κιχλισμῶν — 1075 εἰς — 1076 τὶ δή; (1) κατελήφθης — 1080 ἠδίκησας· εἶτ' εἰς αὐτὸν — 1083 πειθόμενος: corretto forse πειθόμενω — 1090 ἐξ εὐρυπρώκτων· εὖ λέγεις· πείθομαι — 1091 ΑΔΙΚ. τί δὲ τραγωδοῦσιν — 1092 ΔΙΚ. ἐξ ἐυρυπρώκτων· εὖ λέγεις — 1102 ΑΔΙΚ. τί δῆτ' ἐρεῖς; ΔΙΚ. ἡττήμεθ'. (Φειδ:) ὦ κινούμενοι: il
έ
nome ΦΕΙΔ. fu introdotto da mano più recente — 1105 ἀπάγεσθαι — 1106 διδάσκω τὸ λέγειν — 1110 οἷαν — 1114 χώρει νῦν — σοὶ δὲ — attribuito a Fidippide — 1116 ὑμῖν φράσαι — 1119 εἶτα καρπὸν τεκούσας τάς κτλ: — 1124 ἡνίκα γὰρ αἵ τ' ἐλαῖαι βλαστάνουσ' — 1134 ἔστ' ἔννη — 1137 μέτριά τε — 1138 τὸ μὲν γε νῦν — 1139 φασί — 1142 ὀλίγου —

---

(1) Glossa interl. μετὰ ταῦτα γέγονε.

1148 κᾆμοι — 1151 βούλει — 1154 γ' ἄρα — 1155 ὦ 'βολοστάται — 1156 τἀρχεῖα — 1157 ἐργάσησθ' — 1159 οἷος γὰρ ἐμοὶ — 1165 ΣΩΚΡ. ὦ τέκνον· ὦ παῖ, παῖ κτλ. fino ad ἀνήρ — 1169 ἄπιθι σὺ λαβὼν (omesso τὸν υἱόν) — 1170 ἰὼ τέκνον· ἰοὺ ἰοὺ — 1174 δοκεῖν σ' — 1181 ἀπολοῦντ' — 1183 εἰ μή πέρ γ' ἅμ' — 1184 γένοιτο γραῦς omesso ἂν — 1185 καὶ μήν γε νενόμ. — 1189 εἰς — 1190 εἴς τε τὴν — 1192 δή τι — 1197 ἀρχαὶ — ἕνη — 1199 ἵν' ὡς τάχιστα — 1203 ἀμφορεῖς — 1208 ἐκτρέφεις — 1213 εἰσαγαγὼν σε — 1214 Invece del nome ΠΑΣΙΑΣ il Codice ha qui e sempre Δανειστής — 1214 εἶτ' ἄνδρα τῶν αὐτῶν per correzione: la prima mano αὐτοῦ — 1215 ἦν εὐθὺς — 1222 ἕνην — 1223 ὅτ' ἐς δύο — 1228 μὰ Δί' οὐ δῆτ' οὐ γάρ πω τότ' — 1234 'Ερμῆ — 1237 ἀλσί: il ν fu raschiato — 1238 χοὰς — 1243 ἀλλ' εἶτ' ἀποδώσεις δὴ — 1246 ΜΑΡΤ: ἀποδώσειν σοι δοκεῖ — 1247 ὁ 'παιτῶν μ' ἀργύριον: ὁ ed ὀρ in rasura — 1248 τί 'στιν — 1252 ἆρ' — 1253 ἀπολιτταργιεῖς — 1254 καί τοι γ' οἶσθ' ὅτι — 1256 καὶ προσαποβαλεῖς — 1259 ἕτερος δανειστὴς 'Αμυνίας; in seguito δα(νειστής) — 1260 ΣΤΡ. ἔα· τίς οὑτοσί ποτ' ἔσθ' ὁ θρηνῶν· ἤ τί που — 1263 κατὰ σαυτοῦ (?) — τί δέ Τληπόλεμός σε πώποτ' — 1271 ὥς γε μοι — 1272 ἵππους γ' — 1275 ὑγιαίνοις — 1277 προςκεκλήσεσθαι γέ μοι (omesso δοκεῖς) — 1278 εἰ μὴ 'ποδώσεις — νῦν — 1279 αἰεὶ — 1286 ἀπόδος γε — 1288 αἰεὶ γίνεται — 1293 γίνεται — — 1296 σαυτὸν ἐκ τῆς — 1297 ΜΑΡΤ. ταῦτ' ἐγὼ μαρτύρομαι — 1298 σαπφόρα — 1299 ἐπεὶ ἀλῶ — 1301 ἔμελλον ἄρα κινήσειν σ' ἐγὼ — 1306 ἃ 'δανείσατο — 1308 omesso il τι — 1310 τὶ κακὸν λαβεῖν — 1312 ἐξεζήτει — 1314 γνώμας τ' ἐναντίας — 1315 τοῖσι — 1320 omesso δ' — 1323 ἀμυνάθατέ μοι — 1326 τύπτει; — 1329 ἴσθ' — 1339 τοῖσι — 1340 Μέλλεις. μ' ἀναπείσειν: μ' in rasura — 1342 ἀλλ' οἶμαι — 1347 πέποιθ' — 1349-50 δῆλον τὸ λῆμ' ἐστὶ τἀνθρώπου — 1353 ἠρξάμεθα λοιδωρεῖσθαι — 1354 ἐπειδὴ γὰρ εἱστιώμεθ' — 1357 ὁ δ' εὐθὺς ἀρχαῖον: omesso ὡς — 1358 κάγχρυς — 1361 ἔνδον ἔλεγεν οἷά περ καὶ νῦν — 1364 μυρίνην — 1366 πρῶτον γ' ἐν: il γ' di mano più recente — 1367 ἀσύστατον — 1371 ἦσεν — 1373 κἀγὼ δ' οὐκέτ' — εὐθέως — 1374 κἀντεῦθεν, οἷον εἰκός ἦν γε — 1375 ἠριδόμεθ' — 1379 διὰ ἐν — 1380 ὅστις σ' ὦ 'ναίσχυντ' ἐξέθρεψα — 1383 ἥκω — 1384 κακᾶν per correzione da κακκᾶν — δ' οὐκ ἂν — 1386 omesso καὶ — 1390 κακᾶν — 1397 omesso l' ὦ — 1399 πράγμασι — 1401 μόνη τὸν νοῦν — 1409 παῖδ' ὄντα μ' ἔτυπτες — 1412 τοῦτ' ἐστὶν — 1415 καόυσαι, κλαύσαι, κλαόυσι — 1416 νομίζεσθαι σὺ παιδός — 1418 εἰκὸς δὲ μάλιστα τοὺς γέροντας ἢ τοὺς νεωτέρους τὶ κλάειν — 1421 τιθεὶς τοῦτον τὸ πρῶτον ἦν — 1423 ἧττον; τί — 1424 ὑίεσι — 1426 omesso ἀφίεμεν — 1431 κἀπὶ ξύλω

καθίζεις — 1442 ὠφελήσεις — 1444 ΣΤΡ. τί φῂς σύ; omesso il primo τί φῂς. — 1448 τί δ' ἄλλο γ' ἦν ταυτὶ ποῆς — 1449-50 σαυτὸν — 1455 σεαυτὸν — 1456 ταῦτα γ' — 1457 ἐπήρατε — 1459 ἀεὶ ποιοῦμεν ταῦτ' ἑκάστοτ' ἄν τιν' οὖν — 1460 ἐς — 1466 μετ' ἐμου ἐλθὼν — 1470-71 οὐκ ἔστιν / ἐπεὶ Δῖνος κτλ — 1475 φληνάφει — 1477 καὶ τοὺς θεοὺς — 1479 μήδ' ἔμ' ἐπιτρίψῃς: ἔμ' ἐ, in rasura — 1486 καὶ aggiunto sopra il verso — 1487 κἄπειτ' ἀναβὰς — 1488-89 ἕως ἂν κτλ: e appresso τὸ τέγος κατάσκαπτ' κτλ. — 1489 ἐμβάλοις — 1493 μαθητὴς e così in seguito — 1495 ποῦ — 1502 ὁ ἐπὶ — 1505 τὶ γὰρ μαθόνθ' (παθόντες) ὑβρίζετον δ' εἰς τοὺς θεοὺς: il δ' fu aggiunto dopo — 1506 ΧΑΙΡ. ἐγὼ δὲ κτλ — 1507 ΣΤΡ. καὶ τῆς σελήνης ἐσκοπεῖτε τὰς ἕδρας — τοῦ δευτέρου δράματος φίνις (sic).

II.

Sulla relazione del Codice Cremonese col Ravennate e col Veneto.

Per conoscere quale sia stata la fonte del Cod. Crem. era necessaria un'accurata indagine o delle relazioni sue coi due più autorevoli Codd. di Aristofane che si conoscano, il Rav. e il Ven.; o colla moltitudine degli altri mss. tanto affini fra loro, quanto dai due accennati distanti e per autorità e per tempo. Ora, siccome il vero pregio del Cod. nostro difficilmente poteva consistere in altro che nella sua maggiore affinità col Rav. e Ven., e d'altra parte il raffrontarlo con tutti gli altri Codd. posteriori era impresa non soltanto disagevole — e per il numero di essi e per la poca esattezza colla quale si conoscono — ma ancora di poca o niuna utilità; così giudicammo opportuno di tralasciar questa parte, volgendoci invece a ricercare diligentemente in quali relazioni stia il Cod. Crem. col Rav. e col Veneto. Ma dall'eseguito raffronto abbiamo ricavato, per vero, risultati tali da non darci facoltà, volendo restringerci alla pura verità dei fatti e non aggrupparli a capriccio con ingannevoli combinazioni, di esporre un giudizio certo ed assoluto sulla affinità del Cod. Crem. coll'uno

o coll'altro dei due ultimi. E ciò perchè mentre esso in molti luoghi (1) offre lezioni peculiari al Rav., in altri, e alquanto più numerosi, ne porge di peculiari al Veneto: in altri ancora presenta lezioni al Rav. e al Ven. comuni: e quello che è di molto peso in siffatte questioni, si ritrovano in esso certi errori che soltanlo nei Codici Rav. e Ven. si riscontrano (2). Ora, mentre da questa invero considerevole particolarità, ben volentieri saremmo condotti ad affermare stretta l'affinità fra il Cod. Crem. ed il Rav. e Ven.; ecco che in molti luoghi dove la bontà di questi due Codd. si mostra appunto per l'ottima lezione che a differenza di tutti gli altri mss. essi «soli» porgono, il Crem. non s'accorda punto con essi e segue la lezione errata comune a tutti gli altri Codici (Così v. 179, 514, 786, 925, 1012, 1073, 1169, 1233, 1431, ecc.).

In seguito a questo eclettismo (per così dire) del Cod. Crem. riesce assai difficile il poter stabilire un assoluto giudizio sulla sua derivazione. Però tenendo conto, come è troppo conveniente il farlo, della evidente sua affinità coi due Codd. Rav. e Ven. noi non saremmo alieni dall'abbracciare questa opinione: che il Cod. Crem. abbia origine dalla stessa fonte che il Rav. e il Ven., tranne che questi ne scaturirono allorquando essa non era per anco, se non in piccola parte, deturpata dalle interpolazioni e dai guasti, che per l'opera continua di arroganti correttori e di indotti amanuensi crebbero a dismisura nelle diverse copie, che nel corso dei secoli ne furono tratte, e dalle quali derivò anche il Cod. Cremonese.

---

(1) Così s'accorda col Rav., versi 26, 73, 282, 286, 330, 344, 350, 384, 463, 484, 511, 544, 555-56-57, 561, 583, 593, 638, 828, 873, 912, 947, 1276, 1386, 1444, 1449-50. Col Ven., versi 6, 37, 79, 87, 115, 189, 213, 253, 257, 274, 277, 306, 326, 365, 394, 400, 409, 470, 495, 572, 650, 704, 731, 841, 847, 887, 901, 940, 965, 1064, 1065, 1154, 1361, 1371, 1506. Col Rav. e Ven. 68, 92, 130, 185, 248, 267, 268, 300, 324, 331, 345, 372, 380, 410, 483, 520, 549, 534, 687, 728, 729, 819, 826, 838, 847, 918, 1005, 1124, 1137, 1263, 1288, 1296, 1374, 1466.

(2) Così v. 92 θυρίδιον per θύριον, v. 267 μήπω γε μήπω γε per μήπω μή μήπω γε, v. 300 ἐς χθόνα per χθόνα [così il Bamberg e l'Hermann che si attengono alle Collazioni dell' Invernizzi e del Bekker; il Ferrai però nella sua Collazione aggiunta alla edizione delle *Nubi* di A. Coen da ἐκχθόνα], v. 744 πάλαι per πάλιν, v. 1124 ἡνίκα γὰρ per ἡνίκ ἂν γὰρ; non che alcune trasposizioni come v. 661 ταῦρος τραγὸς per τραγὸς ταῦρος, v. 1384 οὐκ ἂν per ἂν οὐκ e somiglianti.

Volendo quindi, ad imitazione del BAMBERG (1), graficamente rappresentare la relazione del Cod. Crem. col Rav. e col Ven. si potrà così significare. Da un punto A partano due linee divergenti: quella di destra x più corta di quella a sinistra y: al termine di quest'ultima si congiunga una linea z che scenda da un altro punto B. Il punto A rappresenterà la fonte primitiva: la linea x più corta, i Cod. Rav. e Ven.; l' y il Cod. Crem.: la linea z quanto dei peggiori Codici, rappresentati dal punto B, penetrò nel Cod. Cremonese.

(*Continua*).

Pisa, maggio 1878.

FRANCESCO NOVATI.

AD AESCHIN. CTESIFH. 88.

Eschine dice che se il favore degli dêi e il valore degli Ateniesi alla battaglia di Tamynai non avesse salvato Atene, ἐκινδύνευσεν ἂν ἡ πόλις αἴσχιστα παθεῖν· οὐ γὰρ τὸ δυστυχῆσαι κατὰ πόλεμον μέγιστόν ἐστι κακόν, ἀλλ' ὅταν τις πρὸς ἀνταγωνιστὰς ἀναξίους αὑτοῦ διακινδυνεύων ἀποτύχῃ, διπλασίαν εἰκὸς εἶναι συμφοράν. — Ognun vede che non vi è opposizione ragionevole fra il non essere una disfatta il massimo dei mali e l'esser doppia disgrazia la disfatta inflittaci da nemici indegni di noi. Tentativi di emendazione non so che ne siano

---

(1) ALBERTUS DE BAMBERG, *De Ravennate et Veneto Aristophanis Codicibus*, Lipsiae, Teubner, 1865, pag. 12. Non ci fu dato vedere lo scritto dello SCHNEE, *De Aristophanis Codicibus*, capita II, che venne recentemente alla luce (Halis Sax., 1876).

stati fatti, nè ho mezzi per assicurarmene; ma mi meraviglierei se a nessuno fosse venuto finora in mente di mutare οὐ γὰρ in εἰ γάρ. « Poichè ammesso che una disfatta è il massimo dei mali, bisognerà pure considerare (ἀλλ' εἰκός) come doppia la disgrazia, quando siamo sconfitti da nemici indegni di noi ». E qui, volendo, potrei ricordare numerosi esempii di scambii di εἰ con οὐ e simili, tratti da mss. di qualsivoglia genere; ma me ne astengo tanto più volentieri, in quanto son tentato di supporre che nel caso nostro la mutazione più che ad errore di copisti, si debba ad un correttore cui la rettorica sentenza οὐ δυστυχῆσαι κτλ. andava più a sangue. Parimenti faccio grazia al lettore degli esempii di struttura simile, che abbondano in tutta la letteratura greca, e mi contento di ricordare che Eschine stesso in questa stessa orazione (§ 155) dice: καὶ γὰρ ἐὰν αὐτὰ διεξίῃ τὰ ἐκ τοῦ ψηφίσματος προστάγματα, ἀλλ' οὐ τό γ' ἐκ τῆς ἀληθείας αἰσχρὸν σιωπηθήσεται κτλ.

Firenze, marzo 1878.

G. Vitelli.

BIBLIOGRAFIA

Dialoghi scelti di Platone — Il Protagora — testo riveduto e dichiarato da Gaetano Oliva. — Firenze, successori Le Monnier, 1878.

« Essendo nostro intendimento di avviare la gioventù studiosa delle nostre scuole secondarie alla lettura dei dialoghi platonici.....». Con queste parole il prof. Oliva incomincia la bella prefazione che fa precedere al testo del Protagora platonico nel libro qui sopra scritto. E tali parole sono degne, per quello che pare a noi, di fermare un poco la nostra attenzione. Finora è stato uso dei nostri Licei, per quel che

concerne il greco, di leggervi, quasi esclusivamente, le opere di Senofonte, e non sono ancora numerosissimi quei professori, i quali non dubitano togliere a commentare nella scuola qualche canto d'Omero. Pure si è già lamentato da molti, che questa scarsezza di letture greche non riesce sufficiente nè ad un' educazione, per così dire, classica del pensiero, nè ad una discreta conoscenza della lingua ellenica. Laonde viene loro in mente, che se tale stato di cose non possa migliorare, riesca inutile tanto spreco di forze nello studio di una lingua niente facile e niente legata agli interessi quotidiani della vita. Senonchè a me non pare poi ragionevole, che si disperi affatto di tanto giustamente desiderato miglioramento, anzi credo sia non solamente possibile, ma quasi vicino ad effettuarsi.

Poichè mano mano che i nostri alunni provengono dai Ginnasii colla razionale ed insieme pratica conoscenza delle forme grammaticali, parmi che sia fattibile guidarli a poco a poco a letture più alte e più nutrienti di quello che siano le scritture di Senofonte; e sarebbe forse uno dei modi di rendere men gravoso e insiem più efficace lo studio del greco, di niuna cosa più presto stancandosi la nostra attività mentale che dello studio esclusivo delle forme, avida com'è, massime nei giovani, del conoscere sempre nuovi fatti e del penetrare le riposte essenze delle cose. Per questo io non posso non applaudire di gran cuore all'idea dell'Oliva, che vuole s'avvii la gioventù nostra alla lettura dei dialoghi platonici, e a questo fine si adopera per procurarci delle edizioni adatte, come ha cominciato a fare col Protagora.

Non voglio però tacere che, com'io diffido spesso de' miei ragionamenti e del mio modo di sentire, così anche ora interrogai su tale argomento uno dei più dotti e più esperti maestri di greco, che insegna da molti anni in uno dei Licei torinesi. Al quale avendo io manifestato l'opinion mia, che si potesse e dovesse omai, per la lettura del greco, ricorrere a fonti più copiose e più feconde di quelle a cui beve ordinariamente la nostra gioventù, e che principalmente Platone potesse fornirci di che soddisfare certe legittime aspirazioni del pensiero giovenile, e' mi rispose con molta saggezza, che il pensare platonico ha una struttura così complessa, quasi organismo tutto finito di ossa e muscoli e nervi e fibre, che le menti immature non riescono a comprenderlo, non che a gustarlo. Poi mi soggiunse che già s'era fatto la prova di leggere Platone nelle scuole liceali, e non

aveva recato quell'utilità che pareva fosse lecito di aspettare. Non di meno, o sia una fatale necessità che pesa su noi altri giovani, per cui non ci persuade se non l'esperienza acquistata a nostre spese, o sia saldezza del mio convincimento anteriore, m'è restato vivo il desiderio che si ritenti la prova, la quale potrebbe essere agevolata da delle buone edizioni con note, quali mancano ancora in Italia; e rispetto al non potere gli studiosi de' Licei penetrare tutta la bellezza e finitezza del pensare platonico, cosa verissima, non ne proviene che sia senza verun frutto la lettura dei dialoghi platonici; chè, parmi, sarebbe già vantaggio grande l'aver osservato qualche esempio di stringato ragionamento dialettico, tanto più se si confronti col leggero e altisonante discorso dei Sofisti, e altresì l'aver dato un'occhiata ad alcuno di que' quadri nel loro tutt'insieme non meno che nelle singole parti meravigliosi.

Ma lasciando la questione, come dicono, preventiva, e venendo al libro che l'Oliva ha testè pubblicato coi tipi dei Successori Le Monnier, io giudico che sia adattatissimo alle scuole secondarie, sia per la correttezza del testo, che segue non servilmente l'edizione dell'Hermann, sia per la opportunità delle note dichiarative, sia infine per la succosa e pur compiuta introduzione, fatta per avviare lo studioso alla lettura di Platone in generale e del Protagora in particolare. In questa introduzione, oltre alcuni cenni sulla vita e sulle opere del filosofo di Atene, tu potrai leggere delle importanti notizie intorno alla scena del dialogo, e all'epoca nella quale è da supporre che sia stata tenuta la disputa, e intorno ai personaggi del dramma (al qual proposito l'A. discorre largamente dei Sofisti in genere e del loro indirizzo speculativo); poi vi si analizza minutamente e con molta chiarezza il contenuto del Protagora, si ragiona intorno ad alcune conclusioni morali a cui si arriva nella disputa, e per ultimo si investiga quale sia il vero scopo che Platone si propose in questa sua opera. Per tacere di tutto il resto, mi pare che l'Oliva abbia fatto bene ad accostarsi all'opinione del Bonghi nel determinare lo scopo del Protagora. Del quale Bonghi chi abbia letto la prefazione scritta a questo dialogo fin dal 1858, stenta a capire come sì varie siano state le opinioni dei dotti intorno a ciò. Poichè egli fa vedere con singolare chiarezza, come l'essenza del Protagora sia la viva rappresentazione d'un contrasto fra la persona di Socrate e quella di Protagora, rappresentante dei Sofisti, e quindi per forza tale

contrasto debba aggirarsi intorno alla virtù, che era, per così dire, il terreno comune ai combattitori, e intorno al metodo di investigarne il concetto. Il teorema morale adunque, che fa consistere la virtù nella scienza, era subordinato qui allo scopo generale di ritrarre per via di contrasto l'indirizzo del pensiero sofistico, come vi era pure subordinata la questione del metodo. In tutto ciò il Bonghi parmi abbia visto molto più acutamente del Ferrai, che collo Steinhart e collo Zeller, attribuendo un'importanza soverchia al problema della virtù, pensò che Platone si fosse veramente proposto di scioglierlo come questione principale, e avesse poi scelto per contorno dell'idea il contrasto colla sofistica. Ben fece adunque l'Oliva ad attenersi qui all'esposizione bonghiana a preferenza di qualunque altra.

V'è un punto, riguardo al quale la lettura dei commenti dell'Oliva ha lasciato in me un'impressione singolare; ed è analoga a quella che so essere stata provata da alcuni altri fra i lettori del Protagora. Voglio accennare all'effetto che vien prodotto generalmente in chi legge dal discorso di Protagora e dalle sue varie risposte alle domande socratiche. Sogliono i commentatori parlare con molto disprezzo delle opinioni che il sofista di Abdera manifesta dialogando con Socrate, e s'afferma de' suoi discorsi, che non hanno nessuna logica coerenza e si contraddicono fra loro, e confondono i concetti più distinti, e via di questo tenore. Ora ciò è verissimo; ma apparisce soltanto ad una ripetuta ed attenta lettura del dialogo, e ad un accurato confronto delle cose dette dal sofista, con quelle che si può supporre avrebbe detto Socrate ragionando conforme a' suoi teoremi fondamentali. Invece alla prima lettura quei discorsi ti colpiscono, e come veri, e come perfettamente coerenti in tutte le loro parti, e soprattutto come espressi in ornato, e ricco, sto per dire, ammaliante discorso. Fanno a noi moderni l'effetto che pare facessero agli antichi, i quali in udirli pendevano ammiratori dalle labbra del sofista. Per esempio, quando Protagora spiega col mito di Prometeo ed Epimeteo il fatto che tutti si credono capaci di discorrere di virtù, perchè tutti ne ebbero il sentimento da Giove, e soggiunge che sebbene tale sentimento sia stato dato da natura, pure è giustamente tenuto come educabile, come si rileva dal fatto del castigarsi gli ingiusti a fine di correggerli, e quando a risolvere la difficoltà mossa da Socrate rispetto ai figli degeneri dai padri, avverte la diversità delle attitudini naturali, chi non giudicherebbe a prima fronte che

Protagora abbia pienamente ragione? Soltanto chi abbia fatto suo il concetto altissimo della virtù socratica, potrà accorgersi delle grossolane confusioni in cui incappa il sofista, e del molto di falso, che in quel suo discorso si nasconde sotto le persuasive apparenze della verità. Ed è certo altresì, che, se Socrate stesso avesse dovuto rispondere alle proprie obbiezioni, avrebbe manifestato concetti fondamentalmente identici a quelli di Protagora, ma appurati da quella scoria che li involve. Direi che Protagora rappresenta qui la opinion retta (ὀρθὴ δόξα), quale nel Menone si contrappone alla ἐπιστήμη. Se ciò è vero (ed io non ne dubito), vedano se fanno bene quei commentatori, i quali o nelle note o nella introduzione si contentano di affermare, senza corredo di prove, che è tutto falso e contradditorio il ragionar del sofista; e massime quei che si studiano di commentare per gli scolaretti, vedano se con queste gratuite affermazioni riusciranno a quella chiarezza, che legittimamente si aspetta da loro. Or bene, in questo difetto, o io m'inganno, è caduto qualche volta l'Oliva. Dic'egli del mito protagoreo: «...questa distinzione fra l'abilità delle industrie e le attitudini morali dell'uomo, è un concetto elevato, ma *rispetto alla tesi principale del Dialogo poca luce arreca* » (p. 124). E invece tale distinzione è fondamentale rispetto allo sciogliere l'obbiezione di Socrate; e Socrate stesso l'avrebbe accettata. — Altrove, affermando Protagora che mentre sarebbe ridicolo il professare di conoscere un'arte quando non si conosce invece rispetto alla giustizia è giudicato ridicolo chi dica di non averla, il che proverebbe che realmente tutti sono stimati partecipi da natura della giustizia, l'Oliva sentenzia: « .....questa nuova prova di Protagora non è che un cavillo ed un'asserzione gratuita » (p. 125). E pure è un fatto il quale si verifica anche da noi, che niuno osa professarsi pubblicamente vizioso, ma si preferisce simulare una virtù che da lungo tempo si è sbandita dal cuore, manifestamente perchè sente in sè di dover essere virtuoso, onde il bel detto di Vauvenargue: L'ipocrisia è il miglior omaggio che si renda alla virtù. Per ciò io trovo giustissima la prova di Protagora e affatto gratuita invece l'osservazione dell'annotatore. Così ancora l'Oliva (e molti altri con lui) trovano una palese contraddizione tra il mito di Protagora con cui si dichiara la virtù essere attitudine naturale infusa in tutti gli uomini, e la 2ª parte del suo discorso, ove si vuol dimostrare che tale attitudine nasce dall'esercizio: ἐξ ἐπιμελείας παραγίγνεται ᾧ ἂν παραγίγνηται. Io sarei di

opinione, che tale contraddizione non l'abbia punto voluta far spiccare l'autore del dialogo, e che le due parti si possano assai bene conciliare e facilmente si conciliassero nelle menti degli uditori. E di questo mi fa persuaso ciò che leggo nei *Memorabili* di Senofonte (III, 9, 1): Πάλιν δὲ ἐρωτώμενος ἡ ἀνδρεία πότερον εἴη διδακτὸν ἢ φυσικόν, Οἶμαι μέν, ἔφη, ὥσπερ σῶμα σώματος ἰσχυρότερον πρὸς τοὺς πόνους φύεται, οὕτω καὶ ψυχὴν ψυχῆς ἐρρωμενεστέραν πρὸς τὰ δεινὰ φύσει γίγνεσθαι· ὁρῶ γὰρ ἐν τοῖς αὐτοῖς νόμοις τε καὶ ἔθεσι τρεφομένους πολὺ διαφέροντας ἀλλήλων τόλμῃ. νομίζω μέντοι πᾶσαν φύσιν μαθήσει καὶ μελέτῃ πρὸς ἀνδρείαν αὔξεσθαι..... ὁρῶ δ' ἔγωγε καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων πάντων ὁμοίως καὶ φύσει διαφέροντας ἀλλήλων τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐπιμελείᾳ πολὺ ἐπιδιδόντας. ἐκ δὲ τούτων δῆλόν ἐστιν ὅτι πάντας χρὴ καὶ τοὺς εὐφυεστέρους καὶ τοὺς ἀμβλυτέρους τὴν φύσιν ἐν οἷς ἂν ἀξιόλογοι βούλωνται γενέσθαι, ταῦτα καὶ μανθάνειν καὶ μελετᾶν. Il qual passo riceve conferma maggiore, se si confronti con II, 6, 39, IV, 1, 3-4, ecc.

Per conchiudere adunque, sarebbe desiderabile che i commentatori non fossero troppo corrivi a condannare i discorsi di Protagora e dei sofisti in generale, per la sola ragione, che se Socrate e Platone li combattevano, ei dev'essere dell'inesatto e del falso. Anche qui parmi che il Bonghi abbia giudicato assai rettamente senza uscire da quella giusta misura che la natura della cosa richiedeva, operando in tal modo da greco più che da espositore di autori greci. E a conferma di tale asserto, vedi, se ti piace, la sua analisi del Protagora a pagina 215 e 219.

Ancora due parole sulle note apposte dall'Oliva a dilucidazione del testo. Delle quali avrò detto tutto il bene che si può, quando avrò affermato che servono perfettamente al loro scopo, cioè chiariscono i passi involuti e oscuri, e sciolgono le difficoltà grammaticali, non infrequenti nello stile e nel linguaggio platonico. Ma ho notato qualche inesattezza. Per es., a pag. 91, spiegandosi la διπλῆ χάρις (p. 310 A.) di Platone, si afferma che tale locuzione significa in generale *un forte sentimento di riconoscenza*, volendo intendere che il διπλῆ non ha più il suo originario senso di *doppio*, ma semplicemente quello di *grande*. A conferma si invita il lettore a riscontrare il seguente passo di Erodoto (III, 42): κάρτα τε εὖ ἐποίησας καὶ χάρις διπλόη τοῦ τε λόγου καὶ τῶν δώρων. Ora, a me sembra, che in questo luogo διπλόη abbia precisamente il suo senso di *doppio*, non già quello di *grande*. Trattasi infatti di un pescatore che, avuto nelle sue mani un pesce grande e

bello, ne volle far dono a Policrate, e glielo presentò con gentili ed acconcie parole. Onde il re, molto contento di queste (ἡσθεὶς τοῖσι ἔπεσι) gli risponde colla locuzione sopra citata; cioè lo ringrazia doppiamente, e delle parole e del dono.

A pag. 93 l'Oliva spiega la locuzione ἐκ τοῦ κόπου ὁ ὕπνος ἀνῆκεν (p. 310 D) con dire che ἐκ qui vale « *dopo* », sicchè si abbia a tradurre: « dopo la stanchezza il sonno mi lasciò ». Io opinerei che qui l'ἐκ non si distacchi dal senso che ha comunemente nelle locuzioni ἐκ τούτου, ἐκ τούτων, ove oltre il significato della consecutività temporanea ha anche quello della conseguenza, sicchè inchiuda l'idea del *post* e del *propter*. Difatto il sonno succede bensì alla stanchezza, ma anche ne è effetto.

A pag. 108 (316 C), nel dialogo di Socrate con Protagora, dicendo il filosofo al sofista, che Ippocrate desiderava di diventare famoso nella città, e che ciò credeva potergli succedere se godesse la compagnia di lui (τοῦτο δὲ οἱ μάλιστ' ἂν γενέσθαι εἰ σοὶ συγγένοιτο), l'Oliva spiega l'infinito γενέσθαι con ἂν nel seguente modo: « con questo aor. inf. accompagnato da ἄν, Socrate espone come molto incerto il fatto sperato da Ippocrate ». Ora è egli proprio vero che qui l'ἄν ha questa forza speciale? non sarà qui uno dei casi di infin. con ἄν di cui parla Curtius (*Gramm.*, § 575-576)? Di fatto, è convertibile in un ottativo con ἄν e quindi in periodo ipotetico della 4ª forma τοῦτο οἱ γένοιτι ἄν, εἰ σοὶ συγγένοιτο; dove l'incertezza sta nell'ipotesi o protasi, ma non sull'apodosi del discorso. Ed anche a considerare logicamente il contesto, non sarebbe stato naturale, che Socrate parlando a Protagora adoperasse espressione che significasse intelligibilmente il suo non aver fede nel fatto sperato da Ippocrate.

A pag. 145 (330 A) è spiegato il significato della parola δύναμις colle voci *qualità*, *essenza*, *natura*, cui corrisponde l'uso dell'οἷον, e l'astratto della virtù (per es. δικαιοσύνη e δίκαιον εἶναι). Ciò mi sembra inesatto. La parola δύναμις, anzichè all'essenza o qualità prima di ogni cosa, accenna alla forza, all'attività che deriva dall'essenza.

E che δύναμις non risponda a οἷον, si inferisce da questo luogo, ove le due espressioni sono adoperate vicine e distinte: οὐκ ἔστιν ὀφθαλμὸς οἷον τὰ ὦτα, οὐδ' ἡ δύναμις αὐτοῦ ἡ αὐτή; e si vuol dire che le due cose son diverse e in essenza e in funzione o attività.

A pag. 149 (331 A) vi è un'espressione di quel bistrattato Protagora, che l'Oliva pare abbia capita male. Ivi parlasi della somiglianza,

che, volendo, si potrebbe trovare fra tutte le cose, anche le più dissimili in apparenza, come il bianco e il nero. Ciò a proposito della identità voluta da Socrate dimostrare tra la δικαιοσύνη e la ὁσιότης. A questo punto meravigliato Socrate dice: Che? il giusto e il santo, secondo te,. si trovano in tal relazione che vi sia appena un po' di somiglianza? E Protagora: οὐ πάνυ, ἔφη, οὕτως, οὐ μέντοι οὐδὲ αὖ ὡς σύ μοι δοκεῖς οἴεσθαι.

A che l'Oliva: « Protagora non dà saggio di molta costanza d'opinione. Egli ritira adesso in modo brusco e assoluto la concessione fatta prima. Egli non vuole neppure concedere che vi sia un po' di somiglianza tra la giustizia e la pietà ». Ciò non è vero: Protagora afferma essere tra il giusto e il santo più che quel grado di somiglianza che si trova fra tutte le cose, anche il bianco e il nero, ma non però ancora la identità che Socrate ci vuol trovare. Ecco come traduce l'acutissimo Bonghi: « Non a dirittura così, dice, ma neanche d'altronde come pare che tu creda, tu ».

Queste ed altrettali mende, il lettore capisce che non detraggono nulla al merito di tutto il libro di cui si discorre, del quale (mi piace ripeterlo qui alla fine) dobbiamo saper grado all'Oliva, augurandoci che il presente volume e gli altri che seguiranno nella collezione procurata dal benemerito editore fiorentino, siano presto adottati nelle scuole, e conferiscano a rilevare gli studi greci in Italia, mentre serviranno di pascolo sostanzioso all'intelletto, all'immaginazione ed al cuore.

Felice Ramorino.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino, volume II, fascicolo 1°. Torino, 1878.

Nei luoghi, ove scarseggiano gli antichi monumenti, maggiormente si fa sentire il bisogno di provvedere alla conservazione ed all'illustrazione di quelli che rimangono e di tentare con opportune indagini di scoprirne nuovi, i quali vengano ad accrescere il numero delle

memorie storiche della regione. Lo studio dei vetusti monumenti, condotto con metodo topografico, dà talvolta grande importanza per il luogo del rinvenimento ad oggetti, i quali propriamente in sè non offrirebbero alcun pregio artistico, nè alcuna ignorata notizia per la archeologia generale. Ma, da sì fatti monumenti, siano pure avanzi di non grandiosi edificii, od umili utensili trovati in povere sepolture, o frammenti di lapidi, ovvero monete di poco o niun valore per il numismatico, ritrarrà pur sempre giovamento la storia particolare dei singoli luoghi, ne' quali avvennero le scoperte; e da queste particolari ricerche ed illustrazioni si potranno ricavare più precise notizie intorno alla storia di una regione ed ai varii stadii di civiltà, a cui pervennero le sue antiche popolazioni. Nel Piemonte, che dell'età preromana e delle forti schiatte, da cui in quel tempo fu abitato, non ha finora abbondanti vestigia, che di monumenti romani non è ricco al pari di altre provincie, le quali fecero parte del vasto impero, e che anche per l'evo medio non ha dovizia di opere artistiche, come i paesi da cui è circondato, nel Piemonte debbono perciò gli eruditi con perseveranza e diligenza raccogliere e studiare tutti quei ricordi del passato, che in monumenti di varia natura esistono o si scoprono in questa regione. A tale fine, specialmente allorchè si tratta d'iniziare esplorazioni per diseppellire vetusti monumenti, di gran lunga più feconde delle fatiche individuali sono quelle di parecchi, i quali, vincolati dallo stesso amore per la storia e la archeologia del luogo, aiutati dal patrocinio delle autorità costituite, intendano con isforzi uniti al nobile scopo, che si sono proposti. Per la qual cosa in Torino — ove da più di mezzo secolo la R. Deputazione sovra gli studii di storia patria raccoglie e pubblica documenti storici del nostro paese — si costituì nel 1874, sotto gli auspicii della Provincia e del Municipio, una Società « per la conservazione, lo studio e la ricerca dei monumenti e di quegli oggetti « che per l'antichità o l'artistico pregio sono riconosciuti impor« tanti » (1).

---

(1) *Statuto della Società di archeol. e belle arti per la provincia di Torino*, art. 1. Una Giunta di antichità e belle arti per la ricerca e la conservazione dei monumenti era stata costituita in Torino nel 1832. Particolari circostanze impedirono che la sua opera riuscisse efficace, onde dopo cinque anni cessò ogni ricordo di essa.

La Società imprendeva fin dal 1874 scavi in Avigliana; nel 1875 faceva ricavare in gesso i modelli dell'iscrizione e dei bassorilievi dell'arco di Augusto in Susa, per rendere specialmente agevolata una nuova e compiuta illustrazione di quell'insigne monumento. Nello stesso anno e nel seguente si tentarono escavazioni nel sito dell'antica Industria; e nel 1877 si esplorarono antiche sepolture a Carrù, nel circondario di Mondovì, giacchè la Società, quantunque specialmente dedicata alla provincia di Torino, non rifugge però dall'iniziare indagini archeologiche anche in altre provincie subalpine. Nel presente anno poi continueranno gli scavi industriensi, ed è da sperare che si rimuovano ostacoli, i quali si frappongono all'incominciamento di escavazioni presso avanzi di un antico edificio situati nelle vicinanze dell'arco segusino e noti col nome di *terme Graziane*.

Nel 1875 la Società principiava la pubblicazione dei suoi Atti, dei quali già uscirono cinque fascicoli, costituenti il primo volume, e il primo fascicolo del secondo. Oltre alle relazioni annuali dei lavori della Società, si contengono in questi eleganti quaderni, corredati di numerose tavole, illustrazioni di varii monumenti e notizie sull'arte subalpina. Il fascicolo testè uscito principia con una relazione degli atti della Società durante il 1877, ed in essa troviamo un cenno su oggetti provenienti da Cipro e donati alla Società dal cav. Alessandro Palma di Cesnola, fratello all'abile e fortunato indagatore delle antichità di quell'isola, per cagione delle nuove scoperte così importante per gli studii archeologici e filologici. In questo fascicolo il can. E. Bérard pubblicò tre nuove iscrizioni romane trovate nella valle di Aosta; la prima illegibile; nella seconda l'autore volle scorgere il titolo sepolcrale di un E o F IVLIVS MAMERTINVS. Ci sia permesso però di notare che nell'età imperiale non si trovano prenomi, espressi colle note E o F; quindi è da consigliarsi un nuovo esame del marmo, potendo forse la lettera, che precede il gentilizio, essere una P od una T, iniziali di *Publius* o *Titus*. Nel segno che sta fra le lettere D e M (*Diis Manibus*), nella terza iscrizione, il can. Bérard manifestò il dubbio che debba scorgersi un'*ascia*, e che perciò si abbia da collegare questa epigrafe con quelle in cui l'*ascia* è rappresentata, e nelle quali talora si legge la formola *sub ascia dicavit*. Il segno della lapide accennata a noi non sembra altro che quello noto d'interpunzione consistente in una foglia, il cui gambo è nel caso presente alquanto prolungato.

Dal prof. A. Fabretti, colla consueta sua dottrina, vennero pub-

blicati musaici, scoperti in Acqui nel 1845 e trasportati nel museo di antichità di Torino, dove solo nell'anno scorso l'ampliamento dello spazio permise di convenientemente disporli nel pavimento di una delle sale. Di questi musaici parte risale all'età romana, parte a quella di mezzo; è specialmente importante l'iscrizione, pure nel musaico, nella quale, benchè rotta in più luoghi, si può però scorgere accennato il ristauro della cattedrale, compiuto dal vescovo S. Guido nel 1067.

Sotto il titolo di *Arti ed artisti in Piemonte* il cav. Angelo Angelucci raccolse documenti concernenti contratti ed inventarii di oggetti di arte dei duchi di Savoia nel secolo XVI e nel XVII; i quali documenti, dall'editore corredati di sobrie ed erudite note, sono una nuova prova dell'amore, che anche in tempi procellosi « questi prin- « cipi portavano alle arti belle, e della cura che ponevano per fare « acquisto di antichi e moderni monumenti di ogni genere ».

Il barone Gaudenzio Claretta poi principiò in questo fascicolo la collezione dei *marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII*, reputando cosa utile per la storia locale il raccogliere queste epigrafi per salvarle dalla dispersione a cui sovente esse trovansi soggette.

Torino, 2 giugno 1878.

E. F.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*